

## **SOMMARIO**

### **INTRODUZIONE**

- |                              |      |
|------------------------------|------|
| 1. Cenni biografici          | p. 3 |
| 2. La tradizione manoscritta | p. 7 |

### **I MANOSCRITTI** p. 12

### **SIGLE DEI MANOSCRITTI** p. 46

### **CRITERI DI EDIZIONE**

- |                                       |       |
|---------------------------------------|-------|
| 1. Selezione ed ordinamento dei testi | p. 49 |
| 2. Le lezioni                         | p. 50 |
| 3. La lingua                          | p. 51 |

### **LE CANZONI**

- |  |        |
|--|--------|
| I. Dato che·ffu a questo mondo il lume           | p. 54  |
| II. Perch'io di me non ho chi a me si doglia     | p. 78  |
| III. Così del mondo o stato alcun ti fida        | p. 100 |
| IV. Omè, come farò? Poiché partire               | p. 119 |
| V. O dea Venus, madre del disio                  | p. 129 |
| VI. I' fui ieri uno e un altro son oggi          | p. 149 |
| VII. Non è altrui ogni huom che ama amico        | p. 164 |
| VIII. O tu ch'hai forma d'uom, dimmi: che pensi? | p. 183 |
| IX. Sempre che 'l mondo fu, Fortuna il corse     | p. 201 |
| X. Natura vuol, perché chi lei fé volle          | p. 221 |
| XI. Colui che 'l tutto fé, ha ordinato           | p. 238 |
| XII. O morte o povertà o gelosia                 | p. 257 |

XIII. Non fu ingannata per amor Medea	p. 284
XIV. Però che non è donna, benché donna	p. 307
XV. Le rime, e 'l canto et ogni suon terreno	p. 330
XVI. Il ciel, che le virtù di nōi aspetta	p. 357
XVII. O voi ch'avete a giudicar la terra	p. 394
<b>APPENDICE</b>	
I. O potentia di Dio che governi	p. 420
II. O gloria vana, fummo de' mondani	p. 438
III. Tal si crede segnar, che col suo dito	p. 454
IV. I' son un pellegrin che non ho posa	p. 482
<b>CONSIDERAZIONI GENERALI</b>	p. 505
<b>SCHEMI METRICI</b>	p. 510
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	p. 511
1. Dizionari ed Enciclopedie	p. 511
2. Studi	p. 511
3. Bibliografia delle opere citate	p. 512

## L'EDIZIONE CRITICA DELLE CANZONI DI NICCOLÒ SOLDANIERI

### INTRODUZIONE

#### 1. Cenni biografici

Niccolò Soldanieri, poeta di origine fiorentina, attivo nella seconda metà del XIV secolo. Allo stato attuale delle indagini di archivio questi dati costituiscono gli unici elementi certi su cui si fonda la biografia di questo autore, poiché nessun documento ufficiale è in grado di fornire informazioni utili al riguardo.

A questa 'scarsità' di notizie biografiche si affianca inoltre l'incapacità di individuare dei riferimenti storici tra i versi dei componimenti attribuiti al Soldanieri. In realtà alcune potenziali indicazioni possono essere rintracciate nei sonetti (non oggetto della presente ricerca dottorale), le quali però si rivelano alquanto vaghe e necessarie di interpretazioni, di deduzioni e soprattutto di supposizioni.

Come di già espresso da Natalino Sapegno, trattando di questo autore nel suo lavoro antologico del 1952 (N. Sapegno, *Poeti minori del Trecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952. La sezione dedicata a Niccolò Soldanieri interessa le pagine 467-487), il patronimico in questione rinvia esplicitamente alla nobile e prestigiosa famiglia ghibellina dei Soldanieri. Si consideri infatti quanto dichiarato da Ricordano Malaspini nella sua opera storiografica dedicata alla città di Firenze: "antichi gentili huomini fiorentini, ricchi e possenti." (R. Malaspini, *Storia Fiorentina*, Firenze, Giunti, 1598, cap. XXXIV, p. 31).

Il nome di tale famiglia compare ampiamente citato in numerose altre opere di argomento storico e cronachistico relative ai secoli XIII e XIV, quali ad esempio le opere di Dino Compagni, di Giovanni Villani, di Marchionne di Coppo Stefani e di Scipione Ammirato.

Il Sapegno, inoltre, suppose l'esistenza di un legame diretto tra il poeta Niccolò e Neri de' Soldanieri, il cui nome compare, accanto a quello di Dante Alighieri, nella lista dei condannati alla pena dell'esilio nel noto *Libro del Chiodo* del 1302. In esso, in correlazione alla condanna datata il 6 ottobre del 1302, si legge infatti: "Nerium Cischelli de domo Soldanieriis" (vd. Ildefonso di San Luigi, *Delizie degli eruditi toscani*, Firenze, Cambiagi, tomo X, p. 115).

A sostegno di questa ipotesi intervenne anche lo studioso Giuseppe Corsi, il quale addusse quale prova inconfutabile, la rubrica attributiva premessa alla canzone *Perch'io di me non ho chi a me si doglia* tradata dal manoscritto 1100 della Biblioteca Riccardiana di Firenze: «Canzone di Niccolo di Nerj Soldanierj.»

Di conseguenza Niccolò discenderebbe dal medesimo ramo familiare cui appartenne quel Gianni protagonista della rivolta popolare del 1266 e ricordato dallo stesso Dante nella cerchia dei traditori di *Inf.* XXXII (vd. v. 121). Costui infatti favorì la fazione guelfa, tradendo invece quella ghibellina di appartenenza. Inoltre Gianni Soldanieri è citato anche da Giovanni Villani nella sua *Cronica* tra i grandi uomini illustri di Firenze non debitamente riconosciuti e onorati dalla cittadinanza.

Il riferimento all'allontanamento forzato da Firenze di Neri e l'ipotetica relazione filiale di Niccolò con quest'ultimo costituiscono le fondamenta della biografia redatta da Jolanda Miraglia nella sua edizione delle poesie di Niccolò, opera risalente all'ormai lontano 1947 (J. Miraglia, *Le rime di Niccolò Soldanieri*, Palermo, Tip. S. Pezzino e F., 1947).

In tale biografia infatti questo dato storico e questa supposizione hanno offerto alla studiosa la motivazione ideale per giustificare l'assenza del nome del poeta dagli archivi fiorentini; giustificazione, quest'ultima, peraltro legittima e altamente probabile.

Partendo da questi dati, la Miraglia ha inoltre ricostruito una vicenda biografica soldanieriana, ricorrendo alle rubriche attributive di alcuni determinati componimenti lirici ed avvalendosi della citazione che il Crescimbeni ha compiuto di Niccolò nei suoi settecenteschi "comentari", nei quali questi ricorda il gruppo dei destinatari di molti dei sonetti di corrispondenza di Niccolò: Tommaso de' Bardi, Pierozzo Strozzi, Simone Peruzzi (G. M. Crescimbeni, *I comentari intorno alla Istoria della Volgar Poesia*, Venezia, Baseggio, 1730, vol. II, pt. II, L. IV, 200).

In questa raccolta però il Crescimbeni dimostra di confondere (non è dato sapere se a torto o a ragione) Niccolò Soldanieri con Niccolò della Tosa; la medesima confusione che ha indotto, con ogni probabilità, anche il Carducci ad identificare il Niccolò autore delle liriche contenute nel codice vaticano chigiano L.IV.13 (oggetto di trattazione del Crescimbeni) con l'omonimo Niccolò della Tosa (G. Carducci, *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei secoli XIII e XIV*, Pisa, Nistri, p. 266).

Sulla base dunque di questa identificazione, la Miraglia giunge a sostenere l'attendibilità della rubrica attributiva di una canzone tradata dal codice 1081 del fondo Parmense della Biblioteca Palatina di Parma, nella quale si indica, quale luogo di origine di Niccolò Soldanieri, la città di San Miniato. Di conseguenza "È certo, comunque, che egli non vi si trovò per caso e di passaggio, ma che vi dovette trascorrere un periodo piuttosto lungo della sua vita, forse la fanciullezza." (J. Miraglia, *op. cit.*, p. 16).

Inoltre, fondandosi sulle citazioni di numerose liriche soldanieriane nelle opere di Giovanni Sercambi di Lucca, la Miraglia ha sostenuto anche una permanenza duratura del poeta fiorentino lungo le sponde del Serchio, in compagnia amicale del medesimo autore lucchese (cfr. J. Miraglia, *op. cit.*, p. 17).

Infine, prestando attenzione e fede a due sonetti trascritti nel codice Amadei 401 della Biblioteca Nazionale Universitaria di Bologna e attribuiti ad un non meglio identificato "don Niccolò", la studiosa ha anche assunto, come dato consolidato ed affidabile, la familiarità del poeta con il signore di Massa, Obizzo degli Alidosi, dal momento che il nome Niccolò compare associato a tali sonetti, i quali sono dedicati rispettivamente alla partenza di quest'ultimo dalla città di Massa e alla sua morte, avvenuta sul finire del XIV secolo («Sonecto facto da don Nicolo per la di partenza d'Opizzo degli Alidoxi della Maxa», *Ay lusinghiere ay fallace amore*, c. 258r.; «Sonecto per la morte d'Obbiço facto per don Nicolo», *Piangi terra della Massa del cuj nome*, c. 258v.).

Senza procedere ulteriormente nelle pieghe di questa particolare ricostruzione biografica, in ultima analisi, la Miraglia, si dimostra convinta che Niccolò Soldanieri dovette vagare al servizio di Obizzo e della sua corte per diverse città toscane e si dimostra altrettanto certa che il ramo familiare cui il nostro poeta appartenerrebbe, debba essere identificato con quello relativo al casato dei Bisdomini, ulteriore nome utilizzato per indicare la dinastia dei della Tosa.

Come si può osservare, questa ricostruzione poc'anzi delineata poggia su basi alquanto fragili e, nella maggioranza dei casi, su pure supposizioni. L'unico dato certo è costituito infatti dalle notizie offerte dal citato *Libro del chiodo*; ovvero l'esilio dalla città di Firenze della famiglia ghibellina dei Soldanieri.

Tutto quanto è stato invece postulato in aggiunta a tale dato, è opportuno che sia accolto con estrema cautela ed unicamente nel suo valore di mera congettura, dal momento che tali postulati non sono supportati né dal alcun documento né da alcuna prova storicamente probanti.

Con ciò non si vuole sostenere l'assurdità o 'l'immaginifictà' di tale ricostruzione, ma al contrario si vuole sottolinearne il valore ipotetico nell'attesa che future ricerche nel merito della questione ne dimostrino inequivocabilmente la bontà o la falsità.

Difatti l'ipotesi di un soggiorno, sia esso breve o lungo al di fuori dei confini fiorentini, della famiglia da cui proviene Niccolò Soldanieri deve essere considerato un dato altamente probabile. Si considerino, ad esempio, i sonetti di corrispondenza di Niccolò con Pescione de' Cerchi e le sue allusioni ad un sofferto soggiorno lontano da Firenze oppure il sospetto 'silenzio', alquanto indiziario, delle istituzioni archivistiche cittadine in relazione a questa nobile ed antica famiglia nel periodo tardo trecentesco.

Occorre dunque restare saldamente ancorati ad elementi oggettivi ed 'ufficiali', tralasciando ogni avventato e forzato tentativo volto ad unire elementi storicamente non attestati ed arbitrari, in quanto questi ultimi potrebbero pericolosamente determinare 'diffrazioni' alquanto fuorvianti.

Studi relativamente più recenti hanno condotto alla pubblica attenzione l'esistenza di due documenti, i quali attestano, ciascuno a suo grado, ora indirettamente ora, invece, direttamente, l'attività letteraria di Niccolò Soldanieri.

Si tratta, *in primis*, di un documento individuato nel 1978 da Luciano Rossi, presso l'Archivio di Stato di Lucca, tra i libri criminali della Curia Maleficiorum locale.

Questo atto giudiziario si riferisce ad un contenzioso risalente all'anno 1365, di cui sono protagonisti una donna, di nome Riva, ed un cittadino fiorentino, un tale Berna.

In questo particolare contesto l'elemento degno di attenzione risiede nell'identità della donna, la quale è indicata essere la figlia di "Ser Iacopo Soldanieri" (cfr. Archivio di Stato di Lucca, *Podestà di Lucca 4004*, cit. da L. Rossi, *Osservazioni sul testo delle rime di Niccolò Soldanieri*, in *Ars Nova Italiana del Trecento*, vol. IV, a c. di A. Zino, Certaldo, Centro di studi sull'Ars Nova Italiana del Trecento, 1978, p. 400).

La presenza dunque del nome Soldanieri nelle cronache della città di Lucca costituisce un elemento significativo, sebbene non fondamentale, come si avrà modo di spiegare nel corso di questa introduzione, nella storia artistica del poeta.

Infatti, anticipando la questione inerente ai testimoniatori dell'opera del Soldanieri, un ramo di questa tradizione manoscritta deriva indirettamente da quella concernente le opere del lucchese Giovanni Sercambi: il *Novelliere*, una raccolta di novelle composte sul modello decameroniano e le *Croniche*, resoconto degli avvenimenti storicamente più significativi di Lucca fino all'inizio del XV secolo. In queste opere, infatti, sono riportati i versi di alcune canzoni, di alcune ballate e di alcuni madrigali del poeta fiorentino.

Tuttavia tale la testimonianza disopra citata deve essere interpretata con estrema attenzione. Infatti, come si è potuto osservare, questo nuovo documento può provocare ulteriori forzature esegetiche, alimentando e rafforzando l'ipotesi di una eventuale presenza a Lucca di Niccolò.

Come è stato peraltro prontamente osservato sia dal Rossi che dal Pasquinucci, l'assoluta mancanza di ulteriori notizie circa l'identità di tale Iacopo Soldanieri non consente di procedere oltre alla mera constatazione fattuale, dal momento che una definizione degli eventuali rapporti parentali con Niccolò si rivela impossibile ed inappropriata.

Tuttavia l'elemento degno di nota è rappresentato, in unione con la testimonianza sercambiana, dal fatto che in questa determinata località si è formata o ha potuto circolare, e dunque essere fruibile, una notevole, o forse completa, silloge di rime soldanieriane, dimostrando dunque l'importanza e l'autorità che il Soldanieri dovette di certo godere in qualità di poeta (cfr. L. Rossi, *op. cit.*, p. 407; E. Pasquinucci, *La poesia musicale di Niccolò Soldanieri*, p. 67).

In questo contesto biografico così fortemente incerto, lacunoso e dunque inevitabilmente misterioso, l'unico dato esterno, storicamente accertato, in base al quale è possibile porre un punto fermo, è stato individuato dal Carducci nel suo lavoro del 1896 dedicato alla forma poetica della caccia (G. Carducci, *Cacce in rima dei secoli XIV e XV*, Bologna, Zanichelli, 1986).

Questi, trattando di alcune liriche del Soldanieri, indicò con estrema sicurezza e precisione la data delle esequie: il 20 settembre del 1385 in Santa Trinita a Firenze, senza però specificare la fonte da cui trasse questa informazione.

Tale fonte è stata fortunatamente individuata da Maria Cristina Fratini soltanto nel 1988. Presso l'Archivio di Stato di Firenze nell'atto *Ufficiali poi Magistrato della Grascia* n. 186 (c. 5v.) si dichiara testualmente: "20 septembris 1385. Nicolaiuus Soldanierij populi sancte trinitatis e quartius sancte marie novelle que debus seppellirj in sancte trinitate. Branditur."

L'anno 1385 si viene, dunque, ad imporre come un inequivocabile *terminus ante quem*, prima del quale ogni altro dato deve essere assunto, in attesa di ulteriori scoperte, come indiretto e, dunque, puramente ipotetico, sebbene esso appaia altamente plausibile (Maria Cristina Fratini, *Edizione critica delle Rime di Niccolò Soldanieri*, tesi di laurea in Filologia Italiana, rel. R. Bettarini, Università degli Studi di Firenze, a.a. 1988-1989).

Sulla base di questo unico punto fermo è dunque legittimo considerare le interessanti osservazioni 'interne' elaborate dalla Miraglia in merito alle caratteristiche strutturali dei madrigali, delle ballate e delle cacce.

I madrigali del Soldanieri infatti, generalmente organizzati in due terzine con un distico finale a rima baciata, riflettono la struttura caratterizzante e l'*usus* metrico degli esemplari del genere diffusi nella quarta decade del XIV secolo.

Le ballate, invece, specialmente quelle mezzane, ripropongono la medesima morfologia metrica attestata negli esemplari appartenenti agli anni 1360-1370, mentre le cacce si attesterebbero tra il 1360 e il 1365, dal momento che già i testi dei primissimi anni del XV secolo denunciano un sostanziale allontanamento dall'argomento strettamente 'venatorio', tipico invece dei modelli più antichi (1360-1380) e presentato dalle cacce soldanieriane (cfr. J. Miraglia, *op. cit.*, p. 11; G. Carducci, *op. cit.*, pp. 6-8).

Un'ulteriore fonte indiretta, utile a individuare un'ipotetica linea evolutiva della biografia artistica di Niccolò Soldanieri, è costituita dalla disamina dell'attività svolta dagli intonatori nella seconda metà del Trecento, raccolta sulla base delle testimonianze tradite dai codici detti "musicali" e sulla base dell'analisi concernente le ballate.

Anche da questo determinato punto di vista le disamine disopra ricordate sembrano confermare un'attività del poeta fiorentino particolarmente intensa nella seconda metà del secolo.

Ai medesimi risultati, giunge anche il Pasquinucci, il quale individua il vertice di questa produzione 'musicale' nel periodo compreso tra il 1355 e il 1375, in piena conformità dunque allo spirito sperimentale e prevalente nel XIV secolo.

La medesima 'standardizzazione' ai modelli lirici dell'epoca si registra anche in coincidenza delle canzoni.

La struttura morfologica di questa forma metrica si allinea infatti perfettamente al 'gusto' e alle consuetudini del secolo cui appartengono.

Si pensi ad esempio alle dominanti strofe di quindici versi, all'alternanza di versi endecasillabici con i settenari, e al numero dei piedi per stanza, al conseguente schema rimico. Oppure si consideri ancora l'uso della *combinatio* finale di stanza autonoma dalle volte, oppure il congedo metricamente distinto dalla stanza ed in parte strutturato sulla ripresa dello schema caratterizzante la prima parte della stessa stanza, l'artificio dell'anafora nel passaggio da una strofe all'altra.

Questa conformità e la conseguente omogeneità della produzione soldanieriana alle precipue abitudini trecentesche si rivela anche in coincidenza con quanto a prima vista può apparire una particolarità o una originalità esclusiva dell'autore in questione.

Basti pensare, ad esempio, ai congedi composti da soli tre versi oppure alla presenza di stanze contraddistinte da asimmetrismo rimico e versale, impedendo di fatto di stabilire se tali fenomeni siano intenzionale, e dunque 'originarii', o se essi siano dovuto a guasti della tradizione manoscritta (vd. es. *ivi*, la canzone XVII; in merito alla morfologia della canzone trecentesca fondamentale, cfr. A. Pelosi, *La canzone italiana del Trecento*, in «Metrica», V, 1990, pp. 3-162).

In ultima analisi si può dunque affermare che anche in merito alle canzoni non è possibile individuare alcun indizio interno, sia esso strutturale o storico, in grado di marcare distintamente un preciso percorso biografico ed artistico concernente la persona di Niccolò Soldanieri.

La vita e l'evoluzione artistica di questo autore sono dunque ancora destinati a costituire un capitolo misterioso della letteratura trecentesca.

## 2. La tradizione manoscritta

Come si deduce facilmente da queste sintetiche considerazioni iniziali, l'attenzione della critica moderna si è focalizzata quasi esclusivamente sulle poesie per musica di Niccolò Soldanieri; interesse giustificato dallo loro spiccato stile frizzante e leggero.

Esse, infatti, dimostrano una *vis* creativa dell'autore del tutto personale, per mezzo della quale ad un tecnicismo consapevole e maturo, frutto e specchio della tradizione letteraria, si unisce il fresco sperimentalismo derivante dall'*Ars Nova*.

Di conseguenza, la quasi totalità degli interventi critici ed editoriali relativi al Soldanieri, si sono concentrati attorno ai madrigali, alle ballate e alle cacce.

Riferimenti invece alle canzoni soldanieriane compaiono sporadicamente nelle storie letterarie offerte alla poesia trecentesca.

Punti di partenza e modelli referenziali ancora oggi imprescindibili sono, oltre alla più volte citata monografia della Miraglia, gli studi del Sapegno e soprattutto i lavori compiuti da Giuseppe Corsi, il quale è intervenuto nel merito della questione con una raccolta antologica e con un saggio specificatamente dedicato alle canzoni e ai sonetti del nostro poeta fiorentino (G. Corsi, *Rimatori del Trecento*, Torino, UTET, 1969, pp. 717-739; G. Corsi, Per un'edizione delle rime di Niccolò Soldanieri, in *Studi e problemi di critica testuale*, n. 3, ottobre 1971, pp. 31-55).

Le canzoni di Niccolò Soldanieri sono dunque da sempre relegate ai margini della critica letteraria e scarsamente frequentate ed analizzate.

Il motivo principale di tale disinteresse deve essere ricercato primariamente nel carattere e nella qualità di questi testi.

Essi si inseriscono infatti nel solco della poesia moraleggiante e gnomica della lirica di metà Trecento, riprendendone i motivi, le situazioni, gli stilemi, e proponendo un moralismo apparentemente 'di maniera' ed altrettanto apparentemente a prima vista alieno ad una personale rielaborazione della materia morale.

Al contrario lo studio di questo determinato segmento della produzione letteraria di Niccolò Soldanieri rivelano una situazione tutt'altro che manieristica e statica.

A tal proposito si consideri sempre il contesto lirico dell'epoca.

Quest'ultimo infatti si configura giustamente dominato e costretto dalle presenze 'ingombranti' delle tre corone, ma nel contempo esso si rivela vivo e pulsante, specialmente nell'ambito della letteratura di argomento morale, tanto in prosa quanto in versi. In realtà la lirica morale conosce uno sviluppo minoritario rispetto al proliferare di trattati, di volgarizzamenti e di compendi di morale o rispetto alla medesima poesia devozionale. Questo sviluppo deficitario deve essere imputato principalmente alla disputa condotta in merito alle profonde ragioni 'profane' da parte degli ambienti religiosi ed in particolare dagli ordini mendicanti preposti alla predicazione (basti pensare a personaggi, ad esempio, come Jacopo Passavanti).

Le canzoni del Soldanieri non si presentano scevre da aspetti originali o singolari.

Tali aspetti di originalità infatti emergono con maggiore evidenza se si inquadra questo determinato materiale lirico dalla prospettiva della predicazione religiosa, della letteratura morale, esegetica e talvolta anche della letteratura didascalica.

Queste materie e queste fonti devono però essere inserite nel contesto della vita 'pratica' e quotidiana della società civile e nel contesto di un mondo borghese interessato e desideroso anche di poesia 'laica' di ascendenza classica.

In quest'ottica, a mio modesto parere, deve essere interpretata la produzione soldanieriana delle canzoni.

Così interpretando tale produzione, si può comprenderne gli aspetti prettamente oratorii, espressionistici, colloquiali, proverbiali, gli artifici retorici e sintattici distintivi dell'oralità, in tutta la loro pienezza e potenzialità, per nulla scontata o pedestre.

Si giunge inoltre a comprendere la complessità sintattica (in alcuni frangenti una vera e propria 'oscurità') che caratterizza il 'periodare versificato' del poeta fiorentino, nel quale il carattere profondamente prosaico del pensiero e dell'ispirazione soldanieriana ricerca una mediazione ed una sua sublimazione nella dimensione strettamente lirica.

Focalizzando dunque l'attenzione sulle canzoni del Soldanieri attraverso questi particolari filtri interpretativi (scelta che si riflette volutamente in sede d'apparato nel repertorio di esempi adottato e tratti dal contesto letterario disopra descritto nell'intenzione di definirne il loro *milieu* culturale), si è voluto anche colmare un vuoto esistente nella storia editoriale concernente Niccolò Soldanieri.

Oltre agli interventi di Sapegno, di Miraglia, di Corsi manca di fatti una edizione critica della poesia 'non musicale' del poeta fiorentino, in virtù della quale si possa osservare in maniera organica e analitica sia le sue canzoni sia le canzoni che possono essere a lui attribuite.

Il *corpus* relativo alle canzoni del poeta fiorentino è infatti tradizionalmente costituito da diciassette esemplari, i quali appartengono ad una tradizione esclusivamente manoscritta. Essa si articola a sua volta in due rami fondamentali: un ramo diretto ed uno, come accennato in principio di trattazione, invece 'indiretto'.

Per quanto concerne la tradizione diretta e relativamente al numero di testi da essa trasmessi, l'esemplare più completo è rappresentato dal manoscritto Redi 184 della Biblioteca Laurenziana di Firenze; codice risalente al XV e al XVI secolo, nel quale sono trascritte quattordici canzoni.

In base al numero dei testi traditi, segue il codice Chigiano L.IV.131 della Biblioteca Apostolica Vaticana, silloge tarda dei secoli XVI e XVII.

Quest'ultima raccoglie una grande quantità di poesie di rimatori del Trecento e del Quattrocento, tra le quali compaiono ben tredici canzoni del Soldanieri.

Il terzo codice più completo è il manoscritto 1147 del Fondo Vittorio Emanuele della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (ex Oliveriano 34 della Biblioteca di Pesaro), il quale conserva invece dodici esemplari di canzoni.



Si tratta di un codice risalente al XV secolo, il quale restò introvabile fino al 1946; ovvero fino a quando esso non confluì nel posseduto della biblioteca romana.

Segue una serie variegata di manoscritti recanti al loro interno un numero minore di canzoni di Niccolò Soldanieri.

Presso la Biblioteca Apostolica Vaticana si registrano anche il Vaticano Latino 3212, il Vaticano Latino 3213, il Barberianiano Latino 3935 e il Barberiniano Latino 4035.

Presso la Biblioteca Nazionale Universitaria di Bologna si registra il codice 1289.

Presso la Biblioteca Trivulziana di Milano si incontra il manoscritto segnato 1058.

Presso la Biblioteca Palatina di Parma si registrano i codici, rispettivamente Palatino 109 e Parmense 1081.

Presso invece la Biblioteca Statale (ex Biblioteca Governativa) di Lucca si riscontra il manoscritto 1486.

Presso la Biblioteca Nazionale di Vienna si riscontra il codice Palatino 2634.

È tuttavia nelle biblioteche della città di Firenze che si riscontra il nucleo fondamentale e più cospicuo dei testimoni delle canzoni soldanieriane.

Infatti presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze si trovano il Fondo Principale II. II. 40, il Maglibechiano VII. 107, il Palatino 200; codici la cui datazione risale al XV secolo oppure ai primi anni del XVI secolo.

Presso la Biblioteca Laurenziana di Firenze si registra il Pluteo XL.43.

Presso invece la Biblioteca Riccardiana di Firenze occorrono i seguenti manoscritti: 1088, 1091, 1100, 1156; codici risalenti in prevalenza al XV secolo ma con alcuni esemplari appartenenti invece al tardo XIV secolo (es. il 1088 e il 1100).

Una sintetica considerazione deve essere concessa in merito al Riccardiano 1050, anch'esso del XIV-XV secolo.

Questo codice reca nel foglio V, riservato agli *incipit* delle composizioni in esso contenute, ben quattordici testi, unicamente canzoni, attribuiti a Niccolò Soldanieri.

All'interno di questo codice, però, si ritrovano tre sole canzoni (si veda la sezione dedicata ai singoli testimoni), mentre alle carte indicate dall'incipitario per le restanti poesie corrispondono delle pagine bianche, come se la trascrizione di questi testi fosse stata interrotta e non più ripresa.

Tuttavia anche la sola indicazione di un numero così elevato di testi in solo manoscritto induce spontaneamente ad accostare il Riccardiano 1050 al Rediano 184 e al Chigiano L.IV.131 (accostamento che in taluni singoli casi si rivelerà essere frutto di una comune discendenza).

Inoltre il confronto tra questi codici mette in evidenza il fatto che il Riccardiano 1050 tradisce alcuni testi assenti nel Laurenziano ma presenti invece nel Chigiano e viceversa, ma soprattutto il fatto che esso tramanda alcune canzoni assenti in entrambi i detti codici (vd. *ivi* le canzoni XVI, XVII e quelle presenti in *appendice* e segnate I, II e III).

L'elemento di maggior spessore ecdotico è dunque la citazione in questo codice riccardiano di alcune poesie trasmesse esclusivamente dai manoscritti 'indiretti' concernenti le *Novelle* e le *Croniche* di Giovanni Sercambi (si consideri che questo ramo della tradizione non è mai stato analizzato né da Miraglia né dal Corsi. Soltanto il Rossi avvertì e sollecitò la necessità di una simile analisi). Basti pensare, ad esempio, alla canzone *O potentia di Dio che governi*, la quale è stata tradata da un unico codice sercambiano.

Questa caratteristica singolare del manoscritto riccardiano conduce dunque al ramo che può essere definito 'sercambiano' della tradizione manoscritta soldanieriana.

Tale ramo si articola fundamentalmente su tre codici: il Trivulziano 193 e i manoscritti 107 e 266 dell'Archivio di Stato di Lucca.

Il Trivulziano 193 è il codice più noto e più studiato, in quanto riporta integralmente tutte le novelle dell'autore lucchese ed ha costituito l'oggetto della aspra contesa filologica tra Luciano Rossi e Giovanni Sinicropi in sede di edizione critica del testo (cfr. L. Rossi, 1974, *op. cit.*; Giovanni Sercambi, *Novelle*, a cura di Giovanni Sinicropi, Bari, Laterza, 1974 e G. Sercambi, *Novelle*, a cura di G. Sinicropi, Firenze, Le Lettere, 1995; sul testo del Trivulziano 193, cfr. G. Varanini, *Idiotismi grafico-fonetici nei codici Hamiltoniano 90 e Trivulziano 193 in Boccaccio e dintorni. Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, Vol. II, Firenze, Olschki, 1983, pp. 79-94).

Tale codice risale al XV secolo e conserva in ordine sparso le stanze della maggioranza delle canzoni del Soldanieri.

In aggiunta compaiono altre canzoni, le quali possono essere attribuite al poeta fiorentino in virtù sia di evidenti affinità in ambito strutturale, tematico e stilistico, sia in virtù del fatto che la quasi totalità delle canzoni trascritte dal Sercambi appartengono al canone soldanieriano.

I codici relativi invece alle *Croniche* risalgono entrambi al XV secolo: il 107 della Biblioteca Manoscritti e il 206 dell'Archivio Guinigi, custoditi presso l'Archivio di Stato di Lucca.

Nel codice 107 è contenuta la prima parte delle *Croniche*, la quale, a sua volta, si suddivide in tre sezioni. Nella prima sezione sono narrati gli eventi riguardanti la città di Lucca avvenuti tra il 1164 e il 1313, nella seconda sezione quelli compresi tra il 1314 e il 1368 e, infine, nella terza sezione gli eventi risalenti agli anni 1369-1400.

In questo codice le poesie del Soldanieri si concentrano principalmente nella seconda e nella terza sezione mentre soltanto un numero limitato di componimenti interessa la prima sezione.

La caratteristica più importante di questa testimonianza è l'elemento di completezza che contraddistingue le liriche. Infatti alcune canzoni che nelle *Novelle* compaiono smembrate in singole stanze ed associate alle novelle in base all'argomento in queste ultime trattato, qui, invece, appaiono nella loro integrità strutturale, mostrando talvolta anche singolari aspetti. Mi riferisco, per esempio, alle canzoni *O potentia di Dio che governi*, di cui il Trivulziano 193 tradisce solo due stanze, e *Così del mondo o stato alcun ti fida*, la quale si presenta in forma dialogica.

Nel codice 266 è contenuta invece la seconda sezione delle *Croniche*, nella quale sono ricordati gli avvenimenti che interessarono la città del Serchio nel periodo compreso tra il 1401 e il 1415.

A tale sezione segue una redazione brachilogica di tredici novelle, nella quale, però, non compare alcuna canzone del Soldanieri.

In relazione a questo codice la critica sercambiana ha dibattuto ampiamente sul suo carattere autografo e sul suo valore di codice 'originario', escludendo di conseguenza dal novero dei codici che tramandano questa determinata sezione delle *Croniche*, tutti i manoscritti ad esso posteriori.

Non entrando nel merito della questione, si è cercato tuttavia di prendere visione anche di altri codici concernenti quest'opera storica e valutarne, caso per caso, il loro valore testimoniale.

La maggior parte di questi esemplari sono custoditi nella Biblioteca Statale (ex biblioteca Governativa) della città di Lucca e risalgono a vario grado al XVIII secolo.

In particolare si intende qui citare a titolo puramente esemplificativo, i codici, entrambi cartacei, segnati rispettivamente 1572 e 931 (il primo del 1765 appartenuto a Gaetano Sergiusti ed eseguito da Michele Pucci di Lucca, mentre il secondo redatto da B. Baroni).

Tali codici tuttavia dimostrano di essere *descripti* sia del manoscritto 107 sia del manoscritto 266.

Inoltre si intende registrare in questa sede l'esistenza di un manoscritto relativo alle *Croniche* del Sercambi di gran lunga più antico delle copie disopra citate.

Si tratta, nel caso specifico, di un esemplare risalente al XVI secolo, cartaceo e posseduto dalla Biblioteca Statale di Lucca con la segnatura 3139 (proveniente dal Fondo Parmense, segnato 368, della Biblioteca Palatina di Parma).

Tuttavia di tale codice non ci si può avvalere, in quanto la sua osservazione diretta ha rivelato lo stralcio sistematico tanto delle parti liriche quanto dell'apparato illustrativo caratterizzante l'opera dell'autore lucchese.

Differentemente, in questa presente edizione, si è deciso di inserire nel canone dei manoscritti sercambiani il codice D. 391 Inf. della Biblioteca Ambrosiana di Milano, la cui datazione è indicata essere coincidente con la fine del XV secolo o con i primi decenni del XVI secolo.

Questo manoscritto tramanda la seconda parte delle *Croniche* ed è appartenuto a Ludovico Muratori, il quale lo utilizzò per allestire nel 1731 il tomo XVIII dei suoi monumentali *Rerum Italicarum Scriptores* (forse tale sezione del codice è autografa).

Tradizionalmente questo manoscritto è considerato una copia diretta (quindi *descriptus*) del codice 266 di Lucca, ma una revisione attenta delle sue sezioni liriche (benché esso sia fondamentalmente allineato al ms. lucchese) ha dimostrato invece, in un unico *locus*, soltanto una sua affinità e contiguità con l'esemplare lucchese. Di conseguenza si è ritenuto opportuno riportarne le lezioni in sede di apparato critico.

Infine occorre prendere atto dell'esistenza presso la Biblioteca Statale di Lucca di una silloge, segnata Manoscritto 1492, la quale tramanda un ampio segmento di canzoni (e di sonetti) di Niccolò Soldanieri.

Questi testi risultano però essere stati copiati da alcuni dei codici disopra menzionati, così come il copista ha prontamente segnalato, canzone dopo canzone, in rubrica.

Di conseguenza in questa tradizione manoscritta tale silloge si impone nel suo valore di *codex descriptus*. Come tale è stato dunque considerato, registrandolo però nella sezione dedicata alla descrizione e all'indicazione dei testimoni, ma non riportandone le lezioni in sede di apparato critico.

## I MANOSCRITTI

### Bologna, Biblioteca Nazionale Universitaria 1289 (prov. Amadei).

Cart., composito, formati differenti (mm 215 × 155 ca.). Della seconda metà del XVI sec.; di cc. II, 48 (numer. orig. 1-48) + 48 (numer. orig. 1-48, ant. in inchiostro rosso in continuazione della precedente 49-96) + 52 (numer. orig. 1-39, inch. rosso in continuazione c. s. 97-147 con ripetizione del n. 130) + 11 (148-158) + 16 (159-174) + 39 (175-213). Numer. continua 1-213, proseguita in altri codici il 177 (cc. 214-237), 1072<sup>II</sup> (cc. 238-249) e 401 (cc. 250-259). Sezioni individuate da De Robertis (seguendo proposta da Barbi): Bo<sup>1</sup> (cc. 1-48; coinc. con numer. orig.); Bo<sup>1b</sup> (cc. 49-93); Bo<sup>1c</sup> (cc. 94-96; con aggiunta di Antonio Giganti; numer. orig. 1-48); Bo<sup>1d</sup> (cc. 97-134); Bo<sup>1e</sup> (cc. 135-139); Bo<sup>1f</sup> (cc. 148-153); Bo<sup>1g</sup> (cc. 154<sup>r</sup>-168<sup>r</sup>); Bo<sup>1h</sup> (cc. 170-172); Bo<sup>1i</sup> (cc. 175, 177<sup>r</sup>-212<sup>r</sup>).

Scritto da varie mani: α (1-48; 148-150; e in tempi diversi; Bo<sup>1a</sup>), β (cc. 49-93, Bo<sup>1b</sup>, con integrazioni del Giganti da Fossombrone a cc. 63<sup>v</sup>, 94-96, Bo<sup>1c</sup>, 150<sup>r</sup>, 158<sup>r</sup>, 97-137, Bo<sup>1d</sup>, 135-139, Bo<sup>1e</sup>, e con postille di Ludovico Beccadelli; δ (cc. 152-53, Bo<sup>1f</sup>; ε (cc. 154<sup>r</sup>-168<sup>r</sup>, Bo<sup>1g</sup>); ζ (cc. 170-172, Bo<sup>1h</sup>); η (c. 173<sup>v</sup>); θ (cc. 175, 177<sup>r</sup>-212<sup>r</sup>, Bo<sup>1i</sup>; la medesima di Bo<sup>8?</sup>; di mano differente c. 176<sup>r</sup> aggiunta successivamente). Bianche le cc. 8<sup>v</sup>, 90<sup>v</sup> (con postilla del Beccadelli), 96<sup>v</sup>, 123<sup>v</sup>, 129<sup>v</sup>, 134<sup>v</sup>, 140-47, 151, 158<sup>v</sup>, 162<sup>v</sup>, 164<sup>v</sup>, 166<sup>v</sup>, 168<sup>v</sup>-169<sup>v</sup>, 173<sup>r</sup>, 174, 176<sup>v</sup>, 186<sup>v</sup>-187<sup>v</sup>, 212<sup>v</sup>-213<sup>v</sup>. A c. 1<sup>r</sup> sommario del vol. Versi in colonna. Legatura mod. in cartone rivestito con carta e m. pergamena. *Raccolta di rime*.

Rime di Guido Guinizzelli, Dante, Guido Cavalcanti, Guido Orlandi, Cino da Pistoia, Lapo Gianni, Noffo d'Oltrarno, Lippi Pasci de' Bardi, Bonagiunta Orbicciani, Francesco Petrarca:

(Bo<sup>1b</sup>) ...

Fra uerdi Boschi che l'herbetta bagna (c. 70<sup>v</sup>)

Il coreche à ciascun di uita è fonte (c. 71<sup>r</sup>)

Perche non ho chi a me di me si doglia (cc. 71<sup>v</sup>-74<sup>v</sup>)

Solo soletto ma non dai pensieri (c. 75<sup>r</sup>)

Piangio ohime lasso oue rider solea (Niccolò Beccari; c. 75<sup>v</sup>)

...

Seguono rime ancora di Cino da Pistoia, Francesco Petrarca, Simone Serdini, Dino Compagni, Guittone d'Arezzo, Onesto da Bologna, Ubertino giudice d'Arezzo, Guido Novello da Polenta, Enzo Re, Federico II, Giacomo da Lentino, Inghilfredi, Cecco di Meleto de' Rossi, Giovanni Boccaccio, Lancillotto Angoscioli, Antonio da Ferrara, Mula de' Muli, Cecco d'Ascoli, Giovanni di Meo Vitali, Bosone da Gubbio, Gherardo da Reggio, Gherarduccio Garisendi, Guelfo Taviani, Zampa Ricciardi, Manuel Giudeo, Cecco Angiolieri, Cangrande della Scala, Zanobio Camuri, Sforza da Pignano, Sennuccio del Bene, conte Ricciardo da Battifolle, Iacopo de' Garatori, Bernardo da Bologna, Pier delle Vigne, Andrea da Perugia e adespote.

Bibliografia: Lamma, *Cod. Amadei* 151-185 (con tavola a pp. 155-162); Massèra, *Bartoliniana* 5, 8-9, 17-24; Massèra, *Rime* CXLIX, CLCVII, CLXXIV-CLXXVIII, 98-100, 112-113; Barbi, *Studi* 162-171, 207-214, 291, 419-421 e *passim*; Bertoni, *Codici Barbieri*

35-40; Bertoni, *Il codice Amadei IV della Universitaria di Bologna*, ZRPh, XXX (1906), pp. 388-390; Solerti, *Disperse* pp. 12-17 (tavola di Bo<sup>1b</sup> e Bo<sup>1c</sup>); Cavedon, *Indagini*; Violi, *Antonio Giganti*; De Robertis, *A norma* 127-28, 141, 145; De Robertis, *Rime* I 48-53 (*Cens.* II); De Robertis, *Rime Bocc.* 110, 127-128, 141; Pollidori, *Orlandi* 76, 81-84; Gambino, *Noffo* 21, 24-25; Panvini, *Studio* 95-100; Avalle, 140, 154-160, Favati, *Rime* 16-17, 42-51, 52-64; Leporatti, *Rime* pp. XX-XXII.

**Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pluteo XL. 43.**

Cart. mm. 232 × 165, sec. XV, di cc. 119 (quinterni, manca l'ultima carta), numer. ant. I-119 del XVII sec. Scritto da un'unica mano fondamentale (cc. I<sup>r</sup>-114<sup>r</sup>) e interventi e postille di mani seriori. A cc. 115-116 di Nofri Ghisi: *S(critt)a per Nofri G(h)isi in M(arsili)a adi xxiiij<sup>o</sup> ap(ri)lis 1466*. Le carte 117<sup>v</sup>-119<sup>v</sup> di mano poco posteriore; postille del copista fondamentale e di mani seriori; disegni a c. 117<sup>r</sup>, c. 114<sup>v</sup> bianca. A c. 116<sup>v</sup> sotto la sottoscrizione del secondo copista: *Vista p(er) me moro delmansone In Marsilia adi xxiiij<sup>o</sup> didicemb(re) Mcccc<sup>o</sup>lxxiiij Inch(a)sa donato forbini p(re)xenti rinaldo altouti e luixi lamne[?] enofri Ghisi p(re)detti*.

Versi in colonna; rubriche rosse di mano del copista con iniziali lasciate in bianco. Legatura laurenziana. *Credo di Da(n)te*.

Codice di rime varie. Sezione di rime dantesche (cc. I<sup>r</sup>-13<sup>v</sup>).

*Chançon delpetrarcha* [a stampa della mano più tarda] q]Vando elsoaue mio fido co(n)forto (cc. 13<sup>v</sup>-15<sup>r</sup>)

*Chanzona delpetrarcha* [postilla seriore: *no(n) mi par suo stile*], p]Ero cheno(n) e donna benche donna (cc. 15<sup>r</sup>-16<sup>v</sup>)

*Canzon damicitia dinicholo soldanierj* n]On(n)e altruj ognj huo(m) che chiama amicho (cc. 16<sup>v</sup>-18<sup>r</sup>)

g]Ia lesuo chiome doro sa trezaua (cc. 18<sup>r</sup>-21<sup>r</sup>) [ottave]

p]Er gran forza damor co(m)mosso espinto (cc. 21<sup>r</sup>-23<sup>r</sup>; rubrica di difficile interpretazione *cr A Albaco*)

Seguono le rime di Giovanni Boccaccio (cc. 23<sup>v</sup>-27<sup>r</sup>), *Visione di Venus* e il *Padiglione del Re pippino* in ottava rima; *Trionfi* del Petrarca; *Geta e Birria*, 4 vv. lat. intitolati *Laura*. Canzone di Giovanni di mess. Nello da S. Gimignano; Lamento di Ippolita de' Pazzi, nonna che fu di Bartolomeo Nasi in Firenze.

Rime adespote ma attribuite al Petrarca da mano tarda (cc. 34<sup>r</sup>-35<sup>v</sup>).

Bibliografia: Bandini, *Catalogus* V 45-9 (con tavola); Massèra, *Rime* CLVII-CLVIII; De Robertis, *A norma* 126, 146; De Robertis, *Rime* I 99 (*Cens.* 209), Leporatti, *Rime*, pp. XXXV-XXXVI.

**Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Rediano 184, già 151 (Fascio g), prov. Redi 402.**

Cart., di vari formati e tre qualità di carta (1<sup>a</sup>: cc. I-21; 2<sup>a</sup>: cc. 22- 156; 3<sup>a</sup>: cc. 157-205; I/2 f. di questa è inserito come c. 48), mm 290 × 215, 290 × 205, 287 × 202 (da c. 193, 285 × 190 e le cc. 157-159 rifilate e protette tra due cartoni esclusi dalla numer.). Codice dei secc. XV e XVI; di cc. III (la III più tarda) e cc. 205; numer. mod. a macchina a pie' di pagina, numer. antica I-188 con salto dei nn. 153 e 173, a partire da c. 22, a cui si riferisce l'indice delle cc. 4-21 (rifatta su numer. anter. perduta a causa di rifilatura e comprendente la c. 48). Scritto da due mani fondamentali. La prima da c. 22 a c. 47 e cc. 49<sup>r</sup>a-149<sup>b</sup> è di Giovanni Baroncini (vd. codd. Ricc. 1330, 1376, 2580 e Magl. XXXV 101) del XV sec. La seconda mano posteriore al 1468 è di un non identificato Carlo: c. 162<sup>v</sup>; «*Iseguenti versì trouai Io charlo scritti in una tauoletta pendente dinanzi a laltare della chappella ouero spiloncha della balma in prouenza...*». Questa seconda mano proseguì la copia della prima, cc. 149<sup>b</sup>-156<sup>b</sup>, 162<sup>v</sup>-163<sup>r</sup>, 193<sup>r</sup>a-<sup>v</sup>b; compilò l'indice delle composizioni delle cc. 4-21 (forse della medesima anche la numer., postille, correzioni, varianti al testo della prima mano e le giunte delle cc. 48<sup>b</sup>, 49<sup>r</sup>a, 92<sup>v</sup>a). Terza mano posteriore al 1468, trascrive a c. 156<sup>b</sup> le rime di quell'anno, le cc. 156<sup>b</sup>-162<sup>v</sup> e anche la giunta di c. 46<sup>b</sup> (?). Quarta mano del XVI sec. relativamente a cc. 163<sup>v</sup>a-164<sup>b</sup>. Quinta mano del XV sec. (tardo), relativa a cc. 194<sup>r</sup>-208<sup>r</sup>. A c. 25<sup>b</sup> postilla di mano del XV sec.; giunta a c. 156<sup>v</sup>a di mano del XVII sec.. Indice alfabetico degli autori a c. 3<sup>r-v</sup> del sec. XVI con integrazioni di varie mani (tra esse quella di F. Redi). Note mod. a cc. 2<sup>r</sup> e 2<sup>v</sup>; bianche le cc. I<sup>v</sup>, il verso delle cc. 4-10, 13-18, 20-21; le cc. 48<sup>v</sup>, 165-192, 207<sup>v</sup>, 208<sup>v</sup>-210<sup>v</sup>. Trascrizione su due colonne a cc. 4<sup>r</sup>-153<sup>r</sup>, 155<sup>v</sup>-158<sup>v</sup>, 163<sup>v</sup>-164<sup>v</sup>, 193<sup>v</sup>-208<sup>r</sup>. Altrove versì in col. Legatura ant. di assi rivestite di pelle con incisioni. Rime varie antiche.

Codice appartenuto a Simone Berti (vd. c. 92<sup>v</sup>a; «*Questo codice fu dello Smunto, di cui leggesi il nome a pag. 70b*», numer. mod. c. 92<sup>v</sup>); cfr. P. Innocenti, *La dispersione della biblioteca Berti a Firenze*, SFI XXXV, 1977, p.158). Successivamente a «*Libreria Manoscritta di Francesco Redi, num° 402*» (vd. cc. 2<sup>r</sup> e 165<sup>v</sup>b; vd. anche a c. 2<sup>v</sup>).

La sezione concernente la prima mano contiene: *Vite di Dante* e del *Petrarca* di Leonardo Bruni, *vita del Petrarca* di Pier Paolo Vergerio, *excerpta petrarcheschi*, *Vita di Dante* di Giovanni Boccaccio (Primo compendio), rime di Dante, Petrarca (anche i *Trionfi*), Antonio da Ferrara, Cino da Pistoia, Forese Donati, Fazio degli Uberti, Giovanni Boccaccio, Stefano di Cino merciaio, Gano da Colle:

...

*Madriale di Matteo chorregiaio* Mille merze odonna omio sostegno (c. 103<sup>v</sup>)

*Canzone di Nicholo Soldanieri* Chome dio fecie uomo Dato cheffu aquesto mondo illume (ivi)

*Canzone di Nicholo detto Dolendomi dime ame* Perchio dime nonno chi ame sidoglia (c. 104<sup>r</sup>)

*Canzone di Nicholo detto chaltri non si fidi nello stato delmondo ne nelle richeze* Chosi del mondo astato alchun sifida (c. 104<sup>v</sup>)

*Canzone di Nicholo detto dolendosi con suo donna douendosi partire dallei* Ome come faro poche partire (c.105<sup>r</sup>)

*Canzone di Nicholo detto contro lamor Carnale* O yddea uenus madre del disio (ivi)

*Canzone di Nicholo chome lanimo uaria per lotempo* I fui Ieri uno eunaltro sono oggi (105<sup>v</sup>)

*Canzone di Nicholo detto dellamicizia* None altrui ogni huom che ama amicho (c. 105<sup>v</sup>)

*Canzone di ser Cino dalborgho san sipolcro e parla dellamista Lauera sperienza uol chi parli (c. 106<sup>r</sup>)*

*Canzone di Niccholo soldanieri O tu chai forma duomo dimmi che pensi (c.106<sup>v</sup>)*

*Canzone del detto e parla di fortuna Senpre chelmondo fu fortuna ilcorse (c. 107<sup>r</sup>)*

*Canzone di Niccholo detto Chonmendando Lamorte Natura uuole perche chi lei fe uolle (ivi)*

*Canzone di Niccholo detto del uizio della gholu Cholui che tutto fe a ordinato (c. 107<sup>v</sup>)*

*Canzone di Niccholo detto eparla degli accidenti della paura O morte o pouerta o gielosia (c. 108<sup>r</sup>)*

*Canzona di Niccholo detto etratta dellonghanno disua donna dolendosi Non fu ingannata per amor medea (c. 108<sup>v</sup>)*

*Canzone di Niccho detto eparla della distinzione che da donna afemina Pero che none donna ben che donna (c. 109<sup>r</sup>)*

*Sonetti di Niccholo Soldanieri Pouero almondo ouer chie mal uestito (c. 109<sup>v</sup>)*

*Sonetto di Niccholo detto mando afranciescho peruzzi Perchel mio corpo inte dise il cor tene (ivi)*

*Risposta fa franciescho aNiccholo Poi che tanto altuo cor delmio souene (c. 109<sup>v</sup>)*

*Sonetto di Niccholo detto Fauella ben cholui chomuom chedorme (ivi)*

*Sonetto fu mandato aNiccholo Eglie omai piu tenpo chuna spina (ivi)*

*Risposta fa Niccholo aldetto sonetto E par chamor chonami echon uncina (ivi)*

*Sonetto di Niccholo detto Se silla in Roma succito romore (ivi)*

*Sonetto del detto Se alchuno mai fu spronato dal disio (ivi)*

*Sonetto di Niccholo detto rinterzato Amor doppio dolor mia morte sente (c. 110<sup>r</sup>)*

*Sonetto del detto Quando lamaesta fia per udirmi (ivi)*

*Sonetto del detto Temi superbo poi cha rotte lale (ivi)*

*Sonetto di Franciescho di messer Simone peruzzi mando aNiccholo detto Essere amicho tenuto e didio (ivi)*

*Risposta di Niccholo Se buon Cristiano chome tu fussio (ivi)*

*Sonetto di francesco detto mando a Niccho detto rinterzato Chome di chandela papiro ardente (ivi)*

*Risposta di Niccholo afrancesco detto Quel fuoco in me che di fu si chociente (c. 110<sup>v</sup>)*

*Sonetto di Niccholo detto chome giuchatore puo riprender lauaro Perchio male quel chettu rauni guadi (ivi)*

...

Segue la serie dei madrigali di Niccolò Soldanieri (cc. 110<sup>v</sup>-111<sup>v</sup>), la serie delle ballate (111<sup>v</sup>-113<sup>v</sup>), la serie composta da tre cacce (c. 113<sup>v</sup>).

Seguono le rime di Giovan da Prato, Alberto degli Albizi, ser Coluccio, Benuccio barbiere, Giannozzo Sacchetti, Andrea de' Carelli da Prato, un frate dell'ordine di S. Agostino, Tommaso de' Bardi, Niccolò (della Tosa, a Tommaso):

...

*Canzona di Tomaso de bardi chiamato paoncino Nonera anchora dalsuo bel nascimento (c. 123<sup>r</sup>)*

*Sonetti di tomaso de bardi O uenus pia che del tuo bel figlio (ivi)*

*Sonetto di tomaso detto I uo senza portare achi miporta (ivi)*

*Risposta aldetto sonetto Nudrito edal pensier chitti conforta (ivi)*

*Sonetto di Tomaso mandato a Nicholo Ome epar chamor non altrui miri (ivi)*

*Risposta fa Nicholo a tomaso Amicho aciaschun pare che larcho tiri (ivi)*

*Sonetto di Maffeo de libri mando a tomaso detto* Amor che nullo amar mai non chonsente (ivi)

*Risposta di tomaso a Maffeo* Tu mipar dogni gientilezze asente (c. 124<sup>f</sup>)

*Sonetto di tomaso detto* Doue dimora inuoi donne losdegnio (ivi)

*Sonetto duno chera in roccha assediato* Perme non lucha mai ne sol ne luna (ivi)

...

Maffeo de'Libri, Bruzzo Visconti, Franco Sacchetti, Ciscranna Piccolomini, Antonio Pucci, mess. Dolcibene, Antonio lettore di Dante (da Vado), Sennuccio del Bene, Pietro Alighieri, Matteo Frescobaldi, Benuccio Salimbeni, Bindo Bonichi.

Seguono le rime di Pierozzo Strozzi:

...

*Canzona di pierozzo degli strozzi* O fortuna crudele quando tuo corso (c. 136<sup>v</sup>)

*Canzona di Pierrozzo detto* Ineta puerile mi giunse amore (c. 137<sup>f</sup>)

*Canzona di pierozzo detto* Per chaso aduerso mia partita auaccio (ivi)

*Sonetto di pierozzo detto mando A Nicholo soldanieri* Lamia fortuna etanta essi mafferra (ivi)

*Risposta di Nicholo soldanieri apierozzo* Quando ben penso alpcciolino spazio (ivi)

*Sonetto di Nicholo soldanieri pure sopra ladetta risposta* Anchor cholla mia mente ben si serra (138<sup>f</sup>)

*Ballata di pierozzo strozzi* Qual del mondano stato alchun si fida (ivi)

*Ballata di pierozzo detto* I modi donna tuoi son si dolenti (ivi)

*Ballata del detto* Molto mi graua donna iltuo partire (ivi)

*Frottola di pierozzo detto* I son donna pur tuo etusse mia (ivi)

...

Rime di Arrigo di Casstruccio, Guido della Rocca, Domenico di Salvestro, Adriano de' Rossi, Dino di Tura bastaio, Andrea di mess. Bindo de' Bardi, Marchionne di Matteo Arrighi, Piero da Monterappoli, frate Stoppa de' Bostichi, il Passera, Manetto da Filicaia, Alesso di Guido Donati.

Seguone alcune rime di Pescione Cecchi (pescione de' Cerchi):

...

*Madriale di pescion ciecchi che fecie per monna Marinella che uagheggiaua efacieasi menare quando Lauoleua uedere perche non uedeua lume el compagno la guataua perlui* Seghuendo un peschatore chariua ariua (c. 142<sup>v</sup>)

*Uersi conposti per Manetto da filichara contro amesser giouanni priore di San piero scheraggio* O huomo ereticho micidial di tuo sanghue (ivi)

*Uersi dellarchangiolo di firenze sopra lauecchiezza* Uecchiezza uiene aluomo quandella uiene (c. 143<sup>f</sup>)

*Sonetto di.* Posto mo in cuore didir cio chauene (c. ivi)

...

Arcangelo di Firenze, Citolo de' Bardi, Filippo de' Bardi, Bartolomeo da Castel della Pieve, Braccio d'Arezzo, Antonio da Siena, Federico di mess. Geri d'Arezzo, Pippo di Franco Sacchetti, Cino (Rinuccini?), e adespite.



La sezione corrispondente alla seconda mano: rime di Bernardo Cambini, maestro Lazzaro da Padova, Giovanni Frescobaldi, Carlo Malatesti, madonna Battista Malatesti, Antonio di Guido, Feo Belcari, Francesco Tedaldi, Lauro Quirini, Ottavante Barducci, Giovanni Scambrilla, Leonardo Bruni, Antonio da Volterra.

Rime di Tommaso de' Bardi:

*Sonetto di*. Quanto sipuo siche senza disonore (c. 193<sup>r</sup>)

*Canzona di Tomaxo dipiero dimesser Ricchardo debardi* Amor certo Io non posso sofferire (ivi)

...

Seguono le rime di Niccolò Tinucci, Antonio da Ferrara, Francesco Petrarca, adespote. Il Lamento di Pisa, un'epistola volgare, epitaffi latini di Niccolò di Poggio, carmi latini (uno a S. Maria Maddalena del Petrarca).

Nella sezione relativa alla terza mano seguono le rime di Ottavante Barducci, Giovanni Frescobaldi, conte Pier Nofri da Montedoglio, Giusto de' Conti, Buonaccorso da Montemagno, epistola adespota.

Della quarta mano: sonetti sul Varchi e cap. del Chobo (Gobbo?) da Pisa.

Della quinta mano: rime di Piero d'Arezzo, Antonio Calzaiuolo, Lorenzo Spirito, Iacopo Tebaldi, Niccolò Tinucci, Mariotto Davanzati, Francesco Tedaldi, Francesco da Ponte, Agnolo da Urbino, Leonardo Bruni, Francesco Accolti, Antonio da Ferrara, Francesco Petrarca, Iacopo Sanguinacci, un marchese Malaspina, Castruccio Castracani, Carlo Malatesti, madonna Battista Malatesti, Giusto de' Conti, Francesco Malecarni, Giovanni Frescobaldi, rime adespote; epigrafi lat. ant. e mod.

Bibliografia: Massèra, *Rime* CIII-CV, CXVI-CXX, CLXXXI-CLXXXIV, 105-106; Barbi, *Studi* 455-509; De Robertis, *Rime* I, vol. I, pp. 176-82 (*Cens.* 247); Jacoboni Cioni, *Un Manoscritto di «Rime varie antiche»* (con tavola); De Robertis *A norma* 110, 113, 131.

**Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano VII. 107, prov. Magliabechi (ant. segnatura: n° 1646).**

Cart., mm 214 × 140, del XV sec. Cod. di cc. II, 130. Numer. antica 1-130. Scrittura di un'unica mano fondamentale in tempi differenti; c. 130 bianca. Versi scritti in colonna; ogni componimento a inizio di nuova pagina. Legatura di epoca tarda in cartone. *Boccac.*, *Ninfale fiesolano* (ovvero: *Dama del verzù*).

Cantari in ottava rima, ternari (es. *I schrissi già damor piu uolte rime*; adespota), canzoni, serventesi, madrigali, prose:

...

*Qui chominchia vn trattato di Fortuna* Così di stato ol mondo alchun ti fida (c. 69<sup>v</sup>)

...

Bibliografia: Quaglio, *Studi su L. Giustinian* 1973, pp. 48-66; ID. *Da Ben Biffoli* 179; Pini, *Giustinian*, pp. 476-484; De Robertis, *Trad. estr.* 49, 71; De Robertis, *Rime*, I, vol. I, p. 233.

**Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo Nazionale II. II. 40, (già Magliabechiano VII. 1010, prov. Strozzi in f° 640, già 107).**

Cart., mm 296 × 218; secc. XV e XIX; cc. I, 228 e 2 giunte tarde rispettivamente di 34 e 30 cc. Numeraz. mod. a penna 1-255 inclusa la giunta finale e le ultime tre carte numerate in lapis (cc. j-xxxv delle 34 iniziali e più la prima). Numer. ant. (originale se a c. 213<sup>v</sup>b è rinvio del copista a c. 226<sup>r</sup>) concernente le cc. 1-227 e da c. 19 della numer. mod. (prime 18 cc. recano n. 1) anteriore a caduta cc. 23 (ta le cc. 40 e 41 della numer. mod.) e 197-212 (tra 213 214 della numer. mod.). Sezione antica scritta da una mano fondamentale: *Agnolo* (c. 108<sup>r</sup>a doglianza per macchia d'inchiostro dovuta a «conversar ...tra puerizia») in tempi diversi e con inchiostri diversi; indice della medesima mano a cc. 1<sup>r</sup>-2<sup>v</sup> (*a charte cento quarantasei di mess(er) Benuccio salinbeni j sonetto utile e di mess(er) giovanni bocchacci e di mangnionne fantinelli da luccha..., acharte cento quarantotto sonetti derricko barbiere e la risposta eddinastagio dighuido acharte cento quarantotto*). Nel cod. attr. a Nastagio di Guido il testo successivo); integrazioni di mano coeva a cc. 133<sup>r</sup>a, 181<sup>b</sup>, 214<sup>v</sup>b, 215<sup>r</sup>a. Bianche le cc. 3<sup>v</sup>, 18, 21<sup>v</sup>, 65<sup>v</sup>, 75<sup>v</sup>, 88<sup>v</sup>, 91<sup>r</sup>-95<sup>r</sup>, 105, 123<sup>v</sup>, 133<sup>v</sup>, 139, 173<sup>v</sup>, 182<sup>v</sup>, 186<sup>v</sup>-197<sup>v</sup>, 201-211, 215<sup>v</sup>-216<sup>r</sup>, 223<sup>v</sup>, 228, 256-258. Scrittura su due colonne (tranne cc. 1-2, 17, 150<sup>r</sup>-152<sup>r</sup>); iniziali in bianco lasciate al miniatore. Legatura mod. in assi e m. pelle. Titolo: *Raccolta di poesie diverse* (indicazioni della provenienza e gli indici topografici e alfabetico a c. di Vincenzo Follini, seguiti da dissertazione sui poemetti dello Za. A cc. 1-2, tavola topografica di «tutti e dicitori che sono iscritti in questo libro» di mano del copista seriore; a cc. 19<sup>r</sup>a-21<sup>r</sup>a rime del Petrarca precedute da tavola dei capoversi). Nota di possesso a c. 1<sup>r</sup> (ovvero a c. XXXV<sup>r</sup>) del XVII sec.: «Del Sen.<sup>re</sup> Carlo di Tommaso Strozzi, 1670».

Ampia silloge di poesie e prose in volgare di autori vari tra il Duecento ed il Quattrocento: Dante, Cino da Pistoia, Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, Giovanni da Prato, Tommaso di Dino del Garbo, Paolo dell'Abaco, Antonio Pucci, Domenico da Montecchiello, Niccolò Tinucci, Guido da Siena, Niccolò Cieco, Giovanni di Cino, Benedetto Accolti, Antonio degli Agli, Francesco d'Altobianco degli Alberti, Michele di Nofri del Gigante, Leonardo Dati, Antonio di Meglio, Anselmo Calderoni, Coluccio Salutati, Bernardo di Iacopo della Casa, Iacopo Alighieri, Lodovico da Marradi, Giovanni di Maffeo, Bonaccorso Pitti, Ciriaco d'Ancona, Simone Serdini, Antonio di Mess. Rosello, Giusto da Volterra, Bartolomeo da Castel della Pieve, Antonio da Ferrara, Giannozzo Sacchetti, Bruzzo Visconti, Iacopo Cecchi, Riccardo di Franceschino degli Albizi, Sennuccio del Bene, Guido Cavalcanti, Pietro Alighieri, Tommaso de'Bardi, Fazio degli Uberti, Niccolò Soldanieri:

...

*Chanzone di niccholo soldanieri da firenze* p]erchio dimme nono chiamme si doglia (cc. 161<sup>v</sup> – 162<sup>r</sup>)

*Chançone pur deldetto niccholo* o]Dea venus madre del disio (c. 162<sup>r</sup>)

...

Seguono rime di Franco Sacchetti, Benuccio Salimbeni, Mugnone de' Faitinelli, Simone Peruzzi, Tommaso de' Bardi, Giovanni Cavalcanti, Bosone di Gubbio, Federico di Geri d'Arezzo, Riccio barbiere, Nastagio di Guido, Francesco Accolti, Lorenzo Damiani, Mariotto Davanzati, Angiolo da Urbino, Matteo Frescobaldi, sonetti adespoti, i *Trionfi* di Francesco Petrarca, poemetti di Antonio Pucci (le *Bellezze di Firenze*, le *Noie*, il *Contrasto*

delle donne ecc.), lo Za, Goro Dati (la Sfera), Iacopo Alighieri (parafrasi in terza rima della *Commedia* e adespoti. Seguono ancora le epistole di Dante (V), Petrarca, L'Albertano. Bibliografia: Massera, *Rime XXV, CLXII, CLXXXI-CLXXXV, CXCIV-CXCVI*; De Robertis, *A norma*, 113, 131, 133, 142-43; Ambrogio, *Rime* 36-7, 39-53; De Robertis, *Rime*, I, vol. I, pp. 202-5 (*Cens.* 23); Bertolini, *Cens. Sfera*, III 419-55 (con tavola); Decaria, *Frescobaldi*; P. Stoppelli, Malizia Barattone (Giovanni da Firenze) autore del «Pecorone», *FC II I* (1977), pp. 3-6.

**Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino 200, già E. 5. 3. 36, già 438.**

Cart., mm 294 × 215. Cod. del XV sec. (della seconda metà); di cc. 116. Num. mod. in lapis 1-117 con salto del n. 43; num. ant. (non regolare) a penna di 5 in 5 cc. (I, 6, 11, 16 ecc.). Tracce di segnatura ant. in inchiostro rosso dei quaderni aI, a2, ..., bI, b2 ... a piè di pagina. Codice scritto da mani diverse coeve operanti in continuazione: α, cc. 1-34, 41-47; β, cc. 39-40, 48 a complemento della sez. 41-47 (caduta dei 2 cc. est. del quint. 39-49, cc. 39-40 e 48-49?; in continuità testuale tra 40 e 41 e tra 47 e 48), γ, cc. 50-82; δ, cc. 83<sup>r</sup>-84<sup>r</sup> e 86-87 (forse due mani differenti); ε, cc. 88-116 (a c. 116<sup>v</sup>a: «Finis Deo gratias Die xxvi<sup>o</sup> januarij hora tertia iam preteritaMCCCClxxiiij»). Giunta d'altra mano a fine di c. 87<sup>v</sup>b, di altra mano anche a fine di c. 99<sup>r</sup>a; correzione di altra mano a c. 99<sup>r</sup>a. Bianche le cc. 35-38, 49, 84<sup>v</sup>-85<sup>v</sup>, 117. Scrittura su due colonne; vv. in col. Rubriche in inchiostro rosso della mano α nella sezione di sua competenza, iniziali azzurre o rosse, presenza di fregi di mano di α e di γ (fanno eccezione i sonetti di α con iniz. rosse del copista e per testi di γ. Iniziali in bianco nelle restanti sezioni. Legatura mod. (pelle e impressioni in oro) *Miscellanea – Geta e Birria – Dati, la Sfera – Prose.*

Prose e poesie di autori vari. Poemetti in ottava rima: Geta e Birria, la Sfera di Gregorio Dati, redazione del canto di Priamo e Tisbe, Driadeo d'amore di Luca Pulci. Poemetti in terza rima: Le noie di Antonio Pucci, Pistole di Luca Pulci. Rime di Francesco Petrarca, Antonio da Ferrara, e adespote (Fazio degli Uberti, Simone Serdini, Bindo Bonichi, Dante, Burchiello, Leonardo Giustinian, ecc.):

...

O dea uenus madre del disio (c. 23<sup>r</sup>)

...

Io ueduto gia turbato Ioue (c. 44<sup>v</sup>a-b)

Posto mon chour di dir di ciò che auenne (c. 45<sup>r</sup>)

...

Chosi di stato al mondo alchun ti fida (c. 46<sup>r</sup>)

...

Seguono le favole d'Esopo volgarizzate e una serie di novelle adespote.

Bibliografia: *Novella del Grasso legnaiuolo nella redazione del codice Palatino 200*, Firenze, Accademia della Crusca, 1968; Quaglio, *Studi su L. Giustinian II* 48-66; ID., *Da Ben. Biffoli* 179; De Robertis, *Rime I*, vol. I, pp. 303-04 (*Cens.* 76).

**Firenze, Biblioteca Riccardiana 1050, già O. IV. 40.**

Cart., mm 288 × 215, composito, due codici, *a* e *b* rispettivamente del XIV e XV sec. di cc. I (membr.), 85 (mutilo. L'incipit di c. I indica un codice di almeno 126 cc.) e altre 44, numeraz. modern. j-v (comprese la c. I e le 4 recenziatori preposte), 16, 2-15, I, 17-129, (cc. I e 16, esterne del I° fascicolo, legate all'incontrario), su tracce di antiche numerazioni risalenti al XV sec. e concorde con la moderna nel codice *a*, tarda invece, del XVII o XVIII sec. da c. 90 e fino a c. 120 su rasatura con biffatura rossa nel cod. *b*; cc. II<sup>f</sup>-II<sup>v</sup> riportano un indice del contenuto risalente al XVII-XVIII sec. Tre sono le mani fondamentali riscontrabili in questo codice: una del XIV sec. (Antonio Pucci; cfr. Bettarini Bruni, *Un autografo*, 1978), la quale compose in tempi differenti la parte *a* (bianca la c. 69<sup>v</sup>), la seconda e la terza entrambe concernenti il cod. *b*, rispettivamente del XV sec. (cc. 86-114), la terza forse anteriore da cc. 115-120. Bianche le cc. 121-129. Rubrica redatta dal secondo copista di *b* a c. 25<sup>f</sup> e varianti marginali a c. 49<sup>f</sup> costituiscono prove che i codd. *a* e *b* furono riuniti precocemente, all'epoca della redazione di *b*. In *a* versi trascritti di continuo, in colonna invece in *b*; iniziali colorate o segnate in rosso in *a*. Legatura moderna in cartone con tela e pelle: *Vita di Dante scritta dal Boccaccio, Vita Nuova di Dante e altri*.

Il cod. *a* contiene la Vita di Dante del Boccaccio, La *Vita Nova*, rime di Guido Cavalcanti, Fazio degli Uberti:

...

*Nicholo soldanieri* Sempre chel mondo fu fortuna il corse (c. 44<sup>f</sup>)

*Nicholo soldanieri* Ouoi chauete agiudichar la terra (c. 44<sup>v</sup>)

Seguono alcune rime di Dante, Giannozzo Sacchetti ...

*Nicholo soldanierj* Natura uuol perche chi lei fe uolle (c. 54<sup>v</sup>)

Seguono le rime di Pietro Alighieri, Franco Sacchetti, Bindo Bonichi, Fazio degli Uberti, Dante Alighieri, Cino da Pistoia, Maestro Antonio da Ferrara ecc.

Nell'incipitario di c. V<sup>iv</sup> compaiono registrate, in ordine sparso, altre canzoni di Niccolò Soldanieri o a lui attribuibili:

Natura vuol perche chi lei fe volle (c. V<sup>fa</sup>)

O uoi cauete a giudicar la terra 44 (c. V<sup>fa</sup>)

O potenza in finita che ghouernj 116 (c. V<sup>fb</sup>)

O morte o pouerta o gelosia 121 (c. V<sup>fb</sup>)

Il cielo chelle uertu di noi aspetta 124 (c. V<sup>fb</sup>)

Nonne altrui ciaschun che ama amico 11a (c. V<sup>va</sup>)

O gloriavana funmo de mondanj 124 (c. V<sup>va</sup>)

Senpre chal mondo fu fortuna cose 44 (c. V<sup>va</sup>)

Tal si crede segnar che col suo dito 124 (c. V<sup>va</sup>)

Colui che tutto fe a ordinato (c. V<sup>vb</sup>)

Cosi del mondo astato alcun ti fida (c. V<sup>vb</sup>)

Dato cheffu a questo mondo illume (c. V<sup>vb</sup>)

I fu jeri vno e(t) vnaltro sono oggi (c. V<sup>vb</sup>)

O tu chai forma duom dimmi che pensi 114 (c. V<sup>vb</sup>)

Bibliografia: Bettarini Bruni, *Un autografo* (con tavola integrale del cod. *a*), pp. 189-194; De Robertis, *Rime I*, vol. I, pp. 354-56 (*Cens.* 120).

**Firenze, Biblioteca Riccardiana 1088, già O. IV. 42.**

Cart., mm. 306 × 230, secc. XIV ex. e XV, cc. II, 70, I', numeraz. moderna, scritto da una mano del sec. XIV ex. o XV in. alle cc. 3-66, con comparsa di una seconda mano del XV sec. (cc. 67-70) e di un terza mano del XVI, mercantesca a c. 59<sup>v</sup>, un'integrazione risalente al XVI secolo a c. 31<sup>r</sup>, a c. 62<sup>r</sup> di postille di mano moderna; le cc. 1-2 sono bianche.

Scrittura a due colonne da c. 15<sup>r</sup> a c. 59<sup>r</sup>, da c. 69 a c. 70 (carte concernenti la seconda mano). Fino a metà di c. 27<sup>r</sup> i versi dispari posti su colonna a, mentre quelli pari su colonna b. Da carta 27<sup>r</sup> mutamento di trascrizione con versi pari e dispari copiati di seguito. Scrittura a rigo pieno con versi a coppie a cc. 60-61, 64<sup>v</sup>-66<sup>v</sup>. Trascrizione a tre colonne a cc. 62<sup>r</sup>-64<sup>r</sup>; una sola colonna a cc. 67-68. Rubricatura in inchiostro rosso del I° copista con lettere iniziali e alcuni segni paragrafali.

Legatura moderna in cartone e pelle. *Favole d'Esopo – Canzoniere del Petrarca e Rime di Diversi.*

Contiene l'Esopo volgarizzato, rime del Petrarca, un sonetto adespoto, un frammento in prosa della «vendetta» di Cristo. Da pagina 60<sup>r</sup> a 66<sup>v</sup> si succedono trentasei rime di vari autori del XIII e XIV secolo. Serie iniziante con la canzone soldanieriana:

1. *Niccholo Soldanieri da Firenze* Per chio di me non o chi a me si doglia (c. 60<sup>r</sup>)
2. *Mastro pagholo delabbacho* Nova chagion produce novo effeto (ivi)
3. *franco sacchetti* Pocha vertu ma fogge e acti assai (c. 60<sup>v</sup>)
4. *Guido chavalchanti* J uidi gli ochi dove amor si mise (ivi)
5. *Mess(er) giovan(n)i di bochaccio* Dante se ttu nell'amorosa spera (ivi)
6. *dante alleghieri Alexandro* lasciò la signoria (c. 61<sup>r</sup>)
7. *Mess(er) benuccio salinbeni* Quanto si puote sença disinore (ivi)
8. *Mastro antonio da ferrara* J benedico il di che dio ti cinse (ivi)
9. *Mess(er) giovan(n)i bochaccj* Se bonde trecci chime crespe adoro (ivi)
10. *Mess(er) giovan(n)i bochacci* Dietro alpator dameto ale materne (ivi)
11. *Niccolo Soldanieri* O dea venus madre del disio (c. 61<sup>v</sup>)
12. *Mess(er)ancelotto anghosciuoli amastro antonio da ferrara* Natura dell'età gioiosa e bella (ivi)
13. *Risposta di antonio* Ladolce passion cheui martella (ivi)

...

Seguono le rime di Mugnone de' Faitinelli, Francesco di Simone Peruzzi, Cino da Pistoia: Giannozzo Sacchetti, Bruzzo Visconti, Tommaso de' Bardi, Bosone da Gubbio, Federico di messer Geri d'Arezzo, rime adespote, una canzone di Tommaso Benci e un capitolo adespoto.

Bibliografia: Morpurgo, *Mss. Riccardiani* 82-84; Massèra, *Rime CXCIV-CXCVI*, 13, 120, 148; Wilkins, *The Making* 235; Wiese, *Le canzonette di Leonardo Giustinian secondo il codice E. 5, 7, 47 della Palatina di Firenze*, GFR IV 9 (1883), p. 146; Bertolini, *Cens. Sfera II* 901-910; Quaglio, *Da Ben. Biffoli* 157-183; Branca, *Tradizione I* 313; De Robertis, *Rime I*, vol. I, pp. 354-56 (*Cens.* 126).

**Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1091, già O. II. 9.**

Cart., mm 288 × 208, 1460, cc. II 228, numeraz. ant. fino a c. 225, moderna da c. 226 a c. 228 e ripetuta a macchina da c. I a c. 228. Scritto da una sola mano: Benedetto Biffoli (c. 225<sup>v</sup>; «Rubriche dello(e) e lequali sono scripte nel p(rese)nte volume dimano dime Benedetto Biffoli not(aio) fiorentino nel 1460», compreso l'indice delle cc. 225<sup>v</sup>-226<sup>v</sup>; postille latine ai *Trionfi*, postille del XVII sec. alla *Sfera* di Goro Dati; bianca la c. 228<sup>v</sup>. Versi scritti in colonna; rubricatura e indice in inchiostro rosso; iniziali grandi e di colore oro e fregi colorati lungo il margine a cc. 1<sup>r</sup>, 40<sup>v</sup>, 60<sup>r</sup>, 69<sup>f</sup>. Indice risalente al XVII o XVIII sec. a c. II. Legatura mod. in cartone e pergamena: *Rime di diversi*.

Esso contiene: *Trionfi* del Petrarca, la *Sfera* di Goro Dati; rime di Dante, Francesco Petrarca, Bruzzo Visconti, Antonio da Ferrara, Fazio degli Uberti. Segue:

...

*Canzone morale di Nicholo Soldanierj* Le rime el canto et ogni suon terreno (c. 35<sup>r</sup>)

...

Seguono le rime di Dante Alighieri e di Pietro Alighieri, poi:

...

*Morale di Nicholo Soldanieri* O tu chai forma duomo dimme che pensi (c. 96<sup>r</sup>)

*Morale dinicholo soldanieri* Il ciel che virtu di noi affretta (c. 97<sup>v</sup>)

...

Seguono le rime di Iacopo Cecchi, Niccolò Cieco, Simone Serdini, Mino di Vanni da Siena, Giovanni Boccaccio, Leonardo Giustinian, Antonio da Bacchereto, Sennuccio del Bene, Bartolomeo Monacheschi, Bernardo da Perugia, Niccolò d'Ardingo de' Ricci, Franco Sacchetti, Guido Cavalcanti, Cino Rinuccini, Giovanni Gherardi da Prato, Benuccio da Orvieto, Giovanni de' Ricci, Francesco Malecarni, Domenico da Prato, Pellegrino da Castiglione Aretino, e rime adespote; Sala di Malagigi, Padiglione di Mambrino e *Visione di Venus* in ottava rima; canzoni di Dante, sonetti delle arti liberali e una canzone adespota dopo l'indice citato.

Bibliografia: Morpurgo, *Mss. Riccardiani* 89-92; Massèra *Rime* XXVIII; Wiese, *Le canzonette di Leonardo Giustinian secondo il codice E. 5, 7, 47 della Palatina di Firenze*, GFR IV 9 (1883), p. 146; De Robertis, *Un codice* 196-99; Bertolini, *Cens. Sfera* II 901-10; Quaglio, *Da Ben. Biffoli* 157-183; *Mss. datati Riccardiani* II 12-13; De Robertis, *Rime* I, vol. I, pp. 356-58 (*Cens.* 127).

**Firenze, Biblioteca Riccardiana 1100, già O. II. 12.**

Cart., mm 297 × 220, sec. XV n., di cc. I, 97, I', numerazione moderna a macchina 1-97, numer. originale I-86 iniziando da c. 12 con la trascrizione dei testi. Le cc. I<sup>r</sup>-5<sup>r</sup> riservate all'indice con righe rosse alternate a righe nere. Codice scritto da una sola mano. Versi scritti a coppie o a mo' di prosa; generalmente in colonna (su due colonne solo da c. 90<sup>r</sup> a c. 93<sup>r</sup>. Sul verso elenco degli autori). Versi «Tu che con questo libro ti trastulli» ecc. di altra mano del XV sec. a c. I<sup>r</sup>, con postille di mano del XVI sec. e del medesimo anche le rubriche rosse. A c. 97<sup>r</sup> nota di possesso del XV sec.: «Questo [sic] libro edi stefano dicatione delledote ouero dellegrandote». Carte bianche: I<sup>r</sup>, 5<sup>v</sup>-11<sup>v</sup>, 95-97 (esclusa la nota citata).

Ampia silloge di rime trecentesche per sezioni d'autore. Contiene le rime del Canzoniere di Petrarca e rime estravaganti e di corrispondenti (Neltempo chessinfiora echuopre derba a cc. 23<sup>v</sup>-24<sup>r</sup> è di Fazio degli Uberti, autore presente da c. 34<sup>r-v</sup>), di Lancillotto Angoscioli, Bruzio Visconti, Dante, Sennuccio del Bene, Riccardo di Franceschino degli Albizi, Franceschino di Riccardo degli Albizi, Matteo di Landozzo degli Albizi, ser Iacopo Cecchi:  
...

*Canzone di niccolao predetto* Così del mondo astato alchun ti fida (cc. 56<sup>r-v</sup>)

*Canzone diniccolo soldanierj* Perro che innonedonna ben che donna (c. 57<sup>r</sup>)

*Canzone di Niccolo Soldanierj de amicitia* Nonne altruj ognuon che ama amico (cc. 57<sup>v</sup>-58<sup>r</sup>)

*Canzone di niccolo di nerj Soldanierj* Perchio di me none chi ame si doglia (c. 58<sup>r</sup>)

...

Seguono le rime di Fazio degli Uberti, Antonio da Ferrara, Tommaso de' Bardi (Amor daccheglie spenta quella lucie; Lasso chessio mi doglio Io bendonde, No era anchor dal suo bel nascimeto, ecc.), Guido Cavalcanti, Pietro Alighieri, Paolo dell'Abaco, Federico di messer Geri d'Arezzo, Francesco di Tura, Durante da S. Miniato, Gregorio calonista da Firenze, Rinaldo da Cepperello, Iacopo Ghini, Franco Sacchetti, Lapo da Colle, Nicolò da Ferrara, Pandolfo Malatesta, Gregorio d'Arezzo, Simone dell'Antella, Bindo Bonichi, Matteo Coreggiaio e rime adespote, la lettera di Boccaccio a Francesco de' Bardi e quella napoletana (redazione tarda, invio indirizzato a Iacopo Villani e firmata da Francesco de' Bardi e Ghianettu de Parise).

Bibliografia: Morpurgo, *I manoscritti* 105-11 (con tavola); Solerti, *Disperse* 27; Massera, *Rime* LXXXI, LXXXIV, XC-XCII, CIV, CL-CLIV, CLXI-CLXII, CLXX-VIII, CLXXXVII, CXCVIII, CCXIX, CCXXXVI, CCXLII, 12, 14, 29, 36, 46, 56, 98, 127, 131, 139-40, 148; De Robertis, *Trad. estr.* 48, 64-65, 70-72; De Rebertis, *A norma* 113, 115-33, 142-43, 144-46; De Robertis, *Rime* I, vol. I, pp. 363-65 (*Cens.* 130); De Robertis, *Rime Bocc.* 113, 115-133, 144-146; De Robertis, *Mostra Bocc.* I 62; De Robertis, *Mostra mss.* I 42-43; Bellucci, *Ant. da F.* XVI, CXLVII-CXLVIII; Wilkins, *The Making* 202, 25; Branca, *Tradizione* I 310-11, 314-18; Cavedon, *Indagini*, 293, 295, 297, 310-11; Frasso, *Pallide sinopie* 36-44, 47-49, 51-64; F. Sabatini, *Lettera a Vincenzo Pernicone, per il prossimo articolo sull'«Epistola napoletana» del Boccaccio*, «Studi di filologia e letteratura» dell'Istituto di Letteratura Italiana dell'Università degli Studi di Genova, II-III, dedicati a Vincenzo Pernicone, Genova 1975, pp. 511-515; R. Leporatti, *Rime*, pp. LXXXII-LXXXV.

**Firenze, Biblioteca Riccardiana 1156, ant. segnatura 998, 103.**

Cart., mm 214 × 145, sc. XV, cc. VII, 176, VI<sup>r</sup>, numer. mod. a macchina su numer. ant. (c. XVI) sovrapposta (semi abrasa 1-160 e proseguita da mano recenziore da cc. 161-176) a sua volta ad altra (XV o XVI sec.) leggibile da c. 3, 24-197; per cui cod. mutilo a inizio (prime 21 cc.) e fine (fascicoli superstiti, i primi 12 sesterni, gli ultimi 2 di 8 fogli ciascuno) con rinvio all'ultimo fascicolo. Varianti risalenti a XVI sec. (cc. 24<sup>v</sup>, 25<sup>r</sup>, 40<sup>v</sup>, 41<sup>r</sup>, 44<sup>f</sup>), chiosa del XV sec. a c. 106<sup>r</sup>, postille moderne a c. 56<sup>r</sup>, 85<sup>f</sup>, del XVIII sec. chiosa a c. 31<sup>r</sup> (L. Mehus) e suo indice alle cc. VI<sup>v</sup>-VII<sup>r</sup> e di mano recenziore sino a c. VII<sup>v</sup>. Versi in colonna; paragrafi segnati in inchiostro nero ed iniziali in rosso da c. 19<sup>r</sup>, alcune iniziali lasciate in bianco. Legatura mod. in cartone e pelle. Sulla stessa: *Rime – Epistole – Dicerie*.

Contiene rime di Nicolò Cieco, Leonardo Bruni, Guido da Siena, Nicola Acciaioli, Manno Donati, Antonio da Ferrara, ser Iacopo di ser Riccardo, Buono di Marco, Francesco Petrarca (rime del *Canzoniere* e alcune disperse).

Seguono le rime di Cino da Pistoia, Dante, Guido di Tommaso del Palagio, Iacopo de' Garatori, Fazio degli Uberti, Tommaso de' Bardi, Giovanni Boccaccio, Franco Sacchetti, Antonio da Castel S. Nicolò, Domenico da Montecchiello:

...

*Cançone morale di Nicholo Soldanierj* Le rime elcanto et ongni suon terreni (c. 75<sup>v</sup>-77<sup>v</sup>)

*Cançon morale del predetto* O tu chai forma duom dimmi che pensi (c. 77<sup>v</sup>-79<sup>v</sup>)

*Cançone del sopradetto Niccholo* Il ciel chelle virtu di noi aspecta (c. 79<sup>v</sup>-81<sup>f</sup>)

*Cançone morale di Bindo Bonichi notabile* Qvella virtu chel terço cielo infonde (cc. 81<sup>r</sup>-84<sup>f</sup>)

*Cançon morale di Ghano da Colle* Qvale huom si ueste dellamor carnale (cc. 84<sup>r</sup>-85<sup>f</sup>)

...

Seguono ancora le rime Antonio Pucci, Bosone da Gubbio, Cecco d'Ascoli e adespote o con attribuzione perduta. Si registrano anche excerpta vari, distici latini di Agnolo Pandolfini, scritti di Leonardo Bruni (es. *Vite di Dante e Petrarca*), epistole di S. Bernardo, Giovanni delle Celle, Guido del Palagio, Luigi Marsili, orazioni di Stefano Porcari, volgarizzamenti di Sallustio e da Cicerone (es. *Pro Marcello*).

Bibliografia: Morpurgo, *Mss. Riccardiani* 187-92; Massera, *Rime* CLXVIII, CLXXII-CLXXIII, CXCIX, CCXXXVI, CCXXXIX, 117-18; De Robertis, *A norma* 121, 143, 145; De Robertis, *Rime* I, vol. I, pp. 384-87 (*Cens.* 141); Leporatti, *Rime*, pp. XCIV-XCVI.



### **Lucca, Archivio di Stato, 107.**

Membr., del sec. XV ineunte (1400 ca.), mm. 277 × 150 (225 × 150). Codice composto di cc. III +361 + I'. Le carte I e I' sono membr. e della medesima epoca della rilegatura. Le cc. II-III membr. ant. Carte con numerazione a penna nel margine alto a dx. (tranne le cc. 217 e 222 segnate da mano moderna in matita). Le prime 14 cc. sono mancanti di numerazione. La rifilatura delle carte e i danni provocati da agenti esterni hanno reso mutila la numerazione coeva ad iniziare dalla c. corrispondente al n. 10, ovvero la seconda c. del testo e la c. 16 del codice. Numerazione del XIX sec. esclusivamente a nn. 9-61, 215, 216, segnala con il n. 9 la carta iniziale del testo, indipendentemente dal fatto che le cc. della tavola precedente si costituisca di 13 cc. + una c. bianca. Numerazione forse del XVI sec. supplisce quella originale ove mancante e rovinata a causa della rifilatura dal n. 239 alla fine. La numerazione più recente copre un'ulteriore numerazione circoscritta alle prime 52 cc. del testo (n. 1 attribuito alla prima c. del testo; rientro nella numer. coeva e precedente da c. 27). Codice composto in fascicoli: 1<sup>2</sup>, 2<sup>8</sup>, 3<sup>4</sup>, (4-5)<sup>8</sup>, 6<sup>10</sup>, (7-9)<sup>8</sup>, 10<sup>10</sup>, (11-13)<sup>8</sup>, 14<sup>8+2</sup>, (15-45)<sup>8</sup>, 46<sup>2</sup>, 47<sup>2+1</sup>. Richiami al fascicolo successivo entro la cornice. Rigatura a secco; bianche le cc. 14, 117, 124 (queste ultime due innestate per ricostruire il fasc. mancante di due fogli asportati).

Scrittura semigotica di stampo librario; in alcuni punti l'inchiostro appare svanito e ripassato con ogni probabilità da autore della copia del XVI sec.; testo in alcuni luoghi obliterato; presenza di maniculae; alcune annotazioni nei margini. Le cc. IIIrv, 14r, 117rv, 124v, 361rv recano prove di penna, detti in latino, disegni, annotazioni di eventi riguardanti la città di Lucca. Codice fornito di decorazione: rubriche, iniziali con inchiostro blu e rosso, 651 disegni acquarellati, due iniziali istoriate (c. 15r e c. 41r), stemmi attribuibili alla famiglia Sercambi (cc. 15r, 75r, 41r), ecc.

La rilegatura è risalente al sec. XIX (?), in assi e pelle con decorazioni in oro e titolo sul dorso anch'esso in oro. Sul marg. dx della c. 361v impressione della lettera iniziale e di una sezione della vignetta di c. 358r dovuta ad un contatto delle due cc. precedente alla legatura.

Presenza di una nota di possesso risalente al sec. XVI: «Questo libro è di Alessandro ... achi» (c. 117r). Una macchia di inchiostro non ne consente una completa lettura.

Questo codice tramanda la prima parte delle *Croniche* di Giovanni Sercambi (il racconto degli eventi accaduti dall'anno 1164 al 6 aprile del 1400). Incipit: «Rubricie huius libri» (c. 1r). Explicit: «E nota che questo libro è compiuto di scrivere ...» (c. 361r).

Discussa autografia di G.Sercambi in relazione a questo codice. Ritenuto tale dal Bonghi; contrari si dichiarano per es. Dinucci (1928, pp. 47-48), il Banti (1978, p. 15, nota 1) e, più nettamente, il Sinicropi (1972, pp. 812-813; 1984, p. 40).

Le canzoni di Niccolò Soldanieri si presentano nel seguente ordine:

O gloria uana fummo de mondani (c. 275<sup>f</sup>).

Dato che fu a questo mondo illume (c.305<sup>v</sup>).

Così del mondo stato alcun ti fida (c. 330<sup>v</sup>).

Tal si crede segnare che col suo dito (c. 330<sup>v</sup>).

O tu ch'ai forma duom dimmi che pensi (c. 334<sup>f</sup>).

Non e altrui ognun che ama amico (c. 336<sup>v</sup>).

O morte o pouerta o zelosia (c. 338<sup>v</sup>).

I son un pellegrino che non o posa (cc. 352<sup>r</sup>-353<sup>f</sup>).

Perchio di me non o chi a me si dogla (cc. 353<sup>v</sup>).

Bibliografia: S. Bongi, *Le Croniche*, I, Lucca, Giusti, 1892, pp. XXVIII-XXXII; A. G. Dinucci, *Giovanni Sercambi e le sue Cronache*, Roma, Rassegna Nazionale, 1928, pp. 47-48; G. Sercambi, *Novelle* (a c. di G. Sinicropi), II, Bari, Laterza, 1972, p. 775; G. Sinicropi, *Torniamo al testo del Sercambi*, Padova, Soc. Coop. Tipogr., 1984, pp. 40-41; M. Paoli, *I codici*, in *Giovanni Sercambi e il suo tempo. Catalogo della mostra, Lucca, 30 Novembre, 1991*, pp. 206-211.

### **Lucca, Archivio di Stato, 266.**

Codice del XV sec. (ante 27 marzo del 1424), membr., mm. 326 × 233 (243 × 160, poi 235 × 165). Composto in quinterni, 160 (I, 160, I') carte numerate con cifre romane nel margine alto al centro e a rubrica; numer. coeva della trascrizione del testo. Numer. in cifre arabe in alto a dx e risalente al sec. XVI (nn. 1-157). Codice composto da fascicoli: 1<sup>12</sup>, (2-7)<sup>10</sup>, 8<sup>8</sup>, (9-16)<sup>10</sup>. Consuete parole di richiamo al loro termine entro una piccola cornice di inchiostro rosso. Rigatura a secco. Bianca la c. 160v. La grafia è semigotica; presenza di alcune manicule, sebbene limitate. Nota di Benedetto di Bonaccorso Bocci (sec. XVI) sulla carta di guardia iniziale (c. 1r): «Resarcito totaliter per me B. Bocci questanno 1522, che era in ultimo suo fine condotto, perché dia lume e memoria a voi altri che impariate a mantenere e governare la repubblica e popolare istato in libertà, e vi guardiate da quelli cittadini che vogliono arogantemente vivere e che non atendono a mantenere il populo et larte e massime della seta etc.». Decorazione con un centinaio di rubriche; iniziali rubricate (alcune fesse) della misura equivalente a due linee di testo. Spazi bianchi atti a accogliere in un secondo momento le illustrazioni. Rilegatura del sec. XVIII con segnatura a penna: «P» sul dorso, sul piatto ant. e a c. Ir. Il piatto ant. riporta inoltre lo stemma della famiglia Guinigi disegnato a penna.

Note di possesso: «Questo libro è di lazari di Giovanni Guinigi et delli amici» (c. 1r). Bollo di casa Guinigi a c. 1r e a c. Ir.

Codice contenente la seconda parte delle *Croniche* di Giovanni Sercambi; dal maggio del 1400 al luglio del 1423.

Titolo: «Croniche del secondo libro di lucha et del signore paolo guinigi di Luccha et daltri paezi come chiaramente apparira per ordine» (c. 1r). A c. Ir, *incipit*: «Auendomi io Giovanni Sercambi posto innella mente di non volere più oltra narare delle cose che uegnano in questa Ytalia». A c. 160r *explicit*: «Essendosi il Ms. Paulo con tutti suoi figliuoli andato a chamaiore e quine restato quanto a lui piaque dilibero andare a pietra santa e quine dimoro».

L'opera sercambiana è suddivisa in CCCXVI capitoli.

Codice considerato della medesima mano della prima parte delle *Croniche* (Ms. 107). Discussa è l'autografia di questo codice. Salvatore Bongi crede che esso sia di mano del Sercambi. Il confronto eseguito tra alcuni documenti ufficiali redatti dal Sercambi e questo codice non risolve la disputa, evidenziandone la somiglianza della mano redattrice ma nel contempo escludendone l'uguaglianza. Con ogni probabilità si tratta di un apografo, controllato dal Sercambi.

Le stanze delle canzoni di Niccolò Soldanieri si susseguono nell'ordine seguente:

O anima coropta chabandoni (c. XV<sup>v</sup>).

Cansone se noi non difendian le donne (c. XXIX<sup>v</sup>).

In ogni stato si cognosce donna (c. XXXII<sup>v</sup>).  
 Fama di te tu dei lassar nel mondo (c. XXXVIII<sup>v</sup>).  
 Errar non puo colui che si rimette (c. XL<sup>v</sup>).  
 Cansone a chi non sa uiuer andrai (c. XLIII<sup>f</sup>)  
 Superbo or non salir che tu chadrai (c. LII<sup>v</sup>).  
 Confortisi ciascun cha basso stato (c. C<sup>f</sup>).  
 O tu homo libero facto et seruo faiti (c. CIX<sup>v</sup>).

Bibliografia: S. Bongi, *Le Croniche di Giovanni Sercambi lucchese pubblicate sui manoscritti originali*, I, Lucca, Giusti, 1892, pp. XXXII-XXXIII; G. Dinucci, *Giovanni Sercambi e le sue Cronache*, Roma, Rassegna Nazionale, 1928, pp. 47-48; G. Sercambi, *Novelle* (a c. di G. Sinicropi), II, Bari, Laterza, 1972, p. 811-813; G. Sercambi, *Il Novelliere* (a c. di L. Rossi), III, Roma, Salerno Editrice, 1974, p. 250; M. Paoli, *I codici*, in *Giovanni Sercambi e il suo tempo. Catalogo della mostra, Lucca, 30 Novembre, 1991*, pp. 214-216.

#### **Lucca, Biblioteca Governativa, 1486 (Moücke I).**

Cart., mm 290 × 205; meno fasc. di 6 cc. (cc. 89-94), mm 195 × 140; cod. del XVIII sec., di cc. 155 + 2 cc. inserite su c. 66 (cc. 65 e 67) + 6 cc. inserite dopo c. 88; numer. mod. in lapis I-163; numer. orig. a penna da secondo fasc. (c. 9) I-138, 360-361 (non considerate le cc. minori inserite successivamente (cc. 89-94 numerate poi 78/1-78/6), numer. orig. salta le cc. 125, 148-49, ripete due volte n. 129 (n. 129 bis equivalente a c. 147; 129/3 equivalente a c. 150); n. 360 e 361 sostituiti da mano recenz. con 139 e 140 continuando numer. ant. delle precedenti cc. Cod. scritto da unica mano fondamentale e in tempi differenti, differente *ductus*, inchiostro; collazioni ai margini (cc. 2-102, 122-123, 126<sup>f</sup>-159<sup>f</sup>, 160<sup>f</sup>-161<sup>f</sup>); indice della stessa mano per autore a cc. 2<sup>f</sup>-5<sup>f</sup> (*Indice degli Autori e delle Rime che sono nel presente MS*); note, collazioni di altra mano coeva (es. cc. 89-94); di mano diversa a cc. 106<sup>f</sup>-116<sup>f</sup>; di ulteriore mano note a c. 117-121; bianche le cc. I, 5<sup>v</sup>-8<sup>v</sup>, 88<sup>v</sup>, 94, 103-105, 116<sup>v</sup>, 124-125, 145<sup>v</sup>, 148-149, 159<sup>v</sup>, 161<sup>v</sup>-163<sup>v</sup>. Versi trascritti in col. Legatura mod. in cartone e tela e m. pergamena. Sul verso del piatto anter. della copertina: «Cesare Lucchesini» di mano del XVIII sec. Cod. appartenente alla *Raccolta di poeti del XIV sec.* edita da F. Moücke; raccolta acquistata dal Lucchesini con intermediazione di Angelo Maria Bandini nel 1790.

Rime di Antonio da Ferrara, Benuccio Salimbeni, Bruzzo Visconti, Bosone da Gubbio, Cino da Pistoia, Dante, Franco Sacchetti, Federigo di mess. Geri d'Arezzo, Francesco di mess. Simone Peruzzi, Guido Cavalcanti, Giovanni Boccaccio, Giannozzo Sacchetti, Lncillotto Angoscioli, Mugnone de' Faitinelli, Paolo dell'Abaco:

...  
*Niccolò Soldanieri da Firenze* Perch'io di me non ho chi a me si doglia (c. 31<sup>v</sup>)  
*Niccolo Soldanieri* O dea Venus madre del disio (c. 32<sup>v</sup>)  
 ...

Seguono le rime di Tommaso de' Bardi, Tommaso Benci e rime adespote; altre rime tratte da diverse fonti es. codd. Riccardiani, Laurenziani, Venturi, attribuite ad Antonio da Ferrara, Ventura Monachi, Giovanni di Lambertuccio Frescobaldi, frate de' Bostichi, Lapo

Giannini, Giovanni Boccaccio, Niccolò Salimbeni, Simone Serdini, Dante, Guido Cavalcanti, Iacopo (o Piero) di Dante, Giovanni da Pistoia e rime adespote, proverbi attr. a Iacopone da Todi, il Mare amoroso; rime tratte da ms. appartenente a Luca Giuseppe Ceracchini, Lupero da Lucca, Castruccio Antelminelli. Ancora rime tratte da ms. Venturi risalente al 1409 di mano di Giovanni Tolosini, di G. Tolosini (del Petrarca), di Niccolò di Marco Benvenuti, Bartolomeo di Niccolò Lacardesi, Guerrieri di Tribaldo de' Rossi; da altro cod. Venturi seguono le rime di Rosello d'Arezzo, Simone Serdini e rime adespote.

Bibliografia: De Robertis, *Rime* I, vol. II, pp. 458-59 (*Cens.* 353); Massèra, *Rime* XXXIII-XXXV, CXCIV-CXCVI: Paoli, *Mss. Moïcke*; De Robertis, *A norma*, 144; Leporatti, *Rime*, pp. XCIX-C.

### **Lucca, Biblioteca Governativa, 1492 (Moïcke 7).**

Sec. XVIII; cart. Codice di cui si è visionato, tramite riproduzione fotografica, esclusivamente le cc. relative alle canzoni di Niccolò Soldanieri:

*Dolendosi di se a se* Perch'io di me non ho chi a me si doglia (c. 111<sup>v</sup>; copia del testo trädito dal codice riccardiano 1088).

O dea venus madre del disio (c. 112<sup>f</sup>; copia del testo trädito dal codice riccardiano 1088).

*da ms. contenente la vita di Dante scritta dal Boccaccio, vita nova di Dante e Rime di diversi intitolato zibaldone* Sempre che 'l mondo fu fortuna corse (113<sup>f</sup>; copia tratta dal codice riccardiano 1050).

O voi ch'avete a giudicar la terra (c. 115<sup>f</sup>; copia del codice riccardiano 1050).

Dato che fu a questo mondo illume (c. 118<sup>v</sup>; copia del codice Laurenziano Redi 184). *Canzone di Niccolò detto, che altro non fu ne lo stato del mondo, nelle sue legge Dal medesimo* Così del mondo a stato alcun si fida (c. 120<sup>f</sup>; copia del codice Laurenziano Redi 184).

*dal medesimo Canzone di Niccolò detto: dolendosi con la sua donna dovendosi partire da lei* Omè come farò, poichè partire (c. 122<sup>f</sup>; copia del codice Laurenziano Redi 184).

*Dal medesimo Canzone di Niccolò come l'anima varia per lo tempo* I' fui ieri uno, e un altro sono oggi (c. 123<sup>f</sup>; copia del codice Laurenziano Redi 184).

Non è altrui ogni uom che ama amico (c. 123<sup>v</sup>; una nota posta a margine di chiara che questa canzone è tratta dal codice XLII Pluteo XL della "libreria" Laurenziana. In realtà si tratta di un errore. Infatti confrontando le lezioni, emerge che il codice cui tale nota si riferisce è il XLIII Pluteo XL).

*dal medesimo* O tu ch'hai forma di uomo dimmi che pensi (c. 123<sup>v</sup>; copia del codice Laurenziano Redi 184).

*Canzone di Niccolò detto: commendando l'amore* Natura vuol, perché chi lei fe' volle (c. 124<sup>v</sup>; copia del codice Laurenziano Redi 184).

*Del vizio della gola* Colui che tutto fe' ha ordinato (c. 127<sup>v</sup>; copia del codice Laurenziano Redi 184).

*Parla degli accidenti della paura* O morte o povertà o gelosia (c. 128<sup>v</sup>; copia del codice Laurenziano Redi 184).

Non fu ingannata per amor Medea (c. 130<sup>r</sup>; copia del codice Laurenziano Redi 184).

*Parla della distinguere la donna a femmina* Però che non è donna benché donna (c. 131<sup>r</sup>; copia del codice Laurenziano Redi 184).

### **Milano, Biblioteca Ambrosiana, Manoscritti, D 391 Inf.**

cart., mm. 330 × 220; sec. XV (seconda metà; 1426-1500). Codice in fascicoli legati: cc. I + 50 + I. Codice parziale della seconda parte delle *Croniche* di Giovanni Sercambi (eventi dal maggio del 1400 al 1409) tra la c. 2r -47r. Codice posseduto dal Muratori e da questi pubblicato nel XVIII volume dei suoi *Rerum Italicarum scriptores*. Codice considerato copia del Ms. 266 dell'Archivio di Stato di Lucca. Tuttavia in questa edizione non lo si considera tale, ma soltanto affine.

Le stanze soldanieriane si susseguono nel seguente ordine:

Fama di te tu dei lasar nel mondo (c. 16<sup>f</sup>).

Cansone se noi non difendiamo le done (c. 22<sup>v</sup>).

In ogni statto si conosce donna (c. 24<sup>v</sup>).

Errar non puo colui che si rimette (c. 30<sup>f</sup>).

Cansone a chi non sa uiuer andrai (c. 31<sup>f</sup>).

Superbo or non salir che tu chaderai (c. 37<sup>f</sup>).

Bibliografia: A. Cerutti, *Inventari dei manoscritti della Biblioteca Ambrosiana*, 6 [ms. Ambrosiano K 6 suss.]; M. Paoli, I codici, in *Giovanni Sercambi e il suo tempo. Catalogo della mostra, Lucca, 30 Novembre, 1991*, Lucca, 1991, pp. 214-216.

### **Milano, Biblioteca Trivulziana, 193.**

Cart., mm. 286 × 196 (220 × 160); del sec. XV. Composto di cc. 277 + 3, VIII' (cc. di guardia sono cart. coeve della rilegatura). Numerazione in alto a dx con cifre romane da parte della medesima mano che ha compilato la prima carta e l'introduzione. Di mano moderna è una seconda numerazione in cifre arabe in alto a dx ed in matita, a partire dalla prima c. del testo e visibile soltanto dal n. 4 (n. 94 ripetuto). Tale numerazione contempla anche le carte di guardia anteriori e delle cc. bianche inserite, arrestandosi alla prima c. di

guardia posteriore con una differenza di 10 carte rispetto alla numerazione romana. Terza numerazione incompleta sul verso nel margine basso a sx e in matita parallela a quella coeva.

Codice composto di fascicoli: 1<sup>1+[1]</sup>, 2<sup>9+[1]</sup>, (3-28)<sup>10</sup>, 29<sup>7+[1]</sup>, ciascuno provvisto di parola di richiamo tra una cornice formata da quattro piccole crocette. Rigatura e marginatura a piombo. Codice mutilo. Si registra l'assenza della carta che con ogni probabilità doveva contenere la parte iniziale della *Tavola*, precedendo la c. 1 recante a sua volta la seconda parte. La c. bianca è stata inserita invece dopo la c. 1, trattenendo la c. 8 del fascicolo. Manca anche la carta dopo la c. 3, due cc. dopo la c. 276 e di una carta dopo la c. 277, le quali sono state sostituite da un foglio bianco incollato a cc. 270 e 271. La carta corrispondente al n. 278 (la carta conclusiva) appare incollata sulla carta sostitutiva delle due cadute.

Parte della *Tavola* è segnata con n. 9 e riporta i titoli latini con i rispettivi numeri delle novelle. Essa inizia con la novella n. LXXXIII.

Nota posta a conclusione della tavola presente a inizio codice recita: «Tutte quelle che sono miniate dinero non sono da leggere in presenza di donne dabene. Nota Lettore».

I titoli latini riportati in questa tavola sono segnati sulla linea conclusiva del prologo e si separano dal testo della novella successiva da uno spazio bianco doppio. I titoli in volgare invece sono segnati sul margine ester. della carta all'altezza delle linee iniziali del testo della novella. A conclusione di ogni novella compare nel margine dx, e tendenzialmente sull'ultima linea, l'abbreviazione di *Exemplo*: Ex.° Simbolo seguito a sua volta da un numero romano indicante il numero della novella successiva (precedente per il Rossi).

Carte distinte da filigrana rappresentante una figura canina dalle orecchie pendenti (cfr. Briquet, n. 3643) riscontrabili in altri codici del XV secolo. Altre filigrane: Bilancia, Forbici (cfr. Briquet, n. 3677; sec. XV ex.). Le carte di guardia e quelle supplenti le carte cadute recano invece la figura di un giglio di Francia.

Rilegatura non originale in pergamena molle, recante sul dorso la seguente iscrizione: «Sercambj / Novelle» Più sotto una mano ancora differente dalla precedente scrive a penna le lettere «Q». Lettera vergata anche sul piatto anteriore. Il nome dell'autore appare sovrapposto ad una scritta abrasa, di cui è leggibile esclusivamente «RCAM». Sul retrocoperta anter. compare ex libris della Biblioteca Trivulzio con relativa segnatura a penna.

La grafia è una minuscola cancelleresca distinta in tre differenti tipologie di inchiostro: a (da inizio codice a c. XLI), b (da c. XLII a c. CXXI), c (da c. CXXII alla conclusione).

Scrittura corsiva di una medesima mano o di due mani tra loro molto simili (forse in due momenti distinti). Annotazioni a margine; *maniculae*. Decorazione: iniziale rubricata fessa (con misura equivalente a 4 linee di testo), iniziali del medesimo inchiostro del testo (con misura di due linee del testo).

*Incipit*: «De crudelta maassima» (c. 1r). *Explicit*: «martino subito auto certo beueragio et alla donna reina portatolo». Le lettere iniziali di alcune novelle sono miniate con inchiostro nero da parte di una mano incerta e non particolarmente abile.

Codice contenente esclusivamente le *Novelle* di Giovanni Sercambi. Codice apografo. Tuttavia è discussa l'autografia sercambiana di tale codice. Trascrizione con marcata coloritura linguistica lucchese. Possibile ulteriore datazione: metà del XV secolo. Nel testo sercambiano sono contenuti 115 liriche o frammenti di composizioni e quattro proverbi in distici. Compaiono canzoni, sonetti, ballate, madrigali ed un'unica caccia. Tutte queste composizioni si presentano adespote. Tuttavia la paternità di gran parte di tali liriche si ascrive a Niccolò Soldanieri: 30 ballate, 16 canzoni, 13 madrigali ed una caccia.

Le canzoni compaiono divise e separate in stanze. Per il notevole numero di poesie del Soldanieri questo codice può essere accostato alle tre imponenti sillogi latori di buona parte del *corpus* soldanieriano: il Laurenziano Rediano 184, il Vaticano Chigiano L. IV. 131 e il Fondo Vittorio Emanuele 1147.

Per quanto riguarda le canzoni di Niccolò Soldanieri, le singole stanze compaiono nel seguente ordine:

Coluj pouer non e che dica pogo (c. 26<sup>v</sup>).  
 Colej non è donna ben che donna (c.62<sup>r</sup>).  
 Non fu inghannata per amor medea (c. 93<sup>v</sup>).  
 Superbo or non salire ché tu chdraj (c. 104<sup>v</sup>).  
 Chanson se noj non defendian le donne (c. 106<sup>v</sup>).  
 In ongnj stato si cognosce donna (c. 109<sup>v</sup>).  
 O anima corrotta che abandonj (c. 112<sup>r</sup>).  
 Canson tu tenandraj pur dietro aghiottj (c. 114<sup>r</sup>).  
 Fama di te tu dej lassar nel mondo (c. 115<sup>r</sup>).  
 Chansone a chi non sa viuere andraj (c. 118<sup>v</sup>).  
 Ode il ben richo di fortuna stolto (c. 121<sup>r</sup>).  
 Non fu crudele quella romana tulia (c.133<sup>v</sup>).  
 Cansom chj morir sa cognosce vita (c. 134<sup>v</sup>).  
 Riguardj e chj sicuro (c. 136<sup>v</sup>).  
 Canson poi chio mauegio dellonganno (c. 166<sup>v</sup>).  
 Tu hom libero et seruo fattj (c. 186<sup>r</sup>).  
 Proua non fa damicho aproferirsj (c. 200<sup>v</sup>).  
 Errar non puo luj che si rimete (c. 205<sup>r</sup>).  
 Tu ingnorante seguj le richesse (c. 207<sup>v</sup>).  
 Ricognoscha ciascum quel cha ondebbie (c. 208<sup>v</sup>).  
 Per poter da superbia star rimoto (c. 213<sup>v</sup>).  
 Color che per santier diricto vanno (c. 217<sup>r</sup>).  
 Gente cia assaj che non guochano a zara (c. 219<sup>r</sup>).  
 Chj gola segue aluja(?) ilcomendara (c.224<sup>v</sup>).  
 Ii fuj jeri vno e vnaltro sunoggj (c. 226<sup>v</sup>).  
 Lanimo tuo non menimj ne prescha (c. 228<sup>v</sup>).  
 Cosi del mondo estato alcun ti fida (c. 230<sup>r</sup>).  
 Coluj chel tutto fe a ordinato (c.249<sup>v</sup>).  
 Puan Salamone amicho vn gran tezero (c. 251<sup>r</sup>).  
 Chj tiene stato al mondo senpre teme (c. 255<sup>r</sup>).  
 Il ciel colle virtu di noj aspetta (c. 257<sup>r</sup>).  
 Chi tiene stato al mondo senpre teme (c. 265<sup>r</sup>).  
 Amj fortuna tanto misso al fondo (c. 269<sup>r</sup>).  
 Io sono vn pellegrino che non o posa (c. 272<sup>r</sup>).  
 Voi govanj doti pur seguite (c. 274<sup>r</sup>).  
 Perche la gola ci notricha et priua (cc. 276<sup>rv</sup>)  
 Il senno elle virtu che sono in noj (c. 283<sup>v</sup>).  
 Confortisi ciaschun chalbasso stato (c. 285<sup>v</sup>).

Bibliografia: C. Minutoli, *Alcune novelle di Giovanni Sercambi lucchese*, Lucca, Fontana, 1885, p. XXXVI; G. Porro, *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*, Torino, Bocca, 1884, p. 406; G. Sercambi, *Novelle inedite di Giovanni Sercambi tratte dal Codice*

*Trivulziano CXCI* (a c. di R. Reiner), Torino, Loescher, 1889, pp. XLII-XLVII; G. Sercambi, *Le Croniche di Giovanni Sercambi lucchese pubblicate sui manoscritti originali* (a c. di S. Bongi), I, Lucca, Giusti, 1892, p. XVI; C. Santoro, *I Codici Medioevali della Biblioteca Trivulziana*, 1965, pp. 26-27; L. Rossi, *Per il testo del Novelliere di Giovanni Sercambi*, in «Cultura Neolatina», XXVIII, 1968, 1, 2-3, pp. 2, 49-51; G. Sercambi, *Novelle* (a c. di G. Sinicropi), II, Bari, Laterza, 1972, pp. 795-801; G. Sercambi, *Il Novelliere* (a c. di L. Rossi), III, Roma, Salerno Editrice, 1974, p. 250; L. Rossi, *Ritorno al testo del Sercambi*, in «Filologia e Critica», 1986, 2, pp. 273-283; M. Paoli, *I codici*, in , pp. 200-206.

### **Milano, Biblioteca Trivulziana 1058, già C 32, prov. Bossi.**

Cart., mm 270 × 210; del 1425, «Mcccc<sup>o</sup>xxv die xxvj Maij (com)pletus fuit iste i(n)truisio» (c. 103<sup>v</sup>) e poco sotto «Liber iste completus fuit anno d(omi)ni curente Mcccc<sup>o</sup>xx die vigesimo quinto Maij in treuixio...», a c. 73<sup>v</sup> «... die xxvij februarij Mcccc<sup>o</sup>xxvj In teuixio» e a c. 104<sup>r</sup> «facto questo soneto p(er) vna donna da treuixio», a c. 104<sup>v</sup> firma «e(n) Brixia». Cod. di cc. III, 105, IV<sup>r</sup>; numer. mod. (sc. XIX); 8 fascicoli di 7 (fasc. 1-2, 4-6) e 6 ff. (fasc. 3, 7-8); ultimo fasc. privo dell'ultima carta; richiamo regolare entro il cartiglio; il terzo fasc. a c. 40<sup>v</sup> richiamo figurato (non è certo che i fasc. sono stati confezionati come definitivi; cfr. Barbi *Vita Nuova* XLVII e De Robertis, *Rime*, p. 507 n. 1).

Scritto da una mano fondamentale, Nicolò Benzoni da Crema (c. 103<sup>v</sup>, «N. B. da Crema»; c. 73<sup>v</sup>, «Nicolaus Benzonus» e a c. 104<sup>r</sup> e a c. 104<sup>v</sup>). Altra mano coeva (mano settentrionale; forse veneta), cc. I<sup>r</sup>-2<sup>r</sup> e c. 14<sup>r</sup>, dalla prima alla seconda carta del I° f.; c. 14<sup>r</sup> utilizzata da Benzoni lasciando bianca la c. 28 con regolare richiamo al terzo fasc. (mano differente scrisse «CIRCES Si vol vincere». Stessa mano a margine di c. 40<sup>v</sup> scrisse «Circes i(m)pudica»; poi anche «Deo gratias amen» e medesima scrizione anche a c. 27<sup>v</sup>, a c. 103<sup>v</sup>; ulteioro testo a cc. 104<sup>r</sup>-105<sup>r</sup>; terza scrizione a piedi di c. 73<sup>v</sup>). Giunte di mani dei secc. XV e XVI a c. 105<sup>v</sup> e a c. 27<sup>v</sup>; integrazioni minime e postille di mani differenti appartenenti a XVI sec. a cc. 40<sup>v</sup>, 53<sup>v</sup>, 62<sup>v</sup> e 73<sup>r</sup>. Postille del XIX sec. di mano di Gian Giacomo Trivulzio. Miscellanea con *Vita Nuova* di Dante e rime di altri del Duecento e del Trecento. Cod. divisibile in tre sezioni: *a*, *Vita Nova* e prima sequenza di canzoni di Dante (cc. 1<sup>r</sup>-27<sup>v</sup>); *b*, tre capitoli del *Voto* di Antonio da Ferrara e sirventese adespoto (terzo fasc., cc. 29<sup>r</sup>-40<sup>v</sup>); *c*, sequenza di rime di diversi autori (cc. 41<sup>r</sup>-73<sup>v</sup>), tra cui Dante, Cino da Pistoia, Dino Frescobaldi, Petrarca. Seguono le canzoni ancora di Dante, Dino Frescobaldi, Antonio da Ferrara, Fazio degli Uberti, Riccardo di Francheschino degli Albizzi, Ci(a)no dal Borgo S. Sepolcro, Montuccio fiorentino, Giannozzo Sacchetti, Tommaso de' Bardi, Bruzzo Visconti.

...

*Dante aligeri poeta* AMor da che conuien pur che mi dolia (cc. 75<sup>v</sup>-76<sup>r</sup>)

*Dante Aligeri poeta* COssi nel mio parlar uol esser aspro (c. 76<sup>r-v</sup>)

*Dante aligieri poeta* LADispietate mente che pur mira (cc. 76<sup>v</sup>-77<sup>r</sup>)

*Dante Aligieri poeta* TRe done intorno al cor mi son venute (c.77<sup>r-v</sup>)

*Canzon di messer piero didante aligieri dafirenze* NON si po dir che tu no(n) possa tutto (cc. 77<sup>v</sup>-78<sup>r</sup>)

*dino di mes(er) lambertino di frescobaldi da firenze* UN sol pensier che vien nela mente (cc. 78<sup>r-v</sup>)



*dino di meser lambertino frescobaldi* POscia che dir conuien mi cio chio sentuto (cc. 78<sup>v</sup>-79<sup>r</sup>)

*Dino di mes(er) lambertino freschobaldi* UOy chepiangete nelo stato Amaro (cc. 79<sup>r-v</sup>)  
*dino di mes(er) lambertino frescobaldi* PEr gir verso laspera la fenice (c. 79<sup>v</sup>)

ODEa venus madre del desio (cc. 79<sup>v</sup>-80<sup>r</sup>)

*Ricardo di franceschino de glialbici da firenze* GVardo lagiouin bella de cellare (cc. 80<sup>r-v</sup>)

*S(er) cino dal borgo sansepolcro* LAuera espeiencia uol chi parli (cc. 80<sup>v</sup>-81<sup>r</sup>)

*Maistro Antonio da ferara* URtu celeste i(n)titol triu(n)fante (cc. 81<sup>r-v</sup>)

*faccio de gliuberti da firenze* LAsso che quando imaginando vegnio (cc. 81<sup>v</sup>-82<sup>r</sup>)

*Meser montucio fiorentini* AIdoloroso lasso piu no(n) posso (cc. 82<sup>r-v</sup>)

*Canzone digianozzo di sacheti da firenze* PEr chi son giunto inparte didolore (cc. 82<sup>v</sup>-83<sup>r</sup>)

*Tomaso di bardi da firenze* NOn era ancora dal suo bel nascimento (cc. 84<sup>r-v</sup>)

*Meser bruzzo visconti* POy che cotanto menomato el uero (cc. 84<sup>r-v</sup>)

*Nicolo soldanieri daffirenze* I fui ieri uno / e un altro son oggi (cc. 84<sup>v</sup>-85<sup>r</sup>)

*S(er) tomaso di bardi* AMor cierto no(n) posso soffrire (c. 85<sup>r</sup>)

TRiemo di dolla si lamiro fiso (cc. 85<sup>r-v</sup>)

*S(er) faccio degliuberti* IGuardo infra lerbette per li prati (cc. 85<sup>v</sup>-86<sup>r</sup>)

*S(er) faccio degliuberti* NELLA tua prima eta pargola e pura (cc. 86<sup>v</sup>-87<sup>r</sup>)

*Canzon di gianozzo sachetti* POy che da uoy fortuna e rampogniata (cc. 86<sup>v</sup>-87<sup>r</sup>)

*S(er) Faccio degliuberti* TAnto son uolti icieli di parte inparte (cc. 87<sup>r-v</sup>)

*S(er) Ghano di meser lapo da colle* [parla contra amore] QVal hom si ueste del amor carnale (cc. 87<sup>v</sup>-88<sup>r</sup>)

*Canzone dil cortese* EL sen(n)o fosse il pocho meno el presso (cc. 88<sup>r-v</sup>)

*Meser bruzzo Visconti* QVasi cu(m) inp(er)fetta creatura (cc. 88<sup>v</sup>-89<sup>r</sup>)

*Canzone di maistro antonio da ferara fata p(er) loconte dilando quando el | fu sconfito e ferito amaadi* LAsso che amando lamia vita more (cc. 90<sup>v</sup>-91<sup>r</sup>)

Seguono rime (soprattutto sonetti) di Cino da Pistoia, Forese Donati, Dino Frescobaldi, Vercellino, Lancillotto Angascioli, Antonio da Ferrara, Benuccio Salimbeni, Sennuccio del Bene, Fazio degli Uberti, Francesco di messer Simone de' Bardi, ser Durante Giovani, Gianozzo Sacchetti, Paolo dell'Abaco, Nastagio di ser Guido, Busone da Gubbio, Federico di messer Geri d'Arezzo, Ventura Monachi, Mino di Vanni d'Arezzo, Cecco d'Ascoli, Lodovico di messer Pieo da Pietramala, Bindo Bonichi, Cristoforo da Monte, Francesco Petrarca, Iacopo de' Garatori da Imola, Riccardo conte di Battifolle, Giovanni Boccaccio, Riccio barbiere, Mugnone de' Faitinelli. Rime anche di Nicolò Benzone e Giovanni cremonese.

Bibliografia: *Codici petrarcheschi milanesi* (1904), pp. 324-27 (tavola parziale); Solerti, *Petrarca. Disperse* (1909); Branca, *Tradizione* (1958) vol. I, pp. 60, 313-14, 318n; Piccini, *Sennuccio. Rime* (2004), pp. CI-CII; Arvigo, *G. Sacchetti. Rime* (2005), pp. LIII-LIV; Piccini, *Bruzio. Rime* (2007), p. XLII; Lorenzi, *Fazio. Rime* (2013), p. 89; Barbi, *Vita Nuova* (1932), pp. XLVII-L, CXCIX-CCVII (tavola parziale); Massèra, *Rime XXXVI, CLXII-CLXIII, CXCIV-CXCVI*, 13, 120, 148; Santoro, *Codici Trivulziana*; De Robertis, *A norma* 121, 130, 133, 142-43, 144; De Robertis, *Rime I*, vol. II, pp. 507-12 (*Cens.* 278); *Manoscritti datati Trivulziana*, 63-4.

**Parma, Biblioteca Palatina, Palatino 109.**

Cart., mm 322 × 230; sec. XV. Cod. di cc. I, 59 (più 6 cc. di guardia anteriore e 6 cc. di guardia post. dovute al legatore). Numer. mod. in lapis; numer. tarda del XVII o XVIII a coll. I-232 (le prime 58 cc.), cc. 233-36 di mano moderna; alle coll. 233-236 (di mano dell'ant. numeratore?) indice alfabetico dei capoversi per autori; ulteriore indice degli autori a c. I<sup>v</sup> redatto da mano del XVI sec.

Unica mano fondamentale. A 2 coll., versi in colonna; rubriche con inchiostro rosso e iniziali in bianco. Legatura tipica palatina del XIX sec. in. con cuoio: Canzoni di Dante e d'alt. Nota a c. 59<sup>v</sup> di mano del XV sec.: «Q(ue)sto lib(ro) sie di Girolamo dibencj di nich[olo] di pagholo bencj [ab]jita ala piazza dimadona nel popolo [di] sant(o) Lorenzo chi lo trova p(er) lam[or]je di cristo onipotente».

Contiene rime di Dante, Fazio degli Uberti, Antonio da Ferrara, Francesco Petrarca:

...

*Qui Cominciano certe Cançone di / Nicholo soldanierj e prima doue parla / della fortuna prima* Così del mondo ostate alcun ti fida (cc. 27<sup>v</sup>-28<sup>r</sup>)

*Cançona di Nicholo Soldanierj* O dea uenus madre del disio (cc. 28<sup>r-v</sup>)

*Cançona di nicolo Soldanierj* Perchio dune nonno chame si dogla (cc. 28<sup>v</sup>-29<sup>r</sup>)

*Cançona di Nicholo soldanierj* Dato che fu a questo mondo illume (c. 29<sup>r</sup>)

*Cançona morale contro alla more* di Io uorrei prima star nel meçol fangho (cc. 29<sup>r-v</sup>)

...

Seguono le rime di Guglielmo Maramauro, Simone Serdini, Guido Cavalcanti, Bartolomeo da Castel della Pieve, Matteo da Firenze, Giovanni Boccaccio, Antonio degli Alberti, Leonardo Bruni, Gano da Colle, Ciano da Borgo S. Sepolcro, Senno di Sennuccio del Bene, Bruzzo Visconti, Cino da Pistoia, e rime adespote (ordinate per sezioni d'autori) con proverbi rimati.

Bibliografia: De Robertis, *Rime* I, vol. II, pp. 581-83 (tavola parziale; *Cens.* 100); Piccini, *Sennuccio. Rime* (2004), p. CIV, p. 43; Lorenzi, *Fazio. Rime* (2013), p. 94; Branca, *Tradizione*, p. 61; Pasquini, *Saviozzo* C-CXI, CXIV; De Robertis, *Rime Bocc.* 144; De Robertis, *A norma* 144; Massèra, *Rime* C, CLXIV-CLXVI.

**Parma, Biblioteca Palatina, Parmense 1081, già HH.III.113.**

Cart., mm 274 × 190; cod. del XV sec. in.; di cc. VI, 119, XX' + 4 cc. di guardia (mod. anter. e post. aggiunte dal legatore); numer. mod. di mano di Pietro Vitali, I-120, ant. a caduta di c. 62, succ. a caduta di una c. tra cc. 8 e 9, numer. proseguita in lapis 121-143, incluse le cc. I'-XX' e le cc. di guardia post.; mutilo (?) alla fine. Mano fondamentale: Gaspare Totti (pisano?), nome annotato in margine a diversi componimenti, scritti in tempi differenti con aggiunte, correzioni, integrazioni, rubriche, postille con scrittura minuta e semplificata; giunte di due mani coeve o più tarde a cc. 97, 107<sup>v</sup>, 109<sup>v</sup>; correzioni e postille del XIX sec. di Pietro Vitali (?); di quest'ultimo anche l'indice alfabetico delle rime a cc. I'-IX<sup>r</sup>. Versi scritti in col.; iniziali rozze con inchiostro nero; iniziali in rosso a cc. 20<sup>v</sup>-23<sup>v</sup>. Legatura mod. in cartone con pelle; vecchia costola in pelle: *Rime del sec. XIV*. Possessori: abate Fabio Vitali (fine XVIII sec.; Collegiata di Busseto) e Pietro Vitali.

Silloghe di rime dei secc. XIII e XIV sulla base della prima forma del canzoniere petrarchesco con integrazioni in marg., attribuzioni e postille. Prima parte dedicata ai

sonetti; di Petrarca, adespoti (quelli frammisti) e in appendice sonetti attribuiti a Dante, Bonagiunta da Lucca, Chiaro Davanzati, Giacomo da Lentini, Meo Abbracciavacca, Guittone d'Arezzo, Leonardo Bruni. Seconda parte (da c. 49<sup>r</sup>) dedicata alle canzoni, sestine, madrigali; composizioni attribuite a Petrarca, Fazio degli Uberti, Franco Sacchetti, Giovanni Boccaccio, Niccolò del Proposto, F. da Foligno, Re Enzo, Cino da Pistoia, Odo delle Colonne, Simone Serdini, Iacopo da Montepulciano:

...

*Frottola di s(er) Nicholo del P(ro)posto* Non piu diro omai chosi faro (c. 111<sup>v</sup>)

*Sonetto ma(n)dato a Castiglione Aretino* Poi ch(e) dalla gran rabbia se disciolto (c. 111<sup>v</sup>)

*Sonetto a mes(ser) B(er)nabo q(ua)ndo charlo 4 I(m)p(er)a | dore e papa ub(n) 5° fero*  
*legha p(er) disfarlo* Elle gram t(em)po dolce signor mio (c. 111<sup>v</sup>)

*Sonetto del parentato di bauiera fatto chon mes(ser) b(er)nabo* Poniam silentio a tutti i gram signori (c. 111<sup>v</sup>)

*Chanzona chontra amore per uno Innamorato dj vna / giouane et ella di luj Euolendosi chongiungere dj vno / volere. lo giouane per deo la virtu actiua et non poteo aduegna / che sperasse tornare al disiato chaso. e fecela Nicholo s(oprascr)to* Amore inchui pieta nulla si truoua (c. 112<sup>r-v</sup>)

Me(n)tre io damor pe(n)saua vdii gridare (c. 112<sup>v</sup>)

*Chansona di Dante de Amicitia + Amen* Lauera sperienza uuol chio parli (c. 113<sup>r-a-b</sup>)

...

*Cansona di Francho Sacchetti da Firensa p(er) la Citta di Firenze + Amen* Io udii gia chantare (c. 114<sup>v</sup>)

*Sonetto di Iachopo da mo(n)te pulciano* L aspra carciera losdegno iltorto et lira (c. 114<sup>v</sup>)

*Sonetto di Iachopo s(oprascr)itto* I ldi longegno oue piu marse ilchor (c. 114<sup>v-a</sup>)

*Ballata p(er) cho(n)fortare li soggetti di mes(ser) b[...]* | *p(er) la legha che charlo .4. imp(er)adore e papa | urbano .5. fero* p(er) disfarlo Io udii gia chantare (c. 114<sup>v</sup>)

*Chansona di Nicholo Soldanieri de Amcitia + Amen* Non e altruj ognj huom che chiama amicho (115<sup>r-v</sup>)

Se merçe no(n) maita Ilchor si more (c. 115<sup>v</sup>)

Dum ben faremo so(n) stato seruito (c. 115<sup>v</sup>; marg. sx)

*Ca(n)sonetta* Questo mio nicchio sio no(n)melpcchio (c. 115<sup>v</sup>; marg. dx)

*Ca(n)sonetta* Date becchareallugellino (c. 115<sup>v</sup>; marg. dx)

*Cansona di Niccholo Soldani[...i da san Miniato + Amen* Pero che non e donna benche donna (cc. 116<sup>r-v</sup>a)

*Sonetto di Iach(opo) damo(n)te pulciano* Nonsi (...) [S]a dipartir dal modo usato (c. 116<sup>v</sup>b)

*Sonetto di Io* righuardo chostui choluiso lieto (c. 116<sup>v</sup>b)

*Canson di Niccholo Soldanieri + Amen* Chosi del mondo astato alchum ti fida (cc. 117<sup>r</sup>-118<sup>r</sup>)

+ *Amen* A chosa fatta no(n) uale Il pentire (c. 118<sup>r</sup>)

D itutte chose mi sento fornito (c. 118<sup>r</sup>)

Chanson uattene ritto aquella donna (c. 118<sup>r</sup>)

Tu chai la b(r)u[...]nell'occhio [...] (c. 118<sup>r</sup>; marg. dx)

*Sonetto* [...] ignorante plebe o turba stolta (c. 118<sup>v</sup>)

*Sonetto di Antonio Pucci p(er) dimostrare ch(e) I presenti | fanno del torto ragione I I salvaggiame ch(e) uiene In firenze* (c. 118<sup>v</sup>)

*Cansone di m(esser) Antonio da Ferrara la quale fece | p(er) la infermita di mess(er) fra(n)c(esc)o Petrarca Sente(n)do | lui essere morto + Amen o o gia letto ilpianto dei troiani* (cc. 119<sup>r</sup>-120<sup>v</sup>)

Se date do(n)na Idea no(n)son socchorso (c. 120<sup>v</sup>)

*Sonetto* De chome sarebbe dolce cho(m)pagnia (c. 120<sup>v</sup>)

Bibliografia: Vitali, *Lettera* (1820); Costa, *Parmense 1081* (1889), pp. 81-108 (tavola); Costa, *Appendice* (1889); De Robertis, *Rime* I, vol. II, pp. 578-81 (*Cens.* 102); Brambilla, *Parm. 1081* (2002), pp. 177-89 (tavola); Witte, *Rime 277-78*; Branca, *Tradizione*, 65, 311, 322; De Robertis, *Rime Bocc.* 115, 116, 117, 118, 119, 126, 134-136, 144, 145, 146; Solerti, *Disperse* 9-12; Massèra, *Rime* CLVI-CLVIII, CLXI; De Robertis *A norma* 115-19, 126, 134-36, 144-46.

**Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo Vittorio Emanuele 1147 (acquisto del 1946).**

Cart., mm 289 × 220; sec. XV (1467); di cc. I (membr. palimps.), 49, I<sup>r</sup> (membr. palimps.); numer. mod. in lapis I-48; seconda numer. mod. a macchina I-50; tracce di numer. ant. in numeri romani. Cod. scritto da mani diverse:  $\alpha$ , a cui si deve l'impostazione di varie trascrizioni, c. 2<sup>r</sup>a (13 vv.), c. 19<sup>b</sup> (vv. I-3 di canz. Tacer non posso), c. 20<sup>r</sup>a (primi vv. 16 vv.), cc. 28<sup>b</sup> (ult. testo)-29<sup>r</sup>a (l'intera seconda stanza), 30<sup>r</sup>a (vv. 1-4 del nuovo comp.);  $\beta$ , che continuò le trascrizioni di  $\alpha$ , cc. 2<sup>r</sup>a-3<sup>v</sup>b, 7<sup>r</sup>a-22<sup>v</sup>b, 35<sup>r</sup>a-37<sup>v</sup>b, 48<sup>b</sup>-49<sup>v</sup>a;  $\gamma$ , cc. 4-6;  $\delta$ , cc. 23<sup>r</sup>a-28<sup>v</sup>b (eccetto ultimo testo);  $\epsilon$ , scrittura simile ad  $\alpha$ , cc. 29<sup>r</sup>a (da terza stanza)-34<sup>v</sup>b, 39<sup>r</sup>a-49<sup>v</sup>a; postille del XVII sec., bianca la c. 38. Scritto a due coll. (a c. 24<sup>r</sup> a tre coll.); versi in colonna, eccetto cc. 5<sup>b</sup>-6<sup>r</sup>a, 6<sup>b</sup>-<sup>v</sup>a con versi a mo' di prosa; rubriche e postille con inchiostro rosso di mano di  $\alpha$ ; iniziali rosse con tocco di inch. giallo. Legatura mod. in assi e m. pelle con fermagli. Nota di possesso a c. I<sup>r</sup> di mano del XV sec. «Questo libro E di me Giovanni ghuernierj dafirenze»; abbozzi di disegni a penna; a piè di c. 2<sup>r</sup> nota del sec. XVIII «De Bonadies». Cod. appartenuto nel XVIII ad Annibale degli Abati Olivieri, passò nel 1789 alla Biblioteca Oliveriana di Pesaro. Cod. ritenuto poi smarrito fino al suo acquisto da parte della Biblioteca Nazionale di Roma.

Miscellana di rime volgari di Francesco Petrarca, Fazio degli Uberti, Antonio da Ferrara:

...

*Soneto dime(sser) fancesco petrarca vegiando venire venire lasua inamorata tra altre dodici donne* Dodici do(n)ne onestamente lasse (c. 26<sup>r</sup>a)

*Ballata darcolano dap(er)ugia* De donçelletta mia no(n)mi dir no (cc. 26<sup>r</sup>b-26<sup>v</sup>a)

*Soneto di Nicolo Soldanierj* Posto mo inquare didire dicio chauene (c. 26<sup>r</sup>b-26<sup>v</sup>a)

*Soneto difrancesco sachetti* mando a m(esser) Antonino dicasentino legiando ildante i(n)finrenze Seche eran lerbe gialbuciegli e fiori (c. 26<sup>r</sup>b-26<sup>v</sup>a)

*Mess(er) J(o)ha(nni) boccaccj* Canço(n) morale delregimento egoue(r)no difire(n)çe Kara fiorenza mia sellalto iddio (c. 27<sup>r</sup>a-b)

*Insegna come saquista & come siuuole Regie(r)re lasingnoria teporale Amicho settu uuogli auere onore (cc. 27<sup>v</sup>a-28<sup>v</sup>b)*

*Sonetto didante alighieri Cavalcando laltrier p(er) un camino (c. 28<sup>v</sup>b)*

*Cançone morale di mess(er) Gioua(n)j Boccaccj daciertaldo (et)cielentiximo poeta Nascosi son lispiriti (et) lombre tolte (c. 29<sup>r</sup>a-b)*

*Cançone di Nicolo soldanieri difirençe / parlando delben viuere e(t) giustamente O Morte opouerta o gielosia (cc. 29<sup>b</sup>-30<sup>a</sup>)*

*Cançone di Nicholo soldanierj da firenze IO fui ierj vno eun altro sono oggi (cc. 30<sup>b</sup>-30<sup>v</sup>a)*

*Cançona di Nicholo soldanierj difirençe / parlando sopra la fortuna SENpre chel mondo fu forrtuna jl corse (c. 30<sup>v</sup>b)*

*Cançone di Nicholo soldanierj difirenze / parlando sopraluiçio della gola COLuj chel tutto fa aordinato (cc. 31<sup>r-v</sup>)*

*Cançona di Nicolo soldanieri difrenze / parlando sopraluiçio dellauarizia O tu cha forma duomo dimj che pensi (c. 31<sup>v</sup>a-32<sup>r</sup>a)*

*Cançone di Nicolo soldanieri difirenze / parlando sopra latto dellamicia NONne altruj ongniuno che ama amicho (cc. 32<sup>r</sup>b-<sup>v</sup>a)*

*Cançone di Nicolo Soldanieri sopra le / richeççe e stato delmondo COsi del mondo stato alcun tifida (cc. 32<sup>v</sup>a-33<sup>b</sup>)*

*Cançone di Nicholo soldanierjdolendosi / asse medesimo della suo fortuna e fatiche PERchio di me nonno chi a me si dolgha (cc. 33<sup>r</sup>b-<sup>v</sup>b)*

*Canzona di nicolo soldanieri difirenze / parlando sopra la morte NATura vole perche che lei fe volle (cc. 33<sup>v</sup>b- 34<sup>b</sup>)*

*Canzone di Nicolo soldanierj difirenze / dolendosi demodi della sua dona contraluj (c. 34<sup>b</sup>)*

*Nicolo soldanierj NON fu inghanata per amor medea (c. 34<sup>v</sup>a-b)*

*Canzon di Nicolo Soldanieri parendogli graue lasciare la suo donna douedo andar fuori difirenze OME chome faro poi che partire (cc. 35<sup>r</sup>a-b)*

*Canzone di Nicolo soldanieri della grazia da dio dessere creato huomo e di sua natura DATo cheffu a questo mondo illume (c. 35<sup>v</sup>a-b)*

*Canzona di Giannozzo Sacchetti di firenze in repressione della Reyna Giovanna di Napoli Giovanna femminella e non reina NON donna ma fanciella (c. 36<sup>r</sup>a-b)*

*Canzona di francho sachetti di firenze sopra le molte guite di vestimenti si fanno a firenze POca virtu ma fogie e atti assai (c. 36<sup>v</sup>a)*

*Canzone di maestro Antonio di scane Bechari da ferrara della spada della giustizia VIRTu cilesta in tutto il triumphante (c. 36<sup>v</sup>a)*

*Canzone di maestro Antonio beccaro da ferrara sendoli detto che messer francesco petrarca era assato di questa vita VOgia letto il pianto de Troiani (c. 37<sup>r</sup>a-b)*

*Sonetto dimess(er) francesco petra(r)ca Rispo(n)dedo amess(er) antonio dafferara Ri(n)graçiandolo del suo ditato QUElle pietose rime i(n)chio macorsi (c. 37<sup>v</sup>a-b)*

...

Seguono rime di Arcolano da Perugia, Franco Sacchetti, Giovanni Boccaccio, Dante, Antonio Pucci e rime adespote.

Bibliografia: T. Guarnaschelli, *Notizia di un codice acquistato dalla Biblioteca Nazionale di Roma*, Bibl. XLVII (1945), pp. 26-32 (con tavola); Branca, *Tradizione* 266-275; De Robertis, *Rime* I, vol. II, pp. 619-622 (*Cens.* 362); Gorni, *Un'ipotesi* 167; Leporatti, *Rime*, p. CXXIX.

**Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano lat. 3212 (prov. Fulvio Orsini, Libri vulgari 9).**

Membr., mm 233 × 160; cod. della seconda metà del XV sec., di cc. I, 261, II', numer. ant. originale I-261. Cod. scritto da una unica mano incluso l'indice delle cc. I<sup>r</sup>-6<sup>r</sup>: [...] *Qui incomincia la tauola di tute cançone & capitoli & stançe & opere che sono scripture in su questo libro el quale e stato scripto a contemplazione del Illustrissimo signore Mess(er) Lodouico gonçaga marchese di mantoa [...]*. Versi scritti in col.; rubriche di inchiostro rosso; iniziale dorata a c. 7<sup>r</sup> fregiata in oro e in colori con meandri e figure corrente lungo l'intera pagina e stemma della famiglia Gonzaga; iniziali dei testi in oro con fregi a colori; altre iniziali dorate e blu. Legatura ant. dei secc. XVIII-XIX in cartone rivestito di pelle rossa con fregi dorati: *Poesie di uarj Poeti del tempo del Petrarca*; a c. I<sup>r</sup> nota «Ful. Urs.» di mano di Fulvio Orsini; medesima c. di mano del copista «... scripto a contemplatione del Illustrissimo signore Mess(er) Lodouico da Gonçaga marchese di mantoa».

Codice di rime di Leonardo Bruni, Niccolò Cieco, Simone Serdini, Antonio di Meglio, Bindo Bonichi, Malatesta da Pesaro, Francesco Accolti, Mariotto Davanzati, Antonio da Ferrara:

...

*C ançon morale di nicolo soldaniere da firenze / doue dice che niuno non si fidi degli stati di / questo mondo / COsi di stato almondo alcun ti fida (cc. 171<sup>r</sup>-172<sup>v</sup>)*

*C ançon morale del de(tt)o nicolo doue mostra quel / che bisogna ad una donna a uoler esser chiamata / donna (c. 172<sup>v</sup>)*

*PEro che non e donna ben che donna (cc. 173<sup>r</sup>-174<sup>v</sup>)*

*Cançon morale del decto nicolo doue dice quel / che bisogna ad uno che si possa chiamare uero / amico NON ognun che dice amico (cc. 174<sup>v</sup>-175<sup>v</sup>)*

*C apitolo di Iacopo da monte pulciano dima ui / sitatione facta alui in uisione duna sua amoro / sa chera morta: (c. 175<sup>v</sup>)*

*MOssa dal tuo perfecto & dolce amare (cc. 176<sup>r</sup>-178<sup>v</sup>)*

*Cançon morale di uanni dimino dareçço ad destestatione & biasmo damore SVbita uolupta nuouo accidente (cc. 178<sup>v</sup>-180<sup>r</sup>)*

*C ançon morale di bonacorso pitti da firenze facendo exclamatione adio che uenga a punire iuitij che susano nel mondo OGiudice magiore uieni alla bancha (cc. 180<sup>r</sup>-181<sup>v</sup>)*

*C ançon morale dantonio pucci da firenze da uno exemplo che essendo in casa daltri subidischa sempre el signore dela casa VN gentil huom diroma a una fiata (cc. 181<sup>v</sup>-183<sup>r</sup>)*

...

Seguono le rime di Agnolo da Perugia, Anselmo Calderoni, Niccolò Malpigli, Fazio degli Uberti, Domenico da Montecchiello, Francesco Malecarni, Bartolomeo da Castel della Pieve, Dante (attribuzioni), Francesco d'Altobianco Alberti, Antonio degli Agli, un frate minore dell'Osservanza e rime adespote; segue la Spera di Goro di Stagio Dati.

Bibliografia: Flamini, *Lirica*, 316-317; Pasquini, *Saviozzo*, CLXVI, CLXXXIX, CXCII-CXCVII, CCXIV-CCXV, 296-298; Bellucci, *Ant. da F.*, CXIV-CXVI, 39, 178; Bertolini, *Certame* 35-36, 55-63, 73-76, 107-108, 112-118; Massèra, *Rime* XCVI-XCVII; De Robertis, *Rime* I vol. II, pp. 674-75 (*Cens.* 302); Leporatti, *Rime*, pp. CXXXV-CXXXVI.

**Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano lat. 3213 (prov. Fulvio Orsini, Libri vulgari II.**

Cart., mm 285 × 212; cod. della prima metà del XVI sec., di cc. II, 671, I', numer. ant. 2-687 (persa la c. I; asportazione delle cc. 406-407, 638-639, nn. 640 e 641 corretti succ. in 638 e 639, e di c. I tra la c. 631 e c. 632; salto di numer. da 544 a 555, da 643 a 645, i nn. 645-647 corr. di mano coeva in 644-646, e salto da 646 a 648). Fasc. in quinterni, il primo fasc. un quaderno (tutti gli altri fascc. terminano con c. terminante in 9) e la c. I sciolta. Scritto da una mano fondamentale  $\alpha$  identificata da G. Frasso con la mano di Antonio Lelli. Cod. organizzato secondo ordine cronologico, assegnando i fascc. V-LXI ai singoli autori, partendo da Giacomo da Lentini a Leonardo Bruni e Leon Battista Alberti e segnando il nome sempre a capo pagina con numeraz. delle cc. con indicazione dell'incipit e lasciando ad altri la prosecuzione (talvolta prosegue direttamente e spesso integrando le copie altrui con nuovi testi, annotazioni, correzioni); medesima mano  $\alpha$  autore dell'indice di cc. 2<sup>r</sup>-18<sup>v</sup>, completato da altre mani (sono copia di  $\alpha$  testi relativi alle cc. 70-76, 92<sup>v</sup>, 154<sup>r</sup>-155<sup>r</sup>, 170<sup>r</sup>, 190<sup>r</sup>, 200<sup>r</sup>, 201<sup>r</sup>, 204<sup>v</sup>-205<sup>r</sup>, 220<sup>r</sup>, 243<sup>r</sup>-251<sup>r</sup>, 256<sup>v</sup>, 258, 270-271, 272-277, 290<sup>r</sup>291<sup>r</sup>, 292<sup>v</sup>-294<sup>v</sup>, 310<sup>r</sup>-311<sup>r</sup>, 324<sup>r</sup>-330<sup>r</sup>, 341<sup>r</sup>, 350<sup>v</sup>-356<sup>v</sup>, 360<sup>r</sup>, 380, 390<sup>r</sup>-395<sup>v</sup>, 420<sup>r</sup>-423<sup>r</sup>, 432-434, 442<sup>v</sup>-446<sup>v</sup>, 460, 462, 478<sup>r</sup>, 479<sup>r</sup>, 502-503, 508<sup>v</sup>-509<sup>r</sup>, 540<sup>r</sup>, 560<sup>r</sup>, 570<sup>r</sup>, 581<sup>v</sup>-583<sup>v</sup>, 590<sup>r</sup>, 630<sup>r</sup>). Altre mani sono coeve (cfr. Daniela Graffigna in SP V): di  $\beta$  le cc. 40-42, 50-51, 60, 80-81, 90<sup>r</sup>-92<sup>r</sup>, 251<sup>v</sup>-256<sup>r</sup>, 311-319, 345<sup>v</sup>-350<sup>r</sup>, 370<sup>r</sup>-371<sup>r</sup>, 380<sup>v</sup>-383<sup>v</sup>, 423-424, 470<sup>r</sup>-472<sup>r</sup> (postille di mani differenti del XVI sec. e del XVIII sec.);  $\gamma$  la sezione concernente le rime di Dante (di sua mano le rime a cc. 100<sup>r</sup>-112<sup>r</sup>, 120<sup>r</sup>-146<sup>r</sup>, 230<sup>v</sup>-231<sup>v</sup>, 256<sup>v</sup>-258<sup>r</sup>, 271<sup>v</sup>-272<sup>r</sup>?, 291-292, 294<sup>r</sup>-295<sup>r</sup>, 356<sup>v</sup>-358<sup>v</sup>, 395<sup>r</sup>-405<sup>v</sup>, 423<sup>v</sup>-426<sup>r</sup>, 427<sup>v</sup>-432<sup>r</sup>, 440-441, 442<sup>r</sup>?, 490, 530<sup>v</sup>-535<sup>r</sup>, 603);  $\delta$  (le rime a cc. 150<sup>r</sup>-154<sup>r</sup>, 171-176, 231<sup>v</sup>-233<sup>r</sup>, 235<sup>v</sup>-240<sup>r</sup>, 240<sup>v</sup>);  $\epsilon$  (cc. 155<sup>r</sup>-158<sup>r</sup>, 478);  $\zeta$  (c. 230<sup>r</sup>);  $\eta$  (cc. 233-235, 240<sup>r</sup>, 320-323, 330<sup>r</sup>-341<sup>r</sup>);  $\theta$  (cc. 240<sup>v</sup>-243<sup>r</sup>, 426<sup>v</sup>-427, 450, 460<sup>v</sup>462<sup>r</sup>, 462<sup>v</sup>, 500<sup>r</sup>-502<sup>r</sup>, 503<sup>v</sup>-508<sup>r</sup>, 530, 580-581, 600, 620<sup>r</sup>-622<sup>r</sup>);  $\iota$  (cc. 341<sup>v</sup>-345<sup>v</sup>, 472<sup>v</sup>-477<sup>v</sup>, 510-527, 610<sup>r</sup>-613<sup>r</sup>);  $\kappa$  (cc. 600<sup>v</sup>-601<sup>r</sup>, 602<sup>r</sup>-603<sup>r</sup>);  $\lambda$  (c. 601<sup>r</sup>); giunte di mani differenti alle cc. 33<sup>v</sup> e 133<sup>v</sup>. Molte cc. bianche (es. cc. 146<sup>v</sup>-149<sup>v</sup>). Scritto a una colonna (a due colonne le cc. 277 e 630<sup>r</sup>; vv. in colonna. Legatura ant. (sec. XVIII) in cartone e pergamena: *Varij Poeti antichi in papiro in foglio et ligato in tavole*. Nota a c. II<sup>r</sup> «Ful. Urs.» (del bibliotecario settecentesco della Bibl. Apos. Vatic. G. S. Assemani e non di Fulvio Orsini).

Rime di Giacomo da Lentino, Pier delle Vigne, Lapo Salterelli, Dino Frescobaldi, Lapo Gianni, Bonagiunta Orbicciani, Pieraccio Tedaldi, Bindo di Pieraccio Tedaldi, Dante, Cino da Pistoia, Onesto da Bologna, Guido Guinizzelli, Guido Cavalcanti, Guido Orlandi, Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, Antonio Pucci, Franco Sacchetti, Ciscranna Piccolomini, Bartolomeo da Castel della Pieve, Franceschino degli Albizi, Sennuccio del Bene, Antonio da Ferrara e Fazio degli Uberti:

...

*FATIO DE GLI VBERTI FIORENTINO* Lasso ch(e) quando imaginando uegno (cc. 420<sup>r</sup>-421<sup>r</sup>)

...

*Sonetto di fatio detto Amesser luchino de bischonti* O Fama diuoi signore che siete giusto (425<sup>v</sup>)

*Risposta di ms luchino Afatio p(er) le rime* (c. 425<sup>v</sup>)

*Fazio degli Uberti* Se stato fusti proprio quello agusto (c. 426<sup>r</sup>)

O Lasso amme quanto forte duiria (c. 426<sup>r</sup>)

*Canzona di fazio mostrando lamor lasciuo chomefalso* O dea venus madre deldisio (cc. 426<sup>r</sup>-427<sup>r</sup>)

Io miro i crespi et li biondi capegli (cc. 427<sup>r</sup>-428<sup>r</sup>)

Nel te(n)po chesin fuora et cruope derba (cc. 428<sup>r</sup>-429<sup>r</sup>)

*Canzona di fazio gli vberti mo(n)strando quanto il modo / offenda adio vniverslfmente*  
Uirtu celeste il titolo triumphante (cc. 429<sup>r</sup>-430<sup>v</sup>)

O caro amico mio conuien chio lagrimi (cc. 431<sup>r-v</sup>)

*Di fazio detto fa et ch(e) parla la Cyipta di fesole / et narra suoi discendenti* Quel e(sser)to  
distinse il mondo interza parte (cc. 431<sup>v</sup>-433<sup>r</sup>)

*Di Fazio detto tratta(n)do di Roma* O, fior d'ogni uirtu don(n)a del mo(n)do (cc. 433<sup>r</sup>-434<sup>v</sup>)

Seguono cc. intestate nel marg. sup. a «Fazio de gli Vberti» ma completamente bianche (cc. 435<sup>r</sup>-439<sup>v</sup>),

le rime di Ricciardo conte di Battifolle, Coluccio Salutati, Leonardo Caviani da Prato, Buonaccorso da Montemagno il giovane, Federico di mess. Geri d'Arezzo, Matteo di Dino Frescobaldi, Francesco Rinuccini, Riccardo di Franceschino degli Albizi, Nuccio Piacente da Siena, Verzellino, Botrico da Reggio, Bindo Bonichi, Leonardo Bruni, Leon Battista Alberti, Stramazzo da Perugia; estratto da lettera a Federigo d'Aragona premessa alla "Raccolta Aragonese".

Bibliografia: M. Angeloni, *Dino Frescobaldi e le sue rime*, Torino, Loescher, 1907, pp. 73-77; Bellucci, *Ant. da F.* LXXII-LXXVIII, LXXXIII, CI-CVII, CXXVI-CXXIX, CXXXVII-CXLII, CLIII-CLIX; Spongano Buonaccorso, XXXVII-XXXIX, LVIII-LXI; De Robertis, *Rime Bocc.* 115, 125, 133, 143, 145; Frasso, *Per l'ordinatore*; D. Graffigna, *Il manoscritto Vaticano lat. 3213*, SP V (1988), pp. 196-289 (descr. e tav.); Massèra, *Rime* CLXVIII-CLXXII, CXCIV-CXCVI, 13, 120, 127, 140, 148; Barbi, *Studi*, 183, 269-88, 309-11; De Robertis, *A norma* 115, 123-24, 125, 130, 133, 142-46; De Robertis, *Rime I* vol. II, pp. 676-80 (*Cens.* 303); Leporatti, *Rime*, pp. CXXXVI-CXXXVII.

### **Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barberiniano lat. 3935.**

Cart. e pergam., mm. 145 × 220; del sec. XV ex.; cc.VII + 101 + III. Ciascun quinterno dei 10 quinterni di cui questo codice si compone, contiene 10 cc.

L'ultimo f. del testo in pergamena. Num. a destra nel margine superiore in inchiostro; n. 11 sulla prima carta. A causa della refinitura delle carte, numerazione leggibile unicamente per i numeri 21, 31-33, 42, 43, 45-47, 50, 51, 53-58, 60, 61, 63-67, 74, 88, 89, 96, 104. Codice mancante del primo quintero. Num. ripresa da una seconda mano più tarda dai n. 105 al n. 111 (questi ultimi numeri risultano cancellati). Ulteriore numerazione di mano precedente segna con il n. 1 la prima carta del testo e prosegue nel margine superiore dx a penna fino al n. 50, saltando le carte comprese tra le cc. 9-10 e le cc. 37-38. Una terza mano, ancora tarda, ha continuato e corretto questa seconda numerazione, scrivendo a penna unicamente i nn. 8, 10, 11, e i nn. 51-99 e finendo con l'ultima carta del testo. La grafia è una gotica capitale in due differenti misure; una più grande con inchiostro di colore rosso o blu, ed una grafia invece più piccola e corsiva, della medesima mano di quella grande ma con inchiostro nero. Della mano del copista si presentano anche le rubriche. Rilegatura non originale, pergamena su cartone. Sul dorso in alto: «1564». Striscia di pelle recante



stampato in oro il seguente titolo: «POESIE / E / PROSE». Presente anche lo stemma della famiglia Barberini. Sia sul dorso che all'interno del piatto anteriore: «XLV.29».

Nota di possesso nel margine basso della c. Ir. in cui Carlo di Tommaso Strozzi scrisse il nome e la data del 1635. Due mani differenti, ma quasi contemporanee a quella strozziana, apposero sulla medesima carta: «N(umero) A(ntico) 1564» e «Francesco Maria Dani». A c. 97v. compare il nome del primo proprietario di questo codice, nonché copista, in un sonetto facente funzione di colofone: Giovanni di Salito.

Filigrane (cfr. Briquet 722; 3369-3373; 6339; 8969).

Il codice tramanda a c. Ir. la canzone di Niccolò Soldanieri:

Pero chenone donna benchedonna (cc. 1<sup>r</sup> – 2<sup>v</sup>).

Seguono rime varie di Niccolò Cieco, Paolo dell'Abaco, l'epistola del Boccaccio a Pino Rossi, i lamenti di Pisa e di Poppi, alcune previsioni meteorologiche del medesimo copista. Segue infine la *Storia di Firenze* di Goro Dati.

Bibliografia: A. P. McCormick, *Goro Dati's «Storia di Firenze»: a Census of the Manuscripts in Italy*, in «Studi medievali», 22, 19981, pp. 945-946.

**Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barberiniano lat. 4035, già XLV 129 (n. ant. 1547, n. mod. CC [non completo], ant. segn. XIV B 10).**

Cart., mm 288 × 205; cod. del XV sec., di cc. I, 146; numer. ant. del XVII sec. I-123, continuata da c. 124 di mano mod. (del XIX sec.). Bianche le cc. restanti; sesterni + 2 cc. Legatore scambiò tra loro i cinque fogli int. dei primi due sesterni (corr. succ. I, 14-23, 12-13, 2-11, 24 ss. di mano di Luigi Maria Rezzi, bibliotecario della fam. Barberini). Cod. scritto da unica mano da c. 1<sup>r</sup> a c. 120<sup>v</sup>; senza soluzione di continuità una seconda mano coeva (o recenziore) da c. 120<sup>v</sup> a c. 122<sup>v</sup>. Postille (di Leone Allacci?), inizio di indice degli autori e di tavola dei capoversi a cc. 123<sup>r</sup> e 124<sup>r-v</sup>, compiuto dal Rezzi. Bianche le cc. 123<sup>v</sup>, 125 e ss. Trascrizione dei vv. in col. esclusa la fine della c. I<sup>v</sup> e a cc. 93<sup>v</sup>-94<sup>v</sup>; iniziali lasciate in bianco. Legatura mod. in cartone e m. pergamena (1825; disordinamento dei due sesterni iniziali forse più antico): *Canzoni di Poeti Antichi*.

Contiene rime (canzoni e un solo sonetto, due capitoli e breve frammento di poesia) di autori del XIV sec: Dante, Benuccio da Orvieto, Fazio degli Uberti, Franco Sacchetti, Sennuccio del Bene, Francesco Petrarca, Tommaso de' Bardi, Antonio Bonsignori:

...

]trionfal citta magna fiorenza (cc. II<sup>v</sup> + 24<sup>r-v</sup>)

]honzona didante alinghieri dafiorenze delamorte ]orte p(er)chio non truouo achui midoglia (cc. 28<sup>v</sup>-29<sup>v</sup>)

]honzona dantonio dibonsignore dafiorenze fatta pel marchese ]enignio magnio naturale signiore (cc. 29<sup>v</sup>-30<sup>v</sup>)

]honzona difazio degliuberti dafiorenza ]ghuardo fralerbette epegli prati (cc. 31<sup>r</sup>-32<sup>r</sup>)

]honzona didante alighieri dafiorenza ]liochi dolenti p(er)piata delchore (cc. 32<sup>r</sup>-33<sup>v</sup>)

]honzona dinicholo soldanieri dafiorenze ]fuieri uno eunaltro sono ogi (cc. 33<sup>r</sup>-34<sup>v</sup>)

]hanzona morale ]rchole gia dilibia anchora risprende (cc. 34<sup>v</sup>-37<sup>r</sup>)  
 ]hanzona morale ]erchio soפוcho e dapparar migioua (cc. 37<sup>r</sup>-38<sup>v</sup>)  
 ]anzona dimaestro antonio daferrara ]ungcho silenzio posto albercho santo (cc. 38<sup>v</sup>-40<sup>r</sup>)  
 ]anzona dilorenzo moschi ]delamento fe p(er)lamorte difornaino (cc. 40<sup>r</sup>-41<sup>v</sup>)  
 ]anzona dilorenzo moschi ]ra machorgcho amore chensinaora (cc. 41<sup>v</sup>-43<sup>v</sup>)  
 ...

Seguono le rime di Francesco da Barberino, Domenico da Montecchiello, Lapo da Colle:

]hanzona di mes(ser) uberto dalucha ]uoi chegiudichate sopra tera (cc. 202<sup>v</sup>-203<sup>v</sup>)  
 ]hanzon morale dela richeza ]son labela enobile richeza (cc. 203<sup>v</sup>-205<sup>r</sup>)  
 ...

e le rime di Cino da Pistoia, Guido Cavalcanti (Dante) e rime adespote (es. attrib. a Simone Sardini).

Bibliografia: De Robertis, *Rime* I vol.II, pp. 726-29; Pasquini, *Saviozzo* CCLVIII-CCLX; Bellucci, *Ant. da Ferrara*, XCI-XCII, CVI, CXII-CXIV, CXLVII, CLXVI, CLXVII, CLXIX.

**Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chigiano L. IV. 131 (segnatura ant. 2323, già 580).**

Cart., mm 218 × 155 (cc. III-VIII mm 267 × 180 ripiegate) composito (riunito presto assieme) di codd. dei secc. XVI e XVII; di cc. XIII, 491, I<sup>r</sup>; numer. mod. a macchina I-491; in lapis I-13 per le cc. I-XIII; numer. ant. (XVII sc.) per pagine I-973 fino a c. 486<sup>r</sup> con salto da 596 a 599; fascc. della sez. 63<sup>r</sup>-390<sup>v</sup> (ovvero pp. 125-782) hanno loro segnatura A, B, C, ecc. poi AA, BB, CC, ecc., AAA, BBB, CCC ecc. A<sub>4</sub>, B<sub>4</sub>, ecc. sino a L<sub>4</sub>; da c. 335, con n. corretto su altro, dimostra un avvenuto riordinamento; cc. 459-460 e 461-462 invertite di posto; mano recenziore corresse a sanguigna numer. a pp. 919-926 in 923-926, 919-922; cc. 201-274 piegate a metà di formato doppio e con numer. in cifre arabe del XV leggibili trasversalmente. Scritto da due mani fondamentali: *α*, del XVI sec., cc. I<sup>r</sup>-53<sup>r</sup>, 55-62, giunta di mano coeva o di poco posteriore a c. 61<sup>v</sup>. Seconda mano: *β*, del sec. XVI ex. o XVII in., in tempi differenti, cc. 63<sup>r</sup>-75<sup>r</sup>; giunta coeva o di poco post. a c. 75<sup>v</sup> (cc. 395<sup>r</sup>-404<sup>r</sup>, 407<sup>r</sup>-422<sup>v</sup> forse di mano diversa); postille di varie mani del XVII sec. (es. di Federico Ubaldini); a cc. III<sup>r</sup>-VIII<sup>r</sup> indice di rime per autori di mano del XVIII sec.; a cc. IX<sup>v</sup>-XIII<sup>v</sup> su due coll. indice dei capoversi delle rime di mano (Giuseppe Cugnani) della seconda metà del XIX sec.; a cc. 391<sup>r</sup>-394<sup>r</sup> indice di rime relativo a cc. seguenti scritto da mano *β*; a cc. 485<sup>v</sup>-486<sup>r</sup> indice per autori del cod. di mano del XVII-XVIII (Giovanni Crescimbeni); a c. I<sup>r</sup> elenco dei sonetti da copiare di mano del XIX sec. Bianche le cc. 53<sup>v</sup>-54<sup>v</sup>, 76-78, 162, 184<sup>v</sup>-186<sup>v</sup>, 294, 356<sup>v</sup>, 393<sup>r</sup>, 398<sup>r</sup>, 404<sup>v</sup>, 435<sup>v</sup>, 439<sup>v</sup>-440<sup>v</sup>, 447, 448<sup>v</sup>, 466, 485<sup>r</sup>, 486<sup>v</sup>-491<sup>v</sup>. Versi in colonna; iniziali in bianco nella sez. relativa a mano *α*. Legatura mod. del XX sec. in cartone rivestito di pergamena (con resti dell'antica pergamena verde tipica chigiana): *Poesie antiche diverse*.

Due raccolte di rime. La prima (mano *α*) composta da adespote, con attribuzioni di mano di Federigo Ubaldini e attrib. origin. per es. Rainieri da Palermo, Bonagiunta Orbicciani,

Rinaldo d'Aquino, derivate da cod. della Biblioteca Nazionale di Firenze Palatino 418. Seconda raccolta (mano  $\beta$ ; da cc. 63-390; pp. 125-782) copia di un cod. di fine XIV sec. con rime organizzate per forma metrica (canzoni sino a c. 332<sup>v</sup>, p. 646, sonetti a cc. 323<sup>r</sup>-385<sup>v</sup>, pp. 647-772, Regole del bene amare date al *Cavalier Brettone da la Reina d'amore*, c. 386<sup>r-v</sup>, pp. 773-74, ballate e madrigali a cc. 387<sup>r</sup>-390<sup>v</sup>, pp. 775-82), sua sez. più antica risalente alla "Raccolta Aragonese", divise in sezioni diverse: rime di un figlio di Dante (Piero?), Dante (con attr.), Antonio da Ferrara, Ricciardo conte di Battifolle; Fazio degli Uberti:

...

*Canzone morale di Fazio / degli Uberti* Quella virtù, che'l terzo cielo infonde (cc. 79<sup>v</sup>-83<sup>v</sup>; pp. 157-166)

*Canzone distesa* O so(m)mo bene, o grolioso Jddio (cc. 84<sup>r</sup>-87<sup>v</sup>; pp. 167-174)

*Canzone d'un fazio di s. spirito e / recita di Dante* Natura, ingegno, studio, ispe(n)ranza (cc. 88<sup>r</sup>-90<sup>v</sup>; pp. 175-180)

Questo tradisce tutto l'universo (stanza della canz. Io uorrei in(n)anzi stare in mezzo in fango; c. 91<sup>r</sup>, p. 181) Chi segue lui che seme ne rivoglie (stanza della canz. Io uorrei in(n)anzi stare in mezzo in fango; c. 91<sup>v</sup>; p. 182)

*Canzone di Fazio Uberti* Io uorrei in(n)anzi stare in mezzo in fango (c. 92<sup>r</sup>; p. 183)

Chi pria a questo juda disse Amore (stanza della canz. Io uorrei in(n)anzi stare in mezzo in fango; c. 92<sup>v</sup>; p. 184)

Canzon crucciola, torbida, e bizzarra (congedo della canz. Io uorrei in(n)anzi stare in mezzo in fango; c. 93<sup>r</sup>; p. 185)

*Del medesimo contra l'amor carnale* O Dea Venus madre del disio (c. 93<sup>v</sup>; p. 186)

Ercole il seppe paris, Nesso, e Dido (stanza della canz. Io uorrei in(n)anzi stare in mezzo in fango; c. 94<sup>r</sup>; p. 187)

Dunq(ue) taccia chi uuol, ch'io uo pur dirlo (stanza della canz. Io uorrei in(n)anzi stare in mezzo in fango; c. 94<sup>v</sup>; p. 188)

Se col desio s'aggiugne lo sperare (stanza della canz. O Dea Venus madre del disio; c. 95<sup>r</sup>; p. 189)

Femina fe mena e'l propio dire (stanza della canz. O Dea Venus madre del disio; c. 95<sup>v</sup>; p. 190)

Voi gioueni idioti pur seguite (stanza della canz. O Dea Venus madre del disio; c. 96<sup>r</sup>; p. 191)

Canzon se noi non difendian le donne (stanza della canz. O Dea Venus madre del disio; c. 96<sup>v</sup>; p. 192)

*Canzone del medesimo Fazio* Lasso, che quando imaginando vegno (cc. 97<sup>r</sup>-99<sup>v</sup>; pp. 193-198)

*Canzone del medesimo* Io guardo i crespi e gli biondi capelli (cc. 100<sup>r</sup>-102<sup>v</sup>; pp. 199-204)

*Canzone del medesimo* Io guardo fra l'herbette e per li prati (cc. 103<sup>r</sup>-105<sup>v</sup>; pp. 205-210)

*Canzone del medesimo* Fazio S'i' sapassi formar quanto son belli (cc. 106<sup>r</sup>-108<sup>v</sup>; pp. 211-216)

*S(one)tto del s(opra)d(e)c(t)o Fazio mandato a m(esser) / Bruzzi visconti* Non so chi s'è ma non fa ben Colui (c.108<sup>v</sup>; p. 216)

*S(one)tto del medesimo* Oi lasso me quanto forte diuaria (c. 109<sup>r</sup>; p. 217)

*Canzone di m(esser) Bruzzo Visconti* Quasi come imperfetta criatura (cc. 109<sup>v</sup>-111<sup>v</sup>; pp. 218-222)

*Canzone di m(esser) Gioua(n)ni boccacci da Firenze* Nascosi son gli spirti e l'ombre tolte (cc. 112<sup>r</sup>-113<sup>v</sup>; pp. 223-226)

*Canzone che fece Sennuccio benucci p(er) l'imperadore Arrigo* Dapoi ch'i' ho perduto ogni speranza (cc. 114<sup>r</sup>-116<sup>v</sup>; pp. 227-232)

*Canzone come la chiesa si lamenta* Io fui formata Chiesa e ferma fede (cc. 117<sup>r</sup>-119<sup>r</sup>; pp. 233-237)

...

Seguono alcune rime adespote e le rime di Pierozzo (Strozzi?), Folgore da S. Gimignano (e Cenne della Chitarra):

...

*Canzone come Dio fece l'huomo* Dato che fu a questo mondo illume (cc. 143<sup>r</sup>-146<sup>r</sup>; pp. 285-291)

*Canzone del medesimo dolendosi dise / a si medesimo* Perch'io di me no(n) ho chi a me si doglia (cc. 146<sup>v</sup>-149<sup>r</sup>; pp. 292-297)

*Canzone del medesimo, ch'altri no(n) si fidi / nello stato del mondo, ne nelle ricchezze* Così del mondo stato alcun ti fida (cc. 149<sup>v</sup>-152<sup>v</sup>; pp. 298-304)

*Del medesimo, come l'animo uaria p(er) il tempo* J' fu hieri uno, e un' altro son hoggi (cc. 153<sup>r</sup>-155<sup>v</sup>; pp. 305-310)

*Canzone dell'Amicizia* Non è altrui ogn'un che ama amico (cc. 156<sup>r</sup>-158<sup>r</sup>; pp. 311-315)

*Canzone* O Tu, ch'hai forma d'huomo di(m)mi che pensi? (cc. 158<sup>v</sup>-161<sup>v</sup>; pp. 316-322)

*Canzone di s(e)r Cino dal borgo / S. Sepolcro* La uera sperienza uuol ch'i parli (cc. 162<sup>r</sup>-165<sup>v</sup>; pp. 323-330)

*Canzone di Fortuna* Sempre che 'l mondo fu Fortuna il corse (cc. 166<sup>r</sup>-168<sup>v</sup>; pp. 331-336)

*Canzone co(m)mendando la morte* Natura uuol, perche chi lei fe, uolle (cc. 169<sup>r</sup>-171<sup>v</sup>; pp. 337-342)

*Canzone del vizio della Gola* Colui, che tutto fe, ha ordinato (cc. 172<sup>r</sup>-174<sup>r</sup>; pp. 343-347)

*Canzone degli accidenti della paura* O morte, o pouertà, o gelosia (cc. 174<sup>v</sup>-177<sup>v</sup>; pp. 348-354)

*Canzone d'inga(n)no di sua do(n)na dolendosi* Non fu inga(n)nata per amor Medea (cc. 178<sup>r</sup>-180<sup>v</sup>; pp. 355-360)

*Canzone della distinzione che è da donna a femina* Pero che non è donna, benche donna (cc. 181<sup>r</sup>-184<sup>r</sup>; pp. 361-366)

*Qui cominciano xx canzoni morali / di Bindo bonichi da Siena contra la / gente compresa dauarizia coe contra / gli ignora(n)ti auari piacentieri esup(er)bi* Dispregiar valimento (cc. 185<sup>r</sup>-189<sup>r</sup>; pp. 373-377)

...

Seguono le rime di Lapo Gianni (attr.), Bindo di mess. Galeazzo, Lorenzo da S. Gimignano, Baccio o Braccio Bacci da Arezzo, Giannozzo Sacchetti, Pier delle Vigne, Gano di Lapo da Colle, Pescione de' Cerchi, Luchino d'Arezzo, Tommaso de'Bardi detto Pagoncino, Niccolò, e rime adespote.

Seguono i sonetti di Biondello al Ciacco, Simone Peruzzi, Niccolò Soldanieri, Mucchio (Mugnone) de' Faitinelli, Giovanni Boccaccio, Federigo di mess. Geri d'Arezzo,

Domenico da Montecchiello, Giovanni di Lambertuccio (Frescobaldi), Antonio Pucci, Vieri di mess. Pepo, Alessio Donati, Bruzzo Visconti, Dino di Tucca, Dante, Forese Donati, Cino da Pistoia, Braccio d'Arezzo, Alberto degli Albizi, Coluccio Salutati, Benuccio del Bene, un galantuomo a Matteo di Dino Frescobaldi, ser Bonaiuto di Corsino prete, Antonio da Ferrara, Gano da Colle, Lapo Gianni (attr.), Citolo de' Bardi, Stefano di Cino, Filippo de' Bardi, Marchionne Torrigiani, Lippo Vannucci, Arrigo di Castruccio, Guido Rocca, Passera da Lucca, Meo da Maiano, Pierozzo Strozzi, Sennuccio del Bene, le rime di Lapo Lamberti, Filippo di Berna(rdo?) Bonsi, Andrea di mess. Bindo Bisdomini, Marchionne Marchionni, Nanni Pegolotti, Maso della Tosa, Franco Sacchetti, Ciscranna Piccolomini, Scerpellone della Vecchia, Ser Brunetto, Adriano de Rossi, Matteo Corrigiaio, Vanni Fucci, Maffeo de' Libri, Guido Cavalcanti (attr.), adespote; regole d'amore al cavaliere Brettone (Andrea Cappellano in volgare). Seguono la ballate di Francesco Landini, Bindo d'Alesso Donati, Leonardo Sassetti (?), ser Salvi, Pierozzo Strozzi, Pescione de' Cerchi, Giovanni Boccaccio; rime di Cino da Pistoia, Sennuccio del Bene, Fazio degli Uberti, Antonio da Ferrara, Pier delle Vigne, Guido Guinizelli, Bonagiunta Orbicciani, Guido Cavalcanti, Bernardo da Bologna, Guido Orlandi, Giacomo da Lentino, Lapo Salterelli, Pagolo da Firenze, Giovanni Boccaccio, Pasquino, adespote, proverbi in rima, rime di mess. Annibale (Caro), alcune rime di Fazio degli Uberti, Loffo di Bonaguida, Onesto da Bologna, Dante da Maiano, adespote.

Bibliografia: Massera, *Rime* XXXVIII-XXXIX, CIV-CV, CXVI-CXVIII, CXXXV, CLXXXI-CLXXXIII, 105, 117-18, 120, 140, 148; Barbi, *Studi sul Canzoniere*, 176, 288-301, 455-509; De Robertis, *A norma* 123-24, 130, 131, 133, 142-43; De Robertis, *Rime* I, voll. II, pp. 742-45 (*Cens.* 332); Leporatti, *Rime*, pp. CXL-CXLII.

**Wien, Oesterreichische Nationalbibliothek, Vindobon. Palat. 2634, già N. 200 (altre signature XV E 28 e Philol. CLXXXIV).**

Membr., mm 232 × 158; del XV sec., cc. II, 191, I', composto da 24 quaderni con richiami; numer. ant. I-189, numer. mod. a cc. 190-191. Unica mano fondamentale, sua le chiose in volgare alle rime di Petrarca e quelle latine ai *Trionfi*, sua la tavola topografica delle rime presente alle cc. 1-7; di mano differente ma coeva testo di una canz. adespota, di altra mano simile un'epigrafe romana; di altra mano del XV altre chiose ai *Trionfi*; bianche le cc. I', II<sup>v</sup>, 8, 149-152. Versi scritti in col.; a c. II<sup>r</sup> testo canz. a due col.; iniziale dorata e con colori; fregio intorno all'intera c. 9<sup>r</sup>; fregio su due lati a c. 153<sup>r</sup>, minori in corrispondenza apertura di ciascun capitolo dei *Trionfi*; disegni di uccelli su una filigrana a cc. 151<sup>v</sup> e 152<sup>r</sup>. Nota di possesso a piè di c. I' «J Sambucj»: Giovanni Sambuco.

Contiene una trascrizione dell'epigramma «Ad Insignem Anconis portum» (cfr. arco di Traiano):

Pero che non è donna benche donna (adespota e mancante del congedo; c. II<sup>r</sup>)

Seguono il Canzoniere di Francesco Petrarca (forma affine a quella presente nel Laurenziano Ashburnhamiano 478) e i *Trionfi* del medesimo, una canz. di Dante (Le dolce rime damor chio solea).

Bibliografia: De Robertis, *Rime* I, vol. II, pp. 831-32.

**SIGLE DEI MANOSCRITTI**

Nella maggioranza dei casi si sono conservate le sigle dei manoscritti proposte da G. Corsi in *Rimatori del Trecento*, Torino, UTET, 1969, pp. 20-34.

**BOLOGNA**

*Biblioteca Universitaria*

Bu<sup>4</sup> = 1289, sec. XVI (2<sup>a</sup> metà).

**FIRENZE**

*Biblioteca Mediceo-Laurenziana*

Fondo Pluteo

Fl<sup>2</sup> = Pluteo XL. 43, sec. XV.

Fondo Redi

Fl<sup>42</sup> = Rediano 184, secc. XV-XVI.

*Biblioteca Nazionale Centrale*

Fondo Magliabechiano

Fn<sup>24</sup> = VII. 107, sec. XV.

Fondo Palatino

Fn<sup>54</sup> = 200, sec. XV.

Fondo Principale

Fn<sup>5</sup> = II. II. 40, sec. XV.

*Biblioteca Riccardiana*

Fr<sup>6</sup> = 1050, sec. secc. XIV e XV.

Fr<sup>8</sup> = 1088, sec. XIV (o XV).

Fr<sup>9</sup> = 1091, sec. XV, 1460.

Fr<sup>12</sup> = 1100, sec. XV.

Fr<sup>23</sup> = 1156, sec. XV.

## LUCCA

*Archivio di Stato*

Archivio dei conti Guinigi

Lu<sup>1</sup> = 107, sec. XV.

Lu<sup>2</sup> = 266, sec. XV.

*Biblioteca Governativa*

Fondo Moücke

Lu<sup>3</sup> = 1486, sec. XVIII.

Lu<sup>4</sup> = 1492, sec. XVIII.

## MILANO

*Biblioteca Ambrosiana*

Am = D. 391 inf., sec. XV (2<sup>a</sup> metà; 1426-1500).

*Biblioteca Trivulziana*

Tr = 193, sec. XV.

Tr<sup>2</sup> = 1058, sec. XV (1425).

## PARMA

*Biblioteca Palatina*

Fondo Palatino

Prm = 109, sec. XV.

Fondo Parmense

Prm<sup>1</sup> = 1081, sec. XV (in.).

## ROMA

*Biblioteca Nazionale Centrale*

Fondo Vittorio Emanuele

Rn = 1147, sec. XV (1467).

## CITTÀ DEL VATICANO

*Biblioteca Apostolica Vaticana*

## Fondo Vaticano Latino

VI = 3212, sec. XV (2<sup>a</sup> metà).VI<sup>1</sup> = 3213, sec. XVI (1<sup>a</sup> metà).

## Fondo Barberiniano Latino

Vb = 3935, sec. XV.

Vb<sup>3</sup> = 4035, sec. XV.

## Fondo Chigiano

Vch<sup>1</sup> = L. IV. 131, secc. XVI e XVII.

## WIEN

*Oesterreichische Nationalbibliothek*

## Fondo Vindobonense Palatino

Wn = 2634, sec. XV.



## CRITERI DI EDIZIONE

### 1. Selezione ed ordinamento dei testi

La scelta dei testi inseriti in questa edizione si è fondata principalmente sui lavori e gli studi condotti in materia da Giuseppe Corsi, nella sua ancora oggi fondamentale antologia dedicata alla poesia ‘minore’ del XIV secolo, e da Jolanda Miraglia, cui si deve l’unico tentativo di raccolta monografica relativa alle poesie non ‘musicali’ di Niccolò Soldanieri.

Registro inoltre anche l’esistenza di una tesi di laurea discussa da M. C. Frattini presso l’Università degli Studi di Firenze concernente tutte le rime del poeta fiorentino, la quale non è stato possibile visionare per motivi essenzialmente burocratici (cfr. M. C. Frattini, *Edizione critica delle Rime di Niccolò Soldanieri*, tesi di laurea in Filologia Italiana, rel. R. Bettarini, Università degli Studi di Firenze, a.a. 1988-1989).

Poiché i due lavori citati si presentano a vario grado estremamente parziali e sommari, si è cercato di riunire in un’unica opera tutte le canzoni che sono e che si possono attribuire al Soldanieri.

A fronte dunque di questa intenzione di fornire un quadro lirico completo (per quanto è stato possibile) si è provveduto ad aggiungere al canone lirico soldanieriano, definito dai due studiosi, anche le canzoni, adespote, che sono state riportate da Giovanni Sercambi tanto nelle *Novelle* quanto nelle *Croniche*.

Queste determinate composizioni costituiscono la sezione conclusiva della presente edizione; sezione posta in una separata e specifica appendice.

Considerata l’assoluta mancanza di una edizione organica delle canzoni di Niccolò Soldanieri (non soltanto moderna ma anche antica; si consideri il fatto che non si registra ad oggi alcuna edizione a stampa relative a questi testi), per quanto concerne l’ordinamento delle liriche proposto in questa sede, si è proceduto assumendo come punto di riferimento fondamentale la sequenza di canzoni trasmessaci dai due più importanti vettori della poesia soldanieriana: il codice laurenziano Fl<sup>42</sup> e il codice chigiano Vch<sup>1</sup>. In particolare si prescelto la sequenza di Fl<sup>42</sup>, dal momento che quest’ultimo codice si dimostra più completo (benché in virtù di un’unica canzone: la IV), del testimone chigiano.

Di conseguenza si è posto a fondamento di tutta la raccolta il segmento lirico trådito da Fl<sup>42</sup>: I-XIV.

Conclusosi tale segmento, si è proceduto nell’ordinamento delle canzoni, attenendosi rigorosamente ad un principio ‘numerico’; ovvero, privilegiando di volta in volta il codice che presenta, in ordine decrescente, il maggior numero di canzoni di Niccolò Soldanieri non attestate nei codici precedenti.

Segue dunque la sequenza minima XV-XVI, riportata da due codici della Biblioteca Riccardiana di Firenze: Fr<sup>9</sup> e Fr<sup>23</sup>.

Conclude il *corpus* soldanieriano la canzone XVII, la quale è tramandata unicamente da Fr<sup>6</sup> e da Vb<sup>3</sup>.

Come dichiarato poc’anzi, sono state inserite in una specifica appendice quelle canzoni la cui paternità potrebbe essere ricondotta al poeta fiorentino: il segmento I-IV.

Anche in questo specifico caso l’ordinamento di tali canzoni risponde ad un criterio logico puramente numerico, dal momento che si è assunto come manoscritto di riferimento il codice 107 dell’Archivio di Stato di Lucca; l’unico testimone che riporta interamente il testo delle quattro canzoni costituenti questa particolare sezione.

Di conseguenza si rispetta la successione con cui le suddette liriche compaiono tra le carte e nei capitoli delle *Croniche* sercambiane.

## 2. Le lezioni

Per quanto concerne la sequenza predominante (I-XIV) il manoscritto referenziale è rappresentato dal laurenziano FI<sup>42</sup>, il quale si è dimostrato in tutte le quattordici occorrenze il più affidabile ed autorevole, sia a livello di lezione sia a livello linguistico rispetto invece ai restanti testimoni non ad esso affini.

Tali testimoni infatti raramente tramandano una comune lezione in grado di imporsi o 'a norma di stemma' o 'a maggioranza' su quella trådita da FI<sup>42</sup>.

Nei casi in cui quest'ultimo testimone ha offerto una lezione ritenuta erronea o insoddisfacente, si è ricorso ai codici che si sono rivelati, canzone per canzone, ad esso ecdoticamente 'prossimi'; ovvero, rispettivamente a Vch<sup>1</sup> e a Rn.

Infatti in quasi tutti i testi di questa sequenza Vch<sup>1</sup> costituisce con FI<sup>42</sup> un raggruppamento minimo, il quale talvolta si configura come un sotto-raggruppamento di un ulteriore gruppo di ordine superiore, un ramo del quale è rappresentato da Rn.

Di conseguenza quando FI<sup>42</sup> e Vch<sup>1</sup> (qui indicato con *a*<sup>1</sup>) tradiscono un errore o una lezione non appagante si è ricorso a Rn.

Vi sono infine tre canzoni in cui questa triade di manoscritti ha dimostrato di discendere da un archetipo comune con un quarto testimone.

Infatti nelle canzoni IX e X FI<sup>42</sup>, Vch<sup>1</sup> e Rn (gruppo *a*) discendono, insieme a Fr<sup>6</sup>, dall'archetipo  $\alpha$ , mentre nella canzone XII il gruppo *a* deriva da un archetipo  $\beta$  con il codice sercambiano Lu<sup>1</sup>. Tuttavia in entrambi questi casi il ramo collaterale al gruppo *a* rarissimamente è intervenuto a sanare una lacuna, un errore o una lezione insoddisfacente di *a*.

In merito invece alla segmento XV-XVI, il manoscritto di riferimento è costituito da Fr<sup>9</sup>, dal momento che in linea generale Fr<sup>23</sup> si rivela quasi sempre più lacunoso e più ricco di errori singolari.

Essendo la tradizione manoscritta di queste due canzoni bitestimoniale, per poter restituire un testo coerente e corretto, appare obbligato il ricorso a Fr<sup>23</sup> in corrispondenza di *loci* critici di Fr<sup>9</sup>. Nel caso di comuni lezioni erronee si è provveduto, ove possibile, ad emendare l'errore o una lacuna attraverso congettura.

Per quanto concerne invece la XVII canzone il codice di riferimento è Fr<sup>6</sup>, in virtù della sua maggiore autorevolezza e in quanto più antico rispetto a Vb<sup>3</sup>.

Come è possibile osservare nelle due ultime sequenze liriche la scelta delle lezioni appare 'obbligata', dal momento che la tradizione si compone di due soli esemplari. Anche nel caso della sequenza principale la scelta si è rivelata altrettanto forzata. Infatti anche nei casi di tradizioni manoscritte a testimoni plurimi il gruppo *a* si è rivelato ora 'a norma di stemma', ora 'a maggioranza', ora invece per autorità un punto di riferimento imprescindibile.

In relazione invece alle canzoni appartenenti al ramo indiretto sercambiano il manoscritto referenziale è rappresentato da Lu<sup>1</sup>, in quanto esso è l'unico manoscritto in grado di consegnarci la maggioranza di questi testi nella loro forma completa. Infatti sia in Lu<sup>2</sup> (e di conseguenza anche in Am) ma soprattutto in Tr queste canzoni appaiono smembrate in singole stanze.

### 3. La lingua

Come si osserva in sede di descrizione dei singoli manoscritti, la tradizione delle canzoni soldanieriane risale fondamentalmente al XV secolo. Di conseguenza i testimoni riflettono i precipui usi grafici e linguistici dell'epoca. Ne deriva quindi l'impossibilità di ripristinare una veste grafica e, soprattutto, linguistica originaria dei testi in esame.

Si è quindi optato per una stretta osservanza del dettato fornito, di sequenza in sequenza, dai manoscritti di riferimento disopra indicati, limitando al minimo gli interventi modernizzanti.

Basti pensare, ad esempio, alle forme indeclinabili dei numerali e dei possessivi quali *duo*, *suo*, *mie*, oppure alla forma *sè* indicante la seconda persona singolare del verbo "essere".

A questo principio 'conservatore' risponde la scelta di non intervenire tanto nello scempiamento quanto nel raddoppiamento di forme non corrispondenti all'uso moderno: es. *camino*, *abandona*, *femina*, *immaginare*, *avien*, *avene*, *aviso*, *magior*, *apetito* ecc.

Tale principio conservatore si fa ancor più stringente nei casi delle canzoni a testimone unico; basti pensare alle canzoni e alle stanze di canzone relative al ramo sercambiano della tradizione.

Si è inoltre provveduto a conservare le grafie etimologiche e pseudoetimologiche, quando occorrenti nel manoscritto di riferimento, senza procedere ad un loro generalizzato applicazione nel caso in cui in un medesimo testo nel manoscritto una forma compaia dapprima con grafia etimologica e successivamente con grafia di già 'regolare'.

Seguendo invece l'uso moderno si è intervenuto in merito alla separazione o all'unione di parole e all'utilizzo dei segni diacritici. In particolare si è provveduto a regolarizzare le forme come *ongni*, *dolcie*, *legie*, *ciptà*, *tucto*, *tenpo*, ecc.

Si è regolarizzato l'uso delle *h* nelle voci con suono velare davanti ad *a*, *o*, *u* (es. *alchuno*, *ciaschuno*, *lungho*, *chontentare*, *chastita*. *chon*, *chome* ecc.); nel contempo anche l'uso delle *i* nelle voci con grafia velare, sorda o sonora, ma corrispondenti invece a voci palatali (es. *dogla*, *vogla*, ecc.).

Si è proceduto a sostituire le eventuali *ç* con *z*, la *j* in posizione finale di parola con *i*, la *u* con *v*, eventuali *z* con *s*; es. *luzuria* (ad eccezione delle canzoni o delle stanze di canzoni a testimone unico).

In relazione ai segni diacritici adottati in questa edizione, è opportuno segnalare anche l'uso del punto in alto (·) per segnare in fonosintassi il raddoppiamento consonantico (es. *che-ttu*, *a-ssé*, *a-llei*, ecc.), la degeminazione causata dall'assimilazione di consonante liquida o nasale in *sandhi*.

Si è ricorso inoltre all'utilizzo del tratto (-) per indicare il raddoppiamento davanti a vocale di consonante nasale delle proclitiche (es. *inn-altrui*). Equivalenti le scrizioni *no 'l* o *no-l*.

Si è poi ricorso all'uso dell'accento circonflesso per segnalare le terze persone plurali del perfetto indicativo e si è posto tale accento sulla vocale che ha assorbito un'altra vocale clitica precedente o successiva sull'esempio di *âveder* per *a aveder* (Dante, *Fiore* 175, v.2).

Preme infine precisare alcune scelte redazionali adottate in questa edizione.

Con il simbolo Tr si è indicato il manoscrittore le *Novelle* di Giovanni Sercambi.

Dal momento che in quest'opera le canzoni soldanieriane compaiono in singole stanze, si è ritenuto opportuno considerare tali stanze alla stregua di testi di per se stessi indipendenti.

Di conseguenza queste stanze sono state indicate con i simboli, Tr<sub>1</sub>, Tr<sub>2</sub>, Tr<sub>3</sub>, ecc., a seconda delle stanze di una determinata canzone citate all'interno delle *Novelle*.

Nel caso di una duplice occorrenza di una medesima stanza di una determinata canzone, tale stanza è stata indicata con il simbolo Tr<sub>1</sub><sup>1</sup>, Tr<sub>1</sub><sup>2</sup>, ecc.

In questa sede i testi derivati dal ramo indiretto sono stati interpretati come testi autonomi.

La loro provenienza dalle opere sercambiane non è considerata un elemento di natura congiuntiva. Tuttavia, canzone per canzone, gli eventuali gruppi di codici (con le loro sotto-

sezioni) del ramo indiretto venutisi a formare sulla base di errori congiuntivi, sono stati indicati sempre con la lettera *s* di Sercambi.

Nell'elenco dei testimoni posto ad inizio di ciascuna canzone, il riferimento alle *Novelle sercambiane* prevede dapprima l'indicazione proposta dall'edizione Sinicropi del 1995, successivamente, tra parentesi tonde, l'indicazione invece proposta da Rossi nella sua edizione del 1974.

Considerata inoltre una marcata omogeneità della tradizione manoscritta si è optato per la registrazione in sede di apparato critico anche di alcune varianti o di alcuni errori singolari a prima vista ininfluenti al fine di delineare la storia della tradizione manoscritta di una determinata canzone.

Infine per facilitare la consultazione dell'apparato concernente le note al testo delle canzoni, si è ritenuto più agevole suddividere le liriche stanza per stanza.

Una eventuale suddivisione della stanza verso per verso in base alle note esplicative ad essi relativi avrebbe infatti causato la perdita del senso profondo e generale del medesimo testo, così come la collocazione dell'apparato delle note al termine della canzone avrebbe impedito una attenta lettura tanto del testo quanto delle note.

## **LE CANZONI**

## I. Dato che ffu a questo mondo il lume

La canzone *Dato che ffu a questo mondo il lume* è trädita da quattro testimoni: Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Prm, costituenti il ramo diretto della tradizione manoscritta.

Si esclude da tale ramo Fr<sup>6</sup>, il quale si limita a citare tramanda l'*incipit* del componimento in questione esclusivamente tra i suoi fogli iniziali volti ad illustrarne il contenuto le carte volte ad illustrare il contenuto.

Sia in Vch<sup>1</sup> che in Fl<sup>42</sup> questo testo inaugura il segmento delle canzoni attribuite a Niccolò Soldanieri. Questi codici riportano in rubrica le seguenti intestazioni: «Canzone come dio fece l'huomo» (Vch<sup>1</sup>) e «Canzone di Nicholo soldanieri chome dio fecie l'uomo» (Fl<sup>42</sup>).

Al contrario in Rn e in Prm questa canzone conclude il *corpus* lirico soldanieriano. Mentre però Rn si correda, come di consuetudine, di una rubrica ricca di informazioni relative al tema in essa dibattuto («Canzone di Nicolo soldanieri della grazia da dio d'essere creato huomo e di sua natura»), la rubrica di Prm invece, si limita a citare unicamente il nome dell'autore («Cançona di Nicholo soldanieri»).

La tradizione manoscritta di questa composizione si compone anche di un ramo indiretto, relativo alle opere di Giovanni Sercambi, particolarmente consistente. Difatti, oltre al codice Tr delle *Novelle*, il quale riporta tre sole stanze della canzone (Tr<sub>1</sub>, Tr<sub>2</sub>, Tr<sub>3</sub>), tale ramo contempla anche sia Lu<sup>1</sup>, nel quale tale canzone appare nella sua interezza, sia Lu<sup>2</sup> sia Am, i quali invece ne tradiscono il congedo.

Degna di nota è la modalità con cui il testo della lirica soldanieriana è stato recepito dal Sercambi. Questa canzone è infatti definita con il termine di “moralità” nella rubrica introduttiva al capitolo seicentoventiquattresimo delle *Croniche* («DCXXIV. Canzone morale ad exemplo»), il quale a sua volta rinvia al capitolo precedente, intitolato: «DCXXIII. Figura come lo fe' l'uomo e 'l mondo».

In esso l'autore lucchese, trattando della confraternita mariana dei Bianchi di Lucca, si accosta a questa canzone con un intento puramente didascalico, servendosene per “amaestramento di tucti coloro che non si sanno im questo mondo governare”, in quanto concernente “quello che è salute delle nostre anime” (*Croniche*, vol. II, p. 309).

A tal proposito si osservi la formula ottativa “amen” posta, quale *colophon*, in calce al verso conclusivo del componimento.

Sempre utilizzati con la medesima finalità esemplare, i soli versi del congedo appaiono trascritti nella seconda parte delle *Croniche* (Lu<sup>2</sup>, Am) al termine del capitolo ottantanovesimo: «LXXXIX. Nota facta a' pisani».

I questo capitolo riferendo della rinnovata intesa tra le diverse fazioni pisane contro il comune pericolo fiorentino (1405) Sercambi rammenta a tali fazioni la storia di alleanza e di giuramento infranto compiuto da Corrado da San Savino a danno di Ranieri di San Casciano: due uomini d'affari, intenzionati a “fare moneta”, giurarono solennemente reciproca lealtà. Tuttavia animato dall'invidia nei confronti del successo del collega, Corrado infranse il patto, uccidendo Ranieri.

Tale congedo costituisce anche il primo frammento di questa canzone a comparire nella raccolta delle *Novelle* (Tr<sub>1</sub>) e più specificamente nel prologo alla novella settantaduesima: «De justa responsione. Come lo re di Napoli volse provare di veder lo senno di Dante da Firenze in più modi».

Questo racconto appartiene al filone dell'aneddotica dantesca, tesa a celebrare la saggezza e la sapienza del poeta fiorentino.

Dante è immaginato ospite presso la corte di re Uberto, sovrano di Napoli, il quale, per provarne la fama di sapiente ed osservare fino a che punto Dante fosse stato in grado di sopportare le ingiurie rivoltegli, ordina ai suoi buffoni di interrogare il poeta in merito ad argomenti privi di senso. Al contrario il poeta, accortosi del tranello, dimostra sagacemente la stoltezza del sovrano.

In questo determinato frangente il congedo soldanieriano, strutturandosi come un elogio della sapienza, adempie alla funzione di anticipazione morale, *cum auctoritate*, dell'argomento trattato prosaicamente nella novella.

In Tr<sub>2</sub>, dopo una ballata, anch'essa del Soldanieri, ("Chi 'l dover fa, mal dire non curi altrui"), Sercambi tramanda la quinta stanza della canzone in esame, quale prologo alla novella centoventottesima intitolata: «Di messer Maffeo Orso, dugio di Vinegia, et una sua nipote nomata Perinetta, bellissima» (cfr. *Decam.*, VI, 3).

Quest'ultima non è unicamente un racconto relativo ad amori adulterini, acconsentiti dalla brama di denaro e dalla lussuria degli attanti, ma si configura nel contempo come un racconto di superbia punita nei confronti di coloro che pretendono ergersi a giudici di moralità, non prestando alcuna attenzione alla propria condotta disdicevole.

La stanza citata in Tr<sub>2</sub> infatti, rappresenta un rigoroso controcanto moralistico, volto a condannare fermamente il peccato capitale della superbia, invitando l'interlocutore a meditare sulla propria miserevole condizione di creatura mortale.

La sesta stanza, Tr<sub>3</sub>, è invece un elogio della figura del saggio e della sua distintiva imperturbabilità.

Questi, conoscendo la natura transeunte del mondo, non si turba di fronte alle avversità, così come nel contempo non si compiace dei momenti di felicità e di benessere che la vita è in grado di offrirgli.

Tale strofe è trascritta dal Sercambi di seguito alla ballata, anch'essa soldanieriana, "Donna, non spero che 'l morir mi gravi", e utilizzata come introduzione alla novella centotrentacinquesima: «De prava amicitia vel societate. Indella giurisdizione di Pisa erano Il gentilotto e di parentado, l'uno chiamato il conte Guarnieri da Montescudaio, l'altro il cattano da Suereto». Il racconto (cfr. Boccaccio, *Decam.* IV, 9) relativo all'infatuazione di Caterina de' Salimbeni di Siena, moglie di Marsilio di Suvereto, per Guarnieri di Montescudaio, prontamente punita dall'imperturbabile marito, dandole in pasto l'amante.

Per quanto concerne la vicenda testuale di *Dato che fu a questo mondo il lume la recensio* della tradizione manoscritta ha dimostrato l'esistenza di luoghi del testo in occorrenza dei quali è possibile distinguere alcuni codici in raggruppamenti.

L'elemento erroneo dotato di maggiore forza congiuntiva si riscontra al v. 54:

*e ogni avanzo vendi* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>), di contro a *e ogni avanzo rendi* (Rn, Prm, Lu<sup>1</sup>).

Il carattere congiuntivo di tale errore emerge chiaramente se si presta attenzione al senso espresso dai versi precedenti. Il discorso lirico infatti, si sviluppa attorno al tema del guadagno e all'uso illecito che di esso fa l'uomo avaro e stolto. L'autore interviene nel merito della questione, esortando l'avaro da un lato a riservare a sé stesso una minima parte dei propri guadagni, cosicché non sia indotto a rubare nei momenti di difficoltà ("in parte metter tempo / di licito guadagno e parte n Dio / ché nicistà non ti menasse a riva / quando venisse in tempo, / non avendo da te per tôr del mio.; vv. 47-51), e dall'altro lato a donare il resto del profitto ai poveri.

Di conseguenza, trattando del peccato di avarizia, un invito a vendere parte dei profitti ai bisognosi risulterebbe alquanto incoerente nei confronti del contesto disopra descritto.

Sulla base di questo errore si schiera a favore del raggruppamento individuato anche la variante occorrente al v. 79:

*sospiro o riso* (Vch<sup>1</sup>, FI<sup>42</sup>), rispetto a *sospiro né riso* (Prm, Lu<sup>1</sup>, Tr<sub>3</sub>) e a *sospiro no riso* (Rn).

Se si analizza il comportamento di Rn in relazione a tale variante, è lecito sospettare l'esistenza di una ipotetica affinità di Rn con Vch<sup>1</sup> e FI<sup>42</sup>. Si osservi infatti la presenza, nella lezione singolare *no riso*, della vocale posteriore, dominante in Vch<sup>1</sup>-FI<sup>42</sup> nella sua funzione di congiunzione disgiuntiva.

Tale sospetto si rafforza ulteriormente, pur rimanendo tale, se si considerano rispettivamente i vv. 29 e 82:

*che ci rechi* (Rn, FI<sup>42</sup>), rispetto a *che arechi* (Vch<sup>1</sup>), *che cerchi* (Prm), *che ci areghi* (Lu<sup>1</sup>).

*che ui uoglia* (Rn, Vch<sup>1</sup>), di contro a *che rivoglia* (FI<sup>42</sup>, Prm, Lu<sup>1</sup> e Tr<sub>1</sub>).

Nella seconda occorrenza invece Rn tramanda, comunemente a Vch<sup>1</sup>, una erronea lezione. Tale lezione infatti si rivela palesemente un errore, in quanto la presenza del pronome atono *vi*, indipendentemente dalla sua funzione dativa o di complemento diretto, risulta essere destituita di alcun fondamento logico.

Il concetto fondamentale del verso risiede nel verbo *prestare*, il quale necessariamente chiama a sé la lezione *rivoglia*, poiché naturale conseguenza dell'atto del prestare (vd. "Natura è di chi presta che rivoglia" del v. 82). Restando dunque, in questo ambito ipotetico, Rn risulterebbe affine sia a Vch<sup>1</sup> che a FI<sup>42</sup>.

Sulla base degli indizi individuati è possibile determinare il raggruppamento costituito da Rn, Vch<sup>1</sup> e FI<sup>42</sup> (fam. **a**).

Inoltre, in virtù dell'indubbio errore riscontrato al v. 54 è altrettanto possibile individuare il sotto-raggruppamento Vch<sup>1</sup>-FI<sup>42</sup> (fam. **a**<sup>1</sup>).

Su fondamenta ecdoticamente relativamente più solide, poggia invece il ramo indiretto della tradizione manoscritta: Lu<sup>1</sup> e Tr con alcune delle sue tre ripartizioni.

In particolare si osservi il rapporto di Lu<sup>1</sup> con Tr<sub>3</sub> (gruppo **s**). La loro affinità si fonda sui seguenti errori:

v. 78: *di cosa che ci da* (Tr<sub>3</sub>), *di cosa che ci dia*, (Lu<sup>1</sup>), di contro alla corretta lezione *di cosa che ti dia* (Rn, Prm), *di cosa che-tti dea* (Vch<sup>1</sup>-FI<sup>42</sup>).

Il soggetto della proposizione principale è infatti *l'animo tuo* del v. 76, cui l'io lirico si rivolge direttamente: "L'animo tuo non menomi né cresca".

Il pronome dativo di prima persona plurale *ci* si giustifica se si ipotizza un intervento diretto sul testo da parte del Sercambi, volto ad adattare il testo della canzone al soggetto narrante del prologo della novella in cui tale testo è inserito. Sono, infatti, i religiosi che compongono una parte della brigata protagonista delle *Novelle*, a declamare questa stanza.



v. 86: *et da me ciò 'n curare* (Tr<sub>3</sub>), *et da me non curare* (Lu<sup>1</sup>), di contro a *e d'aver non curare* (Vch<sup>1</sup>-Fl<sup>42</sup>, Rn, Prm).

L'oggetto del discorso è rappresentato dalle ricchezze e dai beni materiali, il cui possesso spetta alla Fortuna. Conseguentemente risulta ingiustificato, non soltanto il pronome di prima persona singolare *me*, ma anche la sua dipendenza dalla preposizione *da*.

In virtù di questi errori disopra individuati si possono considerare le seguenti varianti caratteristiche:

v. 80: *mostrando lieto* (Tr<sub>3</sub>, Lu<sup>1</sup>) rispetto a *per mostrar lieto* (Vch<sup>1</sup>-Fl<sup>42</sup>, Rn), *per mostrar lieto* (Prm).

v. 84: *in ciò fien matti* (Tr<sub>3</sub>), *in ciò sian matti* (Lu<sup>1</sup>) rispetto a *in ciò son matti* (Vch<sup>1</sup>-Fl<sup>42</sup>, Rn, Prm).

In relazione invece a Lu<sup>2</sup> e Tr<sub>1</sub> l'unico luogo degno di attenzione è il v. 98:

*sua colui che 'l mondo tiene a bada* (Tr<sub>1</sub>), *su a colui chel mondo tiene a bada* (Lu<sup>2</sup>), rispetto a *Su a colui chui 'l mondo tien più a bada* (Lu<sup>1</sup>), *sua a Colui cui 'l mondo tien qui a bada* (Vch<sup>1</sup>-Fl<sup>42</sup>), *sua a cholui che 'l mondo tien qui a bada* (Rn), a *ma a collui chui 'l mondo tien qui a bada* (Prm).

Come è possibile osservare sia Lu<sup>2</sup> che Tr<sub>1</sub> omettono l'avverbio *più*, trådito invece da Lu<sup>1</sup> e l'avverbio *qui* dei restanti testimoni.

Accanto a questa comune omissione, Lu<sup>2</sup> e Tr<sub>1</sub> propongono anche la variante *che 'l mondo* (variante peraltro condivisa con Rn), rispetto a *cui 'l mondo* (Vch<sup>1</sup>-Fl<sup>42</sup>, Prm), mentre Lu<sup>2</sup>, (assieme a Lu<sup>1</sup>) condivide la variante *su a colui*.

Nonostante queste molteplici comuni occorrenze all'interno di un unico verso, è possibile unicamente sospettare l'affinità tra il binomio Lu<sup>2</sup>-Tr<sub>1</sub>, dal momento che l'unico indizio non tacciabile di poligeneticità è rappresentato dalla comune omissione dell'avverbio.

Testimoni: Fl<sup>42</sup>, c. 81v. (c. 103v.)  
 Vch<sup>1</sup>, c. 143r. (p.285).  
 Rn, c. 35r.  
 Prm, c.29r.  
 Lu<sup>4</sup>, c. 118v.  
 Tr: Tr<sub>1</sub>, c. 118v. (vv. 91-99), *Novelle*, LXXII (LXXI), 3; Tr<sub>2</sub>, c. 213v.  
 (vv. 61-75), CXXVIII (CXXVII), 2; Tr<sub>3</sub>, c. 228v. (vv. 76-90), CXXXV  
 (CXXXIII), 4.  
 Am, c. 31r., (vv. 91-99), *Croniche*, III, 95.  
 Lu<sup>1</sup>, c.305v., *Croniche* II, 309-312.  
 Lu<sup>2</sup>, c. XLIIIr., (vv. 91-99), *Croniche*, III, 95.  
 Fr<sup>6</sup>, c. Vvb, (*incipit*).

Schema: AbCAbCCDdEFfEGG. Congedo: XyZXyZZWW.

Bibliografia: Ed. G.Sercambi, *Le croniche pubblicate su manoscritti originali*; a cura di Salvatore Bongi, Lucca, Tip.Giusti, 1892, pp. 309-12 (vol. II), p. 95 (vol. III; vv. 91-99); G. Sercambi, *Novelle*, nuovo testo critico con studio introduttivo e note a cura di Giovanni Sinicropi, Firenze, Le Lettere, 1995, p.601 (vol. I; per i vv. 91-99); pp. 1018-19 (vol. II; per i vv. 61-75); pp. 1087-88 (vol. II; per i vv. 76-90); G. Sercambi, *Il novelliere*, a cura di Luciano Rossi, Roma, Salerno Editrice, pp. 9-10 (Tomo III, per i vv. 61-75); pp. 58-59 (Tomo III, per i vv. 76-90); p. 65 (Tomo II, per i vv. 91-99).

Dato che·ffu a questo mondo il lume  
 e fatto letto al mare,  
 schiàro la terra ov'era prima oscura,  
 e rotto delle tenebre il vilume,  
 il Padre a disegnare 5  
 cominciò propio l'uomo a sua figura.  
 Di terra il fece en sulla terra pura,  
 in bocca gli alitò e di quel nacque  
 l'anima. E sì gli piacque  
 che 'l fece qui tra li animali un lui 10  
 con darli la ragion dell'intelletto,  
 acciò che 'l suo diletto  
 ponesse solo in ritornare a·lLui,  
 e sol, per qui oprar, virtù pensasse  
 - venne di cielo - e 'n ciel ne ritornasse. 15

**3** schiaro] schiario Lu<sup>1</sup> • ov'era] ch'era Fl<sup>42</sup> **4** vilume] volume Prm **5** disegnare] dinsengnare Prm **6** propio l'uomo] l'huomo propio Vch<sup>1</sup> perpro l'uomo Prm • sua] suo Prm **7** fece] felicie Prm fe Lu<sup>1</sup> • pura] dura Lu<sup>1</sup> **8** gli alitò] l'alito Lu<sup>1</sup> • e di quel] et di quello Prm **9** E sì] i si Prm • gli] li Lu<sup>1</sup> **10** fece] feco Vch<sup>1</sup> **11** darli] dargli Fl<sup>42</sup> • ragion] ragione Vch<sup>1</sup> **14** sol] solo Fl<sup>42</sup> • oprar] operare (a) Fl<sup>42</sup> Rn operar Prm Lu<sup>1</sup> **15** e 'n ciel] en cielo (a) Rn Fl<sup>42</sup> in ciel Prm in cielo Lu<sup>1</sup> • ne ritornasse] ne 'n tornasse Fl<sup>42</sup> ne vi tornasse Prm

1-4. Ampia proposizione temporale, la cui costruzione è caratterizzata dall'omissione nel verso iniziale della prep. impropria *dopo* e da una marcata anastrofe del participio passato *dato*; quest'ultimo grammaticalmente retto da *fu*.

Tale costruzione sembra ricalcare quella latina dell'ablativo assoluto con l'intento di esprimere l'idea di posteriorità dell'azione descritta nella proposizione principale (vd. vv. 5-6). Soprattutto l'autore ricalca la struttura sintattica del passo biblico "Factumque est ita", *Gn* 1, 9.

1. Si intenda dunque: 'dopo che fu donato la luce a questo mondo'. Il compl. oggetto di *dato* è *lume*.

Il verso rinvia palesemente al testo veterotestamentario della Genesi ed in particolare all'atto primigenio con cui Dio diede avvio alla creazione del mondo: cfr. "Dixitque Deus: «Fiat lux». Et facta est lux. Et vidit Deus lucem quod esset bona et divisit Deus lucem ac tenebras. Appellavitque Deus lucem Diem et tenebras Noctem. Factumque est vespere et mane, dies unus.", *Gn* 1, 3-5.

Per quanto concerne l'*incipit* di questa canzone, si confronti: "Poscia che dato fu al mondo luce / per lo [so]mmo[o] Fattor della natura, / sovr'ogni criatura / di senno e cortesia costei avanza;", Matteo Frescobaldi, *Amor, dacché ti piace pur ch'io dica*, vv. 34-37.

2. Si rinvia al terzo giorno della creazione: "Dixit vero Deus: «Congregentur aquae, quae sub caelo sunt, in locum unum, et appareat arida ».", *Gn* 1, 9.

*letto*: lett. il fondo, le terre su cui il mare si distende; cfr. F. Petrarca, Or che 'l ciel et la terra e 'l vento tace, *R.V.F.* n. 164, v. 4; Anonimo, *La Metaura d'Aristotile volgarizzata*, L. 2, cap. 22, ch., 271.24; A. Pucci, *Libro di varie storie*, cap. 7, 34.

3. Cfr. “Dixit autem Deus: «Fiant luminaria in firmamento caeli, ut dividant diem ac noctem et sint in signa et tempora et dies et annos, ut luceant in firmamento caeli et illuminent terram.»”, *Gn 1, 14-15*.

*schiarò*: aggettivo verbale derivante da “chiarare” (“rendere chiaro”, “mostrare” vd. *TLIO*, chiarare, 1; 1.1) e retto da *dopo che fu fatto*, qui invece omesso. Forma sostitutiva del participio debole *chiarato* (cfr. Filippo da Santa Croce, *Deca prima di Tito Livio volgarizzata*, L. 7, cap. 36, 2, 203) di cui ricopre le medesime funzioni (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, pp. 375-377).

In merito alla dipendenza di questo aggettivo da “fare” si confronti l’analoga costruzione: “l’oriente tutto bianco e li surgenti raggi per tutto il nostro emisferio avevan fatto chiaro”, Boccaccio, *Decam.*, V, introduzione, 2.

*la terra*: compl. oggetto. Si spiega dunque la declinazione al genere maschile dell’agg. *schiaro*.

4. Cfr. “Fecitque Deus duo magna luminaria: luminare maius, ut praeesset diei, et luminare minus, ut praeesset nocti, et stellas. Et posuit eas Deus in firmamento caeli, ut lucentes super terram et praeessent diei ac nocti et dividerent lucem ac tenebras.”, *Gn 1, 16-18*.

5-6. Dopo aver descritto alcuni degli avvenimenti occorsi nei primi sei giorni della creazione, Soldanieri affida alla proposizione principale il racconto della creazione dell’uomo. Cfr. “Et ait Deus: «Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram; (...)». Et creavit Deus hominem ad imaginem suam; ad imaginem Dei creavit illum; masculum et feminam creavit eos.”, *Gn 1, 26-27*.

6. *propio*: avverbio; ‘esattamente’, ‘precisamente’.

*a sua figura*: locuzione preposizionale, con il suo aspetto, a sua somiglianza (vd. *TLIO*, figura, 1.5; 6.1).

7. Cfr. “non enim pluerat Dominus Deus super terram, et homo non erat, qui operaretur humum, sed fons ascendebat e terra irrigans universam superficiem terrae tunc formavit Dominus Deus hominem pulverem de humo et inspiravit in nares eius spiraculum vitae, et factus est homo in animam viventem.”, *Gn 2, 5-7*.

*Di terra*: compl. di materia (vd. “de humo”, di sopra citato); cfr. *Ecli 17, 1*; F. Sacchetti, *Sposizioni di Vangeli*, Sp. 27, 198; Sp. 39, 243; Sp. 44, 259.

*il*: pronome di terza persona singolare di caso accusativo (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, pp. 151-153); rif. a *l’uomo* del verso precedente.

*en sulla terra pura*: vergine, in quanto creata da Dio e non ancora contaminata dall’essere umano (vd. “super terram, disopra citato). Cfr. “Ma egli [rif. Adamo] fu formato di terra, ma vergine;”, Anonimo, *De contemptu mundi di Lotario Diacono volgarizzato*, Libro I, cap. 2, 83; Anonimo, *Delle caducità della vita umana*, v. 22.

8. *in bocca gli alitò*: cfr. “lo motor primo a lui si volge lieto / sovra tant’ arte di natura, e spira / spirito novo, di virtù repleto”, Dante, *Purg. XXV*, vv. 70-72.

*di quel*: compl. di specificazione; dell’uomo.

9. *E sì gli piacque*: cfr. “Et vidit Deus quod esset bonum.”, *Gn 1, 25*; “Viditque Deus cuncta, quae fecit, et ecce erant valde bona.”, *Gn 1, 31*.

10. Cfr. “«(...) et praesint piscibus maris et volatilibus caeli et bestiis universaeque terrae omnique reptili, quod movetur in terra.»”, *Gn 1, 26*.

*che*: cong. consecutiva in correlazione con *sì* del verso precedente.

*l’*: pron. personale di terza persona soggetto; rif. a Dio.

*tra gli animali*: tra gli esseri dotati, secondo la concezione aristotelica, del solo intelletto sensitivo.

*un lui*: ovvero un uomo. In questo occorrenza Soldanieri utilizza il pronome personale in funzione sostantivale.

11. *con darli*: ‘dando a lui’. Il valore circostanziale espresso da questa determinata costruzione sintattica, sembra tuttavia mostrare anche una sfumatura causale. Concedendo all’uomo la ragione, Dio lo distinse dal resto degli animali creati.

*la ragion dello ’ntelletto*: ovvero, in termini generali, l’anima intellettiva con le sue specifiche facoltà o virtù, le quali consentono all’uomo (così come Soldanieri puntualmente precisa nei

versi successivi) di riconoscere il suo particolare legame con il Sommo Bene, suo creatore. Di conseguenza nell'uomo l'attività morale e quella della ragione risultano essere indistricabilmente legate. In termini prettamente filosofici: l'intelletto possibile. (ivi, *Il ciel che le virtù di nōi aspetta*, v. 16)

12-15. Ampio periodo finale. Si costruisca: *acciò che (ragion dello 'ntelletto, soggetto) ponesse 'l suo diletto solo in ritornare a Lui, e sol virtù pensasse, per qui oprar, - venne di cielo – e ne ritornasse 'n ciel.*

12. *'l suo diletto*: compl. oggetto; 'ogni suo piacere e desiderio'. Per estensione: 'la sua volontà' (vd. *TLIO*, diletto, 1; 1.4); "La concreata e perpetua sete", Dante, *Par.*, v. 19.

13. *ponesse solo*: rivolgere, indirizzare esclusivamente.

*in ritornare a-Lui*: dopo la morte del corpo l'anima dell'uomo ritorna a Dio (*Lui*, in contrapposizione con *lui* del v. 10), in quanto da questi creata. (vd. ivi, *Il ciel che le virtù di nōi aspetta*, vv. 4-7).

Cfr. "che lo sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla natura dato, è lo ritornare allo suo principio. E però che Dio è principio delle nostre anime e fattore di quelle simili a sé (...), essa anima massimamente desidera di tornare a quello.", Dante Alighieri, *Il Convivio*, IV, cap. 12, 338.

14. Si intenda: 'e affinché pensasse unicamente alle virtù, per vivere rettamente'.

*per qui oprar*: prop. subordinata di secondo grado finale.

*qui*: nel mondo.

*oprar*: operare, comportarsi; per estensione, dunque, vivere secondo virtù. Si osservi la costruzione brachilogica del verso, in quanto il termine *virtù* è legato semanticamente sia ad *oprar* che a *pensasse*.

15. *-venne di cielo-*: prop. incidentale, di carattere marcatamente oratorio, tesa ad evidenziare la naturale consequenzialità del ragionamento svolto, ribadendo la dipendenza dell'uomo da Dio.

Cosa non fece qui per farla tua,  
 ma volle che l'usassi  
 com' uom che tien l'altrui per darne fitto;  
 e ben che la ragion gli occupi sua,  
 non creder che tti lassi 20  
 quel che render gli dèi del suo diritto.  
 A tua ragione è ogni cosa scritto,  
 e se non qui, altrove accorderai  
 di te con tanti guai,  
 che vorresti, tornando, esser mendico. 25  
 Tu·ssè tenuto a dar per caritate,  
 fuor di tua nicistade  
 ciò c'hai e più non dèi tenere un fico.  
 Tu non dèi più che ci arrechi portarne,  
 l'anima vola e qui riman la carne. 30

**16** farla] falla Prm **17** volle] uolse Lu<sup>1</sup> • usassi] usasse Vch<sup>1</sup> Prm **18** com' uom] chom uomo Fl<sup>42</sup> • fitto] a ficto Lu<sup>1</sup> il fitto Vch<sup>1</sup> il affitto Prm **19** ragion] ragione Fl<sup>42</sup> Lu<sup>1</sup> • gli occupi] li ochupi Lu<sup>1</sup> **20** creder] credere Rn **21** gli] li Lu<sup>1</sup> • diritto] dricto Prm **22** tua] tuo Prm • ragione] ragion Rn **23** accorderai] acordrai Prm **27** tua] tuo Prm • nicistade] necessitade Prm nicissitade Rn niciessitade Lu<sup>1</sup> **28** e più] i più Prm • tenere] tenerne Prm tener Rn **29** ci arrechi] ci rechi (a) Fl<sup>42</sup> Rn cerchi Prm

16. *Cosa non fece*: Dio, soggetto.

*per farla tua*: prop. finale il cui soggetto è l'uomo. Si intenda: 'perché te ne appropriassi'.

18. paragone teso a spiegare i reali rapporti intercorrenti tra il Creatore e il creato; cfr. *Gn* 1, 28-29.

*che tien l'altrui*: 'che dispone di beni di cui egli però non è il proprietario'.

*per darne fitto*: prop. con valenza causale. Per il fatto che l'uomo possiede dei beni "altrui", egli ne deve pagare l'affitto, la loro temporanea concessione (vd. *TLIO*, fitto, 1).

19. *e ben che*: cong. concessiva.

*la ragion ... sua*: anastrofe dell'aggettivo possessivo. Si intenda: 'la ragione di Dio, in quanto da questi creata e da questi concessa all'uomo'.

*occupi*: verbo da intendere nel suo pieno significato letterale di "impossessarsi", "prendere possesso di qualcosa già esistente e non propria", ma anche nell'accezione figurata di "impegnare", "utilizzare".

20. *lassi*: concedere, affidare.

21. prop. subordinata oggettiva. Si costruisca: *quel che del suo diritto* (tu, l'uomo, soggetto) *render gli dèi*. Si intenda dunque: lett. 'quanto del suo dovuto invece tu, uomo, devi restituire a Dio'.

*gli*: pronomi dativo di terza persona singolare; a Dio.

*dèi*: ind. presente di seconda persona singolare del verbo dovere.

*del suo diritto*: il dovuto; "rendere suo diritto a qualcuno", nel suo significato fraseologico di "far avere il dovuto" (vd. *TLIO*, diritto, 9.3).

Cfr. Anonimo, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, L. 7, cap. 43, 3, 383; Z. Bencivenni, *Esposizione del Paternostro*, 89; Anonimo, *Trattato di virtù morali*, cap. 16, 52.

22. *A tua ragione*: ‘a tuo conto’.

*scritto*: mancato accordo del participio passato con il soggetto *ogni cosa*. Tale mancanza si giustifica, con ogni probabilità, con la prevalenza del carattere neutro espresso dal predicato verbale è *scritto* (cfr. “là dove di due ore ogni cosa era finito.”, F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, 159, 386) e per ragioni di rima, dal momento che questo participio è chiamato a rispondere alla rima in *-itto*.

23-24. Costruzione ellittica ed anfibologica dei versi. Si costruisca: *e se* (tu, soggetto) *non accorderai qui ragione di te* (compl. oggetto), *altrove accorderai* (di te ragione) *con tanti guai*.

Si intenda dunque: ‘e se non provvederai a corrispondere il tuo conto quando sei in vita, altrove dovrai corrisponderlo con molti lamenti’.

*altrove*: allusione all’inferno (rif. v. 24).

*accorderai*: da intendere nel suo significato strettamente economico e commerciale di “corrispondere a conti e a calcoli” (vd. *TLIO*, accordare, 1.2). Tuttavia nella protasi del periodo ipotetico il verbo accordare (sotto inteso) allude anche alla premessa fattuale di cui tale periodo ipotetico esprime l’eventuale conseguenza. Ovvero, se l’uomo non si accorderà e non si conformerà (vd. *TLIO*, accordare, 1) al fatto che ogni bene creato da Dio è a lui concesso in usufrutto, allora egli ne dovrà rendere conto o nel mondo oppure nell’aldilà, scontando all’inferno la pena di questa mancanza.

24. *con tanti guai*: con molti lamenti, compl. di mezzo (cfr. Dante, *Inf.* XII, vv. 22-23; F. da Barberino, *Documenti d’Amore*, pt. 4, 2, v. 33).

Si osservi il particolare legame allusivo che questo termine instaura con il disopra citato verbo “accordare”, rinviando all’area semantica musicale: i lamenti provocati dalle pene infernali, risulteranno adeguatamente e giustamente accordati sulla base dei peccati e degli errori commessi dall’uomo in vita.

25. *che*: cong. con valore consecutivo.

*torlando*: gerundio con funzione sintattica equivalente ad una protasi di un periodo ipotetico dell’impossibilità. Si intenda: ‘se dovessi ritornare in vita’.

*vorresti ... esser mendico*: apodosi del detto periodo ipotetico.

26-28. In questi versi Soldanieri interviene a spiegare i termini di questo ‘accordo’ concernente i beni prestatigli.

26. *per carità*: *compl.* di causa; ‘per l’amore e per la misericordia che Dio ha dimostrato nei confronti dell’uomo’.

Si noti inoltre che questo concetto di gratitudine costituisce il principio fondativo della pratica cristiana dell’elemosina, alla quale il termine in questione rinvia (“fare caritate”, cfr. es. G. Colombini, *Lettere*, 17, 67; Armannino giudice da Bologna, *Fiorita*, 551).

27. *fuor di tua nicistade*: retto da *ciò c’ hai* (subor. oggettiva, dipendente dalla principale *sè tenuto a dar*) del verso successivo. Si intenda: ‘quanto eccede e non corrisponde (*fuor*) alla necessità’; il superfluo.

Per quanto concerne la forma *nicistade*, cfr. es. A. Pucci, *Il Centiloquio*, c. 7, t. 49, 80; c. 50, t. 38, 59; F. Balducci Pegolotti, *La Pratica della mercatura*, 192.

28. Dal punto di vista metrico si applichi la dialefe dopo *hai*.

*dei*: vd. v. 21 e v. 28.

*un fico*: nulla, alcun che. Questo termine deve essere inteso nella sua accezione colloquiale e popolare volta ad indicare un’entità di scarso valore (vd. *TLIO*, fico, 2.6). Si intenda: ‘non devi possedere alcun bene superfluo, sebbene esso sia di modesto valore’.

29. *Tu non dei ... portarne*: prop. principale con inversione del verbo *portarne*: possedere (rif. *ogni cosa* del v. 22; *ciò c’ hai* del v. 28). Vd. *ivi*, *Così del mondo o stato alcun ti fida*, vv. 24-25. *più che ci arrechi*: ‘più di quanto già qui possiedi’.

30. *l’anima vola*: l’anima è destinata a ritornare dal suo Creatore. Cfr. (con rif. a “prima che morte li abbia dato il volo”, *Purg.* XIV, v. 2), “il volo; cioè prima che sia morto, e ben dice il volo: imperò che l’anima separata dal corpo vola u’ ella dè, come vola l’uccello”, F. da Buti,

*Commento al Purgatorio*, c. 14, 1-15, 325. Inoltre, cfr. “Adunque se questa cosa è così, che l’anima di ciascuno ottimo dopo la morte vola leggiemente al cielo”, F. Ceffi, *Volgarizzamento del De amicitia di Cicerone*, cap. 5, 60.

*e qui riman la carne*: sineddoche per indicare il corpo e qui inteso quale simbolo di ogni bene di natura temporale; e dunque un bene transeunte.



O tu misero avaro, qui ti specchia,  
 che vedi ch'ogniun muore  
 e·ll'occupato lassa e vanne ignudo;  
 quant'è crudele il tristo che c'inviechia,  
 contrar d'ogni altro il core 35  
 che di pecunia, e sòl sé a lei far drudo.  
 S'è dolce in ragunare, egli è poi crudo  
 a patir di lasciare il ragunato  
 per tempo consumato,  
 che 'l meschin va credendosi godere; 40  
 cu' Morte fa cortesê dire a·llui:  
 «si puone dare altrui,  
 dà', dà'; portar nol puoi né possedere.»  
 Chi 'nfine fa, né biasimo né loda,  
 santo Agustin così non scio' né 'nmoda. 45

**31**avaro] e vano FI<sup>42</sup> **32** ch'ogniun] ch'ogn' huom **a** ogniun Prm **33** e·ll'occupato] e·ll'achupato FI<sup>42</sup> **34** crudele] crudel Prm • il tristo] tristo Prm • che c'inviechia] che e inuechia Vch<sup>1</sup> **35** contrar] contar Rn contra Lu<sup>1</sup> cantar Prm **36** pecunia] pecunra Rn • far drudo] fa drudo Vch<sup>1</sup> **37** in ragunare] in eragvnare Rn il ragunar Prm il ragunare FI<sup>42</sup> Lu<sup>1</sup> **38** a patir] a patie Prm • di lasciare] di lasciar Prm • il raunato] il raunato FI<sup>42</sup> **39** per tempo] per lo tenpo FI<sup>42</sup> per lo tenpe Rn **40** 'l meschin] il meschino Lu<sup>1</sup> • credendosi] credendesi Rn **41** fa] fei Rn **42** si puone] si puo nel (a) Vch<sup>1</sup> Rn se puoi nol FI<sup>42</sup> se puo nel Prm **43** portar] portare Rn • nol puoi] nel puoi Rn **44** Chi] che Vch<sup>1</sup> • fa] sta Vch<sup>1</sup> **45** Santo] santa Lu<sup>1</sup> • Agustin] Agostino (a) Vch<sup>1</sup> Rn aghustino FI<sup>42</sup> gustino Lu<sup>1</sup> • così non] chostui FI<sup>42</sup> ne Lu<sup>1</sup> • scio'] scioe Vch<sup>1</sup> sciogle Prm asolue Lu<sup>1</sup>

31. *O tu misero avaro*: attributo non raramente riferito all'uomo corrotto dal vizio dell'avarizia. Cfr. "l'avarò semp'è misero, cu(m) ciò sia cosa ke le sue cose semp(re) li paiono piccole (e) no(n) ampie; et sî come quello medesimo disse: «Se ad alcun uomo le sue cose no(n) paiono ampissime, avegna k'elli sia sengnore di tutto lo mo(n)do, sî è misero».», Anonimo, *Il Trattato della Dilezione di Albertano da Brescia volgarizzato*, L. II, cap. 12, 16; "Seneca ne' proverbj. L'avarò egli medesimo è cagione della miseria sua." Bartolomeo di san Concordio, *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani*, dist. 26, cap. 1, par. 9, 415. Per quanto concerne il carattere di apostrofe vocativa, cfr. Santa Caterina da Siena, *Libro della divina dottrina*, cap. 127, 267.

*ti specchia*: imperativo presente con il pronome personale in posizione proclitica.

32. *che*: cong. con valore dichiarativo (< lat. *enim*).

33. *ll'occupato*: ciò che è stato accumulato, posseduto illegittimamente (vd. v. 19).

*lassa e vanne*: il sogg. è sempre *ogniun* del v. 32.

*ignudo*: povero, privato di tutto quanto posseduto.

34. *crudele*: agg., insensibile, privo di pietà (vd. *TLIO*, *crudele*, 3; 1). Cfr. "quanto si pone per l'avarizia ancora è vero: imperò che lo avaro è crudele più che alcuna fiera.", F. da Buti, *Commento all'Inferno*, c. 7, 7-15, 202. In unione con *avaro*, inteso quale aggettivo, cfr. anche F.

degli Uberti, *Il Dittamondo*, L. 1, cap. 12, v. 59; L. 1, cap. 16, v. 37; Anonimo, *Storie de Troia e de Roma (cod. Laurenziano)*, 291.

*il tristo*: lo sventurato. In riferimento all'avaro, cfr. D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 1, cap. 21, 167.

35-36. Si costruisca ed intenda: 'con il cuore (*il core*, accusativo di relazione) avverso (*contrar*) a tutto quanto (*d'ogni*) è differente (*altro*) dal denaro (*che di pecunia*)'.

35. *contrar*: che prova avversione, "che si oppone a qsa" (vd. *TLIO*, contrario, 1).

36. *che*: cong. introduttiva del secondo termine di paragone.

*e sòl sé a lei far drudo*: prop. infinitiva oggettiva. Si intenda: lett. 'ed è uso a farsi suo (a lei, rif. *pecunia*) amante'.

È tuttavia possibile ipotizzare una costruzione differente di questa proposizione, sebbene non propriamente attestata. Tale costruzione prende le mosse dalla lezione chigiana, la quale tradisce il pronome riflessivo *si*. In questo caso tale pronome dipenderà sintatticamente da *sol*, restituendo un verso così composto: "solsi a lei far drudo".

37. *dolce*: sostantivo, la dolcezza. Si intenda: 'se esiste (è) dolcezza'.

*in ragunare*: *lectio difficilior* (vd. Vch<sup>1</sup>, Rn), di contro al più economico *il ragunare* (Pm, Fl<sup>42</sup>, Lu<sup>1</sup>).

Cfr. "tutta la sollicitudine dell'avaro è in ragunare e in tenere il ragunato e in guardarlo più che non si conviene;", Boccaccio, *Esposizioni sopra la Commedia di Dante*, c. VII (ii), par. 94, 430.

Si consideri anche: F. Sacchetti, *Lasso, ch'ogni virtù veggio fugita*, v. 7.

*egli*: pron. di terza persona singolare singolare nella sua valenza neutra.

*crudo*: sostantivo; difficoltà, ostilità. Si osservi la costruzione simmetrica del verso. Essa sottolinea l'antitesi dei due sostantivi; facce opposte di una medesima medaglia, *il ragunato*, il quale è a sua volta posto esattamente al centro del verso in sede di cesura.

38. *a patir*: nel sopportare (< lat. *patior*).

39. Si intenda: lett. 'a causa del tempo trascorso'; ovvero, al termine della vita, momento in cui inevitabilmente l'avaro deve separarsi dai beni accumulati.

Per quanto concerne questa espressione, cfr. A. Simintendi, *Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate (libri I-V)*, L. 2, 1, 82; *Deca terza di Tito Livio*, L. 10, cap. 15, 470.

40. *che*: caso di pronome relativo polivalente. Si intenda: 'di cui', rif. a *tempo*.

*'l meschino*: *il tristo* (v. 34); ovvero, l'avaro.

*va credendosi godere*: 'di cui (rif. *il ragunato*, oggetto di *godere*) l'avaro si illude di poter godere'.

41: *cui*: pron. relativo in caso accusativo; rif. a *'l meschin*.

*fa cortese*: rende generoso, pietoso (vd. *TLIO*, cortese, 2.1; 2.1.1). In opposizione a *crudele* del v. 34.

*dire a'llui*: 'e lo (*'l meschino*) induce a dire'.

42. *puone*: indicativo presente di terza persona singolare, "può", con epitesi di *-ne*.

43. *dà', dà'*: imperativi presenti di seconda persona singolare. L'avaro, reso pietoso dalla morte, si rivolge direttamente ad un indefinito quanto fittizio avaro ancora in vita, invitandolo accuratamente ad essere generoso.

Cfr. es. Niccolò Soldanieri, *Da' da' a chi avareggia pur per sé*, v. 1; Niccolò Soldanieri, *I' vo' bene a chi vuol bene a-mme*, v. 12.

*portar nol puoi né possedere*: neppure dopo la morte *il ragunato* può essere portato e posseduto dall'avaro.

44-45. Imprecisato motto di natura proverbiale, il cui senso profondo poggia, con ogni probabilità, sul ravvedimento finale dell'avaro descritto dall'autore nei versi precedenti. Sebbene l'avaro si pente della sua condotta viziosa, egli dovrà scontarne inevitabilmente la pena; l'ammissione di colpevolezza non può cancellare dunque il peccato compiuto. Di conseguenza l'atteggiamento dell'avaro pentito non può essere giudicato né positivamente né negativamente.

Alla luce di questa interpretazione del dettato lirico, si provi così ad intendere il distico finale: 'colui che al termine della propria vita (*'nfine*) si comporta come questo avaro (*fa*, sotto inteso così), ovvero si pente del peccato commesso, non merita né alcuna disapprovazione né alcuna lode; sant'Agostino non lo assolve e non lo condanna'.

44. Si osservi lo stile oratorio del verso, contraddistinto da una marcata quanto severa risolutezza dell'intonazione dell'enunciato.

Cfr. “se·mmi fa lima lima, i' 'n lei da' da'”, Niccolò Soldanieri, *I' vo' bene a chi vuol bene a·mme*, v. 7.

45. *non scio' né 'moda*: lett. ‘non scioglie né lega’; ovvero, ‘non assolve e non condanna’. Riferimento al sacramento della confessione. Si consideri infatti: “Quorum remisistis peccata, remissa sunt eis; quorum retinueritis, retenta sunt.”, *Gv* 20, 23; “et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum in caelis, et quodcumque solveris super terram, erit solutum in caelis.”, *Mt* 16, 19.

Inoltre si consideri: “ma conviene che sia proprio prete ch'abbia podestà e giurisdizione sopra a colui ch'egli ha a sciogliere e legare, e possagli comandare quelle cose che s'appartengono alla salute sua.”, J. Passavanti, *Lo Specchio dea vera penitenza*, dist. 5, cap. 4, 113; “E i Greci ancora chiamano li lor preti «papas», quasi «ammirabili»: (...) e, oltre a ciò, hanno autorità di sciogliere e di legare i peccatori che da loro si confessano dele loro colpe”, Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, c. VII (i), par. 4, 381; “ma il lavare spirituale e 'l mondare, questo è officio di grande dignitate: non è se non de' sacerdoti e del sommo pontefice, e principalmente degli angeli. Onde il più sommo angelo ha più questo officio degli altri, e monda gli spiriti di sotto; ma sommamente questo officio è di Dio. E principalmente a Sam Piero fu commesso officio sommo di legare e sciogliere spiritualmente. (...) In due cose stette la dignitate che Cristo gli diede: in legare e sciogliere. (...) Diceresti tu: ‘Come ha officio di legarmi persona?’ Non principalmente, ma tu ti leghi, tu, per la colpa. Quattro sono i modi del legare e onde se' legato: il primo legamento si è di colpa, e questo è il maggiore; il secondo si è per legge – *lex dicitur a legando* -; il terzo legamento si è la sententia – quando il giudice dà la sententia- quando il giudice dà la sententia, si tti lega-; il quarto si è legamento di pena, quando t'è data la pena.”, Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, n. 13, 62.

Per quanto concerne la forma apocopata *scio'*, cfr. Boccaccio, *Il Ninfale Fiesolano*, st. 148, v. 7.

Ma dèi, acciò che, ssendo qui, tu viva,  
 in parte metter tempo  
 di licito guadagno e parte in Dio,  
 ché nicistà non ti menasse a-rriua,  
 quando venisse in tempo, 50  
 non avendo da-tte, per tôr del mio.  
 Così, per te cavar di viver rio,  
 licitamente il tuo guadagno spendi  
 e ogni avanzo rendi  
 fuor di tua vita a chi ha fame e sete. 55  
 Parte del dì e di notte alcuna ora  
 per l'anima lavora  
 con accusarti spesso a-ppie' del prete,  
 rendendo te de tuo peccati in colpa,  
 attendendo che morte ognor ti colpa. 60

**46** ma dèi acciò] ma accio Lu<sup>1</sup> • che, sendo] essendo Lu<sup>1</sup> • qui tu] ui tu Lu<sup>1</sup> tu qui Prm **47** in parte] in parter Prm **48** in Dio] a dio Rn **49** ché nicistà] che neciessita Rn che necessita Lu<sup>1</sup> • a-rriua] aiua Lu<sup>1</sup> arriua Fl<sup>42</sup> **50** venisse] uenissi Rn • in tempo] ni tempo Vch<sup>1</sup> **52** cavar] cauere Rn • di] del Lu<sup>1</sup> • viver rio] uerre io Prm **54** rendi] uendi **a**<sup>1</sup> **55** tua] tuo Prm Rn • e sete] i sete Prm o sete **a** **56** Parte] parti Prm • di notte] della nocte Lu<sup>1</sup> • alcuna ora] ancora Lu<sup>1</sup> **59** de tuo] di tuo Prm de tuoi Fl<sup>42</sup> **60** attendendo] atendendendo Rn • ognor] ogni or (**a**) Fl<sup>42</sup> Rn • ti colpa] t'incolpa (**a**) Vch<sup>1</sup> Rn

46. Si noti la complessa articolazione sintattica del verso, tipicamente soldanieriana. In un medesimo verso infatti sono contenute tre tipologie di proposizioni. Si costruisca: *Ma dei* (prop. principale il cui oggetto è rappresentato dai vv. 47-48) *acciò che tu viva* (subor. di primo grado finale) *sendo qui* (subor. di primo grado causale).

Si intenda: 'al contrario tu (l'autore si rivolge ancora all'avaro; *tu misero avaro* del v. 31) devi, dal momento che sei ancora in vita', affinché tu possa salvare l'anima'.

*sendo*: gerundio con valore causale.

*qui*: avv., nel mondo; dunque, 'mentre sei ancora vivo'.

*viva*: allusione alla vita eterna.

47-48. Si costruisca: *dei* (v. 46) *metter tempo parte in metter tempo* (sotto inteso) *di licito guadagno e parte in Dio*.

Si intenda: 'ma devi occupare il tuo tempo riservando parte di esso al tuo onesto lavoro e parte a Dio'.

*metter tempo*: lett. dedicare il tempo. Si osservi la funzione brachilogica cui adempie questa locuzione.

Cfr. "Et di voi medesmi vedete che solamente ad guadagnare tanto che tu possi vivere colla famiglia tua, spendi tutto lo tempo tuo et anco se tu vuoi acquistare alcuno honore, et per tutto ciò, si è questo picciola cosa. Or, ad guadagnare paradiso, lo quale è così grande, quanto tempo è necessario? Et mettere non ci puoi tempo però che tu se' occupato al mondo, ché mentre che tu metti lo tempo al mondo nol puoi mettere a dDio, unde non puoi pensare di Dio, et così nol puoi

avere. Et però volere intendere al mondo, alle ricchezze et all'altre cose et intendere insieme ad avere Cristo non si può fare.”, Giordano da Pisa, *Prediche inedite*, n. 18, 147.

In merito a questa espressione, cfr. Bosone da Gubbio, *Fortunatus siculus (l'Avventuroso Ciciliano)*, L. 2, cap. 17, 252; Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, Pream., 1; F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, 193, 489.

48. *di licito guadagno*: (rif. a *tempo*) dell'onesto lavoro, indispensabile per vivere. Cfr. *Gn* 2, 17-19.

In merito all'aggettivo *licito* riferito a *guadagno* e nella sua accezione di “legale” e di “moralmente consentito”, cfr. G. Villani, *Cronica*, L. 12, cap. 39, 3, 88; L. 11, cap. 39, 6, 81; F. Sacchetti, *Sposizione di Vangeli*, Sp. 4, 126; Sp. 36, 231.

49-51. Si costruisca: *ché nicistà non ti menasse a-r-riva, non avendo da-tte, per tôr del mio, quando venisse in tempo*.

49. *ché*: cong. finale.

*nicistà*: il bisogno. Per quanto concerne questa forma, cfr. Dante, *Quando il consiglio tra gli uccelli si tenne*, v. 7.

*non ti menasse a-r-riva*: spingere, condurre allo stremo. La coniugazione del verbo all'imperfetto si giustifica a causa del suo valore potenziale all'interno di un contesto finale (“congiuntivo della finità”, vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, pp. 68-69).

Cfr. F. Petrarca, *Io non fu' d'amar voi lassato unquanco*, R.V.F. n. 82, v. 3; *L'aspectata vertù che 'n voi fioriva*, R.V.F. n. 104, v. 4; *Qual più diversa et nova*, R.V.F. n. 135, v. 29; *Or che 'l ciel et la terra e 'l vento tace*, R.V.F. n. 164, v. 12.

50. Prop. temporale con valore condizionale. Si intenda: ‘nel caso in cui la necessità (sogg.) dovesse presentarsi, accadere’.

51. *non avendo da-tte*: gerundio con valore causale. Si intenda: ‘dal momento che non possiedi nulla’.

*per tôr del mio*: prop. consecutiva correlata a *menasse a riva*. Si intenda: ‘a tal punto da indurti a rubare a me quanto io possiedo (*del mio*)’.

52. *Così*: cong. con funzione conclusiva.

*cavar*: lett. togliere. In questo frangente anche nel suo significato di “sottrarre”, “liberare” (vd. *TLIO*, cavare, 1.1).

Si noti l'antitesi con *tôr* del verso precedente.

*rio*: malvagio, disonesto, fonte di peccato.

53. iperbato teso ad evidenziare il concetto espresso dall'avverbio, creando di conseguenza una marcata opposizione contrastiva con *rio* del v. 52.

54-55. Si costruisca ed intenda: ‘ed ogni eccedenza superflua alla tua sussistenza (*avanzo fuor di tua vita*) restituisci (*rendi*) ai poveri bisognosi (*a chi ha fame o sete*)’.

54. Dal punto di vista metrico si applichi una dialefe dopo la congiunzione iniziale in posizione prevocalica.

*avanzo*: sostantivo; la rimanenza in eccesso di una determinata quantità (vd. *TLIO*, avanzo, 2; 3). Cfr. F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, 195, 495).

*rendi*: lett. restituire. Si vedano i vv. 16-18. Dal momento che l'uomo non gode della proprietà dei beni che Dio gli concede, egli è chiamato letteralmente a ‘ri-dare’ quanto non gli occorre.

In questo contesto il verbo “rendere” allude anche al significato di “pagare il debito” (“rendere il debito”, cfr. D. Cavalca, *Dialogo di san Gregorio volgarizzato*, L. 2, cap. 30, 107).

Questo verbo esprime compiutamente il concetto fondamentale che giustifica la pratica dell'elemosina. Essa costituisce infatti il rimedio principale al vizio dell'avarizia; cfr. “la elemosina è contrario al vizio de l'avarizia;”, Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 1, 4; “E perocchè per l'elemosina e per la misericordia l'anima si monda del peccato, secondo quello che dice la Scrittura: Date l'elemosina, ed ogni cosa vi sarà monda.”, D. Cavalca, *Specchio di croce*, cap. 45, 210.

54. *fuor di tua vita*: sintatticamente dipendente da *avanzo*. Si intenda letteralmente: ‘fuori dalla tua vita’ (compl. di privazione); ovvero; ‘da quanto è necessario alla tua vita’. A tal riguardo si vedano i vv. 26-28.

*a chi ha fame e sete*: i poveri. Cfr. “qui esuriunt et sitiunt”, *Mt* 5, 6; “Beati, qui nunc esuritis, quia saturabimini.”, *Lc* 6, 21.

56. *ora*: sostantivo in unione con l’aggettivo indefinito *alcuna*.

57. *per l’anima*: compl. di vantaggio. Come l’uomo deve lavorare per poter vivere materialmente, così deve nutrire e sostenere anche l’anima.

Si osservi, a tal proposito, il carattere altamente allusivo all’azione del pregare del termine *ora* del verso precedente; *ora*, quale latinismo inteso nel suo valore verbale di imperativo presente di seconda persona plurale: prega. Una pezza d’appoggio in favore di questa ipotesi interpretativa è offerta dal rimante di *ora*: *lavora*, rinviando così spontaneamente alla nota regola benedettina “*orat et labora*”.

58. *con accusarti*: costruzione di “con” e l’infinito avente un valore strumentale.

Let. ‘riconoscendo i tuoi peccati al prete’: ovvero, ‘confessandoti’. Il verbo accusare esprime infatti il significato di “riconoscere una colpa o un peccato a qno”, “denunciare”, “manifestare” (vd. *TLIO*, accusare, 1; 2). Oltre alla pratica dell’elemosina, Soldanieri ricorda dunque un’ulteriore ufficio fondamentale cui il ‘perfetto’ cristiano deve adempiere: il sacramento della confessione.

*spesso*: frequentemente. Cfr. “La sesta condizione che dee avere la confessione, si è frequens; cioè a dire che si faccia spesso. E questo s’intende in due modi. L’uno si è ch’altri si confessi spesse volte per li peccati quotidiani ch’altri fa, e acciò che per lo indugiare non si dimentichi i peccati, e acciò che per la virtù delle chiavi che s’opera sempre che ’l prete assolve, o la contrizione, se non fosse stata bene compiuta, si compia; o la grazia nella contrizione ricevuta, cresca; e ancora la pena dovuta per gli peccati, tra per la umiltà della confessione e per la erubescenza, cioè per la vergogna ch’è nel confessare, ch’è penosa, si la scemi. E avvegna che ’l comandamento della Chiesa, il quale osservare è di necessitate di salute (...) obblighi pure a una volta a l’anno confessarsi; e questo è per la pasqua di Resurreso, quando ciascuno fedele cristiano, uomo o femmina, che sia in etade, si dee comunicare; tuttavia in certi casi, oltre a quella volta, è l’uomo tenuto di confessarsi: come sarebbe se l’uomo infermasse gravemente; o se l’uomo dovesse entrare in mare o in giusta battaglia; o andare in lontano paese dubbioso; (...). Fuori di questi casi non è l’uomo tenuto di necessità di salute confessarsi, se non quella volta; (...). L’altro modo che s’intende che la confessione si debba fare spesso, si è che quegli medesimi peccati spesse volte si riconfessino.”, J. Passavanti, *Lo Specchio della vera penitenza*, dist. 5, cap. 6, 151; “La sesta condizione si è, che dee essere fatta spesso, perciocchè spesso pecciamo, e lo indugiare fa dimenticare molte cose: onde pogniamo che per lo statuto della Chiesa l’uomo sia tenuto di confessarsi almeno una volta l’anno, nientedimeno chi più n’ ha bisogno più spesso la dee fare. (...) E per un altro modo è da considerare lo quando, cioè se il peccato è vecchio, o novello: perciocchè l’uomo, che è stato nel peccato più tempo, è più da riprendere, non solamente per lo peccato, ma per lo tanto indugiare a tornare a Dio, e perchè, come già è detto, la confessione si dee fare spesso e avaccio.”, D. Cavalca, *Specchio dei peccati*, cap. 11, 93.

*a ppie’ del prete*: ‘inginocchiandosi ai piedi del prete’. Cfr. “Onde il quarto modo che il peccato si confessa, del quale principalmente dovemo parlare, è quando il peccatore, riconoscendo il suo peccato, si sottomette al ministro della Chiesa, cioè al prete, il quale ha a dispensare il sacramento della Penitenza, per la quale si dà la remissione de’ peccati per la virtù della passione di Cristo, donde tutti i sacramenti traggono l’efficacia. E ciò fa il peccatore umiliandosi a’ piè del prete, e confessando vergognosamente e interamente il suo peccato.”, J. Passavanti, *Lo Specchio della vera penitenza*, dist. 5, cap. 2, 98.

59. Si intenda: ‘riconoscendoti colpevole dei peccati commessi’.

Questa ammissione di colpa costituisce il vero fulcro della confessione, senza la quale la remissione dei peccati non può essere concessa dall’officiante il sacramento. Dopo la denuncia dei peccati, il penitente deve dimostrare di provare un senso di colpa per quanto compiuto contro Dio.

*rendendo ... in colpa*: lett. ‘considerarsi colpevole’. Gerundio con valore strumentale.

Cfr. es. “L’altro modo che si perdonano i peccati veniali, si è tundo; cioè a dire per lo perquotesi il petto, rendendosi in colpa de’ suoi peccati.”, J. Passavanti, *Lo Specchio della vera penitenza*, dist. 5, cap. 7, 185.

In merito a questa costruzione del verbo rendere, ancora cfr. J. Passavanti, *Lo Specchio della vera penitenza*, dist. 5, cap. 6, 154; Anonimo, *La Tavola ritonda o l’Istoria di Tristano*, cap. 128, 500.

*tuo*: agg. passivo indeclinabile (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, pp. 120).

60. *attendendo*: latinismo, < *adtenēre*; considerare, porre mente, badare a qsa. Cfr. Dante Alighieri, *Inf. XXX*, vv. 60-61. Gerundio con un valore grammaticale equivalente ad un gerundio retto da preposizione (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, pp. 109-110). In questo caso specifico il gerundio equivalente ad un potenziale “in attendendo”: ‘nella consapevolezza che’.

*ti colpa*: ti possa colpire; da colpare, assalire (vd. *TLIO*, colpare, 1).

Per poter da superbia star remoto,  
 pensa chi·ssè e come  
 venuto secci e di che e in che modo.  
 Tu dèi saper che·ssè d'un tristo loto,  
 ben ch'abbi d'omo nome, 65  
 e fermo non ci hai 'l pie' in lato sodo.  
 Pensa che sfar ti dèi a nodo a nodo,  
 spartendosi dall'ossa tue le nerba.  
 Mirando qui superba  
 in te, dove abitar non dè, aver lato, 70  
 o servo altrui over d'altrui signore,  
 come che 'l mondo honore  
 ti faccia, abbi umiltà in ogni stato  
 con tener ciò che·cci è d'un soffio vento,  
 stando a fortuna, a·cciò che fa contento. 75

61 remoto] rimorto Rn 63 e di che] et di chi Lu<sup>1</sup> 64 tu dei saper] tu saper dei Fl<sup>42</sup> e dei sapere Rn tu dei sapere Tr<sub>2</sub> 65 d'omo nome] d'huono il nome Vch<sup>1</sup> d'uon nome Prm 66 non ci hai 'l pie'] non ci a' pie Fl<sup>42</sup> non ci è pie Rn 67 sfar] far Rn 68 spartendosi] spartendoti a • dall'ossa tue] da l'osse tue Vch<sup>1</sup> da l'ossa tua Rn dall'ossa Prm dall'ossa tuoi Lu<sup>1</sup> l'ossi tua Tr<sub>2</sub> • le nerba] de nerba Tr<sub>2</sub> le tue nerba Prm 70 dove abitar] de abitar Tr<sub>2</sub> di inabitar Lu<sup>1</sup> 71 over] o vero Fl<sup>42</sup> 73 abbi] abbia Prm • in ogni] ingni Prm 74 tener] tenere Rn temer Tr<sub>2</sub> • soffio] foffio Fl<sup>42</sup> 75 che fa] che sta Tr<sub>2</sub>

62. *pensa*: Il soggetto è ancora il *misero avaro* del v. 31.

*chi·ssè*: ovvero, l'essere un uomo (vd. 6).

62-63. *e come / venuto secci*: riferimento al suo essere creatura plasmata da Dio (vd. 5).

*e di che*: 'di quale materia' (vd. 7).

*e in che modo*: come Dio operò per creare l'uomo (vd. 8).

Metricamente si applichi la dialefe dopo la congiunzione in posizione prevocalica.

64. *d'un tristo loto*: precisazione della considerazione disopra espressa in merito alla materia prescelta dal Creatore (*e di che*). Si intenda: 'del fango più sgradevole'. Cfr. "Che è l'uomo se none loto e cenere? Onde dice l'uomo a Dio: «Ricordati, ti priego, che tu m' hai fatto come loto, e in porvere mi ridurrai». Onde e Iddio dice all'uomo: «Cenere se', e in cenere tornerai». Dice l'uomo: «Io sono aguagliato al loto, e sono assomigliato alla favilla e alla cenere». El loto si fa d'acqua e di polvere, l'una e l'altra cosa restando; ma la cenere si fa di fuoco e di legno, l'uno e l'altro mancando. È stato espresso el misterio, mae' s' ha a esprimere altrimenti. Adunque, o loto, perché insuperbisci? o polvere, di che t' innalzi? o cenere, di che ti glorii?", Anonimo, *De contemptu mundi di Lotario Diacono volgarizzato*, Libro I, cap. 2, 83.

66. verso allusivo alla natura mortale dell'uomo. Si intenda: 'e (sott. *dei saper che* del v. 64) non poggi saldamente il piede su di una base altrettanto solida'.

*fermo*: anastrofe dell'aggettivo riferito a 'l pie'; saldo. Si noti la valenza avverbiale di tale aggettivo.

67. *sfar*: sfare. Equivalente di "disfare"; ovvero, cessare di esistere, distruggere, (vd. *TLIO*, *disfare*, 1.2; 1.1).

Cfr. F. Petrarca, *Rime disperse e attribuite, A guisa d'uom che pauroso aspetta*, v. 6; A. Pucci, *Il Centiloquio*, c. 50, t. 37; 59.



*a nodo a nodo*: lett. ‘nodo dopo nodo’. In riferimento al naturale disfacimento del corpo, il termine “nodo” assume il significato di “legamento”, “parte del corpo”: ‘membra dopo membra’. Per quanto concerne questa locuzione, cfr. “E tanto l’hanno battuto e frustato, / carne non gli è rimasa senza segno: / tutta la notte ’l trattan a quel modo, / che rompon tutto quanto a nodo a nodo.”, Cicerchia, *La Passione*, ott. 87, vv. 5-8.

68: *spartendosi*: gerundio con valore strumentale. Tuttavia si noti la sfumatura causale che questo modo verbale può esprimere in questo frangente.

*tue*: agg. possessivo contraddistinto d’ambivalenza sintattica, dal momento che può dipendere tanto da *ossa* quanto dal sostantivo *nerba*.

69-70. Si costruisca: *Mirando qui superba aver lato in te*, dove (la superbia) *non dé abitar*.

69. *Mirando*: gerundio con sfumatura causale.

*superba*: superbia; forma usuale nell’italiano antico (vd. *Il Grande dizionario della lingua italiana*, superbia).

70. *aver lato*: lett. avere spazio. Dunque, trovare posto, essere presente.

*dove*: congiunzione con funzione relativa riferita a *in te*; ‘in cui’.

*abitar*: riferito al vizio della superbia, cfr. Cecco d’Ascoli, *L’Acerba*, L. 2, cap. 14, vv. 1587-1588.

71. Si intenda: ‘che tu sia o servo di un altro signore o che tu sia signore di un altro servo’. Prop. di carattere parentetico.

*o ... over*: correlazione disgiuntiva.

72. *come che*: la congiunzione *che* attribuisce alla proposizione successiva un valore ambiguamente oscillante da una dimensione genericamente modale ad una meramente concessiva: ‘in qualunque modo, sebbene, il mondo ti renda (*ti faccia*, v. 73) onore’.

73. *abbi*: seconda persona singolare del congiuntivo presente con desinenza in *-i*, risultato dell’assimilazione della desinenza etimologica *-e* (< *-AS*; > *che tu abbie*) con quella precipua della seconda persona singolare del presente congiuntivo, *-ES*. (vd. P. Manni, *Storia della lingua italiana. Il Trecento toscano*, p. 36).

*in ogni stato*: in questo contesto il termine “stato” deve essere inteso nel suo significato concernente la posizione, il grado sociale (rif. v. 71).

*umiltà*: virtù contraria al vizio della superbia. Cfr. “e però a Dio piace l’umiltà sommamente, e la superbia è il contrario.”, Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 18, 93; “perocchè come dice s. Agostino: Medicina della nostra superbia è la umiltà di Dio.”, D. Cavalca, *Specchio di Croce*, cap. 18, 84.

74. Si intenda: ‘considerando tutto quanto esiste nel mondo simile ad un refole di vento’.

Si allude alla natura aleatoria dei beni e delle ricchezze terrene, alla loro precarietà e finitezza.

*con tener*: tenendo (vd. v. 58); qui nell’accezione di “considerare”, “ritenere”. Si noti il rimando allusivo del verbo al concetto di possesso.

75. *stando*: gerundio con valore strumentale-conclusivo. Questo gerundio svolge anche una funzione brachilogica, dal momento che regge sintatticamente sia *a fortuna* sia *a ciò che fa contento*.

*stando a fortuna*: ‘rimettendosi alla sorte, sia essa benevola, sia essa ostile’.

*a-cchiò che fa contento*: ‘restando, sentendosi (*stando*, sotto inteso) appagato di ogni disposizione della fortuna’; ‘soddisfatto dei beni che essa elargisce e indifferente dei beni che essa sottrae’.

A tal proposito chiarificatrici appaiono le parole di Francesco da Buti, commentando il v. 93 del canto XV dell’Inferno dantesco: “chi entra nel mondo conviene ch’ubidisca alla fortuna, e stare contento alle sue mutazioni;” (*Commento all’Inferno*, c. 15, 79-96, 416).

L'animo tuo non menomi, né cresca  
 in perder, per acquisto  
 di cosa che·tti dia il mondo o toglia.  
 Sospir né riso mai di tua bocca esca,  
 per mostrar lieto o tristo, 80  
 montando su o per iscender soglia.  
 Natura è di chi presta che rivoglia:  
 e tu qui ogni cosa in presto accatti,  
 ben che i più in ciò son matti,  
 chiamando queste cose vane loro. 85  
 Sta' saldo in te e d'aver non curare  
 e nome non mutare  
 di ricco over di povero, per oro,  
 ché ricco altrui fa 'l ben ch' è propio suo,  
 non l'oro ch' è di fortuna e non tuo. 90

**76** menomi] menimi Fl<sup>42</sup> s • né cresca] ne tresta Rn ne prescha Tr<sub>3</sub> **78** che·tti dia] che ti dea  
**a**<sup>1</sup> che ci da (s) Tr<sub>3</sub> che ci dia (s) Lu<sup>1</sup> • o toglia] et toglia Tr<sub>3</sub> **79** sospir] sospiro **a**<sup>1</sup> s • né  
 riso] o riso **a**<sup>1</sup> no riso Rn • di tua] di tuo Rn Prm **80** per mostrar] mostrando s **81** iscender]  
 sciender (a) Rn Fl<sup>42</sup> Lu<sup>1</sup> e scender Tr<sub>3</sub> discender Prm • soglia] soglio Tr<sub>3</sub> **82** che rivoglia]  
 che vi voglia (a) Vch<sup>1</sup> Rn **84** son matti] fien matti (s) Tr<sub>3</sub> sian matti (s) Lu<sup>1</sup> **85** cose vane]  
 cose naltre Tr<sub>3</sub> **86** e d'aver non] et da me cion (s) Tr<sub>3</sub> et da me non (s) Lu<sup>1</sup> **89** fa 'l ben] fa il  
 bene (a) Rn Vch<sup>1</sup> fa ben (s) Tr<sub>3</sub> fa bene (s) Lu<sup>1</sup> • propio suo] proprio e suo Rn **90** non l'oro]  
 Che loro Tr<sub>3</sub> Nell'oro che Lu<sup>1</sup> • e non tuo] e non e tuo Fl<sup>42</sup> Tr<sub>3</sub> e nome tuo Prm

76-77. Si costruisca: *L'animo tuo (soggetto) non menomi in perder né cresca per acquisto di cosa che il mondo ti dea o toglia.*

76. *menomi*: congiuntivo presente di terza persona singolare. Da *menomare*, lett. diminuire, mancare; qui, riferito ad animo, nel suo significato di “svilire”, “avvilire”.

In merito a tale significato, cfr. Anonimo, *Valerio Massimo volgarizzato (red. VI)*, L. 6, cap. 5, 443; Boccaccio, *Filocolo*, L. 4, cap. 128, 514.

*cresca*: lett. aumentare (vd. *TLIO*, *créscere*, 3), Si intenda duque: ‘insuperbisca’, ‘monti’.

77. *in perder*: sintatticamente in dipendenza del verbo “menomare”.

Infinito con valore sostantivale, marcando la contemporaneità dell'azione rispetto al verbo dal quale esso dipende: ‘nella perdita’.

*per acquisto*: compl. di causa, retto da *cresca*. Si osservi l'inversione dei costituenti della frase espressa in questo distico iniziale, volta a creare una costruzione ‘parallela’ del medesimo: *menomi-in perder* e *cresca-per acquisto*.

78. *dia*: Si noti in Vch<sup>1</sup> ed in Fl<sup>42</sup> il congiuntivo presente di terza persona singolare con *e* tonica in iato.

In questo frangente si osservi inoltre la costruzione a chiasmo di *dia* e *toglia* rispetto a *perder* e ad *acquisto*.

*il mondo*: metafora per indicare la fortuna.

79-80. Si ripete la medesima struttura sintattica registrata nei due versi precedenti, in virtù della quale all'iniziale parallelismo distintivo del v. 79, segue il costruito a chiasmo del v. 80.

79. Questo verso si aggancia semanticamente al v. 77. I termini *sospir* e *riso* infatti rinviano rispettivamente a *perder* e *acquisto*, imponendosi quali loro effetti ‘fisiologici’. Per quanto concerne questo binomio (sebbene in un contesto differente ed in numero plurale), cfr. F. Petrarca, *I Trionfi, T. Cupidinis II*, v. 163.

80. In questo verso l’autore denuncia invece, chiasmaticamente, i sintomi di tali effetti: il mostrarsi felice per la sorte propizia e l’essere sconcolato per quella contraria.

*per mostrar*: prop. finale; al fine di mostrare.

*lieto o tristo*: aggettivi sostantivati.

81. verso ‘parallelo’ al precedente, nel quale alla causa del sentimento di gioia (*montando su*) segue l’indicazione della causa della tristezza (*per iscender*). Si osservi inoltre il rapporto chiasmatico di questo verso con quello iniziale della strofe.

*montando*: gerundio con valenza causale.

*per iscender*: prop. causale.

*iscender*: forma tipicamente toscana con *i* prostetica davanti a *s* impura.

*soglia*: gradino. Consueta metafora tesa a rappresentare l’assoluta aleatorietà della fortuna e la precarietà dei beni da essa gestiti e concessi.

83. Metricamente, si applichi la dialefe dopo *qui*; con conseguente sinalefe nei successivi incontri vocalici tra le parole (*cosa ^ in presto ^ accatti*).

*in presto accatti*: prendere in prestito. (vd. *TLIO*, accattare, 5.1).

Cfr. “Seneca ad Martiam. Non avemo a mirare noi, quasi come posti tra le nostre cose; in presto l’avemo; l’usufrutto è nostro, lo tempo del quale quegli determina che è giudice del suo dare: a noi conviene in pronto avere quelle cose che a non certo termine ci sono date, e quando ne semo richiesti senza lamento conviene rendere.”, Bartolomeo da San Concordio, *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani*, dist. 38, cap. 1, par. 5, 533; “che ’l bene di questo seculo est corto et tosto viene; che se Elli non donasse beni tenporali et non altri beni spirituali dunque non ci darebbe alcuno bene che fusse nostro, però che questi beni avemo in presto et non li potemo tenere. Ma Elli no vuole dare beni che siano nostri, li quali non si possano mai perdere, dunqua l’omo che nasce in questo mondo si est come lo lavoratore che est messo a lavorare a la vingna, che ’l singnore che vi l’ha messo non lo paga in della vingna, mai lo paga la sera quando ave fornita l’opra sua.”, *Lucidario pisano*, L. 2, quaest. 20, 79.

84. *i più*: la maggioranza degli uomini.

*in ciò*: ovvero, in merito al reale possesso dei beni terreni.

*matti*: folli, privi di senno e, dunque, incapaci di comprendere (vd. *TLIO*, matto, 1).

85. *chiamando*: gerundio con valore causale.

*queste cose vane*: le ricchezze materiali e gli onori terreni.

86. *saldo*: riferimento alla virtù della fermezza.

*d’avere*: ‘di acquistare e di possedere le ricchezze’.

87-90. Cfr. “Ben di fortuna non fa ricco altrui, / ché par che chi più aver del suo si prova / più nudo di virtù ognor si trova. / Tengasi gli occhi alle cose celeste / e’ piedi alle ricchezze fuggitive. / Beato chi qua giù del ciel si veste, / e guai a cchi per far pecunia vive. / Virtù non oro fa ricco; e cciò si scrive / perch’egli è fermo ben: ma di colui / tesor può dir doman: «Non son ma fui»”, Niccolò Soldanieri, vv. 1-10.

Sul medesimo tema si confrontino anche le canzoni soldanieriane *Così del mondo o stato alcun ti fida*, *Non è altrui ogni huom che ama amico*, *O tu ch’hai forma d’uom, dimmi: che pensi?*, *Sempre che ’l mondo fu*, *Fortuna il corse* ed *Il ciel, che le virtù di nòi aspetta*.

87-88. Si intenda: ‘e non misurare la ricchezza o la povertà di una persona giudicando la quantità di denaro e di ricchezze da essa posseduta’.

88. *per oro*: compl. di causa.

89-90. Cfr. “Ben di fortuna non fa ricco altrui, / (...) / Virtù non or<o> fa ricco; e cciò si scrive”, Niccolò Soldanieri, *Ben di fortuna non fa ricco altrui*, v. 1 e v. 8.

89. Si costruisca: *ché* (cong. causale), *’l ben* (sogg.), *ch’è propio suo* (prop. relativa soggettiva) *fa ricco* (compl. oggetto) *altrui* (compl. di specificazione).

*ricco*: sost., la ricchezza. “Però che non fa altrui ricco el molto possedere, ma poco desiderare.”, Matteo Corsini, *Rosaio della vita*, cap. 73,87.

*il ben ch'è propio suo*: la *caritas* cristiana, intesa anche nella sua dimensione pratica dell'elemosina.

Cfr. “Così adunque l'invidioso è di cuore misero, e povero; perciocchè non vorrebbe, che Dio desse, né che l'uomo ricevesse bene. È ancora questo medesimo peccato di gran danno; perocché come la carità, la quale è suo contrario, fa l'uomo ricco, e partecipe del bene altrui, così la 'nvidia priva l'uomo de' beni proprj, e de gli altrui. Onde dice s. Agostino: Considerino gli invidiosi, quanto è gran bene la carità, che senza nostra fatica gli altrui beni fa nostri proprj.”, D. Cavalca, *Disciplina degli Spirituali*, cap. 9, 74.

Canzone, a chi non sa vivere andrai,  
dicendo: «I' son colei  
che do di buona vita altrui la via;  
e 'nsegno per virtù qui fuggir guai  
e vizii uccider rei  
a cchi seguir vuol la dottrina mia.  
I' son colei che mostro la follia  
sua a colui cui 'l mondo tien qui a bada;  
di paradiso ancor mostro la strada.»

95

**91**Canzone] Cançon Rn Canzona FI<sup>42</sup> Prm • vivere] uiuer Prm Rn Lu<sup>2</sup> Am **95** e vizii] e i uizii Lu<sup>1</sup> • uccider rei] ucciderai Vch<sup>1</sup> Tr<sub>1</sub> ucciderai Rn uccider lei Prm **96** vuol] vuole FI<sup>42</sup> Prm • dottrina] dottrina Rn **97** follia] folla Rn **98** sua a] ma a Prm su a Lu<sup>1</sup> Lu<sup>2</sup> Am • cui 'l] che 'l Tr<sub>1</sub> Lu<sup>2</sup> Am Rn • tien qui a bada] tiene a bada Tr<sub>1</sub> Lu<sup>2</sup> Am tien più a bada Lu<sup>1</sup>

91. *non sa vivere*: il vivere retto e cristiano, concorde ai precetti evangelici; con riferimento alla figura dello stolto in opposizione al saggio. Cfr. F. Sacchetti, *Chi più ci crede far < e > colui men fa*, vv. 7-8.

93. *di buona vita*: la vita improntata sulla Verità; onesta. Cfr. “Buona vita è detta la via di Dio.”, Anonimo, *Beato Iacopo da Varagine, Leggenda Aurea, volgarizzamento toscano del Trecento*, cap. 151, *S. Luca*, 1313.21.

*altrui*: dativo.

*la via*: cfr. “Ego sum via et veritas et vita; nemo venit ad Patrem nisi per me.”, *Gv* 14, 6.

94. *per virtù*: compl. di mezzo.

*qui*: avv. Nel contesto moralistico, precettistico e ‘pratico’ di questa canzone tale avverbio può dipendere sintatticamente sia da *'nsegno* che da *fuggir*.

*fuggir guai*: evitare le tribolazioni. Cfr. F. Petrarca, *Rime disperse e attribuite, Se vuoi, amico, nel mondo capere*, v. 13.

95. *uccider*: capovolgimento dell’usuale immagine rappresentante il vizio quale ‘assassino’ dell’anima dell’essere umano; cfr. A. Torini, *Brieve collezione della miseria della umana condizione*, pt. 3, cap. 27, 321.

In merito dunque a questa inversione concettuale, cfr. D. Cavalca, *Trattato della trenta stoltizie*, cap. 10, 220.

*rei*: quale aggettivo qualificativo di vizi, cfr. es. Niccolò Soldanieri, *Chi vuol far fatti non dica parola*, v. 10; Anonimo, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, L. 9, cap. 8, 306; Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, cap. 85, 80; Monte Andrea, *Ahi misero tapino, ora scoperchio*, v. 28; T. di Giunta, *Conciliato d’Amore e rime disperse attribuibili al Conciliato d’Amore, Chi la suo vita in simil acto impronta*, v. 21.

96. prop. relativa dipendente da *'nsegno* del v. 94.

98. Si consideri una dialefe occorrente dopo *sua*.

## II. Perch'io di me non ho chi a me si doglia

Degli undici testimoni che tramandano questa canzone, il solo Bu<sup>4</sup> restituisce un testo adespoto. Al contrario gli altri manoscritti si dimostrano concordi, chi implicitamente e chi invece esplicitamente, nell'attribuire tale testo a Niccolò Soldanieri. Si consideri dunque: «Chanzone di nicholo soldanieri da firenze» (Fn<sup>5</sup>), «Canzone di Nicholo Soldanieri dolendosi a · sse medesimo della suo fortuna e fatiche» (Rn), Canzone di «Nicholo detto dolendomi d me a me» (Fl<sup>42</sup>), «Niccholo soldanieri da firenze» (Fr<sup>8</sup>), «Cançona di nicolo Soldanieri» (Prm), «Niccolò Soldanieri da Firenze» (Lu<sup>3</sup>).

Tra queste attribuzioni si dimostra particolarmente interessante la rubrica di Fr<sup>12</sup>, la quale cita singolarmente il padre di Niccolò: «Canzone di niccolo di neri Soldanieri».

Inoltre è opportuno ricordare che in Vch<sup>1</sup>, sebbene non venga esplicitato il nome dell'autore, questa composizione si rivela ben radicata nella sezione dedicata alle canzoni del Soldanieri: «Canzone del medesimo dolendosi di se a se medesimo».

Lu<sup>4</sup> è *codex descriptus* di Fr<sup>8</sup>.

Anche il codice Lu<sup>1</sup> delle *Croniche* di Giovanni Sercambi riporta questo testo e lo innesta nel capitolo DCXCIX con una rubrica non dissimile dalle altre disopra ricordate: «Dolendosi l'altore di sé medesimo per non saper vivere».

Il Sercambi inoltre trascrive la canzone in esame ormai a conclusione della prima parte della sua opera storica, servendosene come *excusatio* nei confronti dei suoi lettori per gli eventuali errori e omissioni da lui compiuti, assicurando loro della sua assoluta buona fede, dal momento che il libro è stato “composto, ordinato, scripto & proferito, tucto è facto a buono fine senza alcuna malitia.” (*Croniche*, II, p. 427 ed. Bongi).

In merito alla tradizione manoscritta di questa canzone, i luoghi del testo su cui focalizzare l'attenzione e conseguentemente elaborare una sua fondata storia sono in realtà estremamente limitati, i quali permettono di individuare il gruppo formato dai codici Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>, Prm, Lu<sup>3</sup> (g).

Un primo aggancio è rappresentato dalla lezione relativa al v. 10:

*salire* (Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>, Prm, Lu<sup>3</sup>), di contro a *assalire* (Lu<sup>1</sup>, Fr<sup>12</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Vch<sup>1</sup>, Bu<sup>4</sup>).

Il carattere erroneo di tale lezione emerge chiaramente se si analizzano i significati espressi dalla coordinata alla principale e dalla subordinata finale occorrenti rispettivamente ai vv. 9 e 10.

Appare infatti pacifico che il soggetto di queste proposizioni non può essere altri che la morte. È infatti la morte a mostrarsi prossima ad assalire il soggetto narrante e di conseguenza, non può essere l'io lirico a dover percorrere il cammino.

L'inequivocabilità di quest'errore è inoltre garantita dal fatto che la potenziale fonte del fraintendimento costituito dal verbo “salire” è in tutta la tradizione manoscritta rappresentata dal participio passato declinato al femminile “giunta”, e non invece il suo equivalente maschile. Solo infatti la presenza tra le lezioni tradite dai vari testimoni di quest'ultimo avrebbe potuto giustificare l'ipotetica azione di ‘salire il sentiero’.

Un secondo errore, anch'esso congiuntivo, si registra al v. 19:

*i' volrei* (Fn<sup>5</sup>), *io verrei* (Fr<sup>8</sup>, Lu<sup>3</sup>), *io uorria* (Prm), di contro a *i' rivorrei* (Lu<sup>1</sup>, Fr<sup>12</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Vch<sup>1</sup>, Bu<sup>4</sup>).

Questa lezione trisillabica infatti, *vorrei*, il verso rivela la sua ipometria; irregolarità peraltro che il solo copista di Prm sembra aver avvertito e provveduto a correggere, trascrivendo precedentemente nel verso la forma intera “vare”.

Sulle fondamenta di questi errori poggiano le seguenti varianti caratteristiche:

- v. 3: *a me* (Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>, Prm, Lu<sup>3</sup>), rispetto a *me* (Lu<sup>1</sup>, Fr<sup>12</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Vch<sup>1</sup>, Bu<sup>4</sup>).  
 v. 63: *altro* (Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>, Prm, Lu<sup>3</sup>), rispetto a *l'altro* (Lu<sup>1</sup>, Fr<sup>12</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Vch<sup>1</sup>, Bu<sup>4</sup>).  
 v. 90: *chi aspetta anni* (Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>, Prm, Lu<sup>3</sup>), rispetto a *e chi aspetta anni* (Fr<sup>12</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Vch<sup>1</sup>), *che aspetta gli anni* (Bu<sup>4</sup>), *ma chi spect' anni* (Lu<sup>1</sup>).  
 v. 70: *bel tesoro* (Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>, Lu<sup>3</sup>), rispetto a *il bel tesor* (Fr<sup>12</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Bu<sup>4</sup>, Prm), *al bel tesor* (Vch<sup>1</sup>), *il bel tezero* (Lu<sup>1</sup>).

In quest'ultimo frangente Prm si distacca dal gruppo cui dimostra di appartenere, così come si separa in coincidenza del v. 81 con la seguente variante adiafora caratteristica:

- v. 81: *si scopra* (Bu<sup>4</sup>, Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>, Lu<sup>3</sup>), rispetto a *mi scopra* (Vch<sup>1</sup>, Prm), *più scopra* (Rn, Fl<sup>42</sup>, Fr<sup>12</sup>, Lu<sup>1</sup>).

Una seconda variante dal carattere trasversale si registra anche al v. 20, in cui la tradizione manoscritta si presenta così ripartita:

- fui* (Vch<sup>1</sup> Prm), rispetto a *sia* (di Bu<sup>4</sup>, Fl<sup>42</sup>, Fr<sup>12</sup>, Lu<sup>1</sup>), *fu* (Rn, Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup> ed Lu<sup>3</sup>).

Testimoni: Fl<sup>42</sup>, c. 82r. (c. 104r.).  
 Vch<sup>1</sup>, c. 146v. (p. 292).  
 Rn, c. 33r.  
 Fn<sup>5</sup>, c. 161v. (c. 144v.).  
 Bu<sup>4</sup>, c. 71v.  
 Fr<sup>8</sup>, c. 60v.  
 Fr<sup>12</sup>, c. 58r.  
 Lu<sup>3</sup>, c. 31v.  
 Prm, c. 28v.  
 Lu<sup>1</sup>, cc. 353v., *Croniche*, II, 428 – 30.  
 Lu<sup>4</sup>, c. 111v.

Schema: AbCAbCCDdEFfEGG. Congedo: XYY.

Bibliografia: G. Sercambi, *Le Croniche, pubblicate sui manoscritti originali, a cura di Salvatore Bongi*, Roma, Tip.Giusti, 1892, pp. 428-430.



Perch'io di me non ho chi a me si doglia,  
 di me a me dolere,  
 sì come un altro me fuor di me, vomì.  
 Avendo alla ragion contra la voglia,  
 vorrei non ciò volere, 5  
 perché d'onesta vita questo tomi.  
 Oimè, lasso, i' soffero che domi  
 il vizio me e virtù sia difunta,  
 e morte veggio giunta  
 più ch' a mezzo 'l cammin per me assalire; 10  
 e non mi muove il ben, mâ·ffar più male  
 sempre ho compiute l'ale.  
 Poss'io a dilette il mio corpo servire?  
 Ond'io mi veggio andar ove dolendo  
 si sta, e non riparo qui, possendo. 15

1 Perch'io di me non ho] Perche non ho Bu<sup>4</sup> Perch' io di me non e Fr<sup>12</sup> Perch' io dune nonn o Prm • chi a me si doglia] chi a me di me si doglia Bu<sup>4</sup> chi a me si dolgha Rn 2 di me] de me Fn<sup>5</sup> • a me] de a me Bu<sup>4</sup> • dolere] diletto Fr<sup>12</sup> dolore Prm 3 un altro me] un altro a me Prm Lu<sup>3</sup> a un altro a me Fr<sup>8</sup> vn latro a me Fn<sup>5</sup> a un altro me Lu<sup>1</sup> a un altro me Bu<sup>4</sup> • vomì.] nomi Prm 4 alla ragion] la ragion Bu<sup>4</sup> Vch<sup>1</sup> FI<sup>42</sup> • contra la voglia,] contro alla uoglia Prm Rn Lu<sup>1</sup> 6 perché] perch'io Fn<sup>5</sup> perch'o FI<sup>42</sup> • d'onesta] honesta Lu<sup>1</sup> • vita] uinto Prm • questo tomi.] questa tomi FI<sup>42</sup> 7 Oimè] oinme Fr<sup>12</sup> Di me Prm • i' soffero] io soffero Bu<sup>4</sup> 8 il vizio me] (?) me Lu<sup>1</sup> • sia difunta] fia difunta FI<sup>42</sup> (?) defunta Lu<sup>1</sup> 9 e morte] a morte Lu<sup>1</sup> • veggio] uedo Bu<sup>4</sup> 10 più ch' a mezzo] piu che al mezzo Bu<sup>4</sup> piu che mezzo Vch<sup>1</sup> Rn ma(?) ch'al mezzo Lu<sup>1</sup> • 'l cammin] tamin Bu<sup>4</sup> il camino Rn 'l chamino FI<sup>42</sup> • assalire,] salire g 11 e non mi muove] e non mi muouo Rn ove Lu<sup>1</sup> • il ben,] 'l ben Vch<sup>1</sup> • mâ·ffar] ma fa Bu<sup>4</sup> ma a fa Rn • più male] pur male Bu<sup>4</sup> 12 sempre] non leggibile Lu<sup>1</sup> • ho compiute] ho compiuto Bu<sup>4</sup> 13 Poss'io] Pur Bu<sup>4</sup> non leggibile Lu<sup>1</sup> • a dilette] • il mio corpo] mio corpo (g) Lu<sup>3</sup> Fn<sup>5</sup> Fr<sup>8</sup> • servire] serbare Rn 14 Ond'io] onde Bu<sup>4</sup> • mi veggio] mi uedo Bu<sup>4</sup> mi veggo Fn<sup>5</sup> • ove] doue FI<sup>42</sup> Lu<sup>1</sup> 15 si sta,] si fra Fr<sup>12</sup> • e non] (?) non Lu<sup>1</sup> • riparo] 'l riparo Fn<sup>5</sup> • possendo] potendo Bu<sup>4</sup>

1. Si costruisca: *perch'io* (sogg.) *non ho chi* (compl. oggetto) *si doglia di me a me*.

*Perch'*: cong. causale.

*di me*: compl. d'argomento; riguardo a me, a proposito del mio comportamento.

*a me*: compl. di termine.

*si doglia*: dispiacersi, provare dolore, compatire.

2-3. Si costruisca ed intenda: 'mi voglio (*vomì*) dispiacere (*dolere*) di me a me, così come fosse presente (ellissi del verbo essere) un'altra persona identica a me (*un altro me*) oltre a me (*fuor di me*).

2. *di me*: compl. d'argomento.

*a me*: compl. di termine.

*dolere*: vd. v. 1.

*fuor di me*: oltre al significato letterale, volto ad indicare l'immaginaria presenza di una seconda persona, l'autore sembra voler alludere anche ad una sua improvvisa 'pazzia' e ad una sua incapacità di ragionare correttamente, perdendo se stesso in un contesto 'altro' del tutto immaginario. A tal proposito si vedano i vv. 22-23 della stanza successiva.

In merito a quest'ultimo concetto espresso, sebbene in contesti differenti, cfr. "Certo, quand'io mi ricordo come io il vidi poco più che 'l terzo anno passato, e quanto era nel supremo de la rota, e come è caduto, quasi fuori di me stesso mi trovo.", F. Sacchetti, *Lettere*, III (1386), 84; "I' fu' tanto 'n briato / et di raggi circondato / ch'i' fu' fuor di me andato / là u' dir non saparia.", Laude del codice Mortara, *Ave tii dico Maria*, vv. 95-97; "quando contrario accidente e subito mi percosse, e me, di me fuori errante, in me rivoçò con dolore;", Boccaccio, *Commedia delle ninfe fiorentine (Ameto)*, cap. 35, 794.

*vômi*: vommi, mi voglio; forma contratta del verbo volere con enclisi del pronome di prima persona singolare.

4. Si intenda: 'avendo la volontà contraria alla ragione'.

Per quanto concerne il perenne conflitto tra ragione e volontà, cfr. es. F. Petrarca, *Lasso, ben so che dolorose prede*, R.V.F. 101, v. 12; Sennuccio del Bene, *Quand'uom si vede andar in ver la notte*, v. 143; Guittone d'Arezzo, *Onne vogliosa d'omo infermitade*, v. 182.

*Avendo*: gerundio con valore causale.

*la voglia*: la volontà. Tuttavia il richiamo all'opposizione nei confronti della ragione (es. l'espressione "contro ragione") sembra voler anche alludere a determinati desideri o istinti non conformi al vivere retto ed onesto (vd. v. 6).

5. Si intenda: 'vorrei non volere tale conflitto'. Si noti la figura retorica dell'annominazione, sulla quale si struttura la sezione iniziale di questa prima stanza. Basti pensare alla ripetuta occorrenza del pronome personale *me* oppure al verbo *dolere*.

*ciò*: rif. a *ragion contro la voglia*. Difficile voler riferire tale pronome, per esempio, ad *altro me* del v. 3.

6. Subordinata di primo grado causale. Si osservi come la proposizione principale (v. 5) sia incastonata tra due proposizioni causali, aventi rispettivamente la funzione di spiegare dapprima la 'causa' e successivamente 'l'effetto' di questa divergente e non ordinata volontà.

*d'onesta via*: compl. di privazione o di allontanamento secondo il significato attribuito al verbo togliere (*tomi*); 'dalla vita condotta probamente e virtuosamente'; 'dall'esistenza cristianamente retta e rispettabile' (cfr. il titolo dell'opera *Della forma de onesta vita* di Martino di Braga).

Cfr. Anonimo, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni* (ed. Gaiter), L. 1, cap. 4, 1, 16; Anonimo, *Trattato di virtù morali*, cap. 40, 103.

*questo*: rif. a ciò del verso precedente (vd. v. 5).

*tomi*: forma contratta di "mi toglie" (vd. v. 3). Questo verbo può significare sia "privare", "sottrarre" sia nel contempo anche "distogliere", "allontanare". Tuttavia, in entrambi i casi, il senso ultimo del verso si conserva inalterato.

7-8. *i' soffero... difunta*: 'io patisco (*soffero*; prop. principale) il fatto che (*che*) il vizio (soggetto della prop. oggettiva obliqua) mi (*me*, compl. oggetto) sottometta e che (sotto inteso) conseguentemente la virtù (soggetto di una seconda prop. oggettiva coordinata alla precedente per polisindeto) sia in me estinta (*sia difunta*)'.

7. *soffero*: soffro (da *sufferire*; < lat. pop., *sufferire* < lat. class., *sufferre*, < *sub ferre*), indicativo presente di prima persona singolare.

*domi*: ridurre sotto il proprio dominio, ridurre all'obbedienza, sottomettere, (vd. *TLIO*, *domare*, 2).

*difunta*: agg., morta, venuta meno.

9-10. Si costruisca ed intenda: 'e osservo (*veggio*) ormai la morte esser arrivata (*giunta*) ben oltre alla metà del suo cammino per aggredirmi, nel tentativo di afferrarmi (*per me assalire*).

10. *più che a mezzo 'l cammin*: l'autore avverte, come un evento ormai incombente, l'approssimarsi della morte, a causa del suo persistente comportamento volto a seguire la sua perversa volontà. Relativamente a questa espressione, cfr. G. Villani, *Cronica*, (ed. Porta), L. 10, cap. 310, 2, 480.

Nel ricordo del passo dantesco (cfr. *Inf.*, I, v. 1) non si può escludere aprioristicamente l'eventualità di un'allusione all'età anagrafica dell'autore. Di conseguenza un'età corrispondente alla piena maturità, ma ormai avviata verso la vecchiaia (*più ch'a mezzo*).

*per me assalire*: in merito all'immagine della morte che assale la sua vittima, cfr. "Forse che Vener, del mio male / non si ricorda, né del mio martire, / né vede come morte ria m'assale.", Boccaccio, *Il Ninfale fiesolano*, st. 179, vv. 4-6.

11. Si intenda: 'e la ragione, la quale distingue il bene, non mi conduce dalla sua parte'.

*non mi muove*: 'il bene (soggetto) non mi induce ad operare rettamente'.

11-12. Si costruisca ed intenda: 'ma al contrario ho costantemente il pieno desiderio (*compiute l'ale*), la completa volontà, ad agire ancor più in maniera errata (*mâ:ffar più male*).

12. *compiute l'ale*: espressione metaforica indicante letteralmente 'le ali' del desiderio o del pensiero; cfr. F. Petrarca, *Quanto più disiose l'ali spando*, R.V.F. 139, v. 1.

In questo contesto appare evidente il riferimento del poeta alla volontà e alle voglie dell'anima sensitiva;

*compiute*: agg., rif. a *l'ale*; lett. concluse, dotate di tutte le sue parti (vd. *TLIO*, compiuto, 1; 4.2).

13. Domanda retorica, la quale sotto intende una risposta negativa. Si intenda: 'Posso dunque persistere a porre il mio corpo al servizio dei piaceri?'

*servire*: offrire, (il mio corpo, compl. oggetto). Si osservi l'ambiguità semantica di questo verbo, il cui significato primario è quello di "essere al servizio", di "farsi servo". Il poeta sembra dunque volutamente alludere alla sua condizione personale di 'dipendenza' dai desideri corporali, ponendo se stesso a servizio del corpo (dunque quale suo 'complemento oggetto').

Tuttavia l'autore esprime sintatticamente il medesimo concetto, rivolgendo i termini della questione. Egli infatti pone coerentemente la sua persona con la sua "ragion" in una posizione di rilevanza, eleggendo se stesso a soggetto dell'enunciato (*Poss'io*) e nel contempo relegando il corpo in posizione subordinata, quale complemento oggetto dell'enunciato.

14. *Ond'*: cong. con valore consecutivo; sicché, per la qual cosa.

*mi veggio andar*: prevedo, 'ritengo consequenziale il fatto che io sia destinato ad andare'.

14-15. *ove dolendo / si sta*: dove si soffre.

14. *dolendo*: gerundio la cui funzione appare del tutto equivalente (sul modello del francese "en allant") ad un ipotetico "in dolendo" (oppure "con dolendo") ed avente il significato di "nel soffrire", "nella sofferenza" (oppure "con il soffrire" (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, pp. 109-110). Chiara allusione alle pene infernali.

15. *e non riparo qui, possendo*: 'e sebbene io ne abbia la possibilità, qui, dove ora mi trovo, non pongo rimedio a questa situazione'.

*riparo*: ennesimo verbo contraddistinto da una notevole ambiguità semantica. Esso infatti potrebbe essere inteso nel suo significato di "porre rimedio", "fare ciò che è utile". Cfr. "con che arte sia da riparare il danno della generazione nostra", A. Simintendi, *Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate (libri I-V)*, L. 1, 1, 23; "ma se per lui mia vita non riparo, / girò ne l'altro mondo, da te scòrto.", Cecco Nuccoli, *Ramo fiorito, el di ch'io non ti veggio*, vv. 13-14.

Sulla base di quanto dichiarato nel verso precedente e dunque in correlazione con il verbo "andare", "riparare" può essere interpretato quale provenzalismo (< *reparar*) nel suo significato generico di "ritornare", "tornare indietro"; cfr. il noto "Al cor gentil ripara sempre Amore" di G. Guinizzelli.

Quel che·mmi nuoce voglio, e non vorrei  
 averlo poi voluto  
 se quel ch' ho avuto merita rampogna.  
 Questo che val, se appresso i' rivorrei,  
 bench' io ne sia pentuto? 20  
 Non alcun ben, ma crescemi vergogna.  
 Misero a me, i' veggio, ben che sogna  
 in me la fantasia, che parlo e dormo,  
 poscia ch'io non mi formo  
 in quella vita in ch' altri è sempre desto; 25  
 e seguo falso bene e vano amore  
 e a questo tengo il core.  
 Amore e ben si dè volere honesto,  
 ma bench'io vegga il ver, non mi vi ficco,  
 perch'io all'appetito pur m'appicco. 30

**16** voglio, e non vorrei] uoglio e nol uorrei Lu<sup>1</sup> **17** voluto] uoluto merita rampogna Bu<sup>4</sup> **18** se  
 quel ch'ho avuto] Qvel ch'o vuto Fn<sup>5</sup> se quel ch' o auto Rn Fl<sup>42</sup> Fr<sup>8</sup> Lu<sup>3</sup> verso omesso con nota  
 in margine superiore Bu<sup>4</sup> **19** che val,] che uale Rn Fl<sup>42</sup> Prm Lu<sup>1</sup> • i' rivorrei,] il riuorei Rn Fr<sup>12</sup>  
 i' volrei Fn<sup>5</sup> io vorrei Fr<sup>8</sup> Lu<sup>3</sup> io uorria Prm • verso omesso con nota in margine superiore  
 Bu<sup>4</sup> **20** ne sia pentuto?] ne fui pentuto Vch<sup>1</sup> Prm non fu pentuto Fn<sup>5</sup> ne fu pentuto Rn Fr<sup>8</sup> Lu<sup>3</sup>  
**21** Non alcun ben,] non ual un ben Bu<sup>4</sup> non alcun bene Rn Fl<sup>42</sup> Lu<sup>1</sup> • ma  
 crescemi] et crescemi Bu<sup>4</sup> ma crescermi Vch<sup>1</sup> ma crescermi Lu<sup>3</sup> • vergogna] uergongne Prm  
**22** Misero a me,] miser a mme Fn<sup>5</sup> misero me Fr<sup>8</sup> Lu<sup>3</sup> mifero a me Prm • veggio] veggo Fn<sup>5</sup>  
 • che sogna] chi songne Prm • verso omesso con nota in margine basso Bu<sup>4</sup> **23** in me] i me  
 Bu<sup>4</sup> • che parlo e dormo,] ch'io parlo et dormo Bu<sup>4</sup> **24** poscia] posta Fn<sup>5</sup> possa Lu<sup>1</sup> • ch'io  
 non] ch' i'no Fn<sup>5</sup> che no Fl<sup>42</sup> • mi formo] mi informo Fr<sup>8</sup> mi 'nformo Fn<sup>5</sup> Fr<sup>12</sup> Lu<sup>3</sup> me  
 informo Bu<sup>4</sup> mi fermo Fl<sup>42</sup> Prm **25** vita] virtù Fl<sup>42</sup> • in ch' altri] ch'altri Bu<sup>4</sup> Fr<sup>12</sup> Prm in che  
 altri Fr<sup>8</sup> Lu<sup>3</sup> ou' altri Rn d'altri Lu<sup>1</sup> • è sempre desto;] sempre è desto Bu<sup>4</sup> **26** falso bene] il  
 falso bene Bu<sup>4</sup> • e vano amore] e il uano amore Bu<sup>4</sup> e uario amore Lu<sup>1</sup> **27** e a questo] a questo  
 g Bu<sup>4</sup> in questo Lu<sup>1</sup> • tengo] tegno Fn<sup>5</sup> Fr<sup>8</sup> Lu<sup>3</sup> Lu<sup>1</sup> **28** Amore e ben] Amore e bene Vch<sup>1</sup> Rn  
 e amore e ben Fr<sup>8</sup> Fr<sup>12</sup> Fn<sup>5</sup> e amore e bene Lu<sup>3</sup> Fl<sup>42</sup> a amore e bene Prm Lu<sup>1</sup> • de'] die  
 Bu<sup>4</sup> dee Vch<sup>1</sup> **29** bench'io vegga] ben ch'il ueggia Lu<sup>1</sup> bench' io ueda Bu<sup>4</sup> bench' io ueggia  
 Vch<sup>1</sup> Rn Fl<sup>42</sup> Fr<sup>8</sup> Fr<sup>12</sup> Prm Lu<sup>3</sup> Lu<sup>1</sup> • il ver,] il ben Bu<sup>4</sup> il vero Lu<sup>3</sup> Vch<sup>1</sup> Rn Fr<sup>8</sup> Fn<sup>5</sup> Prm al uero  
 Lu<sup>1</sup> • non mi vi ficco,] non me ne fícho (*corretto in fido*) Bu<sup>4</sup> non me fícho Lu<sup>1</sup> non mi ficco  
 Lu<sup>3</sup> **30** perch'io] perche Bu<sup>4</sup> Fl<sup>42</sup> perch'i' ho Lu<sup>3</sup> • pur] et pur Lu<sup>1</sup> • all'appetito]  
 l'appetito Lu<sup>3</sup> • m'appicco.] m' afícho (*corretto in affido*) Bu<sup>4</sup> m'amico Rn

16-17. Si noti il poliptoto giocato sul verbo volere (*voglio, vorrei, voluto*) e sul quale si fonda il distico iniziale; cfr. “et vorrei più volere, et più non voglio;”, F. Petrarca, *Rimansi a dietro il sestodecimo anno*, R.V.F. 118, v. 10.

17. *averlo*: -lo, rif. a *quel che mi nuoce* del primo verso.

18. Proposizione di non immediata ricostruzione sintattico-semantica. La congiunzione *se* infatti sembra introdurre pacificamente un periodo condizionale, dipendente dalla proposizione principale *non vorrei averlo poi voluto*. Quest'ultima sembra a sua volta strettamente correlata a

*Quel che mi nuoce voglio*, la cui funzione, nella dinamica logico-sintattica della stanza, è fondamentale, dal momento che ne costituisce l'*argomentum*.

Questa intricata situazione sembra tuttavia risolversi, considerando l'eventualità dell'occorrenza di un costrutto brachilogico. Se si ipotizza infatti una duplice funzione sintattica svolta dalla coordinata alla principale dei vv. 16-17, il verso in esame riacquista un ruolo ed un significato più definiti in seno alla strofe.

Dopo essersi imposta quale coordinata alla principale (vd. v. 17 e soprattutto la nota relativa al pronome), questa proposizione deve essere ripresa una seconda volta ed interpretata nella sua precipua funzione di apodosi del periodo ipotetico la cui protasi è il v. 18; apodosi però scevra di legami con la precedente principale.

Di conseguenza il pronome personale *lo* del v. 17 non rinvierà più a *quel che* del v. 16, ma al contrario alluderà a *quel ch'* del v. 18.

Si provi dunque ora a costruire e ad intendere il detto periodo ipotetico: 'e dopo (*poi*) non vorrei aver voluto quanto ho avuto (*lo*) tanto più se esso (*quel ch'ho avuto*) è causa di rimprovero (*merita rampogna*)'.

*rampogna*: sost., severo rimprovero. In merito alla rima rampogna (sost.): vergogna, cfr. es. F. degli Uberti, *Il Dittamondo*, L. 1, cap. 5, v. 67; Garzo, *Lauda di Santa Chiara*, v. 123; Anonimo, *Contrasto fra la Croce e la Vergine*, v. 37; Anonimo, *Leggenda di santa Caterina d'Alessandria (red. toscana)*, str. 5, v. 8; Anonimo, *Laudario di Santa Maria della Scala*, 15, *D'esta errança prego ch'aggi pace*, v. 37; *Un Canzoniere italiano inedito del secolo XIV (Beinecke Phillipps 8826)*, 36, *Questa auelente rosa, colorita e frescha*, v. 20.

19. *Questo*: 'questo tanto repentino quanto apparente pentimento' (rif. ai vv. 16-17).

*vale*: < lat. *valēre*; servire a; valere a ottenere; cfr. es. Binduccio dello Scelto, *La Storia di Troia*, cap. 374, 400; cap. 427, 450.

19-20. *se appresso ... / pentuto?*: 'se, benché io dimostri pentimento, dopo io vorrei ancora (*rivorrei*) quello che ho già precedentemente avuto?(sotto inteso: *quel ch'ho avuto* del v. 18; rif. a *Quel che mi nuoce*, v. 16).

*appresso*: avv., qui con valore temporale; di seguito, dopo (vd. *TLIO*, 3).

20. Prop. concessiva.

*pentuto*: part. passato debole in *-uto* del verbo *pentere* (< lat. *-ēre*; vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, pp. 361-362; pp. 369-371).

21. *Non alcun ben*: nulla, nessun bene.

22. *Misero a me*: povero me; cfr. es. Riccardo degli Albizzi, *Io veggo, lasso! con armata mano*, v. 83; J. Passavanti, *Lo Specchio della vera penitenza*, dist. 2, cap. 4, 25; Anonimo, *Beato Iacopo da Varagine, Leggenda Aurea, Volgarizzamento toscano del Trecento*, cap. 168, *S. Caterina*, 3, 1499.10.

22-23. *i' veggio ... / ... dormo*: si costruisca ed intenda: 'sebbene l'immaginazione (*la fantasia*) agisca (*sogna*) in me inducendomi a dialogare con un fittizio "altro me", sono tuttavia (*ma*) cosciente (*i' veggio*) che sciocamente parlo invano (*parlo e dormo*).

22. *veggio*: comprendere; in antitesi a *dormo* del v. 23.

23. *la fantasia*: la facoltà immaginativa in grado di produrre nella mente delle situazioni irreali. Cfr. es. Dante, *Vita nuova*, cap. 16, parr. 1-6, 2; Dante, *Par. c. 24*, v. 24.

Tuttavia questo termine può alludere anche alla potenziale capacità precipua tipica della ragione umana di elaborare pensieri peccaminosi e immorali; cfr. es. Domenico da Monticchiello, *Teologia Mistica attribuita a san Bonaventura volgarizzata*, cap. 3, 4, 94; Simone Fidati, *Ordine della Vita Cristiana*, pt. II, cap. 4, 665 (vd. *TLIO*, fantasia, 2; 2.1).

*sogna*: sognare. In questo contesto tale verbo sembra esprimere il significato di "produrre immagini irreali"; cfr. "cioè imagina: però il sognare è immaginare", F. da Buti, *Commento all'Inferno*, c. 16, 106-123, 439; "come nel sogno si vedeno le cose figurate ne la fantasia.", F. da Buti, *Commento al Purgatorio*, c. 28, 138-148, 689; "Puote adunque il diavolo trasmutare la immagine e fantasia, o dormendo, facendo sognare; o, vegghiando, facendo parere e immaginare figure, impressioni, similitudini di cose paurose, dilettevoli, terribili e noiose, o di cose vere o di cose che paiono vere.", J. Passavanti, *Trattato dei sogni*, 304; "e quel cotale movimento muove

la fantasia e la immaginazione a sognare cose per le quali quello omore compia il corso suo.”, J. Passavanti, *Trattato dei sogni*, 332.

*che parlo e dormo*: con ogni probabilità alla radice di questa espressione vi è il passo biblico di *Ecli* 22, 9: “Cum dormiente loquitur, qui enarrant stulto sapientiam, et in fine narrationis dicit: ‘Quis est hic?’”.

Si osservino anche le seguenti varianti in volgare: “Con uno dormitore favella chi parla allo stolto [la sapienza]; il quale in fine della narrazione dirae: chi è costui?”, Anonimo, *Bibbia volgare*, *Ecli* 22, 9; “Ed altrove dice il medesimo: Lo savio se tenzona col folle, o ch’egli rida, non troverà riposo. Il folle non riceve il detto del savio, s’egli non dice cosa che gli sia grata a suo cuore. Iesù Sirach dice: Quelli parla ad uomo che dorme, che parla allo stolto sapienza.”, Anonimo, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, L. 7, cap. 15, 271; “I(es)ù Sirac disse: co(n) colui che dorme parla chi alo stolto dice sapientia, et iin fine del suo dicto dirà: chi è q(ui)?”, A. da Grosseto, *Trattati di Albertano da Brescia volgarizzati, De doctrina*, cap. 3, 26.

24-25. Si intenda: ‘dopo che (*poscia che*) non mi conformo (*io non mi formo*) alla vita virtuosa del saggio (*in quella vita in ch’ altri è sempre desto*)’.

24. *formo*: da formare; qui equivalente a conformare, rendersi conforme, agire in modo conforme, (vd. *TLIO*, conformare, 1, 1.1). Per quanto concerne la costruzione di “conformare in”, cfr. es. “e con buoni conforti dobbiamo confortare in bene l’un l’altro”, D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 1, cap. 31, 1, 288; “e troverete nelle pene pace e quiete e consolazioni, vedendovi conformare in pena con Cristo crocifisso;”, Caterina da Siena, *Epistolario*, lett. 88, 357.

25. *in ch’ altri è sempre desto*: il saggio, il sapiente. Si intenda lett. ‘nella qual vita colui che, non dormendo, saggiamente è sempre attivo’. Questa perifrasi rinvia a *parlo e dormo* del v. 23 e al suo significato metaforico teso a rappresentare antitetivamente l’io lirico nelle fattezze dello stolto.

*desto*: lett. che non dorme; vitale, solerte (vd. *TLIO*, desto, 2, 2.1).

26. *falso bene*: il bene materiale è ingannevole in quanto, compiacendo l’uomo, allontana questi dal vero e sommo bene rappresentato da Dio; cfr. F. da Buti, *Commento al Paradiso*, c. 10, 121-132, 325-39; Ristoro Canigiani, *Il Ristorato*, cap. 18, v. 11; Giordano da Pisa, *Prediche inedite*, 8, 73; Anonimo, *Pistole di Seneca volgarizzate*, 59, 131.

*vano amore*: l’amore che è fine a stesso e che conduce l’uomo al peccato; cfr. es., F. Petrarca, *I Trionfi, T. Pudicitiae*, v. 159; D. Cavalca, *Specchio di Croce*, cap. 2, 8; Pacino Angiulieri, *Io so ben certo che si può trovare*, v. 6; Panuccio del Bagno, *Considerando la vera partensa*, v. 2; Anonimo, *L’Ottimo Commento della Commedia, Paradiso*, c. 26, proemio, 561.

28. *honesto*: aggettivo con valore avverbiale; con onestà, lecitamente, rif. a *volere* (vd. v. 6).

29. *vegga il ver*: riconosca la verità, l’autentico *amore e ben*.

*vi*: avv., rif. a *il ver*.

*ficco*: da ficcare, entrare, mettersi; lett. inserire. La vicinanza con *vegga* induce a considerare questo verbo anche nelle sue accezioni rispettivamente di “fermare lo sguardo” e di “rivolgere l’animo ad un determinato obiettivo” (vd. *TLIO*, ficcare, 1; 2.1; 2.2); cfr. Dante, *Inf.*, XII, v. 46; F. degli Uberti, *Il Dittamondo*, L. 1, cap. 13, v. 50.

30. Prop. causale.

*all’appetito*: all’istinto, al desiderio (vd. *TLIO*, appetito, 1; 1.1).

*pur*: avverbio con valore continuativo. Tuttavia tale avverbio può anche assumere il significato di “soltanto”.

*m’appicco*: da appiccare, lett. fissare a qualcosa, aderire. Dunque: affidarsi (vd. *TLIO*, appiccare, 1; 1.2; 1.2.1); cfr. Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 28, 142; Neri Pagliaresi, *Leggenda di santo Giosafà*, pt. 5, 28, v. 3.

Si osservi che in virtù del carattere moralistico di questa canzone e del contesto di questa determinata stanza, il verbo appiccare può essere anche alludere all’inevitabile morte spirituale del soggetto lirico, dal momento che questi denuncia costantemente la sua incapacità di affrancarsi dal *falso bene e vano amore*. Infatti tale verbo può acquisire il significato di “impiccare” (vd. *TLIO*, appiccare, 1.1).

Infine questo verbo può dischiudere un terzo livello di significazione. Se infatti si prende in considerazione il sostantivo appetito, inteso nella sua accezione di “desiderio” ed il verbo appiccare nel suo significato di “provocare l'accensione del fuoco” (vd. *TLIO*, appiccare, 2), l'autore potrebbe aver voluto stabilire un aggancio allusivo al diffuso *topos* rappresentato della fiamma ardente del desiderio. Per quanto concerne quest'ultima determinata accezione del verbo attestata in ambito morale, cfr. D. Cavalca, *Disciplina degli Spirituali*, cap. 22, 176.

O anima infuscata in tristo sacco,  
 o orba, o per te cieca,  
 tu non sè di qua giù. Perché i disiri  
 del corpo, al qual tu dèi stare allo scacco,  
 sèguiti tu? E bieca 35  
 dal ben ti fuggi e entri ne' martiri?  
 Se nella tua fortuna alquanto miri,  
 tu vedi ben che qui non è tuo stato,  
 ma tempo t'è prestato  
 per procacciare eterna morte o vita. 40  
 Dunque, che fai? Che pensi, sventurata?  
 Mentre che ssè legata  
 con questa carne, sè da llei tradita,  
 ch' ha' più de' suoi diletta, a' qua' ti mena,  
 ti segue senza dubbio eterna pena. 45

**31** O anima infuscata] o anime infuscate Fr<sup>12</sup> o anima affocata Bu<sup>4</sup> o anima anfuscata Rn  
 o anima in su state (43) Fr<sup>12</sup> • sacco,] giaccio Bu<sup>4</sup> **32** o orba,] Orba Fn<sup>5</sup> Fr<sup>8</sup> Lu<sup>3</sup> O onbra Fr<sup>12</sup>  
 • o per te] per te Bu<sup>4</sup> e per te Fl<sup>42</sup> o parte Fr<sup>12</sup> Lu<sup>3</sup> parte Lu<sup>1</sup> • cieca,] ciecia Rn **33** tu non] tu  
 no (45) Fr<sup>12</sup> • Perché i disiri] perché dei uscire Bu<sup>1</sup> perché Rn perche disiri Prm perché 'l  
 diziri Lu<sup>1</sup> **34** al qual] il qual Bu<sup>4</sup> • tu dei stare] tu dei star' Bu<sup>4</sup> tu de' star Prm • allo scacco,]  
 allo scaccio Bu<sup>4</sup> **35** seguiti tu?] segui perché Bu<sup>4</sup> segui tu? Lu<sup>3</sup> • E bieca] o biecha Bu<sup>4</sup>  
 biecha Lu<sup>1</sup> tu e bieca Lu<sup>3</sup> **36** ti fuggi] te fuggi Bu<sup>4</sup> • e entri] hor entri Bu<sup>4</sup> ed entri Vch<sup>1</sup> Rn  
 et entri Fr<sup>12</sup> (48) Fr<sup>12</sup> • ne' martiri?] nel martire Bu<sup>4</sup> i ne martiri Lu<sup>1</sup> **37** se nella tua fortuna] se  
 nella tui fortuna Fr<sup>12</sup> se nella tuo fortuna Prm se in nella tua fortuna Lu<sup>1</sup> • alquanto miri]  
 alquanti miri Fl<sup>42</sup> alquanto mire Bu<sup>4</sup> **38** ben] bene Fl<sup>42</sup> Prm • non è tuo stato,] non ne tuo stato  
 Prm **39** ma tempo] ma ben Bu<sup>4</sup> • t'è prestato] t'o prestato Fl<sup>42</sup> Rn **40** procacciare] procadare  
 Prm • o vita.] et uita Bu<sup>4</sup> e vita Fl<sup>42</sup> Fr<sup>8</sup> or uita (52) Fr<sup>12</sup> **41** Dunque,] dunche Prm dunque  
 Lu<sup>1</sup> • sventurata?] suenturato Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> isuenturata Rn **42** ssè legata] sè legato Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> sa  
 legata (54) Fr<sup>12</sup> **43** con questa carne,] chon que charne Rn • sè da llei tradita] s'è da lei tradito  
 Vch<sup>1</sup> se da llei tradito Fl<sup>42</sup> **44** ch' ha' più de'] che con piu Bu<sup>4</sup> • suoi diletta,] suo diletta Rn  
 Fr<sup>12</sup> Prm • a qua'] qui Bu<sup>4</sup> a quai Rn Fn<sup>5</sup> Fr<sup>8</sup> Lu<sup>3</sup> a quali Fl<sup>42</sup> • ti mena] te mena Bu<sup>4</sup> **45** ti  
 segue] pur segue Bu<sup>4</sup>

31. *infuscata*: part. passato di infuscare (< foscare); lett. resa fosca, oscurata. Forma equivalente di "offuscata".

Riferito ad *anima*, tale participio acquisisce il significato di "ottenebrata" e dunque figuratamente, di "resa incapace di esplicare le sue intrinseche virtù".

Sebbene riferito a "mente", si consideri il verbo foscare nel seguente passo: "La prima [cosa] circa lo vizio de l'ira si è ch'el describe la qualità del logo, la qual pone essere fumosa, ... a simile de l'ira che fosca la mente umana.", J. della Lana, *Chiose alla Commedia di Dante Alighieri. Purgatorio*, c. 16, 1-15.

In relazione invece all'aggettivo *fusco*, si consideri: "(...) Coscienza fusca / o de la propria o de l'altrui vergogna", Dante, *Par.*, XVII, vv. 124-125.

In riferimento invece alla "ragione", si consideri soprattutto i seguenti passi, i quali si rivelano estremamente esemplificativi della condizione esistenziale dell'io lirico espressa dall'autore



nella strofe precedente e ripresa in questi versi iniziali della terza stanza: “Le quali [rif. a volontà e ragione] si muovono negli uomini viziosi, i quali non sono per esercizio di virtù usati di reggerle e di raffrenarle; si avventano isfrenatamente a seguitare l’appetito sensitivo: il quale commosso dal diavolo, per ira, o per concupiscienza, o per letizia, o per tristizia, o per paura, o per amore, o per soperchievoli stemperamenti d’umori, o per rigogliosi movimenti di spiriti, o per disordinato riscaldamento de’ membri, trae provocando fortemente la volontade, non aiutata dalla ragione; la quale dalle passioni dell’appetito sensitivo è occupata e offuscata, intanto che non discerne, giudicando, occupata e offuscata, intanto che non discerne, giudicando, quello che la volontà debba ragionevolmente volere.”, J. Passavanti, *Trattato della scienza*, 304; “Onde sono molti, i quali adusati del mal fare e del vizioso vivere, non pare che si possano astenere dal peccato; chè la loro ragione è sì offuscata, e sommessata all’appetito sensitivo, e il libero albitrio è sì legato, che non si può recare al bene, se speciale grazia non l’aiuta.”, J. Passavanti, *Lo Specchio della vera penitenza*, dist. 2, cap. 5, 26.

*in tristo sacco*: nel corpo, con i suoi appetiti; cfr. es. Dante, *Inf.* 28, v. 26; Anonimo, *L’Ottimo Commento della Commedia, Inferno*, c. 6, 95; Anonimo, *L’Ottimo Commento della Commedia, Purgatorio*, c. 19, 342; Boccaccio, *Esposizione sopra la Comedia di Dante*, c. VI (ii), par. 18, 369.

32. *o orba*: privata delle sue potenzialità virtuose. Si noti però anche la dittologia sinonimica con il successivo *cieca*: privata della vista razionale.

*per te*: compl. di causa; ‘per colpa tua’.

33. *tu non sè di qua giù*: ovvero, del mondo. L’anima appartiene infatti a Dio in quanto suo creatore.

33-35. *Perché ... / tu?*: ‘Perché ti fai seguace (*seguiti*) dei desideri del corpo, nei confronti del quale (*al quale*) invece devi essere superiore (*stare alla scacco*)?’.

32-33. *i disiri / del corpo*: le voglie, gli istinti.

34. *stare allo scacco*: espressione di non facile comprensione; essere vincitore, essere in posizione di vantaggio, colui che ha la possibilità e la facoltà di sferrare la mossa vincente (?).

35. *sèguiti*: indicativo presente di seconda persona singolare; da seguitare. Lo stesso che seguire; inseguire, ricercare, ma in questo contesto questo verbo può essere inteso anche nel significato di “farsi seguace” (vd. v. 13).

*bieca*: malvagia, stolta; che opera ingiustamente perché corrotta e ‘deviata’ dal vizio. L’accostamento di questo aggettivo ai precedenti *orba* e *cieca* induce ad interpretare tale aggettivo anche nella sua accezione di “strabica”.

Come il poeta ha affermato nel v. 33, l’anima non è terrena e in quanto creazione divina, essa tende e ricerca istintivamente il bene. Di conseguenza, inseguendo ed assecondando anche il corpo e i suoi appetiti (vd. *entri ne’ martiri*” del v. 36), l’anima ‘devia’ il suo sguardo dal suo unico fine, il Sommo Bene (vd. *dal ben ti fuggi* del v. 36), ponendo se stessa (vd. *per te* del v. 32) in una condizione di lacerante strabismo (vd. *TLIO*, *bieco*, 2.2; 2; 1.1).

36. *dal ben ti fuggi*: lett. allontani te stesso dal bene. In merito a questo costrutto del verbo fuggire, cfr. Boccaccio, *Filostrato*, pt. 4, ott. 34, v. 5; Boccaccio, *Filocolo*, L. 2, cap. 17, 145.

*entri ne’ martiri*: ‘(tu, anima; soggetto) decidi di soffrire’; allusione alle pene infernali.

37. *nella tua fortuna*: (rif. a *miri*) alla tua condizione (vd. *TLIO*, *fortuna*, 2).

*alquanto*: avv., più di un poco.

*miri*: mirare; osservare, riporre e fissare lo sguardo e l’attenzione su qsa; considerare. Cfr. es. Dante, *Il Convivio*, III, cap. 10, 213; *ibidem*, III, cap. 15, 249.

38. *qui*: il mondo.

*non è tuo stato*: in questo frangente si potrà intendere il termine “stato” alla luce del v. 33 e dunque nella sua accezione di “patria”, “luogo fisico d’origine”.

39-40. Si intenda: «ma il tempo (soggetto) a te è concesso (*è prestato*) al fine di cercar di ottenere (*procacciare*) la salvezza o la dannazione eterne’.

Essendo stata da Dio dotata della capacità di distinguere il bene dal male, l’anima ha la facoltà di decidere il suo destino.

39. *tempo t’è prestato*: cfr. “noi facciamo il bene tanto come noi avemo il tempo, che Dio n’ha prestato;”, Zuccherò Bencivenni, *Esposizione del Paternostro*, 74; “E però, mentre tempo n’è

prestato, ottimamente faremo d'abandonare la malvagia via de' peccati, gittando da noi ogni preeminenzia, e di fuggire li scellerati desiderii e illiciti appetiti e con umiltà ubidire i comandamenti di Dio, aoperando con intera carità quello che a lui conosciamo sia piacere;”, A. Torini, *Brieve collezione della miseria della umana condizione*, pt. 3, cap. 25, 310.

40. *procacciare*: lett. fare in modo di avere; cfr. “una maniera de homini e di femene che ssi delecta tanto in seguitare le loro voluntade in de loro riccheçe et in de le loro belleçe et in del loro gentileçe et in tucti li dilecti mondani che abandonano lo procacciare de quelle cose che li darebbero la vita eterna; ché quelli che se dilectano in delle terrene dilectatione sì abandonano l'amor de Dio et tucto ciò che Dio comanda, sì che tutti quelli che cossi vivono è mestieri che muoiano di quella morte che mai non de' venire meno;”, Anonimo, *Il Bestiario toscano*, cap. 7, 27.

*eterna morte*: cfr. es. Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 68, 335; D. Cavalca, *Specchio dei peccati*, cap. 4, 33; J. Passavanti, *Lo Specchio della vera penitenza*, dist. 5, cap. 7, 176.

41. *che fai? Che pensi*: l'anima, soggetto; cfr. “Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace? / avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?”, F. Petrarca, *R.V. F.* 150, vv. 1-2; “Che fai? che pensi? che pur dietro guardi / nel tempo, che tornar non pote omai? / Anima sconsolata, che pur vai / giugnendo legne al foco ove tu ardi?”, F. Petrarca, *R. V. F.* 273, vv. 1-4; “quando l'amico mio: ‘Che fai? che miri? / che pensi?’”, F. Petrarca, *I Trionfi, T. Cupidinis*, III, 4-5; “Che fai? che pensi? ché non ti dilegui?”, Boccaccio, *Dice con meco l'anima tal volta*: v. 14.

*svenurata?*: agg. riferito ad *anima*; soggetta ad una sorte avversa, sofferente (vd. *TLIO*, sventurato, 1; 2); cfr. es. A. Simintendi, *Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate (libri VI-XV)*, L. 7, 2, 114; A. Siminintedi, *Farsaglia di Lucano volgarizzata*, L. VI, [*Phars.*, VI, 719-776], 116.

42. *Mentre che*: fino a che, fino a quando; congiunzione indicante la contemporaneità durativa dell'azione espressa.

*ssè legata*: ‘(l'anima, soggetto) sei unita, vincolata’. Cfr. “ché non altrimenti sono chiusi li nostri occhi intellettuali, mentre l'anima è legata e incarcerata per li organi del nostro corpo.”, Dante, *Il Convivio*, II, cap. 4, 85; “Dal corpo, ond'ella stessa s'è divelta; e nota che l'anima sta legata nel corpo, mentre che l'uomo vive; ma quando l'uomo muore si scioglie quel legame”, F. da Buti, *Commento all'Inferno*, c. 13, 91-108, 361.

43. *con questa carne*: metonimia indicante il corpo; cfr. “come dice s. Girolamo, nulla cosa è più vile, che lassarci vincere dalla carne. (...) Or molte cose si potrebbero dire a mostrare sì la viltà di questa virtù, cioè, come sottomette l'anima alla carne, (...). Ma basti aver detto in somma, che questo peccato fa all'uomo ogni male all'anima, e al corpo, e in presente, e in futuro.”, D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 2, cap. 14, 260.

*tradita*: ingannata dagli illusori e momentanei piaceri che il corpo può suscitare (vd. v. 44).

44-45. Distico di non facile restituzione. Si provi a costruire ed intendere: ‘che quanto (*ch'*) più godi (*ha'*) dei suoi piaceri (*de' suoi dilette*), ai quali (*a' qua'*) il corpo ti invita (*ti mena*), tanto più (sotto inteso) sicuramente (*senza dubbio*) a te consegnerà (*ti segue*) la dannazione eterna.

44. *suoi*: rif. a *carne* del v. 43.

45. *ti segue*: anche interpretando il pronome atono in caso accusativo, il senso del verso non muta.

Io guardo il poverello abbandonato,  
 il quale è infermo e vecchio,  
 che vario sia da llui a' miei pensieri.  
 Pensando questo, me ho condannato,  
 ché rende questo specchio 50  
 giudici, in sé mirando un altro, veri.  
 Perch'io, invecchiando, par ch'i' torni in ieri  
 a disideri miei, cercando avere,  
 l'altrui tôrre e tenere?  
 E come ingrato avendo al ciel rispetto, 55  
 talor la coscienza pur mi tocca.  
 I' col dito alla bocca  
 penso di scaricarmi fuor del letto;  
 e 'n questo poco sto, ché per la chioma  
 altro pensier mi tira a crescer soma. 60

**46** Io guardo] io guando Rn • il poverello] al poverello Fn<sup>5</sup> Fr<sup>8</sup> (57) Fr<sup>12</sup> Lu<sup>3</sup> **47** il quale] il qual Bu<sup>4</sup> Lu<sup>3</sup> • è infermo] infermo Bu<sup>4</sup> Fr<sup>8</sup> (58) Fr<sup>12</sup> **48** da·llui] da suoi Lu<sup>1</sup> • a' miei pensieri] co' mie pensieri (59) Fr<sup>12</sup> a mie pensieri Prm **49** me ho condannato,] m' ha condannato Bu<sup>4</sup> me e condannato Rn **50** ché rende] che 'l rende Fn<sup>5</sup> **51** giudici, in sé mirando] In se mirando Bu<sup>4</sup> giudichi in se mirando (62) Fr<sup>12</sup> giudia in se mirando Prm • un altro, veri.] in altrui iudicii ueri Bu<sup>4</sup> un altro o ueri Rn un altro ieri Lu<sup>1</sup> Fn<sup>5</sup> un altro iieri (62) Fr<sup>12</sup> **52** invecchiando,] uigghiando Vch<sup>1</sup> • ch'i'torni] che torni Bu<sup>4</sup> Fl<sup>42</sup> • in ieri] imperi Bu<sup>4</sup> in eri Prm ieri Lu<sup>1</sup> **53** a disideri miei,] ahi desiderii mei Bu<sup>4</sup> e disideri miei Fn<sup>5</sup> • cercando avere,] circando hauete Bu<sup>4</sup> **54** torre] terre Fl<sup>42</sup> • e tenere?] o tenere Lu<sup>3</sup> **55** al ciel] al cielo Fn<sup>5</sup> Fr<sup>8</sup> Lu<sup>3</sup> **56** talor] dalhor Bu<sup>4</sup> • mi tocca.] me toccha Bu<sup>4</sup> **57** I' col dito] È col detto Bu<sup>4</sup> e col dito Rn **58** penso di scaricarmi] io penso di cascarmi Bu<sup>4</sup> penso sognarmi Lu<sup>1</sup> • del letto;] di letto Bu<sup>4</sup> de letto Rn Lu<sup>1</sup> Lu<sup>3</sup> **59** e 'n questo] è in questo Bu<sup>4</sup> e questo Fl<sup>42</sup> • sto,] son Bu<sup>4</sup> • ché per la chioma] per che la chioma Bu<sup>4</sup> che per la ch (?) Lu<sup>3</sup> **60** mi tira] potera Lu<sup>1</sup>

46-49. L'io lirico si immagina di fronte ad un specchio e commenta l'immagine di sé che tale specchio riflette; immagine reputata dal soggetto non corrispondente a quella mentale che egli ha di se stesso.

48. Si costruisca ed intenda: '(“e osservo”; sotto inteso) quanto (*che*) nei miei pensieri (*a' miei pensieri*) io sia differente da questa persona anziana (*da lui*).

*vario*: diverso, molteplice.

*da·llui*: rif. a *il poverello* del v. 46.

*a' miei pensieri*: lett. rispetto ai miei pensieri; aa quanto io ritengo di essere'.

49. *Pensando questo*: ovvero, 'constatando questa differenza'.

*Pensando*: gerundio con valore causale.

49. Si intenda: lett. 'io ho giudicato me stesso colpevole di calunnia'.

In questo frangente il verbo condannare può essere anche inteso nel suo significato di “biasimare”, “rimproverare” (vd. *TLIO*, condannare, 2; 4).

50-51. Si costruisca ed intenda: 'dal momento che (*ché*) tale specchio restituisce (*rende*), osservando (*mirando*) a sua volta riflesso in sé un'altra persona (*un altro*), la verità (*giudici veri*)'.

50. Per quanto concerne l'immagine dello specchio, cfr. es. "Ma quando lo specchio è lordo l'uomo si i vede bene la nuota e l'ordura. Ma quelli che in tale specchio si mira non vede la sua macchia se non come fae nello specchio ch'è laido, e pieno di nuote; ma quando lo specchio è ben chiaro e ben netto, allora si puote l'uom mirar, e conoscere sue macchie.", Zucchero Bencivenni, *Esposizione del Paternostro*, 98; "Però che come nello specchio meglio si vede la macula della faccia dell'uomo specchiandosi dentro nello specchio, così l'anima che, con vero cognoscimento di sé, si leva per desiderio con l'occhio dell'intelletto a riguardarsi nello specchio dolce di Dio, per la purità, che vede in lui, meglio cognosce la macula della faccia sua.", Caterina da Siena, *Libro della divina dottrina*, cap. 13, 31; "Segui' già le speranze e 'l van desio; / Or ò dinançi agli occhi un chiaro specchio, / Ov' io veggio me stesso e 'l fallir mio; E quanto posso, al fine m' apparecchio, / Pensando al breve viver mio, nel quale / Stamane era un fanciullo ed or son vecchio,"; F. Petrarca, *I Trionfi*, T. *Temporis*, vv. 55-60; "Io, che talor menzogna e talor vero / ò ritrovato le parole sue, / non so s'i 'l credea, et vivomi intra due: né s'ì né no nel cor mi sona intero. / In questa passa 'l tempo, et ne lo specchio / mi veggio andar ver' la stagion contraria / a sua impromessa, et a a mia speranza. / Or sia che po': già sol io non invecchio; / già per etate il mio desir non varia; ben temo il viver breve che n'avanza.", F. Petrarca, *Amor, mi manda quel dolce pensiero*, R.V.F. 168, vv. 5-14.

51. *mirando*: gerundio la cui valenza presenta una sfumatura causale.

52. *invecchiando*: gerundio con valore temporale; 'mentre invecchio'.

*torni in ieri*: lett. tornare indietro, retrocedere, regredire; cfr. es. Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammeta*, cap. 5, par. 18, 126; Cecco Angelieri, *I' potre' anzi ritornare in ieri*, v. 1; *Poesie musicali del Trecento*, ball. 14, Anonimo, *Donna, tu pur invecchi*, v. 2.

53. *a disideri miei*: ai miei desideri della gioventù.

*cercando avere*: 'ricercando la ricchezza'.

*cercando*: gerundio con valore strumentale. Il termine "avere" è qui inteso nel suo valore di infinito sostantivato. Il significato del verso non muta anche nel caso in cui si dovesse interpretare tale termine nella sua precipua funzione verbale (es. "d'avere").

54. *l'altrui tarre e tenere?*: 'cercando (sotto inteso) di sottrarre e possedere l'avere (sotto inteso) altrui'.

Cfr. "O avaritia nimica di dio, / Tu ài sì strutto il mondo e fatto rio, / Che a mal torre e tener s'à rispetto?"; Graziolo Bambaglioli, *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali*, vv. 554-556.

55. Si intenda: 'e dimostrando di aver (*avendo*) il medesimo rispetto nei confronti di Dio (*al ciel*) che può avere una persona irrispettante (*come ingrato*)'.

*come ingrato*: come un uomo privo di gratitudine; cfr. "Di coloro che ricaggiono in quelli medesimi peccati de' quali furono altra volta confessati e prosciolti, dicono alcuni che si debbono riconfessare da capo; ma pare a coloro che meglio intendono, che non sia di bisogno, ma basta che il peccatore dica: - Di questo o di simile peccato del qual io ora mi confesso, altra volta me ne confessai e fūne prosciolto; e poi come ingrato del beneficio ricevuto, anche ci sono ricaduto. -", J. Passavanti, *Lo Specchio della vera penitenza*, dist. 5, cap. 6, 156.

*avendo*: gerundio con valore temporale.

*al ciel rispetto*: in merito alla costruzione di "rispetto" con la preposizione "a", cfr. es. "ben dico, avendo rispetto al loro appetito, al quale, per merito della richiesta, prestamente è seguito l'effetto.", Boccaccio, *Il Corbaccio*, parr. 351-60, 103; "avendo rispetto al nobile dono gli fece l'ammiraglio di Dommasco, come addietro è conto.", Simone Sigoli, *Viaggio al monte Sinai*, 233; "che in cinque di Iddio abbi riguardo e abbi rispetto al suo popolo d'Israel", Anonimo, *Bibbia volgare*, Gdt 8, 32.

56. *la coscienza ... mi tocca*: lett. 'la coscienza (la consapevolezza morale, la contrizione; vd. *TLIO*, coscienza, 2; 2.4) mi tocca con il rimorso'.

*pur*: avv. ancora.

57-58. In questi versi, con ogni probabilità, l'autore intende alludere al pentimento (o al sacramento della confessione?) in merito al male compiuto.

57. Si intenda: 'cessando opportunamente di parlare e facendo silenzio in segno di arrendevole e giusta contrizione'.

Cfr. “Ego autem tamquam surdus non audiebam et sicut mutus non aperiens os suum; et factus sum sicut homo non audiens et non habens in ore suo redargutiones.”, *Ps* 38, 14-15; “Rispose Iob, e disse: Io v’ addomando che voi udiate li miei sermoni, e facciate penitenza. Sostenete me, acciò ch’io favelli; e dopo le mie parole, se i parerà, ridete. Or non è contro all’uomo la mia disputazione, acciò che per merito non mi debba contristare? Attendete a me, e maravigliatevi, e ponete lo dito sopra la bocca vostra. E io, quando me ne ricorderò, comincio a temere, e percuote lo tremore la mia carne.”, Anonimo, *Bibbia volgare*, *Gb* 21, 1-6; “(in rif. a *Gb* 29, 8-9) “Che fusse [rif. Giobbe] rigido osservatore di iustizia si mostra per quello, che egli stesso dice: quando tenia ragione, li principi cessavano del parlare e ponevansi lo dito alla bocca.”, Guido da Pisa, *Fiore di Italia*, cap. 52, 119.

58. Si intenda: ‘mi propongo (*penso*) di confessare le mie colpe, sgravando il peso di tali colpe (*scaricarmi*) dalla mia coscienza (*fuor del letto*)’.

*scaricarmi*: scaricare; sgravare, liberare; “Se tu ti vuogli scaricare de’ tuoi vizj, e’ ti conviene partire, e allungare dagli essempli de’ vizj.”, Anonimo, *Pistole di Seneca volgarizzate*, 104, 343.

Soprattutto si consideri (anche in relazione al verso successivo): “Se tu discarghi il cargo, che mi preme, / Io laverò con lagrime lo letto, / E lo mio Interno e notte e giorno in seme.”, Dante, *I sette salmi penitenziali*, *Salmo* 1, 6, vv. 4-6;

*del letto*: la coscienza. A fondamento di questa metafora si pone il seguente passo scritturale e precedentemente ricordato: “Laboravi in genitu meo: lavabo per singulas noctes lectum meum: lacrymis meis stratum meum rigabo.”, *Ps* 6, 6-7. A tal proposito si consideri anche: “Di questo dice il Salmista: Io laverò per ciascuna notte, cioè per ciascun peccato, il letto mio, cioè la mia coscienza.” D. Cavalca, *Specchio di croce*, cap. 43, 201.

59. *e ’n questo*: rif. a *letto*. Si intenda: ‘e in questo stato di contrizione’.

*per la chioma*: lett. per i capelli; cfr. Niccolò Cicerchia, *La Passione*, ott. 116, v. 6; A. Pucci, *La Reina d’Oriente*, II, ott. 10, v. 3.

60. *altro pensier*: soggetto; un pensiero opposto e contrario a quello di pentimento suscitato dalla coscienza.

*mi tira*: ‘mi conduce con forza’.

*a crescer soma*: ‘ad incrementare il peso rappresentato dal carico dei peccati e dei rimorsi’. Cfr. “perocché quanto l’uomo più sta in peccato, più grande fa la soma: e se male la può portare l’un dì, peggio la può portare l’altro. Onde stolti sono queglii, che ripensando i loro peccati, e quasi tentando di levarglisi da dosso, e gettargli; gli lasciano stare, parendo loro troppo difficile, anzi giungendove anche de’ gli altri”, D. Cavalca, *Diciplina degli Spirituali*, cap. 22, 177; “Ma il peccare de’ peccatori non è ricadere, anzi è uno profundare (...). Onde nonè detto ricadere, ma profundare, però ch’ogne peccato è un pezzo di legne ch’aroge a la soma, onde i peccatori, quanti più peccati fanno, tanto fanno maggior soma, ma il ricadere è detto quando, poi che sono fatto sano, ricaggio ne la ’nfertà. Questa infertà è molto peggiore e molto più pessima che quella di prima, e ’l secondo ricadimento è peggiore che ’l primo, e ’l terzo peggiore e più grave che ’l secondo, e così va sempre, peggiore sempre l’uno che l’altro.”, Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 20, 99.

O tu, perché non te di me son io!  
 che stai contento a quello  
 che nicistà richiede e l'altro spregi;  
 tu ricco, tu felice, e puo' dirm' io  
 di questo stato bello, 65  
 non te, togliendo a tte soperchi e fregi!  
 Tu, per li ben di fuor, già non vuo' pregi  
 ma vuoi che sol virtù ti faccia caro.  
 E io co' l'occhio avaro,  
 riguardo il bel tesor che ffa costui; 70  
 po' ho del fortunato ben tal fame,  
 che d'argento con rame  
 fo un dio e sotto sto a llui  
 e questi tien ch'un fango i' serva e adori,  
 così mi pasce vento e lui be' fiori. 75

**61** di me] di come Rn **62** stai] star Fl<sup>42</sup> sta Lu<sup>1</sup> **63** nicistà] necessità Bu<sup>4</sup> • richiede] chiede Bu<sup>4</sup> richiedi Prm • l'altro] altro g • spregi;] spregio Rn **64** tu ricco,] til riccho Fn<sup>5</sup> • e puo'] puo Bu<sup>4</sup> Fn<sup>5</sup> Prm puoi Fr<sup>8</sup> Lu<sup>3</sup> e puoi Rn Lu<sup>1</sup> • dirm' io] dir nio Bu<sup>4</sup> dir mo Lu<sup>1</sup> **65** stato bello,] stata bella Bu<sup>4</sup> **66** togliendo] doglendo Prm • soperchi] soperchio Bu<sup>4</sup> Fn<sup>5</sup> Fr<sup>8</sup> Prm so (?) cho Lu<sup>3</sup> • e fregi!] o fregi Bu<sup>4</sup> Rn Fl<sup>42</sup> (76) Fr<sup>12</sup> Lu<sup>1</sup> fregi g **67** li ben di fuor,] li biondi fior Bu<sup>4</sup> li beni di fuori Fn<sup>5</sup> Rn Lu<sup>3</sup> li ben di fuori Fl<sup>42</sup> Fr<sup>8</sup> (78) Fr<sup>12</sup> Prm ben di fuori Lu<sup>1</sup> • vuo'] uol Bu<sup>4</sup> uoi Rn uoi Fr<sup>8</sup> (78) Fr<sup>12</sup> Lu<sup>1</sup> vno Prm • pregi] fregi Vch<sup>1</sup> **68** ma vuoi] ma uol Bu<sup>4</sup> ma uuo Prm • che sol virtù] che solo virtù Lu<sup>3</sup> Fr<sup>8</sup> che ssal uirtu (79) Fr<sup>12</sup> sol uirtu Prm quel che uirtu Lu<sup>1</sup> • ti faccia caro.] te facci chiaro Bu<sup>4</sup> **69** E io] Cio (80) Fr<sup>12</sup> **70** riguardo] risguardo Bu<sup>4</sup> raguado Rn riguardando (81) Fr<sup>12</sup> • il bel tesor] al bel tesor Vch<sup>1</sup> bel tesoro Fn<sup>5</sup> Fr<sup>8</sup> Lu<sup>3</sup> il bel tezo Lu<sup>1</sup> • che ffa costui] che fa constui Vch<sup>1</sup> **72** con rame] coram me Vch<sup>1</sup> **73** fo un dio] son uno dio Bu<sup>4</sup> fo vno ddiu Fn<sup>5</sup> fo uno iddio Lu<sup>3</sup> (84) Fr<sup>12</sup> Prm Fl<sup>42</sup> fo mio idio Lu<sup>1</sup> • e sotto sto a llui] è sotto sto a lui Bu<sup>4</sup> et sotto sto a llui Prm e sto sotto a llui Fl<sup>42</sup> e sotto i' sto a lui Vch<sup>1</sup> **74** e questi] et questo Bu<sup>4</sup> et questa Prm • tien] tengo Bu<sup>4</sup> • ch'un fango i' serva] et si seruo Bu<sup>4</sup> c'un fangho io scriua Rn chun fangho il serue Fl<sup>42</sup> ch'un fango i' servi Lu<sup>3</sup> Fr<sup>8</sup> con fango i serua Prm • e adori,] d'ogn'ori Bu<sup>4</sup> et adori Prm Lu<sup>1</sup> • verso omesso Vch<sup>1</sup> **75** mi pasce] pascemi Bu<sup>4</sup> me pasce Fn<sup>5</sup> Fr<sup>8</sup> (86) Fr<sup>12</sup> Lu<sup>3</sup> mi piacè Lu<sup>1</sup> • e lui be' fiori] e i suoi bei fiori Bu<sup>4</sup> a lui be fiori (86) Fr<sup>12</sup> et a llui be' fiori Lu<sup>1</sup> • verso omesso Vch<sup>1</sup>

60. L'io lirico si rivolge all'immagine di sé riflessa nello specchio e idealizzata nella figura dell'anziano saggio che egli vorrebbe essere (rif. a il *poverello* del v. 46).

(*Perché non te di me don io!*): lett. 'perché io della mia figura riflessa nello specchio (*di me*) non sono te!' Dunque: 'perché io non sono quell'immagine che vedo di me!'.

61. *contento*: appagato, accontentato (vd. *TLIO*, contento, 1.1); cfr. "Dunque, se vuoi vivere e morire / contento, tempera il tuo disiderio sì / che sii contento a le cose che ti sono / bastevoli secondo il tuo stato e' tuoi passati.", Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, cap. 314, 182.

63. *che nicistà richiede*: quanto le necessità primarie e indispensabili per poter vivere richiedono. Dunque: quanto è necessario a vivere dignitosamente. Cfr. "E se alcuno domanda quale è la

misura di ricchezza? io dirò, che la prima è ciò che necessità richiede. La seconda è, che tu t'appaghi di quello che ti basta, che ciò che natura richiede è bene, se tu non le dai oltraggio.”, Anonimo, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, L. 7, cap. 70, 474.

*e l'altro spregi*: ‘e ignora (vd. *TLIO*, spregiare, 3.3) quanto non è necessario, ciò che è superfluo (*l'altro*; lett. il restante rispetto a “nicistà”)’.

*tu ricco*: ricco, in quanto fornito di tutto ciò che ha bisogno. In merito a questa espressione, cfr. es. Boccaccio, *Filocolo*, L. 3, cap. 14, 263; Simone da Cascina, *Colloquio spirituale*, L. 1, cap. 11, 79.

*tu felice*: felice, in quanto appagato fisicamente e spiritualmente.

67. *per li ben di fuor*: a causa dei beni materiali e temporali; cfr. “Di tre maniere di bene. Lo bene si divide in tre parti. L'uno è bene dell'anima, e l'altro è bene del corpo, e l'altro è bene di fuori del corpo.”, Anonimo, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni* (ed. Gaiter), L. 6, cap. 5, 22; “Non si glorii l'uomo savio nella sapienza sua, quanto a' beni dell'anima; né l'uomo forte nella sua fortezza, quanto a' beni del corpo; né l'uomo ricco nelle sue ricchezze, quanto a' beni di fuori della fortuna.”, J. Passavanti, *Trattato della vanagloria*, cap. 5, 275; “Quegli si dee dir beato, non che è lodato dalla gente, e ha molti beni fuori di se, ma quegli, che ha ogni suo bene dentro;”, D. Cavalca, *Disciplina degli Spirituali*, cap. 17, 137.

*non vuo' pregi*: ‘non vuoi gli onori, le glorie ed il riconoscimento degli uomini’.

68. Si intenda: ‘ma desideri che soltanto il tuo vivere in maniera virtuosa (*sol virtù*) ti renda una persona ben accetta e stimata’.

*caro*: aggettivo; gradito, amato, di valore (vd. *TLIO*, caro, 1.2; 2).

69. *E*: cong. con valore avversativo.

*con l'occhio avaro*: ‘con lo sguardo bramosamente avido di beni materiali’; cfr. “L'occhio dello avaro si è insaziabile in parte d'iniquitate; non si sa sazierae infino ch'elli consumi la ingiustizia inaridendo l'anima sua.”, Anonimo, *Bibbia volgare*, *Ecli* 14, 9; “l'avarò non si sazia mai, ma sempre ha l'occhio alle cose terrene.”, Anonimo, *L'Ottimo Commento della Commedia*, *Purgatorio*, c. 19, proemio, 332.

70. *raguardo*: riguardare; ovvero, scrutare, osservare, considerare.

*il bel tesor*: la ricchezza accumulata; cfr. F. Petrarca, *Cercato ò sempre solitaria vita*, *R.V.F.* 259, v.11.

*costui*: l'identificazione del referente di questo pronome si dimostra tutt'altro che pacifica. Tale pronome infatti potrebbe riferirsi al *tu* dei versi precedenti. In questo caso il *bel tesor* andrebbe interpretato quale allusione alla *vita eterna* citata al v. 40.

Una seconda interpretazione consiste invece nell'ipotizzare che l'io lirico richiami la sua attenzione e quella del suo interlocutore in tono dispregiativo (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, pp. 204-205), su di una terza persona ‘indefinita’, la quale è in grado di riaccendere gli interessi veniali dell'io lirico, inducendolo ad abbandonare repentinamente il desiderio di una esistenza esemplare e virtuosa.

71. *del fortunato ben*: ovvero, del bene materiale, il quale è governato ed amministrato dalla fortuna.

*tale fame*: ‘una voglia e un desiderio irrefrenabile’.

72. *che*: cong. consecutiva.

72-73. *d'argento con rame / fo un dio*: ‘(che) elevo (*fo*) a divinità (*un dio*) il denaro (*d'argento con rame*).

72. *d'argento con rame*: con ogni probabilità l'autore intende alludere alla lega metallica con cui si era soliti coniare le monete; cfr. “E spendesi alla Tana una moneta ch'è tutta di rame senza argento che s'appella folleri”, F. Balducci Pegolotti, *La Pratica della mercatura*, 25; “e tanto rame debbono tenere li 2 marchi dell'argento dell'agiugnimento.”, *ibidem*, 356.

73. *fo*: indicativo presente di prima persona singolare del verbo fare.

*un dio*: cfr. es. Paolino Pieri, *La storia di Merlino*, 42, 48.

74. *tien*: (rif. a *dio* del v. 74; soggetto); volere, costringere a fare.

*un fango*: termine utilizzato per indicare un oggetto o una entità priva di alcun valore; un nulla (vd. *TLIO*, fango, 1.5).

In questo contesto (rif. al denaro del v. 72) termine forse da interpretare nel significato generico di “mescolanza”?

75. Espressione di carattere proverbiale. Si provi ad intendere: ‘sicché io non guadagno nulla mentre il dio riceve onori e offerte’.

*mi pasce vento*: lett. ‘il vento (soggetto) mi nutre’; cfr. es. “Tu credi ad un che ti pasce di vento”, Gillio Lelli, O tu che l’amorosa fiamma prove, v. 9; “Tien il cuor tristo, e più freddo che giaccio, / Di vento pasce il cuor, e dalli impaccio, / Che Dio non v’entri, e altro che dir taccio;”, D. Cavalca, *Poiché sei fatto frate, o caro amico*, vv. 157-159.

*e lui be’ fiori*: lett. ‘mentre tale dio si nutre (*pasce*, sott.) di fiori’.



Quella battaglia che nel cor mi nasce,  
 ognor ch' al sì non tace  
 il no, pensando io far non licita opra,  
 si cheta in quel che l'operar mi pasce;  
 e poi guerra di pace 80  
 m'adoppia al fin, che par che 'l ver più scopra.  
 O grazia infusa, o volontà di sopra,  
 quel che 'n Paol volesti, anche in me vogli:  
 ch'i' del voler mi spogli,  
 ch' a mme to' me e dal ben fare mi priva, 85  
 sì che 'n veder ogn'ora i' m'abbia inanzi  
 com'io nel ben m'avanzi,  
 facendo a di a di ragion ch' i' viva;  
 ché troppa soma può l'uom far fallire  
 e chi aspetta anni non pensa al morire. 90

**76** Quella battaglia] questa battaglia, Lu<sup>3</sup> • mi nasce,] mi cresce Fl<sup>42</sup> **77** ognor] ongnora Lu<sup>1</sup>  
**78** il no, pensando] e uon pensando Bu<sup>1</sup> i uo pensando Lu<sup>1</sup> il non pensand Fn<sup>5</sup> il non  
 pensando Fl<sup>42</sup> Fr<sup>8</sup> Prm Lu<sup>3</sup> • io far] io non far Fl<sup>42</sup> io fare Lu<sup>3</sup> in far Fr<sup>12</sup> far Bu<sup>4</sup> • non licita  
 opra,] no llicita opera Fn<sup>5</sup> non licita opera Rn licita opera Fl<sup>42</sup> licit' opra Lu<sup>1</sup> non lieta opra  
 Lu<sup>3</sup> **79** in quel che l'operar] in quello che l'opera Lu<sup>1</sup> • verso omissa con nota in margine  
 superiore Bu<sup>4</sup> **80** e poi] è poi Bu<sup>4</sup> **81** al fin,] il fin Bu<sup>4</sup> Vch<sup>1</sup> Rn Fr<sup>8</sup> (92) Fr<sup>12</sup> Prm in fin Lu<sup>1</sup>  
 • che 'l ver] col ver Lu<sup>3</sup> • più scopra.] si scopra Bu<sup>4</sup> Fn<sup>5</sup> Fr<sup>8</sup> Lu<sup>3</sup> mi scopra Prm Vch<sup>1</sup> • Paol]  
 paolo Bu<sup>4</sup> Vch<sup>1</sup> Rn Fl<sup>42</sup> paulo Prm Lu<sup>1</sup> • anche] ancho Bu<sup>4</sup> Lu<sup>1</sup> **85** ch' a mme to' me] ch'a mo  
 to me Prm che a merto me Lu<sup>1</sup> ch'a me tolmi Bu<sup>4</sup> ch'a me tor me Fr<sup>12</sup> • e dal ben fare] et del  
 ben fare Bu<sup>4</sup> e dal ben far Vch<sup>1</sup> Rn Fr<sup>8</sup> Fn<sup>5</sup> Fl<sup>42</sup>Fr<sup>12</sup> Lu<sup>1</sup> Lu<sup>3</sup> **86** 'n veder] a ueder Bu<sup>4</sup>  
 vedere Prm Lu<sup>1</sup> • ogn'ora] ogn'hor Bu<sup>4</sup> • i' m'abbia] un habbui Vch<sup>1</sup> io m'abi Rn m'abbi  
 Prm i abbi Lu<sup>1</sup> **87** com'io] come Fl<sup>42</sup> **88** ch' i' viva,] che uiua Bu<sup>4</sup> chi i uiua Lu<sup>1</sup>  
**89** soma] somma Bu<sup>4</sup> Fr<sup>12</sup> **g** • può l'uom far fallire] puo far l'huom fallire Bu<sup>4</sup> **90** e chi aspetta  
 anni] che aspetta gli anni Bu<sup>4</sup> chi aspetta anni **g** ma chi spect' anni Lu<sup>1</sup> • non pensa] et non  
 pensa Bu<sup>4</sup> • al morire.] il morire Fr<sup>12</sup> morire Lu<sup>1</sup>

76-79. *Quella battaglia ... si cheta*: prop. principale. Si intenda: quella lotta interiore tra volontà opposte.

76. *che*: prop. relativo.

77-78. *ognor ... il no*: subordinata di secondo grado temporale. Si costruisca ed intenda: lett. 'ogni qual volta (*ognor*) che il no della ragione non si arrende (*non tace*) al sì del corpo'.

*al sì*: rif. a *voglia* del v. 4.

78. *il no*: rif. a *ragion* del v. 4.

*pensando ... opra*: sub. temporale di terzo grado. Si intenda: 'quando mi propongo (*pensando io*) di compiere (*far*) un atto riprovevole e vietato (*non licita opra*)'.

79. Si intenda: '(la *battaglia*, soggetto) si placa nel momento in cui (*in quel che*) ho compiuto tale atto illecito (*l'operar mi pasce*)'.

*che*: esempio di "che" polivalente la cui funzione obliqua (*in cui*) è indicata dalla preposizione in precedente (*in quel*).

*l'operar*: infinito sostantivato e soggetto di *pasce*; rif. a *opra* del verso precedente.

*mi pasce*: lett. ha sfamato me. Dunque: mi ha appagato; 'ha placato la fame delle mie voglie (vd. v. 75)'.

Si osservi il parallelismo strutturale del verso realizzato con il *si cheta* iniziale.

81. *che par che'l ver più scopra*: 'tanto che sembra che mostri di più la verità' (?).

82. *O grazia infusa*: il dono della grazia salvifica che Dio concede e ripone (*infusa*) nell'uomo.

Considerando i versi successivi, forse da intendere il dono della fede? In tal caso si consideri: "Differenza è fra quello ajuto, senza lo quale qualunque cosa far non si può, e quello, lo quale giova a far la cosa. Le ragioni dunque, e miracoli, e letterature sono alcuna disposizione alla Fede; ma la luce della grazia di sopra infusa ne è principale cagione; e però chi ha bisogno di Fede, dimandila da Dio, di cui è dono principalmente", D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 1, cap. 4, 23.

In merito a tale aggettivo, cfr. es. "e quelle [rif. alle virtù] avrebbe veduto, perché sarebbe stato virtuoso, e di quelle non si sarebbe partito et arebbele avute senza acquistarle per grazia infusa di Dio;", F. da Buti, *Commento al Purgatorio*, c. 1, 28-39, 16.

*o volontà di sopra*: la volontà di Dio.

83. L'autore si riferisce alla conversione al cristianesimo di san Paolo. Cfr. *At* 22, 3-16; *At* 9, 1-22. Si intenda: '(il soggetto è la *grazia* e la *volontà* del verso precedente; ovvero, Dio) la conversione che tuolesti avvenisse in Paolo, concedi (*vogli*) che avvenga anche in me'.

*vogli*: cong. presente di seconda persona singolare con valore ottativo.

Dal punto di vista metrico Paol è considerato bisillabico (dieresi d'eccezione; vd. A. Menichetti, *Metrica italiana*, p. 245).

84. Si intenda: '(sott. *vogli*) che io mi liberi (*mi spogli*) dal desiderare 'illecito' (rif. a *non licia opra* del v. 78 e a *voglia* del v. 4).

85. Si costruisca ed intenda: 'il quale insano volere (*ch*'; pron. relativo rif. a *voler*) mi priva (*a-mme to*) di me stesso (*me*) e di conseguenza mi impedisce (*mi priva*) di poter agire rettamente (*dal ben fare*)'.

*a-mme to me*: âmi priva della ragione'.

*dal ben fare mi priva*: 'e esclude me dal compiere azioni corrette'.

86-88. Si provi ad intendere: 'cosicchè io possa (*i' m'abbia inanzi*) sempre (*ogn'ora*) vedere (*n veder*) come io proceda verso il bene, rendendo conto, giorno dopo giorno, del mio vivere (*ch' i' viva*)'.

86-87. Letteralmente: 'così che io abbia sempre davanti me stesso nel vedere come io proceda nel bene'.

Un aiuto alla comprensione di questi versi può forse giungere dal seguente passo: "E prendi questo inveggiare, cioè invidiare, in buona parte: buona è la invidia che procede in avanzare alcuno in bene operare.", Anonimo, *L'Ottimo Commento della Commedia, Paradiso*, c. 12, 307.

88. Verso forse da intendere come un riferimento al sacramento della confessione? (rif. ai vv. 57-58?).

89. Oltre al significato letterale del verso, pacificamente comprensibile, si provi anche ad intendere: 'perché un eccessivo carico di peccati non rimessi non consente all'uomo di fare il bene, ma al contrario può indurlo a peccare con maggiore assiduità'. A tal proposito si veda la nota al v. 60.

90. Si provi ad intendere: 'e chi non si converte e non si sgrava del peso dei peccati, lasciando trascorrere il tempo (*aspetta anni*), non pensa al fatto che debba ineluttabilmente morire'.

Canzon s'io mi fo il mal di' ch'io me 'l pianga,  
ché 'l bene e 'l mio riposo e 'l contro veggio,  
e poi pur di mia vita eleggo il peggio.

**91**Canzon] Canzone Fl<sup>42</sup> Fr<sup>12</sup> • il mal] il male Fl<sup>42</sup> mal g male Lu<sup>1</sup> • ch'io me 'l pianga,] che mel pianga Bu<sup>4</sup> ch'io mel piango Fr<sup>12</sup> **92** 'l bene] 'l ben Bu<sup>4</sup> • e 'l mio riposo] è mio riposo Vch<sup>1</sup> e mio riposo Fl<sup>42</sup> Prm Lu<sup>1</sup> al mio riposo Fr<sup>12</sup> • e 'l contro] contra Bu<sup>4</sup> e contro Prm Lu<sup>1</sup> • veggio,] veggo Fn<sup>5</sup> **93** e poi] e po' Fl<sup>42</sup> Fr<sup>12</sup> Fn<sup>5</sup> • pur] più Lu<sup>1</sup> • di mia vita] di mie vita Fn<sup>5</sup> Fr<sup>12</sup> di me uita Prm • eleggo] allego Fr<sup>12</sup> albergho Lu<sup>1</sup> • il peggio.] el peggio Bu<sup>4</sup>

91. *s'io mi fo il mal*: 'se io sono la causa del mio stesso male'.

*di' ch'io me 'l pianga*: 'dichiara pure (*Canzon*, soggetto) che io debba giustamente dolere di me stesso'. L'autore sembra riformulare l'attuale detto proverbiale "chi è causa del suo mal pianga se stesso" (cfr. "«(...) / credo ch'un spirito del mio sangue pianga / la colpa che là giù cotanto costa»", Dante, *Inf.* XXIX, vv. 20-21).

*di'*: imperativo presente di seconda persona singolare.

92. Proposizione causale.

*'l mio riposo*: la serenità d'animo desiderata dall'io lirico. Allusione alla tranquillità eterna del paradiso (?).

*e 'l contro*: l'esatto opposto; il contrario (rif. a *bene* e a *riposo*). Cfr. es. "sì che ci e il pro e il contro.", G. Villani, *Cronica* (ed. Porta), L. 11, cap. 115, 667.

93. *e*: cong. con valore avversativo.

*pur*: avv. con valenza continuativa.

*di mia vita*: dalla mia vita. Tuttavia questo elemento versale può essere intese anche nella sua funzione di compl. di specificazione dipendente da *il peggio*.

*eleggo*: scegliere, optare (vd. *TLIO*, elèggere, 1; 1.1).

*il peggio*: l'alternativa negativa (peggiore) tra quelle indicate in precedenza (rif. a *bene* e *riposo* del verso precedente). Cfr. es. "io fuggii 'l mal e seguitai il peggio", Boccaccio, *Filostrato*, pt. 6, ott. 6, v. 3.

### III. Così del mondo o stato alcun ti fida

Il testo di questa canzone è stato trasmesso da un numero di discretamente elevato di testimoni, quindici. Di essi la maggioranza si dimostra, a vario grado, concorde nell'attribuire questo componimento a Niccolò Soldanieri. Si consideri infatti: «Canzone del medesimo, ch'altri no' si fidi / nello stato del mondo, ne nelle ricchezze» (Vch<sup>1</sup>), «Cançone di Nicolo Soldanieri sopra le / richeççe e stato delmondo.» (Rn), «Canzone di Nicholo detto / ch'altri non si // fidi nello stato del mondo ne nelle ricchezze» (Fl<sup>42</sup>), «Qui Cominciano certe Cançone di / Nicholo soldanierj e prima doue parla / della fortuna prima.» (Prm), «Canson di Niccholo Soldanierj» (Prm<sup>1</sup>), «Canzone di niccolao predetto» (Fr<sup>12</sup>), «Cançon morale di nicolo soldaniere da firenze / doue dice che niuno non si fidi degli stati di / questo mondo.» (Vl).

In Fn<sup>54</sup> e in Fn<sup>24</sup> («Qui chomincia vn trattato di Fortuna») questo testo si presenta adespoto.

Fr<sup>6</sup> invece ne registra unicamente il verso iniziale in occorrenza delle carte composte per illustrare il contenuto della silloge: «Così del mondo a stato alcun ti fida», mentre Lu<sup>4</sup> è *descriptus* di Fl<sup>42</sup>.

I rimanenti quattro testimoni costituiscono invece il ramo indiretto della tradizione manoscritta, componendosi nei codici di Giovanni Sercambi, rispettivamente Lu<sup>1</sup>, Lu<sup>2</sup>, Am (relativi alle *Croniche*) e di Tr (concernente invece le *Novelle*).

In merito a quest'ultimo codice, si è provveduto a considerare ciascuna singola stanza trascrittavi separatamente, come se essa rappresentasse un singolo testo distinto e indipendente. Di conseguenza Tr risulterà suddiviso in quattro ulteriori componenti: rispettivamente Tr<sub>1</sub>, Tr<sub>2</sub>, Tr<sub>3</sub> e Tr<sub>4</sub>.

La stanza corrispondente a Tr<sub>1</sub> appare in corrispondenza della centoquarantacinquesima, la quale reca la seguente rubrica: «De maxima ingratitude. La novella parla che tra gentiluomini e lo popolo fu divisione». Racconto esemplare di avidità punita, i cui protagonisti sono i rappresentanti delle fazioni politiche della cittadina provenzale di Nizza.

Tr<sub>2</sub> rinvia invece alla strofe presente nel prologo della novella sessantunesima: «De mala fiducia inimici. Di messer Marcovaldo e della sua donna, Anna da Ca' Baldù, bella e solaciera».

In tale novella l'autore narra la storia concernente il tradimento compiuto da una moglie nei confronti del rispettivo coniuge e la conseguente vendetta di questi per ripagare l'onore ferito.

La stanza relativa a Tr<sub>3</sub> si riferisce invece alla novella centotrentacinquesima, la quale riporta l'intestazione «De juvene subtili in Amore. Di Fosofach di Babillonia e di Tisbe e Piramo». Rapsodici esempi di false credenze mondane prontamente smascherate dalla vita.

Infine con Tr<sub>4</sub> si indica il testo corrispondente alla prima stanza della canzone soldanieriana in esame, la quale è trascritta in coincidenza della novella centotrentunesima CXXXI: «De Tyranno ingrato. Come li pisani avendo guerra con Firenze, alcuni cittadini di Pisa volsero fare dogio Johanni dell'Agnello per salvezza della città di Pisa e di Lucca.»

Per quanto concerne invece i codici che hanno conservato le *Croniche* sercambiane, si constata che in Lu<sup>1</sup> il testo di questa canzone è trascritto nella sua interezza, riservando

ad essa lo spazio di un intero capitolo, il seicentocinquantesimo: «DCLVI. Canzone morale delli stati del mondo spregiando le ricchezze».

A sua volta tale capitolo funge da corollario didascalico al capitolo precedente, il quale riporta gli avvenimenti, risalenti all'agosto del 1399 occorsi nel contado bolognese e aventi tra i suoi protagonisti principali il conte Giovanni da Barbiano.

Nella seconda parte delle *Croniche*, Lu<sup>2</sup> e Am, tradiscono invece esclusivamente il congedo di questo componimento.

Tale congedo occorre al capitolo centoquindicesimo, introdotto dalla dicitura: «CXV. Come si fa di tal presura certa nota a' Fiorentini».

In esso Sercambi narra della vittoria ottenuta dai fiorentini nel 1406 nei confronti della rivale città di Pisa; vittoria, quest'ultima, riportata avvalendosi del tradimento compiuto dal pisano Giovanni Gambacorta.

All'interno dunque di questa determinata cornice storica l'autore lucchese elabora una severa condanna della superbia mostrata dai vincitori fiorentini nei confronti degli sconfitti, attraverso la narrazione del castigo impartito da Dio ad Anibrotto, sovrano di Navarra, la cui superbia fu causa della sua detronizzazione.

La tradizione manoscritta della canzone *Così del mondo o stato alcun ti fida* si contraddistingue per una sostanziale mancanza di elementi ecdoticamente probanti in grado di operare una qualsiasi sicura distinzione e conseguente ripartizione dei testimoni.

Al contrario si riscontra una ampia serie di varianti caratteristiche, in virtù delle quali è consentito esclusivamente ipotizzare una eventuale e imprecisabile affinità tra codici, risalente con ogni probabilità ai piani alti della stemma.

Fn<sup>24</sup>, Fn<sup>54</sup> e VI dimostrano di condividere le seguenti varianti caratteristiche:

v. 1: *di stato al mondo* (Fn<sup>54</sup>, VI), *di stato ol mondo* (Fn<sup>24</sup>), rispetto a *del mondo o stato* (Vch<sup>1</sup>, Prm<sup>1</sup>), *del mondo stato* (Rn, Lu<sup>1</sup>), *del mondo a stato* (Fl<sup>42</sup>, Fr<sup>12</sup>, Prm), *del mondo e stato* (Tr<sub>5</sub>).

v. 42: *fuggiendo* (Fn<sup>54</sup>), *fugendo* (VI), *facciendo* (Fn<sup>24</sup>), rispetto a *lasciando* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Prm, Prm<sup>1</sup>, Fr<sup>12</sup>, Lu<sup>1</sup>).

v. 23: *che sperì ... che credi* (Fn<sup>24</sup>, Fn<sup>54</sup>), *che credi ... che sperì* (VI), rispetto a *che pensi ... che sperì* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Fr<sup>12</sup>, Prm, Prm<sup>1</sup>), *che sperì ... ch'pensi* (Tr<sub>3</sub>, Lu<sup>1</sup>).

v. 43: *si toglie* (Fn<sup>24</sup>, Fn<sup>54</sup>, VI), rispetto a *sì fugge* (Vch<sup>1</sup>; Fl<sup>42</sup>, Fr<sup>12</sup>, Prm, Prm<sup>1</sup>, Lu<sup>1</sup>) *se fugie* (Rn).

v. 81: *e · ll'apitito* (Fn<sup>24</sup>), *et l'appetito* (VI), *ho l'apetito* (Fn<sup>54</sup>), rispetto a *dell'appetito* (Vch<sup>1</sup>; Fl<sup>42</sup>, Rn, Fr<sup>12</sup>, Prm, Prm<sup>1</sup>, Lu<sup>1</sup>).

v. 71: *che ciò* (Fn<sup>54</sup>, VI), *che ro* (Fn<sup>24</sup>; errore singolare), rispetto a *ché quel* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Fr<sup>12</sup>, Prm, Prm<sup>1</sup>, Lu<sup>1</sup>).

v. 41: *da indi in la* (VI), *da indi in ta* (Fn<sup>24</sup>), rispetto a *Da questo in fuor* (Vch<sup>1</sup>; Fl<sup>42</sup>, Rn, Fr<sup>12</sup>, Prm, Prm<sup>1</sup>, Lu<sup>1</sup>).

Il copista di Fn<sup>54</sup> omette il verso, lasciando uno spazio bianco,

v. 89: *e fal* (Fn<sup>54</sup>), *et fal* (VI), *e sal* (Fn<sup>24</sup>), rispetto a *che 'l fa* (Vch<sup>1</sup>; Fl<sup>42</sup>, Rn, Fr<sup>12</sup>, Prm, Prm<sup>1</sup>, Lu<sup>1</sup>).

Analizzando il comportamento di ciascuno di questi codici, si registra una particolare corrispondenza tra Fn<sup>24</sup> e VI, la quale deve tuttavia essere interpretata unicamente quale ipotetico segnale di una indefinita loro affinità. Si osservi:

v. 22: *de dimmi* (VI), *de dimi* (Fn<sup>24</sup>) rispetto a *Or dimi* (Fn<sup>54</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Fr<sup>12</sup>, Prm), *or dimmi* (Vch<sup>1</sup>, Prm<sup>1</sup>), *or m di'* (Lu<sup>1</sup>, Tr<sub>3</sub>).

v. 51: *disia* (Fn<sup>24</sup>), *gli sia* (VI), rispetto a *vorria* (Fn<sup>54</sup>, Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Fr<sup>12</sup>, Prm, Prm<sup>1</sup>, Lu<sup>1</sup>, Tr<sub>1</sub>).

Poligenetica appare invece la lezione occorrente al v. 55:

*di chosa* (Fn<sup>24</sup>, VI) rispetto a *per cosa* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Fr<sup>12</sup>, Prm, Prm<sup>1</sup>, Lu<sup>1</sup>, Tr<sub>1</sub>).  
Fn<sup>54</sup> omette il verso con conseguente spazio bianco.

Il medesimo sospetto di poligeneticità coinvolge anche il v. 74:

*ne altro* (Fn<sup>24</sup>, VI) rispetto a *e altri* (Fn<sup>54</sup>), *e altro* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Fr<sup>12</sup>, Prm, Prm<sup>1</sup>), *a altro* (Lu<sup>1</sup>, Tr<sub>1</sub>).

Sempre in questo verso si riscontra la lezione *che · ttene* (Fn<sup>24</sup>, VI) rispetto a *ch' attene* (Fn<sup>54</sup>), a *catono* (Fr<sup>12</sup>), a *cha contene* (Rn), a *ch' atene* (Prm<sup>1</sup>), a *ci attenne* (Rn), e a *ci attiene* (Vch<sup>1</sup>; ci atene, Fl<sup>42</sup>; ci atiene, Prm, Lu<sup>1</sup>; atiene, Tr<sub>1</sub>).

Da tale analisi compiuta emergono inoltre alcuni luoghi del testo in coincidenza dei quali sono invece Fn<sup>24</sup> e Fn<sup>54</sup> a dimostrare di condividere alcune varianti. Si consideri ad esempio:

v. 28: *innanzi che* (Fn<sup>24</sup>), *anzi che* (Fn<sup>54</sup>), rispetto a *prima che* (VI, Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Fr<sup>12</sup>, Prm, Prm<sup>1</sup>, Lu<sup>1</sup>, Tr<sub>3</sub>); Con ogni probabilità in questo frangente il copista di Fn<sup>54</sup> è intervenuto su un primitivo *innanzi* del modello per sanare l'ipermetria del verso.

v. 83: *tenendo* (Fn<sup>24</sup>, Fn<sup>54</sup>) rispetto a *ch' auete* (VI), *avendo* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Fr<sup>12</sup>, Prm, Prm<sup>1</sup>, Lu<sup>1</sup>).

In ultima analisi si può dunque osservare che dei tre codici studiati il solo Fn<sup>24</sup> si distingue per una maggiore 'linearità'; regolarità forse da interpretare quale indice di una elevata fedeltà all'antigrafo oppure di una notevole accortezza ed intelligenza del copista.

Nel contempo VI e Fn<sup>54</sup> mostrano rispettivamente di oscillare ampiamente tra i diversi rami di cui si compone la tradizione manoscritta di questa canzone. Basti pensare ad esempio a casi disopra citati del v. 22 per quanto concerne Fn<sup>54</sup>, e del v. 83 per quanto riguarda invece VI.

Nel contesto di questa determinata canzone anche Vch<sup>1</sup> e Rn, condividono due particolari varianti, occorrenti rispettivamente al v. 34 e al già citato v. 83.

Nel primo caso Vch<sup>1</sup> legge *di carne uana auello*, mentre Rn tramanda la lezione *e charo uana auello*, rispetto a *carogna avello* (Fl<sup>42</sup>, Fr<sup>12</sup>, Prm, Prm<sup>1</sup>, Lu<sup>1</sup>, Fn<sup>24</sup>, Fn<sup>54</sup>, VI).

Si noti dunque la presenza in entrambi i testimoni della lezione *uana*. La lezione chigiana *di carne* sembra invece imporsi nella sua valenza singolare di tentativo di traduzione di un primitivo termine latino *caro*.

In Rn la lezione *charo* potrebbe invece essere intesa come una errata lettura di una primitiva lezione *carogna* alquanto corrotta e lacunosa a cui è stata aggiunta la pezza *vana* per emendare tale lacuna.

Poco economica, ma ipoteticamente possibile, è la soluzione consistente nell'ipotizzare un caso di diffrazione, attraverso la quale da un primitivo *carne uana* si è passati a *caro* e successivamente da quest'ultimo sia derivata a cascata in tutta la tradizione la lezione *carogna*, espungendo l'aggettivo *uana*.

Al v. 83 invece Vch<sup>1</sup> tradisce la lezione *il tempio*, Rn invece tramanda *il tempo*, rispetto a *il tetto* della restante tradizione (Fn<sup>54</sup>, Vl; Fr<sup>12</sup>, Prm, Prm<sup>1</sup>) e a *i cierti* (Fn<sup>24</sup>) e a *intento* (Lu<sup>1</sup>).

Sulla base di un unico errore si delinea il gruppo di testimoni composto dai codici della tradizione sercambiana.

Tale errore-guida compare al v. 53, coinvolgendo dunque Lu<sup>1</sup> e Tr<sub>1</sub> (gruppo s):

*non quel* (Lu<sup>1</sup>, Tr<sub>1</sub>), di contro a *vuol quel* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Fn<sup>54</sup>, Fr<sup>12</sup>, Vl, Prm), *più uol* (Rn), *a quel* (Fn<sup>24</sup>), *più uuol che quel* (Prm<sup>1</sup>).

Per quanto concerne invece le varianti adiafore caratteristiche si segnalano, relativamente a Lu<sup>1</sup> e Tr<sub>5</sub>, i seguenti casi:

v. 5: *da a cui* (Lu<sup>1</sup>, Tr<sub>5</sub>), rispetto a *da quelli* (Fn<sup>54</sup>, Fr<sup>12</sup>, Vl, Prm<sup>1</sup>), *da elli* (Prm), *da cui* (Vch<sup>1</sup>), *da a quelli* (Rn), *da chuegli* (Fl<sup>42</sup>), *da quello* (Fn<sup>24</sup>).

v. 6: *questo stato* (Lu<sup>1</sup>, Tr<sub>5</sub>, Fn<sup>54</sup>, Vl), rispetto a *quello stato* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Fr<sup>12</sup>, Prm, Prm<sup>1</sup>, Fn<sup>24</sup>).

v. 11: *e veggio se* (Lu<sup>1</sup>, Tr<sub>5</sub>, Prm, Fn<sup>24</sup>, Fn<sup>54</sup>), rispetto a *E veggio che* (Vch<sup>1</sup>, Rn, Fl<sup>42</sup>, Fr<sup>12</sup>, Prm<sup>1</sup>), *et uedi che* (Vl).

v. 12: *tal ier salì* (Lu<sup>1</sup>), *tal or salì* (Tr<sub>5</sub>), rispetto a *tal già salì* (Vch<sup>1</sup>, Rn, Prm, Fn<sup>54</sup>, Fr<sup>12</sup>), *tal salì già* (Fl<sup>42</sup>), *e tal sale* (Fn<sup>24</sup>), *tal già salir* (Vl), *tal già sagli* (Prm<sup>1</sup>).

v. 15: *fe grande* (Lu<sup>1</sup>, Tr<sub>5</sub>, Vch<sup>1</sup>, Fr<sup>12</sup>, Prm), rispetto a *fu grande* (Rn, Fl<sup>42</sup>, Fn<sup>54</sup>, Vl, Prm<sup>1</sup>), *fu già grande* (Fn<sup>24</sup>).

In merito a Lu<sup>1</sup> e Tr<sub>3</sub>:

v. 22: *Or mi di* (Lu<sup>1</sup>, Tr<sub>3</sub>), rispetto a *Or dimmi* (Vch<sup>1</sup>, Prm<sup>1</sup>), *Or dimi* (Fn<sup>54</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Fr<sup>12</sup>, Prm), *de dimmi* (Vl), *de dimi* (Fn<sup>24</sup>).

v. 23: *che sperì ... che pensi* (Lu<sup>1</sup>; Tr<sub>3</sub>), rispetto a *che pensi ... che sperì* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Fr<sup>12</sup>, Prm, Prm<sup>1</sup>), *che sperì ... che credi* (Fn<sup>24</sup>, Fn<sup>54</sup>), *che credi ... che sperì* (Vl).

Relativamente invece a Lu<sup>1</sup> e Tr<sub>4</sub>, si considerino le seguenti varianti:

v. 65, *simil e* (Lu<sup>1</sup>), *simile et* (Tr<sub>4</sub>), rispetto a *simile o* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Fr<sup>12</sup>, Vl, Prm, Prm<sup>1</sup>, Fn<sup>24</sup>), *simile ho* (Fn<sup>54</sup>).

v. 74: *altro* (Lu<sup>1</sup>, Tr<sub>4</sub>), rispetto a *e altro* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Fr<sup>12</sup>, Vl, Prm, Prm<sup>1</sup>), *ne altro* (Fn<sup>24</sup>, Vl), *e altri* (Fn<sup>54</sup>).

Infine si consideri anche la variante caratteristica condivisa al v. 91 da Lu<sup>1</sup>, Lu<sup>2</sup>, Am e Tr<sub>2</sub>:

*or non salir* (Lu<sup>1</sup>, Lu<sup>2</sup>, Am, Tr<sub>2</sub>), rispetto a *non salir* (Vch<sup>1</sup>, Fr<sup>12</sup>, Vl, Prm<sup>1</sup>, Fn<sup>24</sup>, Fn<sup>54</sup>), *non salire* (Rn, Fl<sup>42</sup>), *non fallir* (Prm).

Tuttavia occorre segnalare altri due casi di varianti adiafore caratteristiche che ‘attraversano’ indistintamente i testimoni di questa canzone. La prima variante occorre al v. 32:

*accoglie* (Vch<sup>1</sup>, Rn, Fl<sup>42</sup>, Prm), rispetto a *raccoglie* (Fr<sup>12</sup>, Vl, Prm<sup>1</sup>, Fn<sup>24</sup>, Fn<sup>54</sup>, Lu<sup>1</sup>).

Il secondo caso di variante caratteristica è rappresentato dalla lezione presente al v. 58:

*fermo* (Rn, Fr<sup>12</sup>, Prm, Prm<sup>1</sup>), rispetto a *sommo* (Fl<sup>42</sup>, Fn<sup>24</sup>, Fn<sup>54</sup>, Lu<sup>1</sup>, Tr<sub>1</sub>), *e sommo* (Vl). La lezione singolare *serbo* di Vch<sup>1</sup> può essere interpretata come una lettura erronea di *fermo*, in virtù della somiglianza paleografica tra *f* ed *s* lunga.

Dovute a poligenesi sono le seguenti comuni lezioni:

v. 5: *da cui* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Prm), rispetto a *da quelli* (Fn<sup>54</sup>, Fr<sup>12</sup>, Vl, Prm<sup>1</sup>), *da elli* (Prm), *da a quelli* (Rn), *da chuegli* (Fl<sup>42</sup>), *da quello* (Fn<sup>24</sup>).

v. 15: *fe grande* (Vch<sup>1</sup>, Fr<sup>12</sup>, Prm<sup>1</sup>), rispetto a *fu grande* (Rn, Fl<sup>42</sup>, Fn<sup>54</sup>, Vl, Prm<sup>1</sup>), *fu già grande* (Fn<sup>24</sup>).

v. 36: *quanto più* (Fn<sup>24</sup>, Vl, Prm<sup>1</sup>), rispetto a *quando tu* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Fr<sup>12</sup>, Vl, Prm, Lu<sup>1</sup>), *quando* (Fr<sup>12</sup>, Fn<sup>54</sup>).

v. 83: *su* (Fn<sup>54</sup>, Vl, Prm<sup>1</sup>, Lu<sup>1</sup>), rispetto a *suo* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Fn<sup>24</sup>, Fr<sup>12</sup>, Prm).

Infine degni di una breve considerazione si rivelano le comuni lezioni occorrenti rispettivamente al v. 63 e al v. 66; lezioni riconducibili tuttavia a poligenesi. Si osservi:

v. 63: *uoltolanti* (Prm, Fn<sup>54</sup>, Vl), *uoltanti* (Fn<sup>24</sup>), rispetto a *voltolati* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Fr<sup>12</sup>, Lu<sup>1</sup>, Tr<sub>4</sub>), *uoltorali* (Prm<sup>1</sup>).

Il secondo caso invece rappresenta un errore:

v. 66: *mille modi* (Fn<sup>24</sup>), *molti modi* (Fr<sup>12</sup>), di contro a *molti gradi* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Fn<sup>54</sup>, Vl, Prm, Prm<sup>1</sup>, Lu<sup>1</sup>, Tr<sub>4</sub>).

Benché occorrente in sede di rima, tale errore non può essere considerato di natura congiuntiva, dal momento che esso costituisce l'unico luogo del testo in cui due codici dimostrano sensibilmente di convergere (si escluda dal novero la lezione *a torre* del v. 80; condivisa con Fn<sup>54</sup>, Vl e Prm<sup>1</sup> e anch'essa attribuibile a poligenesi: *a tanto* (Fn<sup>24</sup>, Fn<sup>54</sup>, Vl, Prm<sup>1</sup>) di contro a *per tor* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Prm, Lu<sup>1</sup>), *per torre* (Rn).



Testimoni: Fl<sup>42</sup>, c. 104v.  
 Rn, c. 32v.  
 Vch<sup>1</sup>, c. 149v. (p. 298).  
 Fn<sup>24</sup>, c. 69v.  
 Fn<sup>54</sup>, c. 46r.  
 Prm, c. 27v.  
 Prm<sup>1</sup>, c. 117r.  
 Fr<sup>12</sup>, c. 56r.  
 Vl, c. 171r.  
 Tr: Tr<sub>1</sub>, c. 26v. (vv. 46-60), *Novelle*, CXLV, 2; Tr<sub>2</sub>, c. 104v.  
 (vv. 91-99), LXI, 2; Tr<sub>3</sub>, c. 207v. (vv. 16-30), CXXV, 5; Tr<sub>4</sub>, c. 219r.  
 (vv. 61-75), CXXXI, 2; Tr<sub>5</sub>, c. 230r. (vv. 1-15), CXXXVI, 2.  
 Lu<sup>1</sup>, c. 330v., *Croniche*, II, 273.  
 Lu<sup>2</sup>, c. LIIV. (vv. 91-99), *Croniche*, III, 117-18.  
 Am, c. 37r. (vv. 91-99), *Croniche*, III, 117-18.  
 Lu<sup>4</sup>, c. 120r.  
 Fr<sup>6</sup>, c. Vvb (*incipit*).

Schema: AbCAbCCDdEFfEGG. Congedo: XyZXyZWW.

Bibliografia: E. Costa, *Il codice Parmense 1081*, in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. XII, 1888, pp.77-108; vol. XIV, 1889, pp. 31-49; G. Sercambi, *Novelle*, nuovo testo critico con studio introduttivo e note a cura di Giovanni Sinicropi, Firenze, Le Lettere, 1995, p. 1221; p. 527 (vol. I); pp. 994-995 (vol. II), pp. 1041-1042 (vol. II), p. 1097 (vol. II); G. Sercambi, *Il novelliere*, a cura di Luciano Rossi, Roma, Salerno Editrice, p. 158 (Tomo III), p. 13 (Tomo II), p. 363 (Tomo II), p. 29 (Tomo III), p. 64 (Tomo III); G. Sercambi, *Le Croniche, pubblicate sui manoscritti originali, a cura di Salvatore Bongi*, Roma, Tip.Giusti, 1892, pp. 372-375.

Così del mondo o stato alcun ti fida  
 come di foglia a vento,  
 ch'ella non volga ad ogni soffio lato;  
 fermo del suo non dà, né fermo sfida  
 sé da quelli ha spento 5  
 delle ricchezze sue in quello stato.  
 I' veggio far d'un gran signor soldato,  
 così d'un mercatante altrui scrivano,  
 morir subito un sano  
 e spesse volte un povero arricchire. 10  
 E veggio che s' un compra, un altro vende;  
 tal già salì che scende,  
 e tal che scese, veggio risalire,  
 tal ier forte battè, ch' oggi il trastulla,  
 tal ier fu grande, ch' oggi non è nulla. 15

**1** del mondo o stato] di stato ol mondo Fn<sup>24</sup> di stato al mondo Fn<sup>54</sup> Vl del mondo stato Rn Lu<sup>1</sup>  
 del mondo a stato Fl<sup>42</sup> Fr<sup>12</sup> Prm del mondo e stato Tr<sub>5</sub> • ti fida] si fida Fl<sup>42</sup> **2** a vento] al uento  
 Fn<sup>54</sup> Vl Tr<sub>5</sub> **3** ch'ella] che la Vl • non volga] non uolga spesso Vch<sup>1</sup> non muti Fn<sup>24</sup> non uolgo  
 Prm • ad ogni] a ogni Lu<sup>1</sup> Prm a vn gran Tr<sub>5</sub> • soffio lato] lato Vch<sup>1</sup> **4** del suo] di se Fn<sup>54</sup> Vl  
 • non dà] non da me Tr<sub>5</sub> • né fermo sfida] ne fermo ffida Rn Prm<sup>1</sup> ne fermo si fido Fn<sup>24</sup> ne  
 fermo si fida Fn<sup>54</sup> fermo sfida Tr<sub>5</sub> **5** da quelli] da elli Prm da quello Fn<sup>24</sup> da quegli Fr<sup>12</sup> da a  
 quelli Rn da chuegli Fl<sup>42</sup> da cui egli Vch<sup>1</sup> da achui elli Tr<sub>5</sub> da achui ila Lu<sup>1</sup> • ha spento] e  
 spento Fn<sup>54</sup> e aspeno Vl spento Fn<sup>24</sup> a spanto Fr<sup>12</sup> spanto Tr<sub>5</sub> **6** delle ricchezze sue] cosi  
 delle ricchezze sue Fn<sup>24</sup> Vl nelle ricchezze sue Fn<sup>54</sup> • in quello] in questo Fn<sup>54</sup> Lu<sup>1</sup> Tr<sub>5</sub> questo  
 Vl **7** I' veggio] io ueggio Fn<sup>54</sup> tu vedi Vl io uegg(?) Prm<sup>1</sup> io ueggho Tr<sub>5</sub> • soldato] soldano  
 Fn<sup>24</sup> **8** altrui scrivano] scriuiano Rn all' endustria uanno Fn<sup>24</sup> **9** subito] su (?) ito Fr<sup>12</sup> **10** e  
 spesse volte un povero arricchire] e spesse volto vn pouero arricchire Fl<sup>42</sup> Un pouero aricchire  
 Fr<sup>12</sup> **11** E veggio che] et uedi che Vl e ueggio Fn<sup>54</sup> Lu<sup>1</sup> Tr<sub>5</sub> • s'un compra] seun che se un  
 chonpra Prm<sup>1</sup> • un altro] l'altro Vch<sup>1</sup> altro Rn **12** tal già salì] tal sali gia Fl<sup>42</sup> e tal sale Fn<sup>24</sup>  
 tal già salir Vl tal già sagli Prm<sup>1</sup> tal ier sali Lu<sup>1</sup> tal or sali Tr<sub>5</sub> **13** e tal] e tale Tr<sub>5</sub> • che  
 scese] sciende Rn che suso Fn<sup>24</sup> che sceso Fn<sup>54</sup> Prm<sup>1</sup> scese Tr<sub>5</sub> • veggio] veggho Tr<sub>5</sub> uedi Vl  
**14** tal ier] tale hier Vch<sup>1</sup> tale ieri Rn tal Fn<sup>24</sup> tal fortuna Vl talar Tr<sub>5</sub> • forte] ier Vl • battè] il  
 batte Vch<sup>1</sup> Lu<sup>1</sup> el batte Fn<sup>54</sup> 'l batte Prm il batteo Tr<sub>5</sub> matte Fl<sup>42</sup> • il trastulla] trastulla Fn<sup>24</sup>  
**15** tal ier] tale ier Vch<sup>1</sup> Prm Prm<sup>1</sup> tale ieri Rn Fl<sup>42</sup> tal Fn<sup>24</sup> tal chier Vl talir Fr<sup>12</sup> tal eri Tr<sub>4</sub>  
 • fu] fe Vch<sup>1</sup> Prm Fr<sup>12</sup> Lu<sup>1</sup> fu gia Fn<sup>24</sup> ch' oggi] et oggi Vl cog(?) Lu<sup>1</sup> • non è nulla] nonn a  
 nulla Fn<sup>24</sup>

1-3. Si intenda: 'affidati pure a quanto pertiene al mondo (*del mondo*) o ad una sua condizione (*stato alcun*), così come una foglia si affida al vento, come se essa rimanesse immobile (*non volga lato*) ad ogni refole di vento (*ad ogni soffio*)'.

1. *ti fida*: imperativo presente di seconda persona singolare con particella pronominale proclitica.  
 2. L'immagine della foglia in balia del vento è un *topos* ampiamente frequentato nella poesia delle origini, in particolare dalla lirica amorosa. Cfr. Il Mare amoroso, *Amor mi' bello, or che sarà di me?*, v. 203; Boccaccio, *Filostrato*, pt. 1, ott. 22, v. 2; Mastro Torrigiano di Firenze, *Vorei che mi facesse ciò che conte*, v. 4.

4. Si intenda: ‘il mondo non concede i suoi beni (*del suo*) in maniera duratura, così come li sottrae a colui che ha consumato le sue ricchezze nella condizione in cui si trovava’.

7-15. Ampio elenco di esempi tesi ad illustrare, con stile nominale, il carattere mutevole dei destini umani e dei beni terreni il cui governo è affidato alla fortuna.

11. Cfr. *Ez* 7, 12.

12-13. Struttura a chiasmo del distico.

12. Si intenda: ‘il tale che ora appare socialmente decaduto, un tempo godette di una posizione di prestigio’.

Si consideri il proverbio “Questo mondo è facto a scale, l’una scende e l’altra sale.”, *Proverbi e modi proverbiali*, 124.10.

E ancora, cfr. “Scende ciascun che sale / de la rota volgente / e non li vale niente / a dir: - Fortuna, da te mi nascondo. -“, Stoppa de’ Bostichi, *Se la Fortuna o ’l mondo*, vv. 57-60; “E la ventura sempre scende e sale; tosto avviene a l’omo bene e male.”, Ruggieri Apugliese, *Umile sono ed orgoglioso*, vv. 79-80.

*tal*: sogg.; pronome indefinito, “taluno”.

14. Si intenda: ‘(soggetto è il mondo, la sorte) ieri la fortuna colpì così duramente un tale che oggi, al contrario, lo rallegra’.

*il*: pronome atono in caso accusativo di terza persona singolare (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, pp. 151-253).

15. *tal*: soggetto di *fu*.

*grande*: ovvero, ‘un alto dignitario’.

Tu, ignorante, segui le ricchezze  
 credendo esser felice,  
 e metti il tempo in ciò ch' è tanto caro.  
 Se guardi con prudenza, tali altezze  
 caggiono e·lle radice 20  
 di lor si svellon con tormento amaro.  
 Or dimmi, tu che pur raguni avaro,  
 che pensi tu o che sperì di farne?  
 Tu sai ben che portarne  
 non ne potrai, perché non se ne porta; 25  
 lascerali a figliuoli o a parenti.  
 Stolto, or ti risenti  
 prima che·lla memoria tua sia morta,  
 e fanne parte a·tte prima ch'altrui,  
 sì ch' abbi fama e non pel tuo colui. 30

16 Tu] et tu VI 18 e metti] et spendi VI • il tempo] il tempo tuo Fn<sup>24</sup> el tempo VI  
 19 prudenza] prodeça Rn • tali altezze] tale alteça Rn tali altezza Fn<sup>24</sup> loro alteççe VI  
 20 caggiono] chagione Fn<sup>24</sup> e·lle radice] e la radice Prm Tr<sub>3</sub> 21 di lor] allor Fn<sup>24</sup> Dallor Fn<sup>54</sup>  
 dalor Tr<sub>3</sub> di loro VI • svellon] sueglion Fn<sup>24</sup> sueglie VI suelgon Lu<sup>1</sup> Fn<sup>54</sup> suel uom Fr<sup>12</sup>  
 suellono Prm<sup>1</sup> suogo Tr<sub>3</sub> 22 Or dimmi] de dimi Fn<sup>24</sup> de dimmi VI or mi di Lu<sup>1</sup> Tr<sub>3</sub>  
 • che pur raguni] che pure raguni Fl<sup>42</sup> che pure rauni Fn<sup>54</sup> che piu rauni Fn<sup>24</sup> • avaro] au(?)ro  
 Tr<sub>3</sub> 23 che pensi] che sperì Fn<sup>24</sup> Fn<sup>54</sup> Lu<sup>1</sup> Tr<sub>3</sub> che credi VI • tu o che] tu e che Fl<sup>42</sup> tu or che  
 Fn<sup>24</sup> tu di che Tr<sub>3</sub> • sperì di farne?] chredi tu farne Fn<sup>24</sup> chredi di farne Fn<sup>54</sup> pensi di farne  
 Lu<sup>1</sup> Tr<sub>3</sub> 24 portarne] pertrarne Fn<sup>24</sup> 25 non ne potrai] nonel potrai Fl<sup>42</sup> Prm<sup>1</sup> Lu<sup>1</sup> non ne li  
 potrai Tr<sub>3</sub> non te ne puo Fn<sup>24</sup> non sene puo Fn<sup>54</sup> VI 26 lascerali] lascerala Vch<sup>1</sup> VI lascieralo  
 Rn Fl<sup>42</sup> lasciralo Prm lascierallo Fn<sup>24</sup> lasserailo Lu<sup>1</sup> lasserallo Tr<sub>3</sub> • o a parenti] e a parenti  
 Fn<sup>54</sup> Prm<sup>1</sup> Tr<sub>3</sub> 27 Stolto] istolto VI solto Tr<sub>3</sub> 28 prima] innanzi Fn<sup>24</sup> anzi Fn<sup>54</sup> • sia] sie Fn<sup>24</sup>  
 Fn<sup>54</sup> 29 ch'altrui] ch'altri Tr<sub>3</sub> 30 fama] fame VI • pel tuo] per lo tuo Rn Tr<sub>3</sub>

17. *credendo*: gerundio con valore strumentale; ‘con il credere’.

18. *e metti il tempo*: ‘e utilizzi il tuo tempo’, ‘impieggi la tua vita’.

*caro*: agg.; ‘pregiato’. In questo contesto tale aggettivo esprime anche il significato di “essere gradito”, “piacere” (vd. *TLIO*, caro, 6); rif. a *le ricchezze* del v. 16.

19. *con prudenza*: ‘con discernimento’, ‘assennatamente’. La prudenza è infatti la virtù che consente all’uomo di distinguere il bene dal male.

Cfr. “Di quella parte ci guarda prudenza, che tutto istabilisce per suo senno: a diritta so gioie, allegrezze, e tutte buone venture, contra cui è assisa la temperanza, che non ci lassa dismisurare per orgoglio, nè per allegrezza. A sinistra sono posate le avversità, e li dolori, contra cui noi difende forza, e ci conforta ed assicura contra tutti li pericoli;”, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, L. 7, cap. 7, 234.

*tali altezze*: ovvero, le ricchezze, la gloria e gli onori terreni. Per descrivere la vanità e la precarietà di questi beni il Soldanieri adotta (vv. 19-21) la metafora dell’albero che crolla a terra, divelto a causa del ‘peso’ di tali beni.

Metafora, quest'ultima, forse suggerita dalle rappresentazioni pittoriche (e non solo) ampiamente diffuse ed illustranti l'albero dei vizi capitali e dei peccati? (Cfr. J. Baschet, *Vizi e virtù*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Treccani, 2000).

20. *caggiono*: forma toscana con nesso di affricata prepalatale sonora derivante dal nesso latino di occlusiva dentale sonora ed *i* semiconsonantica in posizione intervocalica (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, pp. 390-392).

*lle radice*: sostantivo di numero plurale. Cfr. es. Giordano da Pisa, *Prediche inedite*, 9, 82; Zuccherio Bencivenni, *Esposizione del Paternostro*, 67; Anonimo, *Rimedi d'Amore di Ovidio volgarizzati (Volg. A)*, ch. 59, 566.

21. *di lor*: rif. a *tali altezze* del v. 19.

*con tormento amaro*: 'con un sofferenza, nella quale il dolore è commisto ad un sentimento di delusione, causato, quest'ultimo, dall'ingannevole ed illusorio piacere dei beni materiali' (vd. *TLIO*, amaro, 3.1).

Cfr. es. Bartolomeo da San Concordio, *Ammaestramento degli antichi latini e toscani*, dist. 23, cap. 5, par. 3, 377; F. degli Uberti, *Il Dittamondo*, L. 1, cap. 26, v. 45; *ibidem*, L. 2, cap. 23, v. 36.

22. *pur*: avv. con funzione continuativa.

*avaro*: aggettivo riferito al soggetto *tu*. Tuttavia la posizione postverbale di tale aggettivo, può suggerire anche una sua potenziale funzione avverbiale: 'avidamente'.

24. *farne*: con pronomi atono, *-ne*, in enclisi (vd. v. 24 e v. 25); rif. a *le ricchezze* (v. 16).

24-25. *Tu sai... ne potrai*: allusione alla morte e all'esistenza nell'aldilà. Cfr. es. Niccolò Soldanieri, *I' servo e non mi pento, bench'a 'ngrato*, v. 12.

25. *perché no se ne porta*: a causa della natura finita delle ricchezze.

26. Verso la cui struttura metrica impone l'applicazione di una dialefe dopo la congiunzione disgiuntiva.

27. *ti risenti*: imperativo presente di seconda persona singolare con proclisi del pronome. Si intenda: 'ravvediti, torna in te'; cfr. es. F. Petrarca, *O giorno, o hora, o ultimo momento*, *R.V.F.* 329, v. 5.

28. In questo contesto il termine "memoria" potrebbe essere interpretato quale sinonimo di "ragione". Dunque: 'prima che tu perda la facoltà di intendere'.

29. *e fanne parte*: 'dividi, riparti le tue ricchezze (l'eredità)'.

*a-tte prima ch'altrui*: compl. di vantaggio; 'a tuo favore prima che a favore di altri'.

30. Proposizione consecutiva. Si intenda: 'così che tu riceva l'onore (*fama*) e non altri (*colui*) per mezzo dei tuoi beni'.

*abbi*: congiuntivo presente di seconda persona singolare con desinenza in *-i*, risultato dell'assimilazione dell'equivalente desinenza etimologica dei verbi della prima classe *-ES*.

*colui*: rif. a *altrui* del verso precedente.

*pel tuo*: compl. di mezzo.

Più solo un' ora val che tutto quello  
 che 'l mondo in sé raccoglie.  
 Or pensa dunque, in quel che 'l tempo spendi,  
 il corpo tuo è di carogna avello  
 per lui a·tte si toglie 35  
 riposo, quando tu a servir l'attendi.  
 Se·ttu lo 'nnalzi, tu in basso scendi,  
 chi serve a·llui, a·ssé sempre diserve,  
 così que' che a·ssé serve,  
 il ciba e veste solo acciò che viva. 40  
 Da questo in fuor disprezza il suo appetito,  
 lasciando ogni suo 'nvito,  
 e da dilette suoi si fugge e priva,  
 volendo anzi virtù con poco avere  
 in sé, ch' assai e con vizio tenere. 45

**31** solo] sola Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> sol VI Prm<sup>1</sup> • val] uale Vch<sup>1</sup> Rn Fl<sup>42</sup> Fn<sup>24</sup> **32** raccoglie] accoglie Vch<sup>1</sup> Rn Fl<sup>42</sup> accogla Prm **33** Or pensa] esser pensa Vch<sup>1</sup> • dunque] adunque VI adonque Prm<sup>1</sup> e ghuada Fn<sup>54</sup> • spendi] ispandi Fn<sup>24</sup> **34** il corpo] el chorpo Fn<sup>24</sup> • è di carogna avello] di carne uana auello Vch<sup>1</sup> e charo uana auelo Rn **35** toglie] coglie Prm **36** riposo,] ongni allegrezze Fn<sup>54</sup> • quando tu a servir l'attendi] quanto più seruir lontendi Fn<sup>24</sup> quanto piu seruir lo attendi VI quanto piu seruir lattendi Prm<sup>1</sup> quando tu seruo latendi Prm quando aseruillo attendi Fn<sup>54</sup> quando a seruire lattendi Fr<sup>12</sup> **37** Se·ttu] et se tu VI e se tu Prm<sup>1</sup> • lo'nnalzi] l'innalzi Vch<sup>1</sup> lo innalzi Fn<sup>54</sup> Prm Lu<sup>1</sup> lo rinnanzi Fn<sup>24</sup> inalçi lui VI Prm<sup>1</sup> • tu in basso] te in basso Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> Fr<sup>12</sup> Prm<sup>1</sup> Prm **38** chi serve a·llui,] chi allui serue Fn<sup>24</sup> Fn<sup>54</sup> chi serue lui VI **39** così] chisi Prm<sup>1</sup> • que'] quel Vch<sup>1</sup> Rn Fl<sup>42</sup> Fn<sup>54</sup> VI quegli Fn<sup>24</sup> • che a·ssé] cha lui VI chel Prm **40** il ciba e veste] il ciba il veste Fl<sup>42</sup> el cibo e ueste Prm **41** Da questo] da indi Fn<sup>24</sup> VI • in fuor] in fuori Vch<sup>1</sup> Rn Fl<sup>42</sup> Fr<sup>12</sup> Lu<sup>1</sup> in ta Fn<sup>24</sup> in la VI in fuora Prm<sup>1</sup> • disprezza] sprezza Fn<sup>24</sup> spregia Lu<sup>1</sup> • il suo appetito] 'l suo appetito Vch<sup>1</sup> suo appetito Fn<sup>24</sup> VI il su appetito Lu<sup>1</sup> • verso omesso e spazio bianco Fn<sup>54</sup> **42** lasciando] facciendo Fn<sup>24</sup> fuggiendo Fn<sup>54</sup> VI • suo 'nvito] su inuito Lu<sup>1</sup> suo auito Fn<sup>24</sup> **43** e da dilette] et da dilecte VI e dai dilette Prm • suoi] furi Lu<sup>1</sup> • sì fugge] se fugie Rn Fr<sup>12</sup> si toglie Fn<sup>24</sup> Fn<sup>54</sup> VI **44** anzi] inanzi Fl<sup>42</sup> • virtù con poco] uirtù non poco Vch<sup>1</sup> **45** ch'assai e con vizio] c'asai con uicio Rn Prm

31. Cfr. “Che vale questa vanagloria dell'oro, e dell'argento? siam noi ragunati qui per apprendere avarizia? Ma in verità io ne porterò meno avarizia, ch'io non ci recai. Io ho spregiato la ricchezza, non per cosa soperchievole, ma perch'ella è cosa piccola, e che poco vale. Non avete voi veduto, come in piccola ora tutte quelle pompe, e que' ricchi paramenti passarono oltre, con tutto che quelli, che gli portavano, andassero bellamente e ordinatamente? Quella cosa ha occupata tutta la nostra vita, che non può occupare un dì intero.”, Anonimo, *Pistole di Seneca volgarizzate*, 110, 366.

In merito all'espressione “valere un'ora”, si consideri anche: Re Enzo, *S'eo trovasse Pietanza*, v.37; Anonimo, *Sonetti anonimi del codice Magl.VII.1034, Per uno amante, viso messaggero*, v. 14.

Marcata inversione dell'avverbio di valore maggiorativo *più*, correlativo della congiunzione *che* introduttiva del secondo termine di paragone (*tutto quello*).

32. *raccoglie*: 'contiene', 'possiede'.

34. Metricamente si consideri la sinalefe tra *tuo* ed *è*, ed invece la dialefe in *carogna* ~ *avello*.

*di carogna*: compl. di specificazione di *avello*. Il corpo dunque, è paragonato alla tomba di una carogna; termine, quest'ultimo, qui inteso nella sua accezione metaforica di "persona vile".

Cfr. "quando l'anima si parte dal corpo, lo corpo rimane la più laida carogna che sia nel mondo, che parlare né muovere non si puote.", *Libro di Sidrach*, cap. 24, 66; J. Passavanti, *Lo Specchio della vera penitenza, Trattato dell'umiltà*, cap. IV, 253; *ivi*, *Non è altrui ogni huom che ama amico*, v. 51.

35-36. Si costruisca ed intenda: 'quando tu presti attenzione (ti dedichi; *attendi*) a servire il corpo ('l), a causa sua (*per lui*; rif. a corpo) a te, a tuo danno (compl. di svantaggio), si toglie la quiete e la tranquillità (*riposo*)'.

È possibile inoltre ipotizzare una differente costruzione del verso senza tuttavia mutarne il senso profondo.

Il pronome 'l ("lo") può essere inteso come complemento oggetto di "attendere" (cfr. "e nel cuore tuo attendi le mie parole", Anonimo, *Bibbia volgare*, Ecli 16, 24; Is., 51, 4). Di conseguenza l'infinito *servir*, retto dalla preposizione *a*, acquisirà il valore di gerundio (*a servir*: 'servendo'; il corpo, sott.).

37. *Se-ttu lo 'nnalzi*: 'se consideri il tuo corpo simile ad un dio da onorare'. Esempificazione del peccato derivante dal vizio della superbia. Cfr. "ma ora perciocchè tu ti reputi, e innalzi da te stesso, io infra gli altri ti gitto", D. Cavalca, *Disciplina degli Spirituali*, cap. 5, 42.

*tu in basso scendi*: 'avvilisci la tua anima'.

38. *serve*: 'si fa schiavo del corpo'.

*dissime*: 'reca danno' (vd. *TLIO*, disservire, 2). Si noti l'annominazione con il precedente *serve*.

39-40. In questi versi l'autore espone la *pars costruens* del ragionamento, il quale è teso a demonizzare il corpo e i suoi affetti, mostrando il retto *modus vivendi*.

39. *così*: cong. con valore conclusivo.

*que' che a-ssé serve*: 'colui che reca vantaggio a se stesso'. Si noti la chiara contrapposizione (non soltanto semantica ma anche sintattica) con il verso precedente. Questa opposizione è inoltre rafforzata dall'uso del verbo "servire" colto nel suo valore antonimico di "disservire".

40. Si intenda: '(*que'*, soggetto) lo (*il*, il corpo) nutre e lo veste unicamente affinché sopravviva'. Cfr. "Il principio della vita dell'uomo vuole acqua e pane, vestimento e casa che ricopra la vergogna.", *Ecli* 29, 28.

41. *Da questo in fuor: in fuor da questo*; ovvero, 'ad eccezione dei bisogni fondamentali del corpo'.

*disprezza il suo appetito*: 'non considerare le sue voglie'; l'appetito "sensuale" in contrapposizione a quello intellettuale dell'anima (Giordano da Pisa, *Prediche inedite*, 11, 91).

Si noti anche l'allusione del termine *appetito* e del precedente *ciba* al vizio della gola (cfr. es. Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, cap. 344, 222).

42. *lasciando*: gerundio con valore completivo-strumentale; 'rifiutare', 'declinare'.

*'nvito*: la lusinga.

43. *si fugga e priva*: coppia di imperativi di terza persona singolare, entrambi preceduti dal pronome riflessivo *si* proclitico e in costruito brachilogico.

Si noti la presenza dell'imperativo con la desinenza in *-e* nel verbo, "fuggire", di quarta classe (elemento toscano-occidentale; vd. P. Manni, *Storia della lingua italiana. Il Trecento toscano*, p. 44 e p. 49).

In questo frangente il verbo "privare" esprime il significato di "sottrarsi".

44-45. Versi di carattere proverbiale. Si costruisca ed intenda: 'con il preferire (*volendo*) la virtù unita (*con*) ad un possesso (*avere in sé*) moderato di beni materiali (*poco*, compl. oggetto di "avere"), anziché un possesso (*tenere*) smisurato di tali beni (*assai*; compl. oggetto di "tenere") unito al vizio'.

Si noti la costruzione a chiasmo del distico (*virtù : poco : assai : vizio*).

Colui pover non è che dica poco,  
 s'al poco sta contento;  
 né ricco chi più ha, se più disia.  
 Chi ha dell'avarizia in corpo il foco,  
 se mille fa di cento, 50  
 allora in lui d'aver più fame fia;  
 ma chi vuol quel che nicistà vorria  
 e fugge 'l più, vuol quel che'l ricco vuole.  
 Costui mai non si duole  
 né si rallegra per cosa ch'avene, 55  
 però ch'egli ha in sé fermo diletto,  
 tenendo il suo intelletto  
 a opra di virtù, ch'è sommo bene;  
 l'altro tien vil che l'altra gente agogna,  
 ciò è quel più ch'al viver non bisogna. 60

46 pover] pouero Rn Fl<sup>42</sup> Fn<sup>24</sup> Fn<sup>54</sup> Vl poure Tr<sub>1</sub> • dica] di chea Fn<sup>54</sup> Prm<sup>1</sup> 48 chi più ha, se più disia.] che più ha, se più disia Fn<sup>24</sup> chi più a asse più disia Fn<sup>54</sup> Prm 49 in corpo] a in chorpo Prm<sup>1</sup> • il foco] el foco Fl<sup>42</sup> Fn<sup>54</sup> 51 allora in lui] allora a lui Rn allor dauere Fr<sup>12</sup> Vl Prm<sup>1</sup> allora dauere Prm d'auere in lui Fn<sup>24</sup> Fn<sup>54</sup> • d'aver più fame] d'auere più fame Rn Fl<sup>42</sup> allor più fame Fn<sup>24</sup> Fn<sup>54</sup> in lui più fame Fr<sup>12</sup> Vl in lui più faman Prm<sup>1</sup> 52 quel] quello Rn Fl<sup>42</sup> Fn<sup>24</sup> • nicistà] neciestita Rn necessita Prm<sup>1</sup> s neciesso Fn<sup>54</sup> • vorria] disia Fn<sup>24</sup> gli sia Vl 53 'l più,] il piu Rn Fl<sup>42</sup> Prm<sup>1</sup> Prm s el piu Fn<sup>24</sup> Fn<sup>54</sup> • vuol quel] a quel Fn<sup>24</sup> uuol che quel Prm<sup>1</sup> non quel s • che'l ricco] che ricco Vch<sup>1</sup> Rn Fl<sup>42</sup> Fn<sup>24</sup> Prm<sup>1</sup> che ericcho Fn<sup>54</sup> 54 verso oresso e spazio bianco Fn<sup>54</sup> 55 rallegra] chonturba Prm<sup>1</sup> per cosa] di chosa Fn<sup>24</sup> Vl • ch'avene] cauenne Rn • verso oresso e spazio bianco Fn<sup>54</sup> 56 ch'egli ha in sé] che gia in se Vl chelli a in se s • fermo] stremo Rn • diletto] dilecti Prm<sup>1</sup> 57 tenendo] auendo Fn<sup>24</sup> • il suo intelletto] in suo intelletto Fn<sup>24</sup> l'intellecto Vl suo intellecto Prm il suo diletto Tr<sub>1</sub> 58 a opra di virtù,] a opera di virtù Fr<sup>12</sup> s a operar virtù Fn<sup>54</sup> Vl • ch'è sommo bene] che serbò bene Vch<sup>1</sup> che fermo bene Rn Prm Fr<sup>12</sup> Prm 59 tien] tieni Fn<sup>24</sup> • vil] uile Vch<sup>1</sup> Rn Fl<sup>42</sup> Fn<sup>24</sup> Fn<sup>54</sup> Prm s 60 ciò è] cio Rn • ch'al vivere] chel uiuer Fn<sup>24</sup> • bisogna] lisogna Prm

46-48. Si costruisca e intenda: 'colui che affermi (*dica*) di rinunciare al possesso di molti beni (*poco*), non è per nulla povero se si accontenta (*sta contento*) di quel suo poco (*al poco*); al contrario non (*né*) è (sott.) ricco chi possiede molte ricchezze, se ne desidera possedere ancora di più'.

47. Cfr. "Statti contento di quel poco che tu hai", *Ecli* 29, 30. Per quanto concerne la costruzione di "cotento a", cfr. es. G. Colombini, *Lettere*, 19, 77.

49. Marcata inversione del complemento di specificazione dipendente da *foco*.

Per quanto concerne l'immagine del fuoco dell'avarizia, cfr. Dante, *Inf.* VI, vv. 74-75; Anonimo, *Leggenda Aurea, Volgarizzamento toscano del Trecento*, cap. 112, S. Lorenzo, 2, 960.

50-51. Si intenda: 'se vive per moltiplicare i suoi beni (*mille fa di cento*), allora in costui (rif. *chi* del v. 49) il desiderio di possesso (*d'aver fame*) sempre di più (*più*) aumenterà di vigore'.

52. vd. *ivi*, *Il ciel che le virtù di noi aspetta*, v. 89.

*vorria*: condizionale provenzale in *-ia*.



53. *l'più*: il superfluo, 'l'eccedenza rispetto a quanto richiesto dal fabbisogno quotidiano'.  
*vuol quel che 'l ricco vuole*: 'il povero non è differente dal ricco'.
54. *Costui*: il povero.
55. vd. *ivi*, *Il ciel che le virtù di noi aspetta*, vv. 87-88.
- fermo diletto*: il piacere e l'appagamento duraturi e derivanti dalla pratica delle virtù.
57. Si intenda: 'guidando la sua mente al fine di comportarsi sempre secondo virtù, le quali rappresentano il bene più prezioso che l'uomo possa possedere'.
59. *l'altro tien vil*: anastrofe del compl. oggetto. Si intenda: 'disprezza il bene materiale'.  
*che*: pron. relativo rif. a *l'altro*.
60. 'Quel bene eccedente (*quel più*; rif. *l'altro* del v. 59) che si rivela superfluo al fine di vivere'.

Gente ci ha assai che non giocano a zara,  
 non volendo a ventura  
 metter l'aver de' voltolati dadi;  
 se fuor di ciò avesson vista chiara  
 simile o più paura 65  
 arebon di giocar sì in molti gradi.  
 Tu di' che mai non giochi, e poi pur cadi  
 a partiti che 'l mondo inanzi fatti;  
 se tte co' lor baratti,  
 bene è giucar con esser sempre vinto, 70  
 ché quel ch' acquisti è cosa che tti fugge.  
 E 'l tempo vi si strugge,  
 che racquistar nol può chi fuor n'è spinto,  
 e altro, fuor di lui, nulla ci attene:  
 per noi co' llui s'acquista il male e 'l bene. 75

**61** ci ha assai] ci e assai Fn<sup>24</sup> ce assai VI ci assai Lu<sup>1</sup> • che non giocano] la qual non giuoca VI **62** volendo] uelendo Prm<sup>1</sup> uogendo Tr<sub>4</sub> **63** metter] mettere Rn Fl<sup>42</sup> Fn<sup>24</sup> Fr<sup>12</sup> Prm<sup>1</sup> Prm Lu<sup>1</sup> Tr<sub>4</sub> • l'aver] l'hauere Vch<sup>1</sup> lo auere Fn<sup>54</sup> auere Rn Fl<sup>42</sup> Fr<sup>12</sup> Prm<sup>1</sup> Prm Lu<sup>1</sup> Tr<sub>4</sub> auer Fn<sup>42</sup> • de' voltolati] de uoltanti Fn<sup>24</sup> de uoltorali (*in interlinea: al. inuolt?diz? dadi al. in uoltorar didai*) Prm<sup>1</sup> ne uoltolanti Fn<sup>54</sup> VI de uoltolanti Prm **64** se fuor] se suon Fn<sup>24</sup> • avesson] hauessin Vch<sup>1</sup> auesin Fn<sup>24</sup> auessi Fr<sup>12</sup> auesser Lu<sup>1</sup> • vista] insta Rn nicista Fr<sup>12</sup> **65** simile] simil Rn Lu<sup>1</sup> • o più] ho piu Fn<sup>54</sup> e più Lu<sup>1</sup> et più Tr<sub>4</sub> • paura] parra Vch<sup>1</sup> **66** arebon] arabon Fn<sup>24</sup> • di giocar sì] del guicar VI di guchare Fn<sup>24</sup> Fn<sup>54</sup> • in molti gradi] molti gradi Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> Fn<sup>54</sup> mille modi Fn<sup>24</sup> in molti modi Fr<sup>12</sup> **67** Tu di'] tu mi di VI • che mai non giochi,] che tu non giuochi Fn<sup>24</sup> Fn<sup>54</sup> che non guiochi VI • e poi pur cadi] e che pur cadi Vch<sup>1</sup> e che per cadi Rn e po pur chadi Fn<sup>24</sup> e poi chadi Fn<sup>54</sup> e pur chadi Fr<sup>12</sup> et poi piu chadi Lu<sup>1</sup> **68** a partiti] partiti Fn<sup>24</sup> • che 'l mondo] ch'al mondo Fn<sup>24</sup> del mondo Prm • inanzi] a inanzi Fn<sup>54</sup> **69** se tte] se tu Fn<sup>24</sup> siete Fn<sup>54</sup> setta Tr<sub>4</sub> **70** bene è] ben' è Vch<sup>1</sup> bene Rn Fl<sup>24</sup> Fr<sup>12</sup> Prm Lu<sup>1</sup> Tr<sub>4</sub> ben Fn<sup>24</sup> • giucar] giuchate Fl<sup>42</sup> giucare Prm • con esser] per esser Vch<sup>1</sup> chen esser Prm<sup>1</sup> **71** ché quel] chero Fn<sup>24</sup> che cio cche Fn<sup>54</sup> che cio VI • che tti fugge.] chatti fuggie Fr<sup>12</sup> che si strugge VI **72** E 'l tempo] et parte el tempo VI • vi si strugge] ui si strugio Fr<sup>12</sup> fugge VI **73** che racquistar] ne raquistar Fl<sup>42</sup> e raquistar Fn<sup>24</sup> • chi fuor n'è spinto] che fuor ne spinto Fn<sup>24</sup> ne sparto Rn ne pinto Prm ne (?) Lu<sup>1</sup> **74** e altro,] ne altro Fn<sup>24</sup> VI et altro Prm e altri Fn<sup>54</sup> altro Lu<sup>1</sup> Tr<sub>4</sub> • ci attene] ci attenne Rn contiene VI Fn<sup>24</sup> chettene Fn<sup>54</sup> chatene Prm<sup>1</sup> atiene Tr<sub>4</sub> catono Fr<sup>12</sup> **75** per noi] percio Fn<sup>24</sup> per che VI • co' llui] chon chui Prm<sup>1</sup> • s'acquista] saqnista Rn chaquista Fn<sup>24</sup> sa qusta Lu<sup>1</sup> • il male] el male Fn<sup>54</sup> VI male Prm

61. *Gente ci ha assai*: 'ci sono molte persone'. Costrutto sintattico equivalente al dativo di possesso latino. Si noti l'accordo *ad sensum* del sostantivo collettivo *gente* con il verbo di terza persona plurale *giocano*.

*zara*: (< arab. *zahar*, dado), gioco simile alla morra e consistente nel gettare tre dadi, indovinandone il risultato.

Cfr. Dante, *Purg.* VI, v. 1; Niccolò Soldanieri, *Da' da' a chi avareggia pur per sé*, v. 8.

62-63. Si intenda: ‘dal momento che non vogliono (*non volendo*) affidare alla sorte (*a ventura metter*) dei dadi scagliati la loro ricchezza (*l’aver*)’.

62. *volendo*: gerundio con valore causale.

*de’ voltolati dadi*: la lezione posta a testo è alternativa a quella costituita dal participio presente *voltolanti / voltanti* (Fn<sup>54</sup>, VI, Prm; Fn<sup>24</sup>), la quale però determinerebbe l’ipermetria del verso.

Per quanto concerne la forma participiale qui edita, cfr. es. Bono Giamboni, *Arte della guerra di Vegezio Flavio, volgarizzata*, L. 4, cap. 8, 154. Relativamente invece alla variante di Fn<sup>24</sup>, cfr. es. M. Villani, *Cronica*, L. 8, cap. 70, 2, 218.

64. *fuor di ciò*: ‘oltre a questa giustificazione adottata’ (rif. ai vv. 62-63).

*avesson*: (soggetto: *gente*, del v. 61) cong. imperfetto di terza persona plurale. Cfr. F. Sacchetti, *Pieno è il modo di falsi profeti*, v. 9; F. degli Uberti, *Il Dittamondo*, L. 1, cap. 4, v. 41; Boccaccio, *Il Ninfale fiesolano*, st. 457, v. 2.

*vista chiara*: lett. ‘una visione limpida’; ‘una vista capace di osservare con precisione gli eventi e di comprenderli’.

Si osservi come il costituente *di ciò* possa dipendere sintatticamente sia da *fuor* sia da *vista chiara*, determinando una struttura del verso anfibologica.

Nel primo caso menzionato infatti tale costituente si riferisce strettamente alla giustificazione concernente la paura di alcune persone di perdere il loro patrimonio al gioco dei dadi. Nel secondo caso invece il costituente in questione funge da complemento d’argomento, rinviante al carattere aleatorio di questo gioco.

Per quanto concerne questo aggettivo riferito a *vista*: cfr. es. Boccaccio, *Ameto*, cap. 7, 695.

65-66. Si intenda: ‘essi (rif. *gente*, v. 61) avrebbero davvero (*si*) paura del gioco (*di giocare*) o forse un timore ancor più grande ma per molte altre ragioni (*in molti gradi*)’.

*arebon*: condizionale presente di terza personale plurale.

67. *cadì*: cedere. In questo contesto il verbo “cadere” può essere inteso anche nel suo significato di “incorrere”, “imbattersi” (vd. *TLIO*, cadere, 3.1.4.2).

68. *a partiti*: ‘alle opinioni e alle convinzioni sociali’.

69-70. Si intenda: ‘se tu scambi la tua convinzione (*tte*) con le loro opinioni (*co’ lor*), ti accorgerai (sotto inteso) che il giocare d’azzardo ed il perdere le ricchezze non rappresentano attività degne di essere condannate (*bene è*), perché il guadagno che ne ricaveresti sarebbe ugualmente un bene fuggevole’.

69. *co’ lor*: rif. a *partiti* del v. 68. Tuttavia il pronome *loro* potrebbe riferirsi anche a *gente* del v. 61. In questo caso, il verbo “barattare” potrebbe essere assunto nel suo significato restrittivo indicante la permuta di beni. Di conseguenza il pronome di seconda persona *te* risulterebbe pleonastico.

Si intendano dunque questi versi in esame: ‘Se invece ti dedichi a barattare con loro, ti accorgerai che il giocare d’azzardo e il barattare rappresentano due attività identiche in quanto entrambe fondate sulla medesima dinamica del dare e dell’avere’.

72. Si intenda: ‘il tempo anche per voi si consuma e trascorre’.

vi: rif. *gente* del v. 61.

73. *chi fuor n’è spinto*: ‘colui che è morto’.

74. Si intenda: ‘e nient’altro (*altro... nulla*), ad eccezione del tempo (*fuor di lui*), ci può trattenere o fermare (*ci attene*; vd. *TLIO*, attendere, 1.2; 3)’.

75. *per noi*: compl. di mezzo.

*co·llui*: con il tempo.

O iscienza, o senno naturale,  
 o virtù, ove sète?  
 Tu, temperanza co' le tue sorelle?  
 Più voi in un che tutto 'l mondo vale,  
 per tôr la mortal sete 80  
 dell'appetito a bestia non con pelle.  
 Casa di voi più alta è che le stelle,  
 avendo il tetto suo nell'alto cielo;  
 mira tu qui, ch'hai 'l velo  
 inanzi a gli occhi delle vane pompe, 85  
 chi sottomette sé alla ragione.  
 Ogni crudel prigione  
 che 'l mondo dà altrui, per lui si rompe  
 che 'l fa signor di sé. Ma tu, che 'l core  
 al vizio dai, e 'l vizio è tuo signore. 90

76 O iscienza] ho iscienza Fn<sup>54</sup> • o senno] ho senno Fn<sup>54</sup> e senno Prm<sup>1</sup> e son Rn • naturale] naturarle Fn<sup>24</sup> 77 o virtù] ho uirtu Fn<sup>54</sup> o iir Vl • ove] doue Fn<sup>24</sup> Vl • sete] siete Fn<sup>54</sup> Vl Prm<sup>1</sup> Lu<sup>1</sup> 78 Tu,] e tu Fn<sup>24</sup> • tue sorelle] suo sorelle Fn<sup>24</sup> tuo sorelle Prm 79 Più voi] piu solo uoi Fn<sup>24</sup> • in un] in uno Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> Prm Lu<sup>1</sup> nuno Rn vna Fn<sup>24</sup> in vn puncto Prm<sup>1</sup> • 'l mondo] el mondo Vl 80 per tor] per torre Rn a tor Fr<sup>12</sup> Vl Prm<sup>1</sup> a torre Fn<sup>54</sup> a tanto Fn<sup>24</sup> • la mortal sete] la mortale sete Rn 81 dell'appetito] et l'appetito Vl e ll'apitito Fn<sup>24</sup> ho l'apetito Fn<sup>54</sup> • a bestia] a besia Rn a bastie Fn<sup>24</sup> 82 Casa] cosa Vch<sup>1</sup> Fn<sup>24</sup> • di voi] di noi Vch<sup>1</sup> • più alta] e piu alta Fr<sup>12</sup> Prm • è che le stelle] ce le stele Rn che lla stella Fn<sup>24</sup> che lle stelle Fr<sup>12</sup> Prm 83 avendo] tenendo Fn<sup>24</sup> Fn<sup>54</sup> ch' auete Vl • il tetto suo] il tetto su Fn<sup>54</sup> Prm<sup>1</sup> el tecto su Vl il tempio suo Vch<sup>1</sup> il tempo suo Rn suo Fl<sup>42</sup> i cierti suo Fn<sup>24</sup> intento su Lu<sup>1</sup> 84 tu qui,] qui tu Fr<sup>12</sup> Prm<sup>1</sup> Lu<sup>1</sup> • ch' hai 'l velo] chal velo Fl<sup>42</sup> chal tuo ueloFr<sup>12</sup> chal velo Prm<sup>1</sup> che ai il velo Fn<sup>24</sup> ch'ai il duro velo Fn<sup>54</sup> ch'ai il velo Prm ch'ai il velo Lu<sup>1</sup> che 'l velo Vl ch' hai 'l uello Rn 85 inanzi] dinanzi Fn<sup>24</sup> Fn<sup>54</sup> Fr<sup>12</sup> Prm<sup>1</sup> Prm hai innançi Vl • a gli occhi] alli occhi Lu<sup>1</sup> 86 chi] che Fn<sup>24</sup> • alla ragione] alle ragione Fn<sup>54</sup> 87 prigione] prisone Fn<sup>54</sup> pregione Lu<sup>1</sup> 88 che 'l mondo] chen mondo Rn • dà altrui] da allui Rn da atte Fn<sup>24</sup> • si rompe] sei rompe Lu<sup>1</sup> 89 che 'l fa signor] e fal singnior Fn<sup>54</sup> et fal signor Vl e sal singnior Fn<sup>24</sup> • di sé] di te Fn<sup>24</sup> 90 e 'l vizio] il uizio Vch<sup>1</sup> Lu<sup>1</sup> Fr<sup>12</sup> Vl Prm<sup>1</sup> Prm • è tuo signore.] e tu signore Rn a tuo signiore Fn<sup>24</sup>

76. Metricamente si applichi la dialefe dopo il vocativo iniziale *O ~ iscienza*; una consuetudine in nelle canzoni del Soldanieri.

*isciènz*a: il sapere 'tecnico', 'accidentale', frutto dell'intelletto umano.

*senno naturale*: la conoscenza innata delle cose, concessa da Dio all'uomo.

Cfr. "tutte le cose che li homini del mondo sano e puono sapere si sano pe due principale strade, li quale strade sono queste: la prima strada si è lo senno, e la seconda si è la scientia; e ciascuna de queste strade si à due gentile compagnie con seco. Le quale compagnie sono queste: le compagnie del senno si è l'una, gratia de Dio, e l'altra si è cognoscentia per ragione; e le compagnie de la scientia si è l'uno, l'amaestramento delle scripture, e l'altra si è intendimento cum bono ingegno. (...) E similmente cioe che cognoveno e cognoscono per cognoscentia de

ragione, si dona e donoe Dio all'omo, tutto lo chiami homo senno naturale, che Dio verace fee natura e ciò che apertiene a natura.”, Anonimo, *Il Bestiario toscano*, Prologo, 19.

78. *co' le tue sorelle?*: le altre virtù. Cfr. “(...) sorelle mie dilette,” Dante, *Pur.* XXXIII, v. 11.

79. Anastrofe dell'avverbio *più*.

81. *dell'appetito*: ‘dei desideri e delle voglie del corpo’.

*a bestia non con pelle*: compl. di termine. Perifrasi per indicare l'uomo; lett. ‘all'animale privo di pelliccia’. Cfr. “chi dalla ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo ma vive bestia”, Dante, *Il Convivio*, II, VII, 4; “Chi sé seguendo l'appetito pasce, / d'omo non vita mena, / perché più che ragione il diletto ama: / (...) / Virtù ciò che ragion non vuol disama; / così chi aver vuol fama, / non chi ragion fa volontà di sé.”, Niccolò Soldanieri, *Deh, Pregisi chi tien di virtù loco*, vv. 4-6, vv. 10-12.

82. *Casa di voi*: cfr. *ivi*, *Il ciel che le virtù di nôi aspetta*, v. 2.

*che le stelle*: ovvero, oltre alle sfere celesti.

83. *avendo*: gerundio con valore causale.

*nell'alto cielo*: l'empireo. Cfr. Dante, *Vita nuova*, cap. 31, parr. 8-17, v. 15; F. Petrarca, *I dì miei più leggier' che nesun cervo*, *R.V.F.* 319, v. 10.

84. *'l velo*: l'ostacolo rappresentato dai beni e dai piaceri mondani, i quali impediscono all'uomo di vedere e di comprendere la verità.

Cfr. *ivi*, *O tu ch'hai forma d'uom, dimmi: che pensi?*, v. 73; Niccolò Soldanieri, *L'un biasima l'altra e niun sé riprende*, v. 3; F. Petrarca, *O giorno, o hora, o ultimo momento*, *R.V.F.* 329, v. 12; Boccaccio, *O glorioso Re, che 'l ciel governi*, v. 9.

85. *delle vane pompe*: compl. di specificazione, rif. a *'l velo* del v. 84.

86. ‘chi vive secondo ragione’; il saggio.

87-89. Si intenda: ‘le impietose e dannose (*crudel*) convenzioni sociali (*prigione*) che il mondo elabora (*che 'l mondo dà*) per gli altri (*altrui*), sono infrante (*si rompe*) dall'uomo saggio (*per lui*), il quale è padrone di sé (*'l fa parone di sé*)’.

87. *crudel*: agg., prive di pietà, che recano sofferenza e danno (vd. *TLIO*, *crudele*, 1; 2.2).

88. *per lui*: compl. di mezzo. Tuttavia la costruzione riflessiva del verbo (*si rompe*) conferisce a tale complemento un valore analogo a quello del complemento d'agente (cfr. v. 75).

89. *'l*: pron. di terza persona singolare, rif. a *lui* del verso precedente.

90. *e*: congiunzione paraipotattica.

Superbo, non salir, ché tu cadrai.  
 E tu che d'or t'adorni  
 per vano stato e fusti già somaio,  
 rivolto vento a-tte, più ti dorrai  
 se sotto il basto torni,  
 che quando e' ti domò, lasciando il vaio.  
 E tu morrai che vivi pel danaio.  
 Tu che segui virtù, tua fama vive:  
 questo per fine in mia Canzon si scrive.

95

**91** Superbo] Superlo Lu<sup>1</sup> • non] or non Lu<sup>1</sup> Tr<sub>2</sub> Lu<sup>2</sup> Am • salir] salire Rn Fl<sup>42</sup> Tr<sub>2</sub> fallir Prm  
 saglir Lu<sup>1</sup> • cadrai] chaderai Am **92** d'or] d'oro Rn Fn<sup>24</sup> Lu<sup>1</sup> Tr<sub>2</sub> Am Lu<sup>2</sup> **93** stato] istato Tr<sub>2</sub>  
 • e fosti già] et gia fusti Vl e fu gia Prm et fusti Tr<sub>2</sub> • somaio] sonnaio Fn<sup>24</sup> somario Fr<sup>12</sup>  
**94** più ti dorrai] pur ti dorrai Vch<sup>1</sup> Fn<sup>54</sup> Fr<sup>12</sup> **95** il basto] el basto Fn<sup>24</sup> **96** che quando] e quando  
 Rn che quanto Prm che quan Prm<sup>1</sup> • e' ti domò,] el ti domo Prm<sup>1</sup> ti dono Fn<sup>24</sup> ti domo Fn<sup>54</sup>  
 Vl Prm Lu<sup>2</sup> Am • lasciando] lassando Fn<sup>54</sup> Lu<sup>1</sup> Lu<sup>2</sup> Am lassaldo Tr<sub>2</sub> basciando Prm • il vaio]  
 el uaio Fn<sup>54</sup> Prm **97** che vivi] e uiui Vch<sup>1</sup> Prm<sup>1</sup> che giuii Fn<sup>24</sup> • pel danaio] pel denaio Fl<sup>42</sup>  
 Lu<sup>1</sup> Lu<sup>2</sup> per danaio Fn<sup>54</sup> Prm per denaio Tr<sub>2</sub> Am per danaro Rn **98** segui virtù] schuopri  
 vertu Fn<sup>24</sup> • tua fama] tuo fama Fn<sup>24</sup> Fr<sup>12</sup> Prm • vive] uiua Fn<sup>24</sup> **99** per fine] per me Rn per  
 fama Fn<sup>24</sup> • in mia canzon] i mia canson Lu<sup>2</sup> Am in mie chanzona Fn<sup>24</sup> di mia chanzone Fn<sup>54</sup>  
 in men canzon Prm in mia cansone Tr<sub>2</sub> • si scrive] si schriua Fn<sup>24</sup>

91. Cfr. “però che per l'umiltà si sale a Dio, così per la superbia si cade”, Zuccherò Bencivenni, *Esposizione del Paternostro*, 26.

93. *per vano stato*: per vanità.

*somaio*: asino.

94. *rivolto vento a-tte*: costruito equivalente all'ablativo assoluto latino. Si intenda: ‘dopo che il vento è girato contro di te’.

94-96. Si costruisca ed intenda: ‘abbandonando l'attuale posizione di benessere e di prestigio (*lasciando il vaio*) e dovendo tornare alla tua umile condizione originaria (*se sotto il basto torni*), tale condizione ti riuscirà molto più dolorosa (*più ti dorrai*) di quanto allora ti fosse sembrata (*che quando e' ti domò*)’.

95. *basto*: la bardatura posta alle bestie da soma volta ad assicurare il carico.

96. *e'*: rif. a *il basto* del verso precedente.

*lasciando*: gerundio con valore temporale.

*vaio*: mantello di pelliccia, simbolo distintivo delle classi sociali benestanti. Vd. *ivi*, *O tu ch'hai forma d'uom, dimmi: che pensi?*, v. 6.

97. *che vivi pel danaio*: prop. relativa soggettiva.

#### IV. Omè, come farò? Poiché partire

La tradizione manoscritta di *Omè, come farò? Poiché partire*, si compone unicamente di due testimoni: Rn e FI<sup>42</sup>.

Si osservi che da quest'ultimo codice discende, in qualità di *descriptus*, la silloge Lu<sup>4</sup>. Inoltre in FI<sup>42</sup> questa determinata canzone costituisce, assieme a *O dea Venus madre del desio*, quel binomio di testi, in corrispondenza del quale il segmento lirico dedicato a Niccolò Soldanieri condiviso con Vch<sup>1</sup>, si interrompe tanto bruscamente quanto inaspettatamente, separandosene.

Sia FI<sup>42</sup> che Rn concordano nell'attribuire questo testo al poeta fiorentino, esplicitando anche il tema in esso trattato: «Canzone di Nicholo detto dolendosi con sua / donna douendosi partire da · llei» (FI<sup>42</sup>), «Canzon di Nicolo Soldanieri parendogli gra / ue lasciare la suo donna douendo andar fuori di fire⟨n⟩ze» (Rn).

A questi testimoni costituenti la tradizione diretta, si deve aggiungere, per il solo testo della seconda stanza, anche il codice trivulziano delle Novelle di Giovanni Sercambi, Tr.

Questa seconda strofe, un elogio della ragione e della virtù all'interno della rappresentazione del dolore di un innamorato costretto a separarsi dalla donna amata, compare nel prologo della novella CXLVIII: «De subito amore acce⟨n⟩so in muliere. In Firenze, di una giovane de' Berlinghieri nomata Agata, maritata a uno ostieri di Montevarchi».

Tale strofe si caratterizza per la sua funzione di controcanto morale in antitesi alla storia narrata nella novella, la quale, innestandosi nel filone della *fabula ignobilis*, tratta di una moglie adultera il cui stolto marito non si accorge della evidente infedeltà della donna e simpatizza con l'amante della moglie, incoraggiando tale loro relazione.

La tradizione manoscritta diretta di questa canzone si dimostra estremamente compatta ed omogenea, basti pensare che dei cinquantaquattro versi di cui tale canzone si compone, soltanto otto versi tradiscono lezioni singolari e minime varianti adiafore. Si consideri in ordine d'apparizione:

v. 2: *chonuiemi* (Rn), *chonvien me* (FI<sup>42</sup>); *di costei* (Rn), *da costei* (FI<sup>42</sup>).

v. 10: *che mora* (Rn), *ch' i mora* (FI<sup>42</sup>).

v. 15: *gir* (Rn), *ir* (FI<sup>42</sup>).

v. 41: *ch' io* (Rn), *ch' i* (FI<sup>42</sup>).

v. 45: *e ch' io* (Rn), *e ch' i* (FI<sup>42</sup>).

v. 46: *Cançon* (Rn), *Canzona* (FI<sup>42</sup>).

v. 47: *sii presta* (Rn), *sia* (errore singolare) *corta* (FI<sup>42</sup>).

Tuttavia è possibile scorgere nel testo di questa canzone due luoghi critici, sulla cui base è possibile supporre l'affinità tra Rn e FI<sup>42</sup> e l'esistenza dunque di un potenziale testimone comune dal quale essi sono derivati.

Il primo di tali luoghi si riscontra al v. 38:

*ma s'ella è honesta, honestamente m'ama* (FI<sup>42</sup>); *ma s'ella è onesta, onestamente m'ama* (Rn).

L'interpretazione da parte di entrambi i codici di *e* come presente indicativo di terza persona singolare in *è onesta*, appare un elemento evidente ed incontrovertibile, il quale però determina, come diretta conseguenza, la considerazione del primo e del secondo

emistichio di questo verso, rispettivamente come la protasi e l'apodosi di un periodo ipotetico.

Poiché tale periodo ipotetico è a sua volta inserito all'interno di una proposizione avversativa (*ma*), il senso di quest'ultima finisce inevitabilmente per perdersi, isolando di conseguenza sintatticamente anche il v. 40 ("dè raddoppiar di me l'amore in lei", v. 40) e privandolo di un senso compiuto.

In quest'ultimo verso è la presenza del verbo servile seguito da un infinito, ad indurre ad ipotizzare l'occorrenza di un eventuale errore.

A questa determinata costruzione dei verbi servili è infatti ampiamente attribuita una funzione del tutto equivalente a quella esercitata nei periodi ipotetici dai verbi di modo condizionale (cfr. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, p. 151), per cui il v. 40 dovrà essere recepito come l'apodosi di un periodo ipotetico, la cui protasi è costituita dall'intero v. 38 emendato però del verbo *è*. E dunque: "ma s'ella onesta onestamente m'ama".

Tuttavia il significato profondo della frase non muta, dal momento che in entrambi i casi l'io lirico immagina che il tentativo di accrescere la sua fama, lo aiuti a far innamorare più intensamente di sé la donna amata, dalla quale, a tal fine, egli ha comunque deciso di separarsi.

La pezza d'appoggio fondamentale a sostegno dell'affinità tra FI<sup>42</sup> e Rn (gruppo **a**) è offerta dal v. 54.

Tale verso presenta infatti, una tradizione estremamente compatta e senza alcuna minima variante. Tuttavia in questa occasione Rn e FI<sup>42</sup> tradiscono entrambi un settenario ipermetro composto di otto posizioni: *non lascia ma più rincora*.

Si osservi inoltre in entrambi i testimoni l'inconsueta organizzazione del congedo su tre soli versi e la conclusione di esso affidata ad un verso differente dall'endecasillabo).

Si è proceduto quindi, ad espungere l'unico elemento del verso in grado di non comprometterne il senso generale: l'avverbio *più*, in questo frangente utilizzato nella sua funzione di rafforzativo della congiunzione avversativa *ma*.

Consequentemente, indebolendo *de facto* il verso, ma preservandone il senso conferitogli dalla lezione primitiva, si è restituito un settenario così formato: "non lascia ma rincora".

Infine si rivela interessante osservare il comportamento dimostrato da Tr in questa canzone.

Nella seconda stanza infatti Tr tramanda prevalentemente minime varianti adiafore:

v. 20: *seguitar ragone*, rispetto a *sostener ragione* (Rn, FI<sup>42</sup>).

v. 25: *per meglo finir vita*, rispetto a *per miglior fine vita* (Rn, FI<sup>42</sup>).

v. 29: *qui mi priui*, rispetto a *in ciò mi priui* (Rn, FI<sup>42</sup>).

v. 30: *po' ch'io non seguio*, rispetto a *pur ch'io non segua* (Rn, FI<sup>42</sup>).

Si registrano inoltre altrettanti errori singolari di Tr:

v. 26: *progoccia*, di contro a *prochacia* (Rn, FI<sup>42</sup>).

v. 19: *chi uuol uiuer con ragione*, di contro a *chi vuol esser grazioso* (Rn, FI<sup>42</sup>).

Con ogni probabilità una dittografia dovuta all'occorrenza di *ragione* nel verso successivo: "dè seguitar ragone", (v. 20).

v. 21: *che quanto buon più è giusto più è charo*, di contro a *e non innocuparla 'essere avaro* (Rn, FI<sup>42</sup>). Una riscrittura confusa del verso, nel quale si ha l'anticipazione di parte del v. 22 di Rn e di FI<sup>42</sup> ("Non m'è il viver men ch'agli altri caro", v. 22).



v. 22: *io vo in questa andata come auaro*, di contro a *Non m'è il viver men ch'agli altri caro* (Rn, Fl<sup>42</sup>).

In questo frangente si avverte la ripetizione non soltanto di *auaro* del v. 21 di Rn e di Fl<sup>42</sup> disopra citato, ma anche della parte centrale del v. 18 di Rn e Fl<sup>42</sup>: “non posso a questa andata far riparo”.

In questi due ultimi casi appare lampante la natura erronea delle lezioni tràdite da Tr. Esse infatti sono attribuibili ad una lettura disattenta dell'antigrafo da parte del copista di Tr (G. Sercambi), il quale potrebbe essersi confuso probabilmente di fronte alla successione della medesima rima in *-aro*.

Tuttavia la natura di queste riscritture, in particolar modo quella del v. 21, lascia supporre la preesistenza già nel modello di Tr di un luogo di per se stesso particolarmente corrotto o lacunoso.

Testimoni: FI<sup>42</sup>, c. 105r. (c. 83).

Rn, c. 34r.

Lu<sup>4</sup>, c. 122r.

Tr, c. 269r. (vv. 16-30), *Novelle*, CXLVIII (CXLVIII), 2.

Schema: AbCAbCCDdEFfEGG. Congedo: XyZXyZZWW.

Bibliografia: J. Miraglia, *La vita e le rime di Niccolò Soldanieri*, Palermo, 1947, pp. 81-82; G. Sercambi, *Novelle*, nuovo testo critico con studio introduttivo e note a cura di Giovanni Sinicropi, Firenze, Le Lettere, 1995, (vol. II) p. 1253; G. Sercambi, *Il novelliere*, a cura di Luciano Rossi, Roma, Salerno Editrice, p.181 (tomo III; per i vv. 16-30).

Omè, come farò? Poiché partire  
 convienmi di costei  
 dagli occhi e gir dove fortuna vole.  
 Or come viverà, vegendosi ire,  
 lasciando il core a·llei, 5  
 il tristo corpo mio, ché già si dole?  
 Il dì vederla mille volte sòle  
 e pargli a sostener sua vita poco.  
 Dunque per questo foco  
 convien ch' i' mora; non vederla mai 10  
 però far io di me mestier ci cade  
 perch' altri agia piatade  
 udendo me di mia morte trar guai,  
 e sappia ch'io, per non vederla, morto  
 sia, faciendomi ir fortuna a torto. 15

8 e pargli] e ponli Rn • sua] suo Rn 10 ch' i'] che Rn 11 far io] faro Rn 15 faciendomi ir] faciendomi gir Rn

1. Per quanto concerne l'*incipit*, cfr. "Amor, come farò, ché ricoprire / non posso te, né per cui m'ardi dire?", Niccolò Soldanieri, vv. 1-2. In relazione invece al tono drammatico dell'*incipit*, cfr. es. Agnolo da San Gimignano, *I' son costretto da la dea Cupido*, v. 9;

*partire*: separarsi; allontanarsi. Cfr. Niccolò Soldanieri, *Sol d'un picciol sospir l'anima mia*, vv. 1-2.

2. *di costei*: compl. di specificazione relativo a *dagli occhi* del v. 3.

3. *gir*: partire (vd. *TLIO*, gire, 1).

4-6. Seconda interrogativa diretta della strofe, il cui soggetto è il *tristo corpo mio* del v. 6.

*viverà*: futuro nella sua forma arcaica con la conservazione della desinenza *-e* dell'infinito di volere.

*vegendosi*: gerundio con valore causale.

*ire*: allontanare.

5. *lasciando*: gerundio con valore di participio presente.

*a·llei*: rif. a *costei* (v. 2).

6. *tristo*: agg., sofferente, in quanto sia letteralmente privato del cuore (quest'ultimo, soggetto attivo del sentimento amoroso provato dall'io lirico per la sua donna) sia in quanto costretto a separarsi dall'oggetto del suo amore.

In merito a tale attributo riferito a "corpo", cfr. Boccaccio, *Filocolo*, L. 3, cap. 37, 314; L. 4, cap. 115, 503; A. Simintendi, *Farsaglia di Lucano volgarizzata*, L. VI, *Phars.*, VI, 776, 117.

*già si dole?*: 'si lamenta dal dolore'. Per quanto concerne questa espressione, cfr. Dante, *Purg.* VII, v. 126.

8. Si intenda: 'e (*il corpo mio*, soggetto) gli sembra di poter restare in vita ancor per poco tempo'.

9. *per questo foco*: compl. di mezzo; 'con questa pena'.

10. *convien*: è necessario. Con questo verbo l'autore descrive una situazione di tragica ineluttabilità, la quale è ribadita e ulteriormente evidenziata mediante la particolare costruzione del verso successivo.

*mora*: congiuntivo presente di prima persona singolare; sicilianismo. Cfr. F. Sacchetti, *Con sì alto valor questa regina*, v. 52.

11. Insolita costruzione personale del verso mediante un costrutto impersonale. Si intenda: 'dunque (*però*) è opportuno (*ci cade*) che io faccia (*far*) in modo di dover (*far di me mestier*) mai più (*non mai*, v. 10) veder la mia donna (*vederla*, v. 10)'.

*però*: congiunzione con valore dichiarativo-consecutivo.

*far ... mestier*: dovere.

*ci cade*: da cadere; essere adatto, opportuno (v. *TLIO*, cadere, 3.1.3.2.1.2).

12. Proposizione finale.

*aggia*: congiuntivo presente di prima persona singolare; sicilianismo.

13. *udendo*: gerundio con valore causale.

*di mia morte*: compl. di moto da luogo figurato; 'dalla mia morte'. Si osservi la marcata ambiguità semantica di questo costituente del verso. Esso infatti potrebbe dipendere non soltanto dal verbo *trarre*, ma anche da *guai*, in qualità di complemento di specificazione. Inoltre tale costituente potrebbe anche essere interpretato nella sua funzione di complemento d'argomento.

14. Coordinata alla subordinata finale.

*sappia*: il soggetto è il pronome indefinito altri del v. 12.

*ch'io ... morto sia*: subordinata relativa oggettiva di secondo grado.

*per non vederla*: prop. subordinata di terzo grado causale. Anche in questo frangente la costruzione dei versi si manifesta fortemente ambigua. Se si considera infatti il verbo morire nel suo significato transitivo di "uccidere", la preposizione *per* potrebbe indicare, in virtù della diatesi passiva di *morto sia*, un complemento di causa efficiente.

*faciendomi ... a torto*: subordinata causale di secondo grado il cui soggetto è *fortuna*.

*ir*: In questa occorrenza, volta a descrivere la condizione di disfacimento tanto morale quanto allegoricamente fisico dell'io lirico, il verbo *ire* può essere inteso anche nella sua accezione di "rovinare", "cadere" (vd. *TLIO*, *ire*, 6.2).

*a torto*: loc. avverbiale, ingiustamente.

15. Dal punto di vista metrico la dialefe tra *faciendomi* ed *ir* determina l'annullamento dell'incontro vocalico del pronome atono in enclisi con il verbo, causando una sequenza ritmica con accenti battenti in terza, in sesta, in ottava e in decima posizione. Tuttavia, prestando attenzione alla ritmicità di questo verso, suggestiva si dimostra l'eventualità di una dieresi d'eccezione in *sia*. In questo specifico ed ipotetico frangente la presenza di tale dieresi evidenzerebbe la dipendenza sintattica del verbo *sia* con il participio *morto* del verso precedente, potenziando l'effetto retorico dell'inarcatura, marcando il gerundio e strutturando ritmicamente il verso con accenti in prima, in quarta, in sesta (a causa della conseguente sinalefe *faciendomi ^ ir*), in ottava e in decima posizione.

Hammi Fortuna tanto messo al fondo  
 che per questa cagione  
 non posso a questa andata far riparo,  
 ché chi vuol esser grazioso al mondo,  
 dè sostener ragione 20  
 e non in occuparlâ essere avaro.  
 Non m' è il viver men ch'agli altri caro,  
 ma, perché più honore mi segue andare  
 che qui, com' io sto, stare,  
 disprezzo mia, per miglior fine, vita, 25  
 ché chi no·n' ha e non se ne procaccia,  
 non ha virtù né faccia.  
 Ond'io per questo fo da·llel partita,  
 non curando che morte in ciò mi privi,  
 pur ch'io non segua lo stil de' cattivi. 30

**16** Hammi] Aime Rn Ami Tr **19** esser grazioso al mondo] uiuer con ragone al mondo Tr  
**20** sostener] sostenere Rn seguitar Tr **21** e non in occuparlâ essere avaro] Che quanto buon piu  
 e giusto piu e charo Tr **22** Non m' è il viver men ch'agli altri caro] E non me il viver men  
 ch'agli altri caro Fl<sup>42</sup> Io vo in questa andata come auaro Tr **25** disprezzo] disprego Tr  
 • per miglior fine] per meglio finir Tr **26** procaccia] progocchia Tr **29** in ciò mi] qui mi Tr  
**30** pur] Po Tr • segua] seguo Tr • cattivi] ghattiu Fl<sup>42</sup> gattivi Tr

16. *Hammi Fortuna*: cfr. F. Sacchetti, *S'i < o > ma < i > peccai per far contra 'l Superno*, v. 44.  
*messo al fondo*: rovinato, posto in disgrazia. Cfr. F. Sacchetti, *Che puo' tu far < e > più ora*,  
*iniquo mondo*, v. 4; F. Sacchetti, *Novel pensier d'amor lontan mi mosse*, v. 80.

17. *che*: cong. consecutiva in correlazione con *tanto* (v. 16).

*cagione*: motivo; rif. a *messo al fondo* del verso precedente.

18. *andata*: partenza, viaggio (vd. *TLIO*, andata, 1.2).

*far riparo*: rimediare; cfr. A. Pucci, *Il Centiloquio*, c. 54, t. 26, 3, 102.

19. *grazioso al mondo*: esser gradito, piacer agli uomini. Cfr. F. degli Uberti, *Il Dittamondo*, L.  
 2, cap. 27, v. 4; Bono Giamboni, *Il Trattato di virtù e di vizi*, cap. 1, 123.

Per quanto concerne la dieresi in *grazioso*, si osservi: "O animal grazioso e benigno", Dante, *Inf.*  
 V, v. 88.

21. Si intenda: 'e non deve dimostrarsi avaro nell'acquistarla'.

22. Si costruisca: *il viver (soggetto) non m' è men caro ch' agli altri*.

23-24. Si costruisca: *ma, perché andare segue mi più onore che stare qui, com' io sto*. Si intenda  
 dunque: 'ma dal momento che il partire mi conferisce maggiore onore che il restare qui come io  
 faccio'.

25. Si intenda: 'per una migliore ed onorevole mia fine, tengo a vile la mia stessa vita'.

26-27. Espressione di carattere proverbiale. Si intenda: 'perché chi non possiede nulla e non si  
 adopera di migliorare la sua situazione, è un uomo privo di virtù, di onore e di pudore'.

28. *per questo*: per questa ragione; ovvero, per mostrarsi un uomo degno di onore.

*fo*: prima persona singolare dell'indicativo presente del verbo fare.

*partita*: lett. separazione.

29. Si intenda: 'senza prestare attenzione al fatto che, nel separarmi dalla mia donna, io muoia'.

*curando*: gerundio con valore completivo.

*in ciò*: rif. a *partita* del verso precedente.

*mi privi*: lett. (la morte, soggetto) privi me della vita. In merito a tale costrutto, cfr. Dante, *Purg.* V, v. 105.

30. Si intenda: 'mi separo dall'amata pur di non conformarmi ai comportamenti tipici delle persone riprovevoli'.

*cattivi*: coloro che operano con viltà ed ignavia (vd. *TLIO*, cattivo, 1; 1.2). Questo termine può indicare anche la persona condannata, il prigioniero; forse dunque, una possibile allusione ad una repentina fuga dell'autore organizzata per evitare una imminente cattura?

Muoio, com' uom ch'amando struggie Amore,  
 per fare il mio dovere  
 non di lui in ciò curando signoria.  
 Di questa morte assai mi segue honore,  
 ch'io non muoio per bere 35  
 ma per voler cangiar fortuna ria.  
 Gravami ben lasciar la donna mia,  
 ma s'ella honesta honestamente m'ama,  
 cercando aquistar fama,  
 dè raddoppiar di me l'amore in lei. 40  
 Ch'i non vo' seguir del tristo l'orme  
 che sempre mangia e dorme;  
 anzi a seguir virtù, vo' dire omei,  
 che stare in canto, sì com' or disio,  
 e ch' i' perda si dica il tempo mio. 45

**31** uom] uomo Rn FI<sup>42</sup>    **37** ben] bene FI<sup>42</sup> • donna] dan Rn    **38** honesta] è honesta **a**  
**40** raddoppiar] radoppiare Rn    raddoppiare FI<sup>42</sup>

31-33. Si costruisca: *per fare il mio dovere* (prop. causale), *muoio, com' uom ch'amando Amore struggie, non curando in ciò di lui signoria*.

31. *ch'amando*: gerundio con valore di participio presente. Il valore di tale gerundio in realtà si dimostra profondamente ambiguo, dal momento che esso può esprimere anche una valenza causale.

*Amore*: soggetto di *struggie*.

32. Il “dovere” cui il poeta accenna, rinvia al tema centrale della canzone: la sua partenza.

33. *di lui*: di Amore.

*in ciò*: rif. a *fare il mio dovere*.

*curando*: gerundio con valenza modale.

34. Si intenda: ‘da questa mia morte ricavo grande onore’ (cfr. v. 23).

35. *ch'io non muoio*: prop. subordinata causale.

*per bere*: prop. finale, lett. per poter bere; ovvero, ‘avendo sete’.

36. prop. subordinata causale.

*cangiar*: gallicismo; lett. sostituire qualcosa con qualcosa d'altro (vd. *TLIO*, cangiare, 1).

*fortuna ria*: la sorte avversa, malvagia. Cfr. F. Sacchetti, *Ahi, ria fortuna dispietata e cruda*, v. 1.

37. *Gravami*: ‘mi addolora’.

*ben*: avv., davvero, veramente.

38. *onesta onestamente*: poliptoto.

39. *cercando*: gerundio con sfumatura causale; ‘poiché cerco di ottenere una buona reputazione’.

*raddoppiar*: aumentare a dismisura; cfr. Boccaccio, *Decam.*, III, 7, 35.

42. Probabile riferimento al “tristo” che rinuncia scioccamente ad amare. Cfr. “Chi à pensiero del suo amore meno dorme e mangia meno”, *De Amore di Andrea Cappellano volgarizzato*, L. II, cap. 32, 1.

O canzon mia, piatosa più che bella,  
 sii presta nell'andare  
 alla mia donna, come al dir sè acorta,  
 e nel dirle di me la ria novella;  
 comincia a lagrimare  
 con dir: «Fortuna il servo tuo ne porta.  
 Chi sé, altrui per confortar, conforta  
 fa quel che dè», le di', «perché talora  
 non lascia ma rincora.»

50

46 canzon] canzona FI<sup>42</sup> 47 sii presta] sia corta FI<sup>42</sup> 48 dir] dire FI<sup>42</sup> • acorta] corta FI<sup>42</sup>  
 53 talora] tale ora Rn 54 ma rincora] ma più rincora a

43-44. Si intenda: 'voglio dire, ahimè, che intendo mostrarmi virtuoso piuttosto che rimanere in disparte, così come invece adesso desidero'.

44. *in canto*: da parte (vd. *TLIO*, canto, 1.5.2.2).

46. *piatosa*: canzone composta all'insegna della pietà; cfr. "Piatosa mia canzone, or va piangendo;", Dante, *Vita nuova*, cap. 31, parr. 8-17, *Li occhi dolenti per pietà del core*, v. 71.

48. *acorta*: prudente, attenta.

49. *di me*: compl. d'argomento.

*la ria novella*: questa mia crudele storia; cfr. A. Pucci, *Il Centiloquio*, c. 74, t. 66, 3, 326.

51. *con dir*: 'dicendole'.

52-53. Si intenda: 'Colui che conforta se stesso in favore del conforto di altri, adempie al suo compito di uomo onorevole e magnanimo'.

*altrui per confortar*: compl. di vantaggio. L'infinito confortare è inteso nel suo valore sostantivale, dal momento che *altrui* può rappresentare esclusivamente un caso obliquo.

*confortar, conforta*: ennesimo poliptoto della canzone.

54. Si intenda: 'poiché (*perché*, v. 53; cong. causale) talvolta costui (*chi*, v. 52), sebbene si allontanano, in realtà molto di più (*ma più*) si adopera per confortare'.



## V. O dea Venus, madre del disio

Come testimonia il cospicuo numero di codici individuati, ben tredici (escludo dal novero Lu<sup>4</sup>, il quale si dichiara *descriptus* di Fr<sup>8</sup> e reca in margine le lezioni di Fl<sup>42</sup>), la canzone *O dea Venus madre del disio* dovette di certo godere di un notevole successo tra il pubblico del XIV e del XV secolo; un'ampia diffusione causata (o causata?) probabilmente anche dall'attribuzione di questo testo ad un autore differente da Niccolò Soldanieri: ovvero Fazio degli Uberti.

A tal proposito basti considerare l'esempio offerto da Vch<sup>1</sup>, un codice fondamentale per il *corpus* poetico soldanieriano. In esso il testo della canzone in questione (c.93v.) è trådito nel cuore del segmento ubertiano (da c. 79 recto a c. 109 recto), recando in rubrica «Del medesimo contra l'amor carnale», e collocato tra le canzoni *Io vorrei in stare prima in mezzo in fango* (la cui attribuzione a Fazio è tutt'altro che unanime) e «Lasso, che quando imaginando vegno».

In Vch<sup>1</sup> inoltre si può osservare chiaramente che dopo il foglio recante la prima stanza di *O dea Venus madre del disio* (c. 93 v.), segue una carta, segnata 94rv., su cui appaiono trascritte invece rispettivamente la quinta e la sesta stanza della canzone precedente. Con ogni probabilità le carte relative ai testi delle canzoni *Io vorrei* e di *O dea Venus*, staccatesi dal codice, sono state successivamente ripositonate in esso in modo errato, alterando conseguentemente l'ordine originario.

Il secondo codice che assegna la canzone in esame a Fazio degli Uberti è Vl<sup>1</sup>, innestato anch' esso nel corpus ubertiano con la rubrica: «Canzona di fatio mostrando l'amor lasciuo chome falso».

Questo testo appare trascritto di seguito ai sonetti *Se stato fusti proprio quello agusto, O lasso a me quanto forte divaria*, precedendo nell'ordine le canzoni *Io miro i crespi et i biondi capelli* e *Nel tempo che s' infiora et cruope d'erba*. Anche in quest'ultimo testimone il testo in questione dimostra di essere una presenza profondamente radicata nella tradizione ubertiana.

I rimanenti manoscritti della tradizione diretta attribuiscono invece il testo di questa canzone a Niccolò Soldanieri, indicando in rubrica ora soltanto il nome dell'autore («Nicholo soldanieri», Fr<sup>8</sup>; «Cançona di Nicholo Soldanieri» Prm; «Niccolo Soldanieri», Lu<sup>3</sup>; «Chançone pur del detto nicholo», Fn<sup>5</sup>), ora il nome e il tema trattato («Canzone di Nicholo detto / contro l'amor carnale », Fl<sup>42</sup>), ora aggiungendo al nome e all'argomento anche un giudizio estetico in merito al testo («Canço morale bella / di Nicholo / Soldanieri di firenze contro all'amore», Rn).

Registro, inoltre, in Lu<sup>3</sup> l'interruzione della trascrizione di questa canzone in corrispondenza del verso 39, «talor si tigne in fosco», al quale segue, senza soluzione di continuità, per altri ventotto versi, un testo differente ed adesposto, incipiente con il verso «nella vaga presenza di costei».

Il fatto che tale testo rinvii ad una canzone differente, lo si evince facilmente dallo schema metrico-rimico risultante: AbCAbCCDEdFfEE, ovvero una stanza di quattordici versi (anziché quindici), di endecasillabi e di settenari.

Prima di inquadrare compiutamente la canzone in esame all'interno dei codici sercambiani, è opportuno richiamare l'attenzione su quanto poc'anzi affermato in merito alla contiguità di *O dea Venus* in Vch<sup>1</sup> con *Io vorrei*.

Tale contiguità si riscontra anche in Prm, ove il segmento di poesie attribuite in rubrica al Soldanieri si conclude con la canzone «Io vorrei» indicata con la seguente rubrica:

«Cançona morale contro all' amore di», e di cui si omette il nome dell'autore. In realtà non si tratta di una contiguità diretta, in quanto in Prm "O dea Venus" costituisce la seconda canzone della sequenza soldanieriana.

Tuttavia il dato interessante è rappresentato dal fatto che "I vorrei prima star nel mezzo al fango" dimostra di essere stata trascritta come se essa appartenesse al canone soldanieriano, come si può dedurre dalla solerzia e dall'attenzione con cui il copista di Prm si premura di segnalare l'inizio di ogni sequenza lirica dedicata ad un determinato autore.

Occorre inoltre osservare che in Prm il segmento delle liriche di Soldanieri è preceduto dal segmento dedicato a Fazio degli Uberti, al cui interno, quale quinta canzone, compare trascritta *Io vorrei*.

Si può dunque ipotizzare che il copista, o il rubricatore, di Prm, dopo aver trascritto le poesie di Fazio e quelle di Soldanieri, nuovamente imbattutosi in *Io vorrei* si sia accorto di questa duplice occorrenza ed abbia intenzionalmente tralasciato di indicare il nome dell'autore per non incorrere in un errore.

In merito alla discussione concernente la paternità di *Io vorrei*, rinvio agli studi di Reiner e di Corsi rispettivamente del 1883 e del 1952, evidenziando soltanto come tale questione sia tutt'altro che risolta, dal momento che l'uno attribuisce questo testo a Fazio, l'altro, al contrario, la espunge dal canone ubertiano, adducendo a riprova la scarsa tradizione manoscritta favorevole a questo autore.

Dei dieci codici di cui tale tradizione si compone, infatti, soltanto tre di essi attribuiscono la canzone *Io vorrei* a Fazio (Laur. Redi 151, Chigi L.IV.131 e il Senese IX.18), mentre, tra i manoscritti rimanenti, quattro la tramandano adespota (Laur. XLI.15, Laur. Redi 184, Ashburnham 478 e il Palatino 200 della Biblioteca Nazionale di Firenze), un codice l'attribuisce al Petrarca (Laur. Gadd. 198) e due codici invece a Monaldo da Orvieto (Laur. Conv. Sopp. 122 e Bol. Univ. 1739, la cosiddetta "raccolta bartoliniana").

Questo breve *excursus* non vuole sorgere a pretesto per ipotizzare un'attribuzione di *Io vorrei* a Niccolò Soldanieri. Nonostante esista infatti un'affinità tematica, riconducibile peraltro all'argomento morale del testo, la struttura metrica-rimica della canzone si dimostra invece totalmente aliena al repertorio usuale al nostro autore.

Il fine precipuo di tale digressione consiste nell'evidenziare (oltre alla mancata indicazione sia da parte di Reiner che da parte di Corsi della duplice occorrenza in Prm di *Io vorrei*) come la vicinanza di Prm con Vch<sup>1</sup>, emersa in questo determinato frangente, proceda parallelamente con l'affinità di Prm con VI<sup>1</sup>, così come ha potuto dimostrare il Barbi nel suo fondamentale lavoro del 1915 (cfr. *Studi sul canzoniere*, p. 281).

Per quanto concerne la tradizione indiretta della canzone "O dea Venus", essa si compone dei codici sercambiani delle *Novelle* (Tr) e dei codici recanti la seconda parte delle *Croniche* (Lu<sup>2</sup>, Am).

In Tr sono trascritte rispettivamente la quarta stanza (Tr<sub>1</sub>) ed il congedo (Tr<sub>2</sub>).

Tr<sub>1</sub> si configura come una accorata esortazione, rivolta ai giovani, a non assecondare i desideri della carne, ma, al contrario, ad esercitare le virtù al fine di evitare una maturità vissuta all'insegna del vizio.

Tale esortazione introduce la novella centocinquantunesima, intitolata: «De inganno in amore. Di Ranieri setaiuolo: di monna Antoniella sua donna si fe' compare un Curradino per averla», racconto della relazione adulterina tra Antoniella e Curradino.

In Tr<sub>2</sub> il congedo è citato nella sua funzione di moralità apologetica nei confronti delle donne, nel prologo alla sessantaduesima novella: «De competenti consilio de adultera.

Di Giacchetto e di Diana di Michelozzo da Firenze». La storia del rapporto adulterino tra Giacchetto Ruccellai e Dianabella, moglie di Simone Buondalmonti, la quale, accusata dai parenti di tradire il marito, si giustifica incolpando quest'ultimo di non aver mai adempiuto ai propri doveri coniugali.

Nelle *Croniche* invece, il congedo compare a conclusione del capitolo sessantesimo: «Nota fatta alla dugessa di Milano». In esso il Sercambi ritrascrive la novella sessantacinquesima di Zuccarina e Gottifreddi (vd. *ivi*, “Non fu ingannata per amor Medea”), utilizzando tale congedo a giustificazione del comportamento adulterino ed ingannatore della protagonista.

Questo racconto, tuttavia, s'inquadra all'interno della cronaca degli avvenimenti risalenti all'anno 1404 e riguardanti la duchessa reggente di Milano, Caterina Visconti, la quale, costretta a rifugiarsi nel castello di Porta Giobbi a causa di una rivolta, riuscì ad attirare con l'inganno i capi dei rivoltosi, facendoli successivamente decapitare.

L'analisi della tradizione manoscritta distingue chiaramente tre gruppi di codici.

Il primo di essi è costituito da VI<sup>1</sup> e Fn<sup>54</sup>. A fondamento di questo binomio (c) concorrono i seguenti errori:

v. 12: *e vedrai* (VI<sup>1</sup>, Fn<sup>54</sup>), di contro a *e vedrà* (Vch<sup>1</sup>), *ei uedrà* (Rn, Fl<sup>42</sup>, Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>, Lu<sup>3</sup>, Tr<sup>2</sup>, Prm).

L'errore consiste nel fatto che il soggetto del discorso è inequivocabilmente il pronome *chi* del v. 7 (“Apra gli orecchi suoi chi 'l tuo pensiero”).

v. 18: *ch' altrui fal seruo e dentro è l'accidente* (VI<sup>1</sup>, Fn<sup>54</sup>), di contro a *ch' altrui fa servo questo è l'accidente* (Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>, Lu<sup>3</sup>, Vch<sup>1</sup>, Rn, Fl<sup>42</sup>, Tr<sup>2</sup>), *fa servo quest'è l'accidente* (Prm).

Pleonastico e ridondante è il complemento oggetto in *fal*. Inoltre VI<sup>1</sup>-Fn<sup>54</sup> tramandano la lezione *dentro*: medesima ripetizione del termine occorrente nel precedente verso: *dentro al pensiero ch'amore* (Fn<sup>54</sup>) e *dentro a li pensier ch'è amore* (VI<sup>1</sup>).

v. 57: *però ch'esso che amate* (Fn<sup>54</sup>), *però ch'io so che amate* (VI<sup>1</sup>), di contro a *però che ciò che amate* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Fr<sup>8</sup>, Tr<sup>2</sup>, Lu<sup>3</sup>), *pero che ciò amate* (Rn), *però ch'amate* (Prm), *però checcocche amate* (Fn<sup>5</sup>).

I due codici riportano un'errata interpretazione di *ciò*, soggetto della proposizione causale che il verso contiene. Mentre Fn<sup>54</sup> adotta la variante *esso* (oppure un primitivo “però che so” in raddoppiamento fonosintattico), la lezione di VI<sup>1</sup> invece attribuisce al testo del verso un apparente significato compiuto, ma in realtà avulso da quello espresso dal verso successivo (“è corrutibil s'egli è ben terren”; v. 58), da cui esso invece dipende.

v. 25: *quel servo* (Fn<sup>54</sup>, VI<sup>1</sup>; omissione in entrambi del pronome relativo), di contro a *colui che* (Vch<sup>1</sup>, Rn, Fl<sup>42</sup>, Prm, Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>, Lu<sup>3</sup>), *chi* (Tr<sup>2</sup>).

Lezione contraddistinta da un valore ambiguamente oscillante tra l'errore e la variante adiafora. La lezione di Tr<sup>2</sup> si riferisce a *servo* del v. 18 (“ch'altrui fa servo, questo è l'accidente”), ovvero l'uomo fattosi seguace di Amore.

v. 29: *e per un tempo* (Fn<sup>54</sup>), *et per vn tempo* (VI<sup>1</sup>), di contro a *per un più tempo* (Rn, Prm, Tr<sup>2</sup>, Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>, Lu<sup>3</sup>), *per uno più tempo* (Fl<sup>42</sup>), *po uno più tempo* (Vch<sup>1</sup>).

Si osservi l'omissione dell'avverbio *più*. Inoltre la proposizione tradata dai due codici, rispettivamente in *e per un tempo chason n'è ongnuna* (Fn<sup>54</sup>), e *et per vn tempo cascione n'è oghiuna* (VI<sup>1</sup>), non può essere considerata una coordinata alla principale

rappresentata, quest'ultima, da "non può stare accesa" del verso precedente (v.28), perché *chason / cascione*, intesa quale predicato nominale di *n'è ongnuna / oghiuna*, rimarrebbe isolata sintatticamente e, dunque, priva di un significato compiuto.

Soltanto considerando da un lato *per un (più) tempo* come complemento di tempo riferito a *e, s' alcuna faville* del v. 27, e dall'altro lato *chason / cascione* come predicato nominale della coordinata alla principale, da cui dipende la proposizione completiva dei versi 29 e 30 ("per un più tempo e cagion n' è ch'ognuna / governa sé col corso della luna"), il senso della frase diviene limpido: il sentimento amoroso proprio di una donna non può essere altro se non mutevole ed incostante, dal momento che ella adegua il dominio di sé alle fasi lunari.

In virtù di questi errori si considerino anche le seguenti varianti caratteristiche:

v. 10: *ch' all'error del piacer* (Vl<sup>1</sup>, Fn<sup>54</sup>), rispetto a *dell'error ch' al piacer* (Vch<sup>1</sup>; Fl<sup>42</sup>, Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>, Lu<sup>3</sup>), *dell'erro ch' al piacere* (Rn), *dell'error che piacer* (Tr<sup>2</sup>), *dell'error che 'l piacere* (Prm).

Nonostante possa apparire come il risultato di una banale inversione, è interessante osservare la costruzione del periodo riportata in questa occasione da Fn<sup>54</sup> e da Vl<sup>1</sup>. Essi infatti, dimostrano di non interpretare il termine *errore* come complemento di specificazione riferito a *ragione* del v. 8 ("seguita, sì che si tolga ragione") e come soggetto della successiva proposizione relativa ("... ch'al piacer carnal l'induce"; v. 10), tramite la quale si chiarisce che è tale errore ad indurre i seguaci della dea Venere alla lussuria.

Fn<sup>54</sup> e Vl<sup>1</sup>, al contrario, interpretano *errore* come complemento oggetto di *indurre*, convertendo dunque *piacer* nel complemento di specificazione ad esso relativo. In questo ultimo frangente è il piacere carnale ad essere considerato l'errore all'origine del traviamiento dell'uomo ottenebrato dal desiderio, intendendo di conseguenza tale traviamiento come motivo precipuo dell'errore.

v. 23: *la donna che 'n uista* (Fn<sup>54</sup>), *la donna che in uista* (Vl<sup>1</sup>), rispetto a *la bella vista che donna* (Vch<sup>1</sup>, Rn, Fr<sup>8</sup>, Lu<sup>3</sup>, Prm, Tr<sup>2</sup>), *la bella vista che 'n donna* (Fl<sup>42</sup>), *la bella vista che ddona* (Fn<sup>5</sup>).

Anche in questo frangente nei due codici si assiste alla medesima inversione per mezzo della quale, rispetto alla lezione della restante tradizione, la donna diviene soggetto della proposizione principale, trasformando *vista*, altrove interpretato in funzione di soggetto, qui invece in complemento di luogo o in un sintagma avverbiale.

v. 17: *dentro al pensiero* (Fn<sup>54</sup>), *dentro a li pensier* (Vl<sup>1</sup>), rispetto a *dietro al piacer* (Vch<sup>1</sup>, Rn, Fl<sup>42</sup>, Tr<sup>2</sup>), *di tal piacer* (Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>, Lu<sup>3</sup>), *dictro al piacer* (Prm).

v. 46: *disiate e pur* (Fn<sup>54</sup>), *desiate et pur* (Vl<sup>1</sup>), rispetto a *idioti pur* (Vch<sup>1</sup>, Prm, Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>) *edotti pur* (Rn), *indioti pur* (Fl<sup>42</sup>), *idioti pur* (Tr<sup>2</sup>), *dioti pur* (Tr<sub>1</sub>).

v. 38: *mostrando* (Fn<sup>54</sup>, Vl<sup>1</sup>), rispetto a *che mostra* (Vch<sup>1</sup>, Rn, Fl<sup>42</sup>, Prm, Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>, Lu<sup>3</sup>, Tr<sup>2</sup>).

v. 40: *el uolto* (Fn<sup>54</sup>), *il uolto* (Vl<sup>1</sup>, Rn), rispetto a *il viso* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Prm, Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>, Lu<sup>3</sup>, Tr<sup>2</sup>).

v. 59: *che chon uizio* (Fn<sup>54</sup>), *che con uitio* (Vl<sup>1</sup>), rispetto a *e col vizio* (Vch<sup>1</sup>, Rn, Fl<sup>42</sup>), e *coi vizii* (Prm, Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>, Tr<sup>2</sup>).

*al tempo* (Fn<sup>54</sup>), *al tempo* (Vl<sup>1</sup>), rispetto a *in tempo* (Vch<sup>1</sup>, Rn, Fl<sup>42</sup>, Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>, Tr<sup>2</sup>, Tr).

v. 22: *e perché questo sia più spessamente* (Fn<sup>54</sup>, Vl<sup>1</sup>), rispetto a *E benché questo sia, più spesso mente* (Prm, Fr<sup>8</sup>, Lu<sup>3</sup>), e *benché questo sia spesso mente* (Fn<sup>5</sup>), *et benché questa spessamente* (Tr<sup>2</sup>), *ma benché questo sia più spessamente* (Vch<sup>1</sup>, Rn, Fl<sup>42</sup>).

I codici Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup> e Lu<sup>3</sup>, dimostrano invece di condividere le seguenti varianti caratteristiche:

v.17 *di tal piacer* (Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>), *di tal piacere* (Lu<sup>3</sup>), rispetto a *dietro al piacer* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Tr<sup>2</sup>, Prm), a *dentro al piacere* (Rn), e rispetto a *dentro al pensiero* (Fn<sup>54</sup>) *dentro a li pensier* (Vl<sup>1</sup>).

v. 21: *andando* (Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>, Lu<sup>3</sup>), rispetto a *annodando* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Tr<sup>2</sup>, Prm, Vl<sup>1</sup>-Fn<sup>54</sup>), *annobando* (Rn). Questa variante non modifica il senso profondo del verso. In esso infatti è ribadito il carattere unificante e totalizzante dell'amore; ovvero un carattere in grado di creare un'unità d'intenti tra due soggetti distinti. Appare dunque evidente che *andando* risulti equipollente ad *annodando*, sebbene evidenzi con minor forza la coesione che l'amore genera tra due innamorati.

v. 45: *chome ch'altrui vengnio* (Fn<sup>5</sup>), *come ch'altrui uegna* (Fr<sup>8</sup>), rispetto a *come ch'altri vi venga* (Fl<sup>42</sup>, Rn, Prm, Vl<sup>1</sup>-Fn<sup>54</sup>), *come ch'altri vi uegnia* (Tr<sup>2</sup>), *come ch'altri ui uenghi*, (Vch<sup>1</sup>).

v. 51: *che fa* (Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>), rispetto a *che fan* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Tr<sup>2</sup>, Prm, Vl<sup>1</sup>-Fn<sup>54</sup>) e rispetto all'errore singolare *che far* (Tr<sup>2</sup>).

Il verbo è coniugato alla terza persona singolare, poiché in Fn<sup>5</sup> e Fr<sup>8</sup> esso si riferisce a *e 'n questo son gli aquisti* del verso precedente, intendendo con *questo* l'obbedire servizievole dei giovani ai piaceri che l'amore promette e dona. Questa lezione dunque, si contrappone alle lezioni trascritte dagli altri codici della tradizione, i quali invece tramandano il verbo alla terza persona plurale, in quanto il soggetto è *questi* del verso 50, ovvero i *diletti tristi* (v. 47).

Sebbene non si riscontrino palesi errori congiuntivi, i codici Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup> e Rn condividono le seguenti varianti adiafore:

v. 22: *Ma benché questo* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn), rispetto a *E benché questo* (Prm, Tr<sup>2</sup>, Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>, Lu<sup>3</sup>), e *perché* (Vl<sup>1</sup>-Fn<sup>54</sup>).

v. 31: *Femina fe' mena* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>), *Femena fe' mena* (Rn), rispetto a *Femena fe' meno* (Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>, Lu<sup>3</sup>, Prm), *femena fe meneo* (Tr<sup>2</sup>), e di contro a *femmina femina* (Fn<sup>54</sup>), *femmina fenima* (Vl<sup>1</sup>).

v. 34: *vaga è di nuoua signoria* (Vch<sup>1</sup>, Rn), *vaga è di nuoua signoria* (Fl<sup>42</sup>), rispetto a *vaga di nuoua signoria* (Vl<sup>1</sup>-Fn<sup>54</sup>, Prm), *vaga di noua signoria* (Tr<sup>2</sup>, Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>, Lu<sup>3</sup>).

Per quanto concerne le varianti adiafore caratteristiche esistono alcuni luoghi del testo, presso i quali si registra la presenza di medesime lezioni in un numero elevato di testimoni.

Queste occorrenze insinuano il sospetto di un'affinità intercorsa tra i testimoni nei piani alti dello stemma o per contaminazione concernente singoli codici (forse il caso di Fn<sup>54</sup>) oppure a causa di archetipi e sub-archetipi (non ancora pervenutici) dai quali i diversi rami della tradizione derivano.

Il primo di tali luoghi è rappresentato dal periodo ipotetico che si distende dal v. 16 al v. 20.

All'inizio della seconda stanza la tradizione si divide nettamente tra i codici che tramandano la lezione *l'operare* (Fn<sup>5</sup>, Fl<sup>42</sup>, Vl<sup>1</sup>-Fn<sup>54</sup>) e quelli che tradiscono invece la lezione *lo sperare* (Vch<sup>1</sup>, Rn, Tr<sup>2</sup>, Prm, Fr<sup>8</sup>, Lu<sup>3</sup>).

Quest'ultima lezione è stata rifiutata, poiché si è ritenuto che l'autore intendesse evidenziare gli effetti negativi provocati nell'uomo ("l'accidente"; v. 18) dall'astratto atto del desiderare ("disio"; v. 16), se ad esso si accompagna anche l'appagamento e il soddisfacimento fisico del piacere amoroso ("l'operare / dietro al piacer ch' è amore"; vv. 16-17); ovvero la perdita del libero arbitrio nell'annichilimento della propria individualità quando ci si pone a servizio della persona amata ("ch'altrui fa servo questo è l'accidente"; v. 18).

v. 17: *di tal piacer* (Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>, Lu<sup>3</sup>), rispetto a *dietro* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Tr<sup>2</sup>), *dictro* (Prm), *dentro* (Rn, Vl<sup>1</sup>-Fn<sup>54</sup>) *al piacer*.

Si è optato per porre a testo la lezione *dietro*, in virtù del significato espresso da *operare*; in questo determinato frangente inteso nella sua accezione di seguire, a scapito, quindi, di un imprecisato *dentro*.

Un ulteriore luogo degno di essere segnalato è il v. 37:

*tiene e sì nascosa* (Vch<sup>1</sup>, Rn, Fl<sup>42</sup>), *tiene e sì ascosa* (Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>, Lu<sup>3</sup>), aventi come complemento oggetto *malizia*, rispetto a *tiene in sé nascosa* (Vl<sup>1</sup>-Fn<sup>54</sup>, Prm), *tiene in sé ascosa* (Tr<sup>2</sup>).

In quest'ultimo frangente si è fatto ricorso all'autorevolezza dei codici, preferendo la lezione trädita da Vch<sup>1</sup>, Rn, Fl<sup>42</sup>, *tiene e sì nascosa*. Tale lezione enfatizza con maggior vigore il valore consecutivo della proposizione del v. 38, introdotta dalla correlazione *sì ... che*. Con la lezione *in sé* invece tale valore consecutivo risulterebbe fortemente attenuato, confondendosi ambiguamente con quello di una semplice proposizione relativa oggettiva.

v. 38: *mostrando* (Fn<sup>54</sup>, Vl<sup>1</sup>), rispetto a *che mostra* (Vch<sup>1</sup>, Rn, Fl<sup>42</sup>, Prm, Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>, Lu<sup>3</sup>, Tr<sup>2</sup>).

Al v. 40 i codici Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>, Lu<sup>3</sup> e Vl<sup>1</sup>-Fn<sup>54</sup> tramandano l'errata lezione *perfetta canta* di contro a *per festa canta* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Prm, Tr<sup>2</sup>).

L'erroneità di tale lezione deriva dalla mancanza di senso compiuto da parte dell'aggettivo *perfetta* all'interno di un contesto incentrato sul comportamento 'diabolico' della *femina*. Quest'ultima è solita mostrarsi alla vista ora benevola e accondiscendente, quando in realtà cova vendetta ed inganni, ora triste e pensierosa, quando invece contenta. Questo contrasto tra esteriorità ed interiorità acquista un senso concluso unicamente se il *fosco* (v. 39) del volto si contrappone a *per festa canta*.

In questo determinato caso si rivela alquanto azzardato postulare una natura congiuntiva della lezione *perfetta*, dal momento che, oltre ad un possibile scambio tra la sibilante *s* di *festa* e la dentale sonora *t* di *fetta*, è ammissibile anche il fraintendimento paleografico della *f* con la *s* lunga, generando dunque il termine *perfetta*.

Un ulteriore luogo del testo in cui la tradizione manoscritta dimostra di bipartirsi, è il v. 50:

*e questi son* (Rn, V1<sup>1</sup>-Fn<sup>54</sup>), rispetto a *e 'n questo* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>), *e in questo* (Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>, Lu<sup>3</sup>, Prm, Tr<sup>2</sup>).

Si consideri anche:

v. 19: *però che nasce* (Vch<sup>1</sup>, V1<sup>1</sup>-Fn<sup>54</sup>), rispetto a *perché ne nasce* (Fl<sup>42</sup>, Rn, Prm, Tr<sup>2</sup>, Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>, Lu<sup>3</sup>).

v. 28: *non può starne accesa* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Tr<sup>2</sup>, Prm), rispetto a *non può stare accesa* (Rn, Fn<sup>5</sup>-Fr<sup>8</sup>-Lu<sup>3</sup>, V1<sup>1</sup>-Fn<sup>54</sup>).

v. 39: *e talor tigne* (Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>, Lu<sup>3</sup>), *et talor tigne* (Prm), *e tal hora tinge* (Tr<sup>2</sup>), rispetto a *tal' or si tigne* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, e V1<sup>1</sup>-Fn<sup>54</sup>).

L'analisi di questi determinati luoghi del testo mostra tuttavia la sistematicità con cui taluni codici si ritrovano puntualmente affiancati.

Mi riferisco specificatamente all'elevata frequenza con cui i codici Vch<sup>1</sup>, Prm, Tr<sup>2</sup> e il gruppo V1<sup>1</sup>-Fn<sup>54</sup> condividono alcune delle varianti disopra elencate. Tra questi testimoni Vch<sup>1</sup>, Prm e V1<sup>1</sup> sembrano confermare quella ipotetica vicinanza riscontrata in sede attributiva in merito alla loro appartenenza al ramo ubertino descritto ad inizio di questa introduzione.

Per quanto concerne la tradizione manoscritta indiretta, segnalo l'allineamento al v. 50 di Tr<sup>2</sup> con Rn e con V1<sup>1</sup>-Fn<sup>54</sup>, sulla base della variante *e questi son*.

In relazione ai versi del congedo i codici sercambiani, Tr<sub>1</sub>, Lu<sup>2</sup>, Am, formano un gruppo distinto di testimoni (s) in virtù dell'errore occorrente al v. 64:

*a natural colonne* (Tr<sub>1</sub>, Lu<sup>2</sup>, Am), di contro a *natura colonne* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Prm, Tr<sup>2</sup>, Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>, Lu<sup>3</sup>, V1<sup>1</sup>-Fn<sup>54</sup>).

e sulla base di tale errore si consideri anche variante presente al v. 67:

*il servo e l'amico* (Tr<sub>1</sub>, Lu<sup>2</sup>, Am), rispetto a *il servo oltr' a l'amico* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Prm, Tr<sup>2</sup>, Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>, Lu<sup>3</sup>, V1<sup>1</sup>-Fn<sup>54</sup>).

In corrispondenza di quest'ultimo verso i testimoni delle *Croniche*, Lu<sup>2</sup> ed Am, tramandando la seguente variante:

*che ciò ch' uom uuole* (Lu<sup>2</sup>, Am), rispetto a *che come uom vuole* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Prm, Tr<sup>2</sup>, Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>, Lu<sup>3</sup>, V1<sup>1</sup>-Fn<sup>54</sup>) e rispetto anche a *che non ch' uom vuole* di Tr<sub>1</sub>, lezione singolare che non destabilizza il gruppo di cui questo codice fa parte.

Testimoni: Fl<sup>42</sup>, c. 105r. (c. 83r.).  
 Vch<sup>1</sup>, c. 93v.  
 Rn, c. 24v.  
 Vl<sup>1</sup>, c. 426r.  
 Fn<sup>54</sup>, c. 23.  
 Fn<sup>5</sup>, c. 162r.  
 Fr<sup>8</sup>, c. 61v.  
 Lu<sup>3</sup>, c. 32v.  
 Prm, c. 28r.  
 Tr<sup>2</sup>, c. 79v.  
 Tr: Tr<sub>1</sub>, c. 106v. (vv. 61-69), *Novelle*, LXII, 2; Tr<sub>2</sub>, c. 274r.  
 (vv. 46-60), CLI, 2.  
 Lu<sup>2</sup>, c. XXIXv. (vv. 61-69), *Croniche*, III, 66.  
 Am, c. 22v. (vv. 61-69), *Croniche*, III, 66.  
 Lu<sup>4</sup>, c. 112r.

Schema: AbCABCCDdEFfEGG. Congedo: XyZXyZZWW.

Bibliografia: R. Renier, *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, Firenze, Sansoni, 1883, p.223; G.Corsi, *Rimatori del Trecento*, Torino, UTET, 1969, pp. 767-770; J. Miraglia, *La vita e le rime di Niccolò Soldanieri*, Palermo, 1947, p. 93; G. Sercambi, *Novelle*, nuovo testo critico con studio introduttivo e note a cura di Giovanni Sinicropi, Firenze, Le Lettere, 1995, p.539 (vol. I), p. 1273 (vol. II) ; G. Sercambi, *Il novelliere*, a cura di Luciano Rossi, Roma, Salerno Editrice, p. 21 (Tomo II), p. 196 (Tomo III); G. Sercambi, *Le Croniche, pubblicate sui manoscritti originali, a cura di Salvatore Bongi*, vol. III, Roma, Tip.Giusti, 1892, p. 66.



O dea Venus, madre del disio,  
 ver' me non ti muova ira  
 per dir de gli ostinati tuoi il vero.  
 Io canto il pianto altrui che già fu mio,  
 e quel ch' a dir mi tira 5  
 è 'l chiaro stato ch'ho del tinto in nero.  
 Apra gli orecchi suoi chi 'l tuo pensiero  
 sèguita, sì che·ssi tolga ragione,  
 udendo la cagione,  
 dell'error ch'al piacer carnal l'induce 10  
 quando imaginazion cupida il prende,  
 e vedrà come vende  
 sua libertà come occhio di occhio in luce  
 acciò ch' udendo me, chi 'n sé riguarda,  
 veggia tua deità falsa e bugiarda. 15

**1** O dea] yddea FI<sup>42</sup> **2** muova] muoui FI<sup>42</sup> **3** per dir] dire Rn a dire VI<sup>1</sup> • gli ostinati] gli ostinanti Fn<sup>54</sup> • il vero.] il nero Tr<sup>2</sup> **4** canto] piango Rn **5** e quel] e qvl Fn<sup>5</sup> • dir] dire VI<sup>1</sup> cio Rn **6** è 'l chiaro stato] al chiaro stato FI<sup>42</sup> • ch' ho del tinto] che di tinto Rn che del tinto Tr<sup>2</sup> chi de bianco VI<sup>1</sup> chi di bianco Fn<sup>54</sup> ch' ho dal tinto Lu<sup>3</sup> • in nero] mero Tr<sup>2</sup> **7** gli orecchi suo] l'orecchie suo Fr<sup>8</sup> Lu<sup>3</sup> Prm l'orecchie sue Fn<sup>5</sup> Tr<sup>2</sup> gli occhi suoi FI<sup>42</sup> gli orecchi suoi VI<sup>1</sup> • chi] che VI<sup>1</sup> • 'l tuo pensiero] 'l suo pensiero Rn FI<sup>42</sup> al tuo pensiero VI<sup>1</sup> **8** che·ssi tolga] che 'l si tolga Rn che si toglia VI<sup>1</sup> • ragione] a ragione Vch<sup>1</sup> Fn<sup>5</sup> **10** dell'error] dell'erro Rn ch' all' error c de l'error Tr<sup>2</sup> • ch'al piacer] che 'l piacer Prm del piacer Fn<sup>54</sup> del piacere VI<sup>1</sup> • carnal] carnale Lu<sup>3</sup> Rn Fr<sup>8</sup> VI<sup>1</sup> • l' induce] la 'nduce Prm inducie Rn **11** imaginazion] inmaginazione Rn in maginatione VI<sup>1</sup> • cupida] chupidal Fn<sup>5</sup> **12** e vedrà] ei uedra Vch<sup>1</sup> e uedrai Fn<sup>54</sup> et vidrai VI<sup>1</sup> • vende] il uende Tr<sup>2</sup> **13** sua libertà] suo libertà Fn<sup>5</sup> Rn c • come occhio di occhio] con gli ochi d'ochi Vch<sup>1</sup> chomoccho docchio Fn<sup>5</sup> chochio chi do chi Rn cho gli occhi doccho FI<sup>42</sup> chogliocchi adocchi Fn<sup>54</sup> chomocchio docchio Fr<sup>8</sup> chagliocchi ad occhi VI<sup>1</sup> comochio dochio Prm Tr<sup>2</sup> come occhio d'occhio Lu<sup>3</sup> • in luce] in luca FI<sup>42</sup> luce c **14** chi in sé] che 'n se Prm • riguarda,] risguarda VI<sup>1</sup> **15** veggia] veggo Fn<sup>5</sup> • tua deità] tuo deità Fn<sup>5</sup> Prm tue deità Rn

1-3. Ironica *captatio benevolentiae* nei confronti della dea Venere. Si costruisca ed intenda: 'Per il fatto che io stia per rivelare (*per dir*) la verità in merito ai tuoi tanto ottusi quanto irriducibili seguaci (*de gli ostinati tuoi*), o dea Venere, da cui ha origine il desiderio passionale dell'amore (*madre del disio*), la collera (*l'ira*) non ti induca a compier vendetta (*non ti muova*) contro di me (ver' me)'.

1. *Venus*: Venere, dea dell'amore. Per quanto concerne l'invocazione a questa divinità (sebbene in un contesto opposto a quello chiaramente negativo della canzone del Soldanieri), cfr. es. "O Venus, Dea d'amore, abbi pietà di me tua nuora," F. Ceffi, *Epistole eroiche di Ovidio volgarizzate*, ep. Dido, 63; "o Venus, pace de' fedeli amanti, / tu, alta donna, valorosa dea," F. Sacchetti, *La Battaglia delle belle donne di Firenze con le vecchie*, I, ott. 2, vv. 2-3.

Si osservi la struttura metrica di questo verso. Come si può notare esso risulterebbe ipometro se non si applicassero alcuni determinati fenomeni metrici.

Gli unici luoghi del verso in corrispondenza dei quali è possibile intervenire a tal proposito sono necessariamente *dea* e *Venus*. Si potrebbe dunque applicare la dieresi al termine *dea*, considerando di conseguenza tale termine nella sua valenza bisillabica. Così operando, si otterrebbe un endecasillabo con un marcato accento metrico in quinta posizione, ribattuto da un altrettanto marcato accento in sesta posizione (oltre al consueto accento in decima posizione). Per quanto concerne il sostantivo “*dea*” dieretico, cfr. es. “E se la *dēa* Venus me donasse”, Antonio da Ferrara, *Bench'io porti nel petto più pensieri*, v. 31.

Interessante e nel contempo estremamente affascinante è la proposta interpretativa concernente il sostantivo “*Venus*”. Considerando infatti la difficoltà e la ritrosia tipica del volgare toscano ad accogliere vocaboli terminanti in consonante, è possibile ipotizzare una valenza parossitona di questo termine come se esso fosse avvertito, in sede di lettura o di declamazione del testo, di natura trisillabica (es. ‘*Venusse*’,? Specialmente davanti a parola incominciante per consonante). Di conseguenza si potrebbe restituire un verso distinto dai canonici accenti in quarta ed in sesta posizione. In posizione prevocalica invece, cfr. es. Niccolò Soldanieri, *Venùs al suo Cupido, per diletto*, v. 1.

*madre*: cfr. “madre d’Amore, mi confortò di questa disiosa via.”, “madre de’ volanti amori”, Ovidio, *Heroides. Volgarizzamento fiorentino trecentesco di Filippo Ceffi. A cura di M. Zaggia*, Firenze, Sismel, Ed. del Galluzzo, 2009, ep. XVI, p. 203.

2. *ti*: pronome accusativo.

*ira*: soggetto di *nuova*.

3. Proposizione causale. Si osservi inoltre il valore ‘incoativo’ (di anticipazione di un avvenimento futuro; vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, pp. 100-101) che la costruzione di “*per*” con un verbo infinito sembra poter acquisire in questo particolare contesto sintattico.

Dal punto di vista metrico si applichi la sinalefe in *gli ^ ostinati* e la dialefe in *tuoì ~ il*.

*ostinati tuoi*: i caparbi ‘fedeli’ di Venere.

4. *il pianto altrui*: ‘le altrui sofferenze d’amore’. Si osservi l’antitesi speculare costituitasi con *canto*, tesa ad evidenziare le differenti condizioni esistenziali rispettivamente dell’io lirico e degli innamorati (vd. *canto / pianto : altrui / mio*).

Per quanto concerne la coppia *canto* (sost.)-*pianto*, cfr. es. “Venuto è a meno il gaudio del cuore nostro; il nostro ordine del canto è rivoltato in lamentevole pianto.”, Anonimo, *Bibbia volgare, Lam 5, 15*; “Questo mutamento fece la diritta mano de l’alto Dio quando il canto di pianto si convertì in canto di loda, quando colui al quale aveano cominciato l’ufficio per li morti, lodarono poi con laude di martiri.”, Anonimo, *Beato Iacopo da Varagine, Leggenda Aurea, Volgarizzamento toscano del Trecento*, cap. 11, S. Tommaso Cont., 136, 13.

*che già fu mio*: prop. relativa; ‘sofferenze, che in passato anch’io sperimentai in prima persona’.

5. *a dir mi tira*: ‘mi costringe con forza (lett. trascinare) a cantare’.

6. Costruzione metaforica del verso. Si intenda: ‘(ciò che mi induce a parlare) è la nitida e lucida consapevolezza che ho della questione concernente la passione, dal momento che anch’io ho patito i suoi dolorosi effetti’.

Lett. ‘è la conoscenza (*stato*) che io possiedo (*ch’ho*) limpida (*chiaro*) di ciò che costituisce l’argomento oggetto di discussione (*del tinto in nero*).

7. *Apra gli orecchi*: (*chi*, soggetto); prestare attenzione. Cfr. “Apri gli orecchi e rico’ queste verba”, Niccolò Soldanieri, *Non far contro al dover, ché forse forse*, v.7; “Apra gli orecchi ogn’uomo a questo salmo”, F. Petrarca, *Rime disperse e attribuite, Non pone il dipintor suo color netto*, v. 12; Dante, “apra gli orecchi suoi e lo ’ntelletto.”, Pieraccio Tedaldi, *Qualunque vòl saper far un sonetto*, v. 4.

7-8. *chi ... / sèguita*: vd. *ostinati* del v. 3.

7. *tuo*: rif. a *Venus* del v. 1.

8. *ssì che*: correlazione consecutiva.

7-10. *si tolga ragione ... / dell’error*: ‘si elimini la ragion d’essere di questo comportamento non consono alla normalità e alla realtà dei fatti’; ‘si estirpi la radice di questo sbaglio’.

9. *udendo la cagione*: gerundio con valore strumentale; ‘con il conoscere la causa (di questo *error*)’.

10. *ch' al piacer carnal l'induce*: lett. 'sbaglio che (*ch'*; pron. rel. rif. a *error*) conduce il seguace di Venere (*l'induce*; rif. a *chi* del v. 7) all'amore sensuale (*al piacer carnal*)'.

*al piacer carnal*: cfr. es. Neri Pagliaresi, *Leggenda di santo Giosafà*, pt. 1, 41, v. 6; Guittone, *Degno è che che dice omo el defenda*, v. 44; *Un Canzoniere taliano inedito del secolo XIV* (Beinecke Phillipps 8826), *Era di stelle il cielo ancor dipinto*, v. 55.

*l'induce*: si osservino le opposte 'urgenze' e le necessità parallele espresse da questo verbo ed il precedente *tira* del v. 5.

11. *imaginazion cupida*: il delirio, il fervore dei sensi.

*il*: (rif. a *chi*; v. 7) pron. accusativo di terza persona singolare in posizione preconsonantica.

12. *e vedrà*: il soggetto è sempre *chi* del v.7.

*vende*: barattare. Per quanto concerne l'espressione "vendere la libertà", cfr. es. "et Seneca De li benefici disse: beneficio ricevere è libertà vendere.", Anonimo, *Trattati di Albertano da Brescia volgarizzati*, *De amore*, L. II, cap. 20, 16. Sebbene in un contesto differente si consideri anche: Anonimo, *Esopo toscano*, cap. 12, 100.

13. *come occhio di occhio*: passo di difficile comprensione, ma soprattutto di non pacifica restituzione al testo a causa di una tradizione manoscritta, nella sua omogeneità, alquanto variegata. Questa varietà di lezioni, infatti, seppur minime, inficiano la possibilità di precisare la fisionomia del verso e di conseguenza anche il suo significato più stretto.

Si provi dunque ad intendere: lett. 'come un occhio (vede?) da un altro occhio'.

Sembra che ci si debba confrontare con una singolare e imprecisata perifrasi volta ad indicare un particolare rapporto di dipendenza tra due soggetti. Tali soggetti infatti compaiono l'uno a diretto confronto con l'altro, cosicché l'uno possa apprendere senza alcuna diffrazione quanto l'altro intende insegnare e mostrare (vd. es. l'espressione "a occhio a occhio" o "occhio e occhio"; cfr. F. degli Uberti, *I' guardo in fra l'erbette per li prati*, v. 84). Si ricordi che questa spiegazione vuole essere unicamente un'ipotesi interpretativa di un verso che rimane pur sempre oscuro.

Il Corsi invece propone una differente ricostruzione di questo passo: vd. "come ch'i' adocchio in luce", indicando in nota la seguente delucidazione: "secondo quanto io scorgo chiaramente." (G. Corsi, *Rimatori del Trecento*, p. 767).

Si consideri inoltre la seguente simile espressione: "Co gli occhi agli occhi e con parlar coperto / mostrava a me di me che fosse presa.", Niccolò Soldanieri, *Donne, e' fu credenza d'una donna*, vv. 4-5; oppure ancora il medesimo poliptoto "S'agli occhi gli occhi piatà di costei / mostran di me, perché no il cor di lei?", Niccolò Soldanieri, vv. 1-2.

*in luce*: lett. 'alla luce', 'in vista'. Cfr. es. "e metteroe in luce la sua scienza;", Anonimo, *Bibbia volgare*, *Sap* 6, 24; "darà il giudicio suo in luce, e non sarà nascoso;", *ibidem*, *Sof* 3, 5.

In questo frangente la locuzione *in luce* sembra acquisire il significato avverbiale di "apertamente", "in maniera evidente".

14-15. Prop. finale. Si costruisca ed intenda: 'affinché colui che (*chi*) osserva attentamente la sua coscienza (*n sé riguarda*), con l'ascoltare le mie parole (*udendo me*), comprenda (*veggia*) che la tua essenza divina (*tua deità*) è fasulla ed ingannatrice (*falsa e bugiarda*)'.

*udendo me*: gerundio con valore strumentale; 'attraverso l'ascolto della mio canto'.

14. *riguarda*: scrutare con attento discernimento; cfr. es. D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 1, cap. 41, 46; Boccaccio, *Commedia delle ninfe fiorentine* (Ameto), cap. 13, 710; Boccaccio, *Filocolo*, L. 2, cap. 67, 226.

15. *veggia*: acquisire consapevolezza.

*tua deità*: rif. a *Venus*; 'il tuo essere considerata una divinità'.

*falsa e bugiarda*: dittologia sinonimica. Si consideri ovviamente: "nel tempo de li dèi falsi e bugiardi.", Dante, *Inf.* I, v. 72. Ma anche: "Imperò che si leveranno li falsi profeti e bugiardi, e faranno grandi segni e meraviglie, in tal modo ch'etiam gli eletti verrebbero in errore, se essere potesse.", Anonimo, *Bibbia volgare*, *Mt* 24, 24.

Se col disio s'agiugne l'operare  
 dietro al piacer ch'è amore,  
 ch'altrui fa servo, questo è l'accidente  
 per che ne nasce il foco dell'amare  
 che fa de due un cuore, 20  
 a un volere annodando due mente.  
 E ben che questo sia, più spesso mènè  
 la bella vista, che donna colora  
 d'amor, quando innamora  
 colui, che crede lei di lui aver presa: 25  
 perch'una non si piglia fra le mille,  
 e s'alcuna faville  
 sente amorose, non può stare accesa  
 per un più tempo e cagion n' è ch'ognuna  
 governa sé col corso della luna. 30

**16** s'agiugne] s'aggiunge VI<sup>1</sup> Tr<sup>2</sup> s'angugnie Fn<sup>54</sup> s'aggiunge Lu<sup>3</sup> • l'operare] lo sperare Vch<sup>1</sup>  
 Rn Prm Fr<sup>8</sup> Tr<sup>2</sup> Lu<sup>3</sup> **17** dietro al piacer] di tal piacer Fn<sup>5</sup> Fr<sup>8</sup> di tal piacere Lu<sup>3</sup> dentro al  
 piacere Rn dentro al pensiero Fn<sup>54</sup> dentro al pensier VI<sup>1</sup> **18** fa servo] fal seruo **c** • questo è]  
 e dentro e **c** **19** per che] pero che Vch<sup>1</sup> **c** • ne nasce] nasce Vch<sup>1</sup> **c** • dell'amare] dell'amore  
 Fl<sup>42</sup> Fn<sup>5</sup> **20** che fa] et fa Prm VI<sup>1</sup> • di due] de dua VI<sup>1</sup> **21** annodando] andando Fn<sup>5</sup> Fr<sup>8</sup> Lu<sup>3</sup>  
 anno bando Rn • due mente.] doue menti Rn duo mente **c** Prm **22** E ben che] ma ben che  
 Vch<sup>1</sup> Rn Fl<sup>42</sup> e perché **c** • questo sia,] questa sia Tr<sup>2</sup> • più spesso mente] più spessamente  
 Vch<sup>1</sup> Rn Fl<sup>42</sup> **c** spessamente Tr<sup>2</sup> spesso mente Fn<sup>5</sup> **23** la bella vista,] la bella donna VI<sup>1</sup> • che  
 donna] che-ddona Fn<sup>5</sup> che dona Tr<sup>2</sup> che 'n donna Fl<sup>42</sup> che in uista **c** • colora] chenlora Fl<sup>42</sup>  
**24** d'amor,] daltrui Rn • quando] quanto Prm **25** colui, che] colui chi Tr<sup>2</sup> quel seruo **c**  
 • crede] chude Fn<sup>54</sup> • lei di lui] lea Fn<sup>5</sup> • aver] aurere Rn **27** e, s'alcuna] e se alchune Rn Tr<sup>2</sup>  
 et se alcune Prm VI<sup>1</sup> e s'alchune Fl<sup>42</sup> **28** sente amorose,] sent'amorosa Fn<sup>5</sup> sente amorosa Fn<sup>54</sup>  
 VI<sup>1</sup> sente amorosa Rn sante amorose Fl<sup>42</sup> sento amorose Tr<sup>2</sup> • non può stare] non po stare  
 Fr<sup>8</sup> Lu<sup>3</sup> non po starneTr<sup>2</sup> più starne Prm non può starne Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> **29** per un] e per **c** per  
 vno Fl<sup>42</sup> por uno Vch<sup>1</sup> • più] un **c** • e cagion] e ragion Lu<sup>3</sup> e ragione Fr<sup>8</sup> ragone Fn<sup>5</sup> e  
 cagione Tr<sup>2</sup> chagione Fl<sup>42</sup> chason Fn<sup>54</sup> cascione VI<sup>1</sup> e cagione Prm • n' è ch'ognuna] è  
 ch'ognuna Lu<sup>3</sup> Fr<sup>8</sup> Prm Fn<sup>5</sup> ne ongnuna Fn<sup>54</sup> ne ch'oghiuna VI<sup>1</sup> che ogni vna Tr<sup>2</sup> **30** sé col]  
 seco **c** • corso] il chorso **c**

16-21. Si intenda: 'se nell'uomo al desiderio (*col disio*) consegue (*s'agiugne*) un comportamento (*l'operare*) volto alla ricerca del piacere (*dietro al piacer*), il quale è costitutivo dell'amore (*ch'è amore*), il quale rende a sua volta schiavi (*ch'altrui fa servo*), questo fatto (*questo*) rappresenta (è) un carattere accessorio del sentimento amoroso (*l'accidente*), dal quale carattere (*per che*) ha origine (*ne nasce*) quel modo di amare (*l'fuoco dell'amare*) che unisce i soggetti amanti in una unica individualità (*che fa de due un core*) ed in unità di intenti (*a un voler annodando due mente*)'.

16. *col disio*: l'idea, il pensiero 'amoroso'. Nei termini della filosofia scolastica: la "sostanza" dell'amore (in relazione a *l'accidente* del v. 18).

*s'agiugne*: 'si accoda'; 'segue'.

*l'operare*: l'agire; 'conferire concretezza' al pensiero desiderante.

17. *dietro al piacer*: in unione con *operare*; l'agire indotto dal piacere e a quest'ultimo finalizzato.

*ch'*: pron. relativo riferito a *piacer*.

18. *ch'altrui fa servo*: seconda subordinata relativa di secondo grado dipendente da *amore* del verso precedente.

*questo*: rif. a *l'operare* del v. 16.

*accidente*: l'elemento sussistente e derivante da un'idea e da una "sustanzia".

Nell'ambito della condanna dell'amore passionale caratterizzante questa canzone, tale sostantivo può esprimere anche il significato di "avversità", "traversia" (vd. *TLIO*, *accidente*<sup>2</sup>, 1.3; 1.2).

Cfr. "l'amore è detto accidente imperò che nuovamente viene nell'anima, e viene di fuori, come si dirà. Anche si può dire accidente imperò che non à via determinata né modo certo nel venire, ché vien di subito e viene per modo e per via inconsiderata, onde, considerando il suo movimento, è veramente accidente.", Pseudo-Egidio, *Esposizione sopra la canzone d'amore di Guido Cavalcanti*, 13; "Biasiman molti spiacevoli Amore / e dicono lui accidente noioso, / pien di spavento, cupido e ritroso, / e di sospir cortese donatore.", Boccaccio, *Biasiman molti spiacevoli Amore*, vv. 1-4.

20 *che fa de due un cuore*: l'amore unisce due entità distinte in un unico individuo avente un medesimo cuore.

Cfr. "e fa' che 'l cor di lei col mio sia uno", Niccolò Soldanieri, *Amor, mira costei nova nel bruno*, v. 2; Niccolò Soldanieri, *E par ch'Amor con ami e con uncina*, v. 11.

Si consideri inoltre: "est enim amor unio secundum quod amans et amatum conveniunt in aliquo uno sive illud sit substantia utriusque, sicut cum aliquis amat seipsum"; Tommaso d'Aquino, *Expositio Sancti Thomae*, cap. 4, lect. 12 (22); "totisque nisibus instat duo diversa quodam incorporali vinculo corda unire, vel unita semper coniuncta servare", Andrea Cappellano, *De Amore*, I, III, 12; "Et purus quidem amor est, qui omnimoda dilectionis affectione duorum amantium corda coniungit.", *ibidem*, I, VI, 470.

In questo settenario il Soldanieri esprime la natura 'incarnante' dell'amore, la quale concezione e la conseguente sua formulazione si incontra nella definizione di amicizia elaborata da Cicerone e ampiamente diffusasi in tutta l'età medievale.

Cfr. es. "Si como Nui, Che sono d'un core Dui", Giacomo da Lentini, *Dal core mi vene*, vv. 119-120; "E vidi peggio il dibonaire core / ch'umliò la vostra altera altezza / a far noi due d'un core e d'un volere, perch'eo più ch'omo mai portai ricchezza.", Guittone d'Arezzo, *Tutto 'l dolor, ch'eo mai portai, fu gioia*, vv. 19-22; "perch'egli uccide amore, / che fa 'n duo corpi avere spess'un core.", *Poesie musicali del Trecento*, Andrea da Firenze, ball. 7, *Deh, quanto fa gran mal chi rompe fede*, vv. 2-3; "E fue quella una catena la quale incatenò il cuore degli due amanti; sicchè degli [due] cuori fece uno cuore, cioè uno pensamento; e delli due corpi fece una volontà.", Anonimo, *La Tavola ritonda o l'Istoria di Tristano*, cap. 34, 122.

21. Riformulazione del concetto espresso nel verso precedente. Si veda la nota al v. 20 e si consideri: "Fin amor di fin cor d valenza / e discende in altro core simigliante / e fa di due voleri una volglienza", *Sonetti anonimi, del cod. Vat. Lat. 3793*, vv. 1-3.

*annodando*: gerundio con valore strumentale; 'legare saldamente con forza' (vd. *TLIO*, *annodare*, 1).

*mente*: consueta forma, ampiamente attestata, di plurale uscente in *-e*; cfr. es. "et aprite le mente vostre in del'amor di Dio", Giordano da Pisa, *Prediche inedite*, 1, 13.

22. *E*: cong. con valore avversativo.

*ben che questo sia*: prop. concessiva; 'benché di norma accada questo'.

*più spesso*: 'più di frequente', 'il più delle volte', 'nella maggioranza dei casi'.

*mènte*: ind. presente di terza persona singolare; da mentire, ingannare (*la bella vista* del v. 23; soggetto).

Si osservi la rima equivoca con il verso precedente.

23. *la bella vista*: lett. 'l'aspetto esteriore'.

*che*: pron. relativo in caso accusativo; rif. a *bella vista*.

*donna*: soggetto di *colora*.

*colora*: lett. dipingere. In virtù del verbo “mentire”, il verbo “colorare” può alludere anche ai significati di “rendere evidente” e di “mascherare”, “nascondere” (vd. *TLIO*, colorare, 1; 3.1; 6).

24. *d'amor*: compl. di materia.

24-25. Si intenda: lett. ‘quando (*donna*; soggetto) fa innamorare (*innamora*) colui che, al contrario, crede erroneamente che questi (*lei*) sia innamorata (*aver presa*) di lui’.

24. *innamora*: verbo utilizzato transitivamente; cfr. Dante, *O dolci rime che parlando andate*, v. 6; Dante, *Par.* VII, v. 143.

25. *che*: pron. relativo in caso nominativo, rif. a *colui*.

*crede*: “considerare come vero” (vd. *TLIO*, *crédere*, 1). Questo verbo presuppone la presenza di un “che”, in questo frangente invece ellittico, dal momento che il successivo pronome *lei* è in caso nominativo. Si veda infatti anche l'accordo di tale pronome con il participio passato *presa*.

*aver presa*:

26. Proposizione causale. Si intenda: ‘dal momento che nessuna donna fra mille si innamora veramente’.

*si piglia*:

27-29. *e s'alcuna ... / ... più tempo*: Si intenda: ‘e anche nel caso in cui una donna (*e s'alcuna*) avverta di provare (*sente*) un sentimento d'amore (*faville amorose*), costei non è in grado (*non può*) di essere innamorata (*stare accesa*) di una persona (*per un*) a lungo (*più tempo*)’.

27-28. *e s'alcuna ... / amorose*: prop. condizionale.

*faville / amorose*: lett. ‘le scintille capaci di innescare il fuoco dell'amore’. Cfr. es. F. Petrarca, *Rime disperse e attribuite*, *L'amorose faville e 'l dolce lume*, v. 1.

28. *stare accesa*: lett. ‘ardere d'amore’. L'autore prosegue la metafora del fuoco in riferimento all'amore. Tale metafora domina l'intera stanza, pervadendola ora esplicitamente (vd. il v. 19 e il vv. 27-28), ora invece velatamente (si vedano le sfumature che in tal senso i verbi “prendere” e “pigliare” possono acquisire). Cfr. es. Dante, *Purg.* VIII, v. 77.

29-30. Si intenda: ‘e la causa di questo comportamento instabile consiste (*e cagion n' è*) nel fatto che ogni donna (*ch' ognuna*) gestisce il suo umore (*governa sé*) con l'alternarsi delle fasi lunari (*col corso della luna*)’.

29. *per un*: per uno; lett. ‘per qualcuno’, con valore pronominale indefinito (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, pp. 213-215).

Cfr. es. “o fortissimo Iddio, Signore delli spiriti d'ogni carne, per uno che pecchi non volere mandare contra tutti l'ira tua.”, Anonimo, *Bibbia volgare, Nm* 16, 22.

*più tempo*: ‘a lungo’. Cfr. es. Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 68, 336.

29. *ch' ognuna*: rif. a *donna* del v. 23.

30. Riformulazione metaforica del *topos*, ampiamente frequentato nella tradizione della letteratura misogina medievale, dell'incostanza, della mutabilità e dell'instabilità del carattere femminile.

Sebbene in un contesto differente (relativamente alla mutabilità della fortuna e dei beni terreni), questa espressione si riscontra in una caccia soldanierana: cfr. ivi, *Sempre che 'l mondo fu, Fortuna il corse*, v. 82; “ma chi ben vede e ode / sa ch'ogni mese fa corso la luna.”, Niccolò Soldanieri, *Chi caccia e chi è cacciato*, vv. 7-8.

Femina fe' meno è, al proprio dire,  
 animal per natura  
 vario e mutevol, sempre senza posa,  
 vaga di nuova signoria servire,  
 de l'uomo è sepultura 35  
 e non apprezza usata ch' ha la cosa;  
 malizia tanta tiene e sì nascosa  
 che mostra il volto chiaro e dentro ha 'l tòsco,  
 talor si tigne in fosco  
 il viso che nel cor per festa canta. 40  
 Ella ha, nel suo amor, sempre rispetto  
 al propio suo diletto  
 però si piglia tosto e tosto schianta  
 ed è insaziabil del coito a l'atto,  
 come ch'altri vi venga lento o ratto. 45

**31** fe' meno] fe mena Vch<sup>1</sup> Rn Fl<sup>42</sup> femina Fn<sup>54</sup> fenima VI<sup>1</sup> fe meneo Tr<sup>2</sup> • è] a Tr<sup>2</sup> Prm • al proprio] 'l propio Vch<sup>1</sup> Fn<sup>5</sup> il proprio Fl<sup>42</sup> Fn<sup>54</sup> il propio Rn el proprio Tr<sup>2</sup> Prm **33** e mutevol,] mutevol c Fr<sup>8</sup> Fn<sup>5</sup> Lu<sup>3</sup> e mnteuol Tr<sup>2</sup> e muteuole Rn Prm • senza] e sança Rn • posa] cosa VI<sup>1</sup> possa Tr<sup>2</sup> **34** vaga] vaga è Vch<sup>1</sup> uagha e Rn Fl<sup>42</sup> • signoria] signua Prm **35** de l' uomo] del homo Tr<sup>2</sup> **36** apprezza] apretia Tr<sup>2</sup> prezza Lu<sup>3</sup> Fn<sup>5</sup> Fr<sup>8</sup> • ch' ha la cosa;] che la cosa Tr<sup>2</sup> **37** e sì nascosa] in se nascosa c in se ascosa Tr<sup>2</sup> e sì ascosa Fn<sup>5</sup> Fr<sup>8</sup> e sì oscosa Lu<sup>3</sup> **38** che mostra] mostrando c • il volto] dentro Fn<sup>5</sup> il uiso Rn uolto Tr<sup>2</sup> • e dentro] en dentro Rn • ha 'l tosko,] e dentro toscho Prm **39** talor] e talor Fr<sup>8</sup> Fn<sup>5</sup> Lu<sup>3</sup> et talor Prm talora VI<sup>1</sup> e tal hora Tr<sup>2</sup> fa lor Rn • si tigne] tigne Fr<sup>8</sup> Fn<sup>5</sup> Prm Lu<sup>3</sup> tinge Tr<sup>2</sup> **40** il viso] il uolto Rn VI<sup>1</sup> el uolto Fn<sup>54</sup> • nel cor per festa] per festa dentro Rn nel cor perfetta Fn<sup>5</sup> Fr<sup>8</sup> Lu<sup>3</sup> Fn<sup>54</sup> nel cor per feta VI<sup>1</sup> **41** Ella ha,] ea Prm • amor,] amar Fn<sup>5</sup> Fr<sup>8</sup> Prm amore Rn Fl<sup>42</sup> VI<sup>1</sup> • sempre] sempre ha Vch<sup>1</sup> senpra Fl<sup>42</sup> **42** al propio] el proprio VI<sup>1</sup> • diletto] didletto Fn<sup>5</sup> **43** si piglia tosto] tosto si piglia Rn • schianta] istianta VI<sup>1</sup> **44** ed è insaziabil del coito] e l'insaziabil del choito Fn<sup>5</sup> e insatiabil del coito Prm Tr<sup>2</sup> et e insaziabile al choito Fn<sup>54</sup> al choito insatiabile VI<sup>1</sup> e de insaziabile del choyto Fl<sup>42</sup> e de insaziabile de choito Rn • a l'atto,] et a latto Fn<sup>54</sup> e all'atto VI<sup>1</sup> **45** ch'altri] ch'altrui Fn<sup>5</sup> Fr<sup>8</sup> • vi venga] uegna Fr<sup>8</sup> ui uenghi Vch<sup>1</sup> vengnio Fn<sup>5</sup> • lento] o lento Rn Fl<sup>42</sup> • o ratto] o 'l ratto Fn<sup>5</sup>

31. *fe' meno*: lett. 'che possiede meno fede'; 'che non è fedele'.

Definizione para-etimologia del termine "femmina". Si consideri: "Dicie l'uno di que' che son col cavaliere: La fenmina si lasciò ingannare e fu cagion di tanto nostro danno e affanno, e però fue detta fenmina, però che fè men ha ch'alcuno altro animale. Ancora la fenmina però debil è, perché ll'uomo la potesse e dovesse singnioreggiare.

Risponde la Donna: Minor difetto fu alla fenmina lasciarsi ingannare al nimico, che non fu all'uomo lasciarsi ingannare alla fenmina; e però detta è femena, perch'ella fè mena e fè governa. Debile non fu fatta per essere singnioreggiata, ma perché no· lle bisongniava tanta forza, poiché con sottigliezza sa vinciere.", F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell'antico testo a penna barberiano)*, pt. 19, cap. 2, par. 4, 416.

*al proprio dire*: 'nel preciso significato del termine', 'stando alla lettera'; cfr. es. Anonimo, *Rubriche della Commedia, Par., c. 2, 21.*

32. *animal*: creatura, essere vivente (sotto inteso è del v. 31).

*vario e mutevol*: incostante; ‘mobile’; dittologia sinonimica. Per quanto concerne tale binomio aggettivale, cfr. “*Varium et mutabile semper femina.*”, Virgilio, *Aen.*, IV, 569. Sul medesimo passo virgiliano, cfr. “Vergilio, in quarto Aeneidos. Variata e sempre mutevole cosaè femmina”, Bartolomeo da San Concordio, *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani*, dist. 35, cap. 2, par. 3, 495. Si consideri anche: “la femina è varia e mutevole.”, Andrea Lancia, *Eneide volgarizzata*, L. 4, 238.13.

In riferimento a quanto affermato dal Soldanieri in chiusura della precedente stanza, si consideri inoltre: “*Nihil est tam mobile quam femnarum voluntas, nihil tam vagum.*”, Seneca, *De remediis fortutorum*, XVI, 3; “Femina è cosa mobil per natura; / ond’io so ben ch’un amoroso stato / in cor di donna picciol tempo dura.”, F. Petrarca, *Se ’l dolce sguardo di costei m’ancide*, vv. 12-14.

34. Si intenda: ‘bramosa di servire un sempre differente padrone’; ‘desiderosa di nuovi amanti’.  
*vaga*: ‘anelante’; cfr. es. *Commento all’Arte d’Amare di Ovidio (Volgar. B ms. Laur. XLI 36)*, ch. 61.

*nuova signoria*: lett. ‘nuovo potere’.

36. Si intenda: ‘e dopo aver approfittato dell’amante (*e usata ch’ ha la cosa*), cessa di stimarlo (*non apprezza*)’.

*usata ch’ ha la cosa*: costruito analogo all’ablativo assoluto latino. Tuttavia questo verso può essere anche così ricostruito: ‘e non apprezza l’amante di cui ha goduto (*la cosa ch’ ha usata*)’.

37. *malizia*: cfr. “Malizia è una mala volontà d’animo nascosta di dare altrui danno.”, Bono Giamboni, *Il Libro de’ Vizî e delle Virtudi*, cap. 27, 50.23.

*e si nascosa*: la donna cela la malizia nel più intimo del suo animo, cosicché nessun uomo può essere in grado di comprendere in anticipo i suoi inganni.

38. Prop. consecutiva (*si ... che*).

*il volto chiaro*: ‘il viso luminoso’, ‘limpido nella sua serenità’ (vd. *TLIO*, chiaro<sup>1</sup>, 1; 1.1.3).

Cfr. es. “A ’namorarmi in te ben fu’ matt’io, / ché tu non donna se’, ma ’l dolor mio, / tu mi mostrasti prima il volto chiaro, / facendomi sentir di pace segno / e di cor dolce, amoroso e benegno.”, Matteo Correggiaio, vv. 1-5.

*e*: cong. con valore avversativo.

39-40. Si intenda: ‘talvolta mostra esternamente (*si tigne*) un volto scuro (*in fosco il viso*), che in realtà è così felice nel suo intimo (*nel cor*) a tal punto da cantare di gioia (*per festa canta*)’.

39-40. *si tigne in fosco / il viso*: lett. ‘si dipinge (rif. a *Femena* del v. 31; soggetto) il volto di un colore scuro (*in fosco*)’. Dunque: ‘si incupisce’; ‘si rabbuia in volto’.

Con un significato differente una espressione simile si ritrova ancora in Niccolò Soldanieri, *Non temo, donna, di pianger già mai*, v. 4.

41-42. Benché riferita all’uomo, si consideri questa analoga espressione: «Si, se in uom fusse fé; / ma uom ama a diletto di sé»., Niccolò Soldanieri, *Donna, se ’nganni me, chi poi ti crede?*, vv. 9-10.

41. *nel suo amor*: ‘nel suo modo peculiare di amare’.

42. La donna si dimostra rispettosa e premurosa esclusivamente nei confronti del suo piacere (*suo diletto*).

43. Si intenda: ‘dunque la donna come rapidamente si innamora (*si piglia tosto*), altrettanto velocemente (*tosto*) si disinnamora (*schianta*)’.

*si piglia*: vd. v. 26.

*schianta*: da “schiantare”; lett. ‘spezzare’.

44. *insaziabil*: ‘inappagabile’. In riferimento al sostantivo “femmina”, cfr. es. A. Pucci, *Libro di varie storie*, cap. 30, 209.

*del coito a l’atto*: del rapporto sessuale.

45. Con ogni probabilità questo verso deve essere considerato un’allusione (tutt’altro che velata), *a parte obiecti (ch’altri)*, alla durata e all’intensità di questi rapporti.



Voi giovani idioti pur seguite  
 questi dilette tristi,  
 lussuriosi e della carne il zelo;  
 cercando i vizi, le virtù fuggite  
 e questi son gli acquisti 50  
 che fan portar dinanzi a gli occhi il velo.  
 Deh, volgetevi in su, mirate il cielo,  
 odiate le mortal cose terreste,  
 bramate le celeste,  
 che son più belle e non verranno meno. 55  
 E qui le cose con ragione usate,  
 però che ciò ch'amate  
 è corruttibil, s'egli è ben terreno,  
 e col vizio venir non si dè in tempo  
 ché spesso manca all'operare il tempo. 60

46 Voi] vo Fn<sup>5</sup> • idioti] edotti Rn idioti Fl<sup>42</sup> dioti Tr<sub>2</sub> disiate Fn<sup>54</sup> desiate VI<sup>1</sup> • pur seguite] e pur seguite c 48 e della carne] de la charne Tr<sup>2</sup> • il zelo;] il çello Rn 49 cercando] chredendo Fn<sup>5</sup> e cerchando Fn<sup>54</sup> corcando VI<sup>1</sup> • i vizi,] tutti Vch<sup>1</sup> i uisi Tr<sub>2</sub> • fuggite] figite Tr<sup>2</sup> 50 e questi] e 'n questo Vch<sup>1</sup> e in questo Fr<sup>8</sup> Tr<sup>2</sup> Fn<sup>5</sup> et in questo Prm en questo Fl<sup>42</sup> • son] sonno VI<sup>1</sup> • gli acquisti] li aqisti Tr<sub>2</sub> 51 che fan] che fa Fr<sup>8</sup> Fn<sup>5</sup> che far Tr<sub>2</sub> • portar] portare Rn Fl<sup>42</sup> VI<sup>1</sup> • il velo.] neri Rn il uello Tr<sup>2</sup> 53 le mortal cose] le mortali chose Rn Fl<sup>42</sup> le morta chose Fr<sup>8</sup> • terreste,] terestre Tr<sup>2</sup> 55 che son] che simbre Tr<sub>2</sub> • più belle] belle Tr<sub>2</sub> 56 E qui] it qui Prm • le cose] be chose Rn 57 che ciò] che çio Rn chesso Fn<sup>54</sup> ch'io so VI<sup>1</sup> • ch' amate] amate Rn 58 è corruttibil] e tu mutibil Rn e corruptibelle Tr<sup>2</sup> e corretibile Tr<sub>2</sub> chorruttibile Fn<sup>54</sup> conruttibile VI<sup>1</sup> • s'egli è] sel è Fn<sup>54</sup> sellei Tr<sub>2</sub> solo et VI<sup>1</sup> 59 e col vizio] e-cchol viçi Fn<sup>5</sup> che con uitio c e choi uiçi Fr<sup>8</sup> e co uitii Prm e cun vici Tr<sup>2</sup> • venir non si dè] venire nn de si VI<sup>1</sup> venire non si dee Rn non se dee Tr<sup>2</sup> uenir non si del Fr<sup>8</sup> • in tempo] al tempo c venir in tempo Tr<sup>2</sup> 60 ché spesso] chi spesso VI<sup>1</sup> • all'operare] all'operar Fl<sup>42</sup> Prm a l'operar Tr<sup>2</sup> all'opera Tr<sub>2</sub> allo perire Rn

46. *Voi giovani idioti*: 'voi giovani ignoranti che non avete ancora esperienza della vita'. (rif. a *gli ostinati tuoi* del v. 3 e a *chi 'l tuo pensiero / seguita* dei vv. 7-8).

In merito all'aggettivo *giovani* in un simile contesto vocativo, cfr. es. "O voi giovani ingannati, i quali lo vostro amore v' ha ingannato d'ogne parte, venite a' miei amunimenti; imprendete a essere sanati per me, lo quale voi aparaste ad amare; una è quella mano che vi darà e ferita e aiuto.", Anonimo, *Rimedi d'Amore d'Ovidio volgarizzati (Volgar. C)*, 438.20; "Voi, giovani, per tempo / vogliate el tempo porre, / che si veloce corre, / ne la virtù, ch'ogn'altra cosa avanza.", *Poesie musicali del Trecento*, ball. 88, F. Landini, *Nessun ponga speranza*, vv. 9-12.

*pur*: avv. con valore continuativo.

*seguite*: imperativo presente di seconda persona plurale.

48. *lussuriosi*: agg., rif. a *dilette* del verso precedente.

*e della carne il zelo*: 'e (*seguite*) l'ardore passionale del corpo'.

In merito al significato di "zelo", cfr. "Onde, con ciò sia cosa che sei passioni siano propie dell'anima umana, delle quali fa menzione lo Filosofo nella sua Rettorica, cioè grazia, zelo, misericordia, invidia, [amore] e vergogna, di nulla puote l'anima essere passionata che alla

finestra delli occhi non vegna la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude.”, Dante, *Il Convivio*, III, VIII, 10 (e con esso, cfr. Tommaso, *Sum. theol.*, I, II, 28 4c; in rif. a Aristotele, *Rhet.*, II, 11).

49. *cercando*: ‘ricercando’, ‘inseguendo’. Questo gerundio esprime una valenza tanto temporale quanto strumentale.

50. *questi*: rif. a *vizi* del verso precedente (possibile riferimento anche a *diletti* del v. 47).

*gli acquisti*: quanto si ottiene dalla costante ricerca e dall’appagamento del piacere carnale. Si osservi in particolare il riferimento a *vende* del v. 12.

51. Si intenda: ‘(i quali *acquisti*) ottenebrano la ragione, impedendo di vedere la verità’.

Cfr. Niccolò Soldanieri, *ivi*, *Così del mondo o stato alcun ti fida*, v. 84; “ma ’nnanzi agli occhi m’era post’un velo / che mi fea non veder quel ch’i’ vedea, / per far mia vita subito più trista.”, F. Petrarca, *O giorno, o hora, o ultimo momento*, vv. 12-14; “Lieva dagli occhi mia l’oscuro velo / che veder non mi lascia lo mio errore, / e me sviluppa dal piacer fallace;”, Boccaccio, *O glorioso Re, che ’l ciel governi*, vv. 9-11; “Omè, dove per nostra colpa abbiamo a gli occhi il velo?”, F. Sacchetti, *Festa ne fa il ciel <o>, piange la terra*, v. 60.

52. *volgetevi in su*: imperativo presente di seconda persona plurale.

*mirate il cielo*: imperativo presente di seconda persona plurale. Cfr. F. Petrarca, *Rime disperse e attribuite*, *Occhi miei lassi, che piangendo stanchi*, v. 9.

53. *odiate*: ‘abbiate in odio’, ‘disprezzate’; imperativo presente di seconda persona plurale.

Cfr. es. D. Cavalca, *Vite di eremiti dalle “Vite dei Santi Padri”, Vita di Antonio*, cap. 13, 129.

*terreste*: terrestre; aggettivo rif. a *cose*. In merito alla forma di tale aggettivo, cfr. es. F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell’antico testo a penna barberiniano)*, pt. 16, cap. 8, par. 1, 364; F. da Buti, *Commento al Purgatorio*, c. 30, 1-21, 730; F. Sacchetti, *Teologo non fu già mai in terra*, v. 71.

Per quanto concerne invece il numero di tale aggettivo (vd. v. 22), cfr. es. “al quale si piega ogni ginocchio delle cose celestiali, terrestre e infernali.”, Anonimo, *De contemptu mundi di Lotario Diacono volgarizzato, Libro III*, cap. 16, 212.

*le mortal cose*: cfr. es. “Però non dèi tu avere speranza nelle mortali cose, chè l’uno anno tolle all’altro, e una ora fa perdere tutt’ il dì”, Anonimo, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, L. 7, cap. 50, 415; “[rif. a Seneca] De li rimedii de le venture (...) Tu se’ folle, che piagni la morte de le cose mortali.”, Anonimo, *Fiori e vita di filosofi e d’altri savi e d’imperadori*, 186.

54. *bramate*: imperativo presente di seconda persona plurale.

*le celeste*: (rif. a *cose* del verso precedente). In merito alla forma plurale, cfr. “La quinta colonna sia lo spirito ritto, da le cose terrene levato e co’ le celeste inseparabile congiunto.”, Simone da Cascina, *Colloquio spirituale*, L. 1, cap. 10, 73.

56. *le cose*: vd. v. 53.

*con ragione*: ‘con intelligenza e buon senso’.

*usate*: imperativo presente di seconda persona plurale.

58. *corruttibil*: agg., rif. a *ciò che amate*. Si noti l’ambivalenza semantica che questo termine sembra assumere nel contesto precipuo di questa stanza. Tale termine infatti può esprimere sia l’essere soggetto a decadimento sia l’essere causa di corruzione morale (vd. *TLIO*, *corruttibile*, 1; 2).

*ben terreno*: il bene materiale.

59. *venir ... in tempo*: lett. ‘avanzare nel tempo’; ‘invecchiare’.

Cfr. es. “Chi vuol senza fallir venire in tempo, / le cose dè l’uon far secondo il tempo.”, Niccolò Soldanieri, *I’ fui già usignolo in tempo verde*, vv. 7-8; “Egli è orgoglioso, ed ontoso, e lascia tosto ciò ch’egli ama, chè giovane uomo non ha punto di fermezza. E quando vien in tempo, ed in coraggio d’uomo, egli muta la sua maniera”, Anonimo, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni* (ed. Gaiter), L. 7, cap. 25, 306.

60. Si intenda: ‘(e non si deve invecchiare nel vizio) poiché, essendo ormai prossimi alla morte, accade frequentemente che manchi il tempo necessario per porre rimedio (*all’operare*) a questa condizione di peccato’.

*il tempo*: in rima equivoca con il verso precedente.

Canzon, se noi non difendiàn le donne  
 in questo dire un poco,  
 forse che mi terrebbon per nimico.  
 Ed elle sono a natura colonne  
 ché 'l primo nido e loco  
 facciamo in lor; però le scuso e dico  
 che come uom vuole il servo oltr' a l'amico,  
 così ciascuna alle bisogne sue  
 però che meglio è più ch' un servo due.

61 Canzon,] Canzone Fl<sup>42</sup> Lu<sup>2</sup> Am • se noi] se Tr<sup>2</sup> • non difendiàn] non difendiamo Am  
 offenderemo Vl<sup>1</sup> 62 dire] diro Am 63 terrebbon] terrebono Rn terrebbono Vl<sup>1</sup> tereben Tr<sup>2</sup>  
 terebben Lu<sup>2</sup> Am • nimico.] nimicha Fn<sup>5</sup> 64 Ed elle] e ellei Prm elle Lu<sup>2</sup> Am et dellen Vl<sup>1</sup>  
 • sono a natura colonne] son a natural colonne (s) Tr<sub>1</sub> sono a natural colonne (s) Lu<sup>2</sup> Am sono  
 a natura cholonna Fr<sup>8</sup> Fn<sup>5</sup> sono a natura collonna Tr<sup>2</sup> 65 ché 'l primo nido] che primo nido Tr<sup>2</sup>  
 el primo nidio Fn<sup>54</sup> el primo nido Vl<sup>1</sup> ché 'l primo mido Rn • e loco] el locho Vl<sup>1</sup> et el locho  
 Tr<sup>2</sup> 66 facciamo] facciamo Tr<sup>2</sup> facemmo Vl<sup>1</sup> focemo Fn<sup>54</sup> • in lor;] in loro Vch<sup>1</sup> Rn Fr<sup>8</sup> Vl<sup>1</sup>  
 Lu<sup>2</sup> Am in lorro Tr<sup>2</sup> illoro Fn<sup>5</sup> il loro Prm allor Fn<sup>54</sup> • però] et però Tr<sub>1</sub> • le scuso] le  
 schuse Rn • e dico] el dicho Rn 67 che come uom vuole] chome huomo vuole Fl<sup>42</sup> che chom  
 uon uuole Prm che l'omo uole Tr<sup>2</sup> che non ch' uom vuole (s) Tr<sub>1</sub> che cio ch'uom uuole (s)  
 Lu<sup>2</sup> Am che chome von vole Fn<sup>5</sup> che chome un ui uuole Rn • oltr' a l'amico,] oltre l'amicho  
 Fn<sup>5</sup> Fr<sup>8</sup> oltra a l'amioh Fn<sup>54</sup> e l'amico s 68 ciascuna] ogn'una Vch<sup>1</sup> ognuna s Fl<sup>42</sup> cashuna  
 Fn<sup>5</sup> • alle bisogne] alle bisongnia Fn<sup>54</sup> alla bisongne Prm • sue] me Fn<sup>54</sup> 69 meglio è  
 più] meglio a piu Prm meglio Fl<sup>42</sup> meglio più Vl<sup>1</sup> piu s • ch' un servo due] ch'un seruon due  
 Prm ch'un seruen due Fl<sup>42</sup> ch'uno seruen due Am ch'uno seruon due Lu<sup>2</sup> ch'uno se cuon  
 due Tr<sub>1</sub> che seruo huom due Fr<sup>8</sup> che sseruo vom due Fn<sup>5</sup> qua se non due Rn

61. *difendiàn*: indicativo presente di prima persona plurale con la consonante tematica *n*, al posto di *m*. Tratto distintivo del volgare fiorentino (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, p. 252).

62. *un poco*: in dipendenza da *difendiàn* del verso precedente.

63. *terrebbon*: terrebbono; condizionale presente di terza persona plurale. Cfr. es. Boccaccio, *Filocolo*, L. 3, cap. 11, 256.

*nimico*: forma con *i* protonica iniziale cui si affianca nel Trecento quella distinta invece dalla dissimilazione in *e*.

64. *a natura colonne*: si afferma che nella società le donne adempiono ad una funzione di sostegno nei confronti degli uomini.

Cfr. “narrando la biltà di molte donne, / che di valor nel mondo son colonne.”, F. Sacchetti, *La Battaglia delle belle donne di Firenze con le vecchie*, I, ott. 71, vv. 7-8; “che, se con lui legate / seràn queste tre donne, / ferme colonne – fiene a mantenere / al tuo signor magnanimo volere.”, F. di Vannozzo, *Pascolando mia mente al dolce prato*, vv. 179-182.

65-66. *ché ... / in lor*: prop. causale. Si intenda: ‘dal momento che dalle donne si nasce e con esse si convive’.

65. *'l primo nido*: riferimento al ruolo materno della donna; ‘colei da cui l'uomo nasce e da cui questi è allevato’.

*e loco*: lett. ‘dimora’, ‘riparo’. Si allude al ruolo di sposa e di compagna dell'uomo svolto da parte della donna.

*in lor*: rif. a *donne* del v. 61.

*però*: cong. con valore consecutivo.

67-68. Si intenda: '(e affermo) che come l'uomo desidera (*vuole*) un servo o un amico (*oltr' a l'amico*), così ogni donna

all'occorrenza (*alle bisogne sue*) vuole ora un amico ora invece un servo'.

68. *alle bisogne sue*: lett. 'a secondo delle sue necessità'.

69. Si costruisca: *però che meglio è due più ch' un servo*. Si intenda: 'perché disporre di due servi è più utile che disporre soltanto di un servo '. Cfr. "Però che due più ch'un serveno a una / femina ragione", Niccolò Soldanieri, vv. 1-2; Niccolò Soldanieri, *Donna, i' so ben che servon, più ch'un, due*, v. 1.

*due*: sotto inteso *servi*.

## VI. I' fui ieri uno e un altro son oggi

La tradizione manoscritta attribuisce unanimemente la paternità di questo componimento a Niccolò Soldanieri, ora esplicitando in rubrica il nome e la città di provenienza («Cançone di Nicholo Soldanieri da firenze», Rn; «Nicolò Soldanieri da firenze», Tr<sup>2</sup>; «(C)honzona di nicholo soldanieri da firenze», Vb<sup>3</sup>), ora rinviando alla rubrica del primo componimento della serie soldanieriana trādita unitamente alla menzione dell'argomento trattato («Del medesimo, come l'animo uaria per il tempo», Vch<sup>1</sup>; «Canzone di Nicholo chome / l'animo vara per lo tenpo», FI<sup>42</sup>).

A questi codici si aggiungano rispettivamente anche il riccardiano Fr<sup>6</sup>, il quale riporta a carta Vvb soltanto l'incipit della canzone, («I' fu' ieri uno et un altro sono oggi»), e Lu<sup>4</sup>, il quale invece è *codex descriptus* di FI<sup>42</sup>.

Tale tradizione si arricchisce inoltre dei seguenti codici concernenti le opere di Giovanni Sercambi: Tr, Lu<sup>2</sup> e Am.

In Lu<sup>2</sup> è riportata unicamente la quinta stanza del testo qui in esame, nella quale l'io lirico esorta il destinatario a conformare la propria esistenza sul modello delle virtù cristiane e ad abbandonare i desideri e le voglie giovanili, affinché possa affidare ai posteri un onorevole ricordo di sé.

Questi versi sono trascritti nel capitolo ottantunesimo delle *Croniche*, intitolato: «Nota facta a messer Gabriello Maria e a madonna Nieza sua madre».

In esso Sercambi riferisce gli avvenimenti occorsi nel luglio del 1405 e concernenti i malumori del popolo pisano nei confronti dei signori Visconti di Milano.

Ammonendo i reggenti pisani di mai fidarsi di chi è nemico, l'autore lucchese narra la vicenda, nella sua valenza esemplare, di Gualfreduccio di Lucca, un noto delinquente locale e assassino di un tale Ciuglio, la cui morte venne successivamente vendicata dal fratello, nel frattempo fattosi di lui amico.

A conclusione di questo racconto Sercambi ribadisce la pericolosità del nemico, anche quando questi si dimostri benevolo, trascrivendo la stanza in questione.

Questa medesima strofe è citata anche nelle *Novelle* (Tr) e specificatamente in coincidenza con la sessantanovesima novella: «De doctrina data a puero. Di Giannino da Parigi: avendo un suo padre vecchissimo e non potendo guadagnare, lui e la moglie l'aveano in noia di tanto vivere, lo misseno suso a lato al tetto in s'uno lettuccio tristo, si come dice la novella».

Il protagonista di questo racconto, osservando il piccolo figlio imitare il suo comportamento egoista e privo di pietà nei confronti dell'anziano genitore, si ravvede, considerando il fatto che a tempo debito anch'egli avrebbe ricevuto il medesimo trattamento.

L'opposizione tra il tempo presente e quello futuro e la concezione che quest'ultimo si fondi e si costruisca sul primo, costituiscono le cifre interpretative della stanza soldanieriana trascritta nel preambolo.

Nella novella centotrentaquattresima è riportata invece la stanza incipitaria della canzone, nella quale il Soldanieri pone in evidenza le numerose vicissitudini che nel corso della vita l'uomo è costretto ad affrontare, arricchendo di volta in volta di nuove esperienze il proprio bagaglio personale.

Il succedersi di tali vicissitudini e il tema della lealtà amicale fedelmente onorata a fronte dell'ineluttabile trascorrere del tempo, rappresentano infatti il leitmotiv di questa

novella intitolata: «De perfecta societate. In Lucca fu al tempo di Carlomagno due mercadanti, l'uno nomato Giabbino e l'altro Cionello».

Essa tratta dunque dell'amicizia tra Giabbino e Cionello, due compagni d'affari, la quale si mantenne saldamente immutata nel corso di oltre quarant'anni; periodo trascorso da Giabbino come schiavo in terra straniera e dedicato invece da Cionello all'attività mercantizia, spartendone onestamente i ricavi con l'amico di sempre come se questi fosse stato presente.

L'analisi della tradizione manoscritta di questa canzone consente di individuare la presenza di un unico gruppo di codici: Vb<sup>3</sup> e Tr<sup>2</sup> (**h**).

A fondamento di questo binomio si considerino i seguenti errori:

v. 12: *e seni* (Vb<sup>3</sup>), *e · sseni* (Tr<sup>2</sup>), di contro a *e senni* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn).

v. 13: *menta in uano* (Vb<sup>3</sup>), *metta in uayo* (Tr<sup>2</sup>), di contro a *metta vaio* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn).

v. 14: *e cierto onesto* (Vb<sup>3</sup>), *e certo honesto* (Tr<sup>2</sup>), di contro a *e cerco onesto* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn).

v. 29: *perfetto uno legista* (Vb<sup>3</sup>), *perfetto e un legista* (Tr<sup>2</sup>), di contro a *perfetta, è un legista* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn).

In quest'ultimo caso l'aggettivo in questione è da riferire ad *età*, intendendo dunque con *età perfetta* la stagione dell'esistenza umana corrispondente alla maturità. Inoltre tale aggettivo, declinato al maschile, non può dipendere sintatticamente da *legista*, similitudine per indicare il tempo passato, poiché a sua volta il riferimento all'età compiuto al v. 29 ("ch'è ne l'età"), rimarrebbe isolato e privo di senso compiuto.

v. 56: *col suo seno* (Vb<sup>3</sup>, Tr<sup>2</sup>), di contro a *col suo senno* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>), *chol sonno suo* (Rn).

È palese che la lezione corretta è *senno*, poiché il discorso espresso nei versi precedenti è incentrato sul motivo della saggezza degli anziani quale nutrimento necessario ai giovani.

v. 58: *e no si dare a pigliare* (Vb<sup>3</sup>), *e non si sa dare a pilar* (Tr<sup>2</sup>), di contro a *e non badare a pigliar* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn).

In virtù di questi errori si possono considerare anche le seguenti varianti adiafore caratteristiche:

v. 12: *uegiendo* (Vb<sup>3</sup>), *vegendo* (Tr<sup>2</sup>), rispetto a *ché veggio* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn).

v. 42: *né uoler* (Vb<sup>3</sup>, Tr<sup>2</sup>), rispetto a *non voler* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn).

v. 43: *seghuendo male* (Vb<sup>3</sup>), *seguendo mal* (Tr<sup>2</sup>), rispetto a *seguendo 'l mal* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn).

v. 49: *per la memoria* (Vb<sup>3</sup>, Tr<sup>2</sup>), rispetto a *co · la memoria* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn).

La *recensio* della tradizione manoscritta di questa canzone distingue un secondo gruppo di codici (**a**), benché sulla base di un unico errore:

v. 66: *e torno a te* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn), di contro a *e torna a te* (Vb<sup>3</sup>, Tr<sup>2</sup>).

L'erroneità di tale lezione consiste nel fatto che l'io lirico interviene nel discorso, richiamando l'attenzione sulla figura del '*senex-puer*', cui si rivolge direttamente in prima persona come se avesse interloquito precedentemente con terzi.

In realtà l'autore non ha mai mutato il suo interlocutore, per cui la lezione *e torno a te* sarà da rifiutare in favore.

Sulla base di questo errore si può dunque considerare anche la variante adiafora caratteristica presente al v. 26:

*oltre a quella* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn), rispetto a *oltre a questo* (Vb<sup>3</sup>, Tr<sup>2</sup>).

Il dimostrativo *quella*, può riferirsi univocamente a *questa scusa* del v. 24, intendendo con essa la spensieratezza, caratteristica tipica della fanciullezza e occorrente lapalissianamente una sola volta nell'esistenza dell'uomo. Questi tre testimoni sembrerebbero dunque voler affermare che una volta esaurita tale scusa, ovvero trascorsa la fanciullezza, non si deve più cedere al vizio.

Con un giro logico più agile e sintatticamente più fluido la lezione *questo* di Vb<sup>3</sup> e di Tr<sup>2</sup> non muta il senso profondo del discorso, dal momento che rinvia direttamente a *il primo nostro stato*, ovvero la fanciullezza, del verso 25.

Per quanto concerne la tradizione indiretta, il codice Tr<sub>2</sub> si dimostra sostanzialmente allineato con i manoscritti della tradizione diretta.

Si possono, tuttavia, registrare, a fini puramente statistici, alcuni elementi condivisi con il gruppo Vb<sup>3</sup>-Tr<sup>2</sup>.

v. 6: *lo mal mortal cammino* (Tr<sub>2</sub>, Vb<sup>3</sup>) rispetto a *l'uman mortal cammino* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Tr<sup>2</sup>).

v. 13: *mettan vaio* (Tr<sub>2</sub>), *mentre inuano* (Vb<sup>3</sup>), *metta in uaio* (Tr<sup>2</sup>), di contro a *metta vaio* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Lu<sup>4</sup>).

La reale natura di queste occorrenze è però talmente indefinibile, che è impossibile esporsi in merito; infatti in esse la possibilità di poligenesi è alquanto elevata.

In merito invece ai codici sercambiani che trascrivono la quinta stanza (Tr<sub>1</sub>, Lu<sup>2</sup>, Am) si osservino le seguenti varianti caratteristiche:

v. 64: *netto lassarlo* (Tr<sub>1</sub>, Lu<sup>2</sup>, Am), rispetto a *ne' tuoi alto lasciarlo, ne' tuoi alto lascarlo* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn; Vb<sup>3</sup>-Tr<sup>2</sup>).

v. 66: *dirà chi uiue* (Tr<sub>2</sub> Lu<sub>2</sub>, Am), rispetto a *vivi* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn; Vb<sup>3</sup>-Tr<sup>2</sup>).

v. 68: *el corpo sgraua* (Tr<sub>2</sub>, Lu<sub>2</sub>, Am), rispetto a *e'l cor ne sgrava* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn), *si lo sgraua* (Vb<sup>3</sup>), *cor isgraua* (Tr<sup>2</sup>).

v. 72: *o il tristo abominio* (Tr<sub>2</sub>, Lu<sub>2</sub>, Am), rispetto a *e' l tristo abominio* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn; Tr<sup>2</sup>), *el risto abominio* (Vb<sup>3</sup>).

v. 73: *del tempo di te scelerato* (Tr<sub>2</sub>, Lu<sub>2</sub>, Am), rispetto a *per tempo detto scellerato* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn; Vb<sup>3</sup>-Tr<sup>2</sup>).

Testimoni: FI<sup>42</sup>, c. 105v. (c. 83v.).  
 Vch<sup>1</sup>, c.153r. (p. 305).  
 Rn, c. 30r.  
 Vb<sup>3</sup>, c. 33v.  
 Tr<sup>2</sup>, c.84v.  
 Tr: Tr<sub>1</sub>, c. 115r. (vv. 61-75), *Novelle*, LXVIII (LXVIII), 2; Tr<sub>2</sub>,  
 c. 226v. (vv. 1-15), CXXXIII, 2.  
 Lu<sup>2</sup>, c. XXXVIIIv. (vv. 61-75), *Croniche*, III, 86.  
 Am, c. 16r. (vv. 61-75), *Croniche*, III, 86.  
 Lu<sup>4</sup>, c.123r.  
 Fr<sup>6</sup>, c. Vvb (*incipit*).

Schema: AbCAbCCDdEFfEGG. Congedo: XyZXyZZWW.

Bibliografia: J. Miraglia, *La vita e le rime di Niccolò Soldanieri*, Palermo, 1947, pp. 83-85; Ed. G.Sercambi, *Le croniche pubblicate su manoscritti originali*; a cura di Salvatore Bongi, vol. III, Lucca, Tip.Giusti, 1892, p. 86; G. Sercambi, *Novelle*, nuovo testo critico con studio introduttivo e note a cura di Giovanni Sinicropi, Firenze, Le Lettere, 1995, p. 1076 (vol. II, per i vv. 1-15); pp. 585-86 (vol. I, per i vv. 61-75); G. Sercambi, *Il novelliere*, a cura di Luciano Rossi, Roma, Salerno Editrice, pp. 51-52 (Tomo III, per i vv. 1-15); pp. 52-53 (Tomo II, per i vv. 61-75).



I' fui ieri uno e un altro son oggi,  
 e non so se domane  
 sarò quel ch'ora né a cui vicino.  
 Passat' ho acque, selve et aspri poggi  
 con opre vili e vane, 5  
 venendo per l'uman mortal cammino.  
 Non dico ch'io sia Pier, se ier fui Martino,  
 quel nome m' ho, che delle fonti trassi;  
 ma per diversi passi  
 meno la vita mia al di sezzaio, 10  
 torcendo certe vie ond'io già tenni,  
 ché veggio avvisi e senni  
 mondan' fallir, bench' alcun metta vaio,  
 e cerco honesto nel voler volere;  
 lascio a chi n'ha il dispensar potere. 15

**1** son oggi] sono ogi Vb<sup>3</sup> sono oggi Rn Fl<sup>42</sup> **2** domane] doman saro quelchora Vb<sup>3</sup> **4** Passat'ho  
 acque] pasato aquele Vb<sup>3</sup> passare o aque Tr<sub>2</sub> • selve et aspri poggi] selue e pogi Vb<sup>3</sup> scelue e  
 asperi poggi Tr<sup>2</sup> **5** con opre vili] chon opere uili Vb<sup>3</sup> con opere vibì Tr<sub>2</sub> cun opre uilli Tr<sup>2</sup>  
**6** l'uman mortal] lo mal mortal Vb<sup>3</sup> Tr<sub>2</sub> l'uman mortale Fl<sup>42</sup> **7** dico] dichan Tr<sub>2</sub> • ch'io] chi  
 Fl<sup>42</sup> Tr<sup>2</sup> • Pier] piero **h** Rn Fl<sup>42</sup> Tr<sub>2</sub> • se] si Tr<sub>2</sub> • ier] eri Tr<sup>2</sup> • fui] fu Vb<sup>3</sup> **8** quel nome m'ho]  
 quel nome Vb<sup>3</sup> quel uo mo Tr<sub>2</sub> quel nome o mo Tr<sup>2</sup> • delle fonti] dalle fonti Fl<sup>42</sup> • trassi] mi  
 trassi Tr<sub>2</sub> **11** tenni] teni Rn venni Tr<sub>2</sub> **12** ché veggio] uegiendo **h** • avvisi] aviza Tr<sub>2</sub> • e  
 senni] a seni Vb<sup>3</sup> essenì Tr<sup>2</sup> e senti Tr<sub>2</sub> **13** mondan] modan Vb<sup>3</sup> menda Tr<sub>2</sub> • fallir] falire Vb<sup>3</sup>  
 fallire **a** • bench' alcun] bene chalquono Vb<sup>3</sup> ben che si Tr<sub>2</sub> • metta vaio] menta inuano Vb<sup>3</sup>  
 metta in uayo Tr<sup>2</sup> mettan vaio Tr<sub>2</sub> **14** e cerco] e cierto Vb<sup>3</sup> e certo Tr<sup>2</sup> • voler volere] uolere  
 uolere Rn **15** lascio] laso Vb<sup>3</sup> lassio Tr<sup>2</sup> lasso Tr<sub>2</sub> • a chi n' ha] chi ma Vb<sup>3</sup>

1-3. Soldanieri rappresenta liricamente la mutevolezza dell'essere umano mediante la contrapposizione iperbolica delle differenti personalità, delineatesi nel corso della sua esistenza. L'autore dunque, sottolinea il perenne divenire dell'uomo nel tempo, ricorrendo all'istituto retorico del paradosso. Egli infatti dichiara sia di non riconoscersi nella persona che era stata il giorno precedente sia di non sapere in che modo il futuro potrà influenzarlo e di conseguenza mutarlo.

1. Cfr. “Neuno di noi è oggi quello che fue ieri, ché ciò che vedi corre col tempo e neuna cosa nata è stabile o ferma e noi quelle desideriamo sì come sempre durino o come noi sempre l'abiamo.”, Anonimo, *Fiori e vita di filosafi e d'altri savi e d'imperadori*, 193.

Si osservi come l'opposizione delle due 'personalità' dell'io lirico si rifletta specularmente nella struttura del verso: *ieri : uno : altro : oggi*.

3. *sarò quel ch'ora*: sotto inteso *son* (v. 1); 'il medesimo di adesso'.

*né a cui vicino*: '(e non so) né a chi (domane) sarò somigliante'.

4-6. In questi versi l'autore descrive il suo avventuroso passato trascorso tra le lusinghe del secolo.

4. Cfr. “da po' son gito per selve et per poggi; (...) / Selve, sassi, campagne, fiumi et poggi, quanto è creato, vince et cangia il tempo”, F. Petrarca, *A la dolce ombra de le belle frondi*, v. 15; vv. 25-26; “O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,” F. Petrarca, *Perché la vita è breve*, v. 37.

*aspri*: lett. impervi (vd. *TLIO*, aspro, 2.3; 5; 7). In questo contesto allusivo delle insidie che la vita terrena offre all'uomo, l'aggettivo "aspro" può essere accolto anche nella sua accezione figurata di "ostile", "crudele", "in grado di addurre dolore".

5. *vili*: aggettivo, con connotazione spregiativa indicante la bassezza 'istintiva' dell'azioni che contraddistinguono l'uomo nella sua dimensione limitatamente corporea.

*vane*: futili, prive di alcuna utilità e tipiche dello stolto.

6. *venendo*: gerundio con valore temporale.

*per l'uman mortal cammino*: metafora per indicare la vita terrena dell'uomo. Per quanto concerne l'aggettivo "umano" associato a "cammino", cfr. es. Guido da Pisa, *Declaratio super Comediam Dantis*, proemio, v. 6.

7. Si intenda: 'non affermo di essere mutato tanto radicalmente da ritenermi una persona totalmente differente da quella che ero in precedenza'.

*Pier...Martino*: nomi propri utilizzati per indicare due soggetti indefiniti a scopo esemplificativo. Cfr. "ma solamente si può pensare, perocch'ella ha l'essere generale, siccome l'uomo non si può vedere in genere, ma puossi vedere in ispezie, siccome vedere Piero, o Martino;", Anonimo, *Pistole di Seneca volgarizzate*, n. 58, 126.

8. *quel nome m' ho*: 'io ho un mio nome'; lett. a me ho nome. Costruzione da connettere al dativo di possesso latino, es. *mihi nomen est*.

*che*: pron. relativo riferito a *nome*.

*trassi*: lett. ricavare, prendere; in questo frangente nel significato estensivo di "ricevere".

Cfr. Anonimo, *Commento ai Rimedi d'Amore di Ovidio (Volg. B)*, ch. 111, 864; Anonimo, *L'Ottimo Commento della Commedia, Inferno*, c. 18, 334.

*delle fonti*: dalla fonte battesimale; dunque, al battesimo. Cfr. D. Velluti, *Cronica domestica*, 111; Paolino Pieri, *La Storia di Merlino*, 6, 9.

9-11. Seconda parte della stanza dedicata ad illustrare l'attuale condizione esistenziale del soggetto lirico; condizione, quest'ultima, differente da quella precedentemente descritta (rif. a *ma*, v. 9).

9. *per diversi passi*: compl. moto attraverso luogo; 'per differenti sentieri'. In antitesi con *l'uman mortal cammino* del v. 6.

10. *al dì sezzaio*: derivativo di "sezzo" (< lat. *sētiūs*), ultimo; 'l'ultimo giorno di vita'.

Cfr. Anonimo, *Leggenda Aurea (Iacopo da Varagine, Volgarizzamento toscano del Trecento)*, cap. 55, *S. Ambrogio*, 500.

11. Si intenda: 'evitando determinate strade, dal momento che le percorsi già in passato'.

*torcendo*: gerundio con valore strumentale. Dal verbo "torcere" nella sua accezione di "abbandonare", "deviare", "allontanarsi".

Cfr. Anonimo, *L'Ottimo Commento della Commedia, Purgatorio*, c. 31, 547; Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, Rubr. 221, 81.

12-13. *ché ... fallir*: prop. subordinata causale.

*avvisi*: persone accorte, esperte e ragionevoli (*avvisi*, vd. *TLIO*, avviso, 3.2).

*e senni*: persone dotate di buon senso (*senni*).

*mondan*: uomini del mondo; profondamente radicati nella mentalità del secolo.

*bench' alcun metta vaio*: 'sebbene alcune di queste persone (rif. a *avvisi e senni mondan*, vv. 12-13) siano dei giudici chiamati a discernere ciò che è giusto e a condannare il reo'.

*vaio*: mantello con cappuccio foderato di pelliccia e distintivo delle classi sociali più agiate; utilizzato in particolare dai giudici e dai cavalieri. Cfr. "Tal porta in capo il vaio / che ha cervel di pecora.", F. Petrarca, *Rime disperse e attribuite, Acorr'uomo! ch'io muoio*, v. 144-145. Si consideri anche: A. Pucci, *Il Centiloquio*, c. 10, t. 45, 1, 115; F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, 127, 281.

14. Si costruisca e intenda: 'e nel desiderare ricerco i desideri onesti'.

*onesto*: agg. riferito a *volere*, il cui significato può assumere anche una sfumatura avverbiale.

15. Non volendo peccare di superbia, l'autore affida il compito di giudicare il bene ed il male a chi a tal compito è di natura predisposto.

*dispensar*: decidere, provvedere nel merito (vd. *TLIO*, dispensare, 1; 1.2).

Però che fa tutte le cose il tempo,  
 secondo il tempo fare  
 si dèe. A chi non vuole errar la via,  
 d'infanzia o püeril, se vien in tempo,  
 non dè vita menare, 20  
 ché non ha scusa il vecchio alla follia.  
 Natura ha ordinato, e sempre fia,  
 che sia fanciullo chi nasce una volta.  
 E questa scusa è tolta  
 a que' ch'ha còrso il primo nostro stato 25  
 et oltre a questo più esser ha vizio.  
 Ché de l'alma l'ospizio  
 non dè infuscar la ragion; il passato,  
 che ène l'età perfetta, è un legista  
 non orbo ma con chiara e buona vista. 30

**18** si dèe] si uole Rn • vuole errar] uole erare Rn uol erare Tr<sup>2</sup> **19** d'infanzia o püeril] o  
 infanzia puerile Vb<sup>3</sup> d'infantia pueril Tr<sup>2</sup> d'infanzia o pueril non dei menare Rn d'infanzia e di  
 pueril FI<sup>42</sup> • se vien] se uiene Vb<sup>3</sup> se vieni Vch<sup>1</sup> Rn si uene Tr<sup>2</sup> • in tempo] il tempo Vb<sup>3</sup>  
**20** non de'] non dei Vch<sup>1</sup> Rn **22** Natura ha ordinato] natura e ordinata Vb<sup>3</sup> **23** volta] uolra Vb<sup>3</sup>  
**24** scusa] iscusata Tr<sup>2</sup> • è tolta] *sezione omessa* Vb<sup>3</sup> **25** a que' ch'ha còrso] *sezione omessa* Vb<sup>3</sup>  
 a quey cha corso Tr<sup>2</sup> a que' ch'han corso Vch<sup>1</sup> • il primo nostro] il primo mostro Rn nostro  
 primo Tr<sup>2</sup> **26** a questo] a quella a • esser ha vizio] esser nel uizio Vb<sup>3</sup> essere e vizio Tr<sup>2</sup>  
 essere uizio Vch<sup>1</sup> esser vizio FI<sup>42</sup> **28** infuscar] ofuschar Tr<sup>2</sup> • la ragion] la ragio Rn • il  
 passato] un passato Vch<sup>1</sup> li pasato Rn FI<sup>42</sup> Vb<sup>3</sup> lo passato Tr<sup>2</sup> **29** che ène l'età perfetta] che  
 nel'otta perfetto Vb<sup>3</sup> che ne l'età perfetto Tr<sup>2</sup> ch'è nell'età perfetta Vch<sup>1</sup> che ne l'età perfetta  
 Rn che nell'età perfetta FI<sup>42</sup> • è un legista] uno legista Vb<sup>3</sup> qual segista Vch<sup>1</sup> e vlegista FI<sup>42</sup>  
**30** ma con] mancho Vb<sup>3</sup> • e buona] buona Vb<sup>3</sup>

16-18. Si intenda: 'Poiché il tempo ordina e dispone ogni attività umana, è necessario agire secondo i suoi dettami'. L'autore riprende l'immagine del tempo quale giusto giudice e amministratore delle attività e dei comportamenti umani.

19-20. Ribaltamento in termini moralistici della figura classica del *puer senex*.

19. *d'infanzia o püeril*: rif. a *vita* del v. 20; ovvero, le due stagioni iniziali della vita dell'uomo.

Cfr. "(...) che l'etadi dell'uomo, secondo che pone Ughiccione e Papia, sono sei; cioè infanzia, puerizia, adolescenzia, giovanezza, virilità e vecchiezza. Infanzia è infino alli 7 anni; puerizia infino alli 14; adolescenzia da indi infino alli 24; giovanezza da indi infino alli 49; virilità, o vero senior che così la chiamano, da indi infino alli 70; vecchiezza, o vero decrepità, da indi infino al fine della vita.", F. da Buti, *Commento all'Inferno*, c. 15, 43-54, 408.

*püeril*: cfr. es. Niccolò Soldanieri, *La tarda grazia tu', donna, fa lume*, v. 4.

*se vien in tempo*: lett. 'se avanza nell'età'; ovvero, 'se giunge alla stagione della vita umana solitamente definita vecchiaia'. In merito a questa accezione del termine, cfr. "e poi [rif. Catone] le disse: donna, io so' omai in tempo venuto: prende un altro marito; sì n'averai filluoli", Anonimo, *I Fatti di Cesare*, *Luc.* L. 2, cap. 4, 91.

Il soggetto grammaticale è *chi* del v. 18.

20. *vita menare*: lett. condurre un'esistenza, comportarsi.

21. Si intenda: ‘dal momento che l’anziano non può in alcun modo giustificare un tale suo folle comportamento’.

Cfr. “Ke ssi come disse Seneca nele Pistole: «Soçça cosa è avere actoritade deli vecchi e li viti dei fanciulli». Ke li vecchi no(n) fanno l’opere deli fanti p(er) l’etade ma p(er) vitio; onde Martiale Coco disse: «Alphessibeo dipo cient’ a(n)ni è fanciullo, no(n) p(er) etade ma p(er) vitio. E tu Maximiano, coma(n)de me di fanciullo venire vecchio, (e) tu di vecchio voli venire fanciullo. Essere una volta fanciullo l’ordine dela natura no· lo vieta, ma volere essere fa(n)ciullo più volte, questo viene da vitio».”, Albertano da Brescia, *Il Trattato della Dilezione di Albertano da Brescia volgarizzato*, L. II, cap. 21, 143.

22-23. Si osservi la riformulazione operata dal Soldanieri in chiave proibitiva ed in termini rigorosamente fisiologici del concetto espresso da Albertano e qui riportato nella nota precedente.

24-25. Soldanieri interviene, precisando l’affermazione precedente. Si intenda: ‘e questa giustificazione (ovvero, il comportarsi come dei fanciulli) non può essere chiaramente addotta dall’anziano, il quale ha già trascorso questa determinata stagione della vita’.

24. *è tolta*: ‘è sottratta e dunque, non più usufruibile’.

25. *il primo nostro stato*: l’infanzia (vd. v. 19).

*nostro*: in quanto età precipua dell’uomo. In questo contesto ed in associazione con *primo*, il termine *stato* è inteso nel suo significato di “condizione esistenziale”.

26. *a questo*: rif. a *stato*.

*più esser ha vizio*: ‘il vizio di un comportamento infantile manifestato in età matura non deve aver più ragion d’essere’. Costruzione del verbo “avere” con un infinito retto a sua volta dalla proposizione “da” (qui omessa, “da essere”), e tesa ad evidenziare il carattere di necessità dell’affermazione (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, pp. 99-100).

Cfr. Niccolò Soldanieri, *I’ fui già usignolo in tempo verde*, vv. 7-8 (cit., ivi, *O dea Venus, madre del disio*, v. 59).

27. *de l’alma l’ospizio*: il corpo, con i suoi sensi e con i suoi appetiti.

In merito alla metafora del corpo quale dimora e asilo dell’anima, cfr. Boccaccio, *Teseida delle nozze d’Emilia*, L. 11, ott. 6, v. 2.

*infuscare*: medesimo significato di “offuscare” (vd. Tr<sup>2</sup>); ottenebrare la mente. In questo contesto: ‘impedire la normale attività intellettuale della ragione di una persona, disorientandola e confondendola’.

29. *che ène l’età perfetta*: proposizione di non immediata e liquida comprensione. Il termine *perfetto*, qui aggettivo di *età* e riferito a *passato*, esprime il significato di “concluso”, “terminato”, alludendo nel contempo sia al concetto di tempo passato sia al concetto di maturità dell’uomo.

Il vocabolo *passato* deve essere qui inteso nei termini di una personificazione. Essendo di per se stesso compiuto e non più modificabile, il tempo passato ha raggiunto, come l’uomo ‘virile’, la sua forma ‘perfetta’; ovvero, la sua maturità. Di conseguenza, come l’uomo si distingue dal fanciullo per il compimento delle suo sviluppo fisico ed intellettuale, così il passato (inteso nella sua dimensione ‘umana’) può comprendere con lucidità e saggezza quanto accade ed è accaduto. Su queste fondamenta si giustifica la similitudine del passato con la figura del legista.

In merito al concetto di tempo (anche in senso grammaticale) connesso a “passato”, cfr. “Dunque come può la loro natura parere perfetta, che non hanno l’uso del tempo perfetto? Il tempo ha tre parti, presente, preterito, e futuro.”, Anonimo, *Pistole di Seneca volgarizzate*, 124, 417.

In merito invece al significato di “età della maturità umana”, cfr. “che ogni uomo che nasce e giogne a età perfetta”, Santa Caterina da Siena, *Epistolario*, lett. 50, 192; “Credesi anche, ed è da tenere, che l’uomo fu fatto in età virile, e perfetta”, D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 1, cap. 44, 2, 75; “ma tutti quanti resusciteremo in corpi interi, e in età perfetta di trentatré anni e terzo, come il Nostro Signore Iesù Cristo.”, F. Sacchetti, *Sposizioni di Vangeli*, Sp. 27, 200.

Lascia a' fanciugli il giucar del palèo  
 e a' giovani ignoranti  
 seguir lussuria e 'l disonesto amore.  
 E torna a'tte invecchiato romeo,  
 che-tti vedi davanti 35  
 tosto a Colui che sa ciò ch'hai nel core;  
 non esser di quel ch'ieri oggi amadore.  
 Fuggi quel che-tti nuoce e piglia il bene  
 e se 'l terren ti tiene,  
 lèva alto gli occhi e vedrai quant'è bello 40  
 il loco a chi qua giù vive discreto;  
 non voler che pianeto,  
 seguendo 'l mal, te ne fàccia rubello,  
 ch'esser dè me' del pome 'l sezza' frutto,  
 e 'n ogni fine si conchiude il tutto. 45

31 Lascia] Lasso Fl<sup>42</sup> • il giucar] il giuoco Vb<sup>3</sup> • del palèo] dil palco Tr<sup>2</sup> 33 seguir] segchuire Vb<sup>3</sup> 34 E torna] e torno a 35 vedi] veda Fl<sup>42</sup> 36 che sa] che sai Rn • nel core] il chore Vb<sup>3</sup> 37 ch'ieri] cheri Tr<sup>2</sup> 38 Fuggi quel] fugi quello Vb<sup>3</sup> 39 e se 'l terren] e se lo terreno Vb<sup>3</sup> e sol terren Fl<sup>42</sup> 40 leva alto] leua alti Vb<sup>3</sup> 41 il loco] i locho Vb<sup>3</sup> Rn el loco Fl<sup>42</sup> • a chi qua giù] di qua giu Vb<sup>3</sup> a qui qua giu Tr<sup>2</sup> • vive] uien Rn 42 non] ne h • che pianeto] che pianto Vb<sup>3</sup> esser pianeto Tr<sup>2</sup> che pianetto Rn 43 seguendo 'l mal] seghuendo male Vb<sup>3</sup> seguendo mal Tr<sup>2</sup> 44 ch'esser dè me'] chessere dee meglio Rn chesser de del Tr<sup>2</sup> • del pome 'l sezza' frutto] del pomo senza frutto Vb<sup>3</sup> pon mel sezzaio frutto Tr<sup>2</sup> del pomo il sezaio fruto Rn del pome il sezaio frutto Fl<sup>42</sup> 45 si conchiude il tutto] se concludi del tuto Tr<sup>2</sup>

31: *il giucar del palèo*: gioco analogo alla trottola. Essa però è fatta ruotare su se stessa per mezzo di una frusta.

Cfr. F. Sacchetti, *Egli è sì pieno il mondo già di frottole*, v. 5, 96; Tommaso di Giunta, *Conciliato d'Amore e rime disperse attribuibili al Conciliato d'Amore*, son. 7, *A starmi 'n questo dir, chi ssi trastulla*, v. 3.

33. *'l disonesto amore*: l'amore non lecito e frutto di lussuria. Cfr. “peccato loro, che fu cagione de' loro martiri, e tormenti, incominciato da onesto amore e licito, e per fragilità umana caduto in disonesto”, F. da Buti, *Commento all'Inferno*, c. 5, 109-114, 169; “parla dell'amore onesto che propriamente si chiama amore, che 'l disonesto non si chiama propriamente amore; ma concupiscenza.”, F. da Buti, *Commento all'Inferno*, c. 22, 10-24, 522; “amore carnale, e disonesto;”, D. Cavalca, *Specchio dei peccati*, cap. 12, 101.

34. *romeo*: lett. pellegrino. In questo contesto tale vocabolo sembra voler esprimere il significato di “girovago”, “amatore”; significati però intesi nella loro valenza dispregiativa.

35-36. Si costruisca: che presto (*tosto*) ti vedrai (*ti vedi*) al cospetto (*davanti a*) di Dio, colui che conosce ogni tuo più intimo desiderio.

35. *che*: pron. relativo riferito a *romeo* del verso precedente.

*ti vedi*: indicativo presente con valore di futuro; valore suggerito dal contesto della frase e dall'avverbio *tosto* (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, pp. 42-43).

37. Si costruisca: *di quel amatore che ieri*. Di conseguenza si intenda: ‘tu che oggi sei anziano, non essere il medesimo amatore che eri in gioventù (*ieri*)’.

38. ‘Rinuncia a quanto è dannoso alla salvezza dell’anima e tendi sempre verso ciò che ti è indispensabile per la vita eterna’.

39. Colui che vive con onestà e virtuosamente pone la sua persona su fondamenta solide, in vista della meta finale della beatitudine eterna.

Cfr. “assimilabitur viro sapienti, qui aedificavit domum suam supra petram. Et descendit pluvia, et venerunt flumina, et falverunt venti et irrerunt in donum illam, et non cecidit, fudata erat supra petram.”, *Mt 7, 24-25*.

Si confronti anche: *ivi*, “e fermo non ci hai ’l pie’ in lato sodo.”, *Dato che fu a questo mondo il lume*, v. 66.

41. *il loco*: il paradiso.

*discreto*: agg. con valore avverbiale; discretamente, con rettitudine e oculatezza (vd. *TLIO*, *discreto*, 1.1).

Cfr. *ivi*, *Tal si crede segnar che col suo dito*, v. 82. “Discreto è quel che vince volontate, / E vive con razione; / E perchè tien camin di veritate / Truova sè vincitor ogni stagione.”, *Bambaglioli, Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali*, v. 85.

42. *pianeto*: la terra; dunque, il secolo. Accondiscendendo alle influenze negative del mondo, l’uomo contamina la sua anima e, peccando, si pone in contrapposizione (*rubello*, v. 43) al Sommo Bene.

43. *seguendo*: gerundio con valore causale.

44. Prop. subordinata causale e di carattere proverbiale. Si intenda: ‘dal momento che il frutto ultimo di un’esistenza rettamente vissuta (ovvero, la ricompensa finale della beatitudine eterna) deve essere sicuramente più dolce di una mela’.

*del pome*: allusione alla mela, simbolo del peccato originale; cfr. *Gn 2, 6-7*.

45. Seconda chiusura proverbiale della stanza il cui significato si dimostra però alquanto imprecisato. Tuttavia il senso profondo di questa espressione dovrebbe portare ad identificare il termine *fine* con la morte. Di conseguenza, a causa della morte, ogni creatura ha termine.

Dè esser menomata la fatica  
 del corpo al vecchio, dico,  
 e quella gli è cresciuta de la mente,  
 ché dè co-la memoria sua antica  
 saper chi è stato amico 50  
 e ritenerlo simile 'l parente.  
 Questa sollecitudine sovente  
 perché no-l ha colui del tempo verde,  
 l'amico antico perde,  
 dove vecchiezza rade volte falla. 55  
 E' dè nodrir col suo senno i minori,  
 acciò ch'altri l'onori,  
 e non badare a pigliar la farfalla,  
 ch'altro operar che in virtù, gli è vergogna;  
 e puossi dir: chi 'n ciò veghia sogna. 60

**46** Dè esser] e seme Vb<sup>3</sup> • menomata] nonenata Vb<sup>3</sup> menouata Rn **48** e quella gli è] e dela gli e Vb<sup>3</sup> ma egli e Tr<sup>2</sup> • della mente] ne la mente Vb<sup>3</sup> dalla mente Fl<sup>42</sup> **49** co · la] per la **h** **50** saper] sapere Vb<sup>3</sup> **51** simile 'l] del parente Vb<sup>3</sup> simil parente Tr<sup>2</sup> **56** nodrir] nodrire Vb<sup>3</sup> • suo senno] suo seno **h** sonno suo Rn • i minori] e minori Vb<sup>3</sup> **57** l'onori] honori Rn **58** e non badare] e no si dare Vb<sup>3</sup> e non si sa dare Tr<sup>2</sup> • a pigliar] a pigliare Vb<sup>3</sup> • la farfalla] le farfale Rn **59** operar] operare **h** Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> • che in virtù] che uertu Vb<sup>3</sup> • gli è vergogna] gie uerghongnia Rn **60** e puossi dir] e puossi dire Rn Fl<sup>42</sup> Tr<sup>2</sup> e puosi dire Vb<sup>3</sup> • chi 'n ciò] che chi 'n ciò Vch<sup>1</sup> Rn che 'n chi cio Tr<sup>2</sup> • veghia] nuechia Rn invecchia Fl<sup>42</sup>

46-48. Si intenda: 'afferma che all'anziano si devono risparmiare le fatiche fisiche ed aumentare, al contrario, quelle delle mente'.

Cfr. "Et Tullio disse: «Ali vecchi le fatiche del corpo sono da menovare, e le fatiche dell'anima sono da crescere;(...)», Anonimo, *Trattato della Dilezione di Albertano da Brescia volgarizzato*, L. II, cap. 21, 143.

48. e quella: rif. a la fatica del v. 46.

49. dè: il vecchio, soggetto.

co-la memoria sua antica: 'con il ricordo degli eventi passati e delle esperienze vissute'.

antica: in virtù dell'età avanzata dell'anziano; cfr. Boccaccio, *Ameto*, cap. 4, v. 36; M. Villani, *Cronica*, L. 7, cap. 2, 2, 14.

51. Si intenda: 'e rispettare l'amico come fosse un membro della sua famiglia'.

52-55. Si costruisca ed intenda: 'Spesso, poiché il giovane non possiede per natura questa accortezza (*sollecitudine*), l'anziano amico (soggetto) non è più rispettato (*perde questa sollecitudine*) nel momento in cui (*dove*) la vecchiezza talvolta (*rade volte*) dimostra di errare (*falla*) mostrando un comportamento non consono a questa stagione della vita'.

53. del tempo verde: la gioventù. Cfr. Vo' ben che ciaschedun l'abbia a sé cara / perch'a virtù die 'l tempo, / ché se nel tempo – verde no s'impara, / troppo è grave nel tempo.", *Poesie musicali del Trecento*, Francesco Landini, *Nessun ponga speranza*, ball. 88, vv. 5-8. Si consideri anche Cecco d'Ascoli, *L'Acerba*, L. 2, cap. 7, v. 1182.

53. del tempo verde,: rif. alla giovinezza; cfr. es. Niccolò Soldanieri, *Perché sè, donna, in grazia farmi lenta*, v. 5.

54. *antico*: anziano (vd. v. 49).

55. *dove*: congiunzione con valore ipotetico (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, pp. 184-185).

*falla*: da fallare, “commettere una mancanza rispetto alla consuetudine”, “venire meno ai propri compiti” (vd. *TLIO*, fallare, 1; 2.3).

56-57. Si intenda: ‘*l’amico antico* deve istruire con la sua saggezza i più giovani, affinché gli altri lo rispettino’.

Cfr. “«(...) et p(er)tiensi a lloro [rif. ai vecchi] di dare op(er)a ke lli amici e la iovaneçça e ’l comune [col] co(n)sillio loro (e) col savere siano bene aitati. Neuna cosa è più da guardare nela vecchieçça ke ’l vecchio no(n) s’are(n)da a troppo riposo e a pigreçça». Et se questi costumi bene observerai, la tua vecchieçça dai filliuoli e dalli altri altri serà bene ricevuta (e) serà honesta (e) molto honorata; che Tullio disse: «La vecchieçça è honesta si ella sé medesima difende (e) la sua ragione ritiene, si a neuna s(er)vitudine è data (e) se i(n)fino ala fine dela vita sua sengnoreggia neli suoi».», Anonimo, *Trattato della Dilezione di Albertano da Brescia volgarizzato*, L. II, cap. 21, 143.

58. Proposizione coordinata alla principale (v. 56).

*non badare*: retto da *dè* del v. 56.

*a pigliar la farfalla*: essere dediti ad attività futili e vane. In questo contesto non può essere esclusa l’eventualità di un’allusione di natura strettamente sessuale.

59. Si costruisca ed intenda: ‘poiché un comportamento differente (*altro operar*) da quello improntato alla virtù (*che in virtù*) sarebbe degno di vergogna (*gli è vergogna*)’.

Cfr. “secondo Tullio ke disse: «La luxuria i(n) ongne etade è soçça, ma nela vecchieçça è soççissima; ke se troppa luxuria sovra viene ala vecchieçça, è doppio male: l’uno sì è ke la vecchieçça ne riceve vergo(n)gna, l’altro ke la luxuria deli iovani fa più isvergo(n)gnata». Uno essenplo di luxuria o d’avaritia molto male fa; ciò disse Seneca: «Dove pecca l’etade maggiore, male inprende la minore».», Anonimo, *Trattato della Dilezione di Albertano da Brescia volgarizzato*, L. II, cap. 21, 143.

60. *chi ’n ciò veghia sogna*: l’anziano che veglia pensando di poter ancora compiere le futili imprese giovanili, in realtà sogna, dal momento che non è più fisicamente in grado di compiere tali imprese.



Fama di te tu dèi lassar nel mondo  
 e ben che non si iscriva  
 per gli autori, almen vogli il tuo nome  
 ne' tuoi alto lasciarlo e non in fondo,  
 ché doppo morte viva, 65  
 e po' se ne dirà chi vivi or come.  
 Adunque gitta giù le brutte some  
 del voler giovanile e 'l cor ne sgrava.  
 E l'animo tuo lava,  
 sì che rimanghi giusto e temperato, 70  
 e torrai via di te il mormorio  
 e 'l tristo abominio  
 d'esser per tempo detto scellerato.  
 E piglia il modo d'uno honesto vecchio  
 e ne' pensier' fa' della morte specchio. 75

**61** Fama di te] l'anima a te Tr<sup>2</sup> • nel mondo] al mondo Fl<sup>42</sup> Tr<sup>2</sup> **63** per gli autori] agli autori Vb<sup>3</sup> per gli auitori Rn • almen] almeno Vb<sup>3</sup> alnen Lu<sup>2</sup> **64** ne' tuoi] netto Tr<sub>1</sub> Lu<sup>2</sup> Am • alto lasciarlo] alta lasarlo Vb<sup>3</sup> lassarlo Tr<sub>1</sub> Lu<sup>2</sup> Am • e non in] e nonne in Rn nonn in Tr<sup>2</sup> **65** ché doppo] dopo Vb<sup>3</sup> • morte] molte Rn morto Tr<sup>2</sup> • viva] e viva Tr<sub>1</sub> **66** e po'] che poi Rn • chi vivi] i uiui Vb<sup>3</sup> ci uiui **a** che viue Tr<sub>1</sub> Lu<sup>2</sup> Am • or come] or nome Tr<sub>1</sub> **67** Adunque] adoncha Tr<sup>2</sup> • gitta] gittasti Vb<sup>3</sup> **68** voler] uolere Vb<sup>3</sup> uolir Tr<sup>2</sup> uiuer Vch<sup>1</sup> uoler(i / e?) Am • e 'l cor ne] e si lo Vb<sup>3</sup> e cor Tr<sup>2</sup> el corpo Tr<sub>1</sub> Lu<sup>2</sup> Am • sgrava] isgraua Tr<sup>2</sup> **70** rimanghi] rimanga Rn Vb<sup>3</sup> rimagni Tr<sup>2</sup> Tr<sub>1</sub> Lu<sup>2</sup> rimgni Am • giusto] iusto Tr<sub>1</sub> Tr<sup>2</sup> • temperato] temperatto Tr<sup>2</sup> **71** torrai] tora Vb<sup>3</sup> • via] ira Tr<sup>2</sup> • di te] da te **h** **72** e 'l tristo] el rristo Vb<sup>3</sup> o il tristo Tr<sub>1</sub> Lu<sup>2</sup> Am **73** per tempo] del tenpo Tr<sub>1</sub> Lu<sup>2</sup> Am • detto] di te Tr<sub>1</sub> Lu<sup>2</sup> Am **75** pensier] pensiero Vb<sup>3</sup> pensieri Rn Tr<sub>1</sub> Lu<sup>2</sup> Am • della morte] della mente Vch<sup>1</sup>

61. Benché esprime un senso differente, questo verso ricalca perfettamente il celebre quarantanovesimo endecasillabo dantesco di *Inf.* III: “Fama di loro il mondo esser non lassa”. Nel contesto di questa stanza il Soldanieri esorta il suo interlocutore a lasciare ai posteri un ricordo positivo di sé.

62-64. Si intenda: ‘sebbene la tua fama non compaia citata (*non si iscriva*) fra i grandi autori, adoperati al fine di iscrivere il tuo nome (*almen vogli ... lasciarlo*), fra i rappresentanti più autorevoli e degni (*alto*) della tua dinastia (*ne' tuoi*) e non fra quelli invece che lasciarono un pessimo ricordo di loro stessi (*e non in fondo*)’.

63. *vogli*: congiuntivo esortativo di seconda persona singolare con desinenza in *-i*.

64-65. Cfr. “Adunque l'onestà e la buona nominanza non si debbono lerciare per neun thesauro né per neuna pecunia; imperò disse Geovan Sirac: abbi guardia del buon nome imperciò che questo più dimorà che mille grandi thesauri e peciosi”, A. da Grosseto, *Trattati morali di Albertano da Brescia*, L. 2, cap. 51, 168.

64. *alto*: aggettivo rif. a *nome* del v. precedente; lett. nome eminente, nobile (vd. *TLIO*, alto, 1). Cfr. Boccaccio, *Filocolo*, L. 5, cap. 22, 579; Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 54, 277; *Is*, 12, 4.

*in fondo*: in contrapposizione ad *alto* e inteso nella sua accezione restrittiva di “posto su un piano superiore”; dunque, lett. in basso, sul fondo di un'ipotetica lista di nomi.

65. Proposizione finale.

66. Si intenda: ‘ma tu intanto vivi, poiché soltanto dopo la morte si potrà affermare chi si è dimostrato degno di essere ricordato dalla storia, ora invece si può discutere unicamente di come si vive’.

*e*: cong. con valore avversativo.

*vivi*: imperativo presente.

67-69. Esortazione al pentimento che l’autore rivolge all’*amico antico* del v. 54 (questi infatti è il soggetto a cui si riferisce il *tu* del v. 61).

67-68. *le brutte some / del volere giovanile*: i pesi vili, immorali ed ‘animali’ delle voglie e degli impulsi tipici della gioventù.

67. *brutte*: vd. *TLIO*, brutto, 2; 2.1; 2.2; cfr. Dante, *Inf.* XXVI, v. 119.

68. *e ’l cor ne sgrava*: ‘e libera il cuore dal peso e dalle afflizioni dei peccati e degli errori causati da tali desideri giovanili’.

69. Cfr. “la penitenza è detta vita de l’anima; appresso è detta medicina a sanare le fedite e la ’nfertade, e togliele la pena; caccia via le tenebre de l’anima, e però è detta luce de l’anima e chiarezza. Quella anima ch’è sozza la fa bella, e però è detta bellezza de l’anima, l’anima altresì ch’è brutta e lorda, si lla lava e falla bianchissima, onde è detto bagno e lavacro de l’anima la penitenzia.”, Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 16, 83.

70. *giusto e temperato*: due delle quattro virtù cardinali ma anche alcuni dei caratteri distintivi la figura classica del saggio e dell’anziano. Cfr. Anonimo, *Pistole di Seneca volgarizzate*, 59, 133.

71. *di te*: compl. di moto da luogo figurato.

*il mormorio*: il pettegolezzo, la maldicenza.

72. *’l tristo abominio*: ‘la vergognosa accusa’.

73. *per tempo*: loc. avverbiale; prima, precedentemente. Cfr. Monte Andrea, *Ahi misero tapino, ora scoperchio*, v. 11.

*scellerato*: iniquo; da lat. *scelerāre*.

74. *d’uno onesto vecchio*: ‘i costumi dignitosi e decorosi tipici dell’anziano’. La memoria rinvia al dantesco “veglio onesto” di *Purg.* II, v. 119: Catone, personaggio assunto da Dante quale emblema di decoro, di solenne autorevolezza e di saggezza. Si osservi come queste caratteristiche citate si adeguino perfettamente anche alla figura ideale di anziano tratteggiata in questi versi dal Soldanieri.

75. Si intenda: ‘e compara ogni tuo pensiero alla morte’. La morte dunque, come unità di misura fondamentale dell’agire e del pensare umano.

Canzon, chi annoverrà gli anni suoi iti  
 senza que' della culla  
 e passî mezzi di nostra natura,  
 vedrà i sentimenti suoi fioriti  
 andare a ffarsi nulla; 80  
 cio è a cader come rosa matura.  
 Però lasciamo a' giovan' la bruttura  
 carnale, insin che veggan per ragione  
 ch' a ogni cosa è data sua stagione.

76 Canzon] Canzona Vb<sup>3</sup> Fl<sup>42</sup> • annoverrà] anouerera Vb<sup>3</sup> a no uera Tr<sup>2</sup> • gli anni] gli animi Rn • suoi iti] su' atti iti Vb<sup>3</sup> 77 que'] quel Vch<sup>1</sup> Tr<sup>2</sup> 78 mezzi] e mezi Vb<sup>3</sup> 79 suoi] sua Vb<sup>3</sup> 81 cio è] cio Fl<sup>42</sup> • cader] cadere Vch<sup>1</sup> Rn Tr<sup>2</sup> 82 a' giovan'] a giovani h Rn ai giovani Fl<sup>42</sup> 83 insin che] siche Vb<sup>3</sup> isin che Fl<sup>42</sup> • veggan] uegion Vb<sup>3</sup> vegnian Tr<sup>2</sup> • per ragione] cho ragione Vb<sup>3</sup> piu ragione a 84 ch' a ogni] che agni Tr<sup>2</sup> • data] dato Vch<sup>1</sup>

76. *annoverrà*: da annoverare; contare. Verbo, nel contempo, da intendere anche nel suo significato di “ricordare”, “richiamare alla mente” (vd. *TLIO*, annoverare, 1; 2.2).

*gli anni suoi iti*: gli anni passati, compiuti. Con riferimento invece a “di”, cfr. Niccolò Soldanieri, *O giovin donne, che 'l tempo perdetate*, v. 10.

77. *que' della culla*: gli anni relativi all'infanzia e alla puerizia.

78. Si intenda: ‘ottenendo da questa sottrazione un risultato che ecceda gli anni relativi alla stagione della maturità umana (vd. v. 19)’.

Si richiami alla memoria l'*incipit* dantesco della *Commedia*, di cui il Soldanieri sembra aver tenuto in considerazione (vd. oltre al riferimento a “mezzo”, la chiusura del verso; rif. “di nostra vita”, *Inf. I*, v. 1).

79. *vedrà*: prendere coscienza, rendersi consapevole.

*sentimenti*: qui nel suo significato di “senso”.

*fioriti*: part. passato; lett. sbocciati; ovvero, che hanno già raggiunto la loro piena maturità, la loro massima vigoria (vd. *TLIO*, fiorire, 1; 1.2).

81. Il Soldanieri esplicita ulteriormente la metafora floreale del v. 79 (*fioriti*).

*matura*: sbocciata e dunque, destinata a sfiorire.

82-84. Chiusura morale della canzone.

82. *Però*: cong. con valenza dichiarativo-consecutiva.

*la bruttura*: vd. v. 67.

83. *insin che*: volere temporale; fino a quando.

*per ragione*: compl. di mezzo; con la ragione. Si intenda: ‘avendo raggiunto la pienezza intellettuale’, ‘essendo in grado di comprendere’.

84. Cfr. “Omnia tempus habent, et momentum suum cuique negotio sub caelo.”, *Ec.*, 3, 1; Jacopo Mostacci, *Amor ben veio che mi fa tenere*, v. 12.

## VII. Non è altrui ogni huom che ama amico

Canzone attribuita in rubrica a Niccolò Soldanieri da tutti i testimoni della tradizione diretta. L'unica eccezione è rappresentata da Vch<sup>1</sup>, il quale si limita a presentarne l'*argomentum* trattato («Canzone dell'Amicizia»), nonostante questo testo sia inserito nella sezione dedicata al poeta fiorentino. Si consideri infatti: «Canzone di Nicolo Soldanieri di firenze / parlando sopra l'atto dell'amicicia» (Rn); «Canzone di Nicholo detto dell'amicizia» (Fl<sup>42</sup>); «Canzon d'amicitia di nicholo soldanerj.» (Fl; da esso deriva, come *descriptus*, Lu<sup>4</sup>); «Chansona di Nicholo Soldanierj de Amicitia» (Prm<sup>1</sup>); «Canzone di niccolo soldanerj de amicitia» (Fr<sup>12</sup>); «Cançon morale del decto nicolo doue dice quel / che bisogna ad uno che si possa chiamare uero / amico.» (Vl).

A questi codici del ramo diretto si affiancano due manoscritti di Giovanni Sercambi: Tr, Lu<sup>1</sup>.

In Tr sono trascritte tre sole stanze della canzone. In ordine di apparizione: la quarta (Tr<sub>1</sub>), la seconda (Tr<sub>2</sub>) e la terza stanza (Tr<sub>3</sub>).

In Tr<sub>1</sub> il testo lirico è posto a capo della novella settantaquattresima, la quale è a sua volta introdotta dalla rubrica: «De amicitia probata. Di Lommoro e Fruosina». Questo racconto si struttura secondo i canoni di un *exemplum* morale concernente in questo frangente il *topos* dell'amicizia posta alla prova mediante la simulazione di un reato.

Anche la seconda stanza di questa canzone (Tr<sub>2</sub>) è inserita, quale moralità, a cornice di una novella, la centotrentaduesima, distinguendosi per il tema della prova all'interno però di un contesto adulterino: «De pruoua amicitia. Del re Aluisi di Parigi, come mandò messer Alberigo, omo piccolo, valente, alla guerra di Prussia.»

La terza stanza (Tr<sub>3</sub>) è associata invece alla novella centoquarantaduesima e sempre indicata con il termine di "moralità" ed utilizzata nella sua funzione di corona autorevole ad un racconto intitolato: «De bona ventura. In quel di Milano era un contadino con tre figliuoli; ve n'era uno nomato Malgigi, che di questo tutto si parla.»

Nel manoscritto recante la prima parte delle *Croniche*, Lu<sup>1</sup>, al testo interamente tradito della canzone è dedicato il capitolo seicentosessantatreesimo, il quale è introdotto dalla rubrica: «Come si dimostra chi è amico». In esso raccontando l'uccisione da parte dei bolognesi e dei ferraresi del Conte Giovanni da Barbiano accusato di tradimento, il Sercambi illustra in cosa consista la vera amicizia, chi si possa considerare amico e come questi debba comportarsi.

In fase di *recensio* si sono riscontrati alcuni errori, i quali hanno consentito il raggruppamento di alcuni codici costituenti la tradizione manoscritta di questa canzone (f).

Il primo di tali errori si verifica in coincidenza con il v. 19:

v. 19: *che 'l vedersi* (Fl), *che vedersi* (Vl, Prm<sup>1</sup>), di contro a *Chi vedersi* (Vch<sup>1</sup>, Rn, Fl<sup>42</sup>, Fr<sup>12</sup>, Tr<sub>2</sub>, Lu<sup>1</sup>).

Fl, Vl, Prm<sup>1</sup> dimostrano di non comprendere di doversi confrontare, in questo contesto, con una risposta alla interrogativa presente nella parte iniziale del verso, interpretando di conseguenza il *che* come una congiunzione di natura causale o come semplice pronome relativo.

In sostegno a questo gruppo di codici individuato interviene l'errore presente al v. 29:

v. 29: *se chiaman* (Fl), *se chiamano* (Prm<sup>1</sup>), *sé amono* (Vl), di contro a *sé chi ama* (Vch<sup>1</sup>, Rn, Fl<sup>42</sup>, Fr<sup>12</sup>, Tr<sub>2</sub>, Lu<sup>1</sup>).

Se la presenza in questi codici del verbo “chiamare” può essere considerata di natura poligenetica, la sua coniugazione plurale di terza persona si dimostra al contrario di natura fortemente congiuntiva.

Come è possibile osservare nei versi disopra citati, il copista di Vl tende a riscrivere singolarmente il testo. Tale tendenza si riscontra puntualmente anche in molti altri luoghi della canzone, per cui si è ritenuto opportuno riportare in apparato verso per verso il testo della canzone tramandatoci da questo codice.

In virtù dei due errori segnalati, si può affiancare una serie di varianti e lezioni erronee altrimenti considerate poligenetiche. Si osservi:

v. 46: *o di fortuna* (Fl, Prm<sup>1</sup>), *e di fortuna* (Vl), rispetto a *di fortuna* (Vch<sup>1</sup>, Rn, Fl<sup>42</sup>, Fr<sup>12</sup>, Tr<sub>1</sub>, Lu<sup>1</sup>).

v. 55: *trouarui fermezza* (Fl e Prm<sup>1</sup>), *come fermeça* (Vl), rispetto a *di tenerne fermezza* (Vch<sup>1</sup>, Rn, Fl<sup>42</sup>, Fr<sup>12</sup>, Tr<sub>1</sub>, Lu<sup>1</sup>).

v. 37: *chi proua* (Fl), *qui proua* (Vl), rispetto a *ch'è prova* (Prm<sup>1</sup>, Vch<sup>1</sup>, Rn, Fl<sup>42</sup>, Fr<sup>12</sup>, Tr<sub>3</sub>, Lu<sup>1</sup>).

Infine si dà conto di una serie di varianti adiafore caratteristiche:

v. 45: *ci può* (Vch<sup>1</sup>, Rn, Fl<sup>42</sup>, Fr<sup>12</sup>), rispetto a *li può*, *chi puo* (Lu<sup>1</sup>), *si puo* (Tr<sub>3</sub>), *gli puo* (Fl, Prm<sup>1</sup>), *ma seglie uer* (Vl).

v. 69: *sì ch' altri* (Vch<sup>1</sup>, Rn, Fl<sup>42</sup>), rispetto a *fin ch' altri* (Lu<sup>1</sup>), *in ch' altri* (Prm<sup>1</sup> e Fr<sup>12</sup>), *in che* (Fl), *cha* (Vl).

v. 56: *prouato* (Fl, Prm<sup>1</sup>, Fr<sup>12</sup>, Tr<sub>1</sub>, Lu<sup>1</sup>), rispetto a *fidato* (Vch<sup>1</sup>, Rn, Fl<sup>42</sup>, Vl).

Per quanto concerne il manoscritto della tradizione indiretta Lu<sup>1</sup> occorre segnalare che la lezione *il conte Iohanni*, rispetto a *Il mio maestro*, del v. 64 è da ritenersi un diretto intervento compiuto sul testo da parte del Sercambi, dal momento che il protagonista del racconto in cui questa canzone è inserita, è il conte Giovanni da Barbiano.

Testimoni: Fl<sup>42</sup>, c. 83v. (c. 105v.).  
 Vch<sup>1</sup>, c. 156r. (p. 311).  
 Rn, c. 32r.  
 Fl, c. 16v.  
 Prm<sup>1</sup>, c. 115r.  
 Vl, c. 171r.  
 Fr<sup>12</sup>, c. 57v.  
 Tr: Tr<sub>1</sub>, c. 121r. (vv. 46-60), *Novelle*, LXXIII, 3; Tr<sub>2</sub>, c. 200v.  
 (vv.16-30), CXXXII, 2; Tr<sub>3</sub>, c. 251r. (vv. 31-45), CXLII, 2.  
 Lu<sup>1</sup>, c. 336v., *Croniche*, II, 387-95.  
 Lu<sup>4</sup>, c. 123v.  
 Fr<sup>6</sup>, c. Vva (*incipit*).

Schema: AbCABCCDdEFfEGG. Congedo: XyZXyZZWW.

Bibliografia: E. Costa, *Il codice Parmense 1081*, in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. XII, 1888, pp.77-108; vol. XIV, 1889, pp. 31-49; G. Sercambi, *Novelle*, nuovo testo critico con studio introduttivo e note a cura di Giovanni Sinicropi, Firenze, Le Lettere, 1995, pp. 615-616 (vol. I), p. 1049 (vol. II), pp. 1177-1178 (vol. II); G. Sercambi, *Il novelliere*, a cura di Luciano Rossi, Roma, Salerno Editrice, pp. 75-76 (Tomo II), p. 35 (Tomo III), pp. 124-125 (Tomo III); G. Sercambi, *Le Croniche, pubblicate sui manoscritti originali, a cura di Salvatore Bongi*, secondo volume, Roma, Tip.Giusti, 1892, pp. 387-389.

Non è altrui ogni huom che ama amico  
 ma ogni altrui amico ama,  
 perché amor talora altrui tien danno.  
 Amistà nota, a tte che no 'l sai dico,  
 che è quel ch'altri chiama: 5  
 son due che sempre insieme util si fanno.  
 I savi tutti ad una ti diranno  
 che amico dè colui chiamar colui  
 che sia un altro lui  
 in voler parte d'ogni sua fortuna, 10  
 come del ben, delle fatiche sue.  
 Ben ché sian corpi due,  
 in lor dè esser volontà pur una,  
 perch' amistà non è se non volere  
 in que' cu' ami quel ch' è 'n te vedere. 15

**1** ogni huom] ognuon Fr<sup>12</sup> ognun Lu<sup>1</sup> Vch<sup>1</sup> ogniuno Rn • Non ognun che dice amico VI  
**2** ogni altrui] ogni altrui altrui Fl • ama] amma Fl • Ben chamico si chiama VI **3** perché amor]  
 perché amore Fl Lu<sup>1</sup> perché chamora Rn Prm<sup>1</sup> pero chamare Fl<sup>42</sup> perché cancor Fr<sup>12</sup> • talora  
 altrui] altrui talor Fl<sup>42</sup> Fl • Un amor cie chaltrui talor fa danno VI **4** Amistà] l'amista Fl • sai]  
 sa Fr<sup>12</sup> • amista nota a te che nol sai dico VI **5** Sai chi di bon cor sama VI **6** che] chen Prm<sup>1</sup>  
 • fanno] famo Fr<sup>12</sup> • son quei che sempre insieme uil si fanno VI **7** tutti] saui Lu<sup>1</sup> • a una] ad  
 una Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> • ti diranno] diranno Rn Fl • & tutti i saui a una ti dianno VI **8** che amico]  
 Amico Vch<sup>1</sup> • dè] dee Rn Prm<sup>1</sup> • colui chiamar] colui chiamare Rn chiamar Fl<sup>42</sup> Fl • chel  
 uero amico si puo dir colui VI **9** che sia un altro lui VI **10** parte] parle Prm<sup>1</sup> • sua] suo Fl Fr<sup>12</sup>  
 • & uoler parte dogni sua fortuna VI **11** ben] bene Fl • come del ben delle fatiche sue VI  
**12** ben che sien corpi due VI **13** in lor] di lor Lu<sup>1</sup> in lei Fr<sup>12</sup> • dè] dee Rn Prm<sup>1</sup> • esser] esse  
 Fr<sup>12</sup> • in lor debbesser uolunta pur una VI **14** che amista non è se non uolere VI **15** in que'] in  
 quel Vch<sup>1</sup> Fl Lu<sup>1</sup> in quei Rn a que Fl<sup>42</sup> • ch' è in te] ch' in te Vch<sup>1</sup> chente in te Fl<sup>42</sup> chente  
 Fr<sup>12</sup> • vedere] uolere Lu<sup>1</sup> • Quel che tu ami in lamico uedere VI

1. Si costruisca ed intenda: ‘Ogni uomo (sogg.) che ama un altro uomo (*altrui*) non può definirsi un amico (*non è amico*) unicamente per il fatto di amarlo’.

Metricamente si applichi la dialefe dopo *è* e dopo *altrui*. Nel secondo emistichio si applichi invece una dialefe dopo *che* ed una sinalefe tra *ama* ed *amico*.

*altrui*: uomo (sott.); pronome con valore indeterminato, “altri” (vd. G. Rohlfs, *Grammatica Storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, p. 233).

2. Si intenda: ‘ma, al contrario, ogni amico ama l’altro uomo’.

Cfr. “Colui, ch’è amico ama, ma colui ch’ama, non è perciò sempre amico. E però ti dich’ io, che l’amistà sempre è buona, e utile, ma l’amore alcuna volta è dannoso.”, Anonimo, *Pistole di Seneca volgarizzate*, 35, 77; “Marziale: Ogni amico ama, ma ogn’uomo non è amico.”, A. Pucci, *Libro di varie storie*, cap. 35, 244.

*altrui*: vd. v. 1.

3. Prop. causale volta a spiegare il ragionamento iniziale. Si intenda: ‘poiché talvolta l’amore può nuocere ad altri’.

*tien danno*: “essere dannoso”, “recare, provocare un danno” (vd. *TLIO*, danno, 1).

Cfr. “ché nullo uom deve sua donna pregare / di cosa che può lei danno tenere;”, Dante, *Già non m'agenzia, Chiaro, il dimandare*, vv. 3-4; “si perché 'l fuoco lor può tenere danno d'ardere, e si che, se non lor tiene danno, si lor dà paura.”, Anonimo, *Del Reggimento de' principi di Egidio Romano*, L. 3, pt. 3, cap. 16, 305.

4-6. Si costruisca ed intenda: lett. ‘presta attenzione e ricorda (*nota*), mi rivolgo a te che non conosci la questione (*a-te che no 'l sai dico*), che l'amicizia è definita da alcuni (è *quel ch'altri chiama*) nel seguente modo: sono due persone (*son due*) che in ogni occasione (*sempre*) ricercano il vantaggio dell'altro (*insieme util si fanno*)’.

5. *che è*: dal punto di vista metrico si applichi la dialefe (come se questi elementi fossero così avvertiti: ‘ched è).

6. Cfr. “Tullio, nella Rettorica, difinisce: «Amistade è una volontade verso alcuno di buone cose, che sono nin colui cui elli ama, con iguale volontade di lui».”, Anonimo, *L'Ottimo Commento della Commedia, Purgatorio*, c. 22, proemio, 402.

7. *a una*: ‘insieme’, ‘all'unisono’, ‘in maniera concorde’.

Cfr. “la mente, il core, il corpo innamorato, / raccogliem tanta di dolcezza ad una / che per soverchio la lingua travaglia;”, Picciòlo da Bologna, *Prego ch'audir vi piaccia me, Picciòlo*, vv. 45-47.

Con ogni probabilità in questa espressione si dovrà considerare sottinteso il termine “voce”; cfr. es. “e tutti i santi il dicono a una voce, che Idio si vedrà a faccia a faccia”, Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 75, 367; “e ad una voce risposero.”, Boccaccio, *Filocolo*, L. 5, cap. 60, 633.

8-11. Si costruisca ed intenda: ‘ti spiegheranno (*ti diranno*, v. 7) che quello (*colui*) deve considerare un amico (*dè chiamar amico*) colui che si dimostri (*sia*) come un altro lui (*un altro lui*), volendo (*in voler*) condividere (*parte*) ogni evento della sua vita (*d'ogni sua sorte*), sia esso o positivo (*come del ben*) o negativo (*delle fatiche sue*)’.

8. *colui*: pron.; uno. Qui utilizzato dall'autore nel suo valore di pronome indefinito (vd. G. Rohlf, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, pp. 204-205).

Differentemente da quanto segnalato dallo studioso tedesco, si osservi che nel testo di questa canzone tale pronome non è introdotto da “come”, precedendo unicamente una frase relativa. A sostegno dell'indefinitezza funzionale di tale pronome si consideri l'indubbia volontà del Soldanieri di ‘giocare’ con la figura retorica dell'annominazione, al fine di creare un contesto ambiguo e marcatamente ‘riflessivo’, dal momento che la canzone si fonda sulla definizione aristotelica di amicizia espressa nel v. 9.

9. *che sia un altro lui*: come disopra accennato questa affermazione coincide con la definizione di amicizia che Aristotele offre nel noto ottavo libro *dell'Etica Nicomachea*.

Cfr. “invece l'amico, che è un altro se stesso, serve a procurare quello che uno non riesce a ottenere da solo;”, Aristotele, *Etica Nicomachea*, IX, 9, 1169b, 6-8; “E sono alquanti uomini, che per nobiltà di loro animo fanno bene all'amico loro, lasciando delli suoi beni; e questo fanno però che le loro opere rimangono in perpetua memoria. L'amico tuo è un altro te, e questo si prova per lo proverbio che dice, che gli amici hanno uno animo ed un sangue, e tutte le loro cose sono comuni egualmente, ed è l'amico all'amico sì come il naso alla faccia, il ginocchio alla gamba, il dito alla mano. E però dee l'uomo amare l'amico suo, però che amando lui ama sé;”, Anonimo, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, L. 6, cap. 50, 157.

10. *in voler*: costruzione della preposizione *in* con il verbo di modo infinito. Tale costruzione sottolinea la contemporaneità dell'azione espressa e nel contempo la sua valenza strumentale: ‘volendo’, ‘con il voler’.

*parte*: essere (sott.); ‘essere partecipe’, ‘condividere’.

*d'ogni sua fortuna*: ‘del suo destino’, ‘di ogni accadimento della sua vita’. *sua*: rif. a *altro lui* del v. 9.

Cfr. “Non è amico colui, che non è partefice della fortuna;”, Anonimo, *L'Ottimo Commento della Commedia, Purgatorio*, c. 22, proemio, 402.

11. lett. ‘come del bene e degli eventi lieti così (sott.) anche delle sue sofferenze e dei suoi dolori (*delle fatiche sue*)’.



12-13. Si intenda: ‘benché siano due persone distinte (*corpi due*), essi (rif. ai due *colui* del v. 8) devono essere soltanto (*pur*) animati (*in lor de’ esser*) da un’unica medesima volontà (*volontà una*)’.

Si tratta del principio fondamentale precipuo del sentimento amoroso.

Cfr. “Amore vuole due persone congiunte in una fe e d’una volontà:”, Anonimo, *Trattato d’amore di Andrea Capellano volgarizzato*, L. 2, 289. Si consideri anche: “Concordanza di volontà. Tulio: «Quella medesima cosa volere l’uno che l’altro, e quel medesimo non volere l’uno che l’altro, è vera amistade».”, Anonimo, *L’Ottimo Commento della Commedia, Purgatorio*, c. 22, proemio, 402.

Relativamente all’espressione soldaneriana, cfr. es. “sicchè degli [due] cuori fece uno cuore, cioè uno pensiero; e delli due corpi fece una volontà:”, Anonimo, *La Tavola ritonda o l’Istoria di Tristano*, cap. 34, 122.

13. *pur*: soltanto.

14-15. Si costruisca ed intenda: ‘perché l’amicizia consiste nel (*non è se non*) volere vedere in colui che ami, ciò che è in te’.

Prova non fa d'amico profferersi  
 a chi ha felice stato;  
 colui che l'ha, per sé contrario ha 'l mondo;  
 ma chi 'l conosce e prova? Chi vedersi  
 si può d'alto voltato 20  
 alla fortuna nel suo basso fondo:  
 chi gli è costante, come nel giocondo  
 tempo ch' egli ebbe, amico gli può dire,  
 ch' usanza è di fuggire  
 ogni infingardo cui e' vede al verde. 25  
 Tu ch' hai denari e di' ch' hai cento amici,  
 guarda ben ciò che dici:  
 chi 'l denar perde, tali amici perde.  
 Sol per util di sé chi ama altrui,  
 amor vi dura infin che trae da llui. 30

16 profferersi] in proferersi Vch<sup>1</sup> el proferersi Fl a proferirsi Tr<sub>2</sub> proferirsi Lu<sup>1</sup> • Proua non fa d'amico proferersi VI 17 a chi a felice stato VI 18 colui] cobui Vch<sup>1</sup> colu Fr<sup>12</sup> • colui che la per se contrario al mondo VI 19 ma chi 'l] ma chi il Fl ma chi e Fr<sup>12</sup> • conosce e prova?] chonscie proua Rn cognosce e prova Prm<sup>1</sup> Tr<sub>2</sub> Lu<sup>1</sup> • Chi vedersi] chel uedersi (f) Fl che vedersi (f) Prm<sup>1</sup> • ma chi conosce proua che uedersi (f) VI 20 si può] se può Tr<sub>2</sub> • d'alto voltato] d'altro voltato Tr<sub>2</sub> • d'alto uoltare Fl • dalto stato uoltato VI 21 nel suo basso fondo] in nel suo basso fondo Tr<sub>2</sub> Lu<sup>1</sup> • Da la fortuna nel suo basso fondo VI 22 chi gli è] chi li e Tr<sub>2</sub> Lu<sup>1</sup> • cosi nel basso come nel giocondo VI 23 ch' egli] chel Tr<sub>2</sub> chelli Lu<sup>1</sup> • ebbe] ele Lu<sup>1</sup> • amico] amato Tr<sub>2</sub> • gli può] gli puoi Vch<sup>1</sup> gliel puo Fr<sup>12</sup> li puo Tr<sub>2</sub> • Da te non parte amico si puo dire VI 24 ch'usanza e di fugire VI 25 ogni infingardo cui e' vede] ogni ingrato quei che uede Vch<sup>1</sup> ogni 'nfingardo cui e vede Lu<sup>1</sup> Rn Fl<sup>42</sup> ongni infingardo chui il uede Fl ogni infingardo chui el uede Prm<sup>1</sup> ongni infingardo chui al uerde Tr<sub>2</sub> • ogni infingardo cui e uede al uerde VI 26 denari] stato Lu<sup>1</sup> Fl non leggibile Fr<sup>12</sup> • e di'] non leggibile Fr<sup>12</sup> • tu chai danari & di cha cento amici VI • verso non esistente Tr<sub>2</sub> 27 guarda] ghuar Fl<sup>42</sup> • guarda ben ciò che dici VI • verso non esistente Tr<sub>2</sub> 28 chi 'l denar perde] chi 'l dana perde Fr<sup>12</sup> chi perde danari Fl chi scato perde Lu<sup>1</sup> • tali amici perde] perde tali amici Fl • chi 'l danaio perde tali amici perde VI 29 Sol] solo Vch<sup>1</sup> • sé chi ama] se chiaman (f) Fl se chiamano (f) Prm<sup>1</sup> • sol per util di sé amono altrui (f) VI 30 vi dura] vi sara Fl • infin] fin Fl<sup>42</sup> in sin Tr<sub>2</sub> • trae] tra Fl<sup>42</sup> Fl Lu<sup>1</sup> trache Tr<sub>2</sub> • da lui] daltrui Tr<sub>2</sub> • l'amor ui dura fin che trae da lui VI

16-17. Si intenda: 'il mostrarsi in qualità di amico a colui che gode (*ha*) di una condizione sociale di benessere o di una situazione personale favorevole e di prosperità (*felice stato*), non costituisce (*non fa*) una prova di amicizia (*Prova d'amico*)'.

16. *profferersi*: (< lat. *prōferre*), "portare davanti"; 'manifestarsi', 'offerirsi'.

Cfr. "Apresso mostra onde l'autoritate trae in proferersi maestro, però ch'è da Venus, la quale è madre e dea d'amore.", Anonimo, *Arte d'Amare di Ovidio volgarizzata (Volgar. B)*, prologo, 223; "mandò ambasciatori a Siena a dolersi del caso, ed a proferersi del'aiuto e concordia.", Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, Rubr. 970, 432.

17. *felice stato*: in relazione al concetto di "condizione" e di "periodo di prosperità e di pace", cfr. es. "e regnò grande tempo in felice stato", G. Villani, *Cronaca* (ed. Porta), L. 3, cap. 4, 1,

103; “che ne’ detti tempi la città di Firenze e’ suoi cittadini fu nel più felice stato che mai fosse”, *ibidem* (ed. Moutier), L. 7, cap. 89, 2, 281.

In merito invece al significato di “condizione materiale e sociale di benessere”, cfr. es. “Ah! quanto de’ avere il cor compunto / D’ogni dolor, chi del felice stato / Si vede in luogo di miseria giunto!”, Ristoro Canigiani, *Il Ristorato*, cap. 8, vv. 22-24; “sì come la sciocchezza spesse volte trae altrui di felice stato e mette in grandissima miseria”, Boccaccio, *Decam.*, I, 3, 42.

Infine, per quanto concerne il riferimento all’intima e personale situazione esistenziale di un individuo, cfr. es. “dietro a quel sommo ben che mai non spiace / levate il core a più felice stato.”, F. Petrarca, *Poi che voi et io più volte abbiam provato*, R.V.F. 99, vv. 3-4; “Morte ebbe invidia al mio felice stato”, F. Petrarca, *Tutta la mia fiorita et verde etade*, R.V.F. 315, v. 12.

18. Si intenda: ‘colui che gode di tale situazione e di tale condizione di benessere (*che l’ha*; rif. a *felice stato* del v. 17), al contrario (*contrario*) ha a suo favore (*per sé*) tutti gli uomini (*l’ mondo*)’.

L’autore intende dimostrare il facile e scontato sentimento di vicinanza amicale in occasione dei momenti di pacifica ‘felicità’ dell’interessato.

Cfr. “L’amico che ama a sua utilitate, usa mercatanzia, non amistade. Mentre che sarai bene aventurato avrai molti amici, e questi sono amici di ventura, però che tanto stanno teco quant’ella.”, A. Pucci, *Libro di varie storie*, cap. 35, 244.

*contrario*: con valore avverbiale, “contrariamente” (vd. *TLIO*, contrario, 2.2).

19-23. Cfr. “C’è più bisogno di avere amici nella buona o nella cattiva sorte? Si cercano amici in entrambi i casi, dato che gli sfortunati necessitano di aiuto, e i fortunati hanno bisogno di compagni, e di persone cui fare del bene, dato che vogliono agire bene. Ora l’amicizia è più necessaria nelle sventure, per la ragione che in quei casi si ha bisogno di persone migliori, perché è preferibile fare del bene a costoro e passare il tempo con essi. Infatti la stessa presenza dell’amico è piacevole, sia nella buona sorte che nella cattiva. Chi ha dei dispiaceri ne sente meno il peso quando gli amici condividono il suo dolore: si potrebbe essere in dubbio se essi prendano su di sé una parte del dolore, come se fosse un peso, o se invece ciò non avviene, ma la loro presenza, a noi gradita, e la consapevolezza che essi condividono la sofferenza, rendono inferiore il dolore.”, Aristotele, *Etica Nicomachea*, IX, 11, 1171a, 21-33.

19. *ma chi l’ conosce e pruova?*: il compl. oggetto (*l’*: “il”, pron. accusativo di terza persona singolare) è l’ amico del v. 16. Si intenda: ‘ma chi conosce e sperimenta il vero amico?’.

*pruova*: verbo, diversamente dal suo omografo del v. 16; lett. ‘mettere alla prova’, ‘testare’.

Cfr. “È dunque da essere provato l’amico nell’amistade e così anderebbe l’amistà dinanzi alla prova, e non potremo provare l’amico. Adunque che è da fare? Farae così il proveduto huomo, che poi ch’avrae per li decti segni electo l’amico, ratterae temperatamente l’assalto de la benivoglienza, come si rattiene il carro et come si sostengono i cavalli menati al galoppo; et per la virtude proverae l’amico eletto e principalmente per la fermezza e per la perseveranza. Però che per la fermezza si conoscono gl’amici nel cominciamento dell’amistade, e ciò si dimostra s’eglino per leggierza d’animo antipongono picciolo avere di pecunia, o d’onore, o di gloria all’amistà. Ma nella provecta amistade, per la decta fermezza, si conoscono maggiormente s’elli non antipongono le grandi cose all’amistade, la quale fermezza in radissimi si truova. Bene, dicono tutti comunemente che laida cosa e dionesta è ad antiporre la pecunia all’amistade; ma nella pruova, ove troveremo noi coloro che la pecunia, gl’onori, li magistrati, la gloria e le signorie non vogliano inanzi che l’amistade?”, Filippo Ceffi, *Volgarizzamento del De amicitia di Cicerone*, cap. 24, 78; “Molto ti guarda che per ch’uno, che tu non conosci né lui né sua nazione, ti mostri buon viso e facciati grande onore e proferte e loditi in palese anzi te e dopo te, di non fidarti però subito in tutto di lui; e non dire subito: «cotale è il maggiore amico ch’io abbia». Voglio prima provare, non una volta ma cento, tanto è a dire quanto molte volte; e in molti modi e in molti casi il dei provare anzi che l’approuvi per verace amico.”, Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, cap. 375, 241; “Buono è a provare l’amico.”, Anonimo, *Proverbi e modi proverbiali*, 108.

19-21. Si costruisca ed intenda: ‘colui che si può veder sé (*vedersi*) precipitato per caso (*alla fortuna*) da una posizione di benessere e di prestigio (*d’alto*) in una condizione di personale miseria (*nel suo basso fondo*)’.

Cfr. “Onde dice Varro nelle sentenzie: l’amistadi de’ ricchi sono come la paglia contro il grano. Või tu provare l’amico? Nol puoi provare se non in avversitadi.”, Anonimo, *Libro de’ costumi e degli offizii de’ nobili sopra il giuoco degli scacchi di frate Jacopo da Cessole volgarizzato*, III, cap. 3, 78.28; “Gl’amici della fede si conoscono nelle aversitadi, nelle quali ciò che bisogna viene con benivolenza. Non dei amare alcuno che contra suoi si porti male e disfamigli, però che non ne puoi avere speranza buona. Lucano: Ama l’amico in povertà come in ricchezza. Malagevole cosa è provare l’amico nella prosperità, e nella aversità è agevole.”, A. Pucci, *Libro di varie storie*, cap. 35, 244; “Dice che ogni tempo ama chi è amico vero, e nelle tribulazioni si prova el vero amico. Questo è l’atto della vera carità, quando ne’ forti casi l’uno amico non manca all’altro.”, M. Corsini, *Rosaio della vita*, cap. 45, 60; “È dunque da essere provato l’amico nell’amistade e così andrebbe l’amistà dinanzi alla prova, e non potremo provare l’amico.”, F. Ceffi, *Volgarizzamento del De amicitia di Cicerone*, cap. 24, 78.19.

*vedersi / si può*: presenza ridondante del pronome riflessivo *si* (rif. a *chi* del v. 19).

20. *voltato*: lett. ‘girato’, ‘cambiato’, ‘sconvolto’; dal lat. volg. *voltāre* (< *volutāre*, a sua volta iterativo di *volvĕre*).

Cfr. “quante volte lo predetto batello era stato dalla tempestate sottosopra voltato, e come con esso pieno di acqua era ito quasi natando.”, D. Cavalca, *Dialogo di san Gregorio volgarizzato*, L. 4, cap. 53, 311.

21. *alla fortuna*: loc. avverbiale, ‘senza una precisa ragione’ (vd. *TLIO*, fortuna, 1.3).

Cfr. “E in cotale guisa le navi, che a fortuna erano aparecchiate, si caricaron d’oro”, A. Lancia, *Eneide volgarizzata*, L. 1, 169.

*nel suo basso fondo*: cfr. “Che mi val perché i’ sia di re figliuolo, / o ver signor ancor di tutto ’l mondo, / da ch’io debbo morir con tanto duolo, / in terra stare, in così basso fondo, / e ’nfracidare in su lo scuro suolo, / ove di carne ogn’osso sarà mondo?”, Neri Pagliaresi, *Leggenda di santo Giosafà*, pt. 3, 22, vv. 1-6.

Si noti inoltre il seguente passo del Boccaccio in cui si palesa la rima *fondo* : *giocondo*: “Ma sopra tutti benedico Iddio / che tanto cara donna diede al mondo, / e che tanto di lume ancor nel mio / discernere pose in questo basso fondo, / che ’n lei innanzi ogni altro il gran disio / io accendessi, e fossine giocondo.”, Boccaccio, *Filostrato*, pt. 3, ott. 85, vv. 1-8.

22-23. Si intenda: ‘Colui che (*Chi*) si dimostra (*è*) fedele all’amico (*gli*) nelle avversità così come (*come*) gli fu fedele nei momenti felici (*nel giocondo tempo*) che questi visse (*ch’egli ebbe*), questi può davvero chiamarlo (*gli può dire*) amico’.

22. *gli*: pron. dativale di terza persona singolare in posizione prevocalica. Rif. all’amico; ovvero, a *chi* del v. 19.

*costante*: aggettivo; lett. ‘stabile’, “fermo in un rapporto di fedeltà”(vd. *TLIO*, costante, 2.4).

Cfr. “e tanto è l’uomo amico di Dio, e non più, quanto è forte alle battaglie e costante.”, D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 2, cap. 6, 186; “Per lo quale animo così costante verso l’amico, dignissimo merito ricevette da li dii immortali”, Anonimo, *Valerio Massimo volgarizzato (red. VI)*, L. 3, cap. 8, 257.11; “passeggio come que’ che ssi confida / pur che ll’amico rida, / quando ’l si vede ben dricto e costante.”, Tommaso di Giunta, *Da poi ch’i’ vidi l’umile sembante, Conciliato d’Amore e rime disperse attribuibili al Conciliato d’Amore*, vv. 6-8.

22-23. *nel giocondo / tempo*: ‘nei giorni sereni e gioiosi’. Cfr. es. F. Sacchetti, *Fece già Roma triunfando festa*, v. 57; F. degli Uberti, *Il Dittamondo*, L. 1, cap. 24, v. 7.

23. *ch’egli*: l’amico.

*amico gli può dire*: il soggetto è *egli* e non più *chi* del v. 22.

24-25. Proposizione causale. Si costruisca ed intenda: ‘perché è consuetudine (*usanza*) di ogni bugiardo (*di ogni infingardo*) evitare (*fuggire*) colui che (*cui*) egli (*e*) osserva (*vede*) essere in stato di indigenza e di miseria (*al verde*)’.

24-25. il soggetto della prop. causale è costituito dall’infinito *fuggire*.

*di ... ogni infingardo*: lett. ‘colui che s’inginge’, ‘simulatore’, ‘falso’; compl. di specificazione di *usanza*.

Cfr. es. Anonimo, *Trattati di Albertano da Brescia volgarizzati*, De amore, L. IV, cap. 21, 5044.135; Anonimo, *Libro de' costumi e degli offizii de' nobili sopra il giuoco degli scacchi di frate Jacopo da Cessole volgarizzato*, II, cap. 2, 22; F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, 47, 104.

25. *cui*: pronomo relativo in funzione assoluta ('colui che'; vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, pp. 191-193) e complemento oggetto della subordinata relativa oggettiva retta da *fuggire*.

*e'*: rif. a *infingardo*.

*al verde*: lett. 'alla fine'. In questo frangente tale espressione colloquiale-realistica esprime il significato di "essere in rovina"; ovvero, "essere privo di denari" (vd. v. 26).

Cfr. es. Meo di Tolomei, *Si sse' condott' al verde, Ciampolino*, v. 1; F. Petrarca, *Già fiammeggiava l'amorosa stella, R.V.F. 33*, v. 9; Boccaccio, *Il fior, che 'l valor perde*, v. 20.

26. *cento amici*: cfr. "No ti paia poco avere uno amico, ké disse Arabs al suo figliuolo quando venne ad morte: Quanti amici a' tu trovati? Disse il figliolo: Onne trovati cento e più. Ancore disse il padre al figliuolo: No llo dare l'amico, se prima non pruovi. Io naqui e venni nel mondo prima di te, e ancora non ò trovato in tutti li miei tempi se un mezo amico; onde va, figliolo mio, e pruova li tuoi cento amici, e sapie qual t'è il più perfetto. Disse il figliolo: Come vuo' tu ch' io gli pruovi? Disse il padre: Va, toglì un porco o vuoi uno vitello, uccidilo e mettilo in u sacco tutto sanguinoso e llevalti adosso, e va ll'uno di questi tuoi cento amici, e chiamerai l'uno (ed era di notte) e dera'li: l' ò morto questo huomo. Pregoti ke 'l mi debbie sotterare, si che nol si sappia, ed io per la tua amistà canpi la persona. E così si mosse e andò all' un di questi suoi C amici. Il primo ke provò disse: Va, portaltene: sì come tu ài fatto il male, così te ne porta la pena, ké qua entro lasciera' tu. E così ne provò de' più cari k' elli avea, e katuno gli diede qualche cagione. Tornò al su' padre con gra vergogna e disse sì come gli era incontrato. Allora disse il padre: Avenuto t' è sì come disse un savio filosafo: Molti sono amici in novero, ma in verità ne son pochi.", Anonimo, *Volgarizzamento di un frammento della Disciplina Clericalis di Pietro di Alfonso*, 74.

28. Espressione proverbiale di carattere popolareggiante. Cfr. "Non perché l'individuo amato è quello che è, ma in quanto è utile o in quanto è piacevole. Perciò tali amicizie sono per accidente, in quanto l'amato non è amato perché è quello che è, ma perché gli uni ne traggono un qualche bene e gli altri un piacere. Quindi simili amicizie si dissolvono facilmente, quando gli amici non rimangono identici a sé; infatti cessano di amare gli amici quando non risultano più piacevoli o utili, e l'utile non rimane sempre identico a se stesso, ma di volta in volta diventa diverso, dunque se si dissolve la causa per la quale erano amici, si scioglie anche l'amicizia, dato che l'amicizia esisteva in vista di quei fini.", Aristotele, *Etica Nicomachea*, VIII, 1156a, 15-24.

*tali amici*: rif. al v. 26.

29-30. Si costruisca ed intenda: 'se colui che (*chi*, soggetto) ama una persona (*altrui*, compl. oggetto), l'ama unicamente (*sol*) per il suo vantaggio personale (*per util di sé*), l'affetto amicale (*amor*) resiste nel tempo (*vi dura*) fino a quando (*infin che*) questi è in grado di ricavare (*trae*) un beneficio da tale persona (*da lui*).

Cfr. "Coloro che si amano reciprocamente vogliono l'uno il bene dell'altro secondo l'oggetto che sta alla radice del loro affetto; ora coloro che si amano reciprocamente in vista dell'utile non si amano per sé, ma in quanto ognuno trae dall'altro un qualche bene.", Aristotele, *Etica Nicomachea*, VIII, 1156a, 9-10; "Colui, che fa amistà affine d'utilità, pensa male, perocché, com'egli avrà cominciato, così finirà, e com'egli sarà liberato di prigionia, e' se n'anderà. E queste sono amistadi temporali, perocché colui, che è ricevuto ad amico per trarre di lui utile, tanto sarà piacevole, quanto sarà l'utile; egli è di necessità, che il cominciamento, e 'l fine s'accordino. (...) non è amistà, anz'è mercatanzia, che la guarda all'utile, ch'ella potrà trarre dell'amico.", Anonimo, *Pistole di Seneca volgarizzate*, 9, 16; "l'amico p(er) cagione d'utilità si prende, et se elli se(m)pre n'arà dda(n)no la tua amistà no· li piacerà, p(er)ò che, si come disse lo phylozofo, chi per cagione d'utilità è facto amico, tanto piacerà qua(n)to fi utile.", Anonimo, *Trattati di Albertano da Brescia volgarizzati*, De amore, L. II, cap. 1, 5022; "Tu ami l'amico perché tt'è utile, che tti soviene, o che nn'hai diletto o compagnia: quando ti viene meno a cciò, non l'ami più, però ch'è venuto meno quello per che ll'amavi. Ben è vero che l'amore diritto, che 'l chiamano i savi amore d'amistade, non dee essere per utilidade che nn'abbi o che nne

astetti di lui, ma déilo amare in sé, cioè di volere ch'abbia bene egli.”, Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 62, 310.

Questi versi conclusivi sembrano seguire un costrutto *ad sensum* tipico del discorso orale. Il valore condizionale del v. 29 infatti non è grammaticalmente esplicitato.

29. Dal punto di vista metrico il verso richiede l'applicazione di una dialefe dopo *chi* ed una sinalefe invece nel successivo incontro vocalico tra *ama* ed *altrui*.

30. *amor*: soggetto del verbo “durare”.

*trae*: il soggetto è *chi* del v. 29. Il compl. oggetto, qui ellittico, deve essere ritrovato in *util* del verso precedente.

*da lui*: rif. ad *altrui* del v. 29.

Pon Salamone amico un gran tesoro  
 che sia in chi 'l possiede;  
 dunque vera amistà è gran ricchezza.  
 Chi 'l sa? Chi stato ha posseduto o oro  
 e poi si trova a piede, 35  
 rubato da fortuna d'ogni altezza.  
 Ch'è prova d'amistà la sua dolcezza,  
 perch'alla sua miseria ogn' or sovviene  
 con confortar sue pene,  
 sendo per perder, della mente infermo. 40  
 Quanti si son per lor perder già morti  
 per non aver conforti  
 al bisogno di lor d'amico fermo,  
 ch'abbia mostrato lor chi dà ritôrre  
 li può e può chi scende alto riporre. 45

31 Pon] pone Prm<sup>1</sup> puon Tr<sub>3</sub> • Pon salomone amico un gran thesoro VI 32 possiede] pessiiede Prm<sup>1</sup> • che sia in chil possede VI 33 dunque] dunche Rn donque Prm<sup>1</sup> • dunque uera amista e gran riccheçça VI 34 stato ha posseduto] posseduto a stato Lu<sup>1</sup> • Chi grande stato a posseduto o oro VI 35 poi si ritroua a piede VI 36 & uedesì rubato dogni alteçça VI 37 Ch'è prova] chi proua (f) Fl • sua dolcezza,] suo dolceza Fl suo dolciezzaFr<sup>12</sup> • qui proua d'amistà la sua dolçeçça (f) VI 38 perch'alla sua miseria] perche la sua miseria Fl Prm<sup>1</sup> perch' alla suo misera Fr<sup>12</sup> perché alla miseria Tr<sub>3</sub> • sovviene] souenne Rn souente Fl<sup>42</sup> • quando al bisogno l'amico il souiene VI 39 confortar] chonforta Rn • sue pene] suo pene Fl Fr<sup>12</sup> suoi pene Tr<sub>3</sub> Lu<sup>1</sup> • chauerlo di sue pene VI 40 sendo] sed'è Vch<sup>1</sup> see Rn sende Fl<sup>42</sup> Prm<sup>1</sup> Fl • per perder della mente,] per prender della morte Fl<sup>42</sup> • infermo] il fermo Tr<sub>3</sub> • e sia per perder de la mente infermo VI 41 son] sono Vch<sup>1</sup> Rn Fl<sup>42</sup> Fl • lor] loro Vch<sup>1</sup> Rn lo Lu<sup>1</sup> • quanti ne son gia per lor perder morti VI 42 per non aver conforti VI 43 di lor d'amico] di loro d'amicho Fl<sup>42</sup> di loro amico Vch<sup>1</sup> Rn Fl di lor amicho Prm<sup>1</sup> • fermo] ferino (?) Lu<sup>1</sup> • Alor bisogni nullo amico fermo VI 44 ch'abbia] ch'abi Fr<sup>12</sup> ch'abbi Lu<sup>1</sup> Tr<sub>3</sub> • lor] loro Vch<sup>1</sup> Rn Fl<sup>42</sup> Prm<sup>1</sup> Fl Tr<sub>3</sub> Lu<sup>1</sup> • se non parole e facti stanno altronde VI 45 li può] ci puo Vch<sup>1</sup> Rn Fl<sup>42</sup> Fr<sup>12</sup> chi puo Lu<sup>1</sup> si puo Tr<sub>3</sub> gli puo Fl Prm<sup>1</sup> • e può] simil Fl e si Prm<sup>1</sup> • chi scende] chu scendi Prm<sup>1</sup> • alto riporre] in alto porre Fl • ma seglie uer leffecto non sasconde VI

31-33. Si intenda: 'Salomone sostiene (*pon*) che in colui che ha un amico (*in chi 'l possiede*), questi (*amico*) rappresenti (*sia*) un prezioso tesoro (*un gran tesoro*); di conseguenza l'autentica amicizia costituisce un' 'inestimabile ricchezza'.

Cfr. "Amicus fidelis protectio fortis; qui autem invenit illum, invenit thesaurum. Amico fideli nulla est comparatio, et non est ponderatio contra bonitatem illius.", *Ecli* 6, 14-15; "L'amico fedele è defensione forte; colui che il trova, trova tesoro. Nulla cosa si puote agguagliare al fedele amico; e non è degno peso quello dell'oro e dello argento contro alla bontade della sua fede.", Anonimo, *Bibbia volgare, Ecli* 6, 14-15 (vd. Anonimo, *Il Trattato della Dilezione di Albertano da Brescia volgarizzato*, L. II, cap. 17, 119).

Si consideri anche: "Ogni tesoro avanza il vero amico / Però ch'egl'ama e serve ogni stagione, / Nè chiede guiderdone: / Ma il falso segue sol prosperitate / E fugge il tempo de l'aversitate. / E fugge il tempo de l'aversitate.", G. Bambaglioli, *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù*

*morali*, vv. 41-45; “Qual cosa è tanto necessaria e si truova sì utile alli uomini, come avere amici fidati? Certo, nessuna: ché Cicerone dimostra non di fuoco, non d’acqua portano li uomini tanto bisogno, quanto d’uso d’amici. Se uomo truova un solo vero amico, non è tesoro che tanto li sia caro. Non è cosa sì cara al mondo che al vero amico paraggiare si possa.”, Anonimo, *Trattato d’amore di Andrea Capellano volgarizzato*, L. 3, 367; “Assai tesor si serba / Chi ben mantene amico.”, F. Petrarca, *Rime disperse e attribuite, Accorr’uomo! ch’io muoio*, vv. 190-191.

31. *Pon*: ‘ritenere’, ‘affermare’.

*Salamone*: forma ampiamente diffusa nel Trecento; Salomone. Re d’Israele dal 971 a.C. al 931 a.C. Figlio di David e di Betsabea, è considerato l’autore dei testi veterotestamentari del *Proverbum Liber*, dell’*Ecclesiastes*, del *Canticum Canticorum* e del *Sapientiae Liber* (vd. Gian Roberto Sarolli, Salomone, in *Enciclopedia dantesca*, 1970).

32. *in chi ’l possiede*: lett. ‘in chi ha la fortuna di poter disporre di un amico’.

33. *vera amistà*: cfr. “Tullio de amicitia. Ammonire ed essere ammonito è proprio officio di vera amistà; e l’uno lo dee liberamente fare, e l’altro volentieri e non contastando.”, Bartolomeo da San Concordio, *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani*, dist. 3, cap. 6, par. 9, 87.

34. *’l*: “il”, pron. accusativo di terza persona singolare e rif. a *tesoro* del v. 31 (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, pp. 151-153). Si osservi che tale forma pronominale può riferirsi anche a *amico* del v. 31.

34-35. Si costruisca ed intenda: ‘colui che (*chi*) un tempo ha gestito (*ha posseduto*) il potere (*stato*) o le ricchezze (*oro*) e successivamente (*poi*) cade in disgrazia (*si trova a piede*)’.

34. Metricamente questo endecasillabo potrebbe prevedere una sinalefe tra *stato* ed *ha* e tra *posseduto* e la congiunzione *o*, ed una dialefe tra tale congiunzione *o* ed *oro*.

35. *a piede*: lett. ‘a piedi’; ovvero, ‘privato di un mezzo di trasporto consono alla condizione sociale di prestigio ormai perduta’.

36. *rubato*: part. passato; ‘privato’ (vd. *TLIO*, rubare, 1.1).

*da fortuna*: compl. d’agente.

*d’ogni altezza*: lett. ‘di ogni onore e gloria’; ovvero, di tutti gli elementi che conferiscono ad una persona l’eccellenza e la superiorità sociale (vd. *TLIO*, altezza, 2.4; 4).

37. Si intenda: ‘infatti l’affetto e la delicata attenzione (*dolcezza*) dell’amico (*sua*) è una dimostrazione di amicizia’.

*ch’*: congiunzione di valore dichiarativo, (< lat. *enim*).

*sua*: rif. ad *amico* del v. 31.

*dolcezza*: “il sentimento di affetto”, “l’attenzione riposta nel compiere un azione” (vd. *TLIO*, dolcezza, 3.3; 3.5).

Cfr. es. “ma tu da l’angignio e da la suttilità tua, sempre ti briga d’acquistare amici fedeli et leali, e lor ti studia sì di guardare e di salvare, che tu per ragione possi essere usitato, et rallegrarti de la dolcezza e dell’aiuto degli amici.”, A. da Grosseto, *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati*, L. 3, cap. 27, 286.

38-39. Cfr. “Al contrario è certamente opportuno recarsi da chi soffre delle sventure anche se non si viene chiamati, e prontamente, dato che è proprio di un amico fare del bene, soprattutto a chi si trova in stato di bisogno e non lo abbia richiesto, ciò è bello e più piacevole per entrambi.”, Aristotele, *Etica Nicomachea*, IX, 11, 1171b, 14-28.

38. *sua*: rif. a *chi* del v. 34.

*miseria*: una condizione esistenziale di rovina e di sofferenza.

*sovviene*: “giungere in soccorso”, “essere utile” (vd. *TLIO*, sovvenire, 2; 2.3).

Il soggetto grammaticale di questo verbo è *dolcezza* del verso precedente e dunque l’amico (soggetto logico).

Cfr. es. “Cassiodoro: Non ci ha maggiore avversità né maggior miseria che nicistà che costringa richiedere i nemico che ti sovegna.”, A. Pucci, *Libro di varie storie*, cap. 35.

39. *sue*: vd. v. 38.

40. Si intenda: ‘dal momento che egli è (*sendo*) debole ed instabile (*infermo*) per aver perso la ragione (*per perder della mente*)’.

*sendo*: gerundio con valore causale. Il soggetto è sempre *chi* del v. 34.



*per perder della mente*: prop. causale. È la *miseria* del v. 38 il motivo scatenante l'improvvisa 'pazzia' del soggetto caduto in disgrazia.

41-43. Si costruisca ed intenda: 'a causa del loro travimento (*per lor perder*), quanti già sono morti (*si son morti*) per il fatto di (*per*) non aver ricevuto (*non aver*), nel momento del loro bisogno (*al bisogno di loro*) il conforto (*conforti*) di un amico risoluto e fedele (*d'amico fermo*)'.

41. *si son ... morti*: costruzione riflessiva di morire in diatesi passiva. Cfr. es. "Tra questi fatti Neoptolemo ed Eumene, crudele battaglia tra loro fatta, fra loro medesimi si sono morti.", Bono Giamboni, *Storie contra i Pagani di Paolo Orosio volgarizzate*, L. 3, cap. 23, 183; "E tutti questi compagni, innanzi ch' io abbi fatto questo camino, si sono morti, con altri compagni secolari che sono morti, che non ne scrivo;", Niccolò da Poggibonsi, *Libro d'oltramare*, cap. 264, 2, 239.

Forse il verbo "morire" deve essere inteso transitivamente e dunque nel significato di "uccidersi"?

*per lor perder*: compl. di causa.

*lor*: rif. a *quanti* del verso precedente.

*perder*: infinito sostantivato; rif. a *perder* del v. 40.

42. Prop. causale.

*aver*: 'aver avuto' o 'aver ricevuto' (sottinteso). Caso di infinito storico (?).

43. *d'amico fermo*: cfr. "L'amico che starà fermo, sarà quasi eguale a te; e opererae nelli tuoi familiari fidatamente. Se elli si umiliarae a te, e non si nasconderae dinanzi a te, averai amico d'un animo teco, e amistade buona.", Anonimo, *Bibbia volgare, Ecli 6*, 11-12.

44-45. Si intenda: lett. 'il quale amico (*che*) abbia loro insegnato (*abbia mostrato*) che chi concede può anche loro (*li*) togliere (*ritôrre*) e che può nuovamente elevare di condizione sociale (*alto riporre*) chi ora invece appare essere caduto in disgrazia (*scende*)'.

44. *mostrato*: in questo contesto il verbo "mostrare" può essere inteso nel suo significato estensivo di "illustrare", "insegnare"; con ellissi del relativo "che".

*lor*: dativo; rif. a *quanti* del v. 41.

*chi*: con ogni probabilità l'autore allude alla fortuna, la quale è responsabile dei repentini mutamenti dei destini umani.

Per quanto concerne questa dimensione 'educativa' dell'amicizia, cfr. es. "Et certo, se l'amico spesse volte t' à dato, elli t' à insegnato di rendere; unde uno phylozo disse: spesso beneficio dare è insegnare [a] rend[er]e", Anonimo, *Trattati di Albertano da Brescia volgarizzati*, De amore, L. II, cap. 1, 26-27.

45. *li*: pron. dativo di terza persona plurale; rif. *lor* del vv. 44.

O del ben ricco, di fortuna stolto,  
 che t'è amico diresti  
 chi coda fatti per mangiarti il pane.  
 Se-ttu avessi di prudenza volto,  
 così non chiameresti 50  
 chi segue te come carogna cane.  
 Ma tali amici e tal ricchezze vane  
 disprezzeresti e porresti speranza  
 in cosa che fidanza  
 di tenerne fermezza alcuna avessi, 55  
 come d'avere un amico fidato,  
 in te tanto incarnato  
 che pianga quando tu per duol piangessi  
 e che nel tempo tuo felice sia  
 sostegno, ché non caggia per follia. 60

**46** ben ricco] bel ricco Vch<sup>1</sup> ben l rico Rn il ben richo Tr<sub>1</sub> • di fortuna] o di fortuna (f) Fl Prm<sup>1</sup> • O del ben ricco e di fortuna stolto (f) VI **47** che t'è] chi te Vch<sup>1</sup> Rn • chi te amico diresti VI **48** chi coda] di choda Rn • mangiarti] mangiare Prm<sup>1</sup> • chi coda fatti per mangiarti il pane VI **49** prudenza] aprudensa Prm<sup>1</sup> • volto] il uolto Fl uolta Rn • se tu auessi di prudentia il uolto VI **50** non] nol Rn Tr<sub>1</sub> • così non chiameresti VI **51** come carogna cane.] come a carogna cane Fr<sup>12</sup> Prm<sup>1</sup> coma charogna chane Lu<sup>1</sup> • che seguon te come carogna cane VI **52** Ma tali amici] chotali amici Rn • e tal] e ta' Vch<sup>1</sup> Fl e tali Rn Fl<sup>42</sup> Prm<sup>1</sup> Fr<sup>12</sup> Tr<sub>1</sub> • cotali amici & tal riccheçe uane VI **53** dispregeresti & porresti speranza VI **54** in cosa che fidanza VI **55** tenerne] trouarui Fl Prm<sup>1</sup> (f) tener Tr<sub>1</sub> • avessi] hauesse Vch<sup>1</sup> • come fermeça alcuna auer potessi VI **56** d'avere uno amico] dauer vn amico Tr<sub>1</sub> e d'auere uno amico Rn de auere vno amicho Fl da vero uno amicho Prm<sup>1</sup> d'auere un amico] uno amico Fl<sup>42</sup> Fr<sup>12</sup> • fidato] prouato Fl Prm<sup>1</sup> Fr<sup>12</sup> Tr<sub>1</sub> Lu<sup>1</sup> • & infra gli altri un amico fidato VI **57** tanto] tanton Tr<sub>1</sub> fatto Rn • in te tanto incarnato VI **58** piangessi] piangie si Rn • che pianga quando tu per duol piagnessi VI **59** e che] che Prm<sup>1</sup> Tr<sub>1</sub> • nel tempo] al bisogno (nel tempo *posto in interlinea*) Prm<sup>1</sup> • che al bisogno tuo felice sia VI **60** caggia] cagi Rn caggi Fr<sup>12</sup> Tr<sub>1</sub> Lu<sup>1</sup> Prm<sup>1</sup> • sostegno che non caggia per follia VI

46-48. Si costruisca ed intenda: 'O tu (sottinteso) ricco di beni (*del ben ricco*) ma reso sciocco dalla fortuna (*di fortuna stolto*), che ti dimostri pronto a dichiarare (*che diresti*) che ti è amico (*t'è amico*) colui che (*chi*) invece ti segue (*coda fatti*) unicamente per godere (*per mangiarti*) delle tue ricchezze (*il pane*)'.

46. *di fortuna stolto*: lett. 'fatto stolto'; 'condotto alla follia'; 'privato della ragione dalla sorte' (rif. a *rubato da fortuna d'ogni altezza* del v. 36; *per perder della mente* del v. 40; *per lor perder* del v. 41).

*di fortuna*: compl. d'agente.

47. costruzione brachilogica del verso. Il pronome relativo iniziale, riferito al soggetto di questo periodo di seconda persona singolare, svolge anche la funzione di complemento oggetto di *diresti*.

48. *coda fatti*: espressione da interpretare nel suo significato letterale, ‘fa a te coda’; ‘accodarsi’. Di conseguenza, per estensione, si può intendere tale espressione nell’accezione di “seguire”, “inseguire”.

*per mangiarti il pane*: prop. subor. di terzo grado con valore finale.

*il pane*: metafora rinviate al *ben* del v. 46. Si comprenderà il significato precipuo di tale metafora osservando il v. 51.

49. Protasi di un periodo ipotetico con il verbo di modo congiuntivo e di tempo imperfetto. Si intenda: ‘se tu riflettessi prudentemente’.

*avessi di prudenza volto*: lett. ‘avessi il volto (sostantivo) improntato alla prudenza’. Dunque: ‘osservare con estrema attenzione’, ‘considerare un fatto o una questione, analizzandone ogni dettaglio in modo non avventato’.

50-51. apodosi del detto periodo ipotetico. Si intenda: ‘non definiresti un amico colui che fedelmente ti segue così come un cane insegue la carcassa di un animale per potersene cibare’.

50. *così*: elemento grammaticale distinto da ambivalenza sintattica. Esso infatti potrebbe essere interpretato sia come avverbio, dipendente da chiameresti e rinviate ad *amico diresti* del v. 47, sia quale congiunzione correlativa con il *come* del v. 51.

51. *come carogna cane*: immagine ricorrente nelle canzoni del Soldanieri; vd. es. *Così del mondo o stato alcun ti fida*, v. 34.

52-55. Ampia apodosi di un periodo ipotetico la cui protasi, qui sotto intesa, è rappresentata dalla protasi del v. 49.

52. *tali amici*: ‘siffatti amici’, rif. a *chi* del v. 47 e del v. 51.

*tal ricchezze vane*: rif. a *ben* del v. 46. Queste ricchezze sono definite con l’aggettivo “vano” a causa della loro natura strettamente materiale e dunque transeunte. Cfr. es. *Ec* 1, 2 e 12, 8.

53. *disprezzeresti*: lett. ‘ritenere di valore modesto o nullo’; “non considerare”, “rifiutare” (vd. *TLIO*, disprezzare, 1; 3; 3.3; 3.4).

53-55. *e porresti ... avessi*: versi la cui ricostruzione si rivela tutt’altro che pacifica. Di conseguenza si avanza una loro potenziale interpretazione. Si provi ad intendere: ‘e di conseguenza riporresti ogni tua singola speranza in quei beni, nei confronti dei quali tu avessi la convinzione di poter ricavare qualcosa di sicuro e di certo’.

53. *e porresti speranza*: cfr. “Diripite argentum et aurum; divitiarum enim non est finis. Dice: Lasciate l’oro e l’argento, e pigliate Dio; però che nelle ricchezze non è fine: cioè, che quante più n’abbiamo, più ne disideriamo; come ’l fuoco. San Gregorio dice: Rarum valde est, qui aurum possidet, tendat ad requiem. Dice ch’ è rarissime volte, che chi possiede oro, vada al cielo. E però non dobbiamo porre speranza nelle ricchezze, per ciò che non hanno fermezza, e sono doni di fortuna; la quale sempre dà e toglie: infine ti lascia pure al secco.”, M. Corsini, *Rosaio della vita*, cap. 16, 33.

54. *in cosa*: compl. di stato in luogo figurato, dipendente da *porresti* del verso precedente; rif. al bene della vera amicizia (vd. v. 33 e v. 56).

*che*: esempio di “che polivalente” il cui significato e il cui valore obliquo sono espressi dalla precedente preposizione semplice *in* e dal suo referente grammaticale, *cosa*. Si intenda dunque: ‘in cui’, ‘nei confronti della quale cosa’.

54-55. *fidanza ... avessi*: lett. ‘avere la fiducia’, ‘avere la convinzione’.

*di tenerne*: ‘di ottenere’.

*fermezza alcuna*: compl. oggetto di *tenerne*; lett. ‘qualche certezza’, ‘qualcosa la cui natura sia contraddistinta da fermezza e da costanza’. Dunque: ‘qualcosa di cui essere certi e su cui poter fare affidamento’. Cfr. es. “ma bene di ventura è vano e caduco senza alcuna fermezza.”, Anonimo, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, L. 7, cap. 74, 491.

56. *come*: rif. a *cosa* de v. 54.

*un amico fidato*: ‘un amico degno di fede’. Cfr. “Onde Cato disse: «Se p(er) ve(n)tura tu ài male, doma(n)da aiutorio dali tuoi co(n)ti, che neuno è milliore medico che lo tuo amico fidato.»”, Anonimo, *Il Trattato della Dilezione di Albertano da Brescia volgarizzato*, L. II, cap. 17, 119; “Amico fidato, ch’al bisogno è provato.”, Garzo, *Proverbi*, v. 35.

Si osservi inoltre il seguente passo, nel quale compare anche l'aggettivo *incarnato* (ivi, v. 57):  
 “Ma lo 'ncarnato amore / di voi che m'ha distretto, / fidato amico aletto, / mi sforza ch'io mi  
 deg[g]ia rallegrare.”, Bondie Dietaiuti, *Allorquando mi membra*, vv. 17-20.

57. *incarnato*: ‘unito così saldamente da divenire un'unica persona’ (vd. *TLIO*, *incarnato*, 4).

58. *che*: cong. consecutiva in correlazione con *tanto* del verso precedente (*tanto ... che*).

*pianga ... piangessi*: poliptoto. Il soggetto della proposizione consecutiva è l'*amico* del verso precedente.

Cfr. es. “Deh, io non vo' ch' adiriti / se io mi doglio; tu sai ben ch'è regola / col suo amico,  
 quando ei piange, piangere.”, F. degli Uberti, *O caro amico, omai convien ch' io lagrimi*, vv. 9-11.

*per duol*: compl. di causa.

59. *e che*: vd. v. 58. Subordinata coordinata per polisindeto alla precedente proposizione consecutiva ed avente il medesimo soggetto.

*tu*: aggettivo possessivo riferito a *tempo felice*. Si intenda: ‘nei tuoi periodi di prosperità, di benessere e di serenità’.

Cfr. “Nessun maggior dolore / che ricordarsi del tempo felice / ne la miseria; (...)”, Dante, *Inf.* V, vv. 121-123; “Io non posso fuggir ch'i' non mi doglia, / quando ricordo quel tempo felice”, F. degli Uberti, *Il Dittamondo*, L. 2, cap. 7, vv. 1-2.

60. *sostegno*: compl. predicativo del soggetto; ‘l'amico funga a te da sostegno’.

*ché*: congiunzione con valore finale. Si intenda: ‘affinché tu, a causa della follia, non cada in errore’.

*caggia*: congiuntivo presente di seconda persona singolare.

Il soggetto grammaticale della proposizione finale è il *tu* del verso iniziale (v. 46), coincidente con il soggetto logico dell'intera strofe. In questo contesto il verbo “cadere” esprime il significato di “compiere un errore” oppure di “incorrere in una malattia” (vd. *TLIO*, *cadere*, 3.1.4.2.3; 3.1.4.2.1).

*per follia*: compl. di causa; “improvviso ed inaspettato smarrimento della ragione” (vd. *TLIO*, *follia*, 2.1).

Vattene, mia canzon, pur passo passo  
tra gente a tuo diletto.  
Che non ti paia in ciò l'andar fatica,  
dicendo: «Il mio maestro è tanto al basso,  
ch'al fondo sta col petto; 65  
di fortuna ha la rota sì 'l nimica!  
Perch' io quel ch'è amistà mi manda dica,  
come colui ch'è in stato si trova  
sì ch'altri la conosce e fanne prova.»

61 canzon] Canzona Fl<sup>42</sup> canzone Fr<sup>12</sup> Pm<sup>1</sup> • Cançon tu ne girai pur passo passo Vl 62 tra gente] fra giente Rn • fra gente a tuo dilecto Vl 63 Che non ti paia] e non ti paia Fl<sup>42</sup> che non ti a paia Lu<sup>1</sup> • & non ti paia in cio l'andar fatica Vl 64 dicendo] E di Lu<sup>1</sup> • il mio maestro] il mio maesto Rn il conte Iohanni Lu<sup>1</sup> • al basso,] al baso Rn • dicendo il mio maestro e tanto al basso Vl 65 ch' al fondo] che al fondo Fl • sta] fa Prm<sup>1</sup> • ch' al fondo sta col pecto Vl 66 ha la rota] la ruota Fl • sì 'l nimica!] si nimica Vch<sup>1</sup> • per che fortuna & la rota il nimica Vl 67 Perch' io quel] per dir quel Lu<sup>1</sup> • che amistà] ch'è amistà Vch<sup>1</sup> ch'amista Fl • & uuol cha tutti il dica Vl 68 in stato] in istato Prm<sup>1</sup> Rn Lu<sup>1</sup> enn istato Fr<sup>12</sup> • di lui che ora al bisogno si troua Vl 69 si ch' altri la conosce] in che lo conosce Fl in ch'altri la conosce Fr<sup>12</sup> Prm<sup>1</sup> fin ch'altri la cognosce Lu<sup>1</sup> • prova] pruoua Fl Fr<sup>12</sup> • cha conoscer lamico e infame proua Vl

61. *Vattene*: imperativo presente di seconda persona singolare. Per quanto concerne questo *incipit*, cfr. es. Dante, *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, v. 79; F. Sacchetti, *Non mi posso tener più ch'io non dica*, v. 151; F. Sacchetti, *Né te né altra voglio amar giammai*, v. 27.

*pur*: avverbio con valore concessivo.

*passo passo*: 'lentamente', 'adagio'; cfr. "Passo passo andavam senza sermone", Dante, *Inf.* XXIX, v. 70; "e' rimonta a cavallo, e passo passo se ne va per lo deserto di Gargalco;", Anonimo, *La Tavola ritonda o l'Istoria di Tristano*, cap. 123, 478.

62. *a tuo diletto*: lett. "a piacimento"; "secondo il tuo volere", (vd. *TLIO*, diletto<sup>2</sup>, 1.4.1). Cfr. es. J. Passavanti, *Lo Specchio della vera penitenza*, dist. 5, cap. 7, 177; A. Torini, *Ciò che perdendo ci porge dolore*, v. 3.

63. Si intenda: lett. 'a tal proposito il procedere non ti risulti faticoso'.

*Che non ti paia*: congiuntivo presente con valore esortativo. Il soggetto di questo verbo è *l'andar*.

*l'andar*: questo infinito sostantivato può essere anche inteso nella sua accezione di "cammino", "percorso" (vd. *TLIO*, andare<sup>2</sup>, 1).

*in ciò*: 'a tal proposito'.

*fatica*: sostantivo; lett. 'a te non appaia essere una fatica'.

64. *dicendo*: gerundio il cui valore sembra oscillare da una dimensione puramente temporale ("quando", "mentre") ad una dimensione invece strumentale ("con").

*maestro*: padrone. In questo frangente: 'colui che ha composto la canzone', 'l'autore'.

*al basso*: espressione metaforica per indicare la condizione di miseria e di indigenza in cui il poeta dichiara di essere precipitato.

Cfr. "Non ti maravigliar s'i' non son grasso, / Amico, né vermiglio com'i' soglio, / Ch'ogne contrario è presto a ciò ch'i' voglio, / Così Fortuna m'à condotto al basso.", Dante (attribuibile a), *Il Fiore*, 48, vv. 1-4.

65. Proposizione consecutiva (*tanto ... ch'*). Il poeta sembra essere sul punto di soccombere a questa situazione di disperazione. Il Soldanieri infatti persiste a denunciare la personale

situazione di precarietà, utilizzando la medesima metafora utilizzata nel verso precedente ma accentuandone maggiormente l'effetto drammatico.

Si intenda: 'è tanto caduto in disgrazia che di questa condizione di miseria tocca il fondo con il petto'.

*al fondo*: cfr. "nella prosperitate lo levò in alto, nelle avversità lo mandò al fondo", Guido da Pisa, *Fiore di Italia*, cap. 53, 120; "ché Cesare e Pompeo, / Scipion, che rifeo / Roma, con gli altri, tutti sono al fondo.", Stoppa de' Bostichi, *Se la Fortuna o 'l mondo*, vv. 26-28; "(...) se spesso nel pianto confondo, / meraviglia non è, se ben miri / come da tanto onor son ita al fondo.", F. degli Uberti, *Il Dittamondo*, L. 2, cap. 7, vv. 6-8.

Infine si osservi il seguente passo e lo si raffronti con il verso successivo di questa canzone: "Quanto più giro questa rota al tondo, / credendomi trovar con deritt'ale, / un grado al bene e due scendo al male: / per la fortuna mi ritrovo al fondo. / De, potrebb'io sapere per che modo / io già montar non posso in questa rota?", Lamberto di Francesco, *Quel cerchio che se gira per lo mondo*, App. II, 7, vv. 5-10.

66. Il soggetto è *il mio maestro* del v. 64. Si intenda: lett. 'egli ha la ruota della fortuna così contraria'. Dunque: 'la sorte è per lui così avversa'.

Per quanto concerne l'immagine della ruota associata alla fortuna, cfr. "E io più ch'altri in fine a qui contento / mi sento, e fermo sto in sulla rota.", Niccolò Soldanieri, *Niuno al mondo fu né sarà mai*, vv. 3-4; "però giri Fortuna la sua rota / come le piace, e 'l vilan la sua marra.", Dante, *Inf.* XV, vv. 95-96; "Pensa che la fortuna non terrà sempre ferma la rota.", Boccaccio, *Filocolo*, L. 3, cap. 14, 262; "Oh, quanto è folle qual prende baldanza, / Fortuna, ne' tuoi ben, che sempre giri / la rota e dà e tolli a l'uom possanza!", F. degli Uberti, *Il Dittamondo*, L. 5, cap. 28, vv. 3-5; "O Iddio, o perché con subito giuramento la fortuna tutte le cose volge, essendo più mobile di niuna ruota?", Arrigo da Settimello, *Arrighetto ovvero Trattato contro all'avversità della fortuna*, L. 2, 225; "La rota di Fortuna mette al fondo / chi è degno nel mondo / di fama; e, se 'l ver cerchi, be' 'l vedrai.", *Poesie musicali del Trecento*, Andrea da Firenze, *Astio non morì mai*, vv. 10-12.

In merito all'immagine della fortuna intesa come nemica, cfr. es. Boccaccio, *Filocolo*, L. 4, cap. 128, 514; Boccaccio, *Teseida della nozze di Emilia*, Dedicata, 245; Boccaccio, *Commedia delle ninfe fiorentine*, cap. 35, 789; Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta*, cap. 2, par. 1, 53; F. Petrarca, *Dolci ire, dolci sdegni et dolci paci*, R.V.F. 205, v. 12; F. Petrarca, *Cercato ò sempre solitaria vita*, R.V.F. 259, v. 9.

67. Si costruisca: (soggetto: *mio maestro* del v. 64) *mi manda perch' io quel ch'è amistà dica*. Si intenda: 'egli mi invia per spiegare alla gente in che cosa consista l'autentico sentimento dell'amicizia'.

68. Si costruisca ed intenda: 'come si trova colui ch'è in stato'. Dunque: 'come se egli godesse di una situazione favorevole e di benessere'.

69. Proposizione consecutiva. Si intenda: 'così che altri conosca la vera amicizia e possa sperimentarla'.

*altri*: pron. con valore indefinito in funzione sostantivale e, come consuetudine, in caso nominativo (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, pp. 223-224).

*la*: compl. oggetto, rif. a *amistà* del v. 67.

*conosce e fanne*: indicativi presenti di terza persona singolare; in questo contesto tali verbi acquistano il valore di futuro.

### VIII. O tu ch'hai forma d'uom, dimmi: che pensi?

Il ramo diretto della tradizione manoscritta della canzone *O tu ch' hai forma d'uom, dimmi, che pensi?* si compone di cinque testimoni. Nell'ordine: Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Fr<sup>9</sup>, Fr<sup>23</sup>. Ad essi si deve affiancare anche Lu<sup>4</sup>, il quale però si viene a configurare quale un *codex descriptus* di Fl<sup>42</sup>.

In sede di rubrica Vch<sup>1</sup> dimostra di essere il testimone meno accurato, omettendo il nome dell'autore ed indicando soltanto la forma metrica della composizione: «Canzone:».

Maggiori informazioni sono invece offerte da Fl<sup>42</sup>: «Canzone d Niccholo soldanieri». Si dimostra invece ancor più articolata la rubrica di Rn, dal momento che segnala anche l'*argumentum* della lirica: «Cançona di Nicolo Soldanieri di firenze parlando sopra 'l uicio dell' avarizia».

Sebbene in maniera più generica, anche i codici riccardiani recano in rubrica l'indicazione del tema affrontato dall'autore nella canzone. Si consideri: «Morale di Nicholo Soldanieri» (Fr<sup>9</sup>) e «Cançon morale del predetto» (Fr<sup>23</sup>).

Accanto a questo ramo della tradizione, si affianca puntualmente quello indiretto costituito dai codici che tramandano le opere di Giovanni Sercambi; ovvero il manoscritto delle *Novelle* (Tr) e i codici relativi alle *Croniche* (Lu<sup>1</sup>, Lu<sup>2</sup>, Am).

Tr tramanda esclusivamente i primi due versi della sesta stanza i quali compaiono in occorrenza della novella CXV, intitolata: «De mala custodia Innel contado di Pisa, a Calci; funno 4 omicidiali isbanditi a stare a Pescia nel contado di Lucca». Un sintetico racconto d'inganno vendicato.

In questo determinato contesto i versi soldanieriani forniscono il fondamento esemplare e morale alla narrazione sercambiana mediante l'esortazione a non adeguarsi alle logiche e alle mode del secolo.

In Lu<sup>1</sup> il testo di questa canzone compare invece nella sua interezza all'interno del capitolo seicentossantesimo, il quale è introdotto dalla rubrica: «DCLX. Cansone morale ad exemplo di chi vuole aquistare, spegiare, aquistare ricchezza o stato.»

In questo capitolo il Sercambi utilizza la canzone del Soldanieri nelle sua funzione di corona morale e didascalica, tesa ad inquadrare la cronaca delle vicende relative all'anno 1399 e riguardanti il comune di Bologna e Carlo Zambecari. Questi infatti, divenuto signore della città, esercitò il potere esclusivamente al fine di accumulare ricchezze, ricorrendo ad ogni sorta di malefatta.

Come Tr, anche il codice Lu<sup>2</sup> tramanda unicamente la sesta strofe della canzone soldanieriana, inserendola nel contesto del capitolo duecentosettantacinquesimo con la nota: «CCLXXV. Nota facta a Papa Martino.» Un invito rivolto dall'autore lucchese al pontefice affinché questi adeguasse la condotta personale alla carica di cui era stato investito.

Per quanto concerne la vicenda testuale di questa canzone, essa si dimostra di particolare interesse poiché riflette e conferma nello spazio circoscritto di una singola canzone il comportamento generale che i codici qui presenti dimostrano nel contesto più ampio del *corpus* poetico di Niccolò Soldanieri.

Un primo gruppo di codici è costituito dagli esemplari riccardiani Fr<sup>9</sup> e Fr<sup>23</sup> (e). Essi fondano la loro affinità sulla base dell'errore occorrente al v. 54:

*empiere et far gran masso* (Fr<sup>9</sup>), *en pien che 'n fu amasso* (Fr<sup>23</sup>), di contro a *o pien che sii o in asso* (Vch<sup>1</sup>), *on pie chi sii o in asso* (Fl<sup>42</sup>), *e pieno che sii o in asso* (Rn), *o pieno o che sia in asso* (Lu<sup>1</sup>).

Un secondo errore interviene a consolidare il binomio individuato:

v. 60: *a grassi figli* (Fr<sup>9</sup>, Fr<sup>23</sup>), di contro a *e grassi fargli* (Vch<sup>1</sup>), *en grassi fargli* (Fl<sup>42</sup>), *e grassi foralli* (Rn), *si falli* (Lu<sup>1</sup>).

In virtù del carattere congiuntivo degli errori disopra segnalati, si dovrà di conseguenza considerare anche una serie di varianti caratteristiche, le quali concorrono a ribadire il legame di parentela di questi due codici. Si osservi:

v. 14: *tutti i falsi pensieri* (Fr<sup>9</sup>), *et i falsi pensieri* (Fr<sup>23</sup>), rispetto a *etiandio de' pensieri* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Lu<sup>1</sup>).

v. 43: *altro che mal non c'è* (Fr<sup>9</sup>), *altro che mal non ae* (Fr<sup>23</sup>), rispetto a *chi ha ben che muor di sete* (Vch<sup>1</sup>), *chi ha bene che muor di sete* (Fl<sup>42</sup>), *chi ha bene che muore di sete* (Rn), *tu muor di sete* (Lu<sup>1</sup>).

v. 8: *arrechi*, rispetto a *rechi* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Lu<sup>1</sup>).

v. 9: *se atte*, rispetto a *se tu* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Lu<sup>1</sup>).

v. 10: *d'anghoscia*, rispetto a *d'angosce* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Lu<sup>1</sup>).

v. 20: *pur guardi* (Fr<sup>9</sup>-Fr<sup>23</sup> e Fl<sup>42</sup>), rispetto a *più guardi* (Vch<sup>1</sup>, Rn, Lu<sup>1</sup>).

v. 45: *poi che* (Fr<sup>9</sup>), *per che* (Fr<sup>23</sup>), rispetto a *poscia che* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn; *possa che*, Lu<sup>1</sup>).

v. 58: *schampar* (Fr<sup>9</sup>), *schampare* (Fr<sup>23</sup>), rispetto a *scappare* (Vch<sup>1</sup>, Lu<sup>1</sup>; *schappiar*, Fl<sup>42</sup>, *schapiare*, Rn).

v. 64: *che regnò*, rispetto a *che ier regnò* (*ch' hier regnò*, Vch<sup>1</sup>; *ch' ieri regnio*, Fl<sup>42</sup>, Rn; *che ieri regnò*, Lu<sup>1</sup>).

v. 86: *et questo*, rispetto a *e 'n questo* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, *e 'n queto*, Rn; *e in questo*, Lu<sup>1</sup>, Lu<sup>2</sup>).

Un secondo gruppo di codici distintesi in sede di *recensio* della tradizione manoscritta, è costituito da Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup> e Rn (a).

Tale raggruppamento poggia sugli errori individuati in tre versi consecutivi della terza stanza:

v. 38: *chi me' ci sta fango* (Vch<sup>1</sup>), *chi meglio sta fangho* (Fl<sup>42</sup>, Rn), di contro a *chi me' ci sta in fango, nel fagho sempre stai* (Fr<sup>9</sup>), *chi me' ci sta e nel fango* (Fr<sup>23</sup>), *chi me' ci sta in fang'* (Lu<sup>1</sup>).

v. 39: *è un batter d'occhio* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn), di contro a *in un batter d'occhio* (Lu<sup>1</sup>, Fr<sup>9</sup>), *in uno batter d'occhio* (Fr<sup>23</sup>).

v. 40: *la stanza qui* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn), di contro a *la stanza è qui* (Lu<sup>1</sup>, Fr<sup>9</sup>-Fr<sup>23</sup>).

A riprova di questa affinità, Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn tramandano un medesimo errore in corrispondenza del v. 66:

*iti poc'anni* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>), *iti pochi anni* (Rn, Lu<sup>1</sup>), di contro a *in sì poch'anni* (Fr<sup>9</sup>-Fr<sup>23</sup>).



A tali errori si accoda anche la variante caratteristica del v. 74:

*non e gallina* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Fr<sup>23</sup>), rispetto a *non ha' gallina, non ai gallina* (Lu<sup>1</sup>), *non la gallina* (Fr<sup>9</sup>).

In relazione al v. 84 si segnala l'errore trådito esclusivamente da Vch<sup>1</sup> e Fl<sup>42</sup>:

*ucce* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>), di contro a *uciegli* (Rn), *uccelli*, (Fr<sup>9</sup>, Fr<sup>23</sup>), *ugielli* (Lu<sup>2</sup>), *ucello* (Lu<sup>1</sup>).

Si rende conto di questa determinata occorrenza per rimarcare il particolare legame che vige tra Vch<sup>1</sup> ed Fl<sup>42</sup>; legame che nel *corpus* poetico del Soldanieri si rivela con maggior chiarezza.

Di conseguenza, sebbene questo errore non possieda in sé una particolare forza separativa in grado di distinguere Vch<sup>1</sup> e Fl<sup>42</sup> dall'antenato comune con Rn, si suppone che, anche in questo determinato frangente, tali codici si costituiscano in un sotto-raggruppamento (*a*<sup>1</sup>).

Per quanto concerne Rn, si segna, a fini puramente statistici, quanto occorre in coincidenza con il v. 70.

In questo codice tale verso reca al suo inizio un tratto che può essere interpretato come un segno d'abbreviazione. Esso infatti rappresenta una *q* recante un tratto obliquo, ascendente da sinistra verso destra, tangendo la base dell'occhiello e passando nel punto d'intersezione di tale occhiello con l'asta verticale. A tale segno segue poi il relativo *cui*.

La lunghezza alquanto notevole di questo tratto obliquo, lascerebbe supporre trattarsi di una semplice cancellazione compiuta dal copista a seguito di un banale errore di trascrizione.

Tuttavia nel caso in cui tale tratto dovesse rinviare ad una abbreviazione indicante *qui* (il cui significato oscillerebbe tra *quod* e *qui*, passando per *quia*, *quam* e *que*) quest'ultima indurrebbe a far sospettare una potenziale parentela tra codici appartenenti a sicuri gruppi differenti; ovvero Rn e Fr<sup>9</sup>-Fr<sup>23</sup>.

Questi due ultimi testimoni, infatti, tramandano in coincidenza del verso in esame, ciascuno in posizione differente, la lezione *qui: et più nel mondo qui quegli sono* (Fr<sup>9</sup>), *qui el mondo triumpho et qui non sono* (Fr<sup>23</sup>).

Tale occorrenza difficilmente può essere giustificata (sebbene ne sussista sempre l'eventualità), ricorrendo ad una dittografia, oppure ad un *saut du même au même*, poiché *qui* compare esclusivamente in occasione del v. 37 e del v. 99; due luoghi dunque remoti dall'endecasillabo incriminato.

Si consideri inoltre che questa presenza potrebbe essere di natura poligenetica. Basti pensare, ad esempio, ad una lettura erronea di *cui* oppure ad una banalizzazione del pensiero espresso nei versi precedenti.

Come è possibile osservare in questa breve digressione le variabili in grado di negare un eventuale valore congiuntivo della lezione *qui* si rivelano assai numerose. Si noti l'assoluta mancanza di elementi ecdotici indicanti un potenziale contatto tra Rn e Fr<sup>9</sup>-Fr<sup>23</sup>.

Per quanto concerne invece la tradizione indiretta, Lu<sup>1</sup> e Lu<sup>2</sup> (*s*) si costituiscono in gruppo sulla base dell'errore occorrente al v. 85:

*darà* (Lu<sup>1</sup>, Lu<sup>2</sup>), di contro a *daran* (Fr<sup>9</sup>-Fr<sup>23</sup>), *drano* (Vch<sup>1</sup>), *dranno* (Fl<sup>42</sup>), *darano* (Rn).

Il soggetto della proposizione è infatti il sostantivo plurale *cavagli*.

A questo errore si affianca le seguente variante:

v. 77: *queste mortal cose* ((Lu<sup>1</sup>, Fr<sup>9</sup>), *queste mortali cose* (Lu<sup>2</sup>), rispetto a *queste morte cose* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Fr<sup>23</sup>).

A tale variante sembra allinearsi anche Tr, il quale però tradisce la lezione singolare *questo con tale cose* (lettura erronea di *mortal cose*?).

La presenza di questa variante in Fr<sup>9</sup>, induce inoltre ad analizzare il comportamento di Lu<sup>1</sup> nei confronti del binomio riccardiano.

Al v. 49:

Lu<sup>1</sup> e Fr<sup>9</sup>-Fr<sup>23</sup> trascrivono la medesima variante (da considerarsi poligenetica) *ch'ogni ben* rispetto a *ogni ben* (Vch<sup>1</sup>), *ogni bene* (Rn), *ogni* (Fl<sup>42</sup>).

Al v. 97 invece si osserva la convergenza di Lu<sup>1</sup> con Fr<sup>9</sup>:

essi infatti riportano rispettivamente *ti mostri onore* (Lu<sup>1</sup>, Fr<sup>9</sup>), rispetto a *ti mostri amore* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn). Con ogni probabilità una dittografia causata dal rimante *faccia onore* del v. 93.

Al v. 7: *creato* (Lu<sup>1</sup>, Fr<sup>23</sup>), di contro a *errato* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Fr<sup>9</sup>).

Un errore probabilmente paleografico causato dalla somiglianza tra *e*, *c* e *r*.

Il caso ecdoticamente più interessante è rappresentato dal v. 3, in virtù del quale si potrebbe anche sospettare una potenziale affinità tra Lu<sup>1</sup> ed Fr<sup>9</sup>. Essi infatti tramandano la comune lezione *da ungnun* (Lu<sup>1</sup>), *da gni huomo* (Fr<sup>9</sup>), rispetto a *da chi* (Fr<sup>23</sup>, Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn).

Tuttavia anche in questo frangente sarebbe azzardato attribuire a tale lezione una natura congiuntiva, dal momento che di essa è fortemente sospetta una sua derivazione poligenetica.

Testimoni: FI<sup>42</sup>, c. 84v. (c. 106v.).  
 Vch<sup>1</sup>, c. 158v. (p. 316).  
 Rn, c. 31v.  
 Fr<sup>9</sup>, c. 96r.  
 Fr<sup>23</sup>, c. 77v.  
 Lu<sup>1</sup>, c. 334r., *Croniche*, II, 381-84.  
 Lu<sup>2</sup>, c. CIXv., *Croniche*, III, 256-47; (vv. 76 – 90).  
 Tr, c. 186r., *Novelle*, CXV, 2; (vv. 76-77).

Schema: AbCAbCCDdEFfEGG. Congedo: XyZXyZZWW.

Bibliografia: G. Sercambi, *Novelle*, nuovo testo critico con studio introduttivo e note a cura di Giovanni Sinicropi, Firenze, Le Lettere, 1995, p. 907 (vol. II); G. Sercambi, *Il novelliere*, a cura di Luciano Rossi, Roma, Salerno Editrice, p. 299 (Tomo II); G. Sercambi, *Le Croniche, pubblicate sui manoscritti originali, a cura di Salvatore Bongi*, Roma, Tip.Giusti, 1892, pp. 381-384 (vol. II) e pp. 246-247 (vol. III).

O tu ch' hai forma d'uom, dimmi: che pensi?  
 «Disio sempre d'avere,  
 acciò ch'io sia, da chi non ha, honorato.  
 Pecunia, stando al mondo, aver conviensi,  
 dico a chi vuol capere, 5  
 tra que' che portan vaio o spron dorato.  
 O animal senza virtù errato,  
 quante fatiche a·tte per questo rechi;  
 se·ttu il vero adequi,  
 i soperchi d'angosce son cagione. 10  
 Se 'l poco basta, a che disii il molto?  
 Quanto ci andrà che tolto  
 ogni cosa ti fia da chi ragione  
 veder vorrà etiandio de' pensieri?  
 E tu vivendo vuo' tornare in ieri?» 15

1ch'hai] cha Rn • d'uom] d'uomo a Fr<sup>9</sup> 2 Disio] dissio Fr<sup>9</sup> 3 ch'io sia] che sia Fl<sup>42</sup> chi sia Fr<sup>23</sup>  
 Lu<sup>1</sup> • da chi non ha] dagni huomo Fr<sup>9</sup> da ungnun Lu<sup>1</sup> 4 stando al mondo] al mondo Rn  
 • aver] auere Rn 5 dico] i dico Lu<sup>1</sup> 6 tra que'] tra quei Vch<sup>1</sup> fra quei Fr<sup>9</sup> • vaio] uai Rn  
 • o spron] e spron Vch<sup>1</sup> e sprone Rn et spron Fr<sup>23</sup> o spron Lu<sup>1</sup> 7 animal] animale Fl<sup>42</sup>  
 • senza] sança Rn Fr<sup>9</sup> santa Fr<sup>23</sup> • errato] creato Lu<sup>1</sup> 8 rechi] arrechi e 9 se tu] se atte e  
 10 i soperchi] i superchi Fl<sup>42</sup> io soperchio Fr<sup>9</sup> • d'angosce] d'angoscia e • cagione] chagioni  
 Fl<sup>42</sup> 11 Se 'l] se Rn • basta] uasta Lu<sup>1</sup> • a che disii] a che desii Vch<sup>1</sup> a che desiri Fl<sup>42</sup> a che  
 bisogna Fr<sup>9</sup> 12 andrà] andera Rn 13 ti fia] ti fa Rn ti sia e sarà Lu<sup>1</sup> 14 etiandio de'  
 pensieri?] tutti i falsi pensieri Fr<sup>9</sup> et i falsi pensieri Fr<sup>23</sup> etiandio de' pensieri Lu<sup>1</sup> 15 E tu] et tu  
 e • vivendo] invecchiando Lu<sup>1</sup> • vuo'] uoi Rn uoi Fr<sup>9</sup> non Lu<sup>1</sup> • tornare] tornera Lu<sup>1</sup> • in  
 ieri] in ecri Rn

1. *forma*: figura, l'aspetto esteriore; riferimento 'all'involucro' del corpo.

3. *honorato*: rispettato.

4. *stando al mondo*: fino a quando si vive nel mondo, tra la gente. Tuttavia in questa occorrenza il gerundio esprime anche un valore causale.

5. Si intenda: 'mi rivolgo, parlo a coloro che vogliono capire'.

*capere*: lett. comprendere, contenere. Qui nella sua accezione di "comprendere", "intendere con l'intelletto" (vd. *TLIO*, *capere*, 2.1). Cfr. Guittone d'Arezzo, *Amor, no ho podere*, v. 17.

6. Il verso deve essere collegato sintatticamente a *stando al mondo* del v. 4.

Si osservi dunque, la particolare costruzione del discorso, qui tesa a riprodurre le dinamiche del discorso parlato, con i suoi peculiari e repentini salti e riprese logiche.

*portan vaio o spron dorato*: oggetti che indicano l'appartenenza a classi sociali benestanti. Il vaio, un mantello foderato di pelliccia, era solitamente indossato dai giudici, mentre lo sperone forgiato d'oro era un simbolo distintivo dei signori e dei cavalieri.

7. Dal punto di vista metrico si consideri la consueta dialefe con il vocativo *O* ~ *animal* (vd. anche il v. 46 ed il v. 31).

*animal*: l'uomo; qui inteso nella sua dimensione corporea.

*errato*: aggettivo, smarrito, riprovevole (vd. *TLIO*, errato, 1; 2). L'uomo riducendosi alla sola componente sensitiva e rinunciando alla guida offerta dalle virtù, si dimostra perso e dunque, soggetto al peccato. Cfr. «Io son virtù, per che la gente umana / vince ogni altro animale; i' son quel lume, ch'onora il corpo e che l'anima sana».», F. degli Uberti, *Il Dittamondo*, L. 1, cap. 1, vv. 52-54.

8. *per questo*: rif. a *senza virtù*; a causa del vivere, obbedendo ai sensi.

9-10. Si intenda: 'se tu (*animal*, v. 7) valuti la verità, ti accorgerai che il superfluo è unicamente fonte di affanno, di ansia e di preoccupazione'.

9. *adequi*: valutare, confrontare (vd. *TLIO*, adeguare, 3.1; 2.1).

12-14. Si intenda: 'quanto tempo pensi che passerà da oggi al giorno in cui sarai chiamato a rispondere di fronte a Dio di ogni tua azione e dei tuoi più intimi pensieri?'.

13. *ti fia*: ti sarà.

*da chi*: da Dio.

14. Esplicita allusione al giorno della morte del fittizio interlocutore del poeta, quando Dio sottoporrà a giudizio l'anima del defunto.

*etiandio*: cong., anche (< lat. *etiam* ed il rafforzativo *Dio*).

15. *vivendo*: gerundio con valenza di participio presente.

*vuo' tornare in ieri*: espressione il cui significato preciso risulta nebuloso. Tuttavia l'autore sembra utilizzare la relazione metaforicamente contrastiva di ieri-domani (prima-dopo) al fine di rimproverare l'interlocutore di voler persistere nel considerare più importanti la vita terrena ed i suoi beni materiali (*ieri*), anziché la vita eterna e il bene perpetuo della beatitudine celeste (*domani*).

«Poi che·ttu mi domandi, io ti rispondo:  
 il presente piacer mi vieta il tardi.  
 Veggio chi invecchia o inferma  
 e non sia ricco, ognun lo schifa al mondo.»  
 O non huom per mal viver, che più guardi 20  
 a prender cosa ferma,  
 o vaso vòto e del senno rimondo,  
 se·ttu misuri il tempo col diletto;  
 estimando 'l difetto  
 che 'n ogni cosa ci è, tu leverai 25  
 l'occhio mortal dalle cose mondane.  
 Tu ragioni: «domane  
 così farò» e sempre a morir vai  
 e vuoi di vento inanzi empirti 'l seno  
 che di quel ben che non verrà mai meno. 30

16 domandi] dimandi Fr<sup>9</sup> • io ti] te Vch<sup>1</sup> i ti Fl<sup>42</sup> Lu<sup>1</sup> 17 il presente] el presente Fr<sup>23</sup>  
 in prezente Lu<sup>1</sup> • piacer] piacere Rn Fl<sup>42</sup> Lu<sup>1</sup> • mi vieta] mi uota Fr<sup>9</sup> mi veta Lu<sup>1</sup> • il tardi]  
 tardi Fr<sup>23</sup> in (?)ardi Lu<sup>1</sup> 18 Veggio] che ueggio Lu<sup>1</sup> • chi invecchia] chi 'nvecchia Fl<sup>42</sup> Fr<sup>23</sup>  
 • o inferma] e 'n ferma Vch<sup>1</sup> o 'nferma Fl<sup>42</sup> inferma Fr<sup>9</sup> on(?)rma Lu<sup>1</sup> 19 e non] et non Fr<sup>9</sup>  
 • ognun] ongni uono Rn ogni huom Fr<sup>9</sup> • lo schifa] lo scifa Rn 20 O non] nuouo Fr<sup>9</sup> o Lu<sup>1</sup>  
 • huom] huomo Rn Fl<sup>42</sup> Fr<sup>23</sup> Lu<sup>1</sup> • per] pel Vch<sup>1</sup> a Fr<sup>23</sup> • viver] uiuere Rn Fr<sup>23</sup> Lu<sup>1</sup> • che più]  
 che pur Fl<sup>42</sup> Fr<sup>9</sup> 21 a prender] apprender e a prendere Lu<sup>1</sup> • ferma] senza (*lettura dubbia*) Lu<sup>1</sup>  
 22 e del senno] o del senno Vch<sup>1</sup> e del seno Rn di senno Fr<sup>9</sup> del senno Fr<sup>23</sup> Lu<sup>1</sup> 23 col  
 diletto] chai diletto Fr<sup>9</sup> 24 estimando] istimando Fr<sup>9</sup> stimando Lu<sup>1</sup> • 'l difetto] el sdifetta Rn  
 il difetto Fr<sup>9</sup> 25 'n ogni cosa] innognun Fr<sup>23</sup> • ci è] ce Rn Fr<sup>9</sup> 26 l'occhio] l'occhio Lu<sup>1</sup>  
 • mortal] mortale Rn Fl<sup>42</sup> Fr<sup>23</sup> Lu<sup>1</sup> • dalle cose] da le cose Vch<sup>1</sup> 28 e sempre] et sempre e  
 • morir] morire Rn 29 e vuoi] e uoi Rn et uoi Fr<sup>9</sup> et uoi Fr<sup>23</sup> • di vento inanzi] prima di  
 uento Fr<sup>9</sup> di uento innanti Fr<sup>23</sup> Lu<sup>1</sup> • empirti] eenpierti Rn • empirti] empirti Vch<sup>1</sup> e impierti  
 Lu<sup>1</sup> • 'l seno] il seno Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> e il senno Rn 30 ben] bene Rn Lu<sup>1</sup> • verrà] uera Rn

17. La correlazione *presente ... tardi* sembra confermare quanto ipotizzato in conclusione della strofe precedente in merito al significato e alla funzione retorica dell'espressione "tornare in ieri".

*il presente piacer*: il diletto che deriva dai beni terreni.

*mi vieta*: impedire, ostacolare.

*il tardi*: agg. riferito a *piacer*, qui però non esplicitato (*il piacer tardi*; cfr. "e l'ora tardi mi pare che sia", Pier della Vigna, *Amore, in cui disio ed ho speranza*, v. 27). Il poeta allude al piacere futuro della vita eterna.

19. *ognun*: pron. indefinito, ogni persona, tutti.

*lo*: rif. a *chi invecchia o inferma* del verso precedente.

*schifa*: lett. evitare, schivare.

*al mondo*: locativo, rif. ad *ognun*.

20. *O non huom*: vocativo; tu che non sei propriamente un uomo.

*per mal vivere*: compl. di causa; a causa della condotta non virtuosa, contraddistinta dal peccato.

21. *ferma*: aggettivo; lett. che non si muove. In questo contesto tale aggettivo deve essere interpretato con il significato estensivo e figurato di “concreto”, “evidente”. Essendo riferito al sostantivo *cosa* ed alludendo ai beni materiali, il poeta retoricamente determina l’opposizione antitetica con il bene ‘invisibile’ della gloria celeste.

22. sotto inteso: tu sei.

*vaso*: per quanto concerne la similitudine dell’uomo con il vaso, cfr. es. Bartolomeo da San Concordio, *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani*, dist. 35, cap. 1, par. 5, 493; A. Pucci, *Libro di varie storie*, cap. 30, 214. Si osservi inoltre che il termine *vaso* può essere inteso come una sineddoche indicante il corpo umano, dal momento che con tale vocabolo si è soliti definire le vene del corpo. A tal proposito cfr. Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 4, 18.

*del senno*: questo elemento sintattico potrebbe obbedire ad un costrutto brachilogico, dipendendo sia da *vòto* che da *rimondo*. In questo caso il verso si costruirebbe nel seguente modo: “o vaso vòto e rimondo del senno”.

*rimondo*: aggettivo verbale da *rimondare* (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, pp. 375-377); lett. ripulito, dunque privato.

Cfr. Ristoro Canigiani, *Il Ristorato*, cap. 35, v. 54; Anonimo, *Poi di tutte bonità ben se’ dispàri* (tenz. con Bonagiunta Orbicciani), v.2.

24-25. *estimando ... ci è*: ‘giudicando rettamente la natura difettosa dei beni terreni’.

26. *l’occhio mortal*: lo sguardo umano; “cioè occhio d’omo, che sia ancora nel mondo”, F. da Buti, *Commento al Paradiso*, c. 31, 70-78, 817.24. Cfr. Dante Alighieri, *Par.* XXXI, v. 74; F. Petrarca, Rime disperse e attribuite, *Qualor tenera neve per li colli*, v. 9.

27-28. Si intenda: ‘tu affermi di voler mutare atteggiamento («domane / così farò») ma persisti scioccamente (*e sempre ... vai*) a rivolgere ogni tuo pensiero ai beni del mondo che conducono alla dannazione dell’anima (*a morir*)’.

«domane / così farò»: cfr. “Et Marziale disse: «Lo stolto sempre procrastina [l’ora] di far bene, dicendo: ‘Doman farò bene, doman farò bene’, et sempre dà le cose domane, ma oggi no(n) mi dae neente. La luce di domane [è] ricevuta da te i(n) qua(n)to è di domane, (e) viene, (e) no(n) è. Anche i(n)comi(n)cia ad essere: dolente, dai cagioni. Allora prometti (e) dai un altro domane, (e) così multiplica(n)do li domani si ne va l’ora (e) fugge lo te(m)po».”, Anonimo, *Il Trattato della Dilezione di Albertano da Brescia volgarizzato*, L. IV, cap. 63.

29-30. Si intenda: ‘e vuoi possedere in abbondanza (*empirti ’l seno*) unicamente le ricchezze terrene, precarie e fugaci, (*di vento*) piuttosto che il bene eterno (*che non verrà mai meno*) della beatitudine’.

29. *di vento*: di nulla; metafora usata per enfatizzare la natura effimera e transitoria dei beni mondani.

*empirti*: lett. colmare, riempire. In questo contesto il verbo *empire* può esprimere anche il significato sia di “nutrire”, alludendo alla vanità dei beni materiali, sia di “gonfiarsi di superbia”; accezione, quest’ultima, giustificata se riferita a “vento” (vd. *TLIO*, *empire*, 1.3; 2.2.1), descrivendo compiutamente l’atteggiamento arrogante dell’interlocutore protagonista della canzone.

O huom, per seme cieco a l'intelletto,  
 quanto mal ramo pigli  
 i' dico, avendo intero il tuo disio!  
 Pogniamo che abbi pieno infino al tetto  
 e de' tuoi figli i figli, 35  
 al mondo veggi quanto puoi dir mio!  
 Qui non ha ben che non vi sia del rio,  
 chi me' ci sta in fango è fin al ginocchio;  
 poi in un batter d'occhio  
 la stanza è qui a que' che più c' invecchia. 40  
 Chi può stimar l'oculte in ognun pene?  
 Rispondo: il ricco ha bene;  
 chi ha ben che muor di sete, a piena secchia?  
 Veder possiam ch' elle sono infinite,  
 poscia che non ci è stato senza lite. 45

**31** O huom,] O uomo Rn Lu<sup>1</sup> • per seme] per senno Fl<sup>42</sup> Lu<sup>1</sup> • cieco] cicco Vch<sup>1</sup>  
 • a l'intelletto] a l'ontelletto Rn Lu<sup>1</sup> ai l'intelletto Fr<sup>9</sup> acchi all'ontellecto Fr<sup>23</sup> **32** quanto]  
 quando Fr<sup>9</sup> • mal ramo] marame Vch<sup>1</sup> **33** i' dico,] io dico Rn Fr<sup>23</sup> • intero] in terra Vch<sup>1</sup>  
 techo Fr<sup>9</sup> • il tuo] 'l tuo Fr<sup>23</sup> **34** Pogniamo] pogniam Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> pognian e Lu<sup>1</sup> • che abbi] tu  
 abbi Fr<sup>9</sup> • infino] fino Rn infin Fr<sup>23</sup> fine Lu<sup>1</sup> **35** e de' tuoi] e de tuo Fl<sup>42</sup> et de tuoi Fr<sup>9</sup> et de  
 tuo Fr<sup>23</sup> • i figli] figli a Fr<sup>9</sup> Lu<sup>1</sup> **36** veggi] uegio Rn uedi Fr<sup>9</sup> non leggibile Lu<sup>1</sup> • quanto] e  
 quanto Rn • puoi dir] puo dir Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> Fr<sup>23</sup> **37** Qui] che Fr<sup>9</sup> non ha] non ai Fr<sup>9</sup> • ben] bene a  
 Fr<sup>23</sup> • vi sia] ci sia Fr<sup>23</sup> • del rio] derrio Rn **38** chi me' ci sta in fango] me'] chi meglio sta  
 fangho (a) Rn Fl<sup>42</sup> chi me' sta fango (a) Vch<sup>1</sup> nel fangho Fr<sup>9</sup> chi me' ci sta è nel fangho Fr<sup>23</sup>  
 chi me' ci sta in fangel Lu<sup>1</sup> • è fin al ginocchio] è infino al ginochio (a) Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> fino al  
 ginochio (a) Rn sempre stai fino al ginocchio Fr<sup>9</sup> a ginocchio Fr<sup>23</sup> si sal ginocchio Lu<sup>1</sup>  
**39** poi] po Fl<sup>42</sup> Fr<sup>23</sup> • in un batter] è un batter a in uno batter Fr<sup>23</sup> **40** a que'] a quel e  
 • c' invecchia] ci 'nuechia a Fr<sup>9</sup> **41** stimare] stimare Rn Lu<sup>1</sup> • l'oculte] l'occhulto Fr<sup>9</sup>  
 • in ognun] innogni Rn in ciaschun e in ogni Lu<sup>1</sup> **42** Rispondo: il ricco] rispond' al riccho  
 Fr<sup>23</sup> rispondo i riccho Lu<sup>1</sup> • ha bene] al bene Fr<sup>23</sup> **43** chi ha ben che muor] chi ha bene che  
 muore Rn chi ha bene che muor Fl<sup>42</sup> altro che mal Fr<sup>9</sup> Fr<sup>23</sup> • di sete] di seta Rn non ce Fr<sup>9</sup>  
 non ae Fr<sup>23</sup> • a piena secchia?] appiena secchia e **44** possiam] possiamo a Lu<sup>1</sup> Fr<sup>23</sup> possian  
 Fr<sup>9</sup> • infinite] 'nfinite Fr<sup>23</sup> Lu<sup>1</sup> **45** poscia che] poi che qui Fr<sup>9</sup> per che Fr<sup>23</sup> possa che Lu<sup>1</sup>  
 • non ci è] nonne Fl<sup>42</sup> non ci a Fr<sup>9</sup> • stato] istato Fr<sup>23</sup> • senza] senza Rn Fr<sup>9</sup>

31. *per seme*: per natura, per discendenza.

*cieco a l'intelletto*: in quanto essere finito e macchiato dal peccato originale (*per seme*), l'uomo è incapace di comprendere, ai fini della salvezza, l'instimabile valore dell'anima.

32. Si intenda: 'su quale errato convincimento si fonda la tua opinione'.

33. *intero*: agg., esente da mancanze, integro; l'anima (razionale) per sua natura tende istintivamente al bene (*disio*), ma il corpo con i suoi appetiti indebolisce questa tensione, alterandone la natura di creatura divina.



34-35. Si intenda: 'si ammetta il caso che tu sia benestante, possedendo (*abbi*) un ingente patrimonio (*pieno infino al tetto*), e nel contempo tu abbia una discendenza numerosa (*de' tuoi figli i figli*), la quale un giorno erediterà ogni tuo bene'.

36-38. Digressione di carattere incidentale che interrompe il discorso dimostrativo iniziato al v. 34.

Si intenda: 'osserva e trova dunque nel mondo qualcosa di cui puoi vantarne un esclusivo e pieno possesso! Nel mondo non esiste alcuna condizione di benessere, nella quale non si conosca e non si sperimenti il male'.

37. *che*: caso di che polivalente; in cui.

*Qui non ha ben*: costruzione analoga al dativo di possesso latino.

38. Espressione di carattere popolare, tesa a confermare quanto espresso nel verso precedente.

39-40. Si intenda: 'inoltre all'improvviso (*in un batter d'occhio*) si invecchia e ci si ammala (*la stanza è qui a que' che più c' invecchia*).

Cfr. "Bella cosa è la santà: e però / mentre che se' sano ti guarda a tutte / quelle cose che tu vedi che ti sono contrarie a la persona, acciò che tu / possa salvare e possedere così gran tesoro / com'è santade. (...) ché troppo è gran pericolo de l'anima e / del corpo e de l'avere tuo a dire quando / se' malato: «domane farò la tale cosa»; / ch'assai sono i malati che l'uno di non pare abbino male, e l'altro perdono / la favella e l'udire e 'l conoscimento. / E però guarda tu non sia di / que': tu acconcia subito i fatti tuoi, / poi vada come può il rimanente; e l'anima / a Dio." Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, cap. 248, 147.

Cfr. Anonimo, *Bibbia volgare*, 1 Cor 15, 52; Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 66, 325; A. Torini, *Brieve collezione della miseria della umana condizione*, pt. 3, cap. 24, 300.

40. la stanza: la permanenza; lo stare al mondo; cfr. es. Boccaccio, *Il Ninfale Fiesolano*, st. 81, v. 1; Anonimo, *Del Reggimento de' principi di Egidio Romano*, L.2, pt. 2, cap. 8, 168.

41. L'autore introduce nel discorso un'interrogativa retorica a cui risponde, ribadendo il concetto espresso al v. 37.

Si intenda: 'chi è in grado di contare e valutare le sofferenze e i problemi più nascosti di ciascuna persona?'.

43. Anche il ricco, benché possieda grandi ricchezze, è destinato a morire se Dio lo vuole.

Un'analogia espressione di carattere proverbiale (benché in termini differenti) si riscontra ancora in Soldanieri: cfr. "Oh tu, oh tu c'hai stato, ascolta me: / quegli ha il destro a ffare a ssé amico, / c'ha ' piè nell'acqua e 'l becco nel panico. / Pensa, pensa che tardi si rincocca / chi scende a risalir: zara a cui tocca!", *Da' da' a chi avareggiare pur per sé*, vv. 4-8.

44. *ch'elle*: *l'oculte in ognun pene* del v. 41.

45. motto di carattere proverbiale il cui senso profondo risiede nell'amara constatazione che le ricchezze materiali sono sempre causa di discordia.

O huomo in apparenza e non in opra,  
 non seguir più l'errore,  
 fuggi dal male e a-tte torna stesso;  
 ogni ben di qua giù dato è di sopra  
 ov' è giustizia e amore, 50  
 per cui a cieli il governo è commesso.  
 Tu·ssè in questo andare a viver messo,  
 tanto che giunghi del tuo fine al passo:  
 o pien che sii o in asso,  
 che tene dèi curar, sendo a quel punto? 55  
 I' ti rispondo: «l'amor de' figliuoli  
 ha·ssì fatti lacciuoli,  
 che non si può scappar chi in ciò è giunto.»  
 Adunque te per loro amar disami  
 e grassi fargli, morte eleggi e chiami. 60

**46** huomo] huom Vch<sup>1</sup> eser uomo Rn • in apparenza] ne la aparença Rn Fl<sup>42</sup> Lu<sup>1</sup> • e non] et nonne Fr<sup>9</sup> • opra] opera Rn **47** più] pur Fr<sup>23</sup> **48** e a-tte] et da te Lu<sup>1</sup> • stesso] ispeso Fr<sup>9</sup> spesso Fr<sup>23</sup> Lu<sup>1</sup> **49** ogni ben] ongni bene Rn ogni Fl<sup>42</sup> ch'ogni ben e Lu<sup>1</sup> • di qua giù] qua giu Fr<sup>23</sup> **50** ov' è giustizia e amore,] oue ci giustizia e amore Rn et uiui con tremore Fr<sup>9</sup> doue Giustitia et amore Fr<sup>23</sup> **51** per cui a cieli il governo è commesso.] della morte che sempre tista presso Fr<sup>9</sup> in cui cieli el gouerno e commesso Fr<sup>23</sup> **52** Tu·ssè] tu fusti Fr<sup>9</sup> • in questo] in questa Fl<sup>42</sup> a questo Lu<sup>1</sup> **53** giunghi] giunchi Rn giunga Fr<sup>9</sup> **54** o pien] e pieno Rn o pieno Lu<sup>1</sup> onpie Fl<sup>42</sup> empierre Fr<sup>9</sup> enpien Fr<sup>23</sup> • che sii] chi sii Fl<sup>42</sup> o che sia Lu<sup>1</sup> et far Fr<sup>9</sup> chen fu Fr<sup>23</sup> • o in asso] gran masso Fr<sup>9</sup> amasso Fr<sup>23</sup> **55** dei] de Fr<sup>9</sup> Lu<sup>1</sup> • curar] curare a Fr<sup>23</sup> **56** I' ti rispondo] io ti rispondo Rn ti tira al mondo Fr<sup>9</sup> • l'amor] l'amore Rn **57** ha·ssì] ch'a ssi Fr<sup>23</sup> an si Lu<sup>1</sup> • lacciuoli] laccioli Fr<sup>9</sup> **58** che non si può] nessun puote Fr<sup>23</sup> • scappar] schappare Lu<sup>1</sup> schappiar Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> schapiare Rn schampar Fr<sup>9</sup> schampare Fr<sup>23</sup> • in ciò] 'n cio Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> Fr<sup>23</sup> Lu<sup>1</sup> **59** Adunque] adonque Lu<sup>1</sup> • amar] amare Rn • disami] dichani Fr<sup>9</sup> diffami Fr<sup>23</sup> **60** e grassi] en grassi Fl<sup>42</sup> a grassi e tu si Lu<sup>1</sup> • fargli,] falli Lu<sup>1</sup> foralli Rn figli e • morte] e morte Lu<sup>1</sup> morto Fr<sup>9</sup> morti Fr<sup>23</sup> • eleggi] leggi Fr<sup>9</sup> che leggi Fr<sup>23</sup> • e chami] infani Fr<sup>9</sup> chani Fr<sup>23</sup>

46. *in opra*: in atto.

48. *a-tte torna stesso*: 'ritorna in te', 'rinsavisci'.

49-51. In questi versi il Soldanieri allude alla teoria della fortuna, senza però dimostrare l'intenzione di voler approfondire la discussione, limitandosi ad indicare di tale teoria i principi fondamentali (cfr. Dante, *Inf.* VII, vv. 67-96).

49. *ogni ben di qua giù*: i beni materiali.

*dato è di sopra*: 'è concesso dal cielo'; da Dio.

50. *giustizia e amore*: rif. a *sopra* del verso precedente.

51. *per cui*: compl. d'agente; rif. a v. 50.

*il governo*: sott. di ogni bene terreno; rif. v. 49.

*è commesso*: è conferito, affidato (v. *TLIO*, commesso, 1).

52. Si costruisca ed intenda: 'tu sei stato chiamato da Dio a dover vivere (*messo a viver*) in questo mondo (*in questo andare*)'.

*andare*: sostantivo; il sentiero, il viaggio. Termine inteso anche nella suo significato metaforico indicante la vita umana (vd. *TLIO*, andare, 1; 1.3; 1.2).

*del tuo fine al passo*: al giorno della tua morte.

54. Si intenda: 'o che tu sia ricco (*pien*) o in miseria (*in asso*)'.

*in asso*: trovarsi in condizione sfavorevole, avversa (vd. *TLIO*, asso, 1.1).

55. Il significato di questo verso si rivela tutt'altro che limpido, dal momento che esso sembra rinviare al discorso concernente i rapporti familiari ed espresso nella stanza precedente (vv. 34-40).

*sendo a quel punto?*: riferimento all'età anziana dell'autore, giunto ormai nell'ultima stagione della vita? (*a quel punto*; rif. a *passo* del v. 53).

56. *l'amor de' figliuoli*: ovvero, l'affetto filiale.

57. *laccioli*: lett. piccoli lacci, cappi; termine qui inteso nella sua funzione metaforica tesa a rappresentare i legami familiari.

58. Si costruisca: *che* (cong. consecutiva, in correlazione con *sì* del v. 57) *chi in ciò è giunto* (prop. relativa soggettiva) *non si può scappar*.

*si ... scappar*: lett. scapparsi, sfuggire, togliersi il cappio.

59. *per lor amar*: prop. causa.

*disami*: cessi di amare.

60 *e grassi fargli*: sott. per del v. 59. Si intenda: 'e per il fatto di crescere i figli, nutrendoli'.

*morte eleggi e chiami*: dittologia; chiami ed invochi la morte (vd. *TLIO*, elèggere, 1.2.1; 1.3).

O tu, nato huomo e da' vizii corrotto,  
 che morte vuoi per vita  
 e credi aver riposo negli affanni,  
 vedi quel che ier regnò, vòlto è di sotto  
 e tal vita ha fiorita 65  
 che mendico 'l vedesti in sì poch'anni.  
 Guarda de' gran signori e de' tiranni  
 città, castella, ville e gran casati  
 caduti e atterrati,  
 cui 'l mondo trionfò e più non sono. 70  
 Spècchiati in color che sempre vivono,  
 di cui i dottor' scrivono,  
 che vollon povertà per ricco dono.  
 I' ti rispondo: «buona è tua dottrina,  
 ma l'uovo oggi ho e tu non hai gallina.» 75

**61** huomo] d'uomo Rn huom Fr<sup>9</sup> • da' vizii] da tuoi uici Fr<sup>9</sup> ne uituii Fr<sup>23</sup> **62** vuoi] uuogli Fr<sup>23</sup> **63** e credi] et cerchi Fr<sup>23</sup> **64** quel] quei Rn • che ier] ch' hier Vch<sup>1</sup> chi eri Rn Fl<sup>42</sup> • vòlto è] ogi e Rn **65** e tal] e tale Rn et tal Fr<sup>9</sup> Fr<sup>23</sup> • vita] vite Fr<sup>23</sup> • ha fiorita] fiorita Vch<sup>1</sup> Lu<sup>1</sup> Fr<sup>23</sup> e ifiorita Fl<sup>42</sup> **66** 'l vedesti] el uedesti Vch<sup>1</sup> il uedesti Rn Fl<sup>42</sup> Fr<sup>9</sup> • in sì] iti **a** • poch' anni] pochi anni Rn **e** Lu<sup>1</sup> **67** de'] ne Fr<sup>23</sup> • gran signori] grandi singniori Rn • e de'] et ne Fr<sup>23</sup> **69** caduti] cadute Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> **70** cui 'l mondo] q cui il mondo Rn chu' 'l mondo Fl<sup>42</sup> chui il mondo Lu<sup>1</sup> et piu nel mondo Fr<sup>9</sup> qui el mondo Fr<sup>23</sup> • trionfò] triunfo Rn Fl<sup>42</sup> trihumpho Fr<sup>23</sup> trionforo Lu<sup>1</sup> qui Fr<sup>9</sup> • e più non] quegli Fr<sup>9</sup> et qui non Fr<sup>23</sup> et più non Lu<sup>1</sup> **71** Spècchiati] e spechiati **a** Lu<sup>1</sup> • in color] in coloro Rn Lu<sup>1</sup> • vivono] viueno Fl<sup>42</sup> **72** di cui] dioui Rn che Fr<sup>9</sup> • i dottor] dottori Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> i dottori Rn Lu<sup>1</sup> e dottori **e** • scrivono,] soriuono Rn schriueno Fl<sup>42</sup> **73** vollon] uolson Rn vollom Fr<sup>23</sup> volsen Lu<sup>1</sup> **74** «buona è tua] buone tua Lu<sup>1</sup> **75** ma l'uovo] ma l'uomo Rn • oggi ho e] e gito Vch<sup>1</sup> d'oggi e Fr<sup>9</sup> o oggi et Fr<sup>23</sup> • tu] tuo Fr<sup>9</sup> tua Fr<sup>23</sup> • non hai] non e Vch<sup>1</sup> Fr<sup>23</sup> no ne Rn Fl<sup>42</sup> non la Fr<sup>9</sup>

61. *natohuomo*: creato e dotato da Dio dell'anima razionale.

*da' vizii corrotto*: in quanto l'uomo, attratto dai dilette del secolo, abbandona l'esercizio delle virtù.

62. *per vita*: 'in cambio della vita'. Questo valore della preposizione *per* testimonia la confusione avvenuta tra le preposizioni latine *prae* e *pro* (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, pp. 211-212).

63. Si intenda: 'e che ti illudi di trovare riposo nelle opere da cui trai grande profitto'.

*negli affanni*: nei lavori, nelle fatiche di questo mondo (vd. *TLIO*, affanno, 1.7).

64. *vedi*: prestare attenzione, considerare.

*vòlto è di sotto*: lett. cadere di sotto; decadere.

65-66. Questi versi devono essere interpretati in chiave sarcastica. Si intenda: '(sogg. *quel* del v. 64) ha goduto di una esistenza talmente eccellente e prospera che avresti potuto poi vederlo in breve tempo ormai povero'.

66. *vedesti*: insolito indicativo perfetto; con ogni probabilità questa occorrenza si giustifica con la necessità di esprimere l'accadimento di un evento futuro in un contesto passato.

69. *caduti e atterrati*: dittologia sinonimica, lett. sconfitti e distrutti; participi passati concordati in genere e numero con l'ultimo soggetto della lunga serie di soggetti caratterizzante il v. 68.

70. *cui*: rif. a v. 68.

*'l mondo*: soggetto della prop. relativa.

*trionfò*: celebrare, rendere onore.

71. *Spècchiati*: imperativo presente di seconda persona singolare.

*che sempre vivono*: 'la cui fama di persone virtuose perdura nel tempo'.

72. *i dottor'*: gli studiosi, i maestri (vd. *TLIO*, dottore, 1; 2.1).

73. Si intenda: 'i quali scelsero la povertà al posto di un dono prezioso'.

*che*: pron. relativo riferito a *color* del v. 71.

*vollon*: indicativo perfetto di terza persona plurale di volgere.

*per ricco dono*: vd. v. 62.

74. *I' ti rispondo*: il pronome di prima persona deve essere identificato nell'interlocutore del poeta.

*buona*: 'retta', 'fondata su principi virtuosi'.

75. Proverbio popolare volto a indicare la convenienza di godere nell'immediato (*oggi*) di un beneficio sicuro, benché minimo (*uovo*), piuttosto che di un beneficio di grande valore (*gallina*) ma incerto (*tu non hai*). Cfr. Anonimo, *Proverbi e modi proverbiali*, 118.

O tu, huom libero fatto e servo fa' ti,  
 per queste morte cose,  
 rimanti e 'n ciò t'affanna e fatti sperto.  
 Tu odi quel ch'io dico e poi non guati  
 i prun ma·ssì le rose; 80  
 predica a·tte chi predica al diserto;  
 secondo che farai, aspetta il merto  
 e qui t'annunzio aver pene e travagli.  
 Né uccelli né cavagli  
 fuor d'un corto piacer ti daran posa, 85  
 e 'n questo a di a di tu verrai meno  
 e gusterai veleno,  
 i' dico, in ogni tua più dolce cosa,  
 sì che in odio l'avrai venendo in tempo,  
 e invidia avrai di chi n'andò per tempo. 90

76 O tu, huom libero] O tu hom libero Lu<sup>1</sup> tu huom libero Vch<sup>1</sup> Tr tu uomo libero Rn Fl<sup>42</sup> Lu<sup>2</sup>  
 tuo libero huom Fr<sup>9</sup> tu libero Fr<sup>23</sup> • fatto e servo] to fatto et seruo Fr<sup>9</sup> et facto et seruo Fr<sup>23</sup>  
 et seruo Tr facto et seruo Lu<sup>2</sup> • fa' ti] faiti Lu<sup>2</sup> 77 queste] questo Tr • morte] mortal Fr<sup>9</sup> Lu<sup>1</sup>  
 mortali Lu<sup>2</sup> contale Tr 78 rimanti] rimanci Rn • e 'n ciò] e 'n gio Rn e in ciò Lu<sup>2</sup> Fr<sup>9</sup> in ciò  
 Fr<sup>23</sup> • sperto] isperto Vch<sup>1</sup> Rn 79 ch'io dico] ch'i' dico Vch<sup>1</sup> Fr<sup>9</sup> • e poi] e po Fl<sup>42</sup> • guati]  
 guaiti Lu<sup>2</sup> 80 prun] pruni a d Fr<sup>23</sup> • ma·ssì] et si Fr<sup>23</sup> 81 predica] predichi Vch<sup>1</sup> Rn  
 82 secondo] secondo Lu<sup>1</sup> sicondo Fl<sup>42</sup> • il merto] 'l merito Fr<sup>23</sup> 83 pene] pane Fl<sup>42</sup>  
 84 uccelli] ucce' Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> uciegli Rn ugielli Lu<sup>2</sup> ucello Lu<sup>1</sup> • cavagli] cavalli Fr<sup>9</sup> s  
 85 corto] torto Fl<sup>42</sup> • piacer] piacere Rn • daran] drano Vch<sup>1</sup> dranno Fl<sup>42</sup> darano Rn dara s  
 86 e 'n questo] e 'n queto Rn et questo e • tu verrai] tu vedrai Fl<sup>42</sup> tu serra Fr<sup>9</sup> ti verra Fr<sup>23</sup>  
 88 i' dico,] io dico Rn i' e dico Fr<sup>23</sup> • tua] tuo Fl<sup>42</sup> 89 sì che] si ce Rn • in odio] 'n hodio  
 Fr<sup>23</sup> • l'avrai] l'arai Rn Fr<sup>9</sup> s • venendo] uegnendo Lu<sup>1</sup> • in tempo] il tempo Fr<sup>9</sup> 90 e invidia]  
 e 'nuidia Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> Lu<sup>1</sup> Fr<sup>9</sup> • avrai] n'aurai Fr<sup>23</sup>

76. Si osservi la dominante figura retorica dell'antitesi, sulla quale si struttura l'intero verso. Alla coppia libero-servo si affianca quella costituita dalle due differenti coniugazioni del verbo fare, il participio passato *fatto* (stato fatto, diatesi passiva) e il presente indicativo (diatesi attiva). In merito al primo binomio, cfr. Dante, *Par.* XXXI, 85 e *Chiose del falso Boccaccio, Paradiso*, c. 31, 698.

*huom libero fatto*: creato; cfr. *Gn* 1, 28. Si noti anche il richiamo al concetto fondamentale di libero arbitrio.

*e*: cong. con valore avversativo.

77. compl. partitivo.

*queste morte cose*: i beni materiali, i quali sono definiti "morti" dal poeta in quanto oggetti finiti.

*rimanti*: 'rimani'; imperativo presente di seconda persona singolare (cfr. *t'affanna, fatti sperto*).

*e'n ciò t'affanna*: 'ed impegnati in favore di questi beni materiali, affaticandoti nel tentativo di possederli' (vd. *TLIO*, affannare, 3; 1.1).

*t'affanna*: imperativo presente di seconda persona singolare con pronomi proclisi del pronome atono di seconda persona singolare.

*fatti sperto*: rif. *in ciò*; 'renditi pratico in questo tuo faticare'.

79. *guati*: ind. presente di seconda persona singolare; guardare con attenzione; francesismo (< *guaitier*)

80. Si intenda: ‘e poi tu non badi a quanto è veramente importante ed evidente (*prun*), ma ti soffermi ad osservare unicamente ciò che è destinato a svanire rapidamente (*le rose*; qui inteso quale sinonimo di “fiore”). Cfr. Dante, *Par.* XIII, 133-135.

81. Si costruisca: *chi a-tte predica, predica al deserto*. Cfr. “Vox clamantis in deserto, parate viam Domini, rectas facite in solitudine semitas Dei nostri.”, *Is* 40, 3. Sulla base di tale passo biblico, cfr. “ecce mitto angelum meum ante faciem tuam qui praeparabit viam tuam vox clamantis in deserto parate viam Domini rectas facite semitas eius.”, *Mc* 1, 1-3; *Gv* 1, 22-23. 3; Dante, *Vita nuova*, XXIV, 4.

82. *il merto*: il merito, la ricompensa.

85. *fuor d’un corto piacer*: ‘con l’eccezione di un breve istante di piacere’.

89. *l’avrai*: rif. a *tua più dolce cosa* del v. 88.

*venendo in tempo*: quando sarai anziano; con l’avanzare degli anni.

90. *di chi n’andò per tempo*: ‘di chi, raggiunta la maturità (*per tempo*), ha cessato di rincorrere i beni e i piaceri materiali’.

Canzon, i' non so bene ov'io ti mandi;  
 che·ttu sia ricevuta  
 per dire il ver, da chi ti faccia honore,  
 ch'ogni vertù nel mondo ha cento bandi.  
 Avarizia è tenuta  
 da ciascun madre e dato l'hanno il core,  
 ma pur se trovi chi ti mostri amore,  
 con lui t'incarna e fuggi da coloro  
 che voglion fare iddio qui del tesoro.

95

**91** Canzon,] Cançone Rn e Canzona Fl<sup>42</sup> • i' non so] io non so Rn Fr<sup>23</sup> io non se Fr<sup>9</sup> • ov'io] oue io Rn a cchui Fr<sup>9</sup> **92** sia ricevuta] sii riceuta Rn Lu<sup>1</sup> **93** dire] dir Vch<sup>1</sup> • il ver] il vero Rn Fr<sup>23</sup> Lu<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> • da chi] a chi Rn Fr<sup>23</sup> Lu<sup>1</sup> ne chi Fl<sup>42</sup> **94** ch'ogni] con ongni Lu<sup>1</sup> • cento] eento Rn • bandi] baudi Fr<sup>23</sup> bra(?) Lu<sup>1</sup> **95** tenuta] tinuta Vch<sup>1</sup> **96** da ciascun] di ciaschun e • l' hanno] gli anno Fl<sup>42</sup> Fr<sup>9</sup> • il core] chore Fr<sup>23</sup> **97** amore] onore Fr<sup>9</sup> Lu<sup>1</sup> **98** con lui] cholui Rn chollor Fl<sup>42</sup> co lui Lu<sup>1</sup> **99** fare] far' Vch<sup>1</sup> • del tesoro.] di tezero Lu<sup>1</sup>

92. *sia*: congiuntivo esortativo.

93. *per dire il ver*: prop. finale.

94. prop. subordinata causale.

*ha cento bandi*: 'è di gran lunga rifiutata' (vd. *TLIO*, bando, 2.4).

96. *madre*: compl. predicativo del soggetto (*Avarizia*, v. 95).

*dato*: donato, affidato.

97. *mostri*: dimostri.

98. *t'incarna*: imperativo presente di seconda persona singolare con particella pronominale in proclisi.

Si intenda: 'unisciti saldamente a lui, tanto da costituire con esso una sola persona'; (vd. *TLIO*, incarnare, 4).

99. Si costruisca ed intenda: 'che (rif. a *coloro*, v. 98) nel mondo (*qui*) intendono fare del denaro e delle ricchezze terrene (*tesoro*) il loro dio.'



## IX. Sempre che 'l mondo fu, Fortuna il corse

La tradizione manoscritta di questo componimento si articola unicamente in quattro testimoni, i quali si rivelano sostanzialmente concordi nell'attribuirne il testo a Niccolò Soldanieri.

Soltanto Vch<sup>1</sup> e Fl<sup>42</sup> omettono in rubrica il nome dell'autore, riferendo il tema affrontato nel componimento. Mentre però Vch<sup>1</sup> cita il solo *argomentum*, Fl<sup>42</sup> invece invita il lettore a desumere tale nome dai testi che precedono questa canzone: «Canzone di fortuna» (Vch<sup>1</sup>), «Canzone del detto e / parla di fortuna» (Fl<sup>42</sup>).

Come sua consuetudine, il manoscritto Rn invece si dimostra in rubrica molto più dettagliato dei già citati codici, riportando tanto il nome e il luogo di origine dell'autore quanto il tema celebrato nella lirica: «Cançona di Nicholo Soldanieri di firenze / parlando sopra la fortuna».

In questa specifica occasione è interessante osservare che accanto a tali codici (di fatto i principali e più completi vettori delle canzoni del poeta fiorentino) si pone anche Fr<sup>6</sup> (si registri inoltre che da questo codice deriva in qualità di *descriptus* il manoscritto Lu<sup>4</sup>).

Questo codice riccardiano infatti può essere considerato tra le sillogi più importanti, se si facesse credito a quanto riportato nei fogli riservati all'incipitario. Tuttavia al suo interno delle quattordici canzoni registrate, soltanto due testi risultano effettivamente trascritte e rubricate. Di queste ultime il copista menziona il nome ed il cognome del loro autore: «Nicholo soldanieri».

La trascrizione completa della canzone qui oggetto di indagine in questo codice si dimostra molto utile a fini ecdotici, poiché consente non soltanto di analizzare il comportamento di Fr<sup>6</sup> in relazione ai suddetti testimoni 'principali', ma al contrario permette di studiare con maggiore attenzione, attraverso un confronto 'esterno', le relazioni e i rapporti esistenti tra questi ultimi.

Il punto di partenza di tale analisi e conseguente punto di appoggio fondamentale per ogni futura considerazione nel merito della questione, è l'evidente errore che si riscontra al v. 28:

*per speranza* (Vch<sup>1</sup>, Rn, Fl<sup>42</sup>), di contro a *per inprestanza* (Fr<sup>6</sup>).

Si comprende la correttezza della lezione riccardiana se si considera il senso profondo del discorso espresso nei versi precedenti.

Trattando infatti della natura precarietà dell'esistenza umana, l'autore denuncia la transitorietà dei beni materiali che vanamente l'uomo accumula nell'illusione di possederli in eterno, ma di fatto amministrati dalla fortuna. Di fronte dunque a questa consustanziale 'indigenza' dell'essere umano ogni tipologia di possesso si riduce drammaticamente ad una forma di prestito.

La conferma del carattere erroneo della lezione *speranza* è offerta dai versi successivi. Il Soldanieri infatti esortando l'interlocutore a conformarsi all'imperturbabilità tipica del saggio di fronte ai repentini e imprevedibili mutamenti della sorte, ribadisce, ai vv. 29-30, il concetto di prestito: "e se gli è in presto ciò che puo' acquistare / non te ne dei, se tu 'l rendi, turbare".

In virtù di questo errore i codici Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn dimostrano la loro derivazione da un comune esemplare: **a**.

Un secondo snodo fondamentale della tradizione manoscritta di questa canzone è l'errore occorrente al v. 84:

*che s'oggi tue non sai* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Fr<sup>6</sup>), di contro a *che se oggi ven non sai* (Rn).

La lezione *tue* non sembra trovare alcuna giustificazione logica all'interno del discorso. Il carattere di questo errore poc'anzi citato è profondamente congiuntivo. Di conseguenza è legittimo ipotizzare l'esistenza di un esemplare (l'archetipo  $\alpha$ ) dal quale tutti i testimoni discendono.

L'esistenza di tale archetipo sembra trovar conferma in coincidenza del v. 33:

*vede* (Fl<sup>42</sup>, Rn, Fr<sup>6</sup>), di contro a *ve'* (Vch<sup>1</sup>).

ma soprattutto al v. 47:

*Colui che* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Fr<sup>6</sup>), di contro alla lezione congetturale *O chi*.

La lezione trädita da tutti i testimoni infatti determina l'ipermetria del settenario.

Possono essere considerate ulteriori prove a favore dell'archetipo  $\alpha$  anche i seguenti casi:

v. 11: *chi 'l* (Rn, Fl<sup>42</sup>, Fr<sup>6</sup>), di contro a *chi* (Vch<sup>1</sup>).

v. 36: *e tiegli per se cari* (Vch<sup>1</sup>), *e fiia e tiegli tanto cari* (Fr<sup>6</sup>), di contro a *e fia e tielli cari* (Fl<sup>42</sup>, Rn).

Di conseguenza sulla base degli errori individuati si può affermare che la tradizione manoscritta di questa canzone si caratterizza per la presenza di un archetipo ( $\alpha$ ), dal quale discende da un lato il codice Fr<sup>6</sup> e dall'altro invece un testimone (**a**) da cui a sua volta si diramano Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup> e Rn.

Testimoni: Fl<sup>42</sup>, c. 85r. (c. 107r.).  
Vch<sup>1</sup>, c. 166r. (p.331).  
Rn, c. 30v.  
Fr<sup>6</sup>, c. 44r.  
Lu<sup>4</sup>, c. 113r.

Schema: AbCAbCCDdEFfEGG. Congedo: XyZXyZZWW.

Bibliografia: J. Miraglia, *La vita e le rime di Niccolò Soldanieri*, Palermo, 1947, pp. 85-87.

Sempre che 'l mondo fu, Fortuna il corse  
 così com'oggi il corre,  
 non potendosi porre a llei riparo,  
 né mai non si piegò né mai si torse  
 d'altrui per interporre. 5  
 Per più fa corso più che dolce amaro,  
 cui tène ignudo e cui veste di varo,  
 cui fa gradir per savio ch' è un matto.  
 E ancora, tratto tratto,  
 farà tenere un pazzo Salamone 10  
 per povertà, ché chi vuo' <a> giudicare,  
 all'uscio gli si pare,  
 dirà come per sé sa far ragione  
 ma il savio, come che 'l tempo l'acconci,  
 sì sta e sua speranza mai non ponci. 15

**4** né mai] e mai Rn • si torse] non si torse Rn **5** d'altrui] dallui Rn **6** Per più] pe più Vch<sup>1</sup> Rn  
 • fa] fan Rn **7** tene] tenne Rn • e cui] e chi Rn • di varo] con varo Vch<sup>1</sup> **9** E ancora] e ancor  
 Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> e ansi cor Rn **11** chi] chi'l (α) Rn Fl<sup>42</sup> Fr<sup>6</sup> • vuo' giudicare,] uoöl giudicare Vch<sup>1</sup> Rn  
**12** gli si pare] se gli pare Vch<sup>1</sup> **13** far] fare Rn **15** e sua] a suo Rn

1. *che 'l mondo fu*: costruito con valore temporale equivalente all'ablativo assoluto latino. Si intenda: 'dopo che il mondo fu creato'.

Il concetto di anteriorità espresso da questa proposizione assume anche una sfumatura durativa: 'da quando il mondo esiste'.

*il*: pron. di terza persona singolare di caso accusativo e riferito a *mondo*. Cfr. "L'alta ministra del mondo Fortuna, / con volubile moto permutando / di questo in quel più volte ciascheduna cosa togliendo e tal volta donando, or mostrandosi chiara e ora bruna / secondo le pareva e come e quando, / avea co' suoi effetti a' due Tebani / mostrato ciò che può ne' ben mondani.", Boccaccio, *Teseida delle nozze d'Emilia*, L. 6, ott. 1, vv. 1-8; "Fortuna mena e traie 'l mondo tutto, / e i savi portan de' matti le pene.", Anonimo, *L'Intelligenza*, 113, vv. 3-4; "Così fortuna, che col freno sciolto / Discorrer pare ogni cosa nel mondo.", Alberto della Piagentina, *Boezio, della filosofica consolazione*, L. 5, 1, vv. 23-24.

*corse*: da correre, transitivo; percorrere, attraversare. Tuttavia tale verbo può essere inteso figuratamente anche nella sua accezione di "percorrere devastando", ovvero di "procedere con forza abbattendo ogni eventuale opposizione" (rif. a v. 3; vd. *TLIO*, *córrere*, 4.4; 9.1. Con significato prossimo a "discórrere").

Cfr. "Fortuna truova sempre alcuno novello caso, col quale ella ci corre addosso con tutta sua forza, siccom'a gente dimenticata, e spande, e guasta in un di quel che l'uomo ha acquistato per lungo tempo con gran travaglio, e pena.", Anonimo, *Pistole di Seneca volgarizzate*, 91, 268.

Inoltre il verbo "correre" è allusivo della instabilità e della perenne mutabilità della sorte.

2. *il corre*: vd. v. 1. Si noti la rima grammaticale *corse* : *corre*.

3. Si intenda: ‘dal momento che non ci si può (*potendosi*) difendere (*porre riparo*) dalla fortuna (*a-llei*)’.

*potendosi*: gerundio con valore causale.

*porre riparo*: equivalente di “riparare”, “difendere”, “opporre resistenza”; cfr. “che un giorno il popolo li farebbe un sozzo scherzo, al quale non potrebbero porre riparo né signori né otto.”, F. Villani, *Cronica*, cap. 87, 714.

4-5. Si intenda: ‘né in alcun caso (*mai*) la fortuna (soggetto) cedette (*si piegò*) né in alcuna occasione (*mai*) deviò il proprio avanzare (*si torse*) a causa del frapporsi (*per interporre*) di un ostacolo (*d'altrui*)’.

4. *si piegò*: in questo frangente il verbo “piegare” può esprimere sia il significato di “sottomettersi”, “cedere”, sia quello di “curvare”, “deviare” (così come il successivo “torcere”; si noti dunque la dittologia sinonimica).

Cfr. “Poco senn’ ha chi crede la fortuna / o con prieghi o con lacrime piegare, e molto men chi crede lei fermare / con senno, con ingegno, o arte alcuna.”, Boccaccio, vv. 1-4.

*si torse*: voltarsi, cambiare direzione; cfr. Dante, *Purg.* IV, v. 100; *Pur.* XVI, vv. 92-93.

5. Compl. di causa. Si intenda: lett. ‘per il porsi nel mezzo di altri’.

*interporre*: infinito sostantivato; cfr. Domenico Benzi, *Specchio umano* (o *Libro del Biadaio*), 319.

*d'altrui*: pron. con valore indefinito nella sua consueta forma obliqua.

6. *Per più*: nella maggioranza dei casi, il più delle volte, comunemente; cfr. “et poi finalmente il detto Papa morì, secondo che per più si disse di rabbia, et manicandosi le mani in Roma a dì XXII d’Ottobre.”, Paolino Pieri, *Cronica*, 76.

*fa*: determinare, causare; il soggetto è *Fortuna* del v. 1.

*corso*: lett. il cammino, il trascorrere del tempo (vd. *TLIO*, *córso*, 6; 10); di conseguenza figuratamente: la vita, l’esistenza terrena. Cfr. “Ora a voi, quando il viver più diletta, / drizzo il mio corso, inanzi che Fortuna / nel vostro dolce qualche amaro metta.”, F. Petrarca, *I Trionfi*, *T. Mortis*, vv. 46-48.

Infine si osservi come questo termine può essere anche inteso nella sua funzione di locuzione verbale di “fare corso”, esprimendo il significato di “procedere come consuetudine”, “avanzare con indifferenza” (vd. *TLIO*, *córso*<sup>2</sup>, 10.3).

Di conseguenza i successivi aggettivi, *amaro* e *dolce*, sembrano acquisire una valenza avverbiale: ‘con amarezza più che dolcemente’, ovvero ‘elargendo dolore più che felicità’. Cfr. “così fra lor si tempore / l’amaro e ’l dolce che dona Fortuna,” Brizio Visconti, *Poi ch’è cotanto menomato il vero*, vv. 71-72.

*più che dolce amaro*: aggettivi qualificativi riferiti a *corso*. Si intenda: ‘un’esistenza distinta da sofferenze (*amara*) più che di gioie (*dolce*)’; cfr. “ch’i’ [la fortuna] son d’altro poder che tu non credi; / et so far lieti et tristi in un momento,” F. Petrarca, *Tacer non posso, et temo non adopre*, vv. 55-56.

7-8. *cui ... cui ... cui*: pronomi interrogativi in caso accusativo utilizzati con valore indefinito ed in correlazione tra loro (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, pp. 230-231).

7. *tène*: il soggetto è sempre la fortuna; tenere, mantenere, conservare. In questo contesto: lasciare.

*di vario*: di vario, lett. con indumenti di differenti foggie o materiali (sottinteso); in contrapposizione con *ignudo*.

Si intenda: ‘chi la fortuna riveste con svariati e numerosi abiti’. Cfr. “però che non concedea usare vestimenta di vario colore,” Anonimo, *Valerio Massimo volgarizzato* (red. VI), L. 9, cap. 1, 608.

Forse da intendere: ‘di vaio’; dunque con riferimento alla fodera dei mantelli e delle pellicce di vaio? Cfr. “Fanno i sepolcri, li quali in quel luogo sono, tutto ’l loco vario, cioè incamerellato, come veggiamo sono le fodere de’ vai, il bianco delle quali, quasi in quadro, è attorniato dal vaio grigio, il quale vi si lascia acciò che altra fodera che di vaio creduta fosse da chi la vedesse.”, Boccaccio, *Esposizioni sopra la Commedia di Dante*, c. IX (i), par. 89, 490.

Forse da intendere: ‘d’oro’ (?) Cfr. “con occhi neri, con la penna del collo rossa e di color vario ovvero dorato:”, Anonimo, *Volgarizzamento del Trattato d’agricoltura di Pietro de’ Crescenzi*, L. 9, cap. 86, 138.

8. Cfr. “Non si trova oggi lealtà né fè, / però ch’ognun procura al peggio fare; / tenuto il più saputo, in buona fè, / que’ che più sottilmente sa ingannare: / onde per questo non si può fidare / l’un dell’altro oggi, ché fè non si tene.”, Niccolò Soldanieri, *Niun si fidi, perché spesso avene*, vv. 3-8.

*fa gradir*: fa accettare.

*per savio*: come persona saggia. Si noti però che la preposizione può esprimere anche il concetto di scambio: dunque, ‘al posto del saggio’ (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, pp. 211-212).

*ch’ è un matto*: lett. che è un matto; il quale (rif. a *cui*) si dimostra privo di raziocino.

9. *tratto tratto*: di quando in quando, talvolta; cfr. Boccaccio, *Decam.*, IX, I, 25; A. Pucci, *Il Centiloquio*, c. 37, t. 44, 2, 148; A. Pucci, *Le Noie*, v. 81; Anonimo, *Beato Iacopo da Varagine, Leggenda Aurea, Volgarizzamento toscano del Trecento*, cap. 66, *Litanie maggiori*, 2, 609.

10. *farà tenere*: farà reputare, considerare (la fortuna, soggetto).

Cfr. “or chi di vizî ha piena la gonna / tenuto è infra gli altri più verace,” Niccolò Soldanieri, *Nel mondo non mi par che s’usi più*, vv. 5-6.

*Salamone*: Salomone, forma ampiamente diffusa nel Trecento. Re d’Israele (971 a.C. circa – 922 a.C.), figlio di David e suo successore. Considerato tradizionalmente l’autore del *Proverbiorum Liber*, dell’*Ecclesiastes*, del *Canticum Canticorum* e del *Sapientiae Liber*, di cui la *Bibbia* si compone e come tale la sua figura è divenuta simbolo di saggezza e di giustizia, “lumen sapientiae” (*Sap* 6, 23); compl. oggetto di *tenere*.

*un pazzo*: compl. predicativo dell’oggetto.

11. *per povertà*: per necessità. È inoltre possibile interpretare questa locuzione nella sua potenziale funzione di complemento di causa: per mancanza di intelletto (sottinteso; rif. a *pazzo* del verso precedente).

11-13. Versi la cui ricostruzione e comprensione si dimostrano alquanto difficoltose. Si provi dunque ad intendere: ‘dal momento che chi (*come Salomone*) vuole giudicare, a lui (*gli*) si mostra (*si pare*) alla porta (*all’uscio*) e poi dirà di essere in grado (*sa*) di per se stesso (*per sé*) a fare giustizia (*far ragione*)’.

11. *ché*: cong. causale. Tale funzione causale sembra l’unica funzione in grado di adattarsi coerentemente al contesto espresso dai versi immediatamente precedenti, intervenendo a spiegare la ragione dell’improvvisa ‘pazzia’ di Salomone.

12. lett. ‘alla porta a lui si presenta’. Con ogni probabilità si tratta di un’espressione idiomatica, utilizzata per indicare l’assurdità di una pretesa; in questa occorrenza l’arrogante pretesa di ergersi a giudice, reputandosi più saggio di Salomone. Si osservi il valore quasi incidentale di questo verso. Cfr. “e par loro ogni uomo che di ciò gli volesse sgannare aver vinto e confuso, quando dicono: «Di’ che mi venga ad ingannare», o dicono: «All’uscio mi si pare», quasi in niuna altra cosa stia il sapere, se non in ingannare o in guadagnare.”, Boccaccio, *Il Corbaccio*, parr. 181-90, 69.

13. *per sé*: compl. di mezzo.

*sa far ragione*: rif. a *chi* del v. 11, soggetto.

*far ragione*: rendere conto, ristabilire e sostenere la verità in una disputa, distinguere il torto dalla ragione.

Di conseguenza: giudicare in senso giuridico; cfr. “ordinato per loro, la mattina fino a terza a rendere e fare ragione e iustitia a chi la dimanda e a qualunque a suo giudizio si sottomettesse”, *Statuti dell’Arte dei Legnaioli di Firenze*, cap. 1, 270; “Segnoreggiando Atila, mostrando fare ragione e giustizia, usava di volere ispeso a’ suo consigli tutti i maggiori dela terra”, A. Pucci, *Libro di varie storie*, cap. 19, 150; “in alcuna corte o dinanzi da alcuno ufficiale del detto Comune diputato a fare ragione, lo quale dica sé non potere avere o non trovare avvocato o procuratore contro a cotale giudice o notaio (...)”, A. Lancia, *Ordinamenti, provvisioni e riformagioni del Comune di Firenze volgarizzati da Andrea Lancia*, cap. 49, 247.

14. *come che 'l tempo l'acconci*: 'in qualunque modo il tempo lo (*il savio*, compl. oggetto) disponga]; 'in qualsiasi situazione, avversa o favorevole, il tempo lo ponga'.

*acconci*: acconciare, disporre, porre in un certo ordine, (vd. *TLIO*, acconciare, 2).

15. *sì sta*: si mostra saldo ed imperturbabile.

*e sua speranza mai non ponci*: 'e in nessun caso (*mai non*) a noi rivela (*ponci*) la sua intenzione e suoi pensieri (*sua speranza*)'.

Alcn tormenta e piange ch'ha perduto  
 di quel ch'avea per suo,  
 ben ché 'l non era, perché 'l possedesse,  
 ché quel che fé fortuna ha provveduto;  
 ché nulla non ci è tuo 20  
 se non quel ben che dentro a-tte si stesse.  
 Il savio non si turba, se perdesse  
 in un dì questo mondo, tanto è magno,  
 ma pargli di guadagno  
 aver ciò ch'oltre al suo viver gli avanza. 25  
 Ognun sa ben che qui si nasce ignudo  
 e niuno reca scudo  
 per acquistar se non per inprestanza;  
 e se gli è in presto ciò che può acquistare  
 non te ne dèi, se-ttu 'l rendi, turbare. 30

**16** Alcn] alcuno **a** **17** per suo] per sua Rn **18** ben ché 'l non era] benche nonn era Rn  
 • perché 'l possedesse] ben che 'l possedesse Fl<sup>42</sup> **19** ché quel] che que Rn Fl<sup>42</sup> **20** verso  
 omesso Rn **21** ben] bene Rn Fl<sup>42</sup> • stesse] stese Rn **24** pargli] parli Rn **25** aver] auere Rn  
**26** Ognun] ongniuomo Rn chognun Fl<sup>42</sup> ongnuom Fr<sup>6</sup> • ben] bene Rn Fl<sup>42</sup> **27** niuno] niun  
 Vch<sup>1</sup> Rn nessun Fr<sup>6</sup> **28** per inprestanza] per speranza (**a**) Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> per isperança (**a**) Rn  
**29** e se gli è in presto] se gli e 'n presto Fl<sup>42</sup> • può] puoi Rn **30** 'l rendi] rendi Fl<sup>42</sup> Fr<sup>6</sup>

16. *tormenta*: affliggere; il soggetto è *Fortuna* del v. 1.

16-18. *e piange ... / suo*: 'e alcuno piange il fatto di aver perso (*ch'ha perduto*) quel bene (*di quel*) che gestiva (*ch'avea*) come suo (*per suo*), sebbene (*ben ché*) tale bene non lo ('l) fosse, perché reputava che esso appartenesse a lui (*perché 'l possedesse*), ed aveva questa convinzione perché ha disposto (*ha provveduto*) quanto decise la sorte (*quel che fé fortuna*).

*piange*: piangere, nella sua forma transitiva; dolersi. Il soggetto è *alcun*.

20. Ulteriore proposizione causale, la cui funzione è quella di spiegare definitivamente l'antefatto del discorso espresso e concernente la reale proprietà dei beni terreni.

*ci*: avverbio di luogo, qui; ovvero nel mondo.

21. Si intenda: 'se non quel bene che eventualmente fosse dentro di te'.

*quel ben che dentro a-tte*: riferimento ai beni spirituali, morali, intellettuali; ovvero i beni concernenti l'anima dell'essere umano. Cfr. "ne segue, che abitando la virtù, e dimorando nel più alto segreto del nostro cuore, nessuno ce la può torre, se noi stessi non vogliamo, e non acconsentiamo; e per questo molto dobbiamo averla cara, conciossiachè sempre ci tenga in allegrezza, e sicurtà. Onde dice Seneca: Quegli si dee dir beato, non che è lodato dalla gente, e ha molti beni fuori di se, ma quegli, che ha ogni suo bene dentro; e pone l'esempio d' un uomo virtuoso, il quale campando solo dal fuoco, essendovi arso ogni cosa, rispose a certi che 'l dimandavano, se avesse nulla perduto: Niuna cosa perduto, perciocchè ogni mio bene ho con esso meco. La virtù dunque è molto preziosa, perocchè mai non ci si può torre, in tale luogo è riposta; onde i beni temporali propriamente non sono da dire nostri; perciocchè gli possiamo perdere, e non solamente loro, ma noi per loro:", D. Cavalca, *Disciplina degli Spirituali*, cap. 17, 137; "e talora più neente meno ha tutti i ben suoi dentro a se medesimo, (...). Tutti i' miei beni



son con meco, ciò disse Stilpone, e questi beni s'intendono sapienza, e giustizia, e l'altre virtudi, perocché le cose, che per qualunque avventura si posson perdere, non si debbon chiamar beni.", Anonimo, *Pistole di Seneca volgarizzate*, 9, 17; "Unde solamente lo bene è in del paradiso dell'anima, avere l'anima pura et queta. Or, che giova al peccatore avere delle ricchezze del mondo et la mente piena di dragoni, che lo vogliono divorare? Non cognosco che bene si sia! Et però vi dovere' studiare in avere virtudi et cercare d'avere lo bene dentro, in dell'anima, et congiungerla a dDio.", Giordano da Pisa, *Prediche sul terzo capitolo del Genesi*, 4, 64. Infine si consideri ancora: D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 2, cap. 4, 2, 166; *ibidem*, L. 2, cap. 12, 2, 243.

*si stesse*: costruzione riflessiva del verbo; fosse contenuto. Protasi di un periodo ipotetico della possibilità con il verbo al congiuntivo imperfetto.

22. *Il savio non si turba*: cfr. "Nulla calamitas obveniet iusto, impii autem replebuntur malo.", *Prov* 12, 21; "Dunque neuna fortuna, né neuna cosa turba l'opera del savio, perocché fa quella cosa medesima, per la quale egli è negato, e vietato di fare l'altre. Egli è apparecchiato a tutti avvenimenti; egli è governatore de' beni, e vincitore de' mali.", Anonimo, *Pistole di Seneca volgarizzate*, 85, 240.

22 *se perdesse*: ulteriore periodo ipotetico della possibilità (vd. v. 21).

23. *questo mondo*: tutte i beni terreni; cfr. "Non è altro a dire se non perdere tutto bene. E che bene? Il maggior che ssia o che essere possa, maggior che perdere tutto questo mondo e diece cotali mondi, e centomilia cotali mondi, e più che perdere mondi infiniti.", Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 12, 59. Si consideri anche Jacopone da Todi, *Que farai, fra Iacovone?*, v. 75; Cecco d'Ascoli, *L'Acerba*, L. 2, cp. 7, v. 1180;

*tanto è magno*: frase di natura incidentale con sfumatura causale; dal momento che, perché.

Let. 'tanto è magnanimo'; riferimento ai *megalópsicoi aristotelici*. Cfr. "li spiriti magni", Dante, *Inf.* IV, v. 119; "e fu sì magno e di sì alto valore", Braccio Bracci, *Silenzioso posto aveva al dire in rima*, v. 63; "quanto Cristo è magno e maraviglioso", Giovanni Colombini, *Lettere*, 30, 109.

24-25. Si costruisca ed intenda: 'ma l'aver a sua disposizione (*aver*) quanto non è indispensabile (*ciò ch' oltre gli avanza*) per vivere (*al suo viver*) gli sembra frutto di usura (*di guadagno*)'.

24. *di guadagno*: il ricavo, l'utile; espressione da intendere in senso negativo. Cfr. "truovasi di quelli che , per venire ad alcuno suo intendimento, o d'acquisto o di guadagno o diletto, ricorre all'aiuto o al del dimonio, o a' malifici incantatori o indovini: che sono peccati gravissimi.", D. Cavalca, *Lo Specchio della vera penitenza*, dist. 5, cap. 4, 142.

26. *qui*: nel mondo.

*si nasce ignudo*: senza alcuna ricchezza e bene materiale; cfr. "L'uom nasce al mondo ignudo: / dunque ha d'avanzo ciò che poi acquista: / però non mi par crudo / se Fortuna mi batte o m'allista; / chi nel mondo s'ha lista / non si de' conturbare, / però che 'l torre o 'l dare / tutto riserba al suo voler profondo.", Stoppa de' Bostichi, *Se la Fortuna o 'l mondo*, vv. 13-20; "però che l'uomo nasce ignudo, senza ricchezze, e così si muore.", Anonimo, *Beato Iacopo da Varagine, Leggenda Aurea, Volgarizzamento toscano del Trecento*, cap. 9, S. Giovanni ap., 114.

27-28. Si intenda: ' non possendo per natura alcun bene (vd. v. 26), ciascun esser umano (*niuno*) non possiede (*non reca*) il denaro (*scudo*) utilizzato per comprare (*per acquistare*), ma (*se non*) riceve (*reca*) tale denaro unicamente in prestito (*per inprestanza*)'.

*scudo*: moneta coniata da Firenze in età comunale e recante su di una sua faccia il simbolo dell'arme cittadina.

28. *per inprestanza*: in questo determinato contesto il vocabolo "imprestanza" equivale a "prestanza", rinviando dunque al concetto di prestito e non a quello di tributo (vd. *TLIO*, imprestanza, 1).

29-30. Si costruisca ed intenda: 'dunque se il denaro (*ciò che può acquistare*) è concesso in prestito, se tu lo restituisci (*se tu 'l rendi*), di esso non devi più preoccuparti (*turbare*).

*gli*: difficile definire con precisione il valore grammaticale di questo elemento. Esso infatti potrebbe essere interpretato come un pronome dativo riferito rispettivamente agli indefiniti *ognun* del v. 26 e a *niuno* del verso successivo; dativo di terza persona persona singolare (o plurale, se tali referenti vengano intesi in senso generico e collettivo).

Tuttavia *gli* potrebbe anche imporsi nella sua valenza di pronome proclitico in caso nominativo di terza persona singolare, anticipando il soggetto espresso dalla proposizione relativa *ciò che può acquistare* (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, pp.141-142).

29. *in presto*: in prestito; cfr. “Seneca ad Martiam. Non avemo a mirare noi, quasi come posti tra le nostre cose; in preso l’avemo; l’usufrutto è nostro, lo tempo del quale quegli determina che è giudice del suo dare: a noi conviene in pronto avere quelle cose che a non certo termine ci sono date, e quando ne semo richiesti senza lamento conviene rendere.”, Bartolomeo da San Concordio, *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani*, dist. 38, cap. 1, par. 5, 533; “che se Elli no donasse beni temporali et non altri beni spirituali dunqua non ci darebbe alcuno bene che fusse nostro, però che questi beni avemo in presto et non li potemo tenere.”, Anonimo, *Lucidario pisano*, L. 2, quaest. 20, 79.4.

ciò che può acquistare: perifrasi per indicare il denaro; rif. a *scudo* del v. 27.

30. *turbare*: preoccupare; cfr. “che a cristiano non si conviene di turbare di nulla, ma di essere sempre dolce secondo la dolcezza di Cristo.”, D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 2, cap. 21, 331; “D’aspra correction del buon amico / non si dea l’uom turbare, / ma del nemico la loda inhodiare.”, F. da Barberino, *Documenti d’Amore*, pt. 2, 5, reg. 18, vv. 1-3.

Giudica ricco se esser alcuno  
 non già per sua virtù,  
 ma perché sé ve' posseder denari,  
 quest'è di vento pien, d'altro è digiuno;  
 che non pensa che fu, 35  
 quel che ha, d'altrui e fia e tielli cari.  
 Vedensi tutto dì gli uomini avari  
 il ragunato aver lasciare altrui.  
 E, dimmi tu, a cui?  
 A chi gli conta pur co' dadi in mano. 40  
 Ma chi è ricco in cui virtù s'aduna,  
 che non ha a far' Fortuna,  
 però che non è bene in altrui vano,  
 costui per fama vive, e no 'l può tôrre  
 fortuna, e gli altri, ognuno a morte corre. 45

**31** esser] essere Vch<sup>1</sup> FI<sup>42</sup> **33** perché se ve'] perche sa ue Vch<sup>1</sup> perche se uede (**α**) Rn FI<sup>42</sup>  
 chessi uede (**α**) Fr<sup>6</sup> • posseder] possedere Rn **34** quest' è] questi è Rn Fr<sup>6</sup> • pien] pieno Rn  
 FI<sup>42</sup> • d'altro è digiuno] e digiuno Rn **36** e fia e tielli cari] e tiegli perse cari (**α**) Vch<sup>1</sup> e fia e  
 tielgli tanto cari (**α**) Fr<sup>6</sup> **37** Vedensi] vedesi Vch<sup>1</sup> vegonsi Rn vedersi FI<sup>42</sup> • gli uomini]  
 delgluomini Fr<sup>6</sup> **38** il ragunato] e il ragunato Fr<sup>6</sup> • aver] auere Rn FI<sup>42</sup> **40** pur co'] pur choi Rn  
**42** non ha a far'] non e a far FI<sup>42</sup> nonn a afare Rn nan far Fr<sup>6</sup> **43** bene] il bene Vch<sup>1</sup> **45** gli  
 altri] gli atti Rn • ognuno] ongniuomo Rn

31-33. Ampia proposizione condizionale. Si costruisca ed intenda: 'se alcuno considera (*Giudica*) di essere ricco non a causa del suo comportamento virtuoso (*per sua virtù*) ma perché si vede (*sé ve'*) disporre (*posseder*) di soldi (*danari*).

Cfr. *Virtù loco non ci ha, perché gentile / animo non si trova; il vulgo cari / tien zappatori, pur ch'abbian denari.*, Niccolò Soldanieri, vv. 1-3; "Nel mondo non mi par che s'usi più / rendere onore a uom ch'abbia virtù.", Niccolò Soldanieri, vv. 1-2.

32. *già*: rafforzativo dell'avverbio negativo.

*per sua virtù*: compl. di causa.

33. *sé ve' posseder danari*: prop. infinitiva oggettiva.

*ve'*: forma apocopata dell'indicativo presente di terza persona singolare.

34. Apodosi della sopraddetta proposizione condizionale.

*quest'*: soggetto, rif. ad *alcuno* del v. 31.

*di vento pien*: colmo, 'ricco' di aria e dunque di nulla. Cfr. D. Cavalca, *Specchio di Croce*, cap. 7, 31.20; Boccaccio, *S'io ho le Muse vilmente prostrate*, v. 10; F. di Vannozzo, *Correndo del Signor mille e trecento*, v. 5; F. di Vannozzo, *Mal può far nulla chi non ha fornello*, v. 9.

*digiuno*: aggettivo; privo (vd. *TLIO*, digiuno<sup>1</sup>, 4).

35-36. Si costruisca ed intenda: 'infatti questi non considera il fatto che quanto ha ora a sua disposizione (*quel che ha*), in passato fu a disposizione di altri (*fu d'altrui*) e che domani sarà a disposizione di altri ancora (*fia*) e per questo motivo apprezza assai il denaro.'

35. *che*: congiunzione con valore dichiarativo.

*non pensa*: il soggetto è *quest'* del v. 34.

36. *tielli cari*: rif. ai *danari* del v. 33, compl. oggetto. Locuzione verbale avente il significato di “tenere in grande considerazione”, ma nel contempo anche di “amare” (vd. *TLIO*, caro<sup>1</sup>, 2.1; 1.1). Cfr. “E un altr’ è, che non cura / di Dio e di Natura, / sì doventa usoriore / e in molte maniere / ravige suo’ danari / che li son molto cari;”, Brunetto Latini, *Il Tesoretto*, vv. 2787-2792.

37. *Vedensi*: si vedono; enclisi del pronome personale di terza persona plurale a conferma della legge Tobler-Mussafia.

*tutto di*: ogni giorno.

38. *il ragunato aver*: la ricchezza, il patrimonio accumulato; compl. oggetto di *lasciare*. Cfr. Ristoro Canigiani, *Il Ristorato*, cap. 28, v. 26, 71.23.

*lasciare*: consegnare, abbandonare.

*altrui*: compl. di termine; ad altri.

39. *a cui*: a chi. ‘A chi gli avari hanno lasciato la loro ricchezza?’

40. ‘a chi sperpererà tale ricchezza al gioco’. Si intenda: lett. ‘a chi conta i danari (*gli*, pron. accusativo di terza persona plurale) con i dadi in mano’.

Considerando quanto dichiarato nei versi precedenti (vd. vv. 35-36), è possibile tuttavia che il verbo “contare” esprima un significato più tecnico, concernente la sfera economica e commerciale: ovvero, “considerare possesso”, “di spettanza”, “contare a qno” (vd. *TLIO*, contare<sup>1</sup>, 2.5).

Di conseguenza si provi ad intendere: ‘(l’avaro lascia il suo *ragunato aver*) a chi tale aver è di spettanza anche se questi lo scialaccherà al gioco (lett. a chi l’avaro mette in conto a lui, *gli*, il suo aver, sebbene questi abbia i dadi in mano).

41. Si rivela ardua la precisazione sintattica di questo pronome: dativo o accusativo? Tale pronome si riferisce a *danari* o a *li uomini avari*?

*pur*: congiunzione la cui funzione si dimostra alquanto ambigua, oscillando da un valore concessivo, avversativo, finale ad un valore invece continuativo, passando anche per una funzione avverbiale (soltanto, solamente).

*co’ dadi in mano*: cfr. Folgóre da San Gimignano, *E di dicembre una città in piano*, v. 4; Ranieri Gangalandi, *Il Costituto del comune di Siena volgarizzato*, dist. 5, cap. 24, 2, 244.

41. *ricco*: chi è realmente ricco, l’uomo virtuoso (vd. vv. 31-32).

*in cui virtù s’aduna*: prop. relativa; nel quale (rif. a *chi*) la virtù si raccoglie.

*s’aduna*: adunare, concentrare in un unico punto o luogo (vd. *TLIO*, adunare, 1.3).

42. Prop. relativa; ‘nei confronti della quale (rif. a *virtù* del v. 41) la Fortuna non può operare (*non ha a far*)’.

La fortuna infatti non ha la possibilità di sottomettere le virtù alla sua forza dispensatrice.

43. *però che*: < lat. *per hoc*; perocché, con valore causale.

*non è bene in altrui vano*: in una persona la virtù non costituisce un bene inutile.

*in altrui*: pronome con valore indefinito.

44. *costui*: ripresa del soggetto (rif. *chi* del v. 41) a inizio della della proposizione principale (*Ma chi è ricco ... per fama vive*).

*per fama vive*: ‘sopravvive grazie al suo ricordo di uomo virtuoso’; allusione alla salvezza dell’anima e alla vita eterna dopo la morte.

*per fama*: compl. di causa; ‘a causa del ricordo di aver vissuto virtuosamente’ (vd. *TLIO*, fama, 1).

Si noti inoltre come in un simile contesto sintattico tale elemento può essere inteso anche nella funzione di complemento di mezzo; cfr. “perch’egli amò virtù, più che danari. / Quando costui, ch’ancor per fama vive, / a morte venne, onorato fu molto, / perché gli spiacquer le cose cattive.”, A. Pucci, *Il Centiloquio*, c. 9, t. 89, 108.

44-45.

*e no’ l può tōrre / fortuna*: ‘e la fortuna non può cancellare, togliere’.

*l*: pronome il cui referente si rivela di non pacifica identificazione. Il pronome *il* (qui in forma aferetica in quanto occorrente in posizione preconsonantica) sembra poter rinviare o a *bene* del v. 43 oppure a *costui*.

È possibile inoltre interpretare tale pronome nel suo potenziale valore di pronome dimostrativo (*il*, questo), rinviano, *ad sensum*, alla vita vissuta rettamente da parte dell'uomo virtuoso e quindi anche alla fama.

Si osservi che quest'ultima interpretazione può essere resa a testo nella forma seguente: "e nol può tôrre / fortuna".

45. *e*: cong. con valore avversativo, mentre.

*gli altri*: coloro che hanno preferito le ricchezze terrene alle virtù; rif. a gli *uomini avari* del v. 37.

*ognuno*: 'ciascuno di essi (sottinteso) procede inarrestabilmente (cfr. il correre della fortuna nei versi della stanza iniziale) alla morte'; allusione, in antitesi parallela con il *vive* del v. 44, alla condanna alla pena eterna.

Sai chi è ben sopr'ogni miser povero?

<O chi> più desidera  
 aver d'un altro, per più aver di lui.  
 Ahi, quanti il dì inanzi a me n'annovero,  
 che·ssé ognun considera 50  
 per più degno d'aver più aver ch'altrui.  
 Ma stassi l'erro pur dove è in colui,  
 e pur fortuna a cui toglie e a cui dà  
 e lascia dire e fa,  
 non temendo di starne a sindacato, 55  
 ché questo dispensar l'è conceduto  
 per chi dar l'ha potuto.  
 Così ciò ch'ella fa, di sopra è dato,  
 e non toglie ad alcun ne âlcun concede  
 senza perché, e 'l perché sa e vede. 60

**48** più aver di lui] auer piu di lui Fr<sup>6</sup> **47** <O chi>] Colui che **a** **49** Ahi, quanti] a quanti Vch<sup>1</sup>  
 alquanti Fr<sup>6</sup> • inanzi] dinanzi Fr<sup>6</sup> Fl<sup>42</sup> Rn • n'annovero] u'anouero Rn **50** ognun] ongniun Rn  
 dengno Fr<sup>6</sup> **51** d'aver] d'auere Rn Fl<sup>42</sup> **52** dove è] doue Rn Fl<sup>42</sup> **53** e pur] e per Vch<sup>1</sup> e pero  
 Fr<sup>6</sup> • e a cui dà] a chui da Rn **55** di starne] di stare Fr<sup>6</sup> **56** dispensar] dispensare Rn Fl<sup>42</sup>  
**57** dar] dare **a** **59** ad alcun] ad alcuno Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> • ne âlcun] ne alchuno Fl<sup>42</sup> ne ad alchun Fr<sup>6</sup>

46. Si costruisca ed intenda: 'sai chi è davvero (*ben*) povero più (*sopr'*) di ogni altra persona povera (*ogni miser*)?'

*ben*: avv. con funzione rafforzativa.

*povero*: verso proparossitono. La struttura metrica del verso prevede la dialefe *tra* chi ed è.

47-48. Si intenda: 'colui che più desidera possedere (*aver*) di ogni altro uomo (*d'un altro*), per poter possedere (*aver*) di più di quanto questi possieda (*di lui*)'.

Si osservi il ruolo anaforico svolto dall'avverbio *più*, il quale evidenzia ed enfatizza la smoderatezza distintiva dell'avarò, dapprima riferendosi all'atto del desiderare e successivamente a quello di possedere. Cfr. "imperò che [rif. l'avarò] desiderrebbe sé sempre desiderare e non compiere mai suo desiderio (e in questo errore cade l'avarò maladetto, e non s'accorge che desidera sé sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giugnere).", Dante, *Il Convivio*, III, cap. 15, 247; "E qui è da considerare che 'l vicio de l'avaritia è tale che sempre lo avaro desidera più avere.", G. Maramauro, *Expositione sopra l'Inferno di Dante*, cap. 1, 95; "che l'avarizia gravemente tormenta. La seconda, che quanto l'avarò più ha, più disidera.", Bartolomeo da San Concordio, *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani*, dist. 26, proemio, 411.26; "E dove sono (...) e quelli che radunano tesoro nello argento, e l'oro nel quale li uomini si confidano, e non è fine della loro radunazione (cioè che sempre più desidera, per la qual cosa si figura l'avarò)?", Anonimo, *Bibbia volgare*, Bar 3, 18.

47. <O chi>: intervento congetturale volto a ripristinare la corretta misura sillabica del settenario. La tradizione manoscritta infatti tramanda unanimemente la lezione *colui che*, determinando la conseguente ipermetria del verso (lezione d'archetipo).

49. *il dì*: compl. di tempo continuato, al giorno.

*n'annovero*: annoverare, contare per numero (vd. *TLIO*, annoverare, 1). Cfr. “E santo Gregorio dice: Annoverare non si possono i mali, che si commettono per amor d'esser signore.”, D. Cavalca, *Disciplina degli Spirituali*, cap. 7, 58.

Anche in questo frangente (vd. v. 46) la struttura endecasillabica è proparossitona, con sinalefe tra *quanti* e l'articolo *il* e con dialefe dopo l'ictus in quarta posizione (*dì ^ inanzi*).

50. *che*: cong. con valore dichiarativo.

*ognun*: rif. a *quanti* del verso precedente.

51. Si costruisca: ‘come il più (*per più*) degno di possedere (*d'aver*) maggior ricchezza (*più ricchezza*) di ogni altro uomo (*ch'altrui*)’.

*per più degno*: compl. predicativo del soggetto.

*d'aver*: verbo, possedere.

*aver*: sostantivo, la ricchezza, i beni terreni. Si noti dunque l'annominazione con il verbo precedente.

*ch'altrui*: pron. con valore indefinito e secondo termine di paragone dipendente dall'avverbio *più* nella sua seconda occorrenza nel verso.

52. Si costruisca: ‘ma questo difetto (*erro*) rimane (*stassi*) ancora in colui in cui si trova (*dove è*)’.

*stassi*: si sta, indicativo presente di terza persona singolare.

*l'erro*: sostantivo; comportamento non conforme alla verità, divergente da quanto ritenuto giusto.

Dunque: lo sbaglio, l'errore. In questo frangente l'autore si riferisce all'agire dell'uomo ‘viziato’ dall'avarizia.

*pur*: avv. con funzione continuativa.

53-54. Si provi ad intendere: ‘e la fortuna a coloro a cui (*chi*) sottrae e dona la ricchezza lascia pure discutere ed essa continua ad operare (*e fa*) non preoccupandosi (*non temendo*) di dover render conto del suo operato (*di starne a sindacato*)’.

Cfr. M. Corsini, *Rosaio della vita*, cap. 16, 33; “E perciò non si dee mai alcuno disperare, però che spesse volte, come la fortuna toglie, così dà; e come ella dà, così toglie.”, F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, 17, 45.

53. *pur*: avv. con valore continuativo.

54. *e fa*: cong. con valenza avversativa.

*fa*: la fortuna, soggetto.

55. *non temendo*: gerundio con valore strumentale.

*di starne a sindacato*: lett. l'essere chiamati a spiegare e a giustificare il proprio operato; *sindacato*: rendiconto.

Cfr. “E debbia il detto Notaio stare a sindacato del suo officio;”, *Statuto dell'Arte di Calimala del 1334*, L. I, cap. 9, 192; “E manda per uno ufficiale, il quale chiamarono lo Esecutore degli Ordinamenti della Giustizia con grandissimo arbitrio, e non avea a stare a sindacato, se non di baratteria o di furto”, Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, Rubr. 261, 99.

56. Prop. causale.

*questo dispensar*: infinito sostantivato; provvedere, concedere, elargire, distribuire (vd. *TLIO*, dispensare, 1.2; 3.1).

*l'*: le, pron. di terza persona singolare in caso dativo; rif. a la fortuna del v. 53.

*conceduto*: participio passato debole in *-uto* dei verbi della seconda classe.

57. *per chi*: compl. d'agente.

*dar l'ha potuto*: lett. colui che (*chi*) ha potuto concederle la facoltà di elargire; ovvero Dio. Cfr. “Perché dalle cose temporali l'avarizia e la prodigalità si dirivano, però qui di ragionare accade di quella divina voglia che, dando e togliendo a cui le piace, il distribuisce. Sopra la quale naturalmente così si consideri che, sì come [dal]la divina mene prende ministra e guida nella sua qualità ciascun cielo, sì come da Angeli e d'Arcangeli e da Principati e dagli altri seguenti, così alle qualità inferiori da lei simigliantemente son date, tra le quali quella d'i beni temporali fortuna si chiama, la qual dà e toglie il suo reggimento a cui le piace, contra la quale il senno umano riparando non è possente;”, Jacopo Alighieri, *Chiose all'«Inferno»*, c. 7, 114.

*l'*: lo, pron. accusativo di terza persona singolare; rif. a *questo dispensar* del v. 56.

58. *Così*: cong. con valore consecutivo.

*ella*: rif. a fortuna.

*di sopra è dato*: ‘dal cielo è concesso’; da Dio. La fortuna dunque quale “general ministra e duce” (Dante, *Inf.*, VII, v. 78).

59. *e*: cong. la cui funzione sintattica è prossima a quella consecutiva.

60. *e*: cong. con valore avversativo.

*l*: articolo determinativo, il o el.

*sa e vede*: in quanto governata da Dio, la fortuna si mostra nella sua funzione di ‘riflesso’ di Dio, agendo secondo la volontà di questi.

Il Soldanieri sembra dunque identificare la fortuna con Dio. Il binomio conoscere-vedere è infatti una tradizionale espressione utilizzata per indicare l’onniscienza divina: “che Idio vede e sa ogne cosa”, Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 33, 170; “però che Dio sempre vede et sa tutte le cose.”, Giordano da Pisa, *Prediche sul terzo capitolo del Genesi*, 18, 136; “Neuna cosa si può nascondere da Domenedio. E’ sa e vede ciò che si fa a qualunque ora si commette.”, Anonimo, *Beato Iacopo da Varagine, Leggenda Aurea, Volgarizzamento toscano del Trecento*, cap. 87, S. Teodora, 2, 770.5.



Or, «chi ci ha ben» dirai tu «in questo mondo?  
 Ch'è mal, s'i' mi procaccio,  
 e peggio è starmi ad aspettar la manna.»  
 «Di que' che più ci gode!», io ti rispondo,  
 «de' nighittosi taccio. 65  
 E quelli il qual col core canta osanna. »  
 Vetrice si difende meglio o canna  
 da grossa piena che gran quercia o dura.  
 Questo dico a figura.  
 Per chi le reni alla fortuna abbassa 70  
 miglior partito n'ha che que' che 'l petto  
 le mostra per dispetto,  
 perch'ella fa il suo corso e poi si passa  
 e lascial rilevar, ma la superba,  
 senza restare, abbatte rompe e snerba. 75

**61** ben] bene Vch<sup>1</sup> FI<sup>42</sup> il bene Rn • dirai] dira Fr<sup>6</sup> **62** s'i'] s'io a **63** è starmi] a starmi Fr<sup>6</sup>  
 • ad aspettar] e aspettar Vch<sup>1</sup> FI<sup>42</sup> Fr<sup>6</sup> • la manna] la mauna Rn **64** io ti] i' ti FI<sup>42</sup> Fr<sup>6</sup> **65** de'  
 nighittosi] ne nighittosi FI<sup>42</sup> **66** E quelli] e quegli Vch<sup>1</sup> FI<sup>42</sup> • il qual] il quale che Vch<sup>1</sup> FI<sup>42</sup>  
 i quali che Rn • core] cor Vch<sup>1</sup> FI<sup>42</sup> • canta] e canta Fr<sup>6</sup> • osanna] d'osanna Rn e ghode Fr<sup>6</sup>  
**68** da grossa] molto grossa Fr<sup>6</sup> • piena] proua Fr<sup>6</sup> • che gran] che grande Fr<sup>6</sup> • o dura] e dura  
 Vch<sup>1</sup> Rn Fr<sup>6</sup> **70** abbassa] bassa Fr<sup>6</sup> **71** que' che] quel che Vch<sup>1</sup> Rn che quei Fr<sup>6</sup> **73** fa il suo  
 corso] fa 'l suo corso Vch<sup>1</sup> Fr<sup>6</sup> fa il corse Rn • poi] po Fr<sup>6</sup> **74** lascial rilevar] lascial rileuare  
 Vch<sup>1</sup> lascialo rileuare Rn FI<sup>42</sup>

61. «chi ci ha ben» ... «in questo mondo?»: ‘nel mondo dunque chi detiene le ricchezze?’; ‘di chi soni i beni terreni?’

62-63. Si intenda: ‘dal momento che è peccato (è *mal*) se io mi affanno nel tentativo di ottenere (*mi procaccio*) tali ricchezze, e nel contempo stare (*starmi*) ad aspettare che esse da sole giungano (*ad aspettar la manna*) è considerato un peccato ancor più grave (*peggio*)’.

è *mal*: peccato; cfr. Andrea da Grosseto, *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati*, L. 2, cap. 11, 68.

*mi procaccio*: costruzione riflessiva del verbo “procacciare”; fare in modo, trovare il modo di ottenere qualcosa.

Cfr. “Però, s'i' mi procaccio al viver curto, / se vòl dir che sia furto, / sì ricca donna deve esser contenta, / s'altri vive del suo, ch'ella nol senta.”, F. Petrarca, *Ben mi credea passar mio tempo omai*, R.V.F. 207, vv. 48-52; “ké non-folle pensare - d'ella faccio, / ma tuctor mi procaccio- star selvagio / di lei nascosamente.”, Martelli Pucciandone, *Lo fermo intendimento k'eo agio*, vv. 65-67.

Si consideri inoltre: “Le malizie sono i vizj invecchiati, e duri, ciò sono avarizia, e cupidigia d'onori soperchievoli. Queste cose hanno impacciato l'animo, e cominciato a essere suo perpetuo male. Per farti poche parole, la malizia dell'animo si è giudizio perseverante in male, pur come le cose si dovessero molto desiderare, e procacciare, le quali non si debbono, siccome troppo pregiar le cose, che son di piccolo, e di neun pregio.”, Anonimo, *Pistole di Seneca volgarizzate*, 75, 189; “Poi tua virtù fa dire / (s'al cunto è ppien dire): / «dandoli ben un punto, /

del mal non sente punto», / ben si de' procacciare; / tal ben non procacciare, / che di sì poco sana, / Amor, non pe[n]zi s'ana!», Anonimo, *Amor, tegnomi matto*, vv. 7-14.

63. *starmi*: costruzione impersonale (vd. v. 62).

*ad aspettar la manna*: espressione di carattere proverbiale avente il significato di “attendere che ciò di cui si ha necessità, giunga provvidenzialmente a disposizione senza dover faticare per ottenerlo” (cfr. l'odierno: “attendere che piova dal cielo”).

Cfr. “Non ti dormire a fidança che io / ti porti al nido per cibo la manna, / ché tal pensiero inganna / molti che poi negligença disface;”, F. da Barberino, *Documenti d'Amore*, pt. 2, 5, reg. 92, vv. 1-4.

Tale espressione rinvia all'episodio biblico descritto in *Ex* 16, 13-15, in *Num* 11, 7 e in *Ps* 77, 24.

Fuggendo dall'Egitto alla volta della terra promessa, per quaranta giorni gli israeliti, affamati, ricevettero in dono da Dio come cibo la manna; sostanza da riferire con ogni probabilità all'essenza zuccherina prodotta da alcune varietà di frassino, la quale, una volta consolidatasi, si palesa nelle fattezze di una massa biancastra e di sapore tendenzialmente dolce. Cfr. Dante, *Par.* XXXII, v. 131; Dante, *Vita nuova*, XXIII, 25, 58.

64. «*Di que' che più ci gode!*»: le ricchezze e i beni materiali sono di colui il quale trae da essi beneficio e piacere.

*gode*: trarre profitto e gioia dallo sfruttamento di un bene, sia esso materiale o spirituale (vd. *TLIO*, godere, 3; 5).

65. *nighittosi*; i pigri, gli indolenti. Cfr. es. Anonimo, *Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato (Libri III, IV e V)*, L. 5, cap. 9, 97; Anonimo, *Pistole di Seneca volgarizzate*, 71, 172.

In questo determinato contesto l'autore intende riferirsi a coloro che non si sforzano di ricercare la ricchezza (rif. a v. 63).

66. *osanna*: per quanto concerne la rima di questo termine con *manna*, cfr. “questa m' è grazia tale, / che tuttor chiamo osanna, / sì mi par dolce manna / ciò che mi dona e in allegrezza abondo.”, Stoppa de' Bostichi, *Se la Fortuna o 'l mondo*, vv. 9-11.

67-68. Si intenda: ‘Differentemente da un'imponente e solida quercia, un giunco o una canna si protegge più efficacemente dalla forza distruttiva di un corso d'acqua in piena, dal momento che, piegandosi, asseconda tale forza’.

67. *Vétrice*: sost. fem., il salice (< lat. *vītex -īcis*); cfr. “Vedut'ho, per contastare / al vento, perch' ha potenza, / pender l'albore e fiacare / e cader senza difenza. / La vetrice che s'inchina / mostra a l'uom che soferenza / è d'orgogl[i]o medicina.”, Anonimo, *De le gravi doglie e pene*, vv. 22-26.

*meglio*: agg. comparativo invariabile.

68. *grossa piena*: violento allagamento, imponente tracimazione di un fiume; cfr. “Disfandosi della sua difesa, se la piena gli si volgesse addosso.”, M. Villani, *Cronica*, L. 3, 27.

*gran quercia o dura*: cfr. “In questi era una gran quercia colle ramora piene di molti anni:”, “Stabat in his ingens annoso robore quercus.”, Ovidio, *Metam.*, VIII, 743; A. Simintendi, *Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate (libri VI-XV)*, L. 8, 2, 163; “L'ombra del nome di Pompeo stae cotale chente èe la grande quer cia nel campo pieno di biade.”, A. Simintendi, *Farsaglia di Lucano volgarizzata*, L. I [Phars., I, 121-157], 4.33; “stando egli appiè d'una gran quercia (...)”, Boccaccio, *Chiose dette del falso Boccaccio (Inferno)*, c. 29, 237; “inanzi al suo tempio si aveva una gran quercia consagrata al suo nome.”, Boccaccio, *Chiose dette del falso Boccaccio (Purgatorio)*, c. 23, 433.

In riferimento all'aggettivo *dura*, cfr. “pectora cum duro luctantia robore fixit.”, Ovidio, *Metam.*, XII, 331; “(...) ficcò colla dura quercia lo combattente petto.”, A. Simintendi, *Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate (libri VI-XV)*, L. 12, 69; “di cacciare a terra la dura quercia del legno antico.”, Ciampolo di Meo degli Ugurgieri, *Eneide volgarizzata*, L. 4, 125; “O più dura che quercia e faggio e pino.”, F. Petrarca, *Rime disperse e attribuite, Prima ritornerebbe il Pardo al seno*, v. 7.

69. Si intenda: ‘afferma questo metaforicamente’.

*a figura*: attraverso una rappresentazione o un esempio simbolico (vd. *TLIO*, figura, 7; 7.1). Forse da intendere nel significato di “in spiegazione” di quanto appena dichiarato (?).

70-72. Si costruisca ed intenda: ‘colui che (*chi*) decide di accondiscendere al volere della fortuna (*le reni alla fortuna abbassa*), prende (*n’ha*) la decisione migliore (*per miglior partito*) rispetto a colui che (*che que’ che*) invece con disprezzo le si oppone, sfidandola (*’l petto le mostra per dispetto*)’.

70. *le reni ... abbassa*: abbassare le spalle, piegare, chinare la schiena in atto di sottomissione.

71. *miglior partito*: decisione favorevole; cfr. “«contr’a fortuna niente vale scudo!» / E ebbe preso per miglior partito / che ’l sùo scampo era spogliarsi nudo,” A. Pucci, *Cantari di Apollonio di Tiro*, 1, ott. 44, vv. 4-6.

*n’ha*: avere nel suo significato di “prendere”.

71-72: *’l petto / le mostra*: opporsi con arroganza in segno di sfida (o di scherno?).

*per dispetto*: lett. con volontà ostile o sprezzante nei confronti di qualcuno (vd. *TLIO*, dispetto<sup>1</sup>).

73. Prop. subordinata causale tesa a giustificare il *miglior partito* del v. 71.

*fa il suo corso*: (*ella*, soggetto; rif.a la fortuna) ‘conduce inesorabilmente al termine il suo percorso, amministrando la ricchezza e i beni terreni (vd. v. 6)’.

74. *lascial*: lascialo, rif. a *chi* del v. 70.

*rilevar*: sollevare, rialzare. Colui infatti che si piega ai voleri della fortuna (vd. v. 67 e v. 70), ha la possibilità di potersi risollevare dopo che la sorte ha compiuto il suo operato.

*la superba*: la superbia, forma antica per “superbia” (vd. *Il Grande dizionario della lingua italiana*, superbia).

75. *senza restare*: come la fortuna, anche la superbia non arresta il suo corso.

*abbatte*: sradicare (rif. a v. 68), far cadere (vd. *TLIO*, abbattere, 1, 6.1). Cfr. “La qual parola espone san Gregorio e dice: Il luogo de’ superbi è la superbia, la quale abbatte e fa rovinare coloro i quali in alto lieva.”, Jacopo Passavanti, *Trattato della superbia*, cap. 5, 220.

*rompe*: distruggere.

*snerba*: snerbare, privare delle forze vitali, logorare; cfr. “Non pur de l’uomo e de e fere è morte, / ma quella terra diradica e snerba”, F. degli Uberti, *Il Dittamondo*, L. 5, cap. 17, vv. 37-38.

Canzon, se per ventura ad alcun piaci,  
 da lui non partir mai  
 e guarda se tien molto di fortuna;  
 co·llui ti parla e co' gli altri ti taci  
 e quando messo gli hai  
 le parti tue nel capo ad una ad una,  
 e tu gli di': «non fa corso la luna  
 sì tosto come in noi le cose vane,  
 che se oggi vên non sai se fien domane.

80

76 Canzon] Canzona Fl<sup>42</sup> • se per ventura] se ventura Fl<sup>42</sup> 78 molto] volto Fl<sup>42</sup> 81 le parti tue] se parti tue Vch<sup>1</sup> 82 e tu gli] e tulgli Fr<sup>6</sup> • la luna] di luna Fl<sup>42</sup> 84 vên] tue (α) Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> Fr<sup>6</sup>

76. *per ventura*: 'per caso'.

77. *non partir*: 'non allontanarti, non separarti'. Per quanto concerne la presenza di questo verbo nel contesto di un congedo, cfr. F. Sacchetti, *Novel pensier d'amor lontan mi mosse*, v. 106;

78. *guarda*: osservare con attenzione, considerare.

*se tien molto di fortuna*: lett. 'se possiede molti beni della fortuna (o concessi dalla fortuna)'; 'se questi (rif. a lui del v. 77) è molto fortunato'.

*ti parla ... ti taci*: costruzione impersonale dei verbi parlare e tacere. La particella *ti* corrisponde al pronome di seconda persona singolare in caso accusativo.

80-81. L'autore si riferisce alle stanze di cui la canzone si compone. Si intenda: 'e dopo avergli fatto ascoltare e comprendere (*messo gli hai nel capo*) le tue stanze, una di seguito all'altra, (*le parti tue ad una ad una*)'.

80-81. *messo... / ... nel capo*: far comprendere, convincere in merito a quanto dichiarato. Cfr. "per che l'abate, veggendola averlo ascoltato e dare indugio alla risposta, parendoglie avere già mezza convertita, con mole altre parole alle prime continuandosi, avanti che egli ristesse, l'ebbe nel capo messo che questo fosse ben fatto.", Boccaccio, *Decam.*, III, 8, 28. Si consideri inoltre: M. Villani, *Cronica*, L. 4, cap. 23, 505; F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, 106, 238.

81. *le parti tue*: le stanze; cfr. "E nota che le parte dele canzone destese sono molto più prolixie e più longe che sono le parte dele sopraditte ballate; e le parte dele dicte canzone destese sono appellate volgarmente stancie.", Gidino da Sommacampagna, *Trattato e Arte deli Rithimi Volgari*, cap. 3, parr. 2-12, 117.

82. *di'*: imperativo presente di seconda persona singolare.

82-83. «*non fa corso la luna / sì tosto*: 'la luna non compie la sua orbita così rapidamente'.

82. *fa corso*: fare la rotazione completa (vd. *TLIO*, *córso*<sup>2</sup>, 4.1; 4.3).

83. *tosto*: avv.; < lat. *tostus*, velocemente (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, p. 272).

*come in noi le cose vane*: 'così come gli inutili beni materiali (*le cose vane*), procedono velocemente (sott. *fanno corso*) in nostro possesso (*in noi*)'.

*cose vane*: lett. cose vuote; non sicure, in quanto beni mutevoli e finiti; 'suscettibili di morte'.

84. *che*: cong. con valore consecutivo.

*vên*: forma contratta di "venno", indicativo presente di terza persona plurale del verbo "venire"; rif. a *cose vane* del verso precedente. *Lectio difficilior*, rispetto alla lezione banalizzante degli altri testimoni. Si è scelto di porre a testo tale forma contratta (al posto di una forma apocopata) a

causa della difficoltà di restituire in modo appropriato l'avverbio negativo *non*. Si noti infatti che il verbo in questione potrebbe essere edito nella sua forma intera. In tal caso l'avverbio dovrebbe necessariamente comparire in una forma aferetica fortemente ambigua, *'n*, la quale non consentirebbe di comprenderne il valore.

*fien*: saranno, indicativo futuro di terza persona plurale del essere.

## X. Natura vuol, perché chi lei fé volle

La tradizione manoscritta di questa canzone ne attribuisce unanimemente la paternità a Niccolò Soldanieri. Basti osservare a tal riguardo le rubriche dei i codici che compongono tale tradizione: «Canzona di Nicolò Soldanieri di Firenze / parlando sopra la morte» (Rn); «Canzone di Niccolò detto / Chonmendando La morte» (Fl<sup>42</sup>); «Nicholo Soldanieri» (Fr<sup>6</sup>).

L'unica eccezione è rappresentata dal codice Vch<sup>1</sup> in cui la rubrica relativa alla canzone in esame omette la in essa affrontato: « Canzone commendando la morte.».

Tuttavia appare opportuno ricordare che, nel caso specifico di questo codice, il testo di tale canzone compare nel recto della carta 169; nel cuore dunque del segmento lirico dedicato al nostro autore (c. 143r. - c. 184r.).

Si aggiunga al novero dei testimoni di questa canzone anche Lu<sup>4</sup>, *codex descriptus* di Fl<sup>42</sup>.

La vicenda testuale di questa canzone si concentra fundamentalmente attorno a tre soli luoghi del testo.

La variante caratteristica emergente in occasione del v. 55:

*sangue* (Vch<sup>1</sup>, Rn), rispetto a *manto* (Fl<sup>42</sup>, Fr<sup>6</sup>).

Una seconda variante caratteristica occorre al v. 41:

*che corte* (Rn), *che corre* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>), rispetto a *che 'l corre* (Fr<sup>6</sup>).

Il terzo e fondamentale luogo individuato è rappresentato dal v. 48:

*inarrando* (Vch<sup>1</sup>), *innarando* (Rn), *narrando* (Fr<sup>6</sup>), di contro a *in errando* (Fl<sup>42</sup>).

Appare chiaramente scontata la non correttezza di un verbo *dicendi* all'interno di un contesto in cui invece il tema principale è costituito dalla necessità di non cadere in errore nel corso della vita terrena per poter un giorno godere della beatitudine e della gloria del paradiso, promesse all'uomo virtuoso.

Questo errore si caratterizza per una notevole forza congiuntiva, la quale consente di postulare l'esistenza di un archetipo, dal quale tutti i quattro manoscritti della tradizione sono discesi: *α*.

Il copista di Fr<sup>6</sup> sembra intervenire su un primitivo "in narrando", espungendo successivamente la preposizione per forse ristabilire una scansione metrica del verso che prevedesse un accento di quarta e una conseguente dialefe in coincidenza dell'avverbio di luogo *qui* e un accento di sesta sulla seconda sillaba di *aver*.

Tuttavia la regolarità dell'endecasillabo non risulta affatto inficiata se si adotta la lezione del gerundio retto da una preposizione. In questo caso infatti l'accento di quarta concide con l'accento tonico di *errando*, determinando conseguentemente la cesura dopo la quinta sillaba. Applicando successivamente la sinalefe tra *qui* ed *aver*, si restituisce un verso distinto da un accento di sesta coincidente con l'infinito apocopato. In questo medesimo luogo critico anche l'editrice Miraglia ha preferito optare per l'espunzione della preposizione semplice al fine di ristabilire la regolarità sillabica del verso.

Di conseguenza in virtù di questo errore e in sostegno dell'esistenza di un archetipo  $\alpha$  comune a tutti i codici, si possono considerare i seguenti casi di lezioni comuni:

v. 49: *di là qui 'l diletto e veleno* (Fl<sup>42</sup>, Fr<sup>6</sup>), *di la quel diletto e veleno* (Vch<sup>1</sup>), *perché di là è il diletto qui è veleno* (Rn), di contro a *perch' è là il diletto, qui, è veleno*.

v. 50: *rimane* (Fl<sup>42</sup>), *rimone* (Fr<sup>6</sup>), di contro a *rimove* (Vch<sup>1</sup> e Rn).

v. 8: *rendendo onore* (Fr<sup>6</sup>), *rendendo amore* (Fl<sup>42</sup>, Rn), di contro a *rendendo homore* (Vch<sup>1</sup>).

Testimoni: Fl<sup>42</sup>, c. 107r.  
Vch<sup>1</sup>, c. 169r. (p.337).  
Rn, c. 33v.  
Fr<sup>6</sup>, c. 54v.  
Lu<sup>4</sup>, c. 124v.

Schema: AbCABCCDdEFfEGG. Congedo: XyZXyZZWW.

Bibliografia: J. Miraglia, *La vita e le rime di Niccolò Soldanieri*, Palermo, 1947, pp. 87-90.



Natura vuol, perché chi lei fé volle,  
 ch'ogni cosa ritorni  
 al fine in quel che di principio venne.  
 Come ch'altri si metta in panni e 'nvolle  
 e bestia in pel s'addorni 5  
 e pesce in acqua et uccel in suo penne,  
 pur via terrà ogni uom che 'l primo tenne,  
 rendendo homore a ciascuno alimento  
 per rimanere spento  
 della vertù che qui 'l corpo notrica. 10  
 Volendo il sommo Iddio che nostra speme  
 qui non tenga chi 'l teme  
 e' morte aspetti non come nimica,  
 ma voglia lei come chi lui conduce  
 dove si vede d'ogni luce luce. 15

**1** vuol] vole Rn vuole Fl<sup>42</sup> **3** al fine] nel fine Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> • in quel] di quello Rn Fl<sup>42</sup>  
 • di principio] da principio Vch<sup>1</sup> **4** si metta] se metta Fl<sup>42</sup> • e 'nvolle] envolle Rn uolle Fr<sup>6</sup>  
**5** pel] pelo Rn pelle Fr<sup>6</sup> **6** pesce] pesci Rn • et uccel] e uciegli Rn e uccello Vch<sup>1</sup> et vccello  
 Fr<sup>6</sup> • in suo penne] in penne Fr<sup>6</sup> in sue penne Vch<sup>1</sup> Rn **7** via] viua Fr<sup>6</sup> • ogni uom] ogn'huom  
 Vch<sup>1</sup> ongnion Rn ogniun Fl<sup>42</sup> ognun Fr<sup>6</sup> • che 'l primo] che prima Fr<sup>6</sup> **8** homore] amore  
 Rn Fl<sup>42</sup> onore Fr<sup>6</sup> **10** qui i'l corpo] che quel Corpo Vch<sup>1</sup> • **11** Iddio] dio Vch<sup>1</sup> **15** si vede] si  
 uedo Rn

1. *perché chi lei fe' volle*: prop. causale. Si intenda: 'poiché così dispose (*volle*) colui che (*chi*) creò la natura (*lei fé*). Ovvio riferimento a Dio. Si osservi l'utilizzo del pronome tonico *lei* in caso accusativo.

2-3. Si costruisca ed intenda: '(Natura; sogg.) vuole che al termine della vita (*al fine*) ogni creatura (*ogni cosa*) ritorni alle medesime condizioni (*in quel che*) dalle quali ebbe origine (*di principio venne*).

2. *ritorni*: cfr. "quia pulvis es et in pulverem reverteris.", *Gn* 3, 19.

3. *al fine ... principio*: cfr. "Ego sum Alpha et Omega principium et finis dicit Dominus Deus qui est, et qui erat et qui venturus est Omnipotens.", *Ap* 1, 8.

3. *di principio*: compl. di moto da luogo; 'dall'inizio della vita'.

Tuttavia non può essere esclusa l'eventualità che questo elemento grammaticale adempia anche ad una funzione specificativa in riferimento a *quel che* (lett. 'dell'inizio').

4. *Come ch'*: congiunzione; 'in qualunque modo' (cfr. es. Boccaccio, *Decam.*, II, 4, 5). Tale congiunzione può esprimere anche un valore concessivo.

*altri*: pron. indefinito soggetto.

*si metta in panni e 'nvolle*: lett. 'si copra e si avvolga in abiti'. Dunque: 'in qualunque modo si vesta'.

*'nvolle*: (< involgere); avvolgere, ricoprire. Cfr. es. Anonimo, *Il Pianto della Vergine Maria*, cap. 3, 36; Anonimo, *Libro de le virtudi de le pietre preziose*, 318.

Si noti l'utilizzo di questo verbo all'indicativo presente nonostante esso sia coordinato al congiuntivo *metta*. Con ogni probabilità la presenza di tale modo verbale è dettata dall'esigenza di determinare la rima (rima grammaticale) con *volle* del v. 1.

5. *in pel*: di pelliccia; lett. 'la pelle e il mantello di pelo degli animali'.

*s'addorni*: 'si renda provvisto'. (vd. *TLIO*, adornare, 2).

Per quanto concerne la costruzione di questo verbo con la preposizione *in*, cfr. es. Chiaro Davanzati, *Io voglio star sovra laudar l'amore*, v. 9.

6. *in acqua*: oltre a costituirne l'elemento vitale, l'acqua rappresenta l'ambiente naturale fondamentale per i pesci; l'elemento di cui questi si 'rivestono' (vd. v. 4). Cfr. "il proprio luogo del pesce è l'acqua; lèvalo da l'acqua, incontenente va a ruina;", F. Sacchetti, *Sposizioni di Vangeli*, Sp. 20, 183.

*suo*: aggettivo possessivo indeclinabile.

7. Proposizione principale. Si costruisca ed intenda: 'ogni essere umano dovrà necessariamente ripercorrere (*terrà*) la medesima strada (*via*) percorsa (*che tenne*) precedentemente (*'l primo*)'.

*pur*: avv. con valore continuativo.

*'l primo*: al primo; all'inizio. Cfr. es. "Ch'al primo quando amai / di folle amor mi prese; / or son d'amor cortese / più ch'io non coninzai," Chiaro Davanzati, *Assai m'era posato*, vv. 37-40.

8. Si intenda: 'con il restituire ad ogni elemento di cui si compone, la sua essenza vitale'.

*rendendo*: gerundio con valore strumentale.

9-10. Si intenda: 'cosicché (*per*) egli sarà privo (*rimanere spento*) di quella facoltà (*della virtù*) che in vita (*qui*) alimenta il corpo (*'l corpo notrica*).

9. Proposizione con valore consecutivo. Tuttavia la preposizione *per* evidenzia la continuità dell'azione espressa dal precedente gerundio, accentuandone l'aspetto durativo (es. fino a quando; fino al punto in cui).

*rimanere spento*: lett. essere privo; essere mancante. Cfr. es. "e mostri me d'ogni vertute spento", Dante, *Amor, da che convien pur ch'io mi doglia*, v. 3.

10 L'autore allude alla forza che consente al corpo umano di rimanere in vita. A tal proposito si consideri il seguente passo esemplificativo della fisiologia umana: "Delle quattro virtù, che sostengono gli animali a vita. Sappiate che in ciascuno corpo che ha sufficienti membri, sono quattro virtù, istabilite e formate per li quattro elementi e per loro natura, cioè appetitiva, retentiva, digestiva ed espulsiva. (...) Queste quattro virtù servono a quella virtude che nutrica e pasce il corpo.", Anonimo, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, L. 2, cap. 33, 305.

11-12. Versi di non liquida comprensione. Si provi ad intendere: 'Poiché Dio vuole che il desiderio di vivere (*nostra speme*) non trattenga (*non tenga*) nel mondo (*qui*) i timorati di Dio (*chi 'l teme*).

11. *Volendo*: gerundio con valore causale.

*nostra speme*: lett. 'la speranza di noi esseri viventi' (?).

12. *non tenga*: trattenere, impedire. La volontà di vivere e la conseguente paura della morte inibisce il desiderio naturale dell'uomo a ricongiungersi con Dio.

13. *e'*: rif. a *chi* del v. 12.

*nimica*: in associazione a *morte*, cfr. es. 1 *Cor* 15, 26; Pieraccio Tedaldi, *La crudel Morte, nimica, di vita*, v. 1; Ricciardo degli Albizi, *Che fate, donne, che non soccorrete*, v. 4; Ciampolo di Meo degli Ugurgieri, *Eneide volgarizzata*, L. 11, 391.

14-15. Si costruisca ed intenda: 'ma desideri (*e'*, soggetto) la morte (*lei*) come colei che (*chi*) lo (*lui*) guida nell'aldilà, in paradiso, nel quale è possibile contemplare (*dove si vede*) Dio (*d'ogni luce luce*)'.

14. *lei*: rif. a *morte*; pron. tonico in caso accusativo (vd. v. 1).

*lui*: rif. a *e'* del verso precedente (vd. v. 13)

15. *d'ogni luce luce*: annominazione. Si intenda: 'lett. la luce da cui deriva ogni altra luce'.

Cfr. es. "Lumen de Lumine", *Symbolum Nicaenum Constantinopolitanum*.

Per quanto concerne unicamente l'effetto retorico offerto da questa figura sulla base di tali sostantivi, si consideri anche: Dante, *Pur.* XXIX, v. 91; Dante, *Par.*, II, v. 145.

Morte, nel mondo tu discreta e giusta,  
 che fai tornare in fine  
 la cosa in quel che fatta fu di prima,  
 quanto me' ch'altro la tua pena gusta,  
 chi punge con suo spine 20  
 la povertà che que' che più si stima.  
 Tu ci appareggi sì che lima lima  
 per te all'altro l'un, niun puote fare,  
 veggendoci atterrare.  
 Insieme al pari il grande giù col basso 25  
 lasciò del men al più; ch'abbiamo in vita  
 rimane alla partita,  
 lasciando l'uno et l'altro dietro al passo.  
 Qui dal pover invidia, al ricco guerra,  
 termini tu ponendo ognuno in terra. 30

**16** e giusta] a giusta Rn **18** in quel] in quello Fl<sup>42</sup> Rn **19** me'] men Fl<sup>42</sup> Fr<sup>6</sup> • ch'altro] ch'altra Fl<sup>42</sup> • tua pena] tuo pena Rn Fl<sup>42</sup> • gusta] ingiusta Vch<sup>1</sup> e giusta Rn **20** chi] che Vch<sup>1</sup>, Rn, Fr<sup>6</sup> • punge] pingie Rn • suo] sue Vch<sup>1</sup> Fr<sup>6</sup> **21** que'] quel Rn **22** Tu ci] Tui ci Vch<sup>1</sup> • lima lima] l'una lima Rn **23** per te] par te Rn • l'un, niun] l'un niuno Rn niun Fr<sup>6</sup> • puote] puo Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> **24** veggendoci] veggendosi Vch<sup>1</sup> Rn Fl<sup>42</sup> **25** al pari il grande] il grande al pari Rn **26** del men] del meno Fr<sup>6</sup> dal meno Vch<sup>1</sup> Rn Fl<sup>42</sup> • abbiamo] abbiano Fr<sup>6</sup> **28** l'uno et l'altro] l'uno all'altro Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> l'uno l'altro Rn **29** dal pover] dai al pouero Rn dal pouero Fl<sup>42</sup> Fr<sup>6</sup> • invidia] d'invidia Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> • al ricco] a richo Rn arrigho Fl<sup>42</sup> **30** ognuno] ongniuomo Rn

16. *Morte*: si noti l'artificio della *cobla capdnal*, in virtù del quale le stanze successive di questa canzone si aprono mediante la ripetizione di questo medesimo termine. La medesima costruzione della stanza si ritrova, per esempio, nella canzone di Lapo Gianni *O Morte, della vita privatrice* oppure nella canzone d'autore anonimo *O Morte fera e dispietata*.

*discreta e giusta*: dittologia sinonimica: 'capace di comprendere rettamente la realtà che le si pone di fronte'.

La morte infatti non dimostra alcuna preferenza di sorta nei confronti delle sue 'vittime'. Tuttavia l'aggettivo *discreta* può essere inteso anche nel suo significato di "atto a non creare disturbo" (vd. *TLIO*, discreto, 1; 1.1; 3).

17. *che*: pron. relativo; rif. a *Morte* del verso precedente.

*fai tornare*: 'ritornare ad una precedente condizione'; 'ri-mutare'. Cfr. es. "A denotare, che nella conversione l'uomo dee sé aumilare, però che dee tornare in cenere, e però che fu formato, ed è di terra.", Anonimo, *L'Ottimo Commento della Commedia, Purgatorio*, c. 9, 143; "forse ch'avrà a tornare in sua drittura / la ditta stella, che mi dà conforto.", Guittone, *La planeta mi pare oscurata*, v. 10; "così poria la vostra disdegnanza / tornare in amorosa pietanza", Mazzeo di Ricco, *Lo gran valore e lo presio amoroso*, v. 19.

*in fine*: avv., alla fine.

18. *la cosa*: la creatura (sia essa umana o materiale).

*in quel che fatta fu di prima*: 'nel suo stato originario' (vd. v.3).

*di prima*: locuz. avverbiale; lett. 'prima'. In questo contesto: 'al principio, in precedenza' (vd. v. 7).

Cfr. es. "com'è scritto di prima", Brunetto Latini, *Il Tesoretto*, v. 910; "a li quali maggiore autorità è da dare di poi che di prima.", Anonimo, *Trattati di Albertano da Brescia volgarizzati, De amore*, L. II, cap. 11, 5027.

19-21. Versi la cui costruzione ed interpretazione risultano alquanto difficoltose. Si provi dunque a costruire ed intendere: 'colui che (*chi*) la povertà (soggetto) affligge con i suoi tormenti e le sue privazioni (*con suo spine*), accetta (*gusta*) meglio che ogni altra cosa (*quanto me' ch'altro*) la tua condanna (*la tua pena*; rif. a *Morte*) rispetto invece a colui che dispone di ingenti ricchezze (*che que' che più si stima*).

20. *suo*: aggettivo possessivo indeclinabile; vd. v. 6.

22. *appareggi*: da *appareggiare*; "rendere uguali", "considerare di pari valore" (vd. *TLIO*, 1.1.2; 1.2).

*sì che*: correlazione consecutiva.

22-23. Si costruisca: *per te lima lima l'un all'altro*. Si intenda: 'grazie a te (rif. alla morte) la lima 'livella' indifferentemente gli uni agli altri'.

22. *lima*: sost., soggetto.

*lima*: verbo; indicativo presente di terza persona singolare (vd. 'appareggiare' v. 22).

Si noti ancora la figura retorica dell'annominazione (in questo contesto è difficile distinguere il confine esistente tra tale artificio retorico e quello invece della figura etimologica).

Sebbene in un contesto differente e con funzioni grammaticali diverse da quelle occorrenti in questo verso, si osservi il termine in questione nei seguenti passi: "se mmi fa lima lima, i' 'n lei da' da'"; Niccolò Soldanieri, *I' vo' bene a chi vuol bene a mme*, v. 7; "Ma s'io pilucco / e mucco / dirò: lima / lima / che non bima / l'altru' bima!"; F. Sacchetti, *La lingua nova*, vv. 226-232.

23. *per te*: compl. mezzo.

*niun puote fare*: prop. con valore incidentale. Si intenda: 'nessun altro può compiere una opera simile'.

*puote*: indicativo presente di terza persona singolare, può, seguita da epitesi di -te.

24. Si intenda: 'dal momento che noi essere umani ci vediamo seppellire'.

*veggendonci*: gerundio con valore causale.

*atterrare*: sotterrare (vd. *TLIO*, *atterrare*<sup>2</sup>, 1). In questo contesto fortemente allusivo ed ambiguo tale verbo può essere inteso anche nel suo significato di "abbattere", "uccidere" (vd. *TLIO*, *atterrare*<sup>1</sup>, 1; 4).

25-27. Ennesimo luogo del testo di non facile ricostruzione sintattico-semanticca. Si provi dunque ad intendere: 'nello stesso modo (*al pari*) il dignitario (*il grande*) insieme con l'uomo di umile condizione sociale (*col basso*), morendo, dovette abbandonare (*giù lasciò*) quanto di molto o di poco di ricchezza possedeva (*del men al più*); alla nostra dipartita (*alla partita*) ciò che noi possediamo mentre viviamo (*ch'abbiamo in vita*) invece rimane'.

25. *al pari*: lett. 'assieme', 'in egual misura', 'come'.

Cfr. es. "Ne venisse talento / D'andare al pari con altre maggiori.", F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell'antico testo a penna barberiniano)*, pt. 2, cap. 15, v. 23.

26. *del men al più*: lett. 'dal poco al tanto' (il bene, le ricchezze; sottinteso).

28. L'autore muta la visione prospettica del racconto, ponendosi dalla parte dei beni terreni, dai quali l'essere umano, con la sua morte, è costretto a separarsi.

Si intenda: '(il soggetto è *ch'abbiamo* del v. 26; ovvero, i beni materiali) lasciando entrambi (*l'uno et l'altro*; rif. a *il grande giù col basso* del v. 25) dietro di sé nel momento ultimo del passaggio dalla vita alla morte (*dietro al passo*)'.

28. *al passo*: alla morte; cfr. F. Petrarca, *Standomi un giorno solo a la fenestra*, R.V.F. 323, v. 9; Chiaro Davanzati, *Amore, io non mi doglio*, v. 48.

29-30. Si costruisca ed intenda: 'Nel mondo (*Qui*), tu morte (soggetto), poni termine (*termini*) all'invidia dalla parte del povero (*dal pover*) e alla guerra invece al ricco, uccidendo e seppellendo ogni uomo (*ognuno*)'.

30. *ponendo in terra*: gerundio il cui valore sembra oscillare tra una funzione causale ed una invece strettamente strumentale.

Sulla base del precedente infinito “atterrare” (vd. v. 24) anche questa espressione può essere intesa nel suo significato sia di “abbattere” sia in quello di “seppellire”.

Morte, di trista vita sè riposo,  
 tu, a chi acquista fama,  
 per quinci tôrlo, di vita nol toglì  
 ma chi in oprar virtù è nighittoso,  
 può dir che·ssé non ama. 35  
 Dunque non tu ma e' può dir lo spogli,  
 morto lui è come sa', té l'accogli,  
 po' che di sé non esce in vita nome  
 se non di bestia come,  
 così lui ispegnendo, nulla spegni. 40  
 Chi nasce dè saper che 'l corre forte  
 per sua natura a morte;  
 onde i savi al ben far pongon gl'ingegni,  
 ché sol nell'operare ognun può dire  
 ch'altrove e qui sta il vivere e 'l morire. 45

32 acquista] a questa FI<sup>42</sup> 34 oprar] operar Rn FI<sup>42</sup> Fr<sup>6</sup> 35 dir] dire Rn 36 e' può] ci può Vch<sup>1</sup>  
 egli può Rn • dir] dire Rn • lo spogli] si spogli Rn si spolghi Fr<sup>6</sup> 37 lui è] e Rn essere FI<sup>42</sup>  
 esci Fr<sup>6</sup> • sa' te] atte Rn FI<sup>42</sup> saette Fr<sup>6</sup> • l'accogli] lo colgli Fr<sup>6</sup> 41 saper] sapere Rn • che 'l  
 corre] che corte Rn che corre Vch<sup>1</sup> FI<sup>42</sup> 42 per sua] per suo FI<sup>42</sup> 43 al ben] a ben Vch<sup>1</sup> FI<sup>42</sup>  
 • far] fare Rn 44 ché sol] che son Fr<sup>6</sup> • ognun] ongniuon Rn

31. *di trista vita*: 'di una vita miserabile'. Cfr. es. "e vorria inanzi sempre bisognoso / essere stato e in vita trista e prava, / ch'avere avuto tal fiata bene / e ora sostener nioise pene.", Boccaccio, *Teseida delle nozze d'Emilia*, L. 4, ott. 25, vv. 5-8; "e piagnere e senza pro dolersi della vita trista e negligente, la quale menarono:", Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, c. VII(ii), par. 154, 445.

32. *a chi*: compl. di termine dipendente da *nol toglì* del v. 33.

*acquista fama*: la rinomanza; ovvero, "(...) quella / che trae l'uom del sepolcro e 'n vita il serba.", F. Petrarca, *I Trionfi, Triumphus Fame I*, v. 8-9.

In questo contesto l'autore intende riferirsi alla "buona fama" che deriva da una vita condotta all'insegna delle virtù e del bene. In tal senso, cfr. es. "Abbiamo adunque che per correggersi da' vizii e da' peccati, s'acquista la grazia Dio, com' è detto: e così similmente se ne acquista buona fama appetto gli uomini di questo mondo:", Matteo Corsini, *Rosaio della vita*, cap. 13, 30; (si consideri inoltre anche F. Sacchetti, *Lasso, ch'a morte pur mi mena il tempo*, v. 42).

In contrapposizione a quest'ultima si pone la "mala" fama; cfr. es. Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, cap. 173, 131.

In ultima analisi il termine "fama" può essere inteso nel suo significato strettamente letterale di "ottenere il riconoscimento altrui a causa del proprio agire, determinando il ricordo di sé".

Estremamente esemplificative di questo concetto si rivelano le parole espresse da Francesco da Buti a commento dei vv. 47-51 del ventiquattresimo canto dell'*Inferno* dantesco: "Disse il Maestro; cioè Virgilio: ché seggendo in piuma; cioè per sedere ad agio in guanciaie o piumaccio, In fama non si vien; cioè in nominanza laudabile, né sotto coltre; giacendo ancor non si vene in fama, né in pregio; potrebbe ancor dire lo testo dinanzi: ché giacendo in piuma; et intende l'autore per questo, che per istare in dilicatezze non s'acquista fama, Senza la qual; cioè fama: et è fama, secondo che si piglia in bene, chi avrà notizia con loda, chi sua vita consuma; cioè chi

passa sua vita, che non acquista fama per le buone opere, Cotal vestigio in terra di sé lascia; cioè memoria: imperò che vestigio è la pedata del piè, che dimostra che quivi è stato il piè e così ne fa memoria, e però vestigio si può porre per la memoria, Qual fummo in aere; che non vi lascia alcuna memoria di sé, et in acqua la schiuma; che similmente niuna apparenza di sé lascia, poi che è disfatta.”, F. da Buti, *Commento all’Inferno*, c. 24, 46-57, 620.

33. *per quinci tôrlo*: lett. ‘con il toglierlo’ (-lo; pron. accusativo enclitico, rif. a *chi* del verso precedente) da qui (avv., *quinci*).

La preposizione *per* esprime un valore strumentale. Si intenda dunque: ‘con il togliere fisicamente questi dal mondo’.

*di vita nol toglì*: ‘(tu, *Morte*; soggetto) non lo togli realmente dalla vita, dal momento che il suo ricordo non svanirà tra i viventi’.

34. *nighittoso*: pigro, restio. Per quanto concerne la costruzione con la preposizione *in* (*nighittoso in oprar*), cfr. es. Anonimo, *De Amore di Andrea Cappellano volgarizzato*, L. I, cap. 18, 171.

35. Si intenda: ‘(chi; soggetto) può affermare a ragione di non desiderare per se stesso il bene (*ssé non ama*)’.

36. Si costruisca ed intenda: ‘Di conseguenza (rif. al fatto di non lasciare dopo la morte alcun ricordo di sé; vd. v. 32 e v. 34) non tu (rif. alla morte) ma costui (*ma e*) può dichiarare che (sotto inteso) tu lo privi della vita’.

*lo spogli*: in merito all’espressione “spogliare della vita”, cfr. es. Ugo Panziera, *Trattati*, cap. 8, 19, v. 5; A. Pucci, *Il Centiloquio*, c. 1, t. 3, v. 9.

37. Verso la cui costruzione e la cui comprensione si rivelano alquanto difficoltose. Si provi comunque ad intendere: ‘dal momento che (*come*) tu, morte, conosci che costui (*lui*; rif. a *chi* del v. 34 e ad *e*’ del v. 36) è morto, tu (*té*) l’accogli’.

*come sa*’: proposizione il cui significato e il cui valore sintattico sono forse da considerare analoghi a quelli relativi all’espressione “Or come sai” (con una valenza oscillante tra quella causale e quella invece consecutiva).

Cfr. es. “Or come sai che le più volte è gara / dove poder con gran poder confina, / mosse guerra fra noi aspra e amara.”, F. degli Uberti, *Il Dittamondo*, L. 1, cap. 23, vv. 7-9.

*tè*: pron. soggettivo di seconda persona singolare, tipico del fiorentino vernacolare (?).

38. Si intenda: ‘poiché in vita non ha lasciato alcun buon ricordo della sua persona’.

*di sé ... non esce ... nome*: lett. ‘il suo (*di sé*) nome (soggetto) non è citato e ricordato (*non esce*)’.

Cfr. es. “E lo tuo nome è uscito fuori nelle genti per la tua bellezza, la quale io avea posta sopra te, dice lo Signore Iddio.”, Anonimo, *Bibbia volgare*, Ez 16, 14.

39. Si costruisca: *se non come* (“nome”; sott.) *di bestia*. Si intenda: ‘(rif. a *esce* del verso precedente) se non unicamente un nome che indichi il suo essere stato in vita simile ad un animale e non un uomo virtuoso’.

40. Si intenda: ‘così privando costui della vita, sottrai alla vita una nullità, nessuno di realmente importante’.

*ispegnendo*: gerundio con valore strumentale. Per quanto concerne l’utilizzo del verbo “spegnere” nella sua accezione di “morire”, “togliere la vita”, cfr. es. “O Morte, partimento d’amistate, / o senza pietate, / di ben matrigna ed albergo di male, / già non ti cale – a cui spegni la vita.”, *O Morte, della vita privatrice*, vv. 33-35.

41. *’l*: “el”; pron. proclitico nominativo maschile di terza persona singolare (rif. *chi*).

*forte*: avv., velocemente.

42. *a morte*: per quanto concerne l’espressione “correre a morte”, cfr. es. “Ben vedi omai sì come a morte corre / ogni cosa creata, et quanto all’alma / bisogna ir lieve al periglioso varco.”, F. Petrarca, *R.V.F. 91, La bella donna che cotanto amavi*, , vv. 12-14; “Le sue leggi paterne, invito e franco / Come uom che per giustizia a morte corre.”, F. Petrarca, *I Trionfi, T. Famae II*, vv. 83-84; “Istolto corre a morte.”, Anonimo, *Proverbi e modi proverbiali*, 117.

43. *onde*: avv. con valore consecutivo.

*al ben far pongon gl’ingegni*: ‘rivolgere ed applicare l’intelligenza al fine di operare il bene’.

Cfr. es. “quasi dica di te, Dante, e degli altri antichi Romani, ch'al ben fare, come tu, pongono l'ingegni;”, *L'Ottimo Commento della Commedia, I Inferno*, c. 15, 290.

44-45. Si costruisca ed intenda: ‘poiché soltanto (*ché sol*) vivendo virtuosamente (*nell'operare*), ognuno può affermare che nell'aldilà (*altrove*) vi è la vera vita (*sta il vivere*) e che nel mondo vi è (*sta*; sotto inteso) la vera morte (*l morire*) dell'uomo’.

44. *ché*: cong. causale.

*nell'operare*: infinito sostantivato. Rif. a *oprar virtù* del v. 34.

45. *altrove*: avv., allusione al vita dopo la morte. Dunque: ‘all'aldilà’.

Si noti la marcata antitesi con l'avverbio *qui*, la quale si fonda sull'antinomia dei concetti di “vita” e di “morte”. Tale antitesi inoltre struttura gli elementi costitutivi del verso attraverso una loro organizzazione simmetrica, il cui centro è costituito dal verbo “stare”: *altrove : qui : vivere : morire*.



Morte, tu·ssè in altrui de' vizii freno,  
 pensando noi ch'altrove  
 in errando, qui aver convienci loco,  
 perch' è là il diletto, qui, è veleno.  
 L'appetito rimuove 50  
 colui che ve' come si sta qui poco;  
 morendo si dovria far riso e gioco,  
 credendo quel che santa chiesa canta  
 poiché niuno s'ammanta,  
 senza morir, del manto de' beati. 55  
 Chi per giustizia a morte è giudicato,  
 v'è per altrui menato,  
 e noi per noi ogn'or vi siàn menati.  
 E giunti lì perché dunque piangiamo  
 ch'al porto giunti siam per che nasciamo? 60

**46** in altrui] altrui Vch<sup>1</sup> **48** inerrando] inarrando (α) Vch<sup>1</sup> innarando (α) Rn narrando (α) Fr<sup>6</sup> • aver convienci] auere conuenci Rn conviene averci Fl<sup>42</sup> **49** perch' è là] perché di la α • il diletto qui] qui 'l diletto Fl<sup>42</sup> Fr<sup>6</sup> quel diletto Vch<sup>1</sup> **50** rimuove] rimane (α) Fl<sup>42</sup> rimone (α) Fr<sup>6</sup> **51** si stà qui poco] qui si sta poco Fl<sup>42</sup> **52** riso] risa Vch<sup>1</sup> **53** quel] quello Rn **55** morir] morire Rn 'l morir Fl<sup>42</sup> • del manto] del sangue Vch<sup>1</sup> nel sangue Rn **58** ogn' or] ongniora Rn • menati] cenati Rn **59** piangiamo] pangiamo Vch<sup>1</sup> **60** porto] torto Rn • siam] sian Vch<sup>1</sup> Rn siamo Fl<sup>42</sup>

46. *freno*: il morso che si pone in bocca al cavallo e a cui si collegano le briglie, consentendo al cavaliere di governare e di condurre l'animale.

Nel contesto figurato di questo verso ed in riferimento ai vizi, il freno allude alla capacità della morte (o meglio, del pensiero della morte) di limitare e di contenere la negativa influenza che i vizi esercitano sull'essere umano.

Cfr. es. *ivi*, *Appendice, O gloria vana, fummo de' mondani*, v. 7.

47-49. Versi di non limpida ricostruzione e comprensione. Si provi ad intendere in termini generali: 'mentre noi pensiamo (*pensando noi*) di vagare alla ricerca (*in errando*) della gioia e del piacere (rif. a *il diletto* del v. 49) in un luogo differente da quello in cui siamo (*altrove*), in questo mondo (*qui*) dobbiamo invece stare (*aver convienci loco*), preparandoci degnamente alla vita futura dell'aldilà, dal momento che è nell'aldilà (*là*) che si conoscerà la vera gioia della beatitudine (*il diletto*), mentre nel mondo (*qui*) vi è (è) il male (*veleno*)'.

47. *pensando*: gerundio con valore temporale, volto ad esprimere la contemporaneità dell'azione espressa dal verbo "pensare", la quale contemporaneità innesca nel contempo la contrapposizione antitetica con *aver convienci loco* del verso successivo.

47-48. *ch'altrove / in errando*: costruzione difficilmente giustificabile. Si provi a ricostruire fedelmente: 'che ci conviene (*convienci*), vagando in ricerca (*in errando*), aver dimora (*aver loco*) altrove'.

*in errando*: vagare in ricerca (?); cfr. es. "Cantar voglio et te laudando, / sancto apostolo beato; / di Cristo fosti in errando, / le tue virtù Dio ringratiando.", *Il Laudario Magliabechiano II. I. 122 di Firenze, Novel canto, dolce sancto*, vv. 2-5.

48. *qui*: nel mondo. In merito all'opposizione con *altrove*, cfr. v. 45.  
*aver ... loco*: 'stare'; 'dimorare', 'avere il proprio posto'. Cfr. es. "Dunque, ki se repensa, savio è / d' avere loco fra la bona gente", Anonimo, *Il Bestiario moralizzato*, 12, v. 12.
49. Dal punto di vista metrico si applichi la dialefe dopo *là* e la sinalefe in *qui*, ^ è.  
*là*: allusione al paradiso. Si noti l'insistita antitesi degli avverbi di luogo (vd. *qui*).  
*qui, è veleno*: cfr. es. "O cieco mondo, di lusinghe pieno, / mortal veleno – in ciascun tuo diletto, / fallace, pien d'inganni e con sospetto. / Folle è colui ch'a te driza 'l freno, / quando per men – che nulla quel ben perde, / che sopra ogn'altro amor luce e sta verde. / Però già mai di te colui non curi, / che 'l frutto vuol gustar di dolci fiori.", *Poesie musicali del Trecento*, Jacopo da Bologna, *madr. 13*.
50. *L'appetito*: 'il desiderio', 'le voglie dettate dall'istinto' (vd. *TLIO*, appetito, 1.1; 1); compl. oggetto di "rimuovere".
51. *che ve' ... poco*: prop. relativa soggettiva. Si intenda: 'colui che conosce e comprende (*ve'*) che la vita umana è breve (*come si stà qui poco*)'.
52. *morendo*: gerundio  
*dovria*: condizionale provenzale presente in *-ia*.  
*far riso e gioco*: perifrasi tesa ad indicare il sentimento di gioia che, secondo l'autore, l'essere umano dovrebbe provare, pensando di raggiungere dopo la morte la vita eterna.  
 Cfr. es. "Io m'aggio posto in core a Dio servire, / com'io potesse gire in paradiso, / al santo loco, c'aggio audito dire, / o' si mantien sollazzo, gioco e riso.", Giacomo da Lentini, vv. 1-4; "E per aver nel santo paradiso / l'et[t]erna gloria che mai non vien meno, / ove sempre si canta en gioco e riso / vedendo quel Signor tanto sereno, / noi vogliam pensar con cuor assiso / ne la morte e spregiare ogni terreno, / né lassar questo mondo sì gattivo, / che fa chi 'l segue di tanto ben privo.", Neri Pagliaresi, *Leggenda di Santo Giosafà*, pt. 3, 26, vv. 1-8.
53. Cfr. "Et exspecto resurrectionem mortuorum, et vitam venturi saeculi.", *Symbolum Nicaenum Costantinopolitanum*.  
*credendo*:  
*santa chiesa*: cfr. "Et unam sanctam catholicam et apostolicam Ecclesiam.", *Symbolum Nicaenum Costantinopolitanum*.  
*canta*: proclamare, recitare. Cfr. es. "E così la Chiesa canta: Tu solo Santo, Tu solo Signore (...)", D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 1, cap. 25, 1, 200.
54. Prop. causale.  
*s'ammanta*: da ammantare; lett. "avvolgere", "rivestire"; "adornare" (vd. *TLIO*, ammantare, 1; 1.3).
55. *del manto de' beati*: 'della condizione gaudente tipica dei beati'. Il privilegio di essere ammesso alla corte di coloro cui Dio ha salvato l'anima. Si noti la figura etimologica con *s'ammanta* del verso precedente.
56. *per giustizia*: compl. di causa efficiente; 'dalla giustizia terrena'.  
*a morte è giudicato*: 'è condannato a morte'. Cfr. es. "E Giulio Cesare non li volle giudicare a morte", Anonimo, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni* (ed. Gaiter), L. 1, cap. 36, 1; "ché 'l voleano a morte giudicare.", Binduccio dello Scelto, *La Storia di Troia* (ed. Gozzi), cap. 512, 531.
57. *per altrui*: compl. d'agente; 'da terzi'.  
*menato: a morte* (sottinteso).
58. *e*: cong. con valore avversativo.  
*per noi*: compl. d'agente; 'da noi stessi, in quanto creature terrene e finite' (vd. *per sua natura* del v. 42).  
*siàn*: prima persona plurale dell'indicativo presente del verbo essere con la desinenza *-an* tipica del volgare fiorentino.
59. *E giunti li*: lett. 'e una volta giunti di fronte alla morte' (rif. a *a morte* del v. 56; vd. *al passo* del v. 28 ).
60. Si intenda: 'dal momento che siamo approdati (*giunti siam*) a quella medesima meta (*porto*) dalla quale noi uomini conosciamo la vita (*per che nasciamo*)?'.

*al porto*: sostantivo. Il paradiso. Cfr. es. “Quando il corpo serà morto, / fa’ che l’anima abbia porto / di Paradiso e gloria.”, F. Sacchetti, *Stava Madre dolorosa*, vv. 58-60; “e lascia tutto ciò che il secolo possa fare, per che possa securamente arrivare al porto di paradiso. Non creda già l’uomo, che fu fatto allo esempio di Dio, e a cui se none del Signore servire fu a lui donato, di guardare di peccato, che chi averà il mondo come bestia che non ha attendere ragione di sua vita. L’uomo fue fatto diritta figura, ch’elli andasse diritto, e vedesse il cielo, dove è il suo retaggio se non lo perde perde per suo peccato. A lui fu prima donato lo retaggio del paradiso; ma elli e riprendere e ricomperare il puote per lo consiglio di Santa Chiesa. Ma non è così delle bestie, a cui Iddio che le fece non diede senno né discrezione, e misele nella soggezione e servitudine dell’uomo, e loro ordinò che andassono tutte verso terra. E perciò quando la bestia muore è passata senza rivenire; ma l’uomo riverrà in di del gudicio in diritto stato di gioventù, e renderà ragione di sua vita.”, Anonimo, *Bibbia vogare, Pr 31*, 14.

Morte, non crudel sè ma s'è piatosa  
ché pace a ciascun dai  
di guerre e di pensier che 'l mondo dacci.  
Tu·ssè colei per cui la mente posa  
di que' che qui trae guai 65  
per operar ché di là non si allacci.  
Senza te ben non s'ha ch' altri procacci  
per che convien ch'altrui tu die la pinta  
e giugner dove vinta  
è ogni pena a chi l' ha' qui servito. 70  
Dunque ben provo che·ttu sè cagione,  
per divina ragione,  
a farci avere del bene infinito,  
così que' che star qui disia e pregia,  
non sa che vita sia, però ti spregia. 75

**61** crudel] crudele Rn • s'è piatosa] se pietosa Fr<sup>6</sup> **63** guerre] guerra Rn • pensier] pensiero Rn  
pensieri Fl<sup>42</sup> **65** di que'] di quelli Rn • trae] tra' Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> • guai] huai Fl<sup>42</sup> **66** operar]  
operare Rn Fl<sup>42</sup> **67** ben] bene Rn Fl<sup>42</sup> • procacci] percacci Fr<sup>6</sup> **68** convien] chonuiene Rn  
• die] dia Vch<sup>1</sup> Rn Fl<sup>42</sup> **69** e giugner] e giungniere Rn a giugnier Fl<sup>42</sup> • vinta] vita Fr<sup>6</sup>  
**70** servito] seruita Fl<sup>42</sup> Fr<sup>6</sup> **71** che·ttu sè] io che se Fr<sup>6</sup> **73** a farci avere] a far hauer Vch<sup>1</sup> a fare  
auere Rn Fl<sup>42</sup> • del bene] del ben bene Vch<sup>1</sup> del bene bene Rn Fl<sup>42</sup> **74** que'] quei Rn quel  
Fr<sup>6</sup> • che star] che stare Rn star Fl<sup>42</sup> che sta Fr<sup>6</sup> • e pregia] e spregia Fr<sup>6</sup> **75** vita] uta Rn  
• ti spregia] ti pregia Fr<sup>6</sup>

61. *crudel*: lett. “insensibile”, “incapace di provare pietà” (vd. *TLIO*, crudele, 1).

Si osservi dunque l'opposizione antinomica con il successivo *pietosa*. L'autore rivoluziona la *comune opinio*, secondo la quale la morte è indifferente ai singoli destini umani. Cfr. es. “Morte fera e dispietata, / crudele senza pietanza, / per ragione sei blasmata;”, Anonimo, *Le rime della scuola siciliana*, vv. 1-3. Si consideri anche: “o crudel Morte; or ài 'l regno d'Amore”, F. Petrarca, *Or ài fatto l'extremo di tua possa*, v. 2; Pieraccio Tedaldi, *La crudel Morte, nimica di vita*, v. 1.

*pietosa*: cfr. es. “Ma poi che i sospir venni a udire / del gran lamento e la pietosa morte / che ciascun fece, qui non sarei dire”, F. degli Uberti, *Il Dittamodo*, L. 4, cap. 20, vv. 88-90.

62. Prop. causale.

*pace ...dai*: ‘dare riposo e tregua’; ‘porre termine’.

63. *di guerre e di pensier*: ‘dai ogni conflitto, sia armato che interiore (vd. *TLIO*, guerra, 1; 2.2) e dalle preoccupazioni’.

64-65. Si provi ad intendere: ‘con la morte (*per cui*) la mente umana (*la mente* del v. 64; soggetto) conosce la fine (*posa*) di tutto ciò (*di que' che*) che nel mondo (*qui*) causa sofferenza (*trae guai*) per il suo costante affannarsi (*per operar*) nel tentativo di non pensare al giorno in cui essa dovrà inevitabilmente morire (*ché di là non si allacci*)’.

64. *per cui*: compl. di mezzo.

*posa*: ha (sottinteso) *posa*. Lett.: ‘avere termine’, ‘riposare’.

65. *di que'*: compl. d'argomento.

*trae guai*: lett. ‘emettere lamenti’.

66. *per operar*: compl. di causa.

*ché di là non si allacci*: prop. finale. Si intenda: ‘affinché la mente (soggetto) non si imbrigli nel pensiero dell’aldilà (*di là*)’.

*si allacci*: lett. “legare con un laccio”; “ridurre in condizione di non poter reagire” (vd. *TLIO*, allacciare, 1; 1.2).

Con riferimento alla mente, cfr. es. Jacopone da Todi, *Amor de caritate, perché m’hai sì ferito?*, v. 136.

67. Si provi ad intendere: ‘senza di te, o morte, davvero (*ben*) non esiste alcuno che (*non s’ ha ch’altri*) si dia da fare (*procacci*) nel dare pace tutti gli affanni (rif. ai vv. 61-65)’.

68. *per che*: ‘per il qual motivo’, ‘per cui’.

*ch’altrui tu die la pinta*: lett. ‘è necessario (*convien*) che tu dia ad altri una spinta’.

*die la pinta*: in questo contesto tale espressione assume una sfumatura figuratamente positiva, evidenziandone l’aspetto provvidenziale.

In merito invece al significato letterale di “spinta”, cfr. es. “e quando è così colmato, ed eglino gli danno la pinta e fannolo cadere in terra;”, F. Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*, 81.

Si noti l’arcaica desinenza *-e* nella seconda persona singolare del congiuntivo presente di un verbo appartenente alla prima classe. Cfr. es. “Perciò ti preghiamo, se potemo grazia in te trovare ne cospetto tuo, che tu ci die questa regione per possessione;”, Anonimo, *Bibbia volgare, Nm 32*, 5.

69-70. Si provi a costruire ed intendere: ‘per giungere dunque (*e giugner*) dove, a chi prima nel mondo lo hai aiutato (*a chi l’ ha’ qui servito*), ogni sofferenza (*ogni pena*) è sconfitta ed ha il suo compimento (*vinta è*)’.

69. *e giugner*: infinito volto ad evidenziare la consequenzialità dell’azione rispetto a quanto espresso dal verso precedente (*tu die la pinta*).

70. *a chi*: comp. di vantaggio.

*servito*: lett. ‘aiutato’ (rif. a v. 68).

71. *provo*: da “provare”; verbo qui inteso nel suo significato di “dimostrare”. Cfr. es. Lapo Gianni, *Amor, nova ed antica vanitate*, v. 33.

*cagione*: la causa.

72. *per divina ragione*: espressione la cui funzione sintattica si rivela alquanto ambigua. Questo elemento grammaticale infatti può essere inteso in termini causali, intervenendo a spiegare il motivo per cui la morte costituisce una *cagione*. La morte dunque può adempiere al compito di alleviare le sofferenze umane unicamente perché tale compito le è imposto dalla volontà di Dio. Tuttavia questa espressione può anche dipendere sintatticamente dal verbo “provare”, assumendo dunque una funzione prettamente strumentale.

Si intenda: ‘dunque io dimostro chiaramente per mezzo di argomenti concernenti Dio’.

Cfr. es. “Unde senza dubbio molte femine [sono buone]; e questo ti provo per ragione divina”, Andrea da Grosseto, *Volgarizzamento del Liber consolationis et consilii di Albertano*, L. 2, cap. 5, 213.

73. *a farci avere*: lett. ‘nel procurarci’; ‘nel porre a nostra disposizione’.

*del bene infinito*: la beatitudine eterna; cfr. es. Agnolo Torini, *Brieve collezione della miseria della umana condizione*, pt. 3, cap. 27, 322.

74. *così*: cong. con valore conclusivo.

*qui*: ‘in vita’; ‘nel mondo’.

*disia e*: esempio di diesinalefe (vd. A. Menichetti, *Metrica italiana*, p. 290)

*pregia*: da pregiare; “apprezzare”.

75. Si intenda: ‘non conosce la bellezza della vita che dopo la morte lo attende, (*non sa che vita sia*) per questo motivo (*però*) non ti presta la giusta considerazione (*ti spregia*)’.

*spregia*: da spregiare; “non considerare con il debito rispetto” (vd. *TLIO*, spregiare, 2.1).

Si noti la rima derivativa con *pregia* del verso precedente.

Canzon per dir di morte i' so che molti  
 a·tte daranno lato  
 per non udir di lor quel che pur fia.  
 Ma quando trovi gente che t'ascolti,  
 e tu di' che beato  
 alcun non ci è, come che 'l grande sia;  
 poi di': «chi morte fé, ci fé la via  
 da gir in ciel, sì che per sepoltura  
 niun dè aver seguendo lei paura.»

80

76 Canzon] Canzona FI<sup>42</sup> • dir] dire Rn • di morte] morte Rn 77 lato] lato Rn 78 udir] udire Rn • di lor] di loro Rn FI<sup>42</sup> Fr<sup>6</sup> 79 trovi] trou Vch<sup>1</sup> • gente che t'ascolti] che gente t'aschoti Fr<sup>6</sup> 81 alcun] alcuno Rn • che 'l grande sia] che grande el sia Rn Vch<sup>1</sup> che grande sia Fr<sup>6</sup> 82 poi] po FI<sup>42</sup> • chi morte] di morte Rn • fé, ci fé] fecie Rn 83 gir] gire Rn FI<sup>42</sup> Fr<sup>6</sup> • in ciel] in cielo Rn FI<sup>42</sup> 84 niun] niuno Vch<sup>1</sup> Rn FI<sup>42</sup> • dè aver] dee auere Vch<sup>1</sup> Rn de auere FI<sup>42</sup> • paura] panra Rn

76. *di morte*: compl. d'argomento.

77. *a·tte daranno lato*: 'ti volteranno le spalle'.

78. *di lor*: compl. d'argomento. Questo complemento può dipendere sintatticamente sia da *udir* che da *fia*. In entrambi i casi il senso profondo del verso non sembra mutare.

80. *e*: cong. paraipotattica.

81. *che beato / ... sia*: 'che nessun uomo è beato di natura e può disporre della beatitudine a suo piacimento (*alcun non ci è*), per quanto potente questi possa essere (*come che 'l grande sia*).

82. *chi morte fé*: rif. a Dio.

83-84. Si costruisca: *sì che, seguendo lei* (rif. alla morte) *per sepultura, niun* (soggetto) *dè aver paura*.

83. *per sepoltura*: compl. di mezzo. Tale complemento sembra dipendere sintatticamente da *seguendo*. Tuttavia non può essere esclusa aprioristicamente l'eventualità che questo sintagma rappresenti un complemento di causa dipendente invece da *aver paura* (lett. 'a causa dell'essere sepolti').

*seguendo*: gerundio con valore strumentale.

84. Dal punto di vista metrico *niun* è considerato dieretico, comportando di conseguenza la sinalefe in *dè ^ aver*. Una seconda ipotesi interpretativa contempla invece *niun* monosillabico e la dialefe tra *dé* ed *aver*.

## XI. Colui che 'l tutto fé, ha ordinato

Il testo di questa canzone è trådito unicamente da tre testimoni: Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup> e Rn (Lu<sup>4</sup> è *descriptus* di Fl<sup>42</sup>).

In Vch<sup>1</sup> tale testo occorre nella sezione conclusiva del *corpus* soldanieriano ed è introdotto da una rubrica attestante, come di prassi in questo codice, l'argomento trattato: «Canzone del vizio della Gola».

La rubrica di Fl<sup>42</sup> invece specifica, oltre al soggetto, anche il nome dell'autore, omettendone però il cognome e rinviando alla prima rubrica del segmento lirico concernente le canzoni del Soldanieri: «Canzone di Niccholo detto / del vizio della ghola».

Più dettagliatamente in Rn il copista riporta rispettivamente il nome completo dell'autore, la città di provenienza e l'oggetto della canzone: «Cançone di Nicholo soldanierj di firenze / parlando sopra 'l uicçio della gola».

Il codice Fr<sup>6</sup> si limita a registrare l'esistenza di questa lirica soltanto nei fogli iniziali, i quali sono riservati agli *incipit* dei componimenti trascritti senza però indicare il numero della carta in cui il testo in esame sarebbe dovuto essere copiato: «Colui che tutto fe' a ordinato».

Il ramo sercambiano della tradizione manoscritta di questa lirica si compone esclusivamente del codice trivulziano delle *Novelle*: Tr.

Delle cinque stanze in cui si articola questa canzone soltanto la quarta stanza non è utilizzata dall'autore lucchese.

La prima sezione di Colui che 'l tutto fé, ha ordinato a comparire nel codice trivulziano è il congedo (Tr<sub>1</sub>); una severa condanna del vizio della gola e nel contempo un invito alla pratica della virtù della temperanza.

Tale congedo è trascritto al principio della novella LXVII, la quale reca la seguente rubrica: «De Ebrietate et gulositate in prelato Di prete Bernardo Busderla, prete di San Giusto in Lucca». Tuttavia in questo racconto la cupidigia costituisce unicamente il pretesto formale al fine di narrare una storia d'arroganza punita.

Tr<sub>2</sub> tramanda la terza stanza, nella quale il Soldanieri evidenzia la corradicalità del vizio della gola con quello della lussuria. Nel testo del Sercambi tale stanza funge da introduzione morale alla centotrentatreesima novella, intitolata: «De malvagio famulo di Namò da Verona e di Malvagio famiglio et una fante, Jacopina veneziana». Un racconto strutturato sul tradizionale motivo narrativo del servitore seduttore e sull'altrettanto convenzionale analogia dell'appetito della gola e quello invece specificatamente sessuale.

La stanza iniziale (Tr<sub>3</sub>) è invece una sintetica descrizione del concetto di libero arbitrio, la quale descrizione si configura nei termini di una accorata rivendicazione della superiorità dell'uomo nei confronti di ogni altro essere vivente, in quanto dotato della ragione e, dunque, della capacità di potersi astenere dai vizi.

Tale stanza determina la cornice morale del racconto costituente la novella centoquarantunesima: «De romito adulterio et inganno Fue innella città di Bellem in Giudea uno nomato Eisaia con una sua figliuola, Isabetta».

Infine la seconda stanza (Tr<sub>4</sub>), in cui il poeta accusa il vizio della cupidigia di distogliere l'uomo dalla ricerca del bene, introduce la novella CLII, rubricata: «De muliere voluptuosa in libidine Di Popone mugnaio in Empoli, e di messer Veri de' Medici e della donna con Popone».

Anche in quest'ultimo racconto la plurisemanticità del termine “appetito” rappresenta il nucleo centrale attorno al quale si sviluppa un *exemplum* di adulterio premeditato, consumato e puntualmente punito.

Per quanto concerne la tradizione manoscritta di questa canzone, essa si contraddistingue per la presenza di poche lezioni singolari e per una sua sostanziale omogeneità.

Di conseguenza si rivelano assai rari i casi, in occasione dei quali è concesso di discutere in merito alla correttezza, alla legittimità, oppure in merito ad un eventuale valore congiuntivo di determinate lezioni.

A tali rari casi appartiene la lezione trasmessa da Vch<sup>1</sup> e FI<sup>42</sup> al v. 44:

*che l'uno non qui dell'altro nasca* (Vch<sup>1</sup>), *che l'uno non qui del'altro nascha* (FI<sup>42</sup>), di contro a *che l'uno qui dell'altro nasca* (Rn), *che qui l'un dell'altro naschi* (Tr<sub>2</sub>).

La lezione chigiana e quella rediana rappresenta un evidente errore, dal momento che nei versi precedenti, affrontando il tema della lussuria e dell'innato istinto procreativo dell'uomo, l'autore si sofferma a spiegare la funzione regolatrice che la ragione svolge nei confronti di tale istinto, ricorrendo alla pratica della castità e all'istituto matrimoniale.

Di conseguenza si può chiaramente comprendere la bontà della lezione di Rn e di Tr<sub>2</sub>, dal momento che il nascere è lapalissianamente la conseguenza naturale di un atto sessuale.

Di fronte a questa ‘legge divina’ dunque, non è ammissibile un'esistenza dedita alla ricerca esclusiva del piacere carnale e dell'appagamento dell'istinto; caratteristica invece distintiva degli animali, i quali sono privi dell'anima razionale.

Sulla base di questo unico errore è possibile prestare attenzione anche alla variante caratteristica occorrente in Vch<sup>1</sup> ed in FI<sup>42</sup> al v. 40:

*vi si china* (Vch<sup>1</sup>, FI<sup>42</sup>), rispetto a *vi si inchina* (Rn, Tr<sub>2</sub>).

Sebbene priva di valore ecdotico, degna di essere registrata è la lezione presente al v. 24:

*disprezza fama* (FI<sup>42</sup>, Rn), *dispressa brama* (Tr<sub>4</sub>), rispetto a *dispregia e 'nfama* (Vch<sup>1</sup>).

FI<sup>42</sup> e Rn dimostrano di interpretare il termine *fama* nel suo valore sostantivale e nella sua funzione grammaticale di complemento oggetto del verbo “dispregiare”. Questi codici sembrano evidenziare dunque lo sdegno nei confronti della fama e degli onori terreni (*topos* ampiamente frequentato nella letteratura antica e nella tradizione esegetica testamentaria) da parte di coloro che lasciano traccia di sé nella storia per aver operato secondo virtù, contrapponendosi dunque a coloro i quali trascorrono invece la loro esistenza all'insegna del vizio della gola.

Si ritiene che le lezioni di Rn, di FI<sup>42</sup> e di Tr<sub>4</sub> del v. 25 debbano essere considerate nella loro valenza sintattica di secondi termini di paragone e non invece di complementi di specificazione riferiti a *fama*, sebbene questa seconda ipotesi interpretativa possa risultare ammissibile. Si osservi inoltre la lezione di Tr<sub>4</sub>, la quale dimostra l'adesione



del Sercambi a questa specifica interpretazione, dal momento che trascrive la lezione *brama*.

Tuttavia il discorso costruito sul raffronto tra la vita del goloso e quella dell'uomo probo e virtuoso si rivela non meno banalizzante; e quindi in regime di *lectio difficilior*. Di conseguenza appare una soluzione alquanto preferibile e liquida la lezione trasmessaci da Vch<sup>1</sup>, e *'nfama*, la quale costituisce una dittologia sinonimica con *dispregia*.

In ultima analisi possiamo affermare che in corrispondenza del v. 24, è il codice chigiano a tramandare la lezione meno incoerente al contesto lirico rispetto agli altri manoscritti, i quali invece si caratterizzano per una medesima costruzione del periodo. Questa determinata vicinanza però è del tutto priva di valore congiuntivo, in quanto la lezione fama (rispetto a *'nfama*) può essere considerata poligenetica.

Al v. 25 è Rn, a tradire la lezione corretta di contro a Fl<sup>42</sup>, a Tr<sub>4</sub> e a Vch<sup>1</sup>:

*in mangiar lo spende* (Fl<sup>42</sup>, Tr<sub>4</sub>), *in mangiar solo spende* (Vch<sup>1</sup>), di contro a *in mangiar spende* (Rn).

Vch<sup>1</sup> sembra compensare l'ipometria del verso (causata dal pronome accusativo *quel*) con l'aggiunta dell'avverbio *solo* ad un ipotetico originario *lo*, caratterizzante invece il verso di Fl<sup>42</sup> e di Tr<sub>4</sub>.

La presenza di questo avverbio, unitamente all'anacoluto *lo spende* rediano e trivulziano, potrebbe, in termini puramente ipotetici, rappresentare un indizio di una eventuale discendenza di tutti i testimoni di questa canzone da un medesimo esemplare.

In tal senso è interessante osservare il comportamento fondamentalmente allineato di Tr (in ogni sua componente) ai codici del ramo diretto della tradizione.

Infine si può affermare che la tradizione manoscritta di questa lirica si compone rispettivamente di un raggruppamento minimo di due codici (Vch<sup>1</sup> e Fl<sup>42</sup>; *a<sup>1</sup>*), di Rn e, quando presente, di Tr nelle sue quattro sezioni.

Tuttavia sembrano sussistere alcuni indizi in virtù dei quali è possibile sospettare, nel contesto di questa determinata canzone, la derivazione di Rn da un antenato comune a Vch<sup>1</sup> e a Fl<sup>42</sup>.

Testimoni: Fl<sup>42</sup>, c.107v. (c. 85v.).  
 Vch<sup>1</sup>, c. 172r. (p.343).  
 Rn, c. 31r.  
 Tr: Tr<sub>1</sub>, c. 114r. (vv. 61-69), *Novelle*, LXVII (LXVI), 2; Tr<sub>2</sub>, c.224v.  
 (vv. 31-45), CXXXIII  
 (CXXXII), 2; Tr<sub>3</sub>, c.249v. (vv. 1-15), CXLI (CXL), 4; Tr<sub>4</sub>, cc. 276rv.  
 (vv.16-30), CLII (CLI), 2.  
 Lu<sup>4</sup>, c. 127v.  
 Fr<sup>6</sup>, c. Vvb, (*incipit*).

Schema: AbCABCCDdEFfEGG. Congedo: XyZXyZZwW.

Bibliografia: G. Sercambi, *Novelle*, nuovo testo critico con studio introduttivo e note a cura di Giovanni Sinicropi, Firenze, Le Lettere, 1995, p. 1170 (vol. II, per i vv. 1-15); pp. 1067-68 (vol. II, per i vv. 31-45); p. 1281 (vol. II, per i vv. 16-30); p. 577 (vol. I, per i vv. 61-69); G. Sercambi, *Il novelliere*, a cura di Luciano Rossi, Roma, Salerno Editrice, pp. 118-19 (Tomo III, per i vv. 1-15); p. 203 (Tomo III, per i vv. 16-30); p. 46 (Tomo III, per i vv. 31-45); p. 47 (Tomo II, per i vv. 61-69); Guido Beretta, *Contributo all'opera novellistica di Giovanni Sercambi*, Lugano, Gaggini-Bizzozzero, 1968, pp. 163-64 (per i vv. 1-15); p. 174 (per i vv. 16-30).

Colui che 'l tutto fé, ha ordinato  
 come de l'un l'altro esca,  
 ponendo legge a gli appetiti rei,  
 volendo che ciascun sia generato  
 e, così nato, cresca 5  
 guidando in vita sé secondo lei.  
 Perché come animal brutto non stei,  
 avendo fatto a l'immagine sua  
 propriamente la tua,  
 volle le cose tutte sottoporti. 10  
 E dietti libertà, sol per vedere  
 come ti sai astenere  
 da' vizii in questi dì che ci stai corti,  
 rendendo altrove ben del qui far bene,  
 così del male a chi l'oprasse pene. 15

**1** 'l tutto] tutto Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> **2** de l'un l'altro esca,] dell'uno a l'altro escha Fl<sup>42</sup> de l'uno l'altro escha Rn • de l'un l'altr'esca Vch<sup>1</sup> **3** a gli appetiti] a li apiti Tr<sub>3</sub> **4** ciascun] ciascuno Rn **7** come animal] come animale Rn • brutto] brutto Rn Tr<sub>3</sub> • stei] sei Vch<sup>1</sup> Tr<sub>3</sub> este Fl<sup>42</sup> **10** le cose tutte] le cose de tutte Rn • volle] volse Tr<sub>3</sub> **13** vizii] viziri Fl<sup>42</sup> • che] ce Vch<sup>1</sup> **14** ben] bene Rn Fl<sup>42</sup> • del qui far bene,] dal qui fare bene Rn del qui fare bene Tr<sub>3</sub> **15** l'oprasse] l'operasse Fl<sup>42</sup> Rn ladoperasse Tr<sub>3</sub>

1. *Colui che 'l tutto fé*: Dio pantocratore.

*ha ordinato*: 'ha prestabilito'.

2. Si intenda: lett. '(Dio ha stabilito) come da un essere umano (*de l'un*) debba essere dato alla luce (*esca*) un altro essere umano (*l'altro*)'.

L'autore si riferisce alla caratteristica comune a tutti mammiferi (in questo determinato contesto dell'essere umano) di partorire i propri simili.

*come*: lett. 'in che modo'; 'secondo quali precetti e regole'.

3. Si intenda: 'con il vietare i desideri e le voglie che conducono l'uomo al peccato'.

*ponendo legge*: 'bandire', 'limitare', 'porre a freno'; gerundio con valore strumentale. Cfr. "Alle quali cose poniamo che Cristo rispondesse saviamente, o legittimamente si scusasse, non erano contenti; anzi volevano porre legge a Cristo nelle sue operazioni;"; D. Cavalca, *Specchio di croce*, cap. 17, 81.

*appetiti rei*: in questo frangente il termine "legge" può attribuire all'aggettivo "reo" il significato di "colpevole".

Ciò però non impedisce di interpretare tale aggettivo anche nella sua accezione di "malvagio", "tristo".

Cfr. "come il falso amore, cioè quello delle cose mondane, cioè cupidigia, si dimostra nello iniquo e malvagio volere ed appetito reo;"; Anonimo, *L'Ottimo Commento della Commedia*, c. 15, 345.

4. *volendo*: gerundio con valore completivo.

5. *così nato*: ‘dopo che è nato’. Si osservi che il termine *così* può essere inteso anche nella sua funzione avverbiale, rinviando dunque a *ponendo legge* del v. 3. Di conseguenza l’autore potrebbe volere alludere alla legittimità di questa nascita e alla piena conformità di essa alle leggi volute da Dio.

5-6. *cresca* / ... *lei*: (*ciascun* del v. 4, soggetto) ‘vivendo secondo legge divina’. Lett. ‘con il comportarsi (*guidando sé*) in vita secondo la legge dettata da Dio (*secondo lei*; rif. a legge del v. 3)’.

7. Proposizione finale.

*animal bruto*: ‘privo di ragione e dell’intelletto’; dunque, simile ad una bestia, la quale, dotata esclusivamente dell’anima sensitiva, governa se stessa, obbedendo agli appetiti corporali.

Cfr. “così levando l’ultima potenza dell’anima, cioè la ragione, non rimane più uomo, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè animale bruto.”, Dante *Il Convivio*, IV, cap. 7, 306.

Si consideri anche: “Niuno peccato abbatte tanto la ragione, quanto la lussuria, e fallo simile ad animale bruto: imperò che, quando l’uomo è a quello atto non si ricorda che sia uomo;”, F. da Buti, *Commento all’Inferno*, c. 5, 25-45, 157; “mi doglio sopra questo, che tu perdi la mente, e in ogni senso ti fai bruto animale, e di uomo se’ fatto bestia.”, Arrigo da Settimello, *Arrighetto ovvero Trattato contro all’avversità della fortuna*, L. 3, 236; “O doloroso avaro, anima stolta, / che guardi l’or come bruto animale, / lo qual non ha ragion né mai l’ascolta”, F. degli Uberti, *Il Dittamondo*, L. 5, cap. 24, vv. 10-12.

Cfr. “Il favellar co-lla ragione abbiamo / vantaggio noi agli altri animal’ tutti: / e se fuor d’onestà noi operiamo, / simili allor ci faciàn bestie e brutti.”, Niccolò Soldanieri, *Se tanto gusta il ben quanto il dir male*, vv. 3-6.

*stei*: congiuntivo presente di seconda persona singolare; forma caratterizzata dal mantenimento della vocale *e* tonica in iato e la desinenza in *-i*.

Cfr. es. “i’ voglio, che tu stei in quest’allegrezza”, Anonimo, *Pistole di Seneca volgarizzate*, 23, 49.

8-9. Prop. subordinata causale. Cfr. *Gn* 1, 26-27; *ivi*, *Dato che ffu a questo mondo il lume*, v. 6.

Si consideri anche: “onde pone, che Dio lo creò razionale alla sua immagine e similitudine;”, D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 1, cap. 8, 47; “Bene aveva mostrato Iddio grande amore all’uomo creandolo alla immagine e similitudine sua, e facendo tutte le creature irrazionali in suo servizio”, D. Cavalca, *Specchio di croce*, cap. 29, 132.

8. *avendo*: gerundio con valore causale.

10. *volle*: Dio; soggetto rif. a *Colui* del v. 1.

*le cose tutte sottoporti*: cfr. “Crescite et multiplicamini et replete terram et subicite eam et dominamini piscibus maris et volatilibus caeli et universis animantibus, quae moventur super terram”, *Gn* 1, 28.

11. *dietti*: indicativo perfetto di terza persona singolare con pronome dativo di seconda persona singolare geminato in enclisi.

*libertà*: il libero arbitrio.

13. *in questi dì che ci stai corti*: l’autore allude alla brevità della vita. Di conseguenza all’uomo non è concesso di compromettere la grazia divina della vita eterna, consumando quella terrena all’insegna dei vizi e dei peccati.

Si intenda: lett. ‘in questi brevi giorni (*in questi dì corti*) durante i quali ti è concesso di vivere (*che ci stai*)’.

*che*: caso di pronome relativo polivalente.

*ci stai*: ‘rimanere qui, nel mondo’. Dunque, per estensione: ‘vivere’. Il termine *ci* è interpretabile nel suo significato avverbiale. Cfr. “Pensa chi sei, di che, per che fine ci stai, e a che dèi tornare.”, Guittone, *Lettere [testo in prosa]*, 37, 422.

*corti*: aggettivo riferito a *dì*, assumendo di conseguenza un significato temporale; ‘di breve durata’.

L’allusione alla temporaneità della condizione umana sulla terra è offerta dal verbo “stare”. Si pensi, ad esempio, al “viver corto” petrarchesco (*Io mi rivolgo indietro a ciascun passo*, R.V.F. 15, v. 6).

14-15. Si costruisca ed intenda: ‘contraccambiando (*rendendo*) con il bene (*ben*) nell’aldilà (*altrove*) il bene operato in vita (*ben del qui far bene*), allo stesso modo, a proposito del male causato dall’agire male, infliggendo (*rendendo*; sotto inteso) sofferenze (*pene*) a chi invece lo compisse (*a chi l’oprasse*)’.

14. *rendendo*: gerundio con valore conclusivo o consecutivo (?); ‘restituire’, ‘ricambiare’.

*ben*: il bene; sost. Tale sostantivo svolge una funzione brachilogica. Esso infatti dimostra di dipendere sia dal gerundio (cfr. es. “rendendo bene per male”, D. Cavalca, *Specchio di croce*, cap. 5, 20) sia dalla locuzione verbale *far bene*.

Si noti peraltro l’effetto retorico (l’annominazione e nel contempo la figura etimologica) che questo sostantivo determina in associazione con l’avverbio *bene*: ‘il bene derivante dal ben comportarsi’.

*qui*: nel mondo, durante la vita.

*bene*: l’ambiguità disopra segnalata persiste anche in questo frangente, dal momento che il termine *bene* può essere interpretato nel suo valore tanto avverbiale quanto sostantivale.

15. *così*: avv., ‘allo stesso modo’; dipendente da *rendendo* del verso precedente.

*del male*: ‘del fare (sottinteso) male’; compl. d’argomento.

*l’*: “lo”; pron. atono di terza persona singolare in caso accusativo; rif. a *male*.

Perché la gola ci notrica e priva  
 d'ogni bene operare  
 chi segue lei, di lei comincio a dire.  
 E dico a·tte che mangi, sì che viva:  
 «non viver per mangiare, 20  
 ch'altro che 'l cibo fa l'uom qui gradire!»  
 Guarda chi fa di sé nel mondo dire  
 di cose che ne voli e duri fama,  
 quanto disprezza e 'nfama  
 di que' che 'l suo tempo in mangiare spende. 25  
 Ah, quanto me' si pasce chi digiuna,  
 se con virtù s'aduna,  
 che que' ch'ognor a rugumare intende,  
 perché 'l pasto sostiene un picciol tempo,  
 ma, chi ha virtù, in niuno mai muor tempo. 30

17 operare] oiperare Fl<sup>42</sup> 19 sì che viva] sì che uiuan Rn 20 non viver] non uiuere Rn 21 che 'l cibo] che cibo Tr<sub>4</sub> • fa l'uom qui gradire] fa qui buon gradire Tr<sub>4</sub> fa l'uomo qui gradire Rn 22 nel mondo] in nel mondo Tr<sub>4</sub> 23 di cose] di cosa Rn 24 e 'nfama] fama Rn Fl<sup>42</sup> brama Tr<sub>4</sub> 25 di que'] di quei Rn • suo tempo] tempo suo Rn Fl<sup>42</sup> Tr<sub>4</sub> • in mangiar spende] in mangiare spende Rn in mangiar lo spende Fl<sup>42</sup> Tr<sub>4</sub> in mangiar solo spende Vch<sup>1</sup> 26 Ah, quanto] e quanto Vch<sup>1</sup> ai quanto Tr<sub>4</sub> • me'] meglio Rn • si pasce] ti pasce Vch<sup>1</sup> 28 che que'] che quei Rn quelli Tr<sub>4</sub> • a rugumare] a rogumare Vch<sup>1</sup> a ragunare Tr 29 'l pasto] il pasto Rn Tr<sub>4</sub> • sostiene] sostien Tr<sub>4</sub> • picciol] picol Tr<sub>4</sub> 30 in niuno mai muor tempo.] in cui non mai muor tempo Vch<sup>1</sup> iniun mai muor tenpo Fl<sup>42</sup> in lui non muor mai tenpo Tr<sub>4</sub>

16. *la gola*: nel contesto di questo verso il termine “gola” deve essere inteso nella sua accezione strettamente letterale e fisiologica, indicante la parte del corpo umano per mezzo della quale l'uomo si alimenta. Di conseguenza tale termine intende esprimere metonimicamente il senso dell'appetito senza alcuna allusione al vizio della gola.

Questo valore ‘neutro’ del vocabolo in questione è infatti funzionale al messaggio che l'autore intende rivolgere al lettore. L'uomo muta un senso ed un impulso naturale in un vizio unicamente nel momento in cui egli decide liberamente di violare le leggi imposte da Dio (vd. v.3), non sottoponendo tale impulso al rigido controllo della ragione.

*ci notrica*: ‘ci alimenta’, ‘ci sostiene’.

*e*: ma nel contempo.

16-17. Si costruisca: *e* (perché) *priva chi segue lei d'ogni bene operare*.

17. ‘della facoltà di compiere il bene e di agire rettamente’.

19. *a·tte che mangi*: rif. al goloso.

*sì che*: difficile distinguere la funzione espressa da queste congiunzioni correlative, dal momento che il confine esistente tra la valenza consecutiva e quella finale si rivela alquanto sfumato: ‘cosicché tu possa vivere’ oppure ‘affinché tu viva’.

*viva*: riferimento al vivere virtuosamente. Allusione nel contempo alla vita e alla gloria eterne cui l'uomo è chiamato a partecipare, unicamente se riconosciuto meritevole da Dio di questo dono.

20. Cfr. “Di sobrietade. (...) l'uomo dee costringere il pensiero di mangiare. Seneca dice, che sia tua vita di picciolo mangiare, e 'l tuo palato sia mosso per fame e non per sapore. Sostieni

dunque tua vita di tanto, quanto natura richiede. Orazio disse: Le vivande che sieno prese senza misura, divegnono amare. Seneca disse: Tu dèi mangiare per vivere, e non vivere per mangiare.”, Anonimo, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni* (ed. Gaiter), L. 7, cap. 29, 328; “E Costantino disse, per autorità di Ghallieno, che quando Ghallieno fue domandato perch’elli apicciolava ciascuno giorno la vivanda, sì rispuose che no avea altra intenzione che di mangiare tanto ch’elli potesse sua vita alunghare, e non avea cura di vivere per mangiare ma di mangiare per vivere. E perciò sapiate che niuno non dee tanto mangiare che lla forciella enfi, anzi dee mangiare ordinatamente, sì come sua natura richiede.”, Zuccherò Bencivenni, *La Santà del corpo*, Pt. 2, cap. 6, 133; “L’uomo non dee desiderare di vivere per mangiare e per bere, ma dee mangiare e bere onestamente per vivere.”, Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, cap. 121, 103; “Ma certo fia chi viverà di meno, / perché il soverchio lo stomaco guasta, / e dice il savio: - E’ basta / che ll’uom si ddè’, per viver, notricare, / e non dé voler viver per mangiare.”, F. Sacchetti, *Solian mangiar gli antichi delle ghiande*, vv. 74-78; “cum modestia e temperantia lo cibo prenda, sappiendo che al servo di Dio si conviene di mangiare accio che viva, e non di vivere acciò che mangi.”, *I Capitoli della Compagnia del Crocione*, 8.3.

21. Si costruisca ed intenda: ‘dal momento che (*ch*) nel mondo (*qui*) non è il cibo (*altro che ’l cibo*), ma altro (*altro*), a far accettare di buon grado e considerare degno di stima (*fa gradire*) un uomo (*l’uom*)!’.

*ch*’: cong. con valore causale.

*che*: cong. tesa ad introdurre il secondo termine di paragone (*’l cibo*).

*l’uom*: compl. oggetto.

22-25. Si intenda: ‘osserva con particolare attenzione e tieni in considerazione (*Guarda*) coloro che (*chi*) nel mondo godono di un’ottima e di una specchiata reputazione (*di cose che ne voli e duri fama*), quanto ignorano, stimando di poco valore (*disprezza*), e screditano (*’nfama*) colui che (*di que’ che*) spreca il suo breve e prezioso tempo (*’l suo tempo spende*) dedicandosi unicamente al mangiare (*in mangiare*).

23. Lett. ‘in merito a fatti o a parole (*di cose*; compl. d’argomento) per i quali (*che*) il ricordo (*fama*; rif. a *chi fa di sé* del verso precedente) si diffondi (*ne voli*) e persista (*duri*) tra gli uomini (rif. a *nel mondo* del verso precedente)’.

*voli*: lett. volare. Cfr. “Fama volat”, Virgilio, *Aen.* VII, 312; “La fama vola, accendendosi le madri;”, A. Lancia, *Eneide volgarizzata*, L. 7, 315; “Voli la fama sopra l’alte stelle / di chi formò sì bella creatura;”, F. Sacchetti, *La Battaglia delle belle donne di Firenze con le vecchie*, I, ott. 56, vv. 1-2; “E io: «Se puoi, fa che mi contenti: / fama di molti per lo mondo vola, / che son tornati da questi tormenti».”, F. degli Uberti, *Il Dittamondo*, L. 4, cap. 26, vv. 82-84.

*duri*: ‘conservare’; ‘resistere’. Cfr. “La buona vita è numero di di; ma la buona fama dura sempre.”, Anonimo, *Bibbia volgare*, Ecl. 41, 16; “di cui la fama ancor nel mondo dura”, Dante, *Inf.* II, v. 59; “Et nota che se(m)pre dè nascere la buona fama et la buona loda acciò che la vecchia duri”, Anonimo, *Trattati di Albertano da Brescia volgarizzati*, De amore, L. III, cap. 3, 5034.

24. *disprezza*: stimare di poco o di nessun valore, “non tenere in considerazione”, “ignorare” (vd. *TLIO*, disprezzare, 1; 3; 3.3). Il soggetto di questo verbo (così come di *’nfama*) è *chi* del v. 22.

*’nfama*: indicativo presente di terza persona singolare. Si osservi la rima derivativa con *fama* del verso precedente.

25. *di que’*: compl. d’argomento; ‘in merito a’, ‘a riguardo di’.

26. *me*’: forma apocopata dell’avverbio “meglio”.

*si pasce*: latinismo (< lat. *pāscēre*); cibarsi, nutrirsi. Oltre alla significazione letterale e ‘corporea’ questo verbo esprime anche un significato figurato, allusivo al fondamentale e principale nutrimento dell’anima (si veda il verso successivo).

*digiuna*: come nel caso del verbo “pascere” anche questo sostantivo si caratterizza per una sua duplicità semantica: una letterale, connessa alla dimensione corporea ed alimentare, ed una figurata, concernente invece la dimensione spirituale ed ultraterrena, ma entrambe rivolte al benessere e alla felicità dell’uomo.

Si consideri, per esempio, da un lato: “Ma quando l’uomo diguna ed è scaricato de’ cibi e è asciutto, allora è chiaro lo ’ntendimento, allora parla bene e risponde e intende bene, e è utile a la

contemplazione, a l'orazione, a pensare de le cose divine e ancora dell'umane; a le quali cose chi è carico de' cibi viene meno", Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 10, 45.

Dall'altro lato, invece: "Onde il lussurioso mai non si sazia de' peccati carnali, e così degli atri. E così quanti più ne prende, peggio è per lui, che sempre peggiora e affrettasi a la morte eternale. E però il suo meglio sarebbe digiunare e non avere le cose del mondo o averne pochissime, che quante più n'ha, quella è sua morte e sua grande pena.", Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 23, 121.

27. *s'aduna*: 'si unisce'. Da "adunare": lett. 'con-venire' ad una unità (vd. *TLIO*, adunare, 1; 2).

28. *che*: congiunzione introduttiva del secondo termine di paragone (rif. a *que*).

*que* ... *intende*: perifrasi volta ad indicare il goloso; ovvero, 'colui che dimostra sempre (*ognor*) la volontà (*intende*) di mangiare (*rugumare*)'.

*rugumare*: lett. ruminare; il masticare ripetitivo del cibo distintivo di alcune bestie. Cfr. "et è rugumare rifrangere lo cibo prima preso. Àe ordinato la natura a sì fatti animali che la canna da lo stomaco àe due vie, e così lo stomaco du' luoghi; per l'una via va l'erba quando la strappa e mandala giù nel luogo de lo stomaco deputato a ciò; e quando si sta poi, ritorna lo cibo preso suso in bocca e rifrangelo da capo e mandalo per l'altra via al luogo del nutrimento.", F. da Buti, *Commento al Purgatorio*, c. 16, 97-105.

Si noti il ricorso alla metafora animalesca per rappresentare il goloso (vd. v. 7).

29. Prop. causale. Si intenda: 'poiché il mangiare (*'l pasto*) nutre (*sostiene*) l'essere umano per un breve periodo di tempo (*un picciol tempo*)'.

*'l pasto*: l'atto del mangiare; l'insieme dei cibi 'materiali'.

30. Esempio di costruzione del verso con tema sospeso (anacoluto). Modalità espressiva tipica del discorso orale.

Si intenda: 'al contrario del goloso (*ma*), gli uomini che si conformano alle virtù (*chi ha virtù*), in nessuno di essi (*in niuno*) il tempo trascorre (*ma muor tempo*)'.

*mai muor tempo*: chi vive virtuosamente prolunga la sua esistenza sia nei posteri, tramite il ricordo di sé (vd. *duri fama* del v. 23), sia nella vita eterna.



Chi gola segue, a lussuria il conduce,  
 perch' a natura è vago  
 il suo diletto. Ragion ne perisce,  
 perdendo del veder la chiara luce,  
 e come porco in brago 35  
 si volge e, in volger sé, in lei patisce.  
 Chi fa 'stinenza ciò non concupisce,  
 anzi sta casto quanto vuol misura;  
 e pur se la natura  
 vel chiama, allora honesto vi si inchina 40  
 con matrimonio e sol questo gli piace.  
 Ogni altro usar gli spiace,  
 perché cel vieta ogni ragion divina,  
 che vuol che l'uno qui dell'altro nasca,  
 né usi come bestia, viva o pasca. 45

**31** a lussuria il conduce,] a luia(?) il comendara Tr<sub>2</sub> **32** perch' a natura] perche natura Tr<sub>2</sub>  
**33** Ragion] ragione Rn **34** veder] vedere Fl<sup>42</sup> Rn **35** e come] Come Tr<sub>2</sub> **36** si volge e,] s'  
 inuolge Tr<sub>2</sub> si volgie Fl<sup>42</sup> Vch<sup>1</sup> • in volger] in uolgiere Rn in volge Tr<sub>2</sub> • in lei patisce] illei  
 tapiscie Fl<sup>42</sup> in lei petiscie Tr<sub>2</sub> **37** 'stinenza] astinença Rn **40** allora honesto] all'hor honesto  
 Vch<sup>1</sup> • vi si inchina] ui si china a<sup>1</sup> **41** matrimonio] matrimono Rn • e sol questo gli piace]  
 sol questo li piace Tr<sub>2</sub> **42** Ogni altro usar] ongni altro usare Rn gli spiace,] li spiace Tr<sub>2</sub>  
**44** vuol] vuole Fl<sup>42</sup> Rn • che l'uno qui] che l'uno non qui a<sup>1</sup> che qui l'un Tr<sub>2</sub> • nasca,] naschi  
 Tr<sub>2</sub>

31-33. *Chi gola... / diletto*: ‘Colui che (*chi*) soggiace (*segue*) al vizio della gola (*gola*), tale vizio guida costui (*il*) anche al vizio della lussuria (*a lussuria*), poiché il desiderio di appagamento di questa persona (*il suo diletto*) per natura (*a natura*) ricerca costantemente una nuova fonte di piacere (*è vago*)’.

31. Vd. *ivi*, *I' son un pellegrin che non ho posa*, vv. 34-36.

Si consideri anche: “Se il bene temporale dilettevole s’ama troppo, allora lo disordinato amore guida l’amatore in su la nave della gola e della lussuria: imperò che il bene dilettevole temporale dell’uomo, o è secondo lo gusto, o è secondo lo tatto; e secondo il gusto, commette il peccato della gola; se è secondo il tatto, commette lo peccato della lussuria.”, F. da Buti, *Commento all’Inferno*, c. 3, 82-99, 101.

*gola*: cfr. “E molti altri potrei contare, che per questo vizio sono venuti in miseria e in ruine. E notino li padri e le madri, che allevano i loro figliuoli, acciò che non li crescano in questo vizio; ché questo è quel vizio che per lo primo peccato ci ha condotto a morte, e fa altrui incorrere in molti peccati, e disfazione di famiglie; però che dalla gola viene lussuria, prodigalità, giuoco e molti mali”, F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, 209, 541; “la colpa della gola è più grave che il peccato della lussuria, in quanto la gola è cagione della lussuria, e non e converso”, Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, c. VI (ii), par. 2, 365.

*lussuria*: cfr. “E però abbi a mente di molto guardartene, però ch’è di grande pericolo, ed è quasi quello peccato, o uno di quelli, col quale il Nimico di Dio molto ci offende, e in molti modi con esso accupa l’anime nostre, sì col peccare e sì col guardare e sì co la volontade; e simile in molti altri modi, i quali con molti modi contradi si riparano. Cioè, il primo col fuggire il luogo e ’l

modo de la lussuria [...] però che 'l peccato de la gola molto c'induce a lussuria.", Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, cap. 311, 180.

*il*: pronomi atono accusativo di terza persona singolare in posizione postvocalica e preconsonantica (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, pp. 151-152); rif. a *chi*.

32. Proposizione causale.

*vago*: compl. predicativo del soggetto (ovvero, il *diletto* del v. 33). Questo aggettivo può essere inteso nel suo duplice significato di "desideroso" (lett. 'è reso desideroso dalla natura') e di "errante" (lett. 'è per natura mobile').

33. *il suo diletto*: lett. "la sensazione del piacere" (vd. *TLIO*, *diletto*<sup>2</sup>, 1).

In questo contesto il sostantivo "diletto" sembra esprimere un significato affine al termine "voglia"; ovvero, 'la volontà di ricavare e provare piacere'.

In riferimento a *vago*, cfr. es. *Poesie musicale del Trecento*, Andrea da Firenze, ball. 16, *Morrà la 'nvidia, ardendo*, v. 9.

*suo*: rif. a *chi* del v. 31.

*perisce*: < lat. *perire*; lett. 'andare perduto', 'morire'. Cfr. es. Antonio da Ferrara, *Per fuggire*, v.54.

34. Si intenda: 'poiché il vizio sottrae (*perdendo*) alla ragione la sua specifica facoltà (*la chiara luce*) di distinguere il bene dal male (*del veder*)'.

*perdendo*: gerundio il cui valore causale dimostra di intrecciarsi con quello invece strumentale.

*del veder*: il verbo "vedere" deve essere assunto nel suo significato di "capire" e di "comprendere".

*la chiara luce*: rif. a *Ragion* del verso precedente. Si ricordi, ad esempio, la luce dantesca di *Pur.* VI (v. 29).

In relazione a tale verso, cfr. "O luce mia; chiama Virgilio sua luce, perchè significa la ragione che è luce dell'omo", F. da Buti, *Commento al Purgatorio*, c. 6, 25-33, 126.

Inoltre il termine "luce" è allusivo della guida morale che le virtù offrono all'uomo al fine di non smarrire la via che conduce al Sommo Bene. A tal proposito si osservi: "O verage maestra delle Virtudi, o chiara luce di questo mondo, per cui tutte le genti sono alluminate, quanti n'hai già recati a penitenza di coloro che andavano per questo mondo cieco come matti, e tu li hai dirizzati in buona via co le parole de' tuoi ammonimenti! Ben veggio che chi ritiene teco amistà, malagevolmente può perire:", Bono Giamboni, *Il Libro de' Vizi e delle virtudi*, cap. 65, 104.

Sulla base di quest'ultima ipotesi interpretativa è possibile avanzare un'ulteriore interpretazione dell'espressione "chiara luce". Essa infatti potrebbe indicare la meta finale cui l'anima umana tende e con cui essa anela ricongiungersi: Dio. A tal proposito si richiami alla memoria la "chiara vista" dantesca di *Par. XIII* (v. 78) e si consideri la definizione che di essa fornisce Francesco da Buti: "cioè se la chiara vista; cioè la chiara luce, De la prima virtù; cioè d'Iddio, che è prima e somma virtù, dispone e segna," (F. da Buti, *Commento al Paradiso*, c. 13, 79-87, 399).

35. L'uomo, spento della luce dell'intelletto e guidato dagli istinti, è del tutto simile ad un animale e di conseguenza si pone al suo medesimo livello. Si osservi ancora una volta il richiamo a quel v. 7 più volte citato in questa sede.

*come porco in brago*: lett. 'come un porco nel fango'. Il soggetto è *chi* del v. 31 (o *Ragione?*).

Questa similitudine sembra nuovamente ricondurre l'attenzione del lettore al v. 50 dell'*Inferno* dantesco: "Che qui staranno come porci in brago".

Si consideri dunque: "Onde nota, che 'l porco s'involge nel brago, però che elli è spurco, e immondo, e fastidioso ogni uomo, e andavano col muso torto; in fastidio e in loto sono involti, lasciando nientemeno grave infamia di loro al mondo;"; Anonimo, *L'Ottimo Commento della Commedia, I Inferno*, c. 8, 138.

*si volge ... in volger*: ennesima annominazione.

*in lei*: 'nella lussuria'.

*patisce*: soffre (< lat. volg. *patire*).

37. *'stinenza*: la rinuncia e l'astensione dai piaceri sensuali. Cfr. "Come si purga la lussuria? Col digiuno, però che 'l digiuno e l'astinenza tempera la carne;"; F. Sacchetti, *Sposizioni di Vangeli*, Sp 26, 195; "La charne vostra, quant'è vostra possa, / Colla stinenza e colli digiuni / Tenete sotto

domata e costretta.” F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell'antico testo a penna barberiniano)*, pt. 9, cap. 2, vv. 38-40.

*ciò*: compl. oggetto di *concupisce*; la lussuria. Forse da riferire a *diletto*?

*non concupisce*: ‘non brama’, ‘non desidera intensamente’.

38. *quanto vuol misura*: ‘senza eccedere’. La misura è infatti una caratteristica ed una espressione della virtù della Temperanza. Cfr. “Schifate lo diletto de la carne, ch’elli è rio che reca dolore. Da temperanza discendono Misura, Vergogna, Astinenza, Onestade, Castitade e Sparmiamento.”, Anonimo, *Trattato di virtù morali*, cap. 27, 70.

Qualsiasi ‘violazione’ di tale misura costituisce, sia essa in eccesso oppure in difetto, un vizio.

Cfr. “l’uomo che si astiene da volontà carnale, e di quella astinenza si tiene allegro, si è detto casto; ma l’uomo che s’astiene dalle volontà carnali, si è detto lussurioso s’egli n’è dolente.”, Anonimo, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, L. 6, cap. 9, 36; “Per via d’astinenza può l’uomo esser lodato di misura in ciò ch’è detto l’animo ammisurato quando tempera i desideri del mondo, e astiens dalle cose che son di soperchio, e pone termine e la misura a ciascuna cosa, e oltre quel termine non vuol passare.”, Bono Giamboni, *Fiore di rettorica (red. beta)*, cap. 81, 99.

39. *pur*: avv. con valore aggiuntivo.

39-40. *e se la natura / vel chiama*: il corpo umano, in quanto creatura immersa ‘fisicamente’ nel mondo, invita (*chiama*) l’uomo ad appagare i suoi bisogni vitali, come ad esempio, il nutrirsi ed il procreare.

Cfr. “(...) dicemo adunque che matrimonio è secondo natura, e che l’uomo naturalmente si die ammogliare, e questo potemo provare per tre ragioni. La prima si è, che l’uomo è per natura compagnevole, e naturalmente die vivere in compagnia ed in comunità; e la prima compagnia e’l primo assembramento si è d’uomo e di femmina, donde l’uomo, che per natura die vivere in compagnia, si die naturalmente ammogliare. La seconda ragione si è, per li figliuoli che l’uomo n’à, ché la cosa è naturale alla quale l’uomo s’inchina per natura a volerla od a farla. E perciò che l’uomo e tutti gli altri animali s’inclinano per natura a ingenerare cosa somigliante a sè; e perciò che ciò si può fare, e si fa per matrimonio, dunque l’uomo si die per natura ammogliare.”, Anonimo, *Del Reggimento de’ principi di Egidio Romano*, L. 2, pt. 1, cap. 4.

40. *honesto*: avv. ‘senza malizia’; ‘con rettitudine’.

*vi si inchina*: ‘(l’uomo, soggetto; rif. a *che* del v. 37) ubbidisce alla natura’; lett. ‘si prostra alla natura, accondiscendendo alle sue richieste’.

41. *con matrimonio*: l’istituto matrimoniale è considerato espressione di quelle leggi (vd. v. 3) assegnate da Dio all’uomo, per mezzo delle quali, con il supporto della ragione e con l’ausilio delle virtù, quest’ultimo è posto nelle condizioni di vivere misuratamente senza cedere ai vizi, governando gli istinti naturali.

*e sol questo gli piace*: l’uomo si deve attenere al vincolo del matrimonio, dal momento che ogni altra forma di soddisfacimento degli impulsi sensuali è considerata illecita e frutto di lussuria.

Cfr. “dunque è cosa naturale d’ammogliarsi, acciò ch’esso viva bene; e puoi che matrimonio è cosa secondo ragione, e secondo natura, elli appare bene che ciascuno uomo deve ischifare la fornicazione ed ogni opera di lussuria disordinata la quale è contraria al matrimonio.”, Anonimo, *Del Reggimento de’ principi di Egidio Romano*, L. 2, pt. 1, cap. 4.

Si veda per esempio il secondo capitolo dello *Specchio de’ peccati* di Domenico Cavalca: “Quanto poi alla concupiscenza della lussuria, si commettono molti peccati, perciocchè ’l detto vizio ha molte spezie, come è fornicazione, cioè peccare con femmina libera e volontaria. La seconda si è adulterio, cioè quando l’uomo pecca con maritata, e con non maritata, s’egli ha moglie. La terza si chiama stupro, cioè quando l’uomo fa villania ad alcuna vergine, e se è per forza, allora si è viepeggio. La quarta si è incesto, e questo è quando alcuno pecca con alcuna parente. E qui dee l’uomo distinguere in che grado è quel parentado. La quinta è immondizia, quando l’uomo per se stesso si corrompe a studio, o pecca con bestia, o con maschio, o con femmina, fuori di via di natura.” (D. Cavalca, *Specchio de’ peccati*, cap. 2, 15).

42. *usare*: lett. ‘modo di fare’; cfr. es. “ed altre cose, di che non si canta, come di sodomia, e d’altro usare, ched ogni nostra legge rompe, e schianta.”, A. Pucci, *Il Centiloquio*, c. 45, t. 12, 2.

*spiace*: si osservi la rima derivativa con il *piace* del verso precedente.

43. *cel*: “ce lo”, rif. a *altro usar* del verso precedente; pron. accusativo di terza persona singolare. *ogni ragion divina*: lett. ‘ogni argomentazione e disposizione divina’ (vd. *ivi*, *Natura vuol perché chi lei fé volle*, v. 72).

44. prop. relativa soggettiva; vd. v. 2. Riferimento all’accoppiamento ‘ordinato’ e ‘naturale’ fra uomo e donna, volto alla procreazione (vd. nota a v. 41).

45. *né*: ‘e non’.

*usi come bestia, viva o pasca*: ‘vuol che (sotto inteso) pratici, viva e mangi come un’animale’.

Vd. *ivi*, *Natura vuol perché chi lei fé volle*, v. 39.

Cfr. “[rif. a l’uomo] ma quando vive secondo carne, è detto bestia”, D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 1, cap. 25, 198.

*usi*: congiuntivo presente di terza persona singolare (in coordinazione con i successivi congiuntivi *viva* e *pasca*).

Gola, nimica d'ogni ben terreno,  
 tu ciò che nasce vuoi  
 in acqua o in aere o in terra divorare.  
 Tu non t'acheti infin che 'l ventre pieno  
 non hai di quel che 'ngoi, 50  
 sendo ogni cosa poco al tuo agognare;  
 così manca altrui roba e 'l fai furare.  
 Tu fai por giù a femina l'onore,  
 tu fai l'uom giucatore  
 sol per aver ciascun ch' a-tte risponda. 55  
 Tu 'ngrassi il corpo e 'n vanagloria tiello,  
 perché si vede bello,  
 di che superbia per niente abbonda;  
 onde convien che 'n lui s'accenda l'ira,  
 però che l'un de vizii l'altro tira. 60

**46** d'ogni ben] d'ogni bene Rn **48** in acqua o in aere o in terra] in acqua in aere e 'n terra Vch<sup>1</sup>  
 o inn aqua o in aere o in terra Rn **49** Tu non t'acheti] tu non l'acheti Vch<sup>1</sup> **50** che 'ngoi] che  
 inghai Rn **52** manca] manchi Fl<sup>42</sup> • e 'l fai furare.] e fal furare Fl<sup>42</sup> **54** verso omesso Fl<sup>42</sup>  
 l'uom] l'uomo Rn **55** per aver] per auere Rn • ciascun] ciascuno Rn Fl<sup>42</sup> **56** Tu 'ngrassi il  
 corpo] tu 'ngrassi corpo Fl<sup>42</sup> • e 'n vanagloria tiello,] en uana grolia tielo Rn e vanagloria tiello  
 Fl<sup>42</sup> e 'n uanagloria tienlo Vch<sup>1</sup> **58** di che superbia] di che 'n superbia Fl<sup>42</sup> **59** che 'n lui] che  
 ilui Rn **60** l'un] l'uno Rn Fl<sup>42</sup>

46. *Gola*: il vizio della cupidigia. Tuttavia questo termine può essere inteso anche nel suo significato restrittivo di “fame”, “brama divoratrice” (vd. *nimica*).

Si osservi la replicazione in termini anastrofici (*coblas capfinidas*) caratterizzante i versi iniziali delle stanze centrali di questa canzone.

*nimica*: sost.; lett. “avversaria” (vd. *TLIO*, nemica, 1); animata dalla volontà di recare danno ad altri per il suo personale vantaggio.

2-3. Spiegazione del termine nemica del verso iniziale. Si costruisca: *tu vuoi divorare ciò che nasce in acqua o in aere o in terra*.

3. Cfr. “(...) quindi pigliano [rif. ai poeti] materia e modi e forme di favoleggiare, come chiaramente appare in questo Cerbero, il quale imperciocchè fu uno terribile cane e divorava non solamente le bestie ma eziandio gli uomini, i poeti volendo trattare del peccato della gola, il quale peccato divora ciò, che nasce in terra in acqua ed in aere, imperciò lo pongono figuratamente sotto il nome di questo cane, sì perchè fu grande divoratore e sì perchè così è la interpretazione del suo nome;”, Guido da Pisa, *Fiore di Italia*, cap. 101, 109.

*divorare*: si consideri: “[rif. alla mosca; il soggetto parlante è la formica] ma la tua [rif. vita] è di nuocere e fare danno, perciò che tu vivi solo per divorare e empere la tua maladetta gola, ma io mangio acciò ch'io non muoia. E perciò ciascuno m'è caro amico: ma te, pazza disattata, ogni persona schifa, e da' cibi onde dimandi la vita, perchè sono temperati a tuo danno con gli aspri veleni, t'è data morte per lo tuo assaggiamento. (...) Per la mosca s'intende i giotti senza i quali seguitano la golosità”, Anonimo, *Esopo toscano*, cap. 38, 178.

Si pensi infine al leone dantesco del canto iniziale dell'*Inferno* secondo l'interpretazione offerta dall'*Ottimo Commento*: “Lo leone è animale divoracissimo. Onde Santo Piero nella prima pistola

cap. V [rif. a v. 8]: Lo leone andando intorno cerca per divorare. E questo s'appartiene alla gola, la cui dilettaçione è nella boccha, cioè nel mangiare de' cibi. Nel libro de' giudici XXIIIJ cap. o dice: Egli aveva tolto il mele della boccha del leone. Il leone è animale lussurioso e disider compagnia, cioè la leonessa, onde per lei à molto in odio il leopardo, perchè giace con lei.", Anonimo, *L'Ottimo Commento della Commedia (seconda red.)*, *Inferno I-III*, Inf. c. 1, 324.25.

48. *aere*: dal punto di vista metrico questo sostantivo è bisillabico.

49. *Tu*: la Gola.

*t'acheti*: Cfr. il dantesco "e si racqueta poi che 'l pasto morde" (*Inf.* VI, v. 29; sempre in riferimento a Cerbero).

50. *'ngoi*: questo verbo ritorna associato alla figura mitologica di Cerbero nell'episodio dantesco disopra citato. In particolare nella versione della *Commedia* conosciuta e commentata da Francesco da Buti: "e unghiate le mani; che significa rapacità. Graffia li spiriti; con le mani unghiate, ingoia; per lo gran ventre che à, e disquatra; con la bocca e con le mani;" (F. da Buti, *Commento all'Inferno*, c. 6, 13-21, 179).

51. *sendo*: gerundio con funzione causale.

*poco*: 'scarso', 'insufficiente'.

*agognare*: infinito sostantivato. Ancora una volta, cfr. Dante, *Inf.* VI, v. 28.

Si consideri inoltre la seguente definizione che alcuni commentatori del testo dantesco offrono di tale verbo (rispettivamente in riferimento ai canti VI e XXVI dell'*Inferno*): "«Agognare» è propriamente quel disiderare il quale alcun dimostra veggendo ad alcuno altro mangiare alcuna cosa, quantunque s'usi, in qualunque cosa l'uom vede, con aspettazione atto proprio de' cani, li quali davanti altrui stanno quando altri mangia.", Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, c. VI (i), par. 13, 348.9; "e agognare è proprio atto del ghiotto cane, che ciò che vede mangiare altrui, trangiottisce, e sempre n'ha fame.", Anonimo, *L'Ottimo Commento della Commedia, I Inferno*, c. 26, 442.

52. *così*: cong. con valore conclusivo.

*manca altrui roba*: lett. 'gli alimenti (*roba*, soggetto) mancano (*manca*) alle altre persone (*altrui*; pron. con valore indeterminato)'.  
'l: "il"; pronome accusativo di terza persona singolare (rif. ad *altrui*).

*furare*: rubare, sottrarre, privare ad altri .

*53. Tu*: rif. a *Gola* nel significato estensivo di "cupidigia".

*por giù ... l'onore*: 'perdere l'onorabilità', 'divenire privi di vergogna'. In merito a questa

specificazione espressionale, cfr. es. Anonimo, *Pistole di Seneca volgarizzate*, 115, 381.

55. Si provi a costruire ed intendere: 'soltanto per fare in modo (*per aver*) che ogni singola persona (*ciascun*) ti segua rispondendo ai tuoi inviti (*ch' a-tte risponda*; vd. *chiama* del v. 40)'.  
*per aver che*: 'per ottenere di', 'per fare in modo che'. Cfr. es. "Caterina disse: «I' nol faria / per avere che mi fosse dato", Anonimo, *Leggenda di santa Caterina d'Alessandria [redaz. toscana]*, str. 57, vv. 1-2.

*per aver che*: 'per ottenere di', 'per fare in modo che'. Cfr. es. "Caterina disse: «I' nol faria / per avere che mi fosse dato", Anonimo, *Leggenda di santa Caterina d'Alessandria [redaz. toscana]*, str. 57, vv. 1-2.

str. 57, vv. 1-2.

*ciascun*: pronome indefinito (rif. a 'l del v. 52, a *femina* del v. 53 e a *l'uom* del v. 54).

Si noti la marcata anastrofe di questo elemento grammaticale, il quale anticipa la congiunzione subordinativa da cui sintatticamente può dipendere.

Una seconda ipotesi interpretativa di questi versi intende invece il poc'anzi citato *che* nel suo valore pronominale in riferimento a *ciascun*.

56. *e 'n vanagloria tiello*: 'e (*tu Gola*, soggetto) induci il corpo a vantarsi di se stesso'.

58-60. Il vizio della gola a sua volta conduce l'uomo, attraverso la vanità, al vizio della superbia e da quest'ultimo al vizio dell'ira e così da esso a tutti gli altri vizi.

*di che*: con valore consecutivo.

*abbonda*: il soggetto è il *corpo* del v. 56.

59. *onde*: 'per cui'.

*convien*: 'accade necessariamente'.

Canzon, tu te n'andrai pur dietro a' ghiotti  
 non curando dispregio  
 di loro a-tte per tuo lor dispregiare,  
 e lor dirai con piacevoli motti  
 ch' al petto non pon fregio 65  
 altrui di gloria il morbido mangiare,  
 ma dèe i dolci cibi disprezzare  
 chi 'n vita star sempre ama,  
 cercando per virtù acquistar fama.

**61**Canzon] Canzona FI<sup>42</sup> • dietro a' ghiotti] drieto o ghiotti Rn **62** curando] cercando Tr<sub>1</sub>  
**63** di loro] a loro Tr<sub>1</sub> • per tuo lor dispregiare,] per tuo loro dispregiare Rn per tu loro  
 dispregare Tr<sub>1</sub> **64** e lor] e loro Rn e a lor Tr<sub>1</sub> **66** gloria] gratia Rn **67** disprezzare] dispregare  
 Tr<sub>1</sub> **68** • star] stare Rn

61. *pur*: avv. con valore continuativo.

*ghiotti*: i golosi; ogni persona avida (vd. *TLIO*, ghiotto, 1; 1.4).

62-63. Si costruisca ed intenda: 'non prestando attenzione (*curando*) alla loro mancanza di rispetto (*dispregio di loro*) nei tuoi confronti (*a-tte*) a causa del fatto che, a tua volta, tu non li rispetti (*per tuo lor dispregiare*)'.

*curando*: gerundio con valore strumentale.

*dispregio*: "offesa" (vd. *TLIO*, dispregio, 2).

*lor*: compl. oggetto di *dispregiare*.

*dispregiare*: 'offendere', 'non rispettare'; vd. *dispregio*.

64. *con piacevoli motti*: 'con parole sentenziose più gradevoli e meno irriverenti delle precedenti pronunciate in questa canzone'. In antitesi dunque a *dispregiare* del verso precedente.

Cfr. es. Boccaccio, *Decam.*, IX, 8, 22; A. Pucci, *Libro di varie storie*, cap. 37, 264; F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, 157, 375.

65-66. Si costruisca ed intenda: 'che il mangiare un cibo eccessivamente delicato e ricercato (soggetto) non rappresenta un motivo per cui si debba essere lodati e per il quale vantarsi (*non pon fregio di gloria altrui*)'.

65. *ch'*: cong. dichiarativa dipendente da *dirai* del verso precedente.

65-66. *al petto non pon fregio / altrui di gloria*: lett. 'non conferisce al petto di altri alcun simbolo di onore e di valore'.

*fregio*: ornamento, generalmente a forma di lista, applicato a vestiti o ad altro con una finalità puramente decorativa e distintiva (vd. *TLIO*, fregio, 1).

Cfr. "sono al suo petto assai debiti fregi", Dante, *Inf.* XIV, v. 72.

A tal riguardo si consideri, come di consueto, la spiegazione del verso, e dunque del termine qui in esame, elaborata da Francesco da Buti: "[rif. al verso 72 poc'anzi ricordato] cioè sono assa convenienti adornamenti al suo petto pieno di superbia [rif. a Capaneo]. Come il fregio si pone al petto per adornamento della persona virtuosa; così il vizio è in confusione della persona viziosa." (*Commento all'Inferno*, c. 14, 61-72, 384).

67-68. Si costruisca ed intenda: 'ma colui che desidera vivere nel ricordo dei posteri (*chi 'n vita star sempre ama*) deve rifiutare e non considerare (*dèe disprezzare*) i cibi e i beni che inducono facilmente al vizio (*i dolci cibi*)'.

67. *i dolci cibi*: cfr. "Lo secondo portico tuo è la bocca, colla quale vuoi mangiare et mangi li cibi dolci. Or considera la bocca di Cristo che assaggioe in della croce lo fele amaro et per la sete

che ebbe gustoe l'aceto, et queste cose considerando passerà quella concupisciva sensualità.”, Giordano da Pisa, *Prediche inedite*, 9, 81.

68. Cfr. vv. 22-25. Allusione alla vita eterna.

69. Cfr. v. 30. Si consideri inoltre: “Meglio è a l'uomo avere buona fama in questo mondo che avere un gran tesoro: e però procacciati di vivere in questo mondo dirittamente, acciò ch'acquisti buona fama, però che chi con buona fama muore, in questo mondo sempre vive. Puoi acquistare in questo mondo buona fama usando le virtù e partendo e scacciando da te i vizii.”, Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, cap. 83, 79.

*cercando*: gerundio con valore strumentale.

*per virtù*: compl. di mezzo.



## XII. O morte, o povertà, o gelosia

La tradizione manoscritta della canzone *O morte, o povertà, o gelosia* si compone unicamente di tre testimoni: Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn.

Lu<sup>4</sup> è invece codice *descriptus* di Fl<sup>42</sup>.

Sebbene in Vch<sup>1</sup> non si menzioni il nome dell'autore, esplicitando unicamente l'*argumentum* affrontato nella canzone («Canzone degli accidenti della paura»), in esso questo testo appare pienamente inserito nel segmento lirico dedicato alle canzoni di Niccolò Soldanieri.

La medesima rubrica del chigiano si riscontra anche in Fl<sup>42</sup>, nella quale è aggiunta anche l'indicazione del nome: «Canzona di Niccho detto e parla / degli accidenti della paura».

In Rn invece, la rubrica fornisce una differente spiegazione del tema discusso: «Canzone di Nicolo Soldanieri di Firenze / parlando del ben viuere et giustamente».

Per quanto concerne la tradizione indiretta, questa canzone costituisce uno dei rari casi, nei quali Giovanni Sercambi trascrive all'interno di una sua opera il testo completo di una canzone.

In Lu<sup>1</sup> infatti, la canzone in esame è inserita nel capitolo seicentosessantacinquesimo, recante la seguente rubrica: «Li accidenti che muoveno paura».

In esso Sercambi riferisce della sanguinosa scia di vendette, consumate nel settembre del 1399, dopo l'uccisione del conte Giovanni da Barbiano, tra i sostenitori del conte assassinato e i signori della città di Bologna.

In questo frangente la canzone funge da vero e proprio *exemplum*, elogiando il caratteristico comportamento prudente del saggio di fronte a “tutti li accidenti che fanno muovere & temere l'uomo avere paura di tutte le cose che la natura humana può dubitare” (cfr. *Croniche*, II, p. 392); motivazione degna di nota perché in stretta contiguità con quanto espresso nelle rubriche di Vch<sup>1</sup> e di Fl<sup>42</sup>.

Questa particolare predilezione da parte dell'autore lucchese per il testo in esame trova riscontro anche nelle *Novelle*, nelle quali, infatti, oltre al congedo e alla quinta stanza, è trascritta anche, in due occorrenze, la quarta strofe.

I primi versi della canzone soldanieriana a comparire in quest'opera sercambiana sono quelli concernenti il congedo (Tr<sub>1</sub>), il quale adempie alla funzione di preambolo alla novella settantaquattresima: «De bona providentia. Di Suffilello da Montalto, ladro.»

In essa Sercambi tratta del rapimento, compiuto da parte del delinquente Suffilello, della moglie del conte di Artois, la quale a sua volta, privata di ogni suo bene e di ogni suo indumento, credendo di perdere la vita, sfrutta a proprio vantaggio un momento di distrazione dell'assassino per ucciderlo.

L'elemento centrale di questa novella è rappresentato dalla lucidità e dalla prontezza di riflessi dimostrati dalla donna a fronte di una situazione di pericolo e di estrema paura; il medesimo atteggiamento che riscontriamo nella figura del saggio delineata da Soldanieri nei versi della canzone riportati in questo frangente.

In tali versi infatti, il saggio è paragonato all'impavido soldato, il quale di fronte all'avanzare incessante del nemico non indietreggia, ma al contrario risponde imperturbabilmente ai colpi del nemico.

Nella novella centotrentesima («De magna gelosia. Di uno Marco da Castello, faccitore di capelline e di guanti: avendo auto in parte delle donne di Vinegia, li fu proferto donna, unde li entrò gelosia») è trascritta invece la quinta stanza della canzone (Tr<sub>2</sub>).

In essa si celebra la fermezza di carattere tipica della persona virtuosa e saggia. Questi, infatti, prevedendo i periodi di difficoltà, si prepara anticipatamente ad affrontarli e, anche qualora le avversità dovessero coglierlo all'improvviso, non si lascia sopraffare dalla paura.

In questa descrizione si riscontra il protagonista del racconto sercambiano, Fiandina, la quale, trovandosi in difficoltà a causa della gelosia del marito, reagisce ed affronta con prontezza ed imperturbabilità d'animo la situazione, progettando la sua fuga.

La quarta stanza (Tr<sub>3</sub>) invece ricorre una prima volta in coincidenza della novella centoquarantatreesima, intitolata: «De geloso et mulier(e) malitiosa. Di messer Ghirardino Spinola, geloso della donna» (cfr. *Decam.*, VII, 4).

Anche in questa novella il pretesto della *fabula* è costituito dal sentimento della gelosia. Tale sentimento è infatti il principio animatore dei molteplici e rapidi mutamenti situazionali di cui sono protagonisti un marito geloso, Ghirardino, ed una moglie adultera, Colomba, la quale volge a suo favore l'essere una donna fedifraga.

La stanza soldanieriana citata svolge la funzione di introdurre il racconto, focalizzando prontamente l'attenzione del lettore su questi tanto improvvisi quanto arbitrari avvicendamenti della sorte, dal momento che tale stanza si configura come un'ampia perifrasi concernete il ruolo dominante della fortuna nella vita degli esseri umani.

In questa quarta strofe l'insistito riferimento del Soldanieri all'arbitrio con cui la sorte affida e sottrae i beni terreni agli uomini, costituisce la cifra distintiva anche della novella cento quarantasettesima: «De falsatore. Di Basino da Triesti, mercadante di perle».

In questo racconto però la Fortuna è personificata nella figura del truffatore, Basino, il quale inganna tutti gli avidi gioiellieri di Venezia.

L'analisi della tradizione manoscritta di questa canzone nella sue due componenti fondamentali, diretta e indiretta, evidenzia chiaramente il costituirsi di un raggruppamento minimo di codici: Vch<sup>1</sup> e Fl<sup>42</sup> (a<sup>1</sup>).

Questo binomio si fonda sulla base dei seguenti errori:

v. 13: *ch'è maturo* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>), di contro a *e tal maturo* (Rn, Lu<sup>1</sup>).

L'errore risiede nell'illogicità che tali lezioni determinano nel discorso. Affrontando il tema della fragilità e della precarietà dell'esistenza umana, l'io lirico ribadisce, il carattere imprevedibile della morte, la quale colpisce indistintamente tanto i giovani quanto gli anziani; qui rappresentati metaforicamente nella contrapposizione antinomica acerbità / maturità (“e tal cadere acerbo e tal maturo”; v. 13).

La lezione *ch'è maturo* di Vch<sup>1</sup> e Fl<sup>42</sup> non conferirebbe dunque alcun senso logico al discorso, poiché tale lezione concluderebbe l'infinitiva oggettiva retta da “Tu vedi” (v.11) con una proposizione relativa (“ch'è maturo”; v. 13) dipendente da “tal” (v. 13).

v. 81: *chi l'uccideua morto* (Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup>), di contro a *chi l'uccidea è morto* (Rn), a *chi l'uccidea a morto* (Lu<sup>1</sup>). Errore causato dall'omissione del verbo essere.

Il binomio Vch<sup>1</sup>-Fl<sup>42</sup> (a<sup>1</sup>) poc'anzi individuato, costituisce con Rn un ulteriore gruppo di codici di ordine superiore (a). Si consideri infatti l'errore riscontrato al v. 89:

*che 'l uiuer tuo misura* (Vch<sup>1</sup>), *che col viuer suo misura* (Fl<sup>42</sup>), *che 'l uiuer suo misura* (Rn), di contro a *chi 'l viver suo misura* (Lu<sup>1</sup>).

La presenza dell'aggettivo *suo*, di contro alla lezione singolare *tuo* di Vch<sup>1</sup>, rende incomprensibile la presenza del relativo *che*, obbligando conseguentemente ad interpretare il verbo *aspetta* del verso 90 ("aspetta e povertà senza paura"; v.90) non come un imperativo di seconda persona singolare, ma come presente indicativo di terza persona singolare, rispetto al quale *il dì sezza'* (v. 89) potrebbe dunque sintatticamente valere o come soggetto oppure come complemento oggetto.

Tuttavia nel caso in cui quest'ultimo fosse inteso quale soggetto, la frase rimarrebbe di senso non compiuto, poiché la congiunzione *e* (in questa occasione non interpretabile come una ipotetica congiunzione paraipotattica) escluderebbe di fatto l'interpretazione di *povertà* come un eventuale complemento oggetto.

In ultima analisi *il dì sezza'* è interpretabile univocamente come complemento oggetto, associato a *povertà* ed entrambi retti dal verbo *aspetta*, il cui soggetto non può essere altri se non il pronome misto *chi* trasmessoci da Lu<sup>1</sup>.

L'aggettivo *tuo* in Vch<sup>1</sup> può essere interpretato come il tentativo 'singolare' compiuto dal copista di dare un senso compiuto alla frase di fronte alla pregressa presenza nell'ascendente comune del pronome relativo *che*, interpretando di conseguenza correttamente il verbo *aspetta* quale imperativo di seconda persona singolare. Interpretazione, quest'ultima, che si adatta al contesto della stanza, il cui soggetto logico è l'interlocutore dell'io lirico cui questi si rivolge direttamente, così come attestano la serie di pronomi allocutivi di seconda persona singolare.

v. 20: *a che escie* (FI<sup>42</sup>), *a che escien* (Rn), di contro a *anch' esce* (Lu<sup>1</sup>, Vch<sup>1</sup>).

v. 25: *messo* (Rn), *me · sse* (FI<sup>42</sup>), di contro a *ma sè* (Lu<sup>1</sup>, Vch<sup>1</sup>).

In virtù di questi errori è possibile avvalersi al fine di consolidare il gruppo di codici individuato, la variante caratteristica, occorrente al v. 45:

*più ti tormenti* (Vch<sup>1</sup>, Rn), rispetto a *più hai tormenti* (Lu<sup>1</sup>) e di contro a *più e più tormenti* (FI<sup>42</sup>, errore singolare).

Analizzando il comportamento di Vch<sup>1</sup>, FI<sup>42</sup> e Rn, possiamo osservare che per l'errore citato del v. 13 è arduo ipotizzare una correzione da parte del copista di Rn per congettura della lezione comune di FI<sup>42</sup> e Vch<sup>1</sup>. Di conseguenza si può dedurre l'esistenza di un raggruppamento costituito da Rn, FI<sup>42</sup> e Vch<sup>1</sup> (**a**), all'interno del quale FI<sup>42</sup> e Vch<sup>1</sup>, determinano un ulteriore sottogruppo (**a**<sup>1</sup>).

Per quanto concerne il ramo indiretto della tradizione manoscritta di questa canzone i codici Tr<sub>4</sub>, Tr<sub>3</sub>, Lu<sup>1</sup> condividono vicendevolmente una serie di varianti:

v. 51: *che 'n gentilisia in lui* (Tr<sub>4</sub>), *che 'n gentiliscie in lui* (Lu<sup>1</sup>) rispetto a *che 'ngetilisce il vil* (Vch<sup>1</sup>-FI<sup>42</sup>, Rn).

v. 54: *che 'l togle* (Tr<sub>3</sub>, Lu<sup>1</sup>), rispetto a *che toglie* (Vch<sup>1</sup>-FI<sup>42</sup>, Rn).

In Tr<sub>4</sub> invece la presenza del pronome oggetto aferetico sembra essersi fusa nel dimostrativo *quel togle*.

v. 58: *Le iusto il togler* (Tr<sub>1</sub>), *li è giusto il togler* (Tr<sub>2</sub>), *gli è iusto il torre* (Lu<sup>1</sup>), rispetto a *gli è giusto il torgli* (Vch<sup>1</sup>-FI<sup>42</sup>, Rn).

Invece al v. 59 Tr<sub>4</sub> e Tr<sub>3</sub> tradiscono l'errore *che è il suo*, di contro alla lezione *che dee il suo* di Vch<sup>1</sup>, FI<sup>42</sup>, Rn e, in questo determinato frangente, anche di Lu<sup>1</sup>.

Per quanto concerne la sesta stanza di questa canzone Tr<sub>2</sub> e Lu<sup>1</sup> (s) si riuniscono in gruppo sulla base dei seguenti errori:

v.75: *chi paura schifa prolunga dolore* (Lu<sup>1</sup>,Tr<sub>2</sub>), di contro a *paura schifa, per lungar dolore* (Vch<sup>1</sup>-Fl<sup>42</sup>, Rn).

La presenza in questi codici del pronome *chi* e del verbo di modo finito determina l'ipermetria del verso.

v. 73: *e però non fia* (Lu<sup>1</sup>, Tr<sub>2</sub>), di contro a *e però ciò non fia* (Vch<sup>1</sup>-Fl<sup>42</sup>, Rn).

La comune omissione di *ciò* determina l'ipometria del verso.

A questi errori si aggiungono le varianti:

v. 64: *e quando aparecchiar* (Lu<sup>1</sup> Tr<sub>2</sub>), rispetto a *ché, quando aparecchiar* (Vch<sup>1</sup>-Fl<sup>42</sup>, Rn).

v. 74: *e se pur fusse* (Lu<sup>1</sup> Tr<sub>2</sub>), rispetto a *e pur se fosse* (Fl<sup>42</sup>), *e par se fusse* (Vch<sup>1</sup>), *e se ciò fosse* (Rn).

Nel congedo Tr<sub>1</sub> e Lu<sup>1</sup> (s<sup>1</sup>) si accostano in virtù del seguente errore:

v. 99: *a porti al fine* (Tr<sub>1</sub>, Lu<sup>1</sup>), di contro a *al fine porci* (Vch<sup>1</sup>), *al fine porti* (Rn), *al fine parci* (Fl<sup>42</sup>).

Il discorso è infatti coniugato alla prima persona plurale, così come conferma il soggetto stesso della frase "La nostra vita" ("La nostra vita ha sì veloci ruote"; v. 98).

L'unico codice scambiano a tramandarci il testo completo della canzone è Lu<sup>1</sup>. Di conseguenza appare interessante sottoporre ad analisi il comportamento di tale codice in relazione ai testimoni della tradizione diretta.

Tale analisi rivela infatti alcuni luoghi del testo in merito ai quali è opportuno soffermare l'attenzione, dal momento che si riscontrano a prima vista alcune lezioni convergenti in particolar modo con quelle di Rn. Si consideri:

v. 74: la variante *e se pur fusse* (Lu<sup>1</sup>, Tr<sub>2</sub>) *e se ciò fusse* (Rn), rispetto a *e pur se fosse* (Fl<sup>42</sup>), *e par se fusse* (Vch<sup>1</sup>).

Rn presenta la medesima inversione della congiunzione condizionale presente in Lu<sup>1</sup> e Tr<sub>2</sub>, sebbene tramandi la lezione singolare *ciò* al posto dell'avverbio *pur*.

v. 22: *ce insegna* (Rn), *che c'insegna* (Lu<sup>1</sup>) rispetto a *che 'nsegna* (Fl<sup>42</sup>, Vch<sup>1</sup>).

Tali convergenze potrebbero avere un'origine poligenetica, dal momento che in Rn la presenza del pronome atono nella sua variante *ce* e la contemporanea omissione del relativo *che*, potrebbero alimentare il sospetto di una lettura errata di quest'ultimo elemento grammaticale. Tuttavia esiste un particolare luogo del testo in virtù del quale la supposta convergenza invece si dimostra una realtà saldamente fondata. Si tratta del v. 77:

*cadere in piume* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Lu<sup>1</sup>), di contro a *cadere in fiume* (Rn).

In questa determinata occasione il testo tratta del timore dell'uomo stolto nei confronti dell'incertezza del domani più immediato e dell'indifferenza di questi nei confronti invece del futuro più lontano; ovvero del momento in cui la fortuna interverrà a

vendicare i torti da questi compiuti. Questa paura trova letteralmente rappresentazione attraverso il riferimento alla volontà del pavido di non percorrere i sentieri più pericolosi, dal momento che in essi è possibile anche perdere la vita.

Nella maggioranza dei codici tale riferimento è anticipato da un non meglio precisato timore di *cadere in piume*, di contro alla lezione singolare *cadere in fiume* di Rn.

Il significato espresso dall'espressione *cadere in piume* è tutt'altro che pacifico. Il verbo *cadere*, oltre al suo evidente significato letterale, può essere interpretato metaforicamente anche nelle sue accezioni di morire e di essere ucciso; accezioni ampiamente attestate e consone anche al contesto della frase in esame.

Questi significati però non trovano alcun riscontro in unione con *in piume*; espressione che può essere intesa, in questo contesto, unicamente come un'eventuale allusione al letto.

Quindi se si interpretasse il termine *piume* come sinonimo di letto, il verbo *cadere* potrebbe esprimere esclusivamente il significato di morire o essere ucciso, il quale significato, a sua volta, è ammissibile soltanto se tale verbo reggesse anche la locuzione *per strada*.

Interpretando così tale espressione, da un lato si evidenzerebbe la paura del timido, ma dall'altro lato si isolerebbe sintatticamente il v. 78, privandolo di un senso compiuto.

Di conseguenza la lezione singolare *in fiume* di Rn risulta essere di gran lunga preferibile, logicamente più fluida e sintatticamente più corretta, rispetto a *in piume*, la quale a sua volta si presenta come un vero e proprio errore.

L'individuazione di tale errore implica, come corollario, un'ulteriore complicazione nella definizione dei rapporti tra i testimoni, dal momento che indiscutibilmente Rn, Fl<sup>42</sup> e Vch<sup>1</sup> costituiscono un'unica famiglia di codici.

Questa intricata situazione induce a postulare l'esistenza di un comune codice, un archetipo ( $\beta$ ), da cui tutti i testimoni, Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn e Lu<sup>1</sup>, derivano.

Sulla base di questa comune discendenza trovano spiegazione anche le lezioni relative al v. 68:

*ogni tuo beni* (Fl<sup>42</sup>) rispetto a *o ne tuoi beni* (Vch<sup>1</sup>), *o ne tuo beni* (Rn), *oue tuoi beni* (Lu<sup>1</sup>).

Di conseguenza si può ipotizzare la presenza di un pregresso *onne* nell'archetipo  $\beta$  da cui sono poi seguite per diffrazione le diverse varianti, compresa quella di Fl<sup>42</sup> con nasale palatale.

L'esistenza dell'archetipo  $\beta$  è confermata anche nel v. 53:

*aresti* (Rn, Fl<sup>42</sup>, Lu<sup>1</sup>), rispetto a *saresti*, (Vch<sup>1</sup>).

Lezione, quest'ultima, che si impone quale *difficilior* e come tale dunque da preferire ad *aresti*.

Inoltre, occorre registrare anche il caso affiorante al v. 89:

*sezzaio* (Rn, Fl<sup>42</sup>, Vch<sup>1</sup>, Lu<sup>1</sup>)

Tale lezione sembra confermare ulteriormente e definitivamente la derivazione di tutti i testimoni dall'archetipo  $\beta$ , dal momento che essa determina l'ipermetria del verso stesso. Di conseguenza si proceduto alla normalizzazione di quest'ultimo termine, ricorrendo alla forma apocopata *sezza'*.

Testimoni: Fl<sup>42</sup>, c. 86r. (c. 108r.).  
 Vch<sup>1</sup>, c. 174v. (p. 348).  
 Rn, c. 29r.  
 Lu<sup>1</sup>, c. 338v., *Croniche*, II, 392-95.  
 Tr: Tr<sub>1</sub>, c. 134v., *Novelle*, LXXXIII, 2 (vv. 91-99) ; Tr<sub>2</sub>, c. 217r.,  
 CXXX, 2 (vv. 61-75); Tr<sub>3</sub>, c. 255r., CXLIII, 4 (vv. 46-60);  
 Tr<sub>4</sub>, c. 265r., CXLVII, 2 (vv.46-60).  
 Lu<sup>4</sup>, c. 128v.  
 Fr<sup>6</sup>, c. Vrb. (*incipit*)

Schema: AbCABCCDdEFfEGG. Congedo: XyZXyZZWW.

Bibliografia: G. Sercambi, *Le Croniche, pubblicate sui manoscritti originali, a cura di Salvatore Bongi*, volume secondo, Roma, Tip.Giusti, 1892, pp. 392-395; G. Sercambi, *Novelle*, nuovo testo critico con studio introduttivo e note a cura di Giovanni Sinicropi, Firenze, Le Lettere, 1995, p. 682 (vol. I), p. 1033 (vol. II), pp. 1195-1196 (vol. II), p. 1237 (vol. II); G. Sercambi, *Il novelliere*, a cura di Luciano Rossi, Roma, Salerno Editrice, p. 125 (Tomo II), p. 22 (Tomo III), pp. 138-139 (Tomo III), p. 169 (Tomo III).

O morte, o povertà, o gelosia,  
 o ira di maggiore,  
 quante all'umanità fate paure!  
 Et questo avien: che l'anima si svia  
 con far guida e signore 5  
 il vizio per foreste non sicure.  
 O animal, che·lle cose future  
 co·ll'animo corrotto vuoi temere,  
 se ti vuoi provvedere,  
 piglia il camin diritto ch'è sicuro. 10  
 Tu vedi posto a ogni cosa il fine,  
 tra·lle rose le spine  
 e tal cadere acerbo e tal maturo;  
 abbraccia la virtù che fa patire  
 per dolce ciò che non si dè fuggire. 15

1 o gelosia] zelosia Lu<sup>1</sup> 2 di maggiore] di signore Lu<sup>1</sup> 3 quante] quanto Lu<sup>1</sup> • fate] fai te Lu<sup>1</sup>  
 4 che l'anima] chella mia Rn 5 far] fare Rn 6 il vizio] il uizio Fl<sup>42</sup> i uizii Lu<sup>1</sup> • sicure] si chure  
 Rn si chura Fl<sup>42</sup> 7 animal] anima Rn animale Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> • che·lle cose future] se che·lle cose  
 fature Rn 8 corrotto] chorretto Rn • temere] tenere Lu<sup>1</sup> 9 verso omissio Fl<sup>42</sup> 11 posto a ogni  
 cosa] a ogni cosa posto Lu<sup>1</sup> 12 le spine] elle spine Lu<sup>1</sup> 13 e tal maturo] ch'è maturo a<sup>1</sup> 14 la  
 virtù] le virtù Lu<sup>1</sup> • fa patire] fan piacere Lu<sup>1</sup> 15 ciò che] cion che Rn

1-3. Per comprendere l'argomento sia della stanza che della canzone, si consideri *Ecli* 40, 1-11:  
 “Una occupazione grande è nata e creata a tutti li uomini, e grave giogo sopra li figliuoli di  
 Adamo, dal die che uscirono del ventre della madre loro, infino nel die della sepoltura nella  
 madre di tutti: cioè li loro pensieri e le pagure del cuore e li trovamenti dell'aspettare e il di dello  
 affinamento di questa occupazione; da colui che siede Signore nella gloriosa sede insino a colui  
 che è abbassato in terra e in cenere; e da colui che usa il color ovver celeste, e porta corona,  
 infino a colui che è coperto di lino crudo; furore, gelosia, rumore, tempesta, paura di morte,  
 perseverante iracundia e contenzione, e nel tempo della refezione nella camera il sogno della  
 notte che muta la scienza sua. Poco come niente sta in riposo, e da lui si vede nel sonno, sì come  
 nel di si fa ragguardamento. Conturbato è nel sogno del cuore suo, sì come è conturbato colui  
 ch'è scampato il die della battaglia; levossi suso nel tempo della sua salute, e maravigliandosi  
 della sua grandezza, nulla teme delle cose che sono, dall'uomo infino alla bestia, e sopra li  
 peccatori sette cotanti. A queste cose oltre le predette si aggiugne morte, sangue, contenzione,  
 mortalità, oppressione, fame e dicertamento e battiture.” (Anonimo, *Bibbia volgare*).

1. *gelosia*: timore, sospetto, rancore (vd. *TLIO*, gelosia, 1; 3; 2).

2. Dal punto di vista metrico si noti l'usuale dialefe in *O ira*.

*maggiore*: sostantivo, colui che è anziano. Tuttavia in questo frangente questo termine sembra voler indicare colui che occupa una posizione elevata in un determinato ordine gerarchico; il superiore, il sovrintendente.

Con ogni probabilità il Soldanieri intende riferirsi al sentimento di sdegno che Dio mostrerà all'uomo nel giorno del giudizio universale.

Cfr. “Et imperciò ogne homo lo quale in questo seculo nasce dee temere lo suo maggiore, cioè Dio, lo quale è maggiore et onnipotente sopra tucte le cose;”, Anonimo, *Il Bestiario toscano*, cap. 64, 79.

3. Si costruisca: *quante paure fate all’umanità*; cfr. “Quante paure dunque son portande / per ogni uom e per me che vengo meno, / quando penso a le voci conturbande / di quelle trombe del divin sereno, / che diran: ‘Morti venite al giudizio / che ordinato fu dal primo inizio!’”, Neri Pagliaresi, *Leggenda di santo Giosafà*, pt. 6, 23, vv. 3-8.

4. *che*: cong. con valore dichiarativo.

*svia*: intr., sviarsi; lett. uscire dalla via, perdersi. In questo contesto si impone il significato figurato del verbo: deviare, abbandonare la retta via.

Cfr. “Il qual è vizio tanto disonesto, / Che, ch’ in sè l’ha, da ogni bene svia.”, Ristoro Canigiani, *Il Ristorato*, cap. 25, vv. 2-3. In riferimento ad *anima*, sebbene in un contesto differente, cfr. Guido Cavalcanti, *Una giovane donna di Tolosa*, v. 6.

5-6. *con far ... / il vizio*: (il soggetto è *anima* del v. 4) ‘eleggendo il vizio a sua guida e suo signore’.

*guida e signore*: compl. predicativo dell’oggetto.

6. *per foreste non sicure*: questo complemento può dipendere sintatticamente sia da *svia* (moto attraverso luogo) che da *far guida e signore* (in questo frangente tale complemento sembra invece esprimere un valore locativo). Tuttavia, in entrambi i casi, il senso profondo di questi versi non muta.

La memoria letteraria rinvia istintivamente alla dantesca “selva oscura” di *Inf. I*, v. 2. Si osservi inoltre in questo canto anche il richiamo alla retta via perduta: “ché la diritta via era smarrita” (Dante, *Inf. I*, v. 3; cfr. *svia* del v. 4).

7. *O animal*: ovvero l’uomo inteso nella sua dimensione squisitamente corporea e ‘carnale’ (cfr. *I Cor 3*, 1-4).

Si consideri: “come dice s. Paolo, l’uomo animale non riceve le segrete cose di Dio; sopra la qual parola dice s. Agostino, che l’uomo è detto animale o per vita, o per senno: per vita, quando vive fuori di ragione; per senno e per intelletto, quando vuole giudicare di Dio secondo la fantasia delli sentimenti corporali, o secondo la superficie della lettera, o secondo umana filosofia.”, D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 1, cap. 3, 17.

Ennesimo rinvio alla *Commedia* dantesca, benché il Soldanieri conferisca a questo vocativo un valore dispregiativo: cfr. “O animal grazioso e benigno”, *Inf. V*, v. 88.

7-8. *che ... temere*: ‘tu che, in quanto essere umano per natura hai timore del futuro, ti poni nella situazione ancor peggiore di averne paura, perseverando nel peccato’.

7. Metricamente si applichi la dialefe nel vocativo *O animal*.

8. *co-ll’animo corrotto*: lett. deviato (vd. *svia* del v. 4), violato; l’originario stato di purezza dell’anima (in quanto creata da Dio) è infatti alterato e macchiato dal vizio e dal peccato (vd. *TLIO*, corrotto<sup>1</sup>, 1; 4).

A tal proposito si consideri la spiegazione che Francesco da Buti offre del nome Calcabrina in riferimento al v. 118 di *Inf. XXI*: “Lo secondo è corruzione d’animo, quando à diliberato seguire tal peccato, e questo è significato per Calcabrina che si può interpretare calcans pruina; idest gratiam, qui pruina gratiam signicat; cioè dispregiante la grazia; e così fa l’animo corrotto che perde la grazia di Dio.” (*Commento all’Inferno*, c. 21, 118-126, 585).

9. *provedere*: disporsi per tempo, prepararsi. Cfr. “A tre tempi dipensa l’animo tuo: le cose presenti ordina, le cose future provvedi, le cose passate ricorda.”, Anonimo, *Fiore e vita di filosafi e d’altri savi e d’imperadori*, 180; “Providenza si è un presente senno, che ricerca la venuta delle future cose.”, Anonimo, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni* (ed. Gaiter), L. 7, cap. 11, 3, 244; “Conviensi adunque essere prudente, cioè savio; e a ciò essere si richiede buona memoria delle vedute cose, buona conoscenza delle presenti e buona provvidenza delle future.”, Dante, *Il Convivio*, IV, cap. 27.

10. Cfr. “Parate viam Domini, rectas facite semitas eius”, *Mc 1*, 3; “medio tutissimus ibis.”, Ovidio, *Metam.* II, 137; vd. *ivi*, vv. 24-25.

*piglia*: imperativo presente di seconda persona singolare; intraprendere, imboccare.



Cfr. “ch’a poder ciascun brama / gradir di vostra signoria l’altessa, / per la qual si dispresa / ciaschuna cosa ch’a vitio simiglia / e sol de la virtù il camin piglia.”, *Canzoniere italiano inedito del secolo XIV (Beinecke Phillipps 8826)*, 28, *La gran fama, signor, di virtù carica*, vv. 30-34.

*il camin diritto*: la retta e giusta via delle virtù e di Dio. Cfr. “Or ch’al dritto camin l’ha Dio rivolta, / col cor levando al cielo ambe le mani, / ringratio lui che’ giusti preghi humani / benignamente, sua mercede, ascolta.”, F. Petrarca, *Amor piangeva, et io con lui talvolta*, R.V.F. 25, vv. 5-8.

*ch’è sicuro*: lett. certo, ma anche “privo di insidie” (in antitesi con il *non sicure* del v. 6).

In questo frangente si allude all’insidia del peccato; cfr. “Consideri l’anima, se lo rispetto è convenevole, autentico secondo la santa Scrittura, secondo la mondizia della virtù, secondo gli esempli de’ santi, che predicarono le leggi dello amore; che sappi per certo ogni anima che l’amore che non è retto dalla sapienza di Dio, sta nel cammino infernale; e se egli è retto da quella sapienza, sta nel cammino sicuro.”, Simone Fidati da Cascia, *Ordine della Vita Cristiana*, pt. I, cap. 10, 630.

11. Si intenda: ‘tu noti che ogni oggetto creato è destinato inevitabilmente alla distruzione’.

*posto*: part. passato rif. a *il fine*; lett. il termine stabilito, imposto ad ogni creatura.

12. Sottinteso: *Tu vedi* del v. precedente. Si intenda: ‘così come puoi osservare le spine poste tra le rose’.

Con il termine “rosa” si è soliti indicare genericamente l’inflorescenza di una pianta. Per quanto concerne questa immagine, cfr. es. “La planeta mag[g]ior di gran potenza, / che in terra segnoreg[glia] tut[t]a gente, / genera e cresce assai diverse cose; / in molte corpora sta sua valenza / e ’n tut[t]e apare assa’ isplend[i]ente, / fiori creante con gran spine e rose;”, Anonimo, *Tenzone di canzoni con Chiaro Davanzati, In gran parole la proferta fama*, vv. 23-28; “l’opera si loda nella fine, / per li fior li fructi delle spine, / le tribulationi sono medicine / che dalle virtù sono ritratte.”, *Leggenda di santa Caterina d’Alessandria (red. toscana)*, str. 63, vv. 7-9; “Dice san Geronimo scrivendo a Pammachio: ‘Tanto è tra le nozze e la verginitade, quanto è tra non peccare e ben fare; anzi dirò più leggiere cosa quanto è tra bene e meglio’. Quella è assimigliata a le spine, questa a le rose. Scrive san Geronimo a Eustochia: ‘Io lodo le nozze, ma imperò che le vergini ingenerano a me, colgo de le spine le rose, de la terra l’oro, de la conca marina la perla’.”, Anonimo, *Beato Iacopo da Varagine, Leggenda Aurea, Volgarizzamento toscano del Trecento*, cap. 152, *Ognissanti*, 1371.

13. Ulteriore proposizione oggettiva dipendente dalla principale *Tu vedi* del v. 11.

*tal*: frutto, sotto inteso.

*acerbo ... maturo*: si osservi la lezione congiuntiva tràdita da Vch<sup>1</sup> e da FI<sup>42</sup>: *acerbo ch’è maturo*. L’accostamento antitetico di questi termini potrebbe forse alludere al fatto che la morte di una persona possa verificarsi anche in giovane età, se la volontà divina ha deciso che questi debba morire; ovvero, se questi sia ‘maturo’ di morire nonostante sia ‘acerbo’ anagraficamente.

Una simile interpretazione della variante in questione potrebbe accordarsi anche alla lezione *tra le rose le spine* del v. 12 sia sul piano logico, attraverso un principio inclusivo, sia sul piano retorico, attraverso il ricorso ad un parallelismo. In relazione a questo binomio si osservi: “Perchè vera sentença / Non è ne l’aparença, / Per vista o per piacer non giudicare, / Perchè tu puo’ fallare. / Tal fructo par maturo ch’è bene acerbo, / E tal mostr’esser humil ch’è superbo.”, G. Bambaglioli, *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali*, vv. 283-288.

*cadere*: nel contesto generale di questa stanza il verbo “cadere” (qui inteso nel suo significato letterale) allude al termine ultimo di un oggetto finito; ovvero, la morte.

14. *abbraccia*: ‘accogli’, ‘adotta’ (vd. *TLIO*, abbracciare, 4); cfr. “Abraccia temperanza e vinci l’ira / con sana mente, e poi vedra’ cagione, / che ti farà conoscer tanti mali;”, F. Sacchetti, *L’ultimo giorno veggio che s’apressa*, vv. 33-35.

14-15. *che ... fuggire*: ‘la quale virtù consente di sopportare agevolmente quanto di gravoso nella vita non si deve (e non si può) evitare di affrontare’.

*che*: pron. relativo, rif. a *la virtù*.

*patire*: sopportare, affrontare (vd. *TLIO*, patire<sup>1</sup>, 2); il soggetto è *virtù*.

15. *per dolce*: con dolcezza. Per quanto riguarda questo valore strumentale della preposizione *per*, vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, pp. 211-212.

Si osservi inoltre che tale elemento grammaticale può essere anche interpretato come un complemento predicativo dell'oggetto (*ciò che non si dee fuggire*): come (cosa) dolce.

Cfr. "I' vegno a te sì come a quel richiamo / Ch'ogn'uomo schifa per natural corso, / Ma io, privato d'ogn'altro ricorso, / Per dolce ti desio, ti voglio et amo.", F. Petrarca, *Rime disperse e attribuite, Amica morte, i' ti richoggio e chiamo*, vv. 5-8.

*ciò che non si dà fuggire*: le avversità della vita. Tuttavia l'autore sembra voler riferirsi all'ineluttabilità della morte.

Co-lla paura a collo ognun ci nasce  
 e con essa si cresce;  
 giugne a ll'età che ci insegna gustare;  
 uscito della culla e delle fasce,  
 del puerile anch' esce 20  
 e la perfetta età corre abbracciare.  
 Questo è 'l tempo gentil che 'nsegna amare;  
 per debito a cessar quel che non dèi.  
 Né in asso sè né in sei,  
 ma sè nel mezzo che gli estremi fugge. 25  
 Qui chi ti ingannerà se non ti inganni?  
 Né troppi né poch' anni,  
 né vana oppinion, ché 'l vero la strugge.  
 Qui in lui tal cosa vedi, e della morte  
 onde paura manca e fassi huom forte. 30

**16** ognun] ongniun Rn **17** si cresce] si cresce Rn cresce Lu<sup>1</sup> **20** anch' esce] ache escien (**a**) Rn ache escie (**a**) FI<sup>42</sup> **21** abbracciare] e abbraccia FI<sup>42</sup> **22** Questo] e questo Lu<sup>1</sup> • 'l tempo gentil] il tempo gittile Rn 'l tempo gentile FI<sup>42</sup> il tempo Lu<sup>1</sup> • che 'nsegna] ce insegna (**β**) Rn che c'insegna (**β**) Lu<sup>1</sup> **23** a cessar] e ciessar Rn cessare Lu<sup>1</sup> **25** ma sè nel mezzo] messo e nel meço (**a**) Rn messe nel mezzo (**a**) FI<sup>42</sup> • che gli estremi] che gli stremi Vch<sup>1</sup> ce gli etremi Rn che gli stien FI<sup>42</sup> **27** Né troppi] non tropi Rn **28** né vana] e le uana Lu<sup>1</sup> oppinion] operation Lu<sup>1</sup> • vero] ueo FI<sup>42</sup> Lu<sup>1</sup> • la strugge] strugge Vch<sup>1</sup> lastringnie Rn **29** in lui] ilui Rn illui FI<sup>42</sup> • cosa] cazo Lu<sup>1</sup> • vedi] uede Vch<sup>1</sup> Lu<sup>1</sup> **30** uom forte] uon forte Rn forte Lu<sup>1</sup>

16. La paura (della morte?) è un sentimento innato nell'essere umano. Si intenda: 'sin dalla sua nascita (*ci nasce*) l'uomo (*ognun*) sperimenta la paura (*Colla paura a collo*).

*a collo*: loc. avverbiale con il significato di "addosso", "sulle spalle" (vd. *TLIO*, collo<sup>1</sup>, 2.1). Cfr. "e quando venne a morte gli si trovò la santa croce a collo", G. Villani, *Cronica* (ed. Porta), L. 8, cap. 46, 1, 486; "Allora uscì Tristano del bagno, e in giubba di seta si rivestì, e a collo si pose uno mantello di cammellino;", Anonimo, *La Tavola ritonda o l'Istoria di Tristano*, cap. 23, 85.

*ci*: particella suscettibile di una duplice sua interpretazione. Essa infatti può essere intesa come pronomi di prima persona plurale riferita a *ognun* (di noi) oppure quale avverbio di luogo, qui.

Cfr. "Vuoi udir bel dietto / D'esserne acconcio il letto / Dal di che l'uom ci nasce? / Or ti pasci d'ambasce - e di consigli.", F. Petrarca, *Rime disperse e attribuite, I' ho tanto taciuto*, vv. 174-177.

18. Verso di non pacifica interpretazione. Si provi ad intendere: lett. 'ciascuno (soggetto, sottinteso; rif. a *ognun* del v. 16) successivamente si presenta (*giugne*) all'età in cui si apprende a mangiare'.

*a ll'età ... gustare*: con ogni probabilità si deve intendere l'infanzia o la fanciullezza; ovvero, l'età in cui avviene lo svezzamento dal latte materno per accedere così al cibo solido. Cfr. "anzi che tu lasciassi il 'pappo' e 'l 'dindi', Dante, *Purg.* XI, v. 105; "cioè in infanzia quando non sapendo parlare ancora, vollendo dire pane dicevi pappo e volendo dire denari dicevi dindi", F. da Buti, *Commento al Purgatorio*, c. 11, 103-117, 262; "Infanzia è infino alli 7 anni;", F. da Buti, *Commento all'Inferno*, c. 15, 43-54, 408.

*ci*: pron. dativo di prima persona plurale.

19. Costrutto con valore temporale ed equivalente all'ablativo assoluto latino. Si intenda: 'dopo aver trascorso (*uscito*) la primissima infanzia (*della culla e delle fasce*)'.

*della culla e delle fasce*: lett. compl. di moto da luogo figurato. In merito all'identificazione di quest'espressione con il periodo dell'infanzia, cfr. "et credo da la fasce et da la culla / al mio imperfecto, a la Fortuna adversa / questo rimedio provedesse il cielo.", F. Petrarca, *Gentil mia donna, i' veggio*, R.V.F. 72, vv. 52-54.

20. Si intenda: 'supera anche la puerizia'.

*del puerile*: verosimilmente con ellissi del termine "stato". Cfr. Ugo Panziera, *Trattati*, 10 rubr., 72v. 14. In relazione a questo aggettivo, si veda anche *ivi*, *I' fui ieri uno e un altro son oggi*, v. 19 e la canzone *In età puerile mi giunse Amore* (tratta da Fl<sup>42</sup> e da Vch<sup>1</sup>, rispettivamente a c. 115r. e a c. 126v.) di Pierozzo Strozzi, amico e principale corrispondente di Niccolò Soldanieri nella serie dei sonetti.

21. Si intenda: 'e avanza, procedendo (*corre abbracciare*) verso la maturità'.

*e la perfetta età*: la giovinezza o la maturità. Cfr. "giovinezza da indi [rif. a 24 anni] infino alli 49; virilità, o vero senior che così la chiamano, da indi infino alli 70;"; F. da Buti, *Commento all'Inferno*, c. 15, 43-54, 408; "Credesi anche, ed è da tenere, che l'uomo fu fatto in età virile, e perfetta, ma fu fatto fuori del Paradiso terrestre, e poi da Dio vi fu posto", D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 1, cap. 44, 75.

Tuttavia con questo termine si era soliti anche designare i trentatré anni, età alla quale si ritiene che Cristo morì.

Cfr. "e in età perfetta di trentatre anni e terzo, come il Nostro Signore Iesù Cristo.", F. Sacchetti, *Sposizione di Vangeli*, Sp. 27, 200; *ibidem*, Sp. 48, 277.

In riferimento alla commedia dantesca si consideri anche: cfr. "Avanti che l'età mia fosse piena; cioè fosse perfetta, e questo appare nel primo canto di questa prima cantica, ove dice: Nel mezzo del cammin di nostra vita Mi ritrovai per una selva oscura. (...) E che l'autore dica che si smarrì in una valle innanzi che l'età sua fosse piena, puossi intendere che si smarrì dalla via diritta, incominciando infino dalla puerizia et avvidesene poi, quando fu nell'età piena; cioè nelli 35 anni, e però disse nel principio che elli si trovò Nel mezzo del cammin di nostra vita in una selva oscura Che la diritta via era smarrita. E non dice quando la smarrì; ma ben dice che si ritrovò nella selva de' vizi, e che se n'avvide nel mezzo del cammin di nostra vita; cioè nelli 35 anni", F. da Buti, *Commento all'Inferno*, c. 15, 43-54, 408.

*corre abbracciare*: cfr. Anonimo, *Fiore di rettorica (red. beta)*, cap. 46, 47.

22. *Questo*: tempo; rif. a *la perfetta età* (?).

*'l tempo gentil*: la nobile, la fondamentale stagione della vita.

*che 'nsegna amare*: 'in cui si apprende ad amare'.

23. verso di non facile interpretazione e restituzione. Si provi ad intendere: 'tale età (*'l tempo gentil* del v. 22) insegna (sott. *'nsegna* del v. 22) ad interrompere (*a cessar*) opportunamente (*per debito*) ciò che non deve essere amato perché sbagliato e non consono alla età matura'.

*per debito*: al momento opportuno; locuzione avverbiale con ellissi del termine *tempo*, precedentemente espresso, ma a cui tale locuzione sembra inevitabilmente riagganciarsi.

*quel che non dèi*: con ogni probabilità si deve supporre l'ellissi del verbo "amare", espresso nel verso precedente.

24-25. Si intenda: 'tu non sei più un fanciullo e non sei ancora anziano (*Né in asso sè né in sei*), ma sei una persona adulta (*nel mezzo*), esattamente nella maturità della vita (*che gli estremi fugge*)'.

Per indicare l'età *perfetta* (vd. v. 21), il Soldanieri ricorre alla metafora del dado. Il suo punteggio minimo (*asso*) e quello massimo (*sei*) fungono infatti da metaforizzanti, tesi ad alludere alle stagioni rispettivamente della fanciullezza (*e della puerizia*) e della vecchiaia. Di conseguenza la maturità coincide con la metà (*mezzo*) di tali punteggi (*gli estremi*).

25. *nel mezzo*: a metà. Oltre al noto verso dantesco "Nel mezzo del cammin di nostra vita" (*Inf. I*, v. 1), si consideri anche "Nel quale insegna quali costumi e quali maniere dei vecchi uomini fanno da lodare, e quali costumi e quali maniere anno quellino che sono nel mezzo, cioè tra' giovani e i vecchi, e come ei re e i preni ei debbono tenere.", Anonimo, *Del Reggimento de' principi di Egidio Romano*, L. 1, pt. 4, cap 4 rubr. 116.

*che gli estremi fugge*: lett. che (rif. a *mezzo*, soggetto) si distanzia e si allontana dagli estremi.

Impossibile non scorgere nelle pieghe del discorso letterale un riferimento alla virtù cristiana della temperanza e a quella classica della moderazione (cfr. Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1106a 26-1106b 35; Ovidio, *Metam.* II, 137; Orazio, *Odi*, 2, 10, 5).

Cfr. “e lo mezzo è da onorare, e gli estremi da vituperare.”, Anonimo, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, L. 6, cap. 20 (b), 78; “e però virtù è il mezzo di questi due estremi [rif. l’avarizia e prodigalità]”, F. da Buti, *Commento all’Inferno*, c. 7, 16-35, 203; “sicchè non passi ne li estremi, che altramente non è santo, anco è maladetto e vizioso, (...) allora è santo lo desiderio dell’oro, quando sta nel mezzo e non passa ne l’estremi, (...) imperò che la prima esposizione parla all’appetito disordinato de l’avere, riprendendolo per che passa ne li estremi; e Dante parla a l’appetito moderato, esclamando che cosa sia che elli non regge e tene li cuori umani nel mezzo schifando li estremi (...); Tollie il penter di questa pecca; cioè di questa colpa che si commette, essendo prodigo, vivendo ne li estremi: tra lo tenere e lo dare è uno mezzo ch’è virtuoso; cioè tenere quil che si dè, e dare quil che si dè, e chi passa questo mezzo che dia quil che non dè, o tenga quil che non dè, vive in peccato: imperò che ogni estremo è vizio, e lo vizio è peccato; e però vivere ne li estremi è vivere in peccato!”, F. da Buti, *Commento al Purgatorio*, c. 22, 25-54, 525.

26-28. Raggiunta la maturità, l’uomo è considerato l’unico responsabile delle sue azioni e dei suoi giudizi. Non essendo più un fanciullo e non essendo ancora anziano, egli infatti possiede la capacità di comprendere pienamente la verità e la realtà che lo circonda.

26. domanda retorica. Si intenda: ‘chi può ingannare te se non tu medesimo’.

27. Si costruisca ed intenda: ‘non può ancora ingannarti la vecchiaia con le sue congenite infermità e debolezze (*Né troppi*) e non può più ingannarti la fanciullezza con le sue mancanze dovute all’immaturità (*né poch’anni*)’.

28. *né vana opinion*: ‘né potranno ingannarti (*ti ingannerà*, sotto inteso) le vuote ed inconsistenti credenze’.

Avendo raggiunto la maturità, l’uomo ha la possibilità di comprendere pienamente la realtà e dunque di poter distinguere il bene dal male.

La credenza cui l’autore allude, è definita *vana* in quanto non fondata sulla verità e non corrispondente al vero.

Cfr. “Per che a quelli intelletti che per malizia d’animo o di corpo infermi non sono liberi, espediti e sani alla luce della veritate, dico essere manifesto, l’opinione della gente che detta è, essere vana, cioè senza valore.”, Dante, *Il Convivio*, IV, cap. 15, 363. Si consideri anche: “ora di dirmi deg[gi]avi piacere / se dal Ben puro Male è dirivato, / o se Mal come Bene ebbe suo stato, / com’om sen[n]ato - dee tutta stagione / seguir ragione - non vana opinione / che da ragion si parte.”, Matteo Paterino, *Fonte di sapienza nominato*, vv. 3-8; “Certamente Apollo comprese la vera beatitudine, e non quella che solamente pare e non è. E così Gige, quando desiderava d’avere l’affermatore della vana opinione, apparò dove fosse la salda e pura beatitudine. [rif. Valerio Massimo, L. 7, cap. 1, 474.1]”, Bartolomeo da San Concordio, *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani*, dist. 38, cap. 5, par. 14.

*ché ’l vero la strugge*: ‘perché la verità cancella tale credenza’.

*ché*: cong. causale.

*la*: compl. oggetto; rif. a *vana opinion* del verso precedente.

*strugge*: annulla, disfare; da distruggere (< lat. *dēstruĕre*), abbattere.

29-30. Distico di difficile ricostruzione sintattica e semantica. Si provi ad intendere: ‘nell’età adulta alla luce della verità tu puoi comprendere una cosa tal qual essa è realmente e poiché la paura della morte viene meno, l’uomo si fortifica’.

29. *Qui*: avv. con valore locativo (possibile un suo valore ‘causale-dichiarativo?’); vd. v. 26; rif. a *’l tempo gentil* del v. 22.

*in lui*: rif. a *’l vero* del v. 28.

*tal cosa vedi*: lett. osservi la cosa tal quale essa è (ellissi del verbo essere). In questo frangente il termine *tal* sembra essere utilizzato nel suo valore ‘comparativo’: quale (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, pp. 226-227).

30. *onde*: cong. con valenza temporale (quando). Tuttavia in questo contesto *onde* si impone con la sua funzione di congiunzione causale (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, p. 181). Si noti la marcata anastrofe di questa congiunzione.

*e*: congiunzione paraipotattica.

*fassi forte*: 'nell'animo diviene saldo, stabile' (vd. *TLIO*, forte, 2.3.1).

Il sentimento corporal t'invita  
 a pigliar i diletti  
 co·le dilizie e promette riposo.  
 Ma tu, che dèi saper che cosa è vita,  
 se 'l segui, ove ti metti, 35  
 ingoi il mal che v'è 'l tòscò nascoso.  
 Questo ti fa codardo e pauroso;  
 però che metti il core in cose vili  
 e' desider' gentili,  
 che fanno ricco e pro', gli metti in bando. 40  
 Temendo povertà, ti fai mendico,  
 non vuoi né sè amico,  
 ma come furo vai sempre abbrancando,  
 pensando di voler d'ognun far venti,  
 e quanto più acquisti, più hai tormenti. 45

**31** corporal] corporale Rn • t'invita] c'inuita Lu<sup>1</sup> **32** pigliar] pigliare Fl<sup>42</sup> prendere Lu<sup>1</sup>  
**34** saper] sapere Rn Fl<sup>42</sup> **36** ingoi il mal] ingioi il male Rn inghoi il male Fl<sup>42</sup> in ogni luogo  
 Lu<sup>1</sup> • che v'è] ue Lu<sup>1</sup> • 'l toscò] il tosto Rn **37** ti fa] ci fa Fl<sup>42</sup> **39** desider'] disideri Lu<sup>1</sup>  
**40** e pro'] e tu Fl<sup>42</sup> **41** verso omesso, spazio bianco e segnato con croce su margine sinistro Fl<sup>42</sup>  
 • Temendo] tenendo Vch<sup>1</sup> **43** abbrancando] abbracciando Lu<sup>1</sup> **44** pensando] passando Lu<sup>1</sup>  
 • voler] uolere Rn Fl<sup>42</sup> • d'ognun] ongiuno Rn **45** quanto] questo Fl<sup>42</sup> • più acquisti] aqisti  
 più a • più hai] piu ti Vch<sup>1</sup> e piu ti Rn piu e piu Fl<sup>42</sup>

31. *Il sentimento corporale*: il corpo e i suoi sensi; cfr. Anonimo, *L'Ottimo Commento della Commedia, Paradiso*, c. 21, proemio, 469; Domenico da Montichello, *Teologia Mistica attribuita a san Bonaventura volgarizzata*, cap. 3, 4, 88.2.

32-33. Si intenda: lett. '(ti invita) ad appagare i sensi, godendo delle gioie che essi procurano'.

32. *pigliar i diletti*: loc. verbale, prendere, pigliare diletto con qsa; lett. avere soddisfazione, "godere di" (vd. *TLIO*, diletto<sup>2</sup>, 1).

33. *dilizie*: gioie, i piaceri.

*e promette riposo*: il corpo, animato dai suoi impulsi, dopo averli soddisfatti si sente appagato, e di conseguenza provvisoriamente si placa, concedendo all'uomo un'apparente tranquillità.

Cfr. "e ciascuno corporale sentimento nella speranza del suo premio si riposa dilectando.", Ugo Panziera, *Trattati*, 12, cap. 6, 83, v. 27.

Tale riposo 'corporale' si contrappone a quello spirituale promesso da Cristo ai suoi fedeli. Cfr. "Venie ad me, omnes, qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos", *Mt* 11, 28. Si consideri anche: "Per certo Iddio chiama ogni uomo e a tutti vuole dare questo, ma ogni uomo non avrà il riposo ch'elli promette, però che non si fatica secondo il suo piacere.", A. Torini, *Brieve collezione della miseria della umana condizione*, pt. 3, cap. 27, 316.

34. *che cosa è vita*: 'tu che devi conoscere in cosa consiste la vera vita'; ovvero, la vita cristianamente intesa e improntata secondo le virtù.

35. *se 'l segui*: prop. condizionale. Si intenda: 'se ti fai servo del corpo'.

*'l*: il, pron. accusativo e rif. al *sentimento corporal* del v. 31.

*ove ti metti*: prop. subordinata temporale.

36. *ingoi il mal*: ‘ti nutri del male, divorandolo voracemente come un animale’ (vd. *TLIO*, *ingoiare*, 1).

Cfr. “[Cerbero] Graffia li spiriti, ingoia e disquatra.”, F. da Buti, *Commento all’Inferno*, c. 6, 13-21, 181.

*che*: caso di “che” polivalente, qui da intendere nel suo valore obliquo di “in cui”.

*’l tòsco*: il veleno; cfr. Dante, *Inf.* XIII, v. 6; F. degli Uberti, *Il Dittamondo*, L. 2, cap. 5, v. 88; F. Petrarca, *Rime disperse e attribuite*, *I’ ho tanto taciuto*, v. 56.

*nascoso*: part. pass. retto dal verbo essere.

37. *Questo*: rif. a *’l tòsco* del verso precedente.

*codardo e pauroso*: dittologia sinonimica; vile, timoroso. Cfr. “Salomone disse: la mano del forte acquista ricchezza, e tutti i paurosi sono in povertà. La mano del forte ha signoria, e la mano del codardo serve altrui.”, Anonimo, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, L. 7, cap. 32; “Tutto altresì avviene del corpo e dell’anima: lo corpo dice: io farò i miei diletti e le mie volontadi, e quando morirò, io diventerò terra, e non mi cale che avegnia di me. L’anima dice: lo corpo mi tiene rìa compagnia, e menami in malo luogo e in malvagio camino e pericoloso, e al dirieto io arò pericolo e pena; con tutto ciò egli de’ essere meco partecipale di tutte le mie pene; cioè ad intendere che lo corpo è lo codardo e l’anima è lo valente.”, Anonimo, *Libro di Sidrach*, cap. 26, 69; “Quando l’uomo è codardo e pauroso, e egli vae fuore di gente, di giorno e di notte, pensa nella paura, e cade in malvagio male”, Anonimo, *Libro di Sidrach*, cap. 227, 263. In merito a questa dittologia si consideri anche: Anonimo, *Libro di Sidrach*, cap. 443, 447; Anonimo, *La Tavola ritonda o l’Istoria di Tristano*, cap. 91, 347.

38. *però che*: mentre che, con valore avversativo (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, pp. 176-177).

*metti*: indicativo presente di seconda persona singolare; riporre, affidare.

*vili*: di infimo livello, di nessun valore; cfr. “E è detta fortezza una volontà d’animo, per la quale si muove l’uomo a desiderare le cose grandi e dispregiare le cose vili, e essere sofferente delle fatiche e de’ pericoli, acciò che la cosa bene e utilemente si faccia.”, Bono Giamboni, *Fiore di rettorica (red. beta)*, cap. 78, 92.

39. *e’*: il, articolo determinativo (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, pp. 99-102).

*desider’ gentili*: i desideri nobili; ovvero, concernenti i grandi valori che elevano l’essere umano, così come si esplicita nel verso successivo. Si noti l’antitesi creatasi con l’aggettivo *vili* del verso precedente.

40, prop. relativa. Il complemento oggetto di tale proposizione può essere individuato sia in una generica terza persona singolare (l’uomo) oppure nella seconda persona singolare cui l’io lirico si rivolge in questa strofe (vd. v. 34).

*ricco e pro’*: compl. predicativo dell’oggetto; ricco spiritualmente e forte d’animo (rif. alla virtù della fortezza).

Cfr. “Il cattivo uomo e folle vuole ciò che non puote avere; e chi bene farà sarà tuttavia ricco e agiato. Il prode uomo inodia tuttavia la mala parola; il disleale non dice se non male, donde egli sarà confuso.”, Anonimo, *Bibbia volgare, Pr* 13, 4-5. In merito esclusivamente a questo binomio, cfr. Anonimo, *La Tavola ritonda o l’Istoria di Tristano*, cap. 33, 119.

*gli metti in bando*: ‘li rifiuti’.

*gli*: pron. di terza persona plurale in caso accusativo (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, pp. 162-163).

*metti in bando*: allontanare, mettere da parte (vd. *TLIO*, *bando*, 2.4).

41. Per comprendere meglio questi versi concernenti il timore si consideri: “Or dico dunque, che comunemente si trovano sette spezie di timore, cioè naturale, mondo, umano, servile, iniziale, filiale, e reverenziale. Lo timore naturale, per lo quale l’uomo teme la morte, e le cose contrarie, semplicemente parlando non è peccato, purchè l’uomo lo sottometta alla ragione e alla volontà di Dio, come fece Cristo, (...). Ma quando l’uomo tanto s’ama, che a Dio non si commette, e di Dio non si confida, questo si è peccato. Onde questi cotali sono detti pusillanimi, cioè di poco cuore, che leggermente spaventano ne’ pericoli, e pare che credano, che Iddio non gli voglia, o possa aiutare. (...) Voglio dunque dire, che ’l timore naturale, per lo quale l’uomo teme le cose



avverse, e contrarie, e i pericoli, si dee temperare, e regolare per fede, avendo in Dio Fidanza, e speranza, lo quale li suoi servi vuole, e puote aiutare volentieri.

(...) Lo secondo timore si chiama timore mondano, e questo è, quando l'uomo tanto teme di perdere li beni mondani, che n'è acconcio a dire, e a fare quello che non dee, per fuggire quello danno. E questo timore viene da disordinato amore o di concupiscenza, o d'avarizia, o di superbia di vita, cioè, che per non perdere l'uomo quello, che desidera secondo le dette concupiscenze, n'è disposto di lasciare di dire la verità, e farne altri mai, come di sopra dicemmo, parlando dell'amore del signoreggiare: (...) Ed i predetti due timori procedono dal troppo amore proprio; e però, come un poco disopra dicemmo, per paura di perdere questi beni, li quali l'uomo troppo ama, e molto più per paura di perdere la vita, si fanno in cuore, e in lingua, e in opere, e per omissione, quasi infiniti mali.”, D. Cavalca, *Specchio dei peccati*, cap. 28, 59.

*Temendo*: gerundio con valore causale.

*ti*: pron. atono di seconda persona singolare in caso accusativo ed in posizione proclitica.

*mendico*: compl. predicativo del soggetto; cfr. “In tale guisa k'«ala povertade ve(n)gnono meno molte cose, ma al'avaritia viene meno ogni cosa»; che si come disse Seneca nelle Pistole: «L'avaritia fece povertade, [e] molte cose desiderando ongni cosa perdeo»;”, Anonimo, *Il Trattato della Dilezione di Albertano da Brescia volgarizzato*, L. II, cap. 12, 19-20.

42-45. In questi versi il Soldanieri delinea la figura dell'avarico.

42. L'avarico teme che l'amico possa privarlo della ricchezza. Cfr. “Esso con alcuno suo amico non comunica la quantità de' suoi beni, sospicando non la gran quantità palesata gli generi aguati o invidia; e, oltre a ciò, niuna fede presta all'altrui parole: sempre suspica che viziatamente gli sia parlato per sottrargli alcuna cosa; in niuna parte estima essere assai sicuro, e di ciascuno, che guarda la porta della sua casa, teme non per doverlo rubare la riguardi.”, Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedi di Dante*, c. I (ii), par. 131, 82.

43. *furo*: ladro (< lat. *fur*); cfr. Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 48, 254; D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 1, cap. 31; D. Cavalca, *Dialogo di san Gregorio volgarizzato*, L. 3, cap. 22.

*vai sempre abbrancando*: caso di circonlocuzione verbale, mediante il costrutto dell'ausiliare aspettuale “venire” ed il gerundio, per esprimere la realizzazione e la continuità di un'azione (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, pp. 108-109).

*abbrancando*: da abbrancare; afferrare, prendere (vd. *TLIO*, abbrancare, 1; 2).

Cfr. “L'avarizia è un vizio puzzolente, / Abbominevole, iniquo e cattivo, / d'Iddio nemico e dell'umana gente. / Questa fa l'uom di tutte virtù privo; / Quest' è di Setanasso cara amica: / Chi seco l'ha, vivendo non è vivo. / Questa contende solo a far gran bica, / Non guardando di che, pur che, pur ch' ell' abbranchi;”, Ristoro Canigiani, *Il Ristorato*, cap. 15, vv. 1-8.

44. *voler d'ognun far venti*: indefinita espressione di carattere proverbiale. Con ogni probabilità il senso profondo di tale espressione deve essere ricercato nell'avidità distintiva dell'avarico. Si provi dunque ad intendere: ‘ricavare, estorcendo da ciascuna sua vittima il massimo profitto’.

*pensando*: gerundio il cui valore oscilla ambigualmente da un valore puramente strumentale (‘con il pensare’) ad un valore invece temporale (‘mentre pensi’).

*di voler ... far*: voler ottenere.

*d'ognun*: compl. di origine o provenienza (?).

*venti*: agg. numerale cardinale.

45. L'avarico più accumula ricchezze, più è tormentato dal desiderio di possedere altri beni; cfr. “Et un altro filosofo disse: «La pecunia no(n) satia l'avarico, ma fallo ago(n)gnare».”, Anonimo, *Il Trattato della Dilezione di Albertano da Brescia volgarizzato*, L. II, cap. 12, 3.

Chi tiene stato al mondo sempre teme,  
 però che può ritorlo,  
 per suo albitrio quel ch' a·llui l'ha dato.  
 E che ciò sia: d'un de niente il seme,  
 vedrai sì alto porlo, 50  
 che 'ngentilisce il vil sangue ond' è nato.  
 O tu, di te e del mondo ingannato  
 âresti per giustizia, se Colui  
 che toglie e dà altrui,  
 com' egli ha dato in coloro, il tenesse: 55  
 tu non sè più che 'l pover sua fattura.  
 A ogni creatura  
 gli è giusto il tôrgli e 'l dar, sê toglie o desse  
 ché dèe il suo comunicar ne' suoi,  
 al suo giudicio, e non come tu vuoi. 60

47 però che] perche Tr<sub>4</sub> Tr<sub>3</sub> Lu<sup>1</sup> 48 albitrio] albitro Rn Fl<sup>42</sup> • quel] quei Rn que Fl<sup>42</sup> • ch'  
 a·llui] che lui Tr<sub>4</sub> 49 E che ciò] ce cio Rn • d'un] d'uno Rn Fl<sup>42</sup> • de niente] da niente Rn  
 da niente Tr<sub>3</sub> du di niente Tr<sub>4</sub> Lu<sup>1</sup> 50 vedrai] uerai Rn uedrafi Lu<sup>1</sup> • porlo] pollo Tr<sub>3</sub> Lu<sup>1</sup>  
 51 che 'ngentilisce] chen gentilisia Tr<sub>4</sub> • il vil sangue] in lui il sangue Tr<sub>4</sub> Lu<sup>1</sup> il suo sangue Tr<sub>3</sub>  
 52 O tu] e tu Fl<sup>42</sup> • e del mondo] del mondo Tr<sub>4</sub> 53 aresti] saresti Vch<sup>1</sup> • giustizia] ingustitia  
 Tr<sub>4</sub> • se Colui] su colui Lu<sup>1</sup> 54 che toglie e] quel togle et Tr<sub>4</sub> che 'l togle e Tr<sub>3</sub> Lu<sup>1</sup>  
 55 com'egli] com'elli Tr<sub>4</sub> Tr<sub>3</sub> Lu<sup>1</sup> • tenesse] misse Tr<sub>4</sub> 56 pover] povero Rn Fl<sup>42</sup> Tr<sub>4</sub> Lu<sup>1</sup>  
 pouoro Tr<sub>3</sub> 58 gli è giusto] glie iusto Lu<sup>1</sup> le iusto Tr<sub>4</sub> lie giusto Tr<sub>3</sub> • il toglie] il torre Rn  
 il togler Tr<sub>4</sub> Tr<sub>3</sub> Lu<sup>1</sup> • e 'l dar] el dare Rn Lu<sup>1</sup> dare Tr<sub>4</sub> Tr<sub>3</sub> 59 ché dèe il suo] che è il suo Tr<sub>4</sub>  
 Tr<sub>3</sub> comunicar] chomunicare Rn comunica Tr<sub>4</sub> commicare Tr<sub>3</sub> 60 al suo] a suo Fl<sup>42</sup> • vuoi] noi Tr<sub>3</sub>

46. Si intenda: 'chi nel mondo detiene potere e ricchezze, ha sempre timore'.

Cfr. "Dipo' questo viene uno vento di timore servile, nel quale gli fa paura l'ombra sua, temendo di perdere la cosa che egli ama. O egli teme di perdere la vita sua medesima, o quella de' figliuoli o d'altre creature; o teme di perdere lo stato suo o d'altre per amore proprio di sé, o onore o ricchezza. Questo timore non gli lassa possedere il diletto suo in pace, perché ordinatamente, secondo la mia volontà, non le possiede; e però gli séguita timore servile e pauroso, fatto servo miserabile del peccato, e tale ti può reputare quale è quella cosa a cui egli serve. (...) Mentre che il vento del timore l' ha percosso, ed elli giogne quello della tribulazione e avversità della quale egli teme, e privalo di quello che egli aveva, alcuna volta in particolare e alcuna volta in generale. Generale è quando è privato della vita, che per forza della morte è privato d'ogni cosa. Alcuna volta è particolare, ché quando levo una cosa e quando un' altra:", Caterina da Siena, *Libro della divina dottrina*, cap. 94, 184.

In altri termini vale la regola generale espressa da Andrea Cappellano a proposito dell'amore: "Veggiamo dunque le regole che sono scritte nella carta, che lle regole sono queste: (...) XX L'amante sempre teme.", Anonimo, *De Amore di Andrea Cappellano volgarizzato*, L. II, cap. 32, 283; "perciò che l'amante sempre teme che l'amore suo non vegna a compimento", *ibidem*, L. I, cap. 4, 7, 13.

*tiene* ...stato: lett. avere potere; occupare una posizione di potere e dunque, di prestigio sociale.

Cfr. “E però si dice per lo Evangelio: «Molti sono chiamati, ma pochi sono gl’ eletti.» Or fu mai in questa vita nessuno che senza fatica visse, o per la sollecitudine di se medesimo o per altrui? Certo non nessuno, e sia grande quanto dire si possa; ché quanto maggiore è, più affanno e fatica ha e d’anima e di corpo; e però che, quanto maggiore è l’uomo e più alto stato tiene, maggiore pensiero ha e con più studio e sollecitudine aopera per quello ampliare e conservare.”, A. Torini, *Brieve collezione della miseria della umana condizione*, pt. 3, cap. 27, 316; “Niuna chosa è che facci la choscienza sì grossa, che volere tenere grande stato. Sono di quelli che, inanzi se ne vollesseno abassare, darebono l’anima al diavolo. Troppe male circhustanzie à in sé il tenere grande stato e fare grande spese.”, Anonimo, *Consigli sulla mercatura*, 118.

47-48. Si costruisca: *però che quel* (soggetto) *ch’ a llui l’ha dato* (prop. relativa soggettiva), *può ritorlo per suo albitrio*.

47. *però che*: perché, con valore causale.

*può ritorlo*: lo (compl. oggetto) rif. a *stato* del v. 46.

48. *per suo albitrio*: loc. preposizionale, lett. ‘secondo la sua volontà’; ‘a sua discrezione’ (vd. *TLIO*, arbitrio, 1.1).

Cfr. (per quanto concerne anche la forma con lo sviluppo di *l* preconsonantica di una *r* originaria: *albitrio*) Anonimo, *Trattato d’amore di Andrea Capellano volgarizzato*, L. 1, 11.

*quel ch’ a llui l’ha dato*: la fortuna, la sorte.

*l’ha dato*: rif. a *stato* (compl. oggetto della prop. relativa soggettiva).

49. *E che ciò sia*: lett. ‘e questo accade’, ‘si verifica’. La cong. *che* deve essere intesa nel suo valore dichiarativo (< lat. *enim*): ‘e quindi accade questo (che segue)’.

*d’un ...il seme*: lett. il seme di uno (rif. al seme umano); un antenato, un progenitore (vd. *TLIO*, seme<sup>1</sup>, 1.6). In questo contesto si intenda genericamente “un uomo”.

*de niente*: dal nulla; cfr. “ché tutto ciò viene di niente e a niente ritorna”, Anonimo, *Trattato di virtù morali*, cap. 17, 53; “E poi che egli lo comandò, si fu fatto di niente.”, Anonimo, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni* (ed. Gaiter), L. 1, cap. 6, 1, 24; “Appresso fece di niente una grossa materia”, Anonimo, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni* (ed. Gaiter), L. 1, cap. 6, 1, 23.

50. Si intenda: ‘vedrai collocare costui in una posizione di così grande prestigio, dignità ed autorevolezza che ...’.

Dal punto di vista metrico si applichi una dialefe tra *sì* ed *alto*. Sulla base dell’esempio dantesco “leväi” (*Par.* XXV, v. 38) si potrebbe anche ipotizzare un eventuale ‘vedräi’ in dieresi d’eccezione e con conseguente sinalefe tra *sì* ed *alto*.

*alto*: lett. in alto (vd. *TLIO*, alto, 1.4.2).

Metricamente si dovrà porre una dialefe tra *sì* ed *alto*. Tuttavia non è da escludere l’eventualità di una dieresi d’eccezione nel successivo *vedräi*, facendo appello all’esempio dantesco di *leväi* in *Par.* XXV, v. 38.

51. Prop. subordinata consecutiva (*sì ... che*). Si intenda: ‘... così che l’umile sangue (soggetto) da cui è stato generato (*ond’ è nato*), si nobilita (*’ngentilisce*)’.

*’ngentilisce*: lett. diventare nobile, nobilitare, elevare di rango sociale. Cfr. “si come ancora oggi fanno tutto ’l di i mercatanti, pensò di volere ingentilire per moglie;”, Boccaccio, *Decam.*, VII, 8, 480.17. Si consideri anche: es Boccaccio, *Caccia di Diana*, c. 18, v. 39; D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 1, cap. 40, 2, 39.

*il vil sangue*: umile, di bassa estrazione sociale, non dotato di nobiltà. Cfr. Alberto della Piagentina, *Boezio, Della filosofica consolazione*, L. 2, cap. 4, 57; Boccaccio, *Filocolo*, L. 3, cap. 40, 317.

52-55. Versi la cui struttura sintattica si dimostra tutt’altro che pacifica. Si provi dunque a costruire: *O tu, per giustizia saresti ingannato di te e del mondo, se Colui che toglie e dà altrui, com’ egli ha dato in coloro, in coloro il tenesse*.

52-53. Si intenda: ‘o tu, giustamente saresti illuso dal mondo e da te stesso, se Colui che ha il potere di privare e di concedere ad altri, come ha concesso a quelli, così conservasse in essi ciò che ha loro elargito’.

52. *di te e del mondo*: compl. d’agente.

*mondo*: il secolo, la generazione umana.

*ingannato*: illuso, tratto in errore; vd. v. 26.

53. *per giustizia*: loc. avverbiale, giustamente, a ragione. Cfr. Anonimo, *Commento all'Arte d'Amare di Ovidio (volg. B)*, ch. 99, 699; J. Alighieri, *Chiose all'«Inferno»*, 32, 215; Anonimo, *L'Ottimo Commento della Commedia, Inferno*, c. 3, proemio, 25.29.

53-54. *Colui / ... altrui*: Dio, l'unico ad avere il potere di riprendere e donare ad altri un bene.

*altrui*: pron. con valore di pronome indefinito (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, p. 233).

55. *egli*: rif. a *Colui* del v. 53.

*in coloro*: pron. con valore indefinito (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, pp. 204-205); riferito ad *altrui* del verso precedente (?).

*il tenesse*: lett. 'conservasse (*in coloro*, sottinteso) quello (*che ha loro affidato*).

*il*: pron. dimostrativo (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, pp. 202-204).

56. *non sè più*: 'non sei altro'.

*'l pover sua fattura*: 'la povera creatura di Dio'. Si noti la declinazione al maschile dell'articolo determinativo riferito all'aggettivo *pover*, sebbene quest'ultimo sia riferito ad un sostantivo di genere femminile, *fattura*.

Interpretazione, quest'ultima, da preferire rispetto ad una alquanto improbabile elisione dell'articolo "la" davanti a parola iniziante per consonante.

57-58. Si costruisca: *se ' toglie o desse a ogni creatura, è giusto il toglie e 'l dare*.

Dunque: 'se Dio decidesse di togliere o di concedere (un bene) ad ogni sua creatura, quel togliere e quel dare a loro è cosa giusta'.

58. *gli*: si osservi la potenziale funzione anfibologica di questo determinato elemento. In posizione iniziale del verso infatti esso può essere inteso nel suo valore neutro di pronome proclitico soggetto di terza persona singolare: "egli è giusto" (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, pp. 141-142).

Tuttavia questa forma pronominale può essere interpretata anche come pronome di caso dativo dipendente dal verbo *dar* (ripristinando dunque il parallelismo con il precedente *il toglie*) e riferito a *ogni creatura* del verso precedente.

*sê*: ovvero, "se e" (rif. a *Colui* del v. 53).

59. Subor. di valore causale. Si costruisca ed intenda: 'perché Dio (soggetto sottinteso; *Colui* del v. 53) deve distribuire (*dee... comunicar*) quanto gli appartiene (*il suo*; compl. oggetto) tra le sue creature (*ne' suoi*) secondo la sua volontà (*al suo giudizio*), e non secondo il tuo desiderio (*e non come tu vuoi*).

59. *comunicar*: condividere, mettere in comune (vd. *TLIO*, comunicare, 2); cfr. "sia tenuto i detti doni, presenti, robe, pecunia e altre cose mettere e comunicare nella comunità della compagnia o maestri.", Anonimo, *Statuto dell'Arte di Calimala del 1334*, L. I, cap. 70, 253.

*ne' suoi*: riferimento *ad sensum* con *creatura* del v. 57.

Con il verbo "comunicare", inteso nella sua accezione di distribuire, questo elemento assume la funzione di complemento partitivo. Si noti il poliptoto con il precedente possessivo *il suo*.

60. *al suo giudizio*: secondo il suo volere, a suo piacimento. Cfr. D. Cavalca, *Dialogo di san Gregorio volgarizzato*, L. 3, cap. 12, 145.

Color che pel sentier diritto vanno  
 del viver nostro amaro,  
 non temono atto che Fortuna faccia,  
 ché, quando aparecchiar veggion lor danno,  
 proveggion con riparo, 65  
 e sse non vale, aspettan la bonaccia.  
 O tu, che tti consumi alla minaccia  
 che a tte onne tuo ben fa ria Ventura,  
 non ti vinca paura  
 prima che 'l caso del tuo danno sia; 70  
 Più è quel che spaventa, che non vène,  
 che quel che cci dà pene  
 senza spavento. E però ciò non fia,  
 e pur se fosse, forse fia il migliore;  
 paura schifa prolunga dolore. 75

**61** Color] coloro Rn Fl<sup>42</sup> Lu<sup>1</sup> • pel sentier] pen sentieri Rn pel sentiere Fl<sup>42</sup> pel sentieri Lu<sup>1</sup>  
 • diritto] diricti Lu<sup>1</sup> **62** viver] uiue Rn **63** temono] temeno Fl<sup>42</sup> Tr<sub>2</sub> Lu<sup>1</sup> **64** ché] e s  
 • aparecchiar] apare chiar Rn **65** proveggion] prouegono Lu<sup>1</sup> **66** aspettan] aspettano Rn Fl<sup>42</sup>  
**67** O tu] e ttu Fl<sup>42</sup> **68** onne tuo ben] o ne tuoi beni Vch<sup>1</sup> Rn ogni tuo ben Tr<sub>2</sub> ogni tuo beni Fl<sup>42</sup>  
 oue tuoi beni Lu<sup>1</sup> • fa ria] farian Rn • Ventura] fortuna Fl<sup>42</sup> **69** vinca] uincan Rn **71** quel]  
 quello Lu<sup>1</sup> • che non] che ron Lu<sup>1</sup> • vene] uien Lu<sup>1</sup> **72** che cci dà] chem da Fl<sup>42</sup> **73** spavento]  
 spaueno Fl<sup>42</sup> • E però ciò] et però non (s) Tr<sub>2</sub> e però ne (s) Lu<sup>1</sup> **74** e pur se] e par se Vch<sup>1</sup>  
 e se cio Rn e se pur s • forse] forsi s **75** paura] Chi paura s • prolunga] per lungar Vch<sup>1</sup> Rn  
 per alunghar Fl<sup>42</sup>

61-62. Si costruisca: *Color che vanno diritto pel sentier del viver nostro amaro.*

61. *Color*: i virtuosi, i saggi; cfr. “Ma l’uomo forte, non teme né più né meno che faccia bisogno, ed è apparecchiato di tutte quelle cose che fa bisogno sostenere.”, Anonimo, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, L. 6, cap. 17, 61.

*sentier*: cfr. v. 10.

*diritto*: avverbio, rettamente, senza alcun indugio, con costanza (vd. *TLIO*, diritto, 6; 1.1).

62. *del viver nostro amaro*: compl. di specificazione relativo a *sentier* del verso precedente.

*amaro*: aggettivo; che produce dolore. La vita umana è considerata infatti una “milizia” (“*militia est vita hominis super terram*”, *Gb* 7, 1) e si contraddistingue per numerosi momenti di tristezza e di sofferenza.

In merito a questo aggettivo riferito all’infinito sostantivato *viver*, cfr. G. Quirini, *Io mi sto corocioso e pien di noia*, v. 10; Jacopone da Todi, *O alta penetenza, pena en amor tenuta!*, v. 18. Si consideri inoltre: “così in tutto mi spoglia / di libertà questo crudel ch’i’ accuso, / ch’amaro viver m’è vòlto in dolce uso.”, F. Petrarca, *Quel’antiquo mio dolce empio signore*, R.V.F. 360, vv. 43-45; “et a pena vorrei / cangiar questo mio viver dolce amaro”, F. Petrarca, *Di pensier in pensier, di monte in monte*, R.V.F. 129, vv. 20-21.

Tuttavia si osservi che l’aggettivo in questione può riferirsi grammaticalmente anche a *sentier*. Il senso profondo del discorso non muta, dal momento che *sentier* si impone nel contesto di questi due versi iniziali, quale metaforizzante di *viver nostro*. Si consideri ancora i seguenti passi petrarcheschi: “I’ è pregato Amor, e ’l ne riprego, / che mi scusi appo voi, dolce mia pena, /

amaro mio dilecto, se con piena / fede dal dritto mio sentier mi piego.”, *R.V.F.* 240, vv. 1-4; “Valle che de’ lamenti miei se’ piena, / fiume che spesso del mio pianger cresci, / fere selvestre, vaghi augelli et pesci, / che l’una et l’altra verde riva affrena, / ariade’ miei sospir’ calda et serena, / dolce sentier che sì amaro riesci, / colle che mi piacesti, or mi rincresci, / ov’ anchor per usanza Amor mi mena: / ben riconosco in voi l’usate forme, / non, aso, in me che da sì lieta vita / son fatto albergo d’infinita doglia.”, *R.V.F.* 301, vv. 1-11.

63. Si intenda: ‘non temono alcun evento che il destino riserva a loro’ (rif. a *Color* del v. 61).

*atto*: lett. azione; compl. oggetto di temere e della prop. relativa il cui soggetto è *Fortuna*;

64-65. Distico la cui struttura si dimostra alquanto ambigua e di difficile restituzione. Si provi dunque ad interpretare: ‘perché, quando essi (*Color*, v. 61) vedono approssimarsi a loro (*loro*) un evento rovinoso e svantaggioso (*danno*), provvedono a tale evento negativo con un qualche rimedio (*riparo*)’.

La complessità di questi versi risiede nella natura ambivalente e brachilogica di alcuni suoi membri; fra tutti, il verbo “apparecchiare” ed il pronome *lor*.

Tale verbo infatti può dipendere sintatticamente tanto da *veggion* quanto da *proveggion*.

Nel primo caso il distico si strutturerebbe nel seguente modo: ‘quando vedono a loro (*loro*) allestire un evento pericoloso e funesto (*danno*), essi provvedono a prepararsi (*aparecchiar loro*) a tale evento con un rimedio con il quale potersi difendere’. *aparecchiar*: in dipendenza da *veggion* esprime il significato di “allestire”, “preparare” (vd. *TLIO*, apparecchiare<sup>1</sup>, 1).

Il pronome *lor* assume invece una funzione dativa (a loro). Come esempio si consideri il seguente passo: “e quella fortuna che Iddio v’appaecchia”, Boccaccio, *Epistola a Pino de’ Rossi*, 1139.

Se invece il verbo “apparecchiare” dipendesse anche da “provvedere”, esso esprimerebbe il significato di “tenersi pronti”, “preparare”, “disporsi”, “equipaggiare” (vd. *TLIO*, apparecchiare<sup>1</sup>, 1; 5; 6).

In questa seconda occorrenza *lor* è inteso quale pronome accusativo.

Come è possibile osservare le soluzioni interpretative qui proposte si dimostrano assolutamente complementari e non necessariamente alternative. Esse infatti sembrano poter convivere tra loro pacificamente (soluzione, quest’ultima, più corrispondente allo stile soldanieriano).

Tuttavia occorre anche tener presente un’ulteriore possibilità interpretativa. Il verbo in questione infatti può dipendere esclusivamente o da *veggion* oppure da *proveggion*.

Nel primo caso si intenda: ‘quando intravedono un potenziale loro (agg. possessivo) danno, essi provvedono ad *aparecchiar loro* stessi (sotto inteso) con *riparo*’.

Nel secondo caso invece si dovrà così intendere: ‘quando vedono allestire loro un danno, essi provvedono (a tale danno, sotto inteso) con un rimedio’.

*danno*: perdita, rovina materiale (vd. *TLIO*, danno, 1).

66. *e-sse non vale*: rif. a *riparo* del verso precedente. Si intenda: ‘e se tale rimedio si rivela inefficace’.

*aspettan la bonaccia*: ‘essi (rif. a *Color*) attendono pazientemente il momento a loro propizio’ (vd. *TLIO*, bonaccia, 1.2).

67. *ti consumi*: ‘logori te stesso’, ‘ti dai pena’, ‘ti struggi’ (vd. *TLIO*, consumare, 1; 1.1).

Cfr. Boccaccio, *Filocolo*, L. 2, cap. 18, 149; Niccolò de’ Rossi, *O porto, che lo core mèo porti*, v. 14.

68. Subordinata relativa. Si intenda: ‘che (rif. a *minaccia* del v. 67; compl. oggetto della prop. relativa) la sorte crudele rivolge a te o ad ogni tua ricchezza’.

Metricamente si applichi la dialefe dopo *che* secondo l’usus di Soldanieri nelle canzoni.

*onne*: ogni; lezione dell’archetipo  $\beta$  (caso di diffrazione).

*ria Ventura*: cfr. Boccaccio, *Filostrato*, pt. 1, ott. 13, v. 5.

70. Si intenda: ‘prima che la paura (soggetto) sia il motivo della tua rovina’.

*l caso*: la causa, la ragione, per la quale si verifica un evento (vd. *TLIO*, caso, 3; 3.1).

70. *danno*: vd. v. 64.

71-73. Espressione proverbiale. Si costruisca ed intenda: ‘ciò che a noi (*ci*) causa maggiori sofferenze (*che-cci dà pene*) è la paura di un possibile pericolo (*quel che spaventa*), il quale poi

non si verifica (*che non vene*) più (*più* del v. 71) che il pericolo concreto, il quale arreca a noi patimenti e dolori (*che ci dà pene*) con tranquillità (*senza spavento*)’.

Cfr. “Alcuna volta, senza alcuno indizio di male, che avvenir sia, l’uomo fa nel suo cuore alcuna falsa immaginazione, o alcuna parola di dubbiosa significazione dispone al peggio, o se alcune gli ha fatt’ingiuria, egli tiene, che l’offesa sia maggiore, ch’ella non è, e non pensa quanto quel cotale sia crucciato, ma quanto l’uomo crucciato può fare. Neuna cagione c’è, perché l’uomo debba vivere sempre in paura. Il male, e la pena non avrà giammai alcun fine, se l’uomo sempre teme il più che può. (...) E’ non è alcuna cosa sì certa delle cose, che l’uom dubita, che non sia più certa cosa, che le cose dottate rimangono, alcuna volta, e che le più cose delle quali noi abbiamo speranza, ci falliscono, e rimagnanne ingannati. (...) la maggior parte della gente si tormenta senza cagione del male, ch’ell’abbia nel presente, e senza certezza di quello, che sia avvenire, perocché neun uomo si rattiene po’ che gli è sospinto, anza ritrarre la sua paura alla verità. (...) Noi ci lasciamo ingannare delle cose non certe, siccom’elle fossero certe, tornando in paura ogni sospetto.”, Anonimo, *Pistole di Seneca volgarizzate*, 13, 25; “«(...) / Più son le cose onde l’uomo spaventa, / che poi non fanno mal, che quelle assai / che non danno e percosse si tormenta».”, F. degli Uberti, *Il Dittamondo*, L. 1, cap. 4, vv. 67-69.

71. La proposizione principale è *quel che ci dà pene* del v. 72, dalla quale dipende la proposizione comparativa *più è quel spaventa*. Inoltre da *quel* di quest’ultima proposizione dipende la relativa *che non vene*.

*spaventa*: da spaventare o paventare; sgomentare, provare timore (vd. *TLIO*, paventare, 1).

72. *che*: congiunzione avente la funzione di introdurre il secondo termine del paragone.

72-73. *quel che-cci dà pene / senza spavento*: secondo termine di paragone. Si osservi la brachilogia determinata dalla proposizione *che ci dà pene*.

73. *senza spavento*: loc. avverbiale, lett. senza causare timore, tranquillamente (vd. *TLIO*, pavento, 1.2).

*però*: cong. con valore conclusivo.

*ciò*: rif. a *danno* del v. 70.

*non fia*: non sarà, non accadrà, da lat. *fio*.

74. *e*: cong. con valore avversativo.

*pur se fosse*: ‘se anche tale danno dovesse accadere’.

*forse fia il migliore*: ‘forse esso si rivelerà il danno migliore’. Cfr. “Così è senza fermezza la fortuna contradia, come la prospera. Forse sarà, e forse non sarà, in questo mezzo ella non è. Spera, e aspetta sempre il migliore.”, Anonimo, *Pistole di Seneca volgarizzate*, 13, 25.

75. Chiusura moralistica della stanza. Si provi ad intendere: ‘chi (sottinteso) evita di affrontare la paura di un potenziale danno aumenta il dolore che tale danno può provocare’.

O timido, che temi di cadere  
in fiume e per la strada  
non vuoi, dove s'uccide, essere scórto,  
pensa che già veduto s'è tenere  
in sul collo la spada 80  
a tal, ch' ha poi chi l'uccideva morto.  
Non vien giudicio di Fortuna a torto,  
che spesso purga l'antico peccato.  
Però colui ch' è grato,  
senza paura il colpo suo aspetta. 85  
Non t'angosciar di quel che può venire,  
aconciati a soffrire,  
ché d'ogni torto infine fia vendetta.  
Il di sezza' chi, 'l viver suo misura,  
aspetta e povertà senza paura. 90

77 in fiume] in piume **β** 78 non vuoi] non vai Fl<sup>42</sup> non uogli Lu<sup>1</sup> • dove] oue Lu<sup>1</sup> • essere scórto] eser il corto Rn a esser morto Fl<sup>42</sup> esser sorto Lu<sup>1</sup> 79 che già] ce cia Rn 81 ch' ha] che **a** • morto] e morto Rn a morto Lu<sup>1</sup> 82 Non vien giudicio] non e iudicio Lu<sup>1</sup> 83 peccato] petato Rn • purga] porga (?) Lu<sup>1</sup> 86 t'angosciar] ci angosciar Lu<sup>1</sup> • venire] auuenire Vch<sup>1</sup> Lu<sup>1</sup> 87 soffrire] soferire Rn 88 fia] fie Rn 89 il di sezza'] il di sezzaio (**β**) Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> Lu<sup>1</sup> il di sezaio (**β**) Rn • chi 'l viver] chel uiuer (**a**) Rn Vch<sup>1</sup> che col viuer (**a**) Fl<sup>42</sup> • suo] tuo Vch<sup>1</sup> 90 e povertà] pouerta Lu<sup>1</sup>

76. *timido*: colui che ha timore; timoroso.

*cadere*: oltre al significato letterale questo verbo può anche essere inteso nella sua accezione di “perire”, “perdere la vita” (vd. *TLIO*, cadere, 2.2.3).

77. *in fiume*: Lezione di Rn. In questo frangente la tradizione manoscritta tramanda la lezione d'archetipo *in piume*. Di conseguenza questo intervento emendante (congetturale o dovuto a collazione) rivela una notevole avvedutezza filologica del copista di Rn, dimostrandosi dunque tutt'altro che sprovvveduto.

77-78. *e per ... scórto*: ‘e non vuoi essere condotto per strada, nella quale frequentemente si commettono omicidi’.

79-81. Si provi a costruire ed intendere: ‘(soggetto: *O timido, che temi*; v. 76) rifletti (*pensa*) in merito al fatto che (*che*) spesso (*già*) si è avuto occasione di osservare (*veduto s'è*) dapprima rivolgere (*tenere*) la spada sul collo ad una persona (*a tal*), la quale successivamente (*poi*) ha ucciso (*ha morto*) a sua volta colui che (*chi*) lo stava per ammazzare (*l'uccideva*)’.

In merito a questa immagine, sebbene in un contesto differente, si consideri: “Molte cose potranno avvenire, per le quali il pericolo, che c'è presso, s'allungherà, o rimarrà del tutto, o caderà sopra altrui. Alcuni sono campati del mezzo del fuoco; alcun altri son campati cadendo molto da alto; alcun altri si è stato lor posto la spada sul collo, e poi è tratta addietro. Alcuo uomo è vivuto dopo colui, a cu' e' fu dato per uccidere.”, Anonimo, *Pistole di Seneca volgarizzate*, 13, 25.

81. Si osservi inoltre la bontà della lezione di Rn, alternativa a quella posta a testo: *a tal, che poi chi l'uccideva è morto*. Si intenda: ‘che colui che lo aveva ucciso e poi a sua volto morto’;



cfr. "Colui, ch'uccide altrui, va dopo il morto.", Anonimo, *Pistole di Seneca volgarizzate*, 93, 279.

81. *ch'*: pron. relativo rif. a *tal*.

*ha ... morto*: morire, verbo qui utilizzato nella sua forma transitiva; uccidere.

82. Si intenda: 'dalla sorte (*di Fortuna*) non proviene (*Non vien*) alcuna sentenza (*giudicio*) sbagliata (*a torto*)'.

83. *che*: pron. relativo, rif. a *giudicio* del verso precedente.

84. *purga*: scontare.

*l'antico peccato*: espressione da intendere in senso generico senza alcun riferimento né al peccato originale né all'uccisione di Cristo (cfr. Dante, *Par.* VI, v. 93). Dunque: 'un peccato commesso in precedenza'. Cfr. M. Villani, *Cronica*, L. 4, cap. 86, 1, 600.

84. *Però*: cong. consecutiva.

85. *il colpo suo*: la punizione del peccato commesso (rif. a *giudicio* del v. 82 e a *peccato* del v. 83).

Cfr. "Donqua guardati enançi al vostro varco / che colpo scenda per voler purgare / la colpa iniqua del vostro peccare.", Nicolò Quirini, *L'orgoglio e la superbia, che 'n vui regna*, vv. 12-14.

Con questo termine il poeta sembra poter alludere anche alle avversità che la sorte riserva a ciascun essere umano (vd. *TLIO*, 3.3; 3). In relazione a quest'ultima accezione del termine, cfr. F. Petrarca, *Rime disperse e attribuite, A guisa d'uom che pauroso aspetta*, v. 2.

87. *aconciati*: acconciare, prepararsi, predisporre (vd. *TLIO*, acconciare, 1.3); cfr. Andrea da Grosseto, *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati*, L. 4, cap. 8, 309.

*a soffrire*: a sopportare; cfr. Dante, *Pur.* XIII, vv. 59-60.

88. Si intenda: lett. 'perché alla fine sarà fatta punizione di ogni torto compiuto'.

*ché*: cong. causale.

*d'ogni torto*: 'commesso' (sottinteso).

*fia vendetta*: 'fatta' (sottinteso).

89-90. Si costruisca ed intenda: 'chi considera attentamente (*misura*) la sua vita (*'l viver suo*), con coraggio (*senza paura*) attende di affrontare (*aspetta*) la povertà e il giorno in cui morirà (*Il dì sezza*)'.

89. *Il dì sezza*: lett. l'ultimo giorno; il giorno in cui Dio giudicherà la nostra anima dopo la morte.

Cfr. Anonimo, *Il Libro del difenditore della pace volgarizzato*, diz. 2, cap. 6, par. 2, 178; *Diatessaron toscano*, cap. 83, 259.6.

La tradizione manoscritta si dimostra compatta, tradendo unanimemente la lezione *sezzaio*. Tale lezione è erronea in quanto determina l'ipermetria del verso, confermando di conseguenza la discendenza di tutti i testimoni di questa canzone da un comune archetipo (vd. v. 77).

*misura*: valutare con attenzione e precisione.

90. *aspetta*: lett. attendere qsa come che è a lui riservato. In questo contesto vale anche il significato di "mettere in conto qsa" nella consapevolezza che essa possa realizzarsi (vd. *TLIO*, aspettare<sup>1</sup>, 1.3; 3).

Canzon, chi, morir sa, conosce vita;  
 però che viver dèe  
 ognun quanto si dèe, non quanto puote.  
 Chi da campo sa far bella partita,  
 non può pregiar me' sée,  
 che chi spada, per fermo star, percuote.  
 La nostra vita ha sì veloci ruote,  
 âl fine porci, che color che sanno  
 senza paura a questi rischi stanno.

95

91 Canzon] Canzona Fl<sup>42</sup> • morir] niorir Vch<sup>1</sup> morire Rn • conosce] conoscien Rn  
 93 ognun] ongiuon Rn 94 da campo] dal campo Vch<sup>1</sup> • far] fare Rn 95 pregiar] pregar Tr<sub>1</sub>  
 • me' sée] meno see Rn tnee see Fl<sup>42</sup> in se Tr<sub>1</sub> mese Lu<sup>1</sup> 96 che chi] e che chi Rn Lu<sup>1</sup> • star]  
 stare Rn 97 veloci ruote] ueloce rota Tr<sub>1</sub> 98 âl fine porci] alfine porti Rn alfine parci Fl<sup>42</sup>  
 a porti al fine s<sup>1</sup> • che color] i che choloro Rn 99 a questi rischi stanno] a questo rischio vanno  
 (s<sup>1</sup>) Tr<sub>1</sub> a questo rischio stanno (s<sup>1</sup>) Lu<sup>1</sup>

91. Si costruisca: *Canzon, chi conosce vita, morir sa*. Si intenda: 'Canzone, chi conosce profondamente la vita, è consapevole che essa un giorno debba terminare'.

92-93. Si costruisca ed intenda: 'dunque (*però che*) ognuno deve vivere (*viver dèe*) quanto è concesso di vivere (*si dèe viver*) e non quanto può vivere'.

'La vita dunque, deve essere vissuta, affrontando anche i pericoli e le avversità che in essa Dio presenta, e non pensare di vivere come se la vita ci appartenesse, decidendo di essa'.

Cfr. "E perciò il savio vive, quant'è' dee, non quanto e' puote, e penserà ove e' dee vivere, e con cui e come, e quello, che de' fare, pensando sempre di che maniera sia la sua vita, non quant'ella debbia essere lunga. (...) Morire più tosto, o più tardi, non fa neente al fatto, ma ben morire si è iscampare del pericolo del mal vivere.", Anonimo, *Pistole di Seneca volgarizzate*, 70, 163.

92. *però che*: cong. con valore conclusivo.

93. *puote*: indicativo presente di terza persona singolare con epitesi della sillaba *-te*.

94. Si intenda: 'colui che dalla vita fugge'.

*da campo*: metafora bellica volta a rappresentare l'esistenza umana nel mondo; lett. il campo di battaglia.

*far bella partita*: fuggire, allontanarsi; cfr. "assai uomini morti, et più ve ne sarebbero rimasi, se non che fecero molto bella partita, ma molti ne traffelaro, et furono XXI impiccati a San Gallo", Paolino Pieri, *Cronica*, 80..

95-96. Si intenda: lett. '(il soggetto è *Chi* del v. 94; colui che fugge) non può reputarsi migliore di colui che (compl. oggetto di *percuote*) al contrario, stando saldo sul terreno di battaglia, la spada (soggetto della relativa) colpisce'. Ovvero, 'considerarsi migliore di chi decide di affrontare apertamente le tribulazioni della vita, sopportandone le dolorose conseguenze'.

95. *pregiar*: stimare, giudicare.

*me'*: forma apocopata di meglio.

*sée*: pronome di terza persona singolare con *-e* epitetica.

96. *per fermo star*: costruito con valore causale; 'per il fatto di mostrarsi dotati di volontà e di forza d'animo'.

Cfr. "Sono anche operazioni che la nostra [ragione] considera nell'atto della volontade, sì come offendere e giovare, sì come fermo e fuggire alla battaglia, sì come stare casto e lussiriare; e queste del tutto suggiacione alla nostra volontade; e però semo detti da loro buoni e rei,

perch'elle sono proprie nostre del tutto, perché, quanto la nostra volontade ottenere puote, tanto le nostre operazioni si stendono.”, Dante, *Il Convivio*, IV, cap. 9, 316.

97. Si intenda: ‘la vita umana trascorre velocemente’ (cfr. “sed fugit interea fugit irreparabile tempus”, Virgilio, *Geor.*, III, 284).

98. *âl fine porci*: prop. finale; ‘a porci al fine’. Si intenda: ‘per condurci al giorno ultimo della nostra morte’.

Si osservi come tale costrutto possa esprimere anche un complemento di moto a luogo: ‘nel condurci alla morte’.

In merito invece all’immagine metaforica raffigurante la vita umana come un mezzo dotato di ruote, cfr. es. “trasferendo questo nome biga, che viene a dire carro di due rote, a la virtuosa vita e religiosa dei due ordini, cioè dei frati minori e predicatori;”, F. da Buti, *Commento al Paradiso*, c. 12, 106-126, 374.

*che*: cong. consecutiva in correlazione con *sì* del verso precedente.

*color che sanno*: rif. al v. 91. Dunque, agli uomini saggi (vd. v. 61).

99. *a questi rischi stanno*: ‘decidono di esporsi ai pericoli della vita’.

### XIII. Non fu ingannata per amor Medea

Nella ramo diretto della tradizione soldanieriana insieme alle canzoni *Sempre che 'l mondo fu Fortuna il corse*, *Colui che 'l tutto fe' ha ordinato*, *Natura vuol perché chi lei fé volle* ed *O morte, o povertà, o gelosia*, il componimento *Non fu ingannata per amor Medea* è pervenuto unicamente tra le carte di Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup> e Rn. Nel manoscritto riccardiano Fr<sup>6</sup> invece questa canzone compare menzionata unicamente tra i fogli dell'incipitario.

Nei tre codici poc'anzi citati il testo di questa lirica costituisce la penultima composizione del segmento di poesie attribuite a Niccolò Soldanieri. Questa coincidenza si riflette anche nelle rubriche introduttive al testo in esame, le quali, infatti, con differenze minime, concordano nell'espore l'argomento in esso trattato: «Canzone d'inganno di sua donna dolendosi» (Vch<sup>1</sup>), «Canzona di Niccholo detto e tratta / dell'onghanno di sua donna dolendosi» (Fl<sup>42</sup>), e «Canzone di Nicolo soldanieri di firenze / dolendosi de' modi della sua dona contra lui» (Rn).

Lu<sup>4</sup> è *codex descriptus* di Fl<sup>42</sup>.

La tradizione manoscritta così composta, si arricchisce anche della testimonianza offertaci dalle *Novelle* sercambiane trädite dal manoscritto trivulziano Tr.

Nella novella cinquantacinquesima Giovanni Sercambi trascrive la prima stanza di questa canzone (Tr<sub>1</sub>). L'occasione per tale trascrizione è offerta dal passaggio della brigata di narratori nei pressi di Aversa, città indicata dal Sercambi, sulla base di un'antica leggenda (cfr. es. F. degli Uberti, *Il Dittamondo* III, cap. 1), quale luogo di sepultura di Medea.

La citazione di questa stanza assume le forme di un compassionevole ricordo *in memoriam* della moglie di Giasone, fungendo peraltro da preambolo e da motivo ispiratore per una serie di altri racconti distesi su più giornate.

In questo particolare contesto la stanza soldanieriana precede la novella intitolata: «De falsitate et tradimento. Del castel di Castri in Sardigna, lo quale era di uno nomato Passamonti, lo quale avea una bellissima figliuola per nome Zuccarina», ovvero un racconto di inganni e di tradimenti avente per protagonista Zuccarina, la figlia del signore di Castri, la quale, come Medea, per amore del giovane Gottifredi tradisce suo padre, consegnando il regno nelle mani del suo amante e del signore di questi.

Nella novella ottantatreesima il testo del racconto è preceduto dalla trascrizione della quinta stanza della canzone qui in esame (Tr<sub>2</sub>), la quale si configura come una illustrazione di esempi di crudeltà perpetrata da alcuni personaggi della storia romana antica nei confronti dei loro rispettivi familiari.

Tale novella è intitolata: «De crudelitate maxima. Come messer Stanghelino da Palù amazzò la moglie et un giovane, che li trovò insieme in letto, e III figliuoli». Una storia di onore coniugale tradito e vendicato con estrema crudeltà da un marito offeso, il quale uccide l'amante della moglie, i propri figli ed infine la moglie.

La vicenda testuale di questa canzone si caratterizza per la presenza di limitati elementi ecdoticamente significativi.

Il primo di essi si riscontra al v. 32. I codici Vch<sup>1</sup> e Fl<sup>42</sup> infatti riportano il seguente errore:

*ne fu trovato* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>), di contro a *lui fu trovato* (Rn).

Il soggetto della proposizione infatti può essere esclusivamente “Achille” citato nel verso precedente.

Di conseguenza appare ingiustificata la presenza di *ne* in quel determinato contesto poiché questo elemento grammaticale non può essere riferito a “l’arme sue”.

A confermare l’affinità esistente tra questi due codici, interviene l’errore occorrente al v. 71:

*uederne stento* (Vch<sup>1</sup>), *veder no stento* (FI<sup>42</sup>), di contro a *veder lo stento* (Rn).

Sulla base di questi errori si aggiunga infine anche la variante occorrente in entrambi i codici al v. 72:

*che giunga* (Vch<sup>1</sup>, FI<sup>42</sup>, Tr<sub>2</sub>), rispetto a *ch’io giunga* (Rn).

In occorrenza del v. 57 FI<sup>42</sup> e Rn mostrano la medesima ripetizione del rimante del verso precedente:

*lo ’ngie(n)gnio* (FI<sup>42</sup>, Rn), di contro a *sdegno* (Vch<sup>1</sup>).

Il sospetto di una potenziale affinità tra questi due codici è confermato, prendendo in considerazione le lezioni erronee da essi consegnate al v. 45:

*che ella innasencio* (Rn), *ch’ella inasenzio* (FI<sup>42</sup>), di contro a *ch’ ella m’ ha, senz’ io* (Vch<sup>1</sup>).

Si aggiunga a consolidamento dei dati finora elencati anche l’errore occorrente in sede di rima al v. 28:

*dolore* (FI<sup>42</sup>, Rn), di contro a *dolere* (Vch<sup>1</sup>)

A questo stadio dell’analisi della tradizione manoscritta si può dunque osservare la costituzione di due gruppi di codici: Vch<sup>1</sup> con FI<sup>42</sup> e FI<sup>42</sup> con Rn.

Di conseguenza è possibile ipotizzare uno schema rappresentativo secondo il quale i codici FI<sup>42</sup>, Vch<sup>1</sup> e Rn derivino da un medesimo esemplare comune (**a**) e che nel contempo Vch<sup>1</sup> e FI<sup>42</sup> ne costituiscano un suo ulteriore sotto-raggruppamento (**a**<sup>1</sup>).

Come affermato in principio di questa esposizione introduttiva, il testo della lirica in esame è pervenuto anche tramite il ramo indiretto costituito dalle *Novelle* sercambiane: Tr.

È dunque opportuno ed interessante analizzare il comportamento di questo codice in relazione agli altri testimoni.

Nonostante la sostanziale assenza di determinanti indizi in grado di definire un eventuale affinità di Tr con i codici della tradizione diretta, l’unico caso degno di essere segnalato è rappresentato da una medesima inversione sintattica che Tr<sub>1</sub> e Vch<sup>1</sup> presentano in coincidenza del v. 8:

*ogi di vita me* (Vch<sup>1</sup>), *ogi di vita il me* (Tr<sub>1</sub>), rispetto a *oggi vita* (Fl<sup>42</sup>, Rn).

Tr<sub>1</sub> e Vch<sup>1</sup> trasformano ciò che negli altri codici costituisce il complemento oggetto del verbo *privare* (*vita*) in un complemento indiretto di privazione.

Si osservi inoltre la tendenza di Tr<sub>1</sub> nell'invertire al maschile quanto è e deve essere declinato al femminile. Basti osservare, ad esempio, le *lectiones singulares vno vegiando* del v. 7 e *da lui* del v. 14.

Questa tendenza dimostra di imporsi come una costante anche in Tr<sub>2</sub>. Si veda ad esempio il caso del v. 67:

*costei* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn), rispetto a *costui* (Tr<sub>2</sub>).

Inoltre i pronomi di prima persona sono puntualmente sostituiti con quelli impersonali di terza persona singolare. Basti osservare, per esempio, il v. 68 (*mostra a · sse*) oppure il v. 69 (*suo dolore*), il v. 71 (*sé vider*), il v. 73 (*della sua morte l'ora*) o il v. 74 (*per sé*). Con ogni probabilità in questa stanza il Sercambi è intervenuto direttamente sul testo, spersonalizzando un discorso lirico, il quale è invece strutturato come uno sfogo diretto dell'io lirico e adattandolo conseguentemente al soggetto e alla dinamica narrativa della novella di cui il protagonista è Stanghelino da Palù.

Un analogo intervento correttivo e di adattamento al contesto prosaico si può osservare anche in Tr<sub>3</sub>. In esso infatti il congedo è trasformato in un discorso diretto del soggetto lirico ed avente in qualità di complemento oggetto se stesso.

Si consideri a tal proposito il v. 80:

*per l'error di me* (Tr<sub>3</sub>), rispetto a *l'error di lei* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn).

ed anche il v. 81:

*con al douer me faranno sì tornare* (Tr<sub>3</sub>), rispetto a *al dover lei faranno suo tornare* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn).

Testimoni: Fl<sup>42</sup>, c. 86v. (c. 108v.).  
 Vch<sup>1</sup>, c. 178. (p. 355).  
 Rn, c. 34v.  
 Tr: Tr<sub>1</sub>, c. 93v. (vv. 1-15), *Novelle*, LV (LIII), 3; Tr<sub>2</sub>, c.133v.  
 (vv. 61-75), LXXXIII (LXXXII), 4; Tr<sub>3</sub>, c. 166v. (vv. 76-84),  
 CIII (CII), 2.  
 Lu<sup>4</sup>, c. 130r.

Schema: AbCABCCDdEFfEGG. Congedo: XyZXyZZWW.

Bibliografia: G. Corsi, *Rimatori del Trecento*, Torino, UTET, 1969, pp. 763–67; G. Sercambi, *Novelle*, nuovo testo critico con studio introduttivo e note a cura di Giovanni Sinicropi, Firenze, Le Lettere, 1995, p. 482 (vol. I, per i vv.1-15); pp. 678-79 (vol. I, per i vv. 61-75); p. 827 (vol. I, per i vv. 76-84); G. Sercambi, *Il novelliere*, a cura di Luciano Rossi, Roma, Salerno Editrice, pp. 310-11 (Tomo I, per i vv. 1-15); p. 121 (Tomo II, per i vv. 61-75); p. 236 (Tomo II, per i vv. 76-84); J. Miraglia, *La vita e le rime di Niccolò Soldanieri*, Palermo, 1947, pp. 90-92.

Non fu ingannata per amor Medea  
 da quel crudel Iansone,  
 quando dormendo all'isola lassolla,  
 o Dido abbandonata da Enea,  
 la qual tra l'altre donne 5  
 fama di casta inanzi a·llui portolla,  
 com'io da una veggendo che tolla  
 oggi vita di me. E già sostenne,  
 nel tempo ch'ella venne  
 nella mia mente, me con tanto bene, 10  
 che l'era ogni diletto mio diletto.  
 Or le saria dispetto  
 ogni altra cosa oprar che darmi pene,  
 di ch'io mi veggio a·llei così tradire  
 com' una ch'altri fidi e fal morire. 15

2 crudel Iansone] crudel Giansone Vch<sup>1</sup> crudele iasene Rn crudele Iansone Fl<sup>42</sup> crudel Iansone Tr<sub>1</sub> 4 o Dido] e Dido Rn 5 la qual tra] la quale fra Rn 7 da una] da uno Tr<sub>1</sub> 8 vita di me] di uita me Vch<sup>1</sup> uinta di me Rn di vita il me Tr<sub>1</sub> • E già] già Tr<sub>1</sub> 9 ch'ella venne] ch'elli venne Tr<sub>1</sub> 10 con tanto bene] cotanto bene Rn Tr<sub>1</sub> 11 che l'era] ch'era Vch<sup>1</sup> che ilui era Tr<sub>1</sub> • ogni diletto mio] d'ogni diletto il mio Vch<sup>1</sup> 12 le saria dispetto] li sono in sospetto Tr<sub>1</sub> 13 ogni altra cosa] ongni cos Tr<sub>1</sub> • oprar] operare Rn Fl<sup>42</sup> operar Tr<sub>1</sub> • pene] pepe Tr<sub>1</sub> 14 di ch'io] di che Vch<sup>1</sup> • veggio] uegho Tr<sub>1</sub> • a·llei] da lei Rn Fl<sup>42</sup> da lui Tr<sub>1</sub> 15 com' una] come un Rn • ch'altri fidi] ch'altrui fede Vch<sup>1</sup> ch'altrui fidi Rn • e fal] e sal Rn

1. *Medea*: personaggio mitologico. Figlia del sovrano della Colchide, Eeta. Innamoratasi di Giasone, eroe protagonista dell'episodio del vello d'oro, Medea fugge dall'isola natia, unendosi all'argonauta in matrimonio. Dovendo abbandonare Iolco, patria di Giasone, gli sposi trovano rifugio presso la corte di Creonte, re di Corinto. Qui, invaghitosi della figlia del sovrano, Giasone ripudia Medea. Quest'ultima si vendica uccidendo la giovane futura sposa, Creonte e i due figli avuti da Giasone.

Personaggio di numerose opere poetiche sia della lettura classica (vd. es. Euripide, Seneca, Ovidio, ecc.) sia della letteratura medievale (es. opere concernenti la guerra troiana).

Cfr. es. Dante, *Inf.* XVIII, v. 96.

2. *Iansone*: ampiamente diffusa è questa variante caratterizzata con la seconda nasale scempia; cfr. J. Alighieri, *Inferno*, 18, 158; F. Ceffi, *Epistole eroiche*, ep. Isifile, proL., 52; F. Ceffi, *Epistole eroiche*, ep. Medea, 110; *Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate (libri VI-XV)*, L. 7, 2; F. degli Uberti, *Il Dittamondo*, L. 5, cap. 1, v. 51.

Per quanto concerne la forma *Iansonne*, cfr. “È questa a te più dèa / che Dido ad Enea, / o che non fu Medea / di Colcos a Iansonne, / o a Paris, per cui Agamennone / ne disfece Ilionne / e le sue ville, / o che non fu Pulisena ad Achille, / o a Piramo Tisbe, o più di mille, / che da queste faville / furon arsi.”, F. Sacchetti, *Pelegrin sono che vegno da terra*, vv. 106-116; “Vidi Iansonne sequitar la 'nchesta, / a Medea parlar piano e divoto, quando le fe' amorosa richiesta.”, D. da Montichiello, *Le vaghe rime e 'l dolce dir d'amore*, vv. 235-236.

Tuttavia maggiormente attestata è la variante chigiana *Giansone*, cfr. es. Armannino, *Fiorita*, 535; Boccaccio, *Filocolo*, L. 2, cap. 12, 138; Boccaccio, *Amorosa visione*, c. 8, v. 18; *Arte*



*d'Amare di Ovidio volgarizzata (volg. C)*, L. 1, 405; A. Pucci, *Il Contrasto delle donne*, st. 54, v. 3).

Per quanto concerne l'attributo *crudele* riferito al personaggio di Giasone si osservi, cfr. “e che commise mai Iansone? / qual è quegli, s'e' non fosse crudele, cui non / toccasse l'età di Iansone, e la generazione, e / la virtù sua? pogniamo che l'altre cose gli / manchino; la sua bellezza, cui no moverebbe?”, A. Simintendi, *Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate (libri VI-XV)*, L. 7, 70.21.

3. *quando dormendo all'isola lassolla*: Soldanieri dimostra di conoscere un ramo particolarmente limitato e raro dei romanzi concernenti la storia della guerra di Troia; ovvero, la versione denominata “d'anonimo” trādita soltanto dai seguenti codici: il Laurenziano Gaddiano 35, il Laurenziano Gaddiano 45, il Riccardiano 1900 e il Panciatichiano Pal. 88 e il Riccardiano 1311. In merito a questa e alle tradizioni, cfr. E. Gorra, *Testi inediti di Storia Trojana preceduti da uno studio sulla leggenda trojana in Italia*, Torino, Loescher, 1887.

Si considerino i seguenti passi tratti dal codice riccardiano 1900 (c. 12r. e cc. ss.):

“Partito Gianson e gli altri suoi compagni dalla isola di Colcos senza aconmiatarsi dallo re Otes fortivamente con Medea, avendo buono vento in poco tempo furono arivati a una isola disabitata, in sulla quale ismontantarono per prendere rinfrescamento, perciò ch'erano turbati dal mare, e feciono porre in terra molti degli padiglioni e dimorarono nella detta isola alcuno giorno. E uno giorno sendo Medea adormentata sotto uno padiglione, Gianson pensa dislealtade verso Medea di volerla lasciare in su questa isola, acciò che niuna persona potesse dire chella detta vettoria avesse avuta per lei e non per sua prodezza. Per la qual cosa non curandosi di tutte sue impromissioni e saramenti, nascosamente si ricolse in sulla nave e fece istendere le vele, e partironsi lasciando a dormire Medea in quella isola prengnia di due figliuoli maschi. (...) Quando Medea si svegliò del sonno e trovossi così sola ingannata, fu tanta meravigliata che incontanente cadde in terra tramortita. E stando così per grande ispazio di tempo ritornò in sé ee cominciò forte mente a piangere e allanmantare” (E. Gorra, *Testi inediti di Storia Trojana preceduti da uno studio sulla leggenda trojana in Italia*, cap.XV, p. 474; cap. XXI, pp. 474-475). *dormendo*: gerundio con valore di participio presente, teso a marcare la contemporaneità dell'azione di Medea rispetto a quella compiuta da Giasone.

4. Metricamente si applichi la sinalefe dopo *Dido* e la dialefe dopo la preposizione *da*.

*Dido*: o Elissa, regina di Cartagine, figlia di Belo, sovrano di Tiro, e moglie di Sicheo. Esempio di donna fedele al marito anche dopo la morte di quest'ultimo, preferendo la morte rispetto all'eventualità di nuove nozze (vd. Giustino, *Epit.*, XVIII, 4-7). Nella versione virgiliana dell'Eneide, Didone infranse questo giuramento di fedeltà al marito e alla sua memoria, innamorandosi di Enea e uccidendosi dopo che questi l'ebbe abbandonata (vd. Virgilio, *Aen.* IV, 1 ss.).

5-6. Si costruisca ed intenda: ‘che (*la qual*, compl. oggetto; pron. relativo rif. a *Dido*) tra tutte le altre donne la fama di persona casta (soggetto) condusse (*portolla*) tra le braccia di Enea (*inanzi a·llui*)’.

Si osservi la ripresa ridondante del complemento oggetto in epanadiplosi a conclusione del v. 6 (*la qual ... / portolla*).

6. *fama di casta*: cfr. “perciò che esso sempre ci punge co le sue saette velenose, il cui veneno ci conduce alla morte, sì come condusse questa casta e nobile reina Dido, della quale dovemo avere compassione.”, Ciampolo di Meo degli Ugurgieri, *Eneide volgarizzata*, L. 4 argomento, 105; “Nel mezzogiorno il secondo dimora / in Cartago, là 've la bella Dido / Lo cener di Sicheo e sé onora. / Qui dirò, come vuol Giustin che 'l grido / Di Enea pon falso, che la mia Lucrezia / non fu di lei più casta nel suo nido.”, F. degli Uberti, *Il Dittamondo*, L. II, cap. 20, vv. 34-39.

7-8. Si costruisca ed intenda: ‘come io fui ingannato (sottinteso) da una donna (compl. d'agente) osservando (*veggendo*) costei oggi privami della vita e di ogni forza vitale (*che tolla / oggi vita di me*)’.

7. *veggendo*: gerundio con valore di participio presente (in correlazione con *dormendo* del v. 3). Tale gerundio però sembra assumere anche sfumatura causale (dal momento che, perché).

*tolla*: congiuntivo presente della terza persona singolare del verbo “tollere” (< lat. *tollĕre*, con conservazione della originaria liquida geminata; > “togliere”).

8. *di me*: compl. di specificazione ('togliere la mia vita') oppure compl. di privazione (>togliere la vita da me').

*E già sostenne*: sopportare, tollerare. Il complemento oggetto è *me* del v. 10.

Cfr. "sofferse me; cioè sostenne me Dante," (rif. a Dante, *Par.* VII, v. 16), F. da Buti, *Commento al Paradiso*, c. 7, 16-24, 219; "Quale è quel Tristano il quale piggiori cose di me sostenne?", Arrigo da Settimello, *Arrighetto ovvero Trattato contro all'avversità della fortuna*, L. 1, 219.

9-10. *ella venne / nella mia mente*: 'quando ella mi fece innamorare di sé'; ovvero, quando il soggetto lirico si innamorò di questa donna. È amore infatti che pone l'immagine della donna nella mente dell'uomo (attraverso gli occhi; cfr. Dante, *Vita nuova*, cap. 19, par. 15-22; ivi, cap. 21, parr. 2-4), generando in questi l'affetto e la passione per tale donna. *Topos* costitutivo dalla lirica cortese, stilnovistica e d'amore in generale. Si osservi: "Dico adunque, se Iddio tosto coll'aspetto del vostro bel viso gli occhi miei riponga nella perduta pace, che poscia che io seppi che voi di qui partita eravate e in parte andatane dove niuna onesta cagione a vedervi mi doveva mai potere menare, che essi, per li quali la luce soavissima dei vostri Amore mi menò nella mente," Boccaccio, *Filostrato*, proemio, 18.29; "La bella donna che 'n virtù d'Amore / per li occhi mi passò entro la mente, / si volge (...)", Cino da Pistoia, vv. 1-3; "Era venuta ne la mente mia / quella donna gentil cui piange Amore, (...) / Amor, che ne la mente la sentia," Dante, *Vita nuova*, secondo cominciamento, vv. 1-2; v. 5. Ed ancora cfr. A. da Grosseto, *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati*, L. 3, cap. 3, 186; F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna*, pt. 5, cap. 31, par. 9, v. 37.

10. *con tanto bene*: 'con un amore così intenso'.

*tanto*: aggettivo indefinito in correlazione con il *che* del verso successivo.

11. *che*: congiunzione consecutiva. Si intenda: 'un sentimento così profondo che ogni mio piacere le era gradito'.

*ogni mio diletto*: sostantivo in funzione di soggetto della proposizione consecutiva.

*l'era ... diletto*: 'era a lei gradito'. Da "dilettare"; verbo inteso nel significato di "essere piacevole per qno" (vd. *TLIO*, dilettare, 1). Si osservi l'annominazione di *diletto*, dapprima inteso come sostantivo e successivamente come participio passato; figura retorica in unione a sua volta con la figura dell'anastrofe dell'ausiliare essere.

12-13. Si costruisca: *Or oprar ogni altra cosa che darmi pene, le saria dispetto*. Si intenda: lett. 'adesso, al contrario, lei disprezzerebbe, rifiuterebbe di realizzare ogni cosa diversa dall'infliggere a me sofferenze'. Questa donna accetterebbe dunque di rapportarsi all'autore unicamente per causare a quest'ultimo sofferenze.

12. *le saria dispetto*: costruzione impersonale della frase con il verbo "dispettare" in diatesi passiva (avere in dispetto, rifiutare, respingere con disdegno; vd. *TLIO*, dispettare, 1) con il pronome *le* nella funzione di dativo di possesso.

13. *ogni altra cosa oprar*: infinitiva soggettiva.

*altra*: agg. con il significato di "differente da qsa"; qui in correlazione oppositiva con *che* (vd. *TLIO*, altro, 1.3).

*che darmi pene*: cong. correlativa da cui dipende il secondo termine di paragone: *darmi pene*.

14. *di ch'io*: lett. per la qual cosa, dal qual motivo; pronome con valore più consecutivo che causale.

*mi veggio a-llai così tradire*: lett. 'vedo tradire mi da lei'. *a-llai*: compl. d'agente. Il verbo "tradire" esprime un significato passivo. Tale significato emerge attraverso la costruzione riflessiva di "vedere": io mi vedo tradire. Una seconda ipotesi interpretativa contempla l'interpretazione di *mi* in caso dativo, con anastrofe, dipendente dal verbo "tradire": 'vedo tradire a me da lei'.

15. *come*: correlativo dell'avverbio *così* del verso precedente. Questa correlazione introduce la subordinata comparativa il cui soggetto è il pronome indefinito *una* (rif. a *lei* del v. 14 e *da una* del v. 7): la donna amata dal poeta.

*ch'altri fidi*: esempio di *che* polivalente avente il valore di pronome dativo (*cui*). Di conseguenza si spiega la presenza nel verso di *altri*; elemento, quest'ultimo, di norma utilizzato invece quasi esclusivamente in funzione di soggetto.

In questo frangente inoltre *altri* è da intendere quale sostantivo usato per indicare una persona indeterminata (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, pp. 223-224; p.233).

*fidì*: da “fidare” ed equivalente di “affidare”. Questo verbo può essere inteso anche nella sua accezione di “fidarsi”, “mettersi nelle mani di qno” (vd. *TLIO*, affidare, 3).

Si intenda dunque: ‘a cui altri si affida, riponendo in essa la propria fiducia’.

Si osservi invece la variante di Vch<sup>1</sup> e di Rn, *altrui*. Questi codici mostrano una costruzione differente del verso. Essi infatti interpretano il relativo *che* in caso nominativo (mantenendo dunque il medesimo soggetto nella proposizione comparativa e in quella relativa), mentre il verbo “fidare” è inteso nel suo significato di “dare fiducia”. Di conseguenza *altrui* vale il dativo *ad altri* (*altrui* è di prassi sempre in caso obliquo): ‘che dia fiducia ad altri’.

L’edizione Corsi di questa canzone privilegia invece la variante *altrui*, evidenziando la costruzione transitiva del verbo “fidare”, inteso nel suo significato di “rendere fiducioso” (vd. Corsi, *Rimatori del Trecento*, p. 764, n. 15).

In merito a tale costruzione cfr. “Ancora ti dic’ io, ch’i’ non so, a cu’ io ti possa fidare altrui, che a te medesimo.”, *Pistole di Seneca volgarizzate*, n. 10, 19.12 (in questo frangente il significato del verbo è quello di “affidare”, “consegnare”).

Non Mirra in sogno si glorificava,  
 quando col padre giacque  
 nel letto come strana per sua arte,  
 quanto costei per me più lieta stava  
 nel tempo che Amor piacque 20  
 ch' i' le dessi di me il cor in parte;  
 ma poco stette che rivolse carte,  
 mostrando a me il bianco per lo nero,  
 e io non vedea 'l vero  
 come colui a cui Amor to' il vedere. 25  
 Ma quando vide ch'io me n'avedea,  
 inverso me ridea,  
 volendomi di lei a·llei dolere;  
 di che se·llei colpisse mai Cupido,  
 i' riderei ov'or piangendo strido. 30

**16** Mirra] mira Rn **20** nel tempo] ne li tenpo Rn **23** il bianco] lo bianco **a**<sup>1</sup> **24** e io non vedea]  
 ed io non uidea Vch<sup>1</sup> cio non uedea Rn **25** come colui] com' a colui **a**<sup>1</sup> • a cui] chui Rn  
 • Amor to' il vedere] mort'è 'l uedere Vch<sup>1</sup> a morto il uedere Rn **26** ch'io me n'avedea] che  
 men auuedea Vch<sup>1</sup> quando menauedeua Rn **28** di lei] io di lei Rn • dolere] dolore **a**  
**30** ov'or] oue ora Rn • piangendo] piangiendo Rn

16. *Mirra*: personaggio mitologico classico. Figlia del sovrano di Cipro, Cinira, e di Cencreide. Mirra, animata da un'incestuosa passione per il padre, con l'aiuto della nutrice, con l'inganno e nella segretezza, giacque con esso. Da questo amplesso nacque poi Adone. Venendo a conoscenza della vera identità della giovane fanciulla con cui si unì, il padre condannò a morte Mirra, la quale, per sfuggire all'ira paterna, si rifugiò in Arabia. Prestando ascolto alle preghiere della giovane, gli dei la trasformarono nell'omonima pianta ricca di resina.

Cfr. es. Ovidio, *Metam.*, X, 298-502; Cfr. Dante, *Inf.*, XXX, v. 38.

*si glorificava*: 'si lodava', 'si celebrava', 'provava grande apprezzamento di sé' (vd. *TLIO*, glorificare, 1.1).

18. *come strana*: sostantivo; 'come una estranea', 'come se non fosse sua figlia'. Lo stesso di "estraneo": "che non appartiene alla stessa famiglia" (vd. *TLIO*, estraneo, 3).

*per sua arte*: complemento di mezzo. Si intenda: 'per mezzo della sua astuzia', 'della sua abilità', (vd. *TLIO*, arte, 2; 2.1; 2.3).

19. *per me*: compl. di mezzo. Come Mirra si unì incestuosamente con il padre attraverso le sue abilità, così la donna cantata dal poeta si mostrava lieta, rallegrandosi con il medesimo.

20. Subordinata temporale. Si osservi la costruzione simmetrica di questi versi iniziali della seconda strofe. Essi si strutturano su di una comparazione tra due unità sintattiche analoghe. Alla proposizione principale (v. 1) segue una subordinata di primo grado temporale (v.2), la quale si conclude con una precisazione di valore modale (*come strana* ...). Analogamente la subordinata di primo grado comparativa (v. 19) regge anch'essa una proposizione temporale (v. 20; subor. di secondo grado), alla quale succede una relativa oggettiva, volta a spiegare la natura del piacere di Amore. Si noti dunque il perfetto equilibrio su cui si regge questa similitudine, la quale si dimostra fondata su una contrapposizione di coppie tra loro equivalenti: Mirra-donna amata, Ciniro-Amore, gloria-felicità, letto-cuore.

*piacque*: piacere nel suo significato di "volere".

21. Si intenda: 'quando Amore volle che io le concedessi in compartecipazione il mio cuore'.

22. *stette: lieta*, sotto inteso (rif. a *lieta stava* del v. 19).

*che rivolse carte*: proposizione consecutiva. Si intenda: 'che improvvisamente mutò atteggiamento nei miei confronti'.

23. *mostrando*: gerundio con valore strumentale.

*il bianco per lo nero*: lett. 'facendomi credere che ciò che dapprima ritenevo di colore bianco, fosse invece nero'.

Si tratta dunque, di una perifrasi, tesa ad esprimere il mutamento improvviso del comportamento di questa donna, evidenziandone l'atteggiamento ambiguo e ingannatore.

Espressione di sapore popolare. Per quanto concerne la relazione bianco-nero, cfr. "io voglio a te, non me ne doglio, / ma àmoti secondo il paternostro, / e 'l bianco per lo nero non ti mostro:", Pieraccio Tedaldi, Bindo, e ' non par che per me truovi foglio, vv. 5-7; "Mondan diletto non vuol dir cavelle, / che 'l mondo mostra il bianco per lo nero", A. Pucci, *Il Centiloquio*, c. 41, t. 98, 198; "O Dante mio, chi mi t' ha rubato! / tu non mostravi il bianco per lo nero:", A. Pucci, *Il Centiloquio*, c. 55, t. 20, 113; "Si come un uom che di malizia ha vanto, / le fe' vedere il bianco per lo nero:", A. Pucci, *Gismirante*, II, ott. 12, vv. 5-6; "Con gli occhi falsi vogliamo vedere la somma verità. Ciò sia vero: io vedrò il bianco alcuna volta, e parammi nero; vederò Piero, parammi Giovanni; vederò una cosa, e parammi un'altra:", F. Sacchetti, *Sposizione di Vangeli*, Sp. 2, 119; "L'altro nome non è da mentovare, che lo padre lo maledisse, e tornò di bianco in nero.", *Libro di Sidrach*, Prologo, 14.2.

24. *il vero*: la verità.

25. Dal punto di vista metrico questo verso si presta a molteplici interpretazioni. Si applichi una dialefe dopo *colui*. I successivi incontri vocalici tra parole differenti si risolvono, applicando invece la sinalefe. Di conseguenza si ottiene un endecasillabo *a minore* con accenti metrici principali in quarta, settima e decima posizione.

*il vedere*: infinito sostantivato; la vista.

26. il soggetto è sempre *costei* del v. 19.

*avedea*: rendersi conto, prendere coscienza, "avere consapevolezza di qsa" (vd. *TLIO*, avvedere, 2; 2.1; 2.3).

Si osservi l'annominazione giocata sul verbo "vedere" dal v. 24 al v. 25 (centrale è il campo semantico delineato dal termine "vista"; vd. *anche mostrando* del v. 23). Si noti infine l'allitterazione della consonante costrittiva labiodentale sonora e della occlusiva dentale sonora.

27-28. iperbato. La proposizione principale, *inverso me ridea* (v. 27), è anticipata rispetto alla normale sequenza della frase. La proposizione causale del v. 28 è infatti logicamente legata alla subordinata temporale del v. 26 per mezzo del medesimo soggetto: io. Si costruisca: *volendomi di lei a-llei dolere, inverso me ridea*.

27. *volendomi*: gerundio con valore causale.

*di lei a-llei*: annominazione. Si osservi come questa figura retorica marchi la cesura dell'endecasillabo, distinguendo con particolare efficacia i due emistichi di cui si compone tale endecasillabo (*a maggiore*).

29. *di che*: vd. v. 14.

*se ... Cupido*: protasi di un periodo ipotetico della irrealtà con il verbo di modo congiuntivo al tempo imperfetto. Si intenda: 'se mai Cupido, con le sue frecce, dovesse fare innamorare questa donna di me'. Si noti l'anticipazione del compl. oggetto (*llei*) rispetto al predicato verbale e la conseguente inversione del soggetto (*Cupido*).

30. *i' riderei*: apodosi del sopraddetto periodo ipotetico con verbo di modo condizionale presente.

*ov'or piangendo strido*: proposizione temporale. Si intenda: 'mentre che adesso, piangendo, emetto grida di dolore'. La congiunzione "ove" esprime un valore temporale teso a sottolineare la contemporaneità dell'azione, ma nel contempo assume anche una valenza avversativa: "mentre che" (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, pp. 176-177; cfr. Boccaccio, *Decam.*, VII, 2).

*piangendo*: gerundio con valore di participio presente. Si noti anche la funzione strumentale che tale gerundio può acquisire in questo determinato contesto ('con il piangere').

Non gli occhi a l'arme sue teneva Achille,  
 quando lui fu trovato  
 in atto feminil da chi 'l cercava,  
 quant' io a questa per non mai fallirle  
 e come innamorato, 35  
 com'or mi sto, amar sol lei mi stava.  
 E la giudea allor mi lusingava  
 con atti suoi e con modi leggiadri,  
 ch' eran sì dolci ladri,  
 che creder mi facien ciò ch' ella volse, 40  
 credendo, com'io suo, fuss'ella mia.  
 Ma ella, falsa e ria,  
 tenendo io questa fede, si rivolse,  
 dando cagion ch'io l'avessi fallito,  
 di ch'ella m'ha, senz'io tradir, tradito. 45

**1** a l'arme sue] a l'armi sue Rn • teneva] tenea Fl<sup>42</sup> **32** lui fu] ne fu **a**<sup>1</sup> **33** feminil] femminile Rn  
 • da chi 'l cercava,] da chi il cercava Rn **34** fallirle] falire Rn fallire Fl<sup>42</sup> fallille Vch<sup>1</sup>  
**36** com'or] com'io Vch<sup>1</sup> come ora Rn • mi stava] mostrava Fl<sup>42</sup> **37** lusingava] fusingava Vch<sup>1</sup>  
**38** e con modi leggiadri] e suoi modi leggiadri Vch<sup>1</sup> e modi leggiadri Fl<sup>42</sup> **39** ch' eran] cherano  
 Rn **40** che creder] che credere Rn • facien] facieno Rn **41** com'io suo, fuss'ella] io com' io  
 suo fosse ella Rn **44** cagion] cagione Vch<sup>1</sup> Rn Fl<sup>42</sup> **45** di ch'ella m'ha, senz'io] de che ella  
 inasenzio (**a**) Rn di chella inasenzio (**a**) Fl<sup>42</sup>

31. Verso con inversione dell'ordine naturale dei costituenti della frase. Si costruisca: *Achille* (soggetto) *non teneva gli occhi a l'arme sue*.

*Achille*: figlio di Peleo e di Teti, dea marina; eroe leggendario e protagonista della guerra di Troia, narrata nell'Iliade omerica. In questo specifico frangente Soldanieri si riaggancia alla tradizione letteraria relativa all'infanzia di Achille. Dopo aver reso questi invulnerabile, immergendolo nello Stige (con l'eccezione del tallone, per il quale era stato afferrato), la madre Teti, a conoscenza della futura morte del figlio nel conflitto troiano, nascose Achille sull'isola di Sciro, travestendolo con abiti femminili, tra le figlie del re Licomede. Tuttavia Ulisse e Diomede furono in grado di individuare e smascherare Achille con l'astuzia. Ulisse infatti, donando alle figlie di Licomede alcuni monili, attirò l'attenzione di Achille, mostrando tra tali monili anche delle armi.

Per quanto concerne questa particolare tradizione letteraria cfr. Bione di Smirne, *Epitalamio di Achille e Deidamia*; Anonimo, *Deidamia Achilli*; e soprattutto Stazio, *Achilleide*, I, 22 sgg.

*gli occhi ... teneva*: rivolgere lo sguardo, prestare attenzione. In questa determinata occasione la memoria letteraria del Soldanieri sembra fondarsi sul testo dantesco di *Purg.* IX, vv. 34-39: "Non altrimenti Achille si riscosse, / li occhi svegliati rivolgendo in giro / e non sappiendo là dove si fosse, / quando la madre da Chirón a Schiro / trafuggò lui dormendo in le sue braccia, / là onde poi li Greci il dipartiro;".

Sebbene il passo dantesco si riferisca ad un momento della vicenda riguardante il pelide differente da quello descritto in questa strofe, si osservi la comune attenzione riservata allo

sguardo di Achille ed, in ambito stilistico, alla simile costruzione del verso con l'avverbio negativo collocato in posizione incipitaria ed all'interno di un contesto sintattico comparativo.

33. *in atto feminil*: con atteggiamento, comportamento femminile. (vd. *TLIO*, atto, 2).

Cfr. "Praescia venturi genetrix Nereia leti / dissimulat cultu natum, et deceperat omnes, / in quibus Aiacem, sumptae fallacia vestis. / Arma ego femineis animum motura virilem / mercibus inserui, neque adhuc proiecerat heos / virgineos habitus, cum pamam hastamque tenenti / «nate dea», dixi, «tibi se peritura resevant / Pergama. Quid dubitas ingentem evertere Troiam?»", Ovidio, *Metam.*, XIII, 162-169.

A tal proposito si consideri anche il seguente passo: "Mentre che così vanno ragionando, Licomede re di Sciro, el quale per fare loro onore venia loro incontro, si giunse a lloro in quella. Quivi si fanno grande allegrezza; dentro gli menò Licomede allegramente, e dismontarono al reale palazzo. Molto va mirando el savio Ulisse se vedere potessi alcuna insegna di quello buono Achille. Poste sono le mense per mangiare. Licomede fa venire le sue figliuole, come era usanza degli greci baroni, per fare onore agli suoi forestieri. Molto vengono tutte conte e belle; Deidamia la bella inanzi a tutte come reina; appresso di lei Achilletta venne; di prima faccia bene rasembra donna di valore; sembianti non avea di colui cui cercando vanno. (...) Ulisse sta attento a riguardare; molto mirava Achille spesse volte, però che in sul mangiare con più voglia lo vede prendere cibo; el vino domanda e muove sua persona spesse volte, onde el manto che portava adesso gli cadea. (...) Quivi cominciano le donne a sonare e le donzelle fare loro ridda; quivi Ulisse maggiormente s'acorse al muovere delle braccia e de' piedi che Achille faceva più tardi che l'altre, ch'egli era diritto maschio e per molti altri atti che gli vide fare. (...) Levate sono e due compagni; recare hanno fatto quelle belle gioie e con quelle feciono recare molta arme di grande valuta, come e lance, scudi, elmi, spade e corazze. Fatte l'è porre su per quella sala; quivi sono ghirlande, cinture, specchi e ogni adornamenti da donne portare; tra queste sono quelle ricche armi e ogni arnese da cavaliere armare. (...) Quivi tra loro Ulisse l'astuto a dire incominciò tali parole: «Noi siamo per partirci, e tu, Licomede, rimani allegro in tua terra; a maritare intendi queste tue donzelle, le quali hanno faccia di grande bellezze; rilucono come stelle quando sono ben chiare, benché tra loro ne parla alcuna che ritrae a faccia ominile». (...) Ulisse ancora disse: «Molto mi piacerebbe che fussono maschi queste tue figliuole, che io poi volentieri gli ti furerei solo per menargli ad avere tanto onore ne l'oste greca, dove sono tanti nobili baroni; (...)». Achille udendo questo inaninmò e quasi non si può tenere che non prenda l'arme e vada con costoro. Uscito gli è di mente lo admonire e il gastigare di Teti sua madre; l'amore di Deidamia lo strigne, ma non tanto che quando vede l'affare di coloro, che non pensi pure di volervi andare. (...) Ulisse invita le reali donzelle che prendano di quelle sue gioie. Vergognose stanno per lo padre, ma egli comandò loro che allegramente ne prendano quelle che più piaciono loro. Ciascuna ne prende; chi toglie una borsa, chi una cintura e chi specchi, quale più loro diletta. Achille bada a prendere di quelle armi, dove la mente sua più si stende; Ulisse il mia e fagli si da lato e tutto il vede di colore cambiato; a una spada che quivi era posta e a uno scudo molto chiaro e bello, pensoso e vergognoso in quello guardava. Allora Ulisse parlandogli con bassa voce disse: «O fiore, o amiraglio di tutti e cavalieri, ch'è guardi, ch'è non prendi quelle armi? Getta cotesti vili e sozzi vestimenti; tu solo se' quello cavaliere el quale e baroni greci con tanto onore aspettano». Achille udendo questo, el manto con le veste ch'egli avea gittò in terra senza dimoranza. (...) Di questo s'acorse Ulisse lo abstuto; a dire gli cominciò cotali parole, acciò che da tale pensio si partisse:

«Dimmi, Achille, per quella cosa che tu più ami, come può essere che tanta grande bontade, questa di te si dice, nascosta stesse in atto femminile sì lungo tempo, senza dimonstrarsi?». Quello abassò la testa; con vergogna disse: «Tu dei sapere che l'amore fa vile parere e in sua forza constretti tiene uomini di gande affare; (...)».», Armannino, *Fiorita (framm. red. A, cod. Laur. LXXXIX inf. 50)*, 549.

Per quanto concerne questa locuzione, cfr. Boccaccio, *Teseida delle nozze d'Emilia*, L. 1, ott. 25, v. 8; *ibidem*, L. 12, ott. 16, v. 8; Boccaccio, *Chiose dette del falso Boccaccio (Inferno)*, c. 9, 72; Boccaccio, *Filocolo*, L. 3, cap. 3, 240; Boccaccio, *Il Ninfale fiesolano*, st. 200, v. 3.

*chi 'l cercava*: Ulisse e Diomede. Cfr. Dante, *Inf. XXVI*, 61-63.



34. costruzione brachilogica del verso. Il verbo e il complemento oggetto sono i medesimi del v. 31, *teneva gli occhi*.

*falli(r)le*: esempio di rima che può essere catalogata nel repertorio delle “rime antiche di tipo speciale” (vd. A. Menichetti, *Metrica italiana*, pp. 527-529) e nella sezione delle “omofonie regionali” definita da Avalle nel suo studio del 1981 (S. D’Arco Avalle, *Programma per un omofonario automatico della poesia italiana delle origini*, Firenze, Accademia della Crusca, 1981, p. 81).

Il nesso *r* più consonante in posizione mediana (o comunque postonica) di parola è avvertita, in termini fonetici, come equivalente alla consante liquida geminata. Fenomeno ampiamente diffuso in tutto il territorio italiano con esiti differenti a seconda delle diverse aree geografiche (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, pp. 375-377). In Toscana, specificatamente nella zona occidentale, tale consonante *r* assume un suono liquido, così come si attesta nel dialetto pisano, a Livorno ed anche a Lucca. Di conseguenza la lezione *fallille* (es. *Vch*<sup>1</sup>) può essere letta come variante regionale di *fallirle* (vd. es. in lucchesia ‘felmo’ per ‘fermo’).

35. *come innamorato*: ‘come uomo innamorato’. Per quanto riguarda questa espressione, cfr. D. Cavalca, *Specchio di Croce*, cap. 32 rubr., 147; *ibidem*, cap. 50, 242; Caterina da Siena, *Libro della divina dottrina*, cap. 154, 364.

36. Si intenda: ‘e come una persona innamorata mi ostinavo ad amare esclusivamente questa donna, così come anche ora persisto nell’amarla’.

Si osservi la costruzione del verbo “stare” in unione con un infinito per evidenziare la continuità dell’azione espressa (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, pp. 93-95). Tale costruzione prevede un infinito retto dalla preposizione “a”, qui invece omessa. Si può dunque ipotizzare un verso così composto: “com’or mi sto, a amar sol lei mi stava”.

37. *la giudea*: la traditrice, la ingannatrice (rif. a Giuda Iscariota, traditore di Cristo).

Cfr. “«I’ son ben reo amando te giudea» / «Giudea non son, ma tu sè ben giudeo», Niccolò Soldanieri, «*Donna, se ’nganni me, chi poi ti crede?*», vv. 13-14; “Assai gargagliò e poi riceve beffa, / scocoveggiato, e egli il tempo in casa / si mise la lima sorda che ll’acceffa. / A man salva pur ebbi monna Masa. / «Cin gu e te co i la ghiandaia te» / mi disse la g[i]udea che llui annasa.”, F. Sacchetti, *Il Pataffio*, cap. 7, vv. 52- 57.

38. *atti ... modi leggiadri*: endiadi; ‘con atteggiamenti e con comportamenti graziosi, eleganti’.

Per quanto riguarda l’aggettivo *leggiadro* riferito ad *atto* cfr. Cino a Pistoia, *Li atti vostri leggiadri e ’l bel diporto*, v. 1; J. Cecchi, Lasso, *ch’i’ sono al mezzo de la valle*, v. 11.

In riferimento a *modi*, cfr. F. Petrarca, *L’aura serena che fra verdi fronde*, v. 10.

In merito alla coppia *atti e modi*, cfr. D. Cavalca, *Specchio de’ peccati*, cap. 2 19; Boccaccio, *Elegia di madonna Fiammetta*, cap. 5, par. 23, 135; A. Pucci, *Libro di varie storie*, cap. 37, 260; F. Petrarca, *Rime disperse e attribuite, L’ora ch’ogni animal perde disdegno*, v. 58; F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, n. 161, 395.

39. *dolci*: aggettivo qualificativo di *ladri*. Cfr. “qual misero colui non s’innamora, / mirando suo biltà felice e pura / e gli atti gloriosi sì leggiadri, / ch’a tor l’anima altrui son dolci ladri!”, F. Sacchetti, *La Battaglia delle belle donne di Firenze con le vecchie*, II, ott. 15, vv. 5-8.

40. Proposizione consecutiva.

*facien*: forma tipica del fiorentino trecentesco. Imperfetto indicativo di terza persona plurale in -ieno, dalla desinenza < -iano (vd. P. Manni, *Storia della lingua italiana. Il Trecento toscano*, p. 39; G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, p. 286-289).

41. Si intenda: ‘mentre io credevo che questa donna mi amasse come io la amavo’. In questo frangente il verbo essere è inteso nel suo significato di “appartenere”.

*credendo*: gerundio con valore di participio presente. Si osservi tuttavia anche la sua funzione strumentale.

42. *falsa e ria*: cfr. D. Cavalca, *Esposizione del simbolo degli Apostoli*, L. 1, cap. 11, 1, 80, (rif. “fede”); Neri Pagliaresi, *Leggenda di santo Giosafà*, pt. 12, 24, v. 4, (rif. “fede”); F. Petrarca, *R.V.F.* n. 138, *Fontana di dolore, albergo d’ira*, v. 3 (rif. a “Roma”).

43. *tenendo io questa fede*: gerundio con valore temporale, volto a sottolineare la contemporaneità dell'azione in un contesto passato (rif. *si rivolse*): 'mentre io le rimanevo fedele'.

*si rivolse*: 'mutò radicalmente il suo atteggiamento (adottando un comportamento opposto al precedente)'. Si osservi la rima derivativa *volse* : *rivolse*.

44. *dando cagion*: 'fornendo il pretesto', 'giustificandosi'. Cfr. Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta*, cap. 2, par. 13, 69; G. Villani, *Cronica*, L. 7, cap.2, 1, 279; *ibidem*, L. 10, cap. 33, 5, 46.

*dando*: gerundio con valore completivo.

*ch'io l'avessi fallito*: 'che le avessi mancato di rispetto', 'mi fossi comportato in maniera disdicevole nei suoi confronti'; 'che io non abbia assolto il mio dovere di innamorato e di amante nei suoi confronti' (vd. *TLIO*, fallire, 1; 1.2; 2.2).

Cfr. es. Niccolò Soldanieri, *Pregoti, donna, che 'l perché mi dica*, v. 3.

*l'*: le, dativo; ovvero *ella* (v. 42; v. 40), *la giudea* (v. 37).

45. *di ch'ella*: vd. vv. 14 e 29. Si noti l'annominazione fondata sul verbo "tradire".

Non pianse Ecuba per sua Polisenà,  
 quando Pirro l'uccise,  
 perché 'l padre di lui morì per lei,  
 la metà ch'io. E non sentì tal pena  
 Penelope d'Ulisse 50  
 non ritornando, quant'io per costei.  
 Lasso, e non mi vale gridare omei  
 ché in udirmi a pietà è fatta sorda,  
 e di me si ricorda  
 com'ella mai non m'avesse veduto. 55  
 Ed io, fedele a llei, ognor m'ingegno  
 di tôrle via lo sdegno;  
 e ciò per oprar mi perdo e ho perduto,  
 ch' a fuggir me di crudeltà tien via,  
 perch'io mi mora, tanto è fatta ria. 60

**46** Ecuba] Eccuba Vch<sup>1</sup> • Polisenà] pulisena Rn **49** la metà] ma la metta Rn **51** quant'io] quanto Rn **52** vale] ual Vch<sup>1</sup> **53** pietà] pietra Rn • sorda] forda Rn **56** Ed io] e io Rn Fl<sup>42</sup> • fedele] fedel Vch<sup>1</sup> **57** lo sdegno] lo 'ngiengnio (a) Rn Fl<sup>42</sup> **58** e ciò per oprar] e 'n ciò l'oprar Vch<sup>1</sup> e ciò per operar Rn e ciò per operare Fl<sup>42</sup> **59** ch' a fuggir me] di fuggir me Fl<sup>42</sup> • tien] tin Rn

46. *Ecuba*: seconda moglie di Priamo, sovrano di Troia. Durante la guerra contro i Greci Ecuba assistette alla morte dei suoi diciannove figli, tra i quali anche Ettore. Dopo la caduta della città, divenne schiava di Ulisse ed assistette all'immolazione della figlia Polissena, sacrificio compiuto per mano di Pirro sulla tomba del padre Achille.

Per quanto riguarda questo determinato episodio si considerino, per esempio, le *Troades* di Seneca, ma soprattutto si consideri il testo ovidiano delle *Metamorfosi* (XIII, 404-575) ed i versi danteschi (vv. 16-21) di *Infer.* XXX, dei quali il Soldanieri sembra esserne debitore.

Cfr. "(...) Priameia coniux /perdidit infelix hominis post omnia formam /externasque novo latratu terruit auras, / longus in angustum qua clauditur Hellespontus.", Ovidio, *Metam.* XIII, 404-407; "Quae corpus complexa animae tam fortis inane, / quas totiens patriae dederat natisque viroque / huic quoque dat lacrimas; lacrimas in vulnera fundit / osculaque ore tegit consuetaque pactora plangit / canitiemque suam concreto in sanguine verrens / plura quidem, sed et haec laniato pectore dixit: / «Nata, tuae (quid enim superest?) dolor ultime matris, / nata, iaces, videoque tuum, mea vulnera, pectus / et, ne pediderim quemquam sine caede meorum, / tu quoque vulnus habes. (...)», *ibidem*, 488-497; "(...) tibi munera matris / contingent fletus peregrinaeque haustus harenae! / Omnia perdidimus: superest, cur vivere tempus / in breve sustineam, proles gratissima matri, / has datus Ismaro regi Polydorus in oras.", *ibidem*, 525-530.

Si osservi inoltre: "Ecuba trista, misera e cattiva, / poscia che vide Polissena morta, / e del suo Polidoro in su la riva / del mar si fu la dolorosa accorta, / forsennata latrò si come cane, / tanto il dolor le fè la mente torta.", Dante, *Inf.*, XXX, vv. 16-21.

Si consideri anche Binduccio dello Scelto, *La Storia di Troia*, cap. 516; "La reina Eccuba fu sì piena di dolore e d'angoscia, ch'ella 'scì di suo senno: sì arabiò in tal maniera che nullo huomo la potea tenere né rifrenare, né per battere né per gastigare. Ella biasma li re e li baroni, sì dicea a tutti molta grande villania e molta lordura, e lo' gittava coltelli aguti e bastoni e legni; sì li mordea

sovente cho' denti; ella lo' faceva tanto contrario, che nullo la potea sofferire.”, *ibidem*, cap. 517, 535.33; Mazzeo di ser Giovanni Bellebuoni, *Storia della distruzione di Troia*, 457.

48. Si intenda: ‘poiché il padre di Pirro, Achille, morì per causa di Polissena’.

Il Soldanieri sembra dunque riferirsi a quel ramo particolare della tradizione dei romanzi del ciclo troiano, nella quale si narra che la morte di Achille fu causata dall'amore di questi per Polissena (cfr. Dante, *Inf.* V, vv. 65-66).

Si considerino anche i seguenti brani: “Amava Achille Polissena maravigliosamente, per ciò che ne' tempi delle triegue veduta l'avea ed eragli oltre ad ogni altra femina paruta bella. Ed essendo dunque esso in convenzione con Ecuba, secondo che ella gli mandò dicendo, solo e disamato andò una notte nel tempio d'Appollo Timbreo, il quale era quasi allato alle mura d'Ilione, credendosi quivi trovare Ecuba e Polissena;”, Boccaccio, *Esposizione sopra la Comedia di Dante*, c. V (i), pa. 122, 3009; “Dopo la morte di Priamo, Polissena sua figliuola, vergine speciosa e dotata di molte virtudi, fu morta in questo modo. Pirro, figliuolo d'Achille, poi ch'ebbe morto Priamo, considerando che Polissena era stata cagione della morte d'Achille, imperciò che la reina Ecuba, sotto specie di dargliela per moglie, perch'egli fortemente l'amava, lo fece venire nel tempio d'Apolline, ove con saette fu ucciso da Paris; rapìo la detta Polissena di grembo alla madre, e in sul sepolcro di Achille la fece immolare.”, Guido da Pisa, *Fatti d'Enea*, cap 18, 33.

50. *Penelope d'Ulisse*: riferimento soprattutto ai primi quattro libri dell'Odissea omerica, la cosiddetta telemachia.

51. *non ritornando*: gerundio con valore di participio presente. Nell'edizione torinese di questo testo il Corsi interpreta diversamente tale gerundio, attribuendo ad esso una funzione causale.

53. Proposizione subordinata causale. Si intenda: ‘dal momento che questa mia donna non intende provare pietà per me, sentendomi dolore’.

*in udirmi*: costruzione dell'infinito retto dalla preposizione *in* con la funzione di esprimere la contemporaneità dell'azione; funzione equivalente al gerundio.

57. Si intenda: ‘(mi sforzo in ogni modo) di cancellare, di rimuovere, da lei il disprezzo che ora costei prova nei miei confronti’.

58. Endecasillabo con accento in quinta posizione.

*ciò*: compl. oggetto della proposizione finale *per oprar*, con riferimento al v. 57. La lezione chigiana è invece adottata dal Corsi: “e 'n ciò l'oprar mi perdo e ho perduto”.

*perdo e ho perduto*: annominazione. In questo contesto il verbo perdere assume il significato di “fallire”, “mancare l'obiettivo proposto”, “non concretizzare un progetto”.

59. *ch'*: congiunzione il cui valore rimane ambiguamente sospeso tra una funzione causale ed una invece dichiarativa (< lat. *enim*) volta a specificare il pronome dimostrativo *ciò* del verso precedente.

60. *perch'io mi mora*,: prop. subordinata finale.

*mora*: congiuntivo presente di prima persona singolare; meridionalismo; di contro all'equivalente toscano “moia”.

*fatta*: part. passato; dal verbo latino *fieri*.

*ria*: vd. v. 42.

Non fu crudel quella romana Tulla,  
 che su pel dosso al padre  
 montò col carro, morto dal marito,  
 e di Neron fu a rispetto nulla,  
 quando sparar la madre 65  
 fé viva per veder ond'ea uscito,  
 quanto costei al crudele appetito,  
 che mostra a me con disprezzare amore.  
 E per più mio dolore  
 non vuol ch' i' mora, ma languendo viva, 70  
 a ciò che vuol di me veder lo stento,  
 tanto ch'io giunga, spento  
 d'ogni virtù, della mia morte a riva;  
 merzè non so per me chi 'npetri in ella,  
 che del tutto ad amor fatt' è rubella. 75

**61**crudel] crudele Rn Fl<sup>42</sup> Tr<sub>2</sub> • Tulla] tula Rn tulia Tr<sub>2</sub> **62** pel dosso] per lo dosso Rn Fl<sup>42</sup>  
**63** dal marito,] del marito Tr<sub>2</sub> **64** e di Neron] e di nerone **a** ne di neron Tr<sub>2</sub> **65** sparar] sparare  
 Rn **67** costei] costui Tr<sub>2</sub> • al crudele] ha 'l crudele Vch<sup>1</sup> a crudel Tr<sub>2</sub>  
**68** disprezzare] dispregiate Tr<sub>2</sub> • a me] a sse Tr<sup>2</sup> **69** mio dolore] suo dolore Tr<sub>2</sub> **70** vuol] uole  
 Rn • ch' i'mora,] che viua Tr<sub>2</sub> • languendo] languendo Rn • viva,] mora Tr<sub>2</sub> **71** vuol] uole Rn  
 • di me] di se Tr<sub>2</sub> • veder lo stento,] uederne stento (**a**<sup>1</sup>) Vch<sup>1</sup> veder nostento (**a**<sup>1</sup>) Fl<sup>42</sup>  
**72** ch'io] che **a**<sup>1</sup> Tr<sub>2</sub> **73** mia morte a riva,] sua morte l'ora Tr<sub>2</sub> **74** non so per me] non sa per  
 se Tr<sub>2</sub> • in ella,] une etoi Tr<sub>2</sub> **75** del tutto ad amor] del tuo ed amor Rn del tutto ed amar Fl<sup>42</sup>  
 del tutto di se Tr<sub>2</sub> • fatt' è rubella] fatta rubela Rn Fl<sup>42</sup> fatto ribello Tr<sub>2</sub>

61. *Tulla*: Tullia, figlia minore di Servio Tullio, sesto re di Roma, e seconda moglie di Tarquinio il Superbo. Questi aveva sposato in prime nozze la figlia maggiore di Servio (anch'essa di nome Tullia), uccidendola successivamente in complotto con la sorella e futura nuova moglie. Essi si impadronirono del potere, uccidendo il sovrano. La leggenda narra che Servio Tullio, dopo essere stato assassinato dagli uomini fedeli a Tarquinio, venne travolto senza alcuna pietà filiale dal cocchio di Tullia, nel frattempo accorsa per acclamare il marito divenuto il nuovo re della città.

62. *che*: pron. relativo rif. a *Tulia*.

63. *morto*: participio passato, rif. a *padre* del v. 62. In questa occasione il verbo "morire" è inteso nel suo valore transitivo: uccidere.

*dal marito*.; compl. d'agente. Si intenda: 'dal marito (di Tullia) Tarquinio il Superbo'.

64. *Neron*: una leggenda riguardante il personaggio di Nerone, narra che l'imperatore romano avesse ordinato di far squartare la madre Agrippina per poter osservare le viscere da cui egli ebbe vita.

Con ogni probabilità l'origine di tale leggenda deve essere individuata nella descrizione che di questo imperatore romano Tacito offre nei suoi *Annali*: "circumsistunt lectum percussores et prior trierarchus fusti caput eius adflixit. iam in mortem centurioni ferrum destringenti protendes uterum «ventrem feri» exlamavit multisque vulneribus confecta est.

Haec consensus produntur. aspexeritne matrem exanimem Nero et formam corporis laudaverit, sunt qui tradiderint, sunt qui abnuant." (Tacito, *Annales*, XIV, 8, 5; 9,1). A tal proposito cfr.

anche A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medioevo*, Torino, 1923, p. 264; pp. 267-72.

*fu*: il soggetto logico è la donna cantata dal poeta e di cui in questa strofe ne è descritta la crudeltà. Dal punto di vista grammaticale il soggetto deve essere ricercato in *costei* del v. 67.

65-66. Si intenda: ‘quando Nerone fece squartare la madre Agrippina, mentre era ancora viva, per vedere l’interno del corpo da cui era nato’.

65. *sparar*: aprire con un taglio il ventre propriamente di un animale morto, al fine di eviscerarlo. Per estensione dunque: squarciare, dividere in due parti con un colpo; da lat. *pārare*, rendere uguale, pareggiare.

Si consideri anche: “Più senatori e ’l suo fratello uccise / E la sua donna; ed odi se fu rio, / Che dello corpo la madre divise.”, F. degli Uberti, *Il Dittamondo*, II, cap. V, vv. 94-96.

Si osservi la marcata anastrofe di questo infinito rispetto al perfetto *fe’* (fece) da cui esso dipende.

*viva*: agg. rif. a *madre* del v. 65.

*ea*: imperfetto indicativo di terza persona singolare.

67. Proposizione subordinata comparativa dipendente dalla proposizione principale del v. 61 e dalla coordinata alla principale del v. 64.

*al crudele appetito*: rispetto al suo crudele desiderio. In questo frangente la preposizione “a” esprime il motivo (la relazione) su cui si fonda la comparazione (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, pp. 203-204).

68. *che*: pron. relativo rif. ad *appetito*.

*con disprezzare*: complemento indiretto oscillante tra un valore strumentale (‘con il disprezzare l’amore’) ed un valore invece di modo (‘disprezzando l’amore’).

69. Proposizione finale. Si intenda: ‘per accrescere maggiormente la mia sofferenza’.

70. *mora*: vd. v. 60.

*ma languendo viva*: ‘ma costei vuole che io continui a vivere soffrendo’.

71. Costruzione ellittica con un verbo di valore dichiarativo: es. ‘si aggiunga il fatto che’, ‘si consideri anche il fatto che’.

Si intenda dunque: ‘a quanto finora detto si aggiunga il fatto che costei vuole vedere la mia sofferenza’.

In questo contesto la lezione *a ciò che* (peraltro comune a tutti i testimoni) mal si presta ad una interpretazione che preveda una sua funzione finale *strictu sensu* (< acciocché; vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, pp. 182-183. Si noti inoltre il verbo non di modo congiuntivo).

Pur considerando le varianti chigiane e rediane (rispettivamente *uederne* e *veder nostento*) è arduo supporre una valenza finale di tipo implicito di questa determinata proposizione. Oltre ad una insolita costruzione finale (‘a ciò che di me vederne lo stento’), tale supposizione infatti implicherebbe l’interpretazione della presenza di *vuol* in tutti i codici come un errore dittografico, dal momento che il medesimo verbo ricorre nel verso precedente.

Nel contempo appare difficile anche attribuire alla lezione qui in esame un valore puramente causale, salvo ipotizzare un suo valore avverbiale del tutto equivalente, per esempio, all’avverbio “inoltre”. Ne consegue tuttavia che si debba riscrivere il verso nella seguente forma: “a ciò che vuol di me veder lo stento”.

72-73. Subordinata consecutiva.

72. *spento*: participio passato (< privare); privato di.

73. *della mia morte a riva*: metafora atta ad indicare la morte dell’io lirico provocata dalla crudeltà della donna amata.

74. Si costruisca ed intenda: ‘io (soggetto) non conosco persona (*chi*) che possa richiedere (*’npetri*) a lei (*in lei*) la grazia (*merzè*) per me’.

Si noti la figura retorica dell’iperbato, per mezzo della quale il compl. oggetto del verbo “impetrare” è posto a tema della proposizione.

*per me*: compl. di vantaggio.

*’npetri*: chiedere con preghiere (< lat. *impetrāre*).

*in lei*: locuzione con valore locativo; lett. ‘presso costei’.

75. *che*: pron. relativo (rif. a *ella* del verso precedente).

*del tutto*: locuz. con valenza avverbiale; ‘completamente’.

*fatt'*: fatta; participio passato in accordo per genere e numero con il soggetto della prop. relativa (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, pp. 114-117). Per quanto concerne il significato vd. v. 53.

*rubella*: forma con esito tipicamente toscano in *u* di una primitiva *i* (oppure di *e*; da “rebelle”) protonica, accanto ad un suono labiale. In questa occasione la consonante occlusiva bilabiale sonora (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, p. 169).

Canzon, po' ch'io m'aveggio dello inganno  
 ch' i' ricevo in costei,  
 a l'altre donne va' senza restare  
 con dir ciò loro, e forse te udiranno  
 per me l'error di lei.

80

Al dover lei faranno suo tornare,  
 ché inganno non si dèe in amore usare,  
 ma dè l'altro voler quel che vuol l'uno,  
 poi ché due corpi e' fa de due cuor uno.

76 Canzon] Canço Rn Canzona FI<sup>42</sup> 77 ch' i' ricevo] chio ricieua Rn che ricieuo FI<sup>42</sup>  
 • in costei,] da costei Tr<sub>3</sub> 78 va'] vo FI<sup>42</sup> • senza restare] sança tardare Rn 79 dir] dire Rn FI<sup>42</sup>  
 • e forse te udiranno] e forse suderanno Rn et forsi ti diranno Tr<sub>3</sub> 80 per me l'error di lei] per  
 me l'errore di lei Rn per l'error di me Tr<sub>3</sub> 81 Al dover lei] al suo douer Vch<sup>1</sup> al dovere lei Rn  
 al douer me Tr<sub>3</sub> • suo tornare] lei tornare Vch<sup>1</sup> si tornare Tr<sub>3</sub> 82 in amore] in nell'amor Tr<sub>3</sub>  
 83 dè l'altro] dee l'altro Vch<sup>1</sup> • voler] uolere Rn FI<sup>42</sup> • vuol] uole Rn 84 due corpi] duo corpi  
 Vch<sup>1</sup> due corpo FI<sup>42</sup> du corpi Tr<sub>3</sub> • de de due cuor uno.] di due cori uno Vch<sup>1</sup> de due cuori uno  
 Rn de du non fa vno Tr<sub>3</sub>

76. *m'aveggio*: accorgersi, comprendere. Da lat. *vidĕo*, con il normale esito dell'originaria oclusiva dentale sonora in posizione intervocalica, nell'affricata prepalatale sonora geminata (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, pp. 390-392).

Cfr. “Deh, che mi giova domandar merzede / a chi mi fa morir e non mi crede? / Nulla mi vale e tardi me n'aveggio / del lungo inganno che m'ha fatt'Amore,” *Poesie musicali del Trecento*, Francesco Landini, ball. n. 27, vv. 1-4.

77. *ch'*: pron. relativo riferito ad *inganno*.

*in costei*: ‘presso questa donna’ (vd. v. 74).

78. *senza restare*: cfr. A. Pucci, *Il Centiloquio*, c. 84, t. 4, 4, 100; Manetta da Filicaia, *Carissimo fratel, s'io ben discerno*, v. 12; F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, n. 86, 196. Questa variante si impone a maggioranza (Vch<sup>1</sup>, FI<sup>42</sup>, Tr<sub>3</sub>) di contro a Rn, il quale invece tramanda singolarmente la lezione *tardare*.

79. *con dir ciò loro*: proposizione esprime un valore circostanziale - consecutivo. Si costruisca ed intenda: ‘riferendo (*con dir*) loro (*l'altre donne*, v. 78) quanto dichiarato nelle strofe precedenti (*ciò*)’.

79-80. *te udiranno ... per me l'error di lei*: zeugma del verbo “udire” da cui dipendono sia *te* che *l'error*.

Si costruisca ed intenda dunque: ‘e forse queste donne presteranno ascolto (*udiranno*) a te (*te*; la canzone) invece che a me (*per me*) e così esse apprenderanno (*udiranno*) lo sbaglio che questa donna compie, non ricambiando il mio amore (*l'error di lei*)’.

L'edizione Corsi di questa canzone si fonda invece sulla lezione trādita da Rn, interpretando questi due versi come la protasi di un periodo ipotetico della possibilità la cui apodosi è costituita dal v. 81: “E forse s'udiranno / per me l'error di lei, / al dover lei faranno suo tornare:” (G. Corsi, *Rimatori del Trecento*, p. 767).

Questa interpretazione, seppur nella sua linearità e fluidità sintattica, non manca di destare qualche perplessità soprattutto a livello semantico (si consideri inoltre il carattere singolare di questa lezione). Tale perplessità non concerne la presenza di un futuro indicativo sia nella protasi che nell'apodosi (eventualità, quest'ultima, peraltro attestata esclusivamente per il periodo



ipotetico della realtà), ma in quanto la lezione *s'udiranno* annulla di fatto la relazione contrastiva *te – me* (*te udiranno / per me*) su cui sembra invece fondarsi l'intero invio della canzone.

Dal momento che la donna amata dal poeta si dimostra indifferente alle suppliche che questi direttamente le rivolge, il poeta affida alla canzone, e questa a sua volta a tutte le altre donne dotate di “intelletto d'amore”, il compito di convincere tale donna a ricominciare a contraccambiare il suo amore.

In questo contesto si rivela difficile attribuire a *per me* del v. 80 una funzione ed un significato differenti da quello poc'anzi indicato, come, ad esempio, può essere un eventuale suo valore di complemento di mezzo oppure di locuzione avverbiale (es. *per me'*).

81. Si costruisca: *esse* (rif. *l'altre donne* del v. 78; *sogg.*) *faranno tornare lei (costei del v. 77) al suo dovere*.

Si osservi la pronunciata inversione dei costituenti la frase. In particolare la disgiunzione del possessivo *suo* dal suo termine di riferimento naturale, *dover*.

*Al dover ... suo*: secondo la teorica amorosa colui che è amato non può permettersi di non ricambiare questo sentimento. La memoria corre spontaneamente al celebre verso centotreesimo del canto quinto dell'Inferno dantesco. In ambito cortese, stilnovistico e della lirica correlata a queste correnti letterarie, a fondamento di tale teorica vi è ovviamente la dottrina che Andrea Cappellano espresse nel suo trattato *De Amore*. A titolo esemplificativo basti citare le regole IX (“Amare nemo potest, nisi qui amoris suasionem compellitur”) e XXVI (“Amor nil posset amori denegari”). L'atteggiamento ostile di questa donna si configura dunque come una vera e propria infrazione delle ‘regles de jeux’ dettate da Amore.

82-83. Proposizione subordinata causale dipendente dalla principale del verso precedente.

82. È qui esposto esplicitamente l'elemento *destruens* che ha determinato il mancato rispetto di tale ‘dovere’: ovvero, l'inganno, la mancanza di lealtà e di sincerità tra i due soggetti amanti.

Cfr. “Perché l'amore è dato / a gioia e a conforto senza inganno; / ché, se patisse inganno, - fôra strutto / lo ben d'amor, che tanto è conservato, / né fôra disiato / s'avesse men di gioia che d'afanno.”, Bonagiunta Orbicciani, *Gioia né ben non è senza conforto*, vv. 9-14.

83. Segue la descrizione, in coordinazione avversativa con la precedente subordinata, del principio fondativo (*pars costruens*) del rapporto tra amante ed amato: la reciprocità e la corrispondenza del medesimo sentimento amoroso.

Si costruisca il verso: *ma l'un (sogg.) dè voler quel che* (prop. relativa oggettiva) *l'altro* (sogg. della relativa) *vuol*.

Peraltro questo enunciato è tradizionalmente utilizzato per definire il concetto di amicizia tra due persone; cfr. es. “Inter dispares mores non cadit amicitia. (...) Ancora debbe el buono amico volere quello che vuole l'altro, e debbe sempre essere in uno volere.”, M. Corsini, *Rosaio della vita*, cap. 39, 55. 10. Si consideri inoltre: “Amar chi ama e quel voler che lui.”, Niccolò Soldanieri, *E' non è, donna, gioco*, v. 6.

84. Subordinata causale di secondo grado dipendente da proposizione causale del v. 83.

Riformulazione in termini metaforici del concetto espresso nel verso precedente: l'unità di intenti che contraddistingue la relazione tra due innamorati. Si noti che tale unità è anche costitutiva del sentimento amicale.

Si costruisca ed intenda: ‘dal momento che Amore (*e'*, soggetto; rif. v. 82) fa incontrare due corpi e di questi due corpi crea un unico cuore’.

Per quanto concerne il *topos* di due corpi animati da un singolo cuore, inteso come metafora dell'innamoramento e quale perifrasi volta a delineare la figura degli innamorati, vd. *ivi*, *O dea Venus, madre del disio*, v. 20.

Si considerino inoltre i seguenti passi: “Deh, quanto fa gran mal chi rompe fede, / perch'egli uccide amore, / che fa 'n duo corpi avere spess'un core.”, *Poesie musicali del Trecento*, Andrea da Firenze, ball. n. 7, v. 1-3; “E fue quella una catena la quale incatenò il cuore degli due amanti; sicché degli [due] cuori fece uno cuore, cioè uno pensamento; e dello due corpi fece una volontà.”, *La Tavola ritonda o l'istoria di Tistano*, cap. 34, 122.7; “Virtù, che regna in te, non sie smarrita, / sì che in due corpi un sol animo sia.”, *Poesie musicali del Trecento*, F. Landini, ball. n. 128, *Vita non è più misera e più ria*, vv. 7-8.

In relazione al sentimento dell'amicizia, cfr. "Ben disse uno dell'amico suo, ch'era la metade dell'anima sua; ché veramente i' senti' che l'anima mia e quella di quello mio amico fu una in due corpi," Bartolomeo da San Concordio, *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani*, dist. 18, cap. 1, par. 2, 303; "Questa è la condizione del carissimo amico, che sonno due corpi e una anima per affetto d'amore, perché l'amore si transforma nella cosa amata.", S. Caterina da Siena, *Libro della divina dottrina*, cap. 60, 112.

Il Corsi edita questo verso in maniera differente. Egli infatti pone a testo, davanti alla lezione *due corpi*, la preposizione *in*: "poi che in due corpi e' fa di due cuor uno. (G. Corsi, *Rimatori del Trecento*, p. 767).

Si osservi infine la variante chigiana del numerale cardinale due: *duo*. Questa forma è indeclinabile ed ampiamente attestata nella lingua letteraria antica (cfr. Dante, *Inf.* XII, v. 84), ma con una maggiore frequenza a partire dal XIV sec., divenendo successivamente un tratto distintivo del lingua fiorentina del XV sec. (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, pp. 309-311; P. Manni, *Storia della Lingua Italiana. Il Trecento toscano*, p. 57).

#### XIV. Però che non è donna, benché donna

Come testimonia il numero elevato di codici che tramandano il testo del componimento qui di seguito proposto, questa canzone dovette di certo riscontrare un notevole favore di pubblico tra la seconda metà del XIV secolo e il XV secolo.

Nonostante l'ampia varietà di testimoni, la tradizione manoscritta si dimostra al contrario sostanzialmente concorde in sede attributiva nell'associare questa canzone al nome di Niccolò Soldanieri.

In Vb e in Wn (codice, quest'ultimo, mancante del congedo) tale canzone si presenta adespota, mentre in Vch<sup>1</sup> la rubrica omette, come di consuetudine, il nome dell'autore, riferendo esclusivamente l'argomento trattato nella lirica («Canzone della distinzione che è / da donna à femina»), la quale a sua volta pone termine al segmento di canzoni dedicato al poeta fiorentino.

Degne di particolare attenzione si rivelano le rubriche rispettivamente di Prm<sup>1</sup> e di Fl. La prima di esse infatti attribuisce al Soldanieri l'insolita provenienza da San Miniato («Cansona di Nicholo soldani (...)j da san Miniato»), mentre il copista di Fl, benché dubitando, affida la paternità del testo al Petrarca: «Chanzona del Petrarca (non mi par suo stile)».

Per quanto riguarda i restanti manoscritti, la rubrica di Rn riporta sia il nome dell'autore che la sua città natale («Cançone di Nicolo Soldanierj di firenze»), mentre in quella di Fr<sup>12</sup> se ne registra esclusivamente il nome («Canzone di niccolo soldanierj»).

Nelle rubriche invece di Fl<sup>42</sup> e di Vl a tale nome si affianca anche l'*argumentum* (rispettivamente: «Canzone di Niccho detto e parla della / distinzione ch'è da donna a femina» e «Cançon morale del detto nicolo. doue mostra quel / che bisogna ad una donna a uoler esser chiamata / donna.»).

Si osservi inoltre che Lu<sup>4</sup> è un codice da ritenersi *descriptus* di Fl<sup>42</sup>.

Anche per questa canzone la tradizione manoscritta si compone di un ramo indiretto, il quale è costituito dal codice Lu<sup>2</sup> delle *Croniche* di Giovanni Sercambi. In esso tale canzone è appare trascritta nel capitolo sessantaquattresimo, intitolato: «Nota facta a messer Gabriello & alla madre».

Questa trascrizione però non si rivela completa ma si limita alla seconda stanza, concludendo una serie di tre brevi *exempla* concernenti il vizio della pigrizia e indirizzati a Gabriele Maria Visconti e a sua madre Agnese, novelli signori di Pisa (1402-1405).

Come si riscontra nel testo delle rubriche, tra Vch<sup>1</sup> ed Fl<sup>42</sup> potrebbe affiorare una certa affinità, in virtù della presenza del termine “distinzione”. Affinità che potrebbe trovare conferma anche all'interno della canzone, se al verso 6 la comune lezione *diventa femina*, di contro a *ritorna femina* (), fosse aliena dal sospetto, tutt'altro che infondato, di una dittografia dovuta alla presenza al verso 4 del medesimo verbo *diventa*.

La *recensio* della tradizione manoscritta si distingue per una sostanziale compattezza ed omogeneità. Si osservi infatti il prevalere di minime variazioni nelle lezioni dei testimoni, le quali a loro volta si configurano quali varianti.

Laddove invece sembrano affiorare eventuali errori di natura congiuntiva, una attenta analisi dimostra un loro carattere poligenetico.

Tuttavia lo studio di questa particolare tradizione manoscritta rivela la derivazione da un medesimo esemplare da parte dei codici Vl e Wn (**b**).

A fondamento del binomio così costituito si pongono i seguenti errori:

- v. 37: *ch' al suo gusto* (VI), *che 'l suo gusto* (Wn), di contro a *che l'ingiusto* (Vch<sup>1</sup>, Fl, Rn, Fr, Vb), *che-llo chasto* (Fl), *che-llo inchasto* (Prm<sup>1</sup>).
- v. 52: *deggi altro volere* (VI), *te altri non de' volere* (Wn), di contro a *di te non dei volere?* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Prm<sup>1</sup>, Fr), *di te non de uolere* (Vb), *di lui non dei volere* (Rn), *di te non de chalere* (Fl).
- v. 87: *per naspo* (VI), *o per naspo* (Wn), di contro a *per aspo* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Vb, Fl), *per aspa* (Prm<sup>1</sup>), *o pro raspo* (Fr).

A supporto di queste prove possono intervenire le seguenti varianti caratteristiche:

- v. 26: *ma dirò* (VI-Wn), rispetto a *e dirò* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Fl, Prm<sup>1</sup>, Fr, Tr, Lu<sup>2</sup>, Am; *e ditto*, Rn).
- v. 58: *o d'or* (VI), *o d'oro* (Wn), *o oro* (Fl, Prm<sup>1</sup>), rispetto a *a tor* (Fr), *a torre* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>), *a torte* (Rn).
- v. 68: *più che di natura* (VI), *più che de costume* (Wn), rispetto a *più che la natura* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Fl, Prm<sup>1</sup>, Fr), *più che a natura* (Vb), *più cho-lla natura* (Rn).
- v. 71: *et debbi* (VI-Wn), rispetto a *E dè* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Vb), *e dei* (Fl, Prm<sup>1</sup>, Fr).
- v. 78: *al segno tu che* (VI-Wn), rispetto a *al segno vuoi che* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Vb, Fr), *al segno tuo che* (Fl, Prm<sup>1</sup>).
- v. 89: *molto disagio* (VI), *molto dissagio* (Wn), rispetto a *molti disagi* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Fl, Vb, Prm<sup>1</sup>, Fr), *molto disagi* (Rn).

Come si può evincere dai riscontri disopra citati, in corrispondenza di determinati luoghi del testo (es. v. 58 e v. 78) questo binomio **b** (VI-Wn) condivide alcune lezioni con altri due testimoni: Fl e Prm<sup>1</sup>.

Questi ultimi sembrano convergere tra loro, condividendo le medesime varianti anche in occasione dei seguenti versi:

- v. 29: *casta fama* (Fl, Prm<sup>1</sup>), rispetto a *netta fama* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Vb, Fr, VI-Wn, Tr, Lu<sup>2</sup>, Am).
- v. 30: *o voglia* (Fl, Prm<sup>1</sup>), rispetto a *e voglia* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Vb, Fr, VI-Wn, Tr, Lu<sup>2</sup>, Am).

Come nei casi corrispondenti rispettivamente al v. 58 e al v. 78, Fl e Prm<sup>1</sup> dimostrano di tramandare altre varianti adiafore caratteristiche come ad esempio:

- v. 34: *adornezza*, (Fl, Prm<sup>1</sup>, VI-Wn), rispetto a *gentilezza* (Vb, Vch<sup>1</sup>, Fr), *gientileçe* (Rn).
- v.79: *or fuggi* (Fl, Prm<sup>1</sup>, VI), rispetto a *de fuggi* (Wn), *e fuggi* (Vb, Rn, Fl<sup>42</sup>, Fr), *fuggi* (Vch<sup>1</sup>).

Al v. 67 VI-Wn, Fl e Prm<sup>1</sup> spartiscono con Vb la medesima variante:

- ornamenti* (Vb, Fl, Prm<sup>1</sup>, Wn), rispetto a *adorneza* (VI), *liscio* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Fr).
- sprezza* (VI-Wn, Fl, Prm<sup>1</sup>, Vb), rispetto a *disprezza* (Vch<sup>1</sup>, Rn, Fl<sup>42</sup>, Fr).

Così come al v. 77:

*puossi stare* (V1-Wn, Fl, Prm<sup>1</sup>, Vb), rispetto a *puo' se stare* (Fl), *po se stare* (Vch<sup>1</sup>), *più se stare* (Rn), *puoi se stare* (Fl<sup>42</sup>).

Al v. 32: la lezione posta a testo, trådita da Vch<sup>1</sup>, Rn e Fl, *ch' al tuo marito*, interpreta *ch'al* quale complemento di termine, specificando che la donna può essere considerata tale, se conserva la fedeltà prestata al marito.

I copisti di Vb, Fr<sup>12</sup>, Prm<sup>1</sup>, V1 e Wn invece, leggendo *ch' ai*, interpretano grammaticalmente il sintagma “tuo marito” come complemento oggetto.

Al v. 45: *attenperalla* (Vb), *a temperarla* (V1), *ad temperarla* (Wn), rispetto a *atemperato* (Rn, Fl, Prm<sup>1</sup>) *a temperata* (Vch<sup>1</sup>, Fr).

Al v. 49: *nol tiri ad altra donna* (Vb, Fl, Prm<sup>1</sup>, V1-Wn), rispetto a *nol tiri d'altra donna* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Fr<sup>12</sup>).

A maggioranza la tradizione manoscritta tradisce la lezione *nol tiri ad altra donna* e pone dunque il termine *disio* in funzione di soggetto della proposizione consecutiva, riferendo di conseguenza *nol* al marito della donna cui il poeta si rivolge.

Diversamente invece Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup> e Fr<sup>12</sup> mutano il complemento di moto a luogo figurato, *ad altra donna*, in complemento di specificazione riferito al soggetto “disio”.

Al v. 90: *sì che ue lussuria morta* (Vb, Prm<sup>1</sup>, V1, Wn, e Vch<sup>1</sup> e Fl<sup>42</sup>), rispetto a *sì che n'è lussuria morta* (Fl, Rn, Fr<sup>12</sup>). In quanto adiafora si è posto a testo la variante maggioritaria.

Vb, V1 e Wn tramandano al posto dell'aggettivo *atemperato/a* (riferito all'uso del matrimonio) una proposizione finale avente in qualità di oggetto diretto quanto negli altri codici costituisce invece il soggetto di tale proposizione (la donna).

La medesima convergenza si riscontra anche in occasione del v. 82, nel quale i codici in questione si caratterizzano per la medesima inversione compiuta tra l'infinito soggetto della proposizione causale e l'infinito retto dal condizionale *farebbe* del verso successivo (“il molto cibo e vin farebbe donna”; v. 83): *ch' a pensar peccare* (V1), *che 'l pensar pensare* (Wn), *ché pensar pechare* (Fl), *ché pensar pechato* (Vb), rispetto a *ché peccar pensare* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Fr, e n questo frangente anche Prm<sup>1</sup>).

La presenza di un numero così elevato di varianti caratteristiche tra testimoni ecdoticamente distinti lascia supporre un'intensa attività di contaminazione orizzontale avvenuta con ogni probabilità nei piani alti o altissimi dello stemma storico di questa canzone.

Esistono inoltre due ulteriori luoghi del testo degno di essere citati:

v. 25: Vb, Prm<sup>1</sup>, Wn, Tr<sub>2</sub>, Lu<sup>2</sup>, Am tradiscono, in sede di rima l'erronea lezione *vesta*; erronea in quanto non allineata alla corretta rima in *-ista*.

In ambito ecdotico il carattere congiuntivo di questa tipologia di errori determinerebbe la costituzione di un unico gruppo di codici. Tuttavia non è possibile considerare l'eventualità dell'esistenza di un comune antenato a tali testimoni, dal momento che in casi di fraintendimento di lezioni, come ad esempio *vesta* e *vista*, il sospetto di poligenesi è ampiamente fondato. Basti pensare ad un banale errore paleografico oppure ad una eventuale dittografia occorsa in virtù della presenza nel verso precedente del termine “veste” (“ché veste come donna”; v. 24) e nel successivo v. 28 del termine “vesta” (“ha fatto, come ch' abbia vesta triste”; v. 28).

Analogo, sebbene più difficilmente giustificabile, è l'errore occorrente in alcuni testimoni al v. 62 in sede di rima:

*vita* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Fr<sup>12</sup>, Vb, Prm<sup>1</sup>), di contro a *via* (Fl, Vl-Wn; *vie*, Rn)

In merito ai codici appartenenti al ramo indiretto della tradizione manoscritta si registra la presenza di alcune varianti adiafore, le quali consentono esclusivamente di ipotizzare una loro vicinanza ecdotica (nonostante la 'matrice indiretta'). Tali indizi emergono nei seguenti versi:

v. 19: *per questo che una sia donna* (Tr<sub>2</sub>, Lu<sup>2</sup>, Am), rispetto a *ch' una sia per questo donna* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Vb, Fl, Prm<sup>1</sup>, Fr, Vl-Wn).

v. 22: *che d' essere cruda* (Tr<sub>2</sub>), *che de essere cruda* (Lu<sup>2</sup>), *che de esser cruda* (Am), rispetto a *ch'esser de' cruda* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Vb, Fl, Prm<sup>1</sup>, Fr, Vl-Wn).

v. 25: *vesta* (Tr<sub>2</sub>, Lu<sup>2</sup>, Am; Vb, Prm<sup>1</sup>), di contro a *vista* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Fl, Fr, Vl-Wn).

Tuttavia in coincidenza del v. 22 disopra citato Lu<sup>2</sup> e Am tradiscono una lezione erronea:

*dichinandoli*, di contro a *dichinandosi* (Vch<sup>1</sup>, Fl<sup>42</sup>, Rn, Vb, Fl, Prm<sup>1</sup>, Fr, Vl-Wn), compreso anche Tr<sub>2</sub>.

L'erroneità di tale lezione si evince pacificamente dal contesto del verso, dal momento che il soggetto della frase può essere esclusivamente la donna. È infatti la donna ad umiliare se stessa, vestendosi secondo le mode libertine ed abbandonandosi a quanto invece deve rifiutare. Di conseguenza Lu<sup>2</sup> e Am costituiscono un ulteriore gruppo (s).

Inoltre nel caso in cui Lu<sup>2</sup> fosse realmente l'originale sercambiano, si dovrebbe inserire Am lungo la linea di discendenza di Lu<sup>2</sup> in qualità di *codex descriptus*.

Testimoni: Fl<sup>42</sup>, c. 87r. (c. 109r.).  
 Vch<sup>1</sup>, c. 181r. (p. 361).  
 Rn, c. 25r.  
 Vb, c. 1r.  
 Fl, c. 15r.  
 Prm<sup>1</sup>, c. 116r.  
 Fr<sup>12</sup>, c. 57r.  
 Vl, c. 172v.  
 Wn, c.Ir. (vv. 1-90).  
 Tr: Tr<sub>1</sub>, c.62r. (vv. 1-15), *Novelle*, XXXII, 2;  
 Tr<sub>2</sub>, c. 109v. (vv.16-30); LXIII, 2.  
 Lu<sup>2</sup>, c.XXXIIv., *Croniche*, III, 73.  
 Am, c. 24v., *Croniche*, III, 73.  
 Lu<sup>4</sup>, c. 131r.

Schema: AbCABCCDdEFfEGG. Congedo: XyZXyZZWW.

Bibliografia: E.Costa, *Il Codice parmense 1081*, Torino, Loescher, 1889, pp. 47-48;  
 G.Corsi, *Rimatori del Trecento*, Torino, UTET, 1969, pp. 770-774; G. Sercambi,  
*Novelle*, nuovo testo critico con studio introduttivo e note a cura di Giovanni Sinicropi,  
 Firenze, Le Lettere, 1995, pp. 317-318 (vol. I); pp. 555-556 (vol. II); G. Sercambi, *Il  
 novelliere*, a cura di Luciano Rossi, Roma, Salerno Editrice, p. 195 (Tomo I), p. 31  
 (Tomo II); G. Sercambi, *Le Croniche, pubblicate sui manoscritti originali, a cura di  
 Salvatore Bongi*, (vol. III), Roma, Tip.Giusti, 1892, p. 73.

Però che non è donna, benché donna  
 dimostri per sua vesta,  
 alcuna, io conterò che cosa è donna.  
 Femina per virtù diventa donna,  
 s'ell'è in ogni atto onesta; 5  
 così ritorna femina di donna  
 incontanente ch' ell'è disonesta.  
 Ogni virtù è per figura donna,  
 adunque non è donna  
 colei cui il vizio da virtù rivolge. 10  
 E non dè donna amar per folle amore,  
 ma 'l disio e l'onore  
 dè accordare a quel che gli occhi volge,  
 ché dè voler d'onesto amar l'effetto,  
 del disonesto no, ch'è van diletto. 15

**1** Però che] Colei Tr<sub>1</sub> • non è] i non e Fr<sup>12</sup> **2** dimostri] dimostra Prm<sup>1</sup> • per sua vesta] per sua vesta Vb Fr<sup>12</sup> Rn **3** alcuna,] Ma sol Vb Adunque Vch<sup>1</sup> d'alchuna Rn • io conterò] contero Tr<sub>1</sub> qui conterò Vb io canterò Vch<sup>1</sup> i cantero VI chantero Rn • è donna.] en donna Rn **4** diventa] diuerta Tr<sub>1</sub> **5** s'ell'è] s'egli e Prm<sup>1</sup> selli e Tr se le VI quando Wn • in ogni atto] i uogni atto Rn **6** così] subito Wn • ritorna] diuenta Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> torno Wn • verso non esistente Fr<sup>12</sup> **7** ch' ell'è] chelle e Fl<sup>42</sup> ch'egli e Prm<sup>1</sup> che le VI s'elle Tr<sub>1</sub> • verso non esistente Fr<sup>12</sup> **8** Ogni virtù] ogni uirtute VI • è per figura] per figura Tr<sub>1</sub> **10** colei] cholle Rn • cui il vizio] ch'al uizio Vch<sup>1</sup> che 'l vizio Fl<sup>42</sup> Tr<sub>1</sub> **b** • da virtù rivolge.] la uirtu riuolge] Vb di uirtu riuolge Fl da virtù riuolue Tr<sub>1</sub> **11** E non dè] E non dee Vch<sup>1</sup> Rn e non e Fl<sup>42</sup> • amar] amare Rn Fl<sup>42</sup> VI anar Tr<sub>1</sub> • per folle] per falle Rn **12** e l'onore] e l'amore Tr<sub>1</sub> **13** dè accordare] dee accordare Vb Prm<sup>1</sup> Rn de' accordar Fr<sup>12</sup> Wn di acordare Tr<sub>1</sub> • a quel] quel Fl • gli occhi] l'occhio **b** • volge,] volue Tr<sub>1</sub> **14** ché] et **b** • dè voler] de' uolere Vb Vch<sup>1</sup> Fl dee uolere Rn Prm<sup>1</sup> di voler Tr<sub>1</sub> de' Wn • amar] amor Rn Fr<sup>12</sup> amore Fl • l'effetto,] l'afetto Tr<sub>1</sub> uoler l'effecto Wn **15** no, ch'è] non ch'e Vb uo che Rn ne che Prm<sup>1</sup> cio che Tr<sub>1</sub>

1-3. Si intenda: 'poiché nessuna donna (*alcuna*) si rivela tale (*non è donna*), sebbene dimostri di essere donna in virtù della veste che indossa (*per sua vesta*), io assumerò l'onere di definire (*conterò*) il concetto di donna (*che cosa è donna*)'.

1. *non è donna*: compl. predicativo del soggetto. Cfr. es. F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell'antico testo a penna barberiniano)*, pt. 2, cap. 11, vv. 67-68.

2. *per sua vesta*: compl. di mezzo. Si osservi come tale complemento possa esprimere anche una valenza strettamente causale.

3. *alcuna*: pronome indefinito.

*conterò*: da "contare"; ovvero, 'esporre dettagliatamente con l'intenzione di spiegare e di portare qno a conoscenza di qsa' (vd. *TLIO*, contare<sup>2</sup>, 1; 2.1; 2).

*che cosa è donna*: lett. 'in che cosa consista l'essere una donna'.



4. Punto di partenza di questo ‘trattato didascalico’ è la distinzione antropologica e fisiologica tra la creatura naturale o ‘sensitiva’ e quella invece ‘razionale’ o ‘sociale’; distinzione del tutto analoga alla differenza che nella cultura latina sussisteva, ad esempio, tra i termini *vir* e *homo*.

Cfr. es. Dante, *Vita nuova*, XIX, 1.

*per virtù*: compl. di causa. Anche in questo frangente il confine tra il valore causale e quello strumentale di tale complemento si rivela alquanto sfumato. Tuttavia la successiva esplicitazione del concetto (vd. v. 5), secondo il quale è l’esercizio delle virtù a determinare lo ‘status’ di donna, sembra far propendere in favore di una funzione causale di tale complemento.

6. *così*: avv., ‘allo stesso modo’.

*ritorna*: il soggetto è *ella* del verso precedente.

*femina*: compl. oggetto.

*di donna*: compl. di moto da luogo figurato.

6. *incontanente che*: ‘non appena’, ‘subito dopo che’; cfr. es. Dante, *Vita Nuova*, cap. XXII, 4.

7. *disonesta*: si osservi la rima derivativa con *onesta* del v. 5.

8. Si intenda: ‘le virtù sono solite essere rappresentate mediante l’immagine di una donna’.

Endecasillabo con accento in quinta posizione.

*per figura*: locuzione avverbiale; simbolicamente. Cfr. es. Anonimo, *Il Bestiario toscano*, cap. 54, 71.

10. Si intenda: ‘non può essere definita una donna colei che il vizio distoglie dalla virtù’.

*cui*: pron. relativo in caso accusativo.

*il vizio*: soggetto di *rivolge*.

*rivolge*: da ‘rivolgere’; lett. ‘volgere da un’altra parte’, ‘allontanare’. Cfr. Dante, *Il Convivio*, III, cap. 5, 179.

11. *per folle amore*: compl. causa. La memoria letteraria rinvia al secondo verso dantesco di *Par.*VIII. Si tratta della trobadorica *folor*; ovvero, il desiderio e la passione sensuale (*furor*) nella loro accezione rigorosamente ‘carnale’.

Si consideri la seguente definizione: “el folle amore; cioè lo stolto amore che nasce dal’appetito carnale e però si dice figliuolo di Venere: imperò che la lussuria di sé e di Baco genera sì fatto figliuolo, cioè l’amore disonesto: l’amore disonesto nasce dal furore della lussuria (...); cioè dante concupiscenza et illicito desiderio”, F. da Buti, *Commento al Paradiso*, c. 8, 1-12, 253.

In altri contesti lirici, cfr. es. C. Davanzati, *Messere, omo vol cosa talfiata*, v.11; Anonimo, *Tristano Riccardiano*, cap. 78, 157; F. Sacchetti, *La prima legge, che dal ciel divino*, v. 93.

12-13. Versi la cui precisa ricostruzione si rivela non de tutto pacifica. Si provi ad intendere: ‘ma la donna deve far corrispondere (*accordare*) il desiderio e l’onorabilità (*l’disio e l’onore*) nell’innamorato che la osserva (*a quel che gli occhi volge*)’.

13. *a quel che volge gli occhi*: difficile identificare il soggetto grammaticale di questa proposizione. La *donna* del v. 11 o il pronome *quel*?

In questa sede si ritiene che gli *occhi* debbano riferirsi a quelli di un indefinito ed ipotetico innamorato e pretendente. Di conseguenza il soggetto della relativa è *quel*. Il Corsi invece interpreta diversamente questo verso, identificandone il soggetto con *donna*.

Cfr. “Nè fermi tenga ad un riguardo gli occhi, / Perocchè queste sono / Infra certe altre saette d’amore, / Le quali porranno esser prese in male”, F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell’antico testo a penna barberiniano)*, pt. 2, cap. 3, vv. 23-26.

14-15. Prop. causale. Si intenda: ‘perché deve volere per sé, da parte dell’innamorato, un sentimento (*l’effetto*) corrisponsivo improntato su di un amare ordinato (*d’onesto amar*), e non derivante da un desiderio illecito, frutto di malizia, poiché quest’ultimo rappresenta un piacere sterile e passeggero (*van diletto*)’.

15. *del disonesto: amar*, sotto inteso. Cfr. es. F. Ceffi, *Epistole eroiche di Ovidio volgarizzate*, Prologo, 1.

*van diletto*: cfr. “Tai son che credon ch’esser copioso / di volontà carnal, ch’è van diletto, / faccia chi ciò possiede glorioso.”, Boccaccio, *Amorosa visione (red. A)*, c. 32, vv. 19-21; “Con quanto ago volto ad altrui’ giugne / felicità, e con che festa e gioco / a van diletto molta gente move, / con tanto doloroso drieto pugne / e tutto torna in dolor e ’n foco, / e ’ncontro a ciò non vaglion altrui prove.”, F. Sacchetti, *Vada chi vuol pur alto e meni orgoglio*, vv. 17-22.

In ogni stato si conosce donna,  
 come vestita ignuda,  
 ché·ssi dimostra per costumi donna.  
 Dirò io ch'una sia per questo donna,  
 che 'l corpo in drappi chiuda 20  
 con femminili effetti e non di donna,  
 dichinandosi a quel ch'esser dè cruda?  
 No, ma dirò ch' è contrafatta donna,  
 ché veste come donna  
 e falsa l'opra sotto questa vista. 25  
 E dirò donna d'una poverella,  
 cui la natura bella  
 ha fatto, come ch'abbia vesta trista,  
 pur che conservi al mondo netta fama  
 e voglia sol di sé quel che legge ama. 30

**16** stato] statto Am Statu Wn • si conosce] si changnoscie Rn si cognosce Lu<sup>2</sup> Prm<sup>1</sup>  
 se cognosce Wn **17** come] como Wn • ignuda,] ogniuda Fl<sup>42</sup> et nuda Tr<sub>2</sub> o nuda s  
**18** ché·ssi] chosi Rn pur che **b** • dimostra] dimostri Rn Fl<sup>42</sup> **b** Tr<sub>2</sub> • costumi] costume Wn  
**19** Dirò io] dirai tu Rn diren noi V1 • ch'una] per questo che una Tr<sub>2</sub> s vna Wn • per questo  
 donna,] donna Tr<sub>2</sub> s **20** che] ch(?) Vb • 'l corpo] 'l (?)orpo Vb • chiuda] chi loda Fl **21** con  
 femminili] con i femminili Vb chon femini Rn con femminile Fr<sup>12</sup> com femminili s con femminil Wn  
 • effetti] gli efetti Rn **22** dichinandosi] declinandosi (**b**) V1 declinandose (**b**) Wn dichinandoli  
 s • a quel] ad quello Wn • ch'esser dè] ch'esser dee Rn Prm<sup>1</sup> ch' essere de' Wn che de  
 'ssere Tr<sub>2</sub> che de essere (s) Lu<sup>2</sup> che de esser (s) Am • verso non esistente Fr<sup>12</sup> **23** No, ma]  
 non mai Vch<sup>1</sup> Fl • contrafatta] contrafaccia Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> Tr<sub>2</sub> Am chontra fatti Rn • verso non  
 esistente Fr<sup>12</sup> **24** veste] uesta Vb • come] comm Tr<sub>2</sub> **25** e falsa] che falsa Vb • l'opra sotto  
 questa vista.] l'opra sotto questa vesta Vb Prm<sup>1</sup> Tr<sub>2</sub> s l'opra sotto Fl l'opere socta questa vesta  
 Wn **26** E dirò] e ditto Rn ma dirò **b** **28** ha fatto,] a fatte Rn a fatta Fl<sup>42</sup> Fr<sup>12</sup> **b** • come] com'  
 Fl ben V1 • ch'abbia] ch'abbi Tr<sub>2</sub> s ch' albi Rn che l'aggia V1 abia Fl Wn halbia Vb  
 • vesta trista,] sueste triste Rn trista vesta Fl Prm<sup>1</sup> vesta stretta Tr<sub>2</sub> ueste trista Wn  
**29** conservi] conserua V1 • netta fama] casta fama Fl Prm<sup>1</sup> **30** e voglia] o uoglia Prm<sup>1</sup> Fl

16. *In ogni stato*: 'in ogni situazione'.

*si conosce*: 'si riconosce'.

17. Si intenda: 'che essa sia vestita oppure nuda'.

18. *ssi dimostra*: il soggetto è *donna* del v. 16.

*per costumi*: compl. di mezzo; 'attraverso il suo comportamento e la sua condotta morale'.

L'io lirico gioca di fatto con l'ambiguità semantica di questo termine, alludendo anche al suo ulteriore significato di "indumento", "vestito" (vd. vv. 20-22).

*donna*: compl. predicativo del soggetto.

19. *per questo*: compl. di causa; 'per questo motivo'; rif. a *costumi* del v. 18.

20. *che*: rif. a *questo* del verso precedente; 'cioè che'. Questo elemento grammaticale potrebbe anche essere inteso in termini causali ("ché").

*in drappi*: lett. 'stoffa'. Metonimia, 'in abiti'.

*chiuda*: ‘avvolga’, ‘vesta’. Cfr. “E de’ suoi panni chiusa”, F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell’antico testo a penna barberiniano)*, pt. 1, cap. 8, v. 25.

21. Si intenda: ‘con vezzi femminili non propriamente consoni ad una donna’.

*effetti*: lett. ‘risultati’.

22. *dichinandosi*: gerundio con valore conclusivo; da “dichinare”, lett. “muovere verso il basso” (vd. *TLIO*, *dichinare*, 1). Per estensione dunque, ‘abbassarsi’, ‘degradarsi’, ‘avvilirsi’.

*quel*: pronome con valore neutro.

*cruda*: ‘ostile’, ‘avverso’ (vd. *TLIO*, *crudo*, 4).

23. Endecasillabo con accento di quinta.

*contrafatta*: lett. “travestita” (vd. *TLIO*, *contraffatto*, 1.1).

24. *veste*: indicativo presente di terza persona singolare.

25. *e*: cong. con valore avversativo.

*falsa*: indicativo presente di terza persona singolare. Da “falsare”; ovvero, ‘falsificare’, ‘riprodurre qsa in maniera del tutto simile all’originale con un intento fraudolento’.

Cfr. “Et questo è perciò che tu inganni lo proximo vendendo la mala cosa, falsando l’opra et simiglianti cose facendo.”, Giordano da Pisa, *Prediche inedite*, 7, 62.

*l’opra*: rif. a *donna*.

*sotto questa vista*: ‘sotto questo aspetto’.

26-30. Cfr. “E viene un’altra, che non è sì bella / Nè sì ricca, nè con tanti ornamenti, / E poco parla, e va tutta soave, / E con ogni pianezza, / Onesta tutta, e mai non leva gli occhi / In modo ch’alcun n’aggia intendimento, / Chi sarà più laudata, e più gradita? / Questa risposta è lieve: / Che le buone, e le rie tutte diranno / Bene della siconda; / E quando passerà per via la prima, / Non solamente le buone diranno: / Vedi colei com’è disonesta. / Ma le sue simiglianti / Diranno: vedi quella si tien bella, / E simili parole, / In disonor di Lei.”, F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell’antico testo a penna barberiniano)*, pt. 2, cap. 11, vv. 28-44.

26. *d’una poverella*: compl. d’argomento.

27. *cui*: pron. relativo in caso accusativo; rif. a *poverella* del verso precedente.

*la natura*: soggetto della prop. relativa.

*bella*: agg., rif. *poverella*.

28. *come che*: cong. con valore concessivo.

*vesta trista*: lett. ‘un abito modesto’.

29-30. Subordinata di primo grado con valore condizionale dipendente dalla prop. principale del v. 26.

Si intenda: ‘a condizione che al mondo mantenga (*conservi*) una sua onorabilità ed una reputazione specchiata (*netta fama*) e desideri unicamente, per quanto riguarda la sua persona (*di sé*), quanto è ammesso dalla legge (*quel che legge ama*)’.

30. *di sé*: compl. d’argomento.

O tu, al mondo maritata donna,  
 mentre ch'al tuo marito  
 la fede data tien', tanto sè donna!  
 Non gentilezza né bellezza donna  
 mai fé, ma l'appetito 35  
 proibito fuggir, questo fa donna!  
 E quella che l'ingiusto tiene invito,  
 è femina di mondo e non è donna,  
 che se volere in donna  
 non licito venisse, mai no-l pasce; 40  
 così convien che 'n picciol tempo mora.  
 E quel che donna adora  
 nel mondo è matrimon, com'ella nasce,  
 che dato l'è perch'ella viva casta  
 e l'uso suo atemperato basta. 45

31 maritata] marita VI 32 mentre ch'al tuo marito] che ai il tuo marito Vb che hai al tuo marito  
**b** mentre che al tuo marito Fl mentre ch'ai al tuo marito Prm<sup>1</sup> mentre c'ai il tuo marito Fr<sup>12</sup>  
 • verso omissso Fl<sup>42</sup> 33 tien',] tieni Vch<sup>1</sup> Rn Fl Prm<sup>1</sup> Wn • verso omissso Fl<sup>42</sup> Vb  
 34 gentilezza] gientileçe Rn adorneza Fl Prm<sup>1</sup> **b** • né] non Vb Vch<sup>1</sup> ni Wn • bellezza]  
 belleçe Rn • verso omissso Fl<sup>42</sup> 35 ma l'appetito] male apetito Fl mal appetito Prm<sup>1</sup>  
 • verso omissso Fl<sup>42</sup> VI 36 fuggir,] fugire Vb Rn Wn • verso omissso Fl<sup>42</sup> VI 37 E quella] ma  
 quella Wn • che l'ingiusto] cha l'ingiusto Vb che llo chasto Fl che llo inchasto Prm<sup>1</sup> ch' al  
 suo gusto (**b**) VI che 'l suo gusto (**b**) Wn • tiene] tien VI • invito,] inuita Fl l'inuito VI  
 l'onuito Vb • verso omissso Fl<sup>42</sup> 38 di mondo] e non è] non è Fl nome Fr<sup>12</sup> • verso omissso  
 Fl<sup>42</sup> 39 se volere] se uobere Rn se 'l uolere Fl Wn sol uoler VI • verso omissso Fl<sup>42</sup> 40 non  
 licito] no llecito Vb in licito VI • venisse,] non uolse Fl • verso omissso Fl<sup>42</sup> 41 così] che si  
 VI • convien] chonuiene Rn convien chonvien Fr<sup>12</sup> • che 'n picciol tempo] che 'n tempo Fr<sup>12</sup>  
 • mora.] more Rn • verso omissso Fl<sup>42</sup> 42 adora] adore Rn • verso omissso Fl<sup>42</sup> 43 nel mondo]  
 è matrimon,] è matrimonio Vb Rn Wn al matrimon Vch<sup>1</sup> • com'ella nasce,] come nascie Rn  
 • verso omissso Fl<sup>42</sup> 44 l'è] l'ha Vch<sup>1</sup> gle Fl li è Wn • casta] ohasta Vb tasta Rn • verso  
 omissso Fl<sup>42</sup> 45 e l'uso] all' uso Fl • atemperato] a temperata Vch<sup>1</sup> Fr<sup>12</sup> attenperalla Vb a  
 temperarla (**b**) VI ad temperarla (**b**) Wn atten perato Rn • verso omissso Fl<sup>42</sup>

31. *maritata donna*: cfr. es. Guittone, *O voi, giovane donne, o misagiate*, v. 18.

32-33. Si intenda: 'fino a quando (*mentre ch'*) conservi intatta (*tien'*) la fedeltà promessa (*la fede data*) a tuo marito (*al tuo marito*), tanto puoi chiamarti una donna! (*tanto sè donna!*)'.

In questo specifico frangente occorre segnalare la differente lezione che alcuni codici dimostrano di tramandare: Vb, Wn, VI, Prm<sup>1</sup> Fr<sup>12</sup>.

Tali codici presentano infatti una costruzione del periodo complementare a quella posta a testo, in quanto il senso profondo di tale periodo rimane comunque inalterato. Questi codici infatti riportano, in alternativa alla preposizione *al*, il verbo "avere" coniugato alla seconda persona singolare dell'indicativo presente. Di conseguenza il v. 32 costituisce una proposizione subordinata temporale, nella quale la lezione *tuo marito* assume la funzione di complemento oggetto (si intenda: 'fino a quando sarai sposata').

A corollario, la lezione *la fede data tien'* costituirà la proposizione principale con il verbo di modo imperativo. Il participio *data* dunque rimane privo del complemento di termine, tuttavia implicito e rinviante a *tuo marito* del verso precedente.

Come si può osservare, le lezioni trasmesse in particolare da Vb e Fr<sup>12</sup> si impongono nel loro valore di varianti adiafore. Tuttavia la presenza pressoché costante dopo il verbo “avere” della liquida *l*, nelle forme rispettivamente dell’articolo determinativo (*il*) e della preposizione articolata, e la presenza della vocale centrale *a*, si è optato per la lezione indicata da Fl<sup>42</sup>, da Vch<sup>1</sup> e da Rn, considerando la loro autorevolezza ecdotica.

32. *la fede data*: cfr. “E perciò principalmente die intendere ch’ella guardi la sua lealtà e la sua fede ch’ell’*à* data al marito, e ch’ella guardi la sua castità.”, Anonimo, *Del Reggimento de’ principi di Egidio Romano*, L. 2, pt. 1, cap. 7, 138; “E perciò dicie che ruppe fede al cienere di Siccheo: vuol dire che abbandonò la fede data al marito, quando innamorò di Enea e co llui si condusse carnalmente per via di matrimonio.”, Anonimo, *Chiose Selminiane alla Commedia di Dante*, cap. 5, 26; “Donne, per tempo alcun donna non sia, / che già mai fede a suo amante dia.”, F. Sacchetti, vv. 1-2.

34-35. Cfr. “Non face donna bellezza, o natione, / Ma senno. E di vertudi operamento Accrescimento / Porge a ciascuna di stato, e di fama:/ Beata qual perciò donna si chiama.”, F. da Barberino, *Documenti d’Amore*, L. II, doc. XLI, vv. 1-4.

34. *gentilezza*: più che nobiltà di censo, il termine “gentilezza” dovrà essere inteso nella sua accezione di “nobiltà di costumi”, di “raffinatezza”.

Cfr. “Ma primamente divideremo due maniere di nobilizza, vuoli gentilezza. L’una si è secondo la verità, la quale l’uomo chiama gentilizza di costumi e di virtù. L’altra si è secondo la credenza del popolo, che l’uomo chiama nobiltà di lignaggio.”, Anonimo, *Del Reggimento de’ principi di Egidio Romano*, L. 2, pt. 3, cap. 16, 210.

*donna*: compl. oggetto.

*bellezza*: la bellezza in termini strettamente estetici.

35. *fé*: verbo coniugato al singolare in accordo con l’ultimo soggetto del binomio correlativo di caso nominativo *gentilezza* e *bellezza*.

35-36. *l’appetito / proibito*: il desiderio e la passione sensuali.

*fuggir*: infinito sostantivato.

*questo*: pronome dimostrativo riferito a *fuggir*.

37. Si intenda: ‘ma colei che accetta di soddisfare (*tiene*) l’illecito desiderio carnale (*l’ingiusto invito*), dimostra di essere una ragazza ‘carnale’ e di poco valore (*femina di mondo*) e non è dunque una donna’.

37. *E*: cong. con valore avversativo.

38. *femina di mondo*: cfr. “Leggesi nella Vita de’ Santi Padri, che al tempo di Valentiniano imperadore fu in Grecia una femmina di mondo, la quale della sua fanciullezza, per colpa della disonesta madre, ispose il corpo suo a peccato.”, J. Passavanti, *Lo Specchio della vera penitenza*, dist. 4, cap. 1, 73.

39. *che*: cong. con valore

40. *non licito*: rif. a *volere* del verso precedente.

*mai no-l pasce*: ‘in nessun caso soddisfa questa voglia illecita’.

41. Si intenda: ‘dunque (*così*) necessariamente consegue che (*convien che*) il desiderio illecito muoia in breve tempo’.

42. *adora*: ‘amare con grande affetto’. Ma anche: ‘pregare’, cfr. es. Dante, *Par.* XVIII, v. 125. Per estensione, dunque, ‘amare e desiderare intensamente di ottenere qsa’.

43. *nel mondo*: ‘nella società’. Si noti l’antitesi con *di mondo* del v. 38.

*matrimon.*: vd. ivi, *Colui che ’l tutto fé, ha ordinato*, vv. 41-42.

*com’ella nasce*: rif. ad *adora*; ‘fin dalla sua nascita’, ‘sempre’.

44. *che*: pron. relativo riferito a *matrimon.*

*l’*: “le”; pron. atono femminile di terza persona singolare in caso dativo.

*casta*: agg. con sfumatura avverbiale.

Cfr. “e castità è ’n seguire ei dilette del matrimonio secondo ragione.”, Anonimo, *Del Reggimento de’ principi di Egidio Romano*, L. 1, pt. 2, cap. 15, 49; “Lo terzo grado si è di quelli

che sono legati per matrimonio. In tale stato dee l'uomo guardare castitate, salva l'opera del matrimonio, che elli debbono guardare lo corpo l'uno all'altro interamente, e lealmente senza fare torto l'uno all'altro. E ciò richiede il debito di matrimonio che l'uno porti fede all'altro; e ciò richiede del portamento del corpo l'uno all'altro, che poi ch'elli sono insieme raunati e congiunti carnalmente, elli sono tutti un corpo, siccome dice la Scrittura, e però de' amare l'uno l'altro come se medesimo, che siccome elli sono un corpo così debbono essere un cuore. Onde elli debbono guardare lor corpo nettamente e castamente, salva l'opera del matrimonio. E però dice san Paulo, che le femmine debbono amare lor mariti, e onorare, e debbono esser sobrie e caste in guardare lor corpi da altri che da' lor signori. (...) Lo secondo caso è quando l'uno rende all'altro suo debito quand'elli il richiede, e a ciò il dee ismuovere iustitia, che rende a ciascuno suo diritto, quend'elli il domanda e richiede o per bocca o per segno, siccome fanno le donne che sono ontose di domandare cotali cose. Quello che rifiuta l'altro che richiede pecca, perciò ch'elli fa torto della sua cosa, che l'uno ha ragione nel corpo dell'altro. Ma quelli che rende, e fa ciò che dee a diritto in tale intenzione è il grande merito verso Dio, che giustizia lo smuove a ciò fare, non lecceria carnale. Lo Terzo caso si è quando l'uomo richiede sua moglie di quello debito per guardarla di peccato, e specialmente quando vede, che ella è sì vergognosa, che non ne mostrebbe giammai sembianti, e teme che ella non caggia leggermente in peccato, s'elli non la ne richiedesse. In questi tre casi ch'io divisato non ha punto di peccato nell'opera di matrimonio, ma per altri tre casi puote l'uomo peccare molto gravemente. Lo primo si è quando l'uomo dee in quell'opera altro che diletto, e lecceria carnale. In tal caso puote l'uomo peccare mortalmente, e venialmente, cioè quando il diletto non passa i confini e termini di matrimonio, cioè a dire quando il diletto si è soggetto alla ragione, che quelli ch'è in tale stato non vorrebbe neente tal cosa fare, se non a sua moglie. Ma quando il diletto, e la lecceria è sì grande a sua moglie, che ragione è sì avocola, che altrettanto ne farebbe, elli, s'ella non fosse sua moglie, in tale caso è peccato mortale; lecceria passa i confini di matrimonio. (...) Ancora possono elli peccare mortalmente in altra maniera, ciò è assapere, quando l'uno tratta, e s'accosta all'altro contro natura, e altrimenti che natura non richiede, nè legge di matrimonio non concede. (...) L'altro caso dove l'uomo puote peccare in matrimonio è quando l'uomo si accosta a sua moglie contra sua voluntade, e specialmente quando ella il priega ch'elli si sofferi, elli si dee sofferire, s'elli è buono uomo; che le femmine non sono tuttora in punto di fare la voluntade de' lor signori, siccome quando elle hanno le loro private malattie, e se elle il fanno elle peccano gravemente, e Dio (...). Lo terzo punto ove l'uomo puote gravemente peccare in matrimonio si è in santi luoghi, come alle chiese che sono appropriate a Dio pregare, non dee l'uomo fare l'opera del matrimonio per la reverenzia del luogo, e chi non guarda in tale luogo dell'opera fare, elli pecca per la ragione del luogo, che non è peccato in un altro.", Zuccherò Bencivenni, *Esposizione del Paternostro*, 89.

45. Si intenda: 'ed un matrimonio vissuto (*l'uso suo*) secondo ragione e secondo le virtù della temperanza e della misura è sufficiente (*basta*)'.

Come nel caso del v. 31 si osservino le lezioni tradite in particolare da Vb, Vl e Wn.

Questi testimoni propongono un'interessante variante adiafora del testo.

In luogo dell'aggettivo deverbale *atemperato* essi tradiscono l'infinito *temperare* retto da *basta* ed introdotto dalla preposizione *a*.

La donna assume dunque il ruolo di complemento oggetto di tale infinito nella forma di pronome atono, *la*.

È il matrimonio di conseguenza ad adempiere alla funzione moderatrice dell'impulso e del desiderio "non licito" (v. 40) che anima la *femina* (vd. v. 38) e che talvolta può irrompere anche in colei che può essere definita una *donna*.

Come si può notare tale variante è assolutamente alternativa e concorrenziale a quella posta a testo. Di conseguenza si è ricorsi alla lezione maggioritaria, la quale a sua volta coincide con la lezione trasmessa dai codici più autorevoli (Fl<sup>42</sup>, Vch<sup>1</sup> e Rn).

Ogni atto, ogni adornar che faccia donna,  
 dè far sol per piacere  
 a que' per cui ell' è chiamata donna,  
 sì che disio no·l tiri ad altra donna.  
 Ma tu, che vuo' parere 50  
 più bella altrui che a·llui, come sè donna,  
 se fuor di lui di te non dèi volere?  
 Questo non è color che mostri donna,  
 ché vanità in donna  
 non cape, poi ché femina corrompe. 55  
 Adunque guardi donna sua persona,  
 ché poi non val corona  
 né perle a tôr chi sua castità rompe,  
 il dirne mal; ma sempre se ne dice  
 d'una corrotta o d'una meritrice. 60

**46** Ogni atto,] (?) cti Prm<sup>1</sup> • ogni adornar] o adornare Vb ongni adornare Rn agna dornar Fr<sup>12</sup>  
 • faccia] face VI **(b)** fa(?)e Wn **(b)** • donna,] (?)onna Prm<sup>1</sup> • verso omesso Fl<sup>42</sup> **47** dè] dee  
 Prm<sup>1</sup> **48** a que'] a quel Vb Fl VI a quegli Rn a quei Prm<sup>1</sup> ad quello Wn • per cui] per qui  
 Rn • ell' è chiamata] chiamata e Wn **49** disio] 'l disio Vb Vch<sup>1</sup> 'l uoler Wn • no·l tiri] non lo  
 tiri Wn • ad altra donna.] d'altra donna Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> Fr<sup>12</sup> • verso omesso Rn **50** che vuo' parere]  
 chai uoi parere Vb che uoi parere Wn **52** se fuor] se fue Vch<sup>1</sup> che fuor VI • di lui di te] di te  
 di lui Rn di lui VI • non dèi volere] non de uolere Vb Prm<sup>1</sup> non deggi altro uolere VI altri  
 non de uolere Wn non de chalere Fl **53** Questo] questi Vb • color] cholore Rn Fl<sup>42</sup> • che  
 mostri] chi mostri Vb **54** vanità] uanitate Vb Fl • in donna] in ivnna Fl **55** non cape,] non  
 chade Prm<sup>1</sup> caper non Wn • poi] po Wn • ché femina] che 'n femina VI • corrompe]  
 chorropta Fl **56** Adunque] adonque Prm<sup>1</sup> • sua persona] suo persona Vb Fl Fr<sup>12</sup> **57** val  
 corona] uale chorona Rn **58** né perle a tor] di perle o d'or VI **(b)** di perle o d'oro Wn **(b)**  
 per ignuna mai Vb ne perle a torre Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> ne perle a torte Rn ne perle o oro Prm<sup>1</sup> Fl • chi  
 sua castità] che suo castità Vb a chi suo chastita Fl ad chi castita Wn chi suo castità Fr<sup>12</sup>  
 chi sue chastita Rn **59** il dirne mal; ma] cresce l'anfama Vb il dirne male ma Vch<sup>1</sup> Rn Fl<sup>42</sup> (*in  
 interlinea sopra ma: e*) Prm<sup>1</sup> il dirne male et Fl el dirne male **b** • sempre] e senpre Vb mal  
 senpre Fl • se ne dice] mal si dicie Vb sen dice Fl **60** d'una] d'uno Rn • corrotta] che ronpa  
 Vb • o d'una] e propia Vb et d'una **b**

46-49. Cfr. “Ch’ogni suo sguardo s’astengna da tutti, / Fuor che da lui, e mostri non volere, /  
 Ch’ello s’accorga, se guarda inver ello.”, F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna  
 secondo la lezione dell’antico testo a penna barberiniano*, pt. 5, cap. 21, vv. 57-59.

46. *ogni adornar*: infinito sostantivato; lett. ‘ogni abbellimento’, ‘ogni belletto’.

47. *per piacer*: ‘per essere gradita e apprezzata’.

Cfr. “La scusa, ch’aver sogliono le donne, / Che suo lisci fanno / Sol per piacere alli mariti  
 loro.”, F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell’antico testo  
 a penna barberiniano)*, pt. 6, cap. 8, vv. 40-42.

48. Il marito’. Si intenda: lett. ‘a colui ( *a que*’) in virtù del quale (*per cui*) ella (rif. a *donna* del  
 v. 46) è chiamata signora (*donna*)’.

49. Proposizione consecutiva. Si intenda: ‘cosicché il desiderio passionale non conduca il marito ad appagare (*no-l tiri*) tale desiderio con una donna differente (*ad altra donna*)’.

*tiri*: ‘trascinare’. Cfr. es. Boccaccio, *Teseida delle nozze d’Emilia*, L. 5, ott. 7, v. 6.

50-55. Cfr. “Orni la mente ogni donna gentile; / Se vuol ornata la faccia portare: / Che ne lisciare, o lauamenti fanno; / Poiche non stanno; / Ancor lei pregio di bellezza auere. / Ma virtù possedere, / Aumenta laude cotanta in ciascuna; / uanto discesce bellezza in alcuna.”, F. da Barberino, *Documenti d’Amore*, L. II, doc. XXXIV, vv. 1-8.

50. *tu*: rif. ad una indefinita “femmina” cui l’autore rimprovera un comportamento superficiale e moralmente indegno.

*che vuo’ parere*: ‘che desideri mostrarti’; ‘apparire’.

51. *altrui*: ‘ad altri’; pron. indefinito nella sua consueta forma obliqua.

*a-llui*: rif. a que’ del v. 48; ‘al marito’.

*come sè donna*: ‘come puoi essere una donna o definirti tale’.

52. Si provi ad intendere: ‘se non devi volere te’.

53-55. Cfr. “Cave ne aures perfores, ne cerusa et purpurisso consecrata Christo ora depingas, ne collum margartis et auro premas, ne caput gemmis oneres, ne capillum inrufes et aliquid de gehennae ignibus auspiceris.”, San Girolamo, *Epistola ad Laetam*, 107, 5; “Donna che fatica vuole, ed onor ama, / Con virtù valer brama, / Non con lisciar, o con veste pomposa. / Che ferma cosa / È la prima, se dura, / Ma la seconda haa contraria natura.”, F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell’antico testo a penna barberiniano)*, pt. 16, cap. 5, par. 1, vv. 1-6.

53. *Questo*: ‘questo colore (sotto inteso)’. Riferimento alla volontà della ‘presunta’ donna (vd. v. 51) di voler apparire sempre più bella (vd. vv. 50-51).

*color*: il colorito della pelle. Nel contesto di questa stanza il termine in questione allude all’abbellimento estetico del volto ottenuto per mezzo di prodotti cosmetici (vd. *TLIO*, colore, 3; 2), il quale è considerato dall’io lirico inadeguato ad una donna.

Cfr. es. A. Pucci, *Libro di varie storie*, cap. 2, 10.

55. *non cape*: ‘non è ammessa (la *vanità*, soggetto)’. Dal verbo “capere”; lett. ‘non essere contenuto’, ‘non avere acceso’, non essere accolto’ (vd. *TLIO*, capire, 1.1; 1.2).

*corrompe*: la vanità compromette e guasta la moralità e l’onorabilità della donna, dal momento che induce quest’ultima ad un comportamento vizioso e di conseguenza al peccato.

56-59. Cfr. “Donna, che cade in fama, / vivendo, morte chiama, / perché che muore ella vivendo sa. / Non gli occhi miei ma ’l core in te si sta: / ed è maggior, per tôr mal dir, virtù.”, Niccolò Soldanieri, *Ch’i’ d’altra donna, sia certa sie tu*, vv. 14-18; Chi perde il nome, già mai non l’acquista, / di donna, perché donna non è mai; / e, se col penter poi di ciò s’atrista, / donna non torna per mover di guai.”, F. Sacchetti, *Donne, per tempo alcun donna non sia*, vv. 3-6.

56. *guardi*: dal verbo “guardare” nella sua accezione di “custodire”, “conservare”.

Cfr. “Dolce mio caro et precioso pegno / che Natura mi tolse, e ’l Ciel mi guarda”, F. Petrarca, *R.V.F. 340*, vv. 1-2.

*donna*: soggetto.

*sua persona*: ‘il suo corpo’.

57-59. Proposizione causale. Si costruisca ed intenda: ‘perché, se una donna macchia la sua rispettabilità morale e sociale (*chi sua castità rompe*), successivamente (*poi*) né il suo lignaggio (*corona*) né le sue ricchezze (*perle*) possono (*val*) redimere (*tôr*) la pessima reputazione acquisita (*il dirne mal*)’.

57. *val*: < lat. *vālēre*; lett. ‘essere in grado di’, ‘potere’.

*corona*: metonimia indicante la nobiltà di censo e l’appartenenza ad una classe sociale elevata.

58. *a tôr*: a togliere (< torre). Come nei casi precedentemente segnalati rispettivamente al v. 32 e al v. 45, anche in questa occasione alcuni testimoni (VI, Wn, Prm<sup>1</sup>, FI) tramandano una medesima variante adiafora: *o oro / o d’or / o d’oro*.

*chi*: foma assoluta del pronome relativo con significato condizionale (< lat. *si quis*; vd. G. Rohlfs, *Grammatica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, p. 196).

*castità rompe*: infrangere la castità, sia quella virginale che quella matrimoniale (vd. v. 44).



Cfr. es. F. da Buti, *Commento al Paradiso*, c. 9, 97-108, 293; Ciampolo di Meo degli Ugurgieri, *Eneide volgarizzata*, L. 4, 108.

59. *il dirne mal*: lett. 'il parlare male di una persona'. Cfr. es. D. Cavalca, *Specchio di croce*, cap. 13, 58. S consideri inoltre Niccolò Soldanieri, *Ch'i' d'altra donna, sia certa sie tu*, v. 18.

*se ne dice: mal*, sottinteso.

60. *d'una corrotta o d'una meritrice*: complementi d'argomento.

*corrotta*: lett. 'che ha alterato e violato la sua condizione iniziale di purezza e di rettitudine morale'.

Tu, vedova, oscurata al mondo donna,  
 tenere stretta via  
 dèi, più ch' al primo tuo stato di donna,  
 se giovin sè, usa con vecchia donna.  
 Tuo sguardo a terra sia 65  
 per memoria di quel cui fusti donna.  
 Ogni liscio disprezza e leggiadria  
 che mostri più che·lla natura in donna.  
 Quest'è vita di donna,  
 perché gli altrui da·ssé to' gli occhi vani. 70  
 Et dè' usar la chiesa a debite ore  
 e 'n tuo spizio dir l'ore,  
 e non con preti per bacciar lor mani,  
 ché 'n casa a donna quanto in chiesa vale  
 il paternostro e non ne segue male. 75

**61** Tu,] Fu Rn • vedova,] vedovo Fr<sup>12</sup> • oscurata] scurata Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> ischurata Rn obscurata Prm<sup>1</sup> VI **62** tenere] tenera Vb tener Wn tonere Prm<sup>1</sup> • stretta via] stretta uita Vch<sup>1</sup> istrette uie Rn istrecta uia VI **63** dèi,] de Vch<sup>1</sup> Fl<sup>42</sup> Fr<sup>12</sup> Prm<sup>1</sup> di Wn • ch' al primo tuo stato] ch' al tuo primo istato Rn ch' al tuo primo stato VI che prima el tuo stato Fl chal primo strito (tuo aggiunto in interlinea dopo primo) Prm<sup>1</sup> • di donna] tin donna Vb **64** se giovin sè,] se giouinile Vb se giouan se Fl Prm<sup>1</sup> o se giovin se Fr<sup>12</sup> si iouen sei Wn **65** a terra] in terra **b** **66** di quel] di quei Fr<sup>12</sup> di colui Wn • cui fusti donna] che fusti donna Vb Vch<sup>1</sup> di chui fusti donna Fl **67** Ogni liscio] tutt' ornamenti Vb ogni ornamento Prm<sup>1</sup> Fl Wn Ogni adorneçça VI • disprezza] sprezza Prm<sup>1</sup> Wn Fl Vb • e leggiadria] a leggiadria Fl<sup>42</sup> et ogni legiadria VI **68** che mostri] che mostrin Vb Vch<sup>1</sup> che mostria Fr<sup>12</sup> che mostro VI che mostra Wn • più che·lla natura] più che a natural Vb piu cholla natura Rn piu che di natura VI più che de costume Wn **69** Quest'è vita] questa vita Vb • di donna,] a donna Fr<sup>12</sup> **70** gli altrui] d' altrui Fl l'altrui Wn • da·ssé] di se Fl • to'] toe Vch<sup>1</sup> tuol Wn io Fl **71** Et dè' usar] e dee usare Rn et de usare Fl<sup>42</sup> e dei usare Fl e dei usar Prm<sup>1</sup> Fr<sup>12</sup> et debbi usar **b** e de' usare Vb **72** e 'n tuo spizio] e 'n tuo ospizio Vch<sup>1</sup> Prm<sup>1</sup> Fr<sup>12</sup> in tuo ospitio Vb Fl in tuo hospitio **b** e suo ispaçio Rn • dir] dire Fl<sup>42</sup> • l'ore] ore Wn Vch<sup>1</sup> **73** con preti] choi preti Prm<sup>1</sup> • per] però Fl • bacciar] basciar VI Vch<sup>1</sup> basar Wn • lor mani,] loro mani Wn mani VI **74** ché 'n casa] che 'n chase Rn ché tanto in casa Wn • a donna] donna Fl **b** • quanto] (?)anto Fl • in chiesa] in casa Fr<sup>12</sup> **75** il paternostro] el pater nostro Fl<sup>42</sup> VI • segue] seque Wn

61. *oscurata ... donna*: allusione ai *topoi* del 'manto nero' e della 'vedova scurata' ampiamente attestati nella tradizione lirica delle laude ed associati tendenzialmente alla figura della madre di Cristo inginocchiata ai piedi della croce.

Si consideri ad esempio: "Or piangiam colla scurata / vedova, trista Maria / (...) / Oimè, sed elli è morto, / non mi chiamate Maria! / Ançi dica ogn'om ch'i' sia / una vedova scurata.", Anonimo, *Laudario di Santa Maria della Scala*, v. 1-12; "- O figliuol de la vedeva scurata, - / dicie, - figliuol, più c'altra donna scura! / Figliuol, perché madre non m'ha' chiamata, / ma femina? Tant'è la mie sciagura!", Niccolò Cicerchia, *La Passione*, ott. 182, vv. 1-4.

Nel contesto invece di questa canzone l'autore rinvia all'antica consuetudine di indossare abiti e manti di colore nero da parte delle vedove in segno di lutto.

Cfr. “Amor , mira costei nel br uno / e fa’ che ’l cor di lei col mio sia uno.”, Niccolò Soldanieri, vv. 1-2; “Ahi! com’ è bella vedova colei, / Che sol lo vel la cuovre, e l’acqua lava.”, F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell’antico testo a penna barberiniano)*, pt. 6, cap. 8, vv. 52-53; “Quando la sposa del marito rimane vedova, si taglia i capelli, vestesi di nero; mette il marito ne la sala in su uno letuccio in terra, a ciò che compassione ne piglino l’altre con lei insieme; poi si lamenta e piagne.”, F. Sacchetti, *Sposizioni di Vangeli*, Sp. 45, 268.

62-63. Si intenda: ‘tu, vedova, in questa tua nuova condizione esistenziale, devi adottare una condotta di vita ancor più rigorosa ed esemplare (*tenere stretta via / dèi*) di quella che caratterizzava il tuo precedente ruolo di moglie (*ch’al primo tuo stato di donna*)’.

62. *tenere stretta via*: metafora volta ad indicare un’esistenza vissuta all’insegna di ferrei (*stretta*) principi morali ed etici.

Per quanto concerne questa espressione, cfr. es. D. Cavalca, *Dialogo di san Gregorio volgarizzato*, L. 3, cap. 28, 187.

63. *stato*: cfr. es. F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell’antico testo a penna barberiniano)*, pt. 6, cap. 7, v. 8.

64. *usa con vecchia donna*: ‘viva con una donna più anziana e tragga da essa esempio’.

65-70. Cfr. “E quando sta tra gente / Gli occhi suoi lievi poco; / Perochè nel guardare / Si coglie tosto dall’uom ch’ è ben saggio / lo ’ntendimento dell’altrui coraggio.”, F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell’antico testo a penna barberiniano)*, pt. 1, cap. 2, vv. 32-36.

66. *per memoria*: ‘in ricordo’, ‘per onorare il ricordo’.

*di quel cui fusti donna*: ‘del marito’; lett. ‘di colui al quale tu fosti moglie’ (vd. v. 48).

67. *ogni liscio*: ‘ogni belletto e ogni cosmetico’.

Cfr. “Costei convien al tutto via lasciare / ongni lavar e liscio ed ornamento; / Ch’è laida cosa vedere alchuna d’esse / Portar di fuori la pelle dell’angiella, / E sotto quella, del diavol la faccia. / Che, poniàn pur che volgia parer bella, / Assai più piacìe, ancor sicondo il mondo, / S’ella non paia che di ciò si churi.”, F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell’antico testo a penna barberiniano)*, pt. 8, cap. 2, vv. 16-23; “E non si curi tosto da conciare, / ma scalza, e mal vestita, / Non pettinata, né lisciata molto, / Come il poder della Casa richiede, / Si procuri d’andare; / Perocch’a star fanciulla, / E andarsi lisciando / Non si convengon molto bene insieme.”, F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell’antico testo a penna barberiniano)*, pt. 1, cap. 15, vv. 16-23.

Si consideri anche: “La forma del corpo si dee tenere netta e bella, ma non con troppo liscio, né di tanto che sia odiata, ma di tanto che basti, né vanagloria non v’abia.”, Anonimo, *Fiore e vita di filosafi e d’altri saavi e imperadori*, 156; Cecco Angiolieri, *Quando mie donn’esce la man del letto*, v. 9.

*leggiadria*: < prov. *leujairia*; tradizionalmente la bellezza ‘frivola’ e ‘volubile’.

Si consideri inoltre anche la seguente definizione: “se leggiadria chiamar si dee il vestirsi a guisa di giocolari, e ornarsi come quelle che ad infiniti hanno per alcuno spazio a piacere, sé concedendo per ogni prezzo”, Boccaccio, *Il Corbaccio*, parr. 341-350, 101.

68. Si intenda: ‘che faccia apparire (*che mostri*; il soggetto è *leggiadria* e *liscio* intesi singolarmente) nella donna più di quanto la natura medesima mostra (*più che-lla natura in donna*)’.

L’autore si riferisce a quella bellezza artefatta ed eccessiva che copre ed oscura la bellezza naturale della donna.

Cfr. “Quella che non si sforza in apparire / Con men bellezze, che l’altre con quelle, / Che son dipinte, e non duran com’elle. / E però credo che disse lo Schiavo: / Piacemi in Donna bellezza che dura, / E quella è da natura.”, F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell’antico testo a penna barberiniano)*, pt. 1, cap. 6, vv. 16-21.

*che*: pron. relativo riferito grammaticalmente a *leggiadria* del verso precedente.

69. *Quest’è vita*: ovvero, il rifiuto di una bellezza eccentrica e eccedente il ‘giusto mezzo’.

70. Si intenda: ‘perché allontana (*to*) dalla sua persona (*da-ssé*) gli sguardi futili e frivoli (*gli occhi vani*) delle persone (*gli altrui*)’.

*gli altrui*: rif. a *gli occhi vani*. Si noti l'iterazione dell'articolo; costruzione mimetica del linguaggio orale.

Nell'edizione del 1969 di questa canzone il Corsi non accoglie la lezione maggioritaria, bensì la lezione singolare *d'altrui* di Fl.

*gli occhi vani*: cfr. es. Boccaccio, *Filocolo*, L. 3, cap. 34, 307.

71-75. Cfr. "Ed usi l'orazione spesso in casa, / (...) Che in ogni luogo chi ben prega, e giusto, / Trova da Dio grazie, et esaudizione, / Se col cor netto si muove a pregare.", F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell'antico testo a penna barberiniano)*, pt. 5, cap. 27, vv. 156-158.

71. *usar la chiesa*: 'frequentare la chiesa'. Cfr. es. Boccaccio, *Il Corbaccio*, parr. 421-430, 117. *a debite ore*: 'in occasione degli uffici liturgici prestabiliti dal precetto canonico'. Cfr. "Et usa in chiesa ne tempi ordinati.", F. da Barberino, *Documenti d'Amore*, L. II, doc. III, v. 33.

es. Boccaccio, *Decam.*, I, introduzione, 56.

72. Settenario con accento in quinta ed in sesta posizione.

*spizio*: ospizio; dimora. Cfr. es. "(...) che mai dall'ospizio; cioè dal palazzo et abitazione", F. da Buti, *Commento all'Inferno*, c. 13, 55-78, 358.

Per quanto concerne questa forma, cfr. es. Tommaso di Giunta, *Né mica fuor d'arroganza t'isforme*, v. 14.

Si consideri inoltre: "Nè si conviene a lei l'andare a Chiesa, / Molto si converria, / Ch'ella talora sola in alcun loco / Nella camera sua / Facesse alquante invenie a reverenza, / E onor di nostra Donna. / E se legger sapesse, / l'Ufficio suo ch'è breve dicesse. / (...) Or fervente e poco, / Che far molte orazioni; / Le quai poco si muovono dal core. / E Dio non va cercando / Pur romper di ginocchia, / Ma ben savè che va cercando i cori.", F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell'antico testo a penna barberiniano)*, pt. 2, cap. 8, vv. 3-10; vv. 19-24.

*dir l'ore*: *dè* (sottinteso); la recita delle preghiere stabilite dall'ufficio religioso definito specificatamente 'delle ore', in quanto fondato sulle ore canoniche in cui è scandita la giornata temporale. Cfr. es. L. Marsili, *Lettere*, 1375, 5, 483.9; Anonimo, *Storia di Frà Michele Minorita*, cap. 4, 33.18.

Si osservi la rima equivoca con *ore* del verso precedente.

73. Cfr. "Et a cherici tutti, Faccia com' puote onore; / Ma suo consiglio restringa con pochi, / E quei maturi d'etate, e di senno; / Che sotto spezie di bene tal fiata / Poder di mal s'allarga.", F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell'antico testo a penna barberiniano)*, pt. 5, cap. 27, vv. 14-18.

*per baciare lor mani*: 'per poi dover baciare le loro mani in segno di reverenza'; cfr. es. Anonimo, *Beato Iacopo da Varagine, Leggenda Aurea, Volgarizzamento toscano del Trecento*, cap. 144, S. Francesco, 1271.6.

74-75. Si costruisca ed intenda: 'perché (*ché*) per una donna (*a donna*) una preghiera (*il paternostro*) possiede il medesimo valore (*vale quanto*) indipendentemente se quest'ultima sia recitata in chiesa oppure in casa e da questo fatto non può derivare alcuna conseguenza negativa (*e non ne segue male*).

74. Cfr. "Adora doue vuoi: / ch' in ogni parte, e luoco truoui Idio.", F. da Barberino, *Documenti d'Amore*, L. I, doc. XXIV, vv. 25-26.

75. *il paternostro*: cfr. es. F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell'antico testo a penna barberiniano)*, pt. 10, cap. 2, v. 38.

Acciò che tentazion che nuoce a donna,  
 ti tolghi, puoi, se stare  
 al segno vuoi che sta vedova donna,  
 e fuggi il caldo ch' è superchio in donna,  
 il qual, per 'maginare 80  
 in sogno dà tristo diletto a donna;  
 fa' astinenzia, ché peccar pensare  
 il molto cibo e vin farebbe donna.  
 Dunque se casta donna  
 vuoi star, come del corpo, della mente 85  
 digiuna e mai non contentar la bocca,  
 ché, per aspo o per rocca,  
 l'appetito carnal non men si sente,  
 ma chi in sé molti disagi comporta,  
 lo scaccia sì che v'è lussuria morta. 90

**76** Acciò] Ancor Vb • che tentazion] che'n tentatione Vb che'n tentagion Fl che tentazione Fl<sup>42</sup> Wn • che nuoce] che nuocer Fr<sup>12</sup> Vb • a donna,] donna Vb Fl Prm<sup>1</sup> Fr<sup>12</sup> Vl **77** ti tolghi,] ti toglì Vb ti toglì Fl Prm<sup>1</sup> ti tolga Vl (**b**) te toglia Wn (**b**) • puoi, se stare] puossi istare Vb poi se stare Vch<sup>1</sup> e possi stare Fl Prm<sup>1</sup> et possi stare Vl (**b**) (? a causa di una macchia nera) possi stare Wn (**b**) **78** al segno vuoi] al segno tuo Fl Prm<sup>1</sup> al segno tu **b** • stai **b** • vedova] ne donna Rn vedua Wn **79** e fuggi] fuggi Vch<sup>1</sup> e fughi Fr<sup>12</sup> or fugi Fl Prm<sup>1</sup> Vl de fugie Wn • il caldo] el caldo Vl caldo Wn • ch' è superchio] che souerchio Vch<sup>1</sup> che souerchia Vl **80** il qual,] il quale Vb Fl qual Vl • per 'maginare] per immaginare Vb Fl mangiare Rn immaginare Prm<sup>1</sup> **b** **81** in sogno] i sognio Fl in sonno Wn **82** astinenzia,] astinençe Rn • ché peccar pensare] chen pensar peccato Vb che pensar pechare Fl cha pensar peccare Vl (**b**) chel pensar pensare Wn (**b**) **83** e vin] e vino Fl<sup>42</sup> Vch<sup>1</sup> Rn vi Fl e vien Fr<sup>12</sup> **84** Dunque] Donque Prm<sup>1</sup> Adunche Wn • se casta] se chaste Rn si casta Wn **85** vuoi star,] uuo star Vch<sup>1</sup> uuo stare Rn uuo far Vb voi stare Wn vuoi stare Fl<sup>42</sup> uuo stare Fl • della mente] e della mente Fl **86** contentar] chontentare Rn **87** per aspo] per aspa Prm<sup>1</sup> o pro raspo Fr<sup>12</sup> per naspo Vl (**b**) o per naspo Wn (**b**) • o per rocca] o per rocha Vch<sup>1</sup> o per roche Rn et rocha Fl **88** carnal] charnale Rn Vb • non men si sente,] per men si sente Vb non men si senta Fl non men se sente Wn **89** molti] molto Rn Vl • disagi] disagio Vl (**b**) dissagio Wn (**b**) • comporta] porta **b** **90** lo scaccia] la schacia Rn la chaccia Fl<sup>42</sup> lo scaza Wn • sì che] si ch'e Vch<sup>1</sup> • v'è] n'è Fl Rn Fr<sup>12</sup> vien Wn • lussuria] lussurie Rn • morta] morte Rn

76-78. Si intenda: lett. 'perché (*acciò che*) tu allontani da te (*ti tolghi*) la tentazione del peccato (*tentazion*) che può recare danno all'anima e alla reputazione (*che nuoce*) di colei che si definisce una donna (*a donna*), tu puoi fare (*puoi*) questo, ma soltanto se inizi ad assumere il comportamento ed il tenore di vita rigoroso (*se stare / al segno vuoi*) distintivo della vedova (*che sta vedova donna*)'.

76. *Acciò che*: cong. con valore finale.

*che*: pron. relativo rif. a *tentazion*.

77. *ti*: particella pronominale atona di seconda persona singolare in caso dativo.

*tolghi*: tu, soggetto sottinteso. Congiuntivo presente di seconda persona singolare in *-i* derivante dall'assimilazione della desinenza etimologica *-e* (< *-AS*) alla desinenza *-i* della seconda persona singolare del congiuntivo presente dei verbi della prima classe (< *-ES*).

77-78. *stare / al segno vuoi*: in questo frangente il verbo “volere” seguito dall'infinito sembra evidenziare l'imminenza e la potenzialità dell'azione (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, p. 134).

Per quanto concerne invece l'espressione “stare al segno” essa equivale a *in officio continere*: ‘ubbidire’, ‘seguire l'esempio’. Cfr. es. F. Sacchetti, *Ercole già di Libia ancor risplende*, v. 24; A. Pucci, *Il Centiloquio*, c. 61, t. 73, 184.

79. *il caldo*: l'impulso e il desiderio sessuale (vd. *TLIO*, caldo, 2.2.6; 2.2.4).

*superchio*:agg., ‘abbondante’, ‘eccessivo’.

80. *per 'maginare*: compl. di mezzo.

81. *dà tristo diletto*: lett. ‘provoca un cattivo piacere’.

82-83. *ché ... / donna*: prop. causale. Si costruisca ed intenda: ‘dal momento che (*ché*) il mangiare ed il bere vino senza alcuna moderazione (*il molto cibo e vin*) indurrebbero (*farebbe*) nella donna pensieri peccaminosi (*peccar pensare*)’.

Si consideri a fondamento di questi versi i seguenti passi: “Et nolite inebriari vino, in quo est luxuria, sed implemini Spiritu”, *Ef.* 5, 18; “Non vescatur in publico, id est in parentum convivio, nec videat cibos, quos desideret. Et licet quidam putent maioris esse virtutis praesentem contemnere voluptatem, tamen ego securioris arbitror continentiae nescire, quod quaeras. Legi quondam in scholis puer: ‘Aegre reprehendas, quod sinas consuescere.’ Discat am tunc et vinum non bibere, ‘in quo est luxuria.’”, San Girolamo, *Epistola ad Laetam*, 107, 8.

Cfr. “Non n’usi quando può caldi mangiari, / Lo vin sia suo nimico, ch’è radice / Della lussuria, come il Savio dice.”, F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell'antico testo a penna barberiniano)*, pt. 3, cap. 2, 40-42: “Dee anco chi vuole vivere in castità guardar la gola massimamente dal vino, perciocchè, come dice s.Girolamo, lo ventre pieno di cibi, e di vino tosto eccita lussuria. E però s. Paolo dice: Non vi inebbriate di vino, perocchè in lui è lussuria. E però s. Girolamo dice: La vergine di Cristo fugga il vino come veleno; onde leggiamo nel Genesi, che Lot inebbriato peccò con le figliuole; e così si trova, che l'ebrietà molti altri mali, e peccati commesi sono.”, D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 2, cap. 15, 267.

85. *come del corpo, della mente*: la castità. L'agire onesto, è una virtù che concerne tanto il corpo quanto il pensiero e la ragione. Cfr. “Impossibile gli è a questo cotale di osservare il terzo voto della continenza, però che 'l ventre pieno non fa la mente casta; anco diventano lascivi con disordinati riscaldamenti.”, Caterina da Siena, *Libro della divina dottrina*, cap. 125, 262.

86. *digiuna*: imperativo presente di seconda persona singolare.

Cfr. “La carne vostra quant'è vostra possa, / E con stinenza, e colli digiuni / Tenete sotto domata, e costretta.”, F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell'antico testo a penna barberiniano)*, pt. 9, cap. 2, vv. 38-40.

*non contentar*: imperativo negativo; ‘non appagare’.

*la bocca*: ‘gli stimoli della carne’.

87-88. Cfr. “Aristotile nel terzo dell'Etica. Insaziabile è l'appetito del diletto carnale.”, Bartolomeo da San Concordio, *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani*, dist. 25, cap. 4, par. 9, 3887; “(...) che da natura aviamo l'appetito carnale, acciò che l'umana generatione crescha e multiplichi”, Anonimo, *Chiose Selmiane alla Commedia di Dante*, cap. 15, 81.

*ché*: cong. causale.

*per aspo o per rocca*: espressione di carattere proverbiale il cui significato più stretto sembra però sfuggire. Tuttavia il senso profondo di tale espressione appare del tutto equivalente all'odierno ‘in un modo o nell'altro’ con il valore avverbiale di ‘comunque’.

Con il termine “aspo” si indica lo strumento utilizzato tradizionalmente per avvolgere un filo in matasse, mentre il sostantivo “rocca” rinvia all'arnese atto a filare la lana.

88. *l'appetito carnal*: gli impulsi fisiologici.

89-90. Si intenda: ‘ma colui che (*chi*) accoglie in sé (*in sé comporta*) il valore della sobrietà, accettando volontariamente le molte privazioni che tale valore comporta, inibisce il desiderio carnale (*lo scaccia*), eliminando le tentazioni della lussuria (*sì che v'è lussuria morta*).

89. Cfr. “Arm’ è di donna, ornamenti lassare / Vana laude inodiare / Fermezza ne la mente / Et esser di vergogna conoscente.”, F. da Barberino, *Documenti d’Amore*, L. II, doc. XXXVII, vv. 1-4.

*disagi*: l’assenza di agi e di piacevolezze; ovvero, in questo contesto, la rinuncia a determinati lussi in virtù del principio della moderazione e della sobrietà (vd. *TLIO*, disagio, 1;1.1).

*comporta*: ‘accettare’, ‘ammettere’.

Canzona, i' vo' che stei per cameriera  
 e non con vecchia donna,  
 ma giovin sia e con costumi vecchi  
 e parli poco, ch' esser novelliera  
 non si conviene a donna.

95

E ogn'or che vedrai ch'ella si specchi,  
 ramenterei pian piano a' suoi orecchi,  
 che tanto quanto guarda honore è donna,  
 e chi se 'l tol non può più esser donna.

**91** Canzona,] Canzone Vch<sup>1</sup> Rn Vb Fr<sup>12</sup> chanzon Fl Prm<sup>1</sup> **b** • che stei] costei Vb Vch<sup>1</sup>  
 che stia Rn Prm<sup>1</sup> **b** Fl che stai Fr<sup>12</sup> **92** con vecchia donna,] uo vecchia donna Vb che uechia  
 donna (che *correzione su precedente* con *cancellato*) Vch<sup>1</sup> con uechie donna Rn **93** ma giovin  
 sia] e giouin sia Vb ma giouan sia Fl ma giouin sie Rn • e con] ma con Fr<sup>12</sup> e abi Fl con Vb  
 e Rn • vecchi] riechi Rn **94** e parli] e parla Fl<sup>42</sup> • ch' esser novelliera] che se lusinghiere Rn  
**95** a donna] a donne Vb **96** E ogn' or] ooguo Rn ogniora Vl • ch'ella] che la Vl • specchi]  
 spechi (*correzione su speghi*) Rn Fl **97** ramenterei] ramentalo Vb rachorderai Rn • orecchi]  
 vrecchi Fl<sup>42</sup> **98** quanto] quanto quanto Fr<sup>12</sup> • è donna] a donna Fl **99** e chi] et che Vl • se 'l  
 tol] se'l tolle Fl se 'l toglie Fl<sup>42</sup> Vb se 'l toe Vch<sup>1</sup> se 'l to Rn chi 'l perde Vl • può] e mai  
 Vl • più esser donna.] poi esser donna Fl<sup>42</sup> essere più donna Fl più donna Vl

91. *stei*: congiuntivo presente di seconda persona singolare; *Canzone*, soggetto.

*per cameriera*: 'come ancella', 'in qualità di famiglia'. Cfr. es. F. Sacchetti, *O giovinetta, poi che se' sposata*, v. 20; F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell'antico testo a penna barberiniano)*, pt. 11, cap. 1, v. 4.

92. *vecchia*: anziana.

93. *ma giovin sia: donna* del verso precedente, soggetto.

*e con costumi vecchi*: 'e con un comportamento ed una condotta morale virtuosa fondata sulla ragione e sul buon senso'.

Si noti la contrapposizione antitetica con il precedente *giovin* e l'*aequivocatio* con l'aggettivo *vecchia* del verso precedente.

*costumi*: lett. 'le abitudini', 'i comportamenti'. In associazione con l'aggettivo *vecchi*.

Cfr. es. Zuccherò Bencivenni, *Esposizione del Paternostro*, 55.

94. *e parli poco*: cfr. "Onde neente, o poco / Parla; se caso di ciò non t'astringe.", F. da Barberino, *Documenti d'Amore*, L. I, doc. IX, vv. 9-10; "Nè parli punto, se non quando forse / Nicissità la sforza", F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell'antico testo a penna barberiniano)*, pt. 2, cap. 3, vv. 53-54.

*ch'*: cong. con valore causale.

*novelliera*: lett. 'colei che racconta'; loquace, parliera.

Cfr. "E cercando costei / guardati da colei / ch'è troppo gran parliera", F. da Barberino, *Documenti d'Amore*, pt. 7,4, vv. 9-11; "Fenmina ch' è gran parliera, / Tenuta è matta e leggierra; / Dunqua in ciò sia temperata, / E serai d'onor pregiata.", F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell'antico testo a penna barberiniano)*, pt. 16, cap. 5, par. 30, vv. 1-4.

95. *non si conviene*: 'non è opportuno' (vd. *TLIO*, 4).



96-99. Cfr. “La donna, che ben guarda, / Ch’ el suo onor non ceda, / È quella ch’ è amata dalla gente, / Non quella che sovente / Va gli occhi suo guardando, / E vuol piacere a chi va mal pensando.”, F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell’antico testo a penna barberiniano)*, pt. 16, cap. 5, par. 2, vv. 1-6.

96. Cfr. *Is* 3, 16-24.

96. *ch’ella si specchi*: lo specchio è simbolo di vanità. Vd. vv. 54-55; cfr. *Gc* 1, 23-24; Boccaccio, *Il Corbaccio*, parr. 331-40, 99.

Si consideri anche: “Molto è ingannata la donna i sé per lo vizio della vanagloria; e quanto più si vede nello specchio sozza, meno si conosce; ma con nuove arti s’ingegna pur di comparire, non lasciando stare né ’l viso, né alcuno membro come Dio l’ha creato; e non pensa che la più bella che sia, in piccol tempo, come un fiore, vien meno, e diventa secca nell’ultima vecchiezza, e in fine diventa uno testio.”, F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, 99, 223; “Come dunque veggiamo, secondo il mondo, che ogni uomo fugge, e odia eziandio li piccioli danni, e le picciole infermitadi, e la femmina per piacere altrui spesse volte si specchia, e rimuove da se, se puote, quantunque picciola macchia, così, e molto più, l’uomo savio, il quale vuole piacere a Dio, dee fuggire eziandio li peccati veniali, e lavarsi spesso per la santa confessione.”, D. Cavalca, *Specchio dei peccati*, cap. 11, 95.

97. *pian piano*: ‘lentamente’, ‘a fil di voce’; quasi a voler scandire le parole. Cfr. es. F. Petrarca, *Di pensier in pensier, di monte in monte*, R.V.F. 129, v. 62; F.di Vannozzo, *Perdonime ciascun s’io parlo troppo*, v. 56; F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, 123, 274.

98-99. Cfr. es. F. degli Uberti, *L’utile intendo*, vv. 34-36.

98. La costruzione del verso non è del tutto limpida. Si provi dunque ad intendere: ‘soltanto (*tanto*) in quanto (*quanto*) preserva (*guarda*) la sua onorabilità (*honore*) una donna può essere definta tale (*è donna*)’.

Cfr. “Or pensa, donna, al fin di ciò che fai, / ché tanto è donna quanto onor disia.”, F. Sacchetti, *Donne, per tempo alcun donna non sia*, vv. 7-8.

*che*: cong. dichiarativa.

*tanto*: avv. con valore limitativo.

*guarda*: vd. v. 56.

99. *e chi se ’l tol*: lett. ‘ma (*e*; cong. con valore avversativo) chi si priva dell’onore (*se ’l tol*).

*non può più esser donna*: perduto l’onore, la reputazione di donna rispettabile è irrimediabilmente compromessa; vd. v. 57-60.

## XV. Le rime, e 'l canto et ogni suon terreno

La tradizione manoscritta della canzone *Le rime e 'l canto et ogni suon terreno* è bi-testimoniale, componendosi dei soli codici riccardiani Fr<sup>23</sup> e Fr<sup>9</sup>.

In sede attributiva essi concordano nell'assegnare la composizione a Niccolò Soldanieri. Si osservi infatti: «Cançone morale di Nicholo Soldanieri» (Fr<sup>23</sup>) e «Morale di nicholo soldanieri» (Fr<sup>9</sup>).

La *recensio* delle lezioni tràdite da questi testimoni, in relazione alla prima stanza, rivela l'occorrenza di alcuni errori e di alcune varianti entrambi singolari.

Per quanto concerne gli errori si osservino i seguenti casi:

- v. 1: *terreni* (Fr<sup>23</sup>) di contro alla corretta lezione *terreno* (Fr<sup>9</sup>).
- v. 6: *abbassar* (Fr<sup>9</sup>), di contro alla rima in *-ai* di *abbassai* (Fr<sup>23</sup>).
- v. 12: *chominciai* (Fr<sup>23</sup>), di contro a *comincia* (Fr<sup>9</sup>).
- v. 15, *queste lama* (Fr<sup>23</sup>), di contro a *questa è la via* (Fr<sup>9</sup>).

Le varianti singolari invece si riscontrano nei seguenti versi:

- v. 3: *lassai* (Fr<sup>23</sup>), rispetto a *bramai* (Fr<sup>9</sup>).
- v. 8: *qua giù nel mondo* (Fr<sup>9</sup>), rispetto a *in questo mondo* (Fr<sup>23</sup>).

Si distinguono inoltre, altre varianti singolari 'minime', ovvero dal carattere puramente formale, come ad esempio:

- v. 7: *niente o poco* (Fr<sup>9</sup>), rispetto a *niente et pocho* (Fr<sup>23</sup>).
- v. 14: *dinudato o morto* (Fr<sup>9</sup>), rispetto a *dinudato et morto* (Fr<sup>23</sup>).

Nella seconda stanza invece si palesano alcuni errori singolari tanto in Fr<sup>9</sup> quanto in Fr<sup>23</sup>:

- v. 19: *interamente* (Fr<sup>9</sup>), di contro a *in terra mentre* (Fr<sup>23</sup>).
- v. 22: *di uie bestia* (Fr<sup>23</sup>), di contro a *di vil bestia* (Fr<sup>9</sup>).
- v. 24: *di chi uuol ragione* (Fr<sup>9</sup>), di contro a *dici oratione* (Fr<sup>23</sup>).

Una evidente dittografia causata dalla ripetizione del rimante del verso precedente.

- v. 30: *in bestia frastornare* (Fr<sup>23</sup>), di contro a *in bestia transformare* (Fr<sup>9</sup>).

A questa sequenza di errori si affianca, in corrispondenza del v. 18, anche la lezione singolare (variante?) di Fr<sup>9</sup> *riprende*, rispetto alla lezione *risplende* (Fr<sup>23</sup>) più congruente al contesto.

A differenza della tradizione delle due precedenti stanze quella concernente la terza strofe si presenta alquanto franta, a causa di numerose divergenze, errori e varianti che rispettivamente i due testimoni rivelano di possedere.

Trascurando gli errori singolari concernenti alcune integrazioni di corrette lezioni aferetiche o apocopate, si possono indicare i seguenti casi:

- v. 31: *che ci dà uiçi* (Fr<sup>9</sup>), di contro a *che ci dà vita* (Fr<sup>23</sup>).
- v. 34: *fubbligando* (Fr<sup>23</sup>), di contro a *operando* (Fr<sup>9</sup>).

Forse lezione errata di un ipotetico ‘supplicando’?

v. 36: *empier* (Fr<sup>9</sup>), di contro a *et pien* (Fr<sup>23</sup>).

v. 40: *di spiacer* (Fr<sup>9</sup>), di contro a *di parer* (Fr<sup>23</sup>).

Una ripetizione dovuta alla presenza di *spiace* (anch'esso errore singolare contro a *piace*) nel verso 41.

In relazione invece alle varianti, si registrano i seguenti luoghi del testo:

v. 32: *sua figura* (Fr<sup>9</sup>), rispetto a *sua factura* (Fr<sup>23</sup>).

v. 35: *chi parlar vuol di Dio* (Fr<sup>23</sup>), rispetto a *chi pascer uuole iddio* (Fr<sup>9</sup>).

v. 43: *di sua vita* (Fr<sup>9</sup>), rispetto a *di suo vita* (Fr<sup>23</sup>).

La medesima alternanza tra errori e varianti singolari in Fr<sup>9</sup> e in Fr<sup>23</sup> si riscontra anche nella quarta stanza di questa canzone.

In merito agli errori si segnala:

v. 55: *arder te* (Fr<sup>9</sup>), di contro a *ardere* (Fr<sup>23</sup>).

v. 57: *si smarrito* (Fr<sup>23</sup>) di contro a *ismarrito* (Fr<sup>9</sup>).

v. 58: *uerto* (Fr<sup>9</sup>), di contro a *verbo*, (Fr<sup>23</sup>).

v. 59: *infinita* (Fr<sup>9</sup>), di contro a *finita* (Fr<sup>23</sup>).

ed in merito invece alle varianti singolari:

v. 49: *fusti* (Fr<sup>9</sup>), rispetto a *fuste* (Fr<sup>23</sup>).

v. 53: *che la potença* (Fr<sup>9</sup>), rispetto a *l'onipotentia* (Fr<sup>23</sup>).

v. 58: *è sì 'nfinito* (Fr<sup>9</sup>), rispetto a *sia infinito* (Fr<sup>23</sup>).

v. 59: *di mia carne* (Fr<sup>9</sup>), rispetto a *di mie carne* (Fr<sup>23</sup>).

Occorre poi registrare la natura *difficilior* della lezione *fa thesor di borsa* trädita da Fr<sup>9</sup> al v. 48, di contro alla lezione banalizzante *fu thesor* di Fr<sup>23</sup>.

La quinta stanza registra una relativa prevalenza di errori singolari di Fr<sup>23</sup>:

v. 62: *premanendo*, di contro a *permanendo* (Fr<sup>9</sup>).

v. 71: *aschanna*, di contro a *ti sghanna* (Fr<sup>9</sup>).

v. 73: *se Iesu*, di contro a *sì giesù* (Fr<sup>9</sup>).

rispetto invece a quelli di Fr<sup>9</sup>:

v. 67: *uolendo*, di contro a *uenendo* (Fr<sup>23</sup>). Una dittografia del termine occorrente al verso 66.

v. 69: *tostile*, di contro a *lo stile* (Fr<sup>23</sup>).

In occasione delle due stanze successive la tradizione di questo testo si presenta corrotta da un numero elevato di errori singolari, ricorrenti soprattutto in Fr<sup>23</sup>.

Nella sesta stanza, infatti, si riscontrano i seguenti errori di Fr<sup>23</sup>:

v. 79: *ti dilecti*, di contro a *ci diletti* (Fr<sup>9</sup>).

v. 84: *tu riuolgi*, di contro a *ti rivolgi* (Fr<sup>9</sup>).

Quest'ultimo è un imperativo di seconda persona singolare.

v. 88: *trovassi*, di contro a *trouossi* (Fr<sup>9</sup>).

In Fr<sup>9</sup>, invece, al verso 81 si legge un errore singolare: *che ci mostrano ogni sapere*, di contro a *o nostra forza con nostro sapere* di Fr<sup>23</sup>.

Tale errore di Fr<sup>9</sup> consiste nel fatto che la proposizione espressa in questo verso non può essere interpretata quale subordinata relativa, dipendente da “di presenti” del verso precedente, in quanto in quest'ultimo verso è formulata una proposizione interrogativa (“che sa’ tu che si sieno e di presenti?”; v. 80).

Per quanto concerne invece le lezioni singolari interpretabili come varianti, possiamo registrare tre casi, ovvero:

v. 85: *paççia* (Fr<sup>23</sup>), rispetto a *paço* (Fr<sup>9</sup>).

v. 87: *ebbor* (Fr<sup>9</sup>), rispetto a *ebbon* (Fr<sup>23</sup>).

v. 90: *conporta* (Fr<sup>23</sup>), rispetto a *conforta* (Fr<sup>9</sup>).

La settima stanza rappresenta il luogo del testo la cui storia mostra il numero più elevato di lezioni singolari, ripartite omogeneamente tra i due testimoni.

In Fr<sup>23</sup> si ritrovano i seguenti errori:

v. 92: *nembra precinte*, di contro a *membra precise* (Fr<sup>9</sup>).

v. 93: *odiur villan*, di contro a *o chuor uillan* (Fr<sup>9</sup>).

mentre in Fr<sup>9</sup>:

v. 100: *o 'nparare*, di contro a *o riparare* (Fr<sup>23</sup>).

v. 101: *tue sette* di contro a *tue saette* (Fr<sup>23</sup>).

v. 103: *bricha* di contro a *bicha* (Fr<sup>23</sup>).

Per quanto concerne le lezioni che possono essere valutate in qualità di varianti, si registrano i seguenti casi:

v. 95: *che 'l si dispoglia* (Fr<sup>9</sup>), rispetto a *che si dispoglia dii* (Fr<sup>23</sup>).

v. 100: *a ciò che dio permette* (Fr<sup>9</sup>), rispetto a *a quel che iddio promette* (Fr<sup>23</sup>).

v. 102: *o tua faticha* (Fr<sup>23</sup>), rispetto a *e tua fatica* (Fr<sup>9</sup>).

v. 105: *di quest' oppio* (Fr<sup>23</sup>), rispetto a *di quei troppo* (Fr<sup>9</sup>).

Degne di essere menzionate sono, inoltre, le varianti singolari tradite dai due codici in coincidenza del v. 94:

*hor che fia hor di te samel tu dire* (Fr<sup>9</sup>), rispetto a *che fia vie uia di te samel tu dire* (Fr<sup>23</sup>).

Queste due lezioni sono varianti adiafore, i cui connotati però insinuano il dubbio di una loro potenziale appartenenza alla variantistica d'autore.

Le vicende testuali della ottava stanza e del congedo finale mostrano, relativamente alle *lectiones singulares*, una tendenza nettamente favorevole alla presenza di varianti. Basti citare ad esempio:

v. 107: *sopra a uostri piedi* (Fr<sup>23</sup>), rispetto a *sotto i uostri piedi* (Fr<sup>9</sup>).

v. 110: *omai* (Fr<sup>23</sup>) rispetto a *oggimai* (Fr<sup>9</sup>).

v. 115: *in lui* (Fr<sup>9</sup>), rispetto a *et in lui* (Fr<sup>23</sup>).

v. 117: *che venga* (Fr<sup>9</sup>), rispetto a *ch' auegna* (Fr<sup>23</sup>).

Al v. 120 la lezione di Fr<sup>23</sup>:

*di tutti*, di contro a *di tutto* (Fr<sup>9</sup>)

può essere ritenuta un errore singolare, in quanto il luogo in questione può ammettere esclusivamente un complemento d'argomento.

A conferma di questa interpretazione si considerino i versi immediatamente precedenti, in virtù dei quali il verso finale si imporrà quale lode a Dio pantocratore: "Vento, tempesta, nebbia, secco o piova, / tremuoti, guerra, fame o pestilenza: / di tutto loda la divina essenza!" (vv. 118-120).

A questo errore si affianca quello individuato al v. 121 in Fr<sup>9</sup>:

*a ·tte* di contro a *ad Dio* (Fr<sup>23</sup>).

L'io lirico infatti esorta correttamente la Canzone a proseguire il suo ideale cammino, conformandosi alla volontà divina.

La riprova dell'erroneità della lezione di Fr<sup>9</sup> emerge chiaramente nel v. 122, presso il quale, nell'auspicio di un lieto viaggio rivolto alla Canzone, entrambi i testimoni non tradiscono una ipotetica lezione 'colla tua pace', ma al contrario la lezione *con la sua pace*, ovvero con la grazia concessa da Dio.

Testimoni: Fr<sup>9</sup>, c. 35.  
Fr<sup>23</sup>, c.75v.

Schema: ABbCABbCCDdEEFF. Congedo: XYY.

Bibliografia: J. Miraglia, *La vita e le rime di Niccolò Soldanieri*, Palermo, 1947,  
p. 95.

Le rime, e 'l canto et ogni suon terreno,  
 Iesu mio Salvator, come tu sai,  
 lungo tempo lassai,  
 per riposarmi teco, o dolce vita.  
 Et mentre di dolcezza fui ripieno, 5  
 gli occhi dal cielo al cor non abbassai;  
 niënte e poco errai  
 in questo mondo per cosa finita.  
 Or sento Amor che m'apre la ferita  
 et col vermiglio sangue scrive in terra, 10  
 dicendo: «nuova guerra  
 per me comincia contra 'l popol mio,  
 et non temer che per l'amor d'«un» dio  
 tu sia diriso, dinudato o morto:  
 quest' è la via chi vuol giugnere al porto!» 15

1 terreno] terreni Fr<sup>23</sup> • e 'l canto] il canto Fr<sup>9</sup> 2 Iesu] giesu Fr<sup>9</sup> 3 lassai] bramai Fr<sup>9</sup>  
 6 abbassai] abbassar Fr<sup>9</sup> 7 e poco] o poco Fr<sup>9</sup> 8 in questo mondo] qua giu nel mondo Fr<sup>9</sup>  
 • finita] infinita Fr<sup>9</sup> 12 comincia] cominciai Fr<sup>23</sup> 13 l'amor d'«un» dio] l'amor dubbio Fr<sup>23</sup>  
 amor di dio Fr<sup>9</sup> 14 o morto] et morto Fr<sup>23</sup> 15 la via] lama Fr<sup>23</sup> • al porto] apporto Fr<sup>9</sup>

1. *Le rime*: le parole in versi.

*ogni suon terreno*: ogni melodia concernente il mondo degli uomini. In relazione a “rime”, cfr. F. Petrarca, *Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono*, R.V.F. 1, v. 1.

3. *lungo tempo*: ‘da molto tempo’.

4. *per riposarmi teco*: ‘per trovare in Cristo la quiete dagli affanni e dalle insidie terrene’. Cfr. (in rif. a *Ps* 55, 7) “Chi mi darà penne ed alie come a colomba, acciocchè io potessi volare, e riposarmi in quella eterna requie?”, D. Cavalca, *Epistola di san Girolamo ad Eustochio volgarizzata*, cap. 11, 422.

*o dolce vita*: la vita dedicata a Dio. Allusione al Paradiso. Cfr. “e la sua terra è questa dolce vita;”, Dante Alighieri, *Par.* XXV, v. 93; “E la sua terra; cioè dell’anime, che Iddio s’è fatto amiche, è questa dolce vita; cioè vita eterna, come dice santo Paulo: Non enim habemus hic manentem civitatem; sed futuram inquirimus”, F. da Buti, *Commento al Paradiso*, c. 25, 88-99.

5. *Et mentre*: ‘e fino a quando’, ‘finché’.

*di dolcezza*: la beatitudine infusa dall’amore e dalla pietà di Dio.

In relazione all’espressione “essere ripieni di dolcezza”, cfr. es. A. Simintendi, *Metamorfosi d’Ovidio volgarizzate (libri I-V)*, L. 4, 162; D. Cavalca, *Esposizione del simbolo degli Apostoli*, L. 2, cap. 21, 2, 328.

6. Si costruisca: ‘non distolsi (*non abbassai*) lo sguardo (*gli occhi*) da Dio (*dal cielo*) per rivolgerlo ai desideri mondani e del corpo (*al cor*)’.

8. *per cosa finita*: compl. di causa. Si intenda: ‘per una creatura o per un bene terreno’.

9. *che m’apre la ferita*: Amore riaccende nell’io lirico il desiderio della passione; cfr. “Con quello cotale ricordo si ricria l’amore e lla ferita rinnovata s’apre, e picciola colpa nuoce agli infermi.”, Anonimo, *Rimedi d’Amore di Ovidio volgarizzati (Volgar. C)*, 466, 5.

10 *et col vermiglio sangue*: con il sangue rosso dell'io lirico. Cfr. es. Boccaccio, *Filocolo*, L. 1, cap. 30, 109; Anonimo, *I Fatti di Cesare*, Luc. L. 7, cap. 10, 211.2.

11-12. Cfr. "In questo libretto il titolo e il nome avea letto Amore, quando egli disse: io veggio che contro a me s'apparechiano battaglie.", Anonimo, *Volgarizzamento del Rimedio d'Amore di Ovidio. Testo inedito del buon secolo della lingua toscana*, a cura di Ranieri Guasti, Prato, 1850, p. 14.

12. *per me*: compl. di causa.

13. *per l'amor*: compl. di causa.

*d'un> dio*: interpretazione congetturale. Entrambi i testimoni tradiscono delle lezioni per nulla pacifiche. Esse si rivelano difficilmente comprensibili e giustificabili nel contesto della stanza. All'interno di una evidente opposizione contrastiva tra l'amore sacro e l'amore profano, la personificazione di quest'ultimo, si rivolge, attraverso un discorso diretto, all'io lirico, invitandolo a ripercorrere le usate strade delle antiche passioni giovanili ed ammonendolo dei pericoli derivanti da una simile scelta (vd. vv. 14-15).

La variante trådita da Fr<sup>23</sup>, *amor dubbio*, indipendentemente da una sua lettura metrica stravagante (dubbio), non sembra accordarsi coerentemente al contesto della stanza poc'anzi delineato. Forse una velata allusione ad una determinata forma di amore non 'ordinata' e non lecita?

Narrativamente incoerente, ovvero estraneo al discorso lirico, si dimostra anche Fr<sup>9</sup>, poiché la presenza in esso della lezione *amor di Dio*, non può trovare alcuna plausibile giustificazione in una diretta apologia dell'amor carnale. Appare dunque del tutto manifesto che una soluzione emendante tale aporia debba ricercarsi tra i confini della sfera semantica concernente l'amore-passione. Soltanto integrando nel verso la lezione *d'un dio*, ovvero un dio profano, la linearità logica della stanza verrebbe ripristinata.

Cfr. "Tu fai del corpo un dio", G. Bambaglioli, *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali*, v. 524.

14. *o morto*: 'o ucciso'.

15. Si intenda: 'per coloro che vogliono seguire e dilettersi dell'amore terreno (*chi vuol giugnere al porto*), non devono aver timore dei pericoli che esso può comportare'.

L'autore dunque rappresenta allegoricamente l'eterno conflitto tra l'amore spirituale e quello terreno che dilania l'animo umano.



Eterna Sapienza, eterno Bene,  
 poco la tua parola oggi s'intende,  
 ché sol non mai risplende  
 in terra, mentre in un vil s'interpone  
 l'amor privato, et ogni male avène. 20  
 Già sì terribilmente il mondo offende,  
 che di vil bestia prende  
 l'uom propria forma et non ha più ragione.  
 Non *e memoria* dici oratione:  
 «che simiglianti a Dio fummo formati, 25  
 dal Figliuol riformati,  
 non per necessità ma per amore?»  
 Come può dunque l'effetto del core  
 intriso di qua giù nel fango stare,  
 facendo l'uomo in bestia trasformare? 30

**18** risplende] riprende Fr<sup>9</sup> **19** in terra, mentre] interamente Fr<sup>9</sup> **20** privato et ogni male] privato d' ogni male Fr<sup>23</sup> **22** di vil] di uie Fr<sup>23</sup> **24** dici oratione] dichi uuol ragione Fr<sup>9</sup> **30** trasformare] frastornare Fr<sup>23</sup>

16. rif. a Dio.

16. *Eterna Sapienza*: cfr. “e tutto si congiungerà e unirà a colui, il quale è ineffabile; e non se ne può dire nulla. Imperciocchè la Sapienza eterna non creata a se sola la dottrina di questa sapienza chiarissima acciocchè sappia ogni mortale creatura, che egli è dottore in Cielo”, Domenico da Montichiello (attr.), *Teologia Mistica attribuita a san Bonaventura volgarizzata*, cap. 3, 4, 83.2.

In questo frangente *Sapienza* deve essere considerato metricamente dieretico.

*eterno Bene*: cfr. “Bene è dunque matto colui che schifa tanto bene, ed elegge innanzi di gustare in questa via l'arra dell'inferno, tenendo per la via di sotto, dove va con mole fadighe e senza neuno refrigerio e senza veruno bene; però che per lo peccato loro sono privati di me che so' sommo ed eterno Bene.”, Caterina da Siena, *Libro della divina dottrina*, cap. 28, 55.

18-20. Si costruisca ed intenda: ‘dal momento che da quando (*mentre*) nell'animo di un uomo vile (*in un vil*) si intromette (*s'interpone*) l'amore terreno (*l'amor privato*), sulla terra (*in terra*) non risplende più la luce della grazia divina (*sol*) e così si compie ogni sorta di peccato (*ogni mal avene*).

18. sol: rif. a Dio; cfr. es. *Mal* 4, 2; *Sap* 5, 6.

19. *in un vil*: ‘in uomo vigliacco’; privo di coraggio.

20. *l'amor privato*: lett. l'interesse personale, l'amore di sé; cfr. “Gregorio sopra Ezechiele. Scritto è: saranno gli uomini amanti di sé medesimi, e sapemo che amore privato ismisuratamente chiude l'occhio del cuore.”, Bartolomeo da San Concordio, *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani*, dist. 5, cap. 3, par. 4, 127.

Si vedano anche: es. D. Cavalca, *Disciplina degli Spirituali*, cap. 9, 71; Anonimo, *Libro de' costumi e degli offizii de' nobili sopra il giuoco degli scacchi di frate Jacopo da Cessole volgarizzato*, II, cap. 3, 29.

In questa occasione la lezione *privato* non deve essere intesa nel suo valore partecipiale, dal quale far poi dipendere *di ogni male*, dal momento che, così interpretando, il verbo *avene*

rimarrebbe isolato sintatticamente sia nel verso sia nell'intero periodo. *Privato* è dunque, un aggettivo riferito ad *amore*.

21. *offende*: affliggere, recare pena; il soggetto è *male* del verso precedente.

22. *che*: cong. consecutiva in correlazione con *sì* del v. 21.

22-23. Si costruisca ed intenda: lett. 'così che l'essere umano (*l'uom*) riacquista (*prende*) la sua forma (*propria forma*) di semplice animale (*di vil bestia*)'.

22. *di vil bestia*: umile, in quanto occupa il gradino più basso nella gerarchia degli esseri viventi.

23. *propria forma*: l'uomo si distingue dagli animali soltanto nel momento in cui Dio gli infonde nel corpo l'anima razionale.

*et non ha più ragione*: 'e così si priva della ragione'. Rinunciando volontariamente al dono concessogli dell'anima razionale, l'uomo, si riduce alla sola anima sensitiva, la quale è distintiva degli animali.

24. *e memoria*: latinismo; a memoria.

*oratione*: rif. alla preghiera del Simbolo degli Apostoli (?).

25. rif. a *Gn* 1, 26.

*formati*: plasmati, creati; cfr. es. D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 1, cap. 40 40.

26. *riformati*: lett. ricreati. L'autore allude all'incarnazione di Cristo.

27. La creazione dell'uomo e la sua liberazione dal peccato sono frutto dell'amore gratuito di Dio per la sua creatura e non atti dettati da una mera necessità circostanziale.

28-30. Si costruisca ed intenda: 'in quanto creato da Dio per amore, come può dunque il cuore dell'uomo con i suoi affetti (*l'effetto del core*; soggetto) decidere scioccamente di adeguarsi al mondo con i suoi beni e piaceri illusori (*intriso di qua giù nel fango stare*), costringendo l'uomo a comportarsi come un animale (*faccendo l'uomo in bestia trasformare*)?'

30. Cfr. "Onde, quando si dice l'uomo vivere, si dee intendere l'uomo usare la ragione, che è sua speciale ed atto dela sua più nobile parte. E però chi dalla ragione si parte e usa pure la parte sensitiva, non vive uomo ma vive bestia:.", Dante, *Il Convivio*, II, cap. 7, 98.

L' amor, che ci dà vita, amor dimanda,  
 il quale amor tien l'uomo in sua fattura;  
 fal vivere a natura,  
 non operando a seguitar gli errori.  
 Chi pascer vuole Iddio, et vuol la ghianda, 35  
 qui fatto è porco et pien d'ogni bruttura;  
 puossi dir creatura  
 da men che nulla piena di van'ori,  
 non gusta et sente et mai non tocca ôdori  
 altro che dispiacer falso et mendace. 40  
 La verità gli spiace,  
 però che del suo morbo ell'è contrara,  
 et non cognosce di suo vita amara,  
 moltiplicando sempre male a male;  
 fatto d'agnel divin preda infernale. 45

31 dà vita,] da uici Fr<sup>9</sup> 32 sua fattura;] sua figura Fr<sup>9</sup> 34 operando] fubbligando Fr<sup>23</sup> 35 Chi pascer vuole Iddio,] chi parlar vuol diddio Fr<sup>23</sup> • chi pascer uuole iddio Fr<sup>9</sup> • et vuol la ghianda,] et uuole aghianda Fr<sup>9</sup> 36 et pien] empier Fr<sup>9</sup> 37 dir] dire Fr<sup>23</sup> 38 da men] danmen Fr<sup>23</sup> 40 dispiacer] di parer Fr<sup>23</sup> 41 gli spiace,] gli piace Fr<sup>23</sup> 43 di suo vita] di sua uita Fr<sup>9</sup> 45 d'agnel divin] d'agnello diuino Fr<sup>23</sup>

31. *L'amor, che ci dà vita*: l'amore umano correttamente inteso e vissuto, in quanto voluto da Dio.

*amor dimanda*: richiede amore; La struttura del verso richiama il celebre verso dantesco di *Inf.* VI, v. 103.

32. *in sua fattura*: l'amore 'ordinato' condiziona l'uomo nel suo essere (vd. *TLIO*, fattura, 1.2).

33. *fal vivere a natura*: 'fa vivere l'uomo, appagandolo di quanto la natura richiede'. Cfr. "Ma se tu no(n) potrai acattare [tante] possessioni k'elle tu bastino a vivere largamente, studia di vivere seco(n)do natura; ke se tu viverai a natura no(n) serai u(n)que povero, et se vorrai vivere ad oppinione no(n) sarai unque riccho.", Anonimo, *Il Trattato della Dilezione di Albertano da Brescia volgarizzato*, L. III, cap. 37, 210; "Anche fa bisogno al povero di chiamarsi contento di vivere secondo natura, cioè secondo quello, che la natura richiede all'uomo a poter difendere la vita, e non secondo la volontade; onde dice Boezio: Chi secondo natura vorrà vivere, non sarà mai povero, perchè la natura di poche cose si chiama contenta; e chi vorrà vivere secondo la volontà, non sarà mai ricco, poscia che tutto il mondo sia suo.", Bono Giamboni, *Della miseria dell'uomo*, cap. XII, p. 59.

34. Si intenda: 'facendo agire l'uomo senza che questi debba persistere negli sbagli e nei peccati'; 'rendendolo cosciente degli errori commessi'.

*operando*: gerundio di valore strumentale.

35. Si provi ad intendere: 'chi vuole compiacere Dio, ma nel contempo vuole compiacere se stesso e suoi istinti'.

In questo verso si è intervenuti congetturalmente al fine di una migliore e pacifica comprensione del testo, dal momento che entrambi i codici tradiscono due lezioni di difficile interpretazione.

Di conseguenza si è deciso di operare sulla lezione più adeguata al contesto della stanza, ovvero quella di Fr<sup>23</sup>.

*pascere vuole Iddio*: cfr. “La primaia è in battaglia in campo di buone opere, ove i cavalieri di Dio si spruovano e alloggiano, la seconda si riposa con Dio nella camera di netta coscienza. La prima intende a pascere Iddio della vivanda di buone opere, la seconda intende ad essere pasciuta da Dio per verace conforto spirituale.”, Zuccherò Bencivenni, *Esposizione del Paternostro*, 77.

*et vuol la ghianda*: cfr. “Et che viene anco a ddire quello che dice, che questo giovano desiderava d’empieri lo ventre delle ghiande che li porci mangiano, e nimo li ne dava. Or così fa lo peccatore, però che syndo in del mondo ad seguitare li exempli dei peccatori desidera d’empieri lo ventre suo, cioè sé, però che intendendo ad acquistare questi beni, credesene satiare et desidera di satiarsi. Ma ingannato è! Or odi. Dice qui che delle ghiande si vuole satiare lo peccatore. Quali sono le ghiande secondo la lectera? Sono li gusci d’alcuna cosa vitale, u è le semmula, u alcuna cosa più vile. Unde è a ddire che lo peccatore si vuole satiare di nulla, ché queste cose sono voci dei peccatori, delle voci delli altri peccatori si vuole satiare, et del vedere, et di queste cotali imbandigioni mangiano li peccatori.”, Giordano da Pisa, *Prediche inedite*, 17, 140.

36. Metafora volta a rappresentare la figura del peccatore e i peccati.

Si intenda: ‘l’uomo diventa peccatore e come tale si comporta, compiendo ogni sorta di azione infame’.

A tal proposito si consideri ancora una volta un passo del testo di Giordano da Pisa disopra citato: “Ma li peccatori son più fetenti che non sono li porci! Unde l’omo che vuole stare in queste cose et in questi honori mondani, et segue li exempli dei peccatori, questi vuole guardare et guarda li porci. Et questo è l’uno intendimento. In dell’altro modo li porci sono li demoni. Unde lo peccatore che dimora in dei peccati mortali guarda li demoni, li quali sempre vanno co llui. Anco porci son decti li mali desiderj, ché son pussolenti come porci. Unde l’uomo ch’è in peccato mortale e sta in questi dilecti guarda li porci, et lo demonio, o vero l’altro peccatore per esempio lo tegnono ad guardare li porci.”, Giordano da Pisa, *Prediche inedite*, 17, 140.

*d’ogni bruttura*: di ogni sconcezza (vd. *TLIO*, bruttura, 2). Cfr. es. “Chi fa lo male, questi è povero e pieno di dolore e di bruttura.” Anonimo, *Libro di Sidrach*, cap. 197, 233; “«(...) nol me pensava quann’ era ’n amore / del mondo falso, pien di bruttura», Jacopone da Todi, Laude, 13, *Quando t’ aliegre, omo d’altura*, vv. 37-38.

37. Il soggetto è *chi* del v. 35.

*creatura*: compl. predicativo del soggetto.

38. *da men che nulla*:

*piena di van’ ori*: ricchezze vuote, inutili, senza alcun valore. Si ritorni ancora una volta a quanto affermato nella nota a v. 35.

39-40. Si intenda: ‘il peccatore (*come il porco*) non assapora i cibi materiali e spirituali (*non gusta*) ma al contrario li ingurgita (*sente*) e mai si dimostra intenzionato ad accogliere alcun bene (*et mai non tocca ôdori*) se non il bene cattivo (*dispiacer*) falso e illusorio (*falso e mendace*)’.

Cfr. “Quando dunque lo spirito signoreggia la carne, l’anima perde li suoi sentimenti, cioè, che non vede, nè gusta, nè ode, nè odora, nè tocca le cose di Dio.”, D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 1, cap. 42, 55; “Anco istè appiattato alla mia anima: perciò s’avulappa e rivolge in peccati e in mizerie; raguarda intorno, e non vede la tua bellezza; ascolta, e non ode la tua armonia; odora, e non sente la tua suavità; gusta, e non cognosce il tuo sapore; palpa, e pur [non] sente la tua bontà.”, Simone da Cascina, *Colloquio spirituale*, L. 1, cap. 19, 122.

39. *non gusta*: cfr. es. “«(...) per noi, amor, se’ nato, - d’amor sempre ne ciba; / qual fariseo o scriba – non gusta per sapore.»”, Jacopone da Todi, Laude, *A l’amor ch’è enuto en carne a noi se dare*, 65, vv. 235-236.

40. *dispiacer*: forse da intendere nel suo valore di forma sostantivale e di forma opposta a “piacere” con il prefisso privativo *dis-*? Ovvero, “non piacere” con rif. es. ai *van’ ori* del v. 38?

*falso et mendace*: agg. rif. a *dispiacer*; dittologia sinonimica.

41. *spiace*: il soggetto grammaticale è *creatura* del v. 37. Si osservi ancora l’uso di un termine distinto dalla *s-*privativa.

42. Si intenda: ‘perché la verità è l’opposto del male di cui è affetto: la menzogna’.

43. Si intenda: ‘e non è consapevole della sua triste vita, caratterizzata dall’amarezza del peccato’.

*suo*: agg. possessivo indeclinabile.

*vita amara*: cfr. “Meglio è la morte, che l’amara vita; meglio è lo riposo eterno, che la infermitade perseverante.”, Anonimo, *Bibbia volgare*, Ecli 30, 17; “Che quanto pù possiede più desia / Partendosi dal ben la vita amara, / e si smarrisce la diritta via.”, Cecco d’Ascoli, *L’Acerba*, L. 2, cap. 13, vv. 1516-1518.

44. *moltiplicando*: cfr. es. “Lussuria è rubellata dalla natura, la quale sempre s’accende, e cresce, moltiplicando i vizij suoi per arte, e per ingegno.”, Anonimo, *Pistole di Seneca volgarizzate*, 90, 261.

45. Si intenda: ‘divenuto da creatura di Dio a preda del demonio’.

Non ti vergogni creatura sciocca?  
 Non ti vergogni sì vilmente scórsa?  
 Non fa thesor di borsa  
 il prezzo di che fuste ricomprata!  
 Sì gran pensiero dentr'al cor mi tocca, 50  
 pensando come Iddio t'abbi soccorsa,  
 che a creder m'inforsa  
 l'onipotentia per nulla abbassata.  
 Ben veggio carità sì smisurata  
 ardere 'l petto fra l'etterne braccia 55  
 ch' al tutto vuol ch'io taccia,  
 ma fra cotanto amor son ismarrito.  
 Penso che 'l Verbo eterno sia infinito;  
 carne finita di mie carne prese,  
 et per tirarmi al ciel qua giù discese. 60

**48** Non fa] non fu Fr<sup>23</sup> **50** pensiero] pensier Fr<sup>23</sup> • dentr'al cor] drento al chor Fr<sup>9</sup> **52** che a creder m'inforsa] *verso omissio* Fr<sup>9</sup> **53** l'onipotentia] che la potença Fr<sup>9</sup> **55** ardere 'l petto] arder te il petto Fr<sup>9</sup> **57** amor son ismarrito.] amore son si smarrito Fr<sup>23</sup> amor sono ismarrito Fr<sup>9</sup> **58** che 'l Verbo] che 'l uerto Fr<sup>9</sup> • sia infinito;] e si' nfinite Fr<sup>9</sup> **59** di mie carne] di mia carne Fr<sup>9</sup> • carne finita] carne infinita Fr<sup>9</sup> **60** ciel] cielo Fr<sup>23</sup>

46. *sciocca*: stolta. Sebbene in riferimento al termine “anima”, si consideri la seguente spiegazione: “imperò che parlava a voto, et ancora perch'aveva cercato di contrastare alla Potenza divina”, F. da Buti, *Commento all'Inferno*, c. 31, 70-81, 791.

48-49. Si intenda: ‘il prezzo con cui tu (rif. a *creatura* del v. 46) fosti riscattata e salvata (*fuste ricomprata*) dal peccato grazie all'incarnazione di Cristo è incalcolabile in termini materiali’.

48. *non fa thesor: lectio difficilior*.

*di borsa*: ‘non vale alcuna ricchezza materiale’; metonimia. Cfr. Niccolò Soldanieri, *Da' da' a chi avareggia pur per sé*, v. 3.

49. *ricomprata*: riscattata; cfr. “che l'anima innamorata di Dio, che è serva e schiava ricomprata del sangue del Figliuolo di Dio, viene a tanta dignità che ella non si può chiamare serva.”, Caterina da Siena, *Epistolario*, let. 18, 75; “Et Cristo, in delle simile hora, volse in della croce ricomperare lo mondo.”, Giordano da Pisa, *Prediche sul terzo capitolo del Genesi*, 15, 121; “O inestimabile, e amore di Dio, che ha dato il figliuolo per ricomperare il servo!”, D. Cavalca, *Specchio di Croce*, cap. 2, 10; “l nostro Signore Gesù Cristo venne in questo secolo per ricomperare l'umana generazione della servitudine in che ella era delli demoni dell'inferno.”, Anonimo, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, L. 2, cap. 24, 272.

50. *gran pensiero*: pensiero di alto valore e di profondo contenuto.

*mi tocca*: mi commuove.

51. *pensando*: gerundio il cui valore sembra oscillare tra quello temporale, quello strumentale ed infine quello causale.

*abbi*: congiuntivo presente di seconda persona singolare in *-i*. A tal riguardo vd. P. Manni, *Storia della lingua italiana. Il Trecento toscano*, p. 57.

52-53. Si costruisca ed intenda: ‘che l’onnipotenza divina, che non può essere sottomessa da nessuno (*per nulla abbassata*) mi induce a credere (*a creder*) in Dio con maggiore forza e motivazione (*m’inforsa*).

52. *che*: cong. consecutiva in correlazione con *sì* del v. 50.

Metricamente si applichi una dialefe dopo tale congiunzione (cong. intesa, in termini metrici, come equivalente all’antico “ched”).

*inforsa*: verbo il cui significato sembra allontanarsi da quello dantesco e maggiormente attestato di “mettere in dubbio”. In questo determinato contesto tale verbo sembra acquisire invece il significato di “rafforzare”.

54. *carità*: l’amore di Dio; cfr. “Deus caritas est”, 1Gv 4, 8.

*smisurata*: agg. con valore avverbiale.

55. *’l petto fra l’etterne braccia*: il petto e le braccia di Dio. Si osservi che il termine *petto* può essere anche riferito a *carità*: Cfr. es. “al petto della carità”, Caterina da Siena, *Epistolario*, lett. 8, 40.5; ibidem, lett. 59, 241.21.

56. *ch’*: cong. consecutiva.

*al tutto*: completamente.

57. *ismarrito*: perso, rapito.

58. *’l verbo eterno*: Cristo; cfr. “Egli à la forma della carne, ed ella, come cera calda à ricevuta la impronta del desiderio e dell’amore della nostra salute, ricevuta da sugello dello Spirito Santo, el quale sugello e inesto à incarnato quel verbo eterno divino.”, Caterina da Siena, *Epistolario*, lett. 1, 7.11.

59-60. Cfr. “qui propter nos homines et propter nostram salutem descendit de caelis, et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine et homo factus est”, *Symbolum Nicaenum Constantinopolitanum*.

59. Si costruisca: *prese* (soggetto, *’l Verbo* del verso precedente) *carne di mie carne finita*. ‘Cristo si incarnò’.

*finita*: il corpo mortale.

*mie*: agg. possessivo indeclinabile; caratteristico es. dell’antico senese (vd. G.Rohlf, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, pp. 120-122).

60. *et per tirarmi al ciel*: ‘per che io potessi godere della beatitudine e della salvezza eterna’.

Chi fu, anima mia, ché 'l paradiso  
 ad incarnar venisse, permanendo  
 in sé, ma qui scendendo,  
 forma prese mortal, dispetta et vile?  
 Il ben dal mal per guerra era diviso, 65  
 l'alta bontà, del mal ben far volendo,  
 pura fra 'l mal venendo,  
 il ciel donogli, tanto fu gentile.  
 Or pensa, qui tu che segui lo stile  
 dell'amor proprio che sempre t'inganna, 70  
 deh, come non ti sganna  
 tal beneficio, et tanta cortesia?  
 Non amò sù Giesù, del ciel Messia?  
 Bevè 'l calice nostro et l'opre ladre  
 per ricomperarci e ubidire al Padre. 75

**61** Chi fu,] Che fu Fr<sup>23</sup> **62** permanendo] premanendo Fr<sup>23</sup> **65** Il ben] el ben Fr<sup>23</sup> **67** venendo,] uolendo Fr<sup>9</sup> **69** segui] seghi Fr<sup>23</sup> • lo stile] tostile Fr<sup>9</sup> **71** ti sghanna] aschanna Fr<sup>23</sup> **73** Gesù,] Iesu Fr<sup>23</sup> **74** Bevè 'l calice] beue il chalice Fr<sup>9</sup> **75** per ricomperarci e ubidire] per riconparci et ubidire Fr<sup>9</sup>

61-64. *Chi fu ... forma prese mortal, dispetta et vile?*: 'chi fu colui che (sottinteso) assunse la spregevole e abietta forma umana?'; rif. a Cristo.

61-62. *ché 'l paradiso / ad incarnar venisse*: prop. finale. Si intenda: 'perché sconfiggesse il male e riportasse nel mondo il bene celeste che dona pace e serenità'.

61. *'l paradiso*: la beatitudine divina, il bene.

62. *incarnar*: rappresentare concretamente (vd. *TLIO*, incarnare, 5).

62-63. *permanendo / in sé ma qui scendendo*: lett. 'conservando la sua dimensione divina, nonostante sia venuto nel mondo terreno degli uomini'.

*permanendo*: da permanere, intensivo di rimanere; gerundio con valore strumentale.

Cfr. "Dobbiamo dunque sapere, che Dio, incommutabilmente in se permanendo, presenzialmente, ed essenzialmente, e potenzialmente è in ogni natura, e in ogni luogo, e in ogni tempo;"; D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 1, cap. 46, 87.34.

*ma*: cong. con valore avversativo ('però scendendo nel mondo'). Tuttavia per una migliore comprensione del significato della frase, tale congiunzione esprimerebbe al meglio la sua funzione se le si attribuisse una valenza concessiva. La proposizione in cui la congiunzione *ma* è inserita sembra acquisire una valenza incidentale.

*scendendo*: gerundio con valore strumentale.

*mortal*: dell'uomo, in quanto soggetto al processo naturale della morte.

*forma ... dispetta e vile*: dittologia sinonimica. Si intenda: 'la forma degna di disprezzo e di poco valore del corpo'.

Incarnandosi, Cristo volontariamente degrada la sua natura divina.

Cfr. "redurre certe cose udite e lette da me intorno alla vile e dispetta condizione de' mortali"; A. Torini, *Brieve collezione della miseria della umana condizione*, Proemio, 230.

65. *per guerra*: compl. di causa efficiente. Allusione alla condanna seguita al peccato originale commesso dall'uomo nel paradiso terrestre (cfr. *Gn* 3. 6-24).



66. *l'alta bontà*: compl. oggetto di *donogli* del v. 68. La suprema ed onorevole bontà e buona disposizione d'essere di Dio.

In merito all'associazione di questo aggettivo a *bontà*, cfr. es. G. Maramauro, *O spirito gentile, o vero dante*, v. 3; Anonimo, *Palamedés pisano*, pt. 2, cap. 19, 65.

66. *volendo*: gerundio con valore causale. Il soggetto è da ricercare in *il ciel* del v. 68.

67. *pura*: agg. rif. a *bontà* del verso precedente; non contaminata dai vizi terreni e dal male ma *pura* soprattutto perché concessa direttamente da Dio. Cfr. es. Anonimo, *Del Reggimento de' principi di Egidio Romano*, L. 1, pt. 1, cap. 3, 7.

*venendo*: gerundio con valore strumentale. Il soggetto è *l'alta bontà* del verso precedente.

68. *il ciel*: soggetto di *donogli*; rif. a Dio.

*donogli*: 'affidò a Cristo'. -*gli*: rif. a *Chi* del v. 61; ovvero Cristo.

69. *tu*: l'interlocutore fittizio dell'io lirico.

*seghi*: indicativo presente di seconda persona singolare di "seguire". Tratto ancor più anomalo in quanto forma non dettata da alcuna esigenza metrica o rimica. Cfr. es. "talor in parte ov'io per forza il sego.", F. Petrarca, *I' ò pregato Amor, e 'l ne riprego*, R.V.F. 240, v. 8.

*lo stile*: lett. lo stilo; per estensione, il dettame, il modo di essere e di agire.

Cfr. "Le Creature tutte universali / Anno ciò c'anno dal loro eterno Sire: / Da llui in prima faccio fondamento; / E seguirò mio stile e mio volume, / Sicondo c'ò di sovra in mandamento.", F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi i donna (secondo la lezione dell'antico testo a penna barberiniano)*, Proemio, cap. 6, v. 6, 17; "Lascio di questo, per seguir lo stile / dell'altre cose; ma non di tal pregio", A. Pucci, *Il Centiloquio*, c. 6, t. 78, 71; "e voglio essere omai, s'io posso, umile / e pover: vo' seguire tuo stile!", Neri Pagliaresi, *Leggenda di santo Giosafà*, pt. 6, 3, vv. 7-8.

70. *dell'amor proprio*: vd. *l'amor privato* del v. 20.

In questo frangente si ritiene che l'autore voglia alludere all'amore, egoistico ed orgoglioso, di sé (*proprio* non deve essere inteso nella sua valenza avverbiale o nel suo significato di "in persona"; cfr. es. F. Petrarca, R.V.F. 143, v. 2.).

Si consideri invece: "Ma per contrario lo superbo ha Dio a vile, e se careggia. Onde, questo amor proprio è al tutto contrario della carità; (...) E questo sia detto in comune contra l'amor proprio, per lo quale l'uomo se ama più che Dio, e fassi Dio amando Dio per se, non se per Dio.", D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 1, cap. 22, 175.

71. *ti*: pronome atono in caso accusativo.

*sganna*: da sgannare (anche isgannare); disingannare, trarre d'inganno, svelando però la verità; cfr. es. Boccaccio, *Decam.*, VII, 7, 33; X, 9, 61.

72. *tal beneficio*: sogg. di *sganna*. Il beneficio dell'incarnazione di Cristo.

*cortesia*: sogg. di *sganna*; rif. alla nobiltà e la magnanimità di Dio. In merito a questa coppia di sostantivi, cfr. es. Filippo da Santa Croce, *Deca prima di Tito Livio volgarizzata*, L. 2, cap. 39, 183; Anonimo, *Pistole di Seneca volgarizzate*, 81, 214.2.

74. *bevè*: ind. perfetto di terza persona singolare con desinenza tipica del perfetto debole dei verbi di prima classe. Tratto tipico del fiorentino trecentesco (vd. Paola Manni, *Storia della lingua italiana. Il Trecento toscano*, pp. 35-36).

In questo frangente il significato di tale verbo può essere reso mediante i seguenti verbi: "subire", "voler affrontare".

*l calice*: ulteriore riferimento all'incarnazione e alla passione di Cristo. Cfr. "dicens: 'Pater, si vis, transfer calicem istum a me; verumtamen non mea voluntas sed tua fiat.'", *Lc* 22, 42.

Si consideri per esempio anche: "E però dice s. Bernardo: Sopra tutte le cose e tutti gli beneficii che mai per me facesti, o buon Gesù, mi ti rende amabile il calice della passione, che per me bevesti.", D. Cavalca, *Specchio di Croce*, cap. 29, 133.

*et l'opre ladre*: 'e subì la malvagità degli uomini e le loro azioni nefande' (vd. *TLIO*, ladro, 3).

Cfr. "L'amor ch'è fisso nell' eterno Padre, / Nel qual si truova ciascuna dolcezza, / E senza 'l qual tutt'opere son ladre, / S' appella carità, che d'allegrezza / Riempie chi 'l tiene ben fralle sue braccia, / E tutte le fortune rompe e spezza.", Ristoro Canigiani, *Il Ristorato*, cap. 3, vv. 1-6; "Celeste padre, creator eterno, / che di nulla matera / creasti ciò che vede mane o sera, / chon quel valor superno / che ti fe' nascer d'incorrotta madre, / no le nostre opre ladre / guardar, ma

quello amore / che ti fe' patir morte e disonore.", Anonimo, *Rime conenute nello "Specchio umano" di Domenico Lenzi*, vv. 1-8.

75. *ricomperarci*: vd. v. 49.

*ubidire al Padre*: vd. nota a v. 74 con rif. a *i'l calice*.

Dal punto di vista metrico questo verso si dimostra particolarmente interessante, in quanto l'adozione della lezione maggiormente attestata *per ricomperarci* di Fr<sup>23</sup>, rispetto a *per riconprarci* di Fr<sup>9</sup>, rende necessaria l'applicazione della dialefe in "ricomperarci v e ubbidire". Tuttavia tale applicazione determina conseguentemente un endecasillabo non canonico con accenti scanditi in quinta, in ottava e in decima posizione.

Et noi superbi, vermini fetenti,  
 per contentare ogni nostro volere,  
 all'inferno cadere  
 così vilmente, perché ci diletta!  
 che sa' tu che sì sieno e di presenti? 80  
 O nostra forza con nostro sapere,  
 vien', se tu vuoi vedere  
 il corpo e'l sacco di stecchi pungenti.  
 Or ti rivolgi et dimmi quel che senti:  
 pazzo reputerai ogni tuo senno. 85  
 Mira pur come fenno  
 gli antecessor', qual' ebbon maggior fama.  
 Nulla trovossi al fine in sulla rama  
 chi più fioriva. Sol colui ne porta  
 che nel voler d'Iddio più si conforta. 90

78 inferno] onferno Fr<sup>23</sup> 79 ci diletta!] ti dilecti Fr<sup>23</sup> 80 che sa' tu] fa tu che Fr<sup>23</sup> • che sì sieno e di presenti?] che sanno che sono gliddij presenti Fr<sup>9</sup> 81 O nostra forza con nostro sapere,] che ci mostrano ogni nostro sapere Fr<sup>9</sup> 82 vien,] vieni Fr<sup>23</sup> 84 Or ti rivolgi] or tu riuolgi Fr<sup>23</sup> • dimmi] dimi Fr<sup>23</sup> 85 pazzo] paççia Fr<sup>23</sup> 87 qual' ebbon] quali ebbor Fr<sup>9</sup> 88 trovossi] trovassi Fr<sup>23</sup> 90 d'Iddio] di chio Fr<sup>9</sup> • conforta] conporta Fr<sup>23</sup>

76-79. Versi la cui restituzione si presenta tutt'altro che pacifica. Si provi dunque ad intendere: 'E noi uomini superbi e miserevoli (*vermini fetenti*) pur di appagare ogni nostro desiderio (*volere*) accettiamo di essere condannati così miserevolmente (*così vilmente*) all'inferno (*all'inferno cadere*), poiché tu, amore, ci seduci con il tuo piacere (*perché ci diletta!*).

76. *Et*: congiunzione con valore avversativo.

*noi superbi*: in merito ad un simile *incipit*, cfr. "Ecco quello [rif. a Cristo], che non ha peccato, ha preso umilmente il rimedio del peccato, ed ha voluto essere umilmente reputato peccatore. Ma noi superbi vogliamo esser peccatori, e non vogliamo esser reputati.", D. Cavalca, *Specchio di croce*, cap. 37, 169.8; "Or chi siamo noi, miseri miserabili, iniqui e superbi noi, che facciamo contra el capo nostro?", Caterina da Siena, *Epistole*, lett. 60, 244.

*vermini*: cfr. "Ego autem sum vermis, et non homo.", *Ps* 22, 7; "Vedete la infinita umiltà di Cristo, che si degna di aoperare le cose grandi ne' vermini e peccatori, come semo noi. E però sempre semo tutti tenuti a ringraziare Dio che esso ci faccia conoscenti.", Giovanni Colombini, *Lettere*, 82, 202.

*fetenti*: cfr. "Che diremo adunque della nostra condizione, vegendola da tanti e sì possenti nemici intorneate combattuta? Non so che altro dire se ne possa, se non che più che alra spezie d'animale sia di miseria piena. E per tutto questo è tanta la nostra cechità e stracutanza, che pochi sono che di così empesoso mare si sappiano o vogliano in sicuro ricogliere col virtuoso operare.

Quanto ci offendono eziandio i vermini che 'l nostro corpo in sé e dentro a sé produce! Offende altresì i nostri sensi molto vedere le cose paurose e spiacevoli, udire le contumeliose e villane, odorare le putride e fetenti, gustare l'amare e abominevoli, toccare le pugnenti e aspre. E brevemente, di tana tenerezza è questo nostro corpo misero che a' vermini è riserbato, che ogni

piccola cosa dentro a s e ogni minima cagione di fuori da sé, il noia, afflige e offende.”, A. Torini, *Brieve collezione della miseria della umana condizione*, pt. 2, cap. 10, 245.

77. Proposizione il cui valore può essere interpretato anche in termini causali, oltre che finali; ‘per il fatto che si voglia accontentare i desideri’.

*volere*: voglia.

78. *cadere*: caso di infinito esclamativo (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, p. 85). In riferimento ad *inferno*, cfr. es. D. Cavalca, *Specchio di croce*, cap. 14, 64.

79. *perché ci diletta!*: prop. causale. L’io lirico sembra rivolgersi nuovamente alla personificazione dell’amore-passione incontrata nella stanza iniziale. Tuttavia egli potrebbe anche rivolgersi a quell’*amor proprio* citato invece al v. 70 oppure al suo equivalente *amor privato* del v. 20.

80. Si provi ad intendere: ‘tu (amore, soggetto; forse da riferire invece a *tu* del v. 69?) credi che i giorni, presenti e futuri, siano sempre gaudiosi?’.

In tale occorrenza entrambi i codici mostrano alcune lezioni che difficilmente si integrano con un senso compiuto e coerente nel contesto della stanza, la quale risulta incentrata sul ripudio dell’amore carnale.

Fr<sup>23</sup> infatti legge *fa tu che si sieno e di presenti* mentre Fr<sup>9</sup> trascrive *sanno che sono gl’ iddii presenti*. Il senso di queste lezioni sfugge totalmente, per cui si è dovuto procedere in maniera ‘meccanica’, ovvero confrontando le due lezioni ed individuando gli elementi comuni, sulla base dei quali si è successivamente intervenuti tramite congettura.

Tali punti fermi individuati sono rappresentati dal relativo *che* iniziale, dalla presenza della vocale centrale *a*, occupante la seconda posizione nella misura dell’endecasillabo, il secondo relativo *che*, in quarta posizione, la sibilante *s*, in quinta posizione (si osservi l’errore paleografico in Fr<sup>23</sup>), *di*, in ottava posizione ed infine *presenti*, comune ad entrambi i codici. In virtù di questi elementi, si è intervenuti congetturamente, ipotizzando il verso posto a testo.

81. Possibile riferimento a Dio o a Cristo.

82. *vien’*: il soggetto è *tu* (vd. nota a v. 80).

82-83. Si provi ad intendere: ‘vieni, vieni pure, se tu vuoi assistere (*se tu vuoi vedere*) alla pene eterne cui saranno condannati coloro che soddisfano ogni loro appetito’.

83. perifrasi per indicare la punizione cui saranno sottoposti i peccatori all’inferno. Si provi a costruire ed intendere: lett. ‘(*vuoi vedere*) il corpo e le sue viscere (*il corpo e ’l sacco*) colpiti (sotto inteso) da bastoni che pungono (*di stecchi pungenti*).

*il corpo e ’l sacco*: dittologia. sacco: cfr. Dante Alighieri, *Inf. XXVIII*, v. 26.

*di stecchi pungenti*: compl. di causa efficiente. *pungenti*: participio presente.

84. Dopo aver letteralmente osservato l’immagine descritta verbalmente dall’io lirico, l’interlocutore è invitato da questi ad esporre le sue considerazioni in merito ad un suo probabile destino di dannazione.

85. *pazzo*: sconsiderato, illogico, rif. a *senno*; compl. predicativo dell’oggetto.

*ogni tuo senno*: ‘ogni tua considerazione, ogni tuo pensiero’.

86. *fenno*: indicativo perfetto di terza persona plurale; forma derivante dalla aggiunta della desinenza *-nno* alla forma della terza persona singolare. Tratto tipico del volgare toscano-occidentale, in particolar modo pisano e lucchese (vd. P. Manni, *Storia della lingua italiana. Il Trecento toscano*, pp. 45-46). Cfr. es. Dante, *Il Convivio*, II, cap. 11, 115.9.

87. *gli antecessor’*: gli avi, coloro che hanno precedentemente vissuto; cfr. es. Dante, *Inf. XXVII*, v. 105.

*ebbon*: ind. perfetto di terza persona plurale (vd. nota a v. 86). Cfr. es. F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, 217, 565.

88-89. Metafora botanica di carattere proverbiale. Si intenda: ‘colui che (*chi*) in vita ha avuto modo di godere di molti beni materiali e dei loro benefici (*più fioriva*) alla fine della vita (*al fine in sulla rama*) si è ritrovato a possedere nulla (*Nulla trovossi*) che realmente gli giovi nell’aldilà’.

88. *rama*: lett. il ramo che porta i frutti.

89-90. Si costruisca ed intenda: ‘soltanto colui che (*Sol colui*) si affida e trova maggior serenità (*più si conforta*) nella volontà di Dio (*nel voler d’Iddio*), ottiene dei benefici nell’aldilà (*ne porta*).

89. *ne porta*: rif. a *fioriva* e a *rama*. L’autore dunque allude letteralmente ai “frutti” di tale *rama*: a quanto di buono si è ‘prodotto’ durante la vita terrena. Si osservi la marcata anastrofe della prop. principale.

90. *si conforta*: lett. approdare ad una condizione di maggiore felicità e benessere (vd. *TLIO*, confortare, 2).

Non si vuol dunque seguir nostra voglia,  
 membra precise del corpo di Cristo.  
 O cuor villan, cuor tristo,  
 che fia vie via di te samel tu dire?  
 Tal si crede vestir che si dispoglia, 95  
 tal perde che gli par far grande acquisto;  
 et quante fiате ho visto  
 in men d'un punto scendere et salire!  
 Che puo' tu, bestia humana, contraddire  
 o riparare a ciò che Iddio promette? 100  
 Che posson far tue saette?  
 Pensar denari, amici et tua fatica?  
 Fia maggior fuoco quant'è maggior bica!  
 Corpo ventoso fa maggiore iscoppio;  
 guai a colui c'ha preso di quei troppo! 105

92 membra precise] membra precinte Fr<sup>23</sup> 93 O cuor] odjuor Fr<sup>23</sup> 94 che fia vie via] hor che fia hor Fr<sup>9</sup> 95 che si dispoglia,] che 'l si dispoglia Fr<sup>23</sup> 97 et quante fiате] quante fiате Fr<sup>23</sup> 100 o riparare] o' nparare Fr<sup>9</sup> • a ciò che] a quel che Fr<sup>23</sup> • promette] permette Fr<sup>9</sup> 101 far] fare Fr<sup>23</sup> • tue saette] tuo sette Fr<sup>9</sup> 102 Pensar,] pensare Fr<sup>23</sup> • et tua fatica?] o tua faticha Fr<sup>23</sup> 103 maggior] maggiore Fr<sup>23</sup> • quant'è] quanto Fr<sup>9</sup> • bica!] bricha Fr<sup>9</sup> 105 di quei troppo] di quest'oppio Fr<sup>23</sup>

91. *si vuol ... seguir*: costruzione del verbo “volere” con l'infinito per esprimere l'imminenza della azione (*seguir*; vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, pp. 133-135). In questo determinato frangente tale costrutto sembra evidenziare soprattutto la necessità e l'urgenza dell'azione espressa da *voglia* e nel contempo anche la consequenzialità con quanto dichiarato nella stanza precedente (*dunque*) relativamente alle pene infernali. Si intenda: ‘non si deve volere dunque obbedire ai nostri istinti’.

92. Verso il cui significato si apre a differenti interpretazioni. La soluzione più economica consiste nell'intendere il termine *precise* nel suo valore aggettivale indicante il significato di “identico”, “uguale”. In questo frangente l'autore intenderebbe evidenziare la discendenza e la contiguità dell'uomo con la figura ‘umana’ di Cristo. Di conseguenza, esortando il genere umano a riscattarsi dal peccato e a non cedere alle tentazioni (vd. . 91), l'io lirico sottolinea questa ‘comune’ natura. Cfr. es. “E non sapete che li vostri corpi son membra di Cristo?”, 1 *Cor* 12, 15; “Ingegnati, figliuola, di trovare unguenti preziosi, aromatici e odoriferi, co' quali unge te e li prossimi, che siete membra di Cristo.”, Simone da Cascina, *Colloquio spirituale*, L. 2, cap. 23, 143.

Una seconda possibile interpretazione concepisce questo verso nei termini di una proposizione vocativa indirizzata al corpo di Cristo.

In tale proposizione il termine *precise* assume la funzione di participio passato in riferimento a *membra* ed esprime il significato di “recise”, “tagliate” (< lat. *praecisus*, part. passato di

*praec̄tere*). Allusione alla passione di Cristo precedentemente ricordata in occasione della quinta stanza.

In merito a questo determinato verbo, cfr. es. D. Cavalca, *Vite dei Santi Padri (Cinque vite di eremiti dalle "Vite dei Santi Padri), Vita di Paolo*, cap. 1, 86; *ibidem, Vita di Ilarione*, cap. 4, 163.

93. *cuor villan*: cuore scortese e crudele. L'aggettivo *villano* sembra voler alludere alla mancanza di nobiltà e di riconoscenza dell'uomo nei confronti di Cristo e del sacrificio della sua morte. Cfr. es. Dante, *Vita nuova*, cap. 31, parr. 8-17, *Li occhi dolenti per pietà del core*, v. 35; F. Sacchetti, *La Battaglia delle belle donne di Firenze con le vecchie*, III, ott. 30, v. 1; Laude cortonesi, *Troppo perde 'l tempo ki ben non 'ama*, v. 129; Boccaccio, *Il Ninfale Fiesolano*, st. 145, v. 4.

*cuor tristo*: miserevole, malvagio.

*fia*: futuro indicativo di terza persona singolare.

*vie via*: equivalente dell'espressione "strada facendo". In questo frangente: 'persistendo in un comportamento vizioso e non corretto'. Cfr. es. Dante, *Amor, da che convien pur ch'io mi doglia*, v. 42; Anonimo, *Arte d'Amare di Ovidio volgarizzata (Volgar. B)*, L. III, 344; Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 30, 154.

*samel*: combinazione di due pronomi atoni in enclisi; lett. 'a me lo sai (rif. a *dire*)'. Si osservi la 'moderna' inversione trecentesca della primitiva sequenza di pron. accusativo e pron. dativo (vd. P. Manni, *Storia della lingua italiana. Il Trecento toscano*, p.40).

95. Si intenda: 'taluno in vita si illude di agire correttamente (*vestir*) ma in realtà si comporta esattamente al contrario (*si dispoglia*), privandosi nell'aldilà dei benefici che tale onestà procura'.

*Tal*: pron. con valore indefinito.

*dispoglia*: lett. svestire, ma "anche privare qno di qsa" (vd. *TLIO*, *dispogliare*, 1; 4).

96. Si intenda: 'tal altro invece si priva (*perde*) di un bene ritenuto inutile, ma al contrario alquanto prezioso, credendo (*che gli par*) di fare di tale perdita un ingente ricavo (*far grande acquisto*)'.

Si osservi la struttura a chiasmo dei vv. 95-96.

*grande acquisto*: allusione alla beatitudine eterna (?); cfr. "(...) La vita di Cristo / fu sì fatta, come io ti rispondo; / per lei si fa lassù il grande acquisto / ched e' volse pigliar in questo tondo.", Neri Pagliaresi, *Leggenda di santo Giosafà*, pt. 4, 44, vv. 1-4.

98. *in men di un punto*: rapidamente, in un istante; cfr. "dove dimoran l'anime perfette, / a la cui voce quasi in men d'un punto / ogn' amador dinanzi a lui fu giunto.", F. Sacchetti, *La Battaglia delle belle donne di Firenze con le vecchie*, III, ott. 19, vv. 6-8.

99. *Che*: sott. cosa.

*bestia humana*: assecondando le voglie del corpo e non obbedendo alla ragione (privandosi dunque dell'anima razionale), l'uomo degrada se stesso, ponendosi nella medesima condizione di un animale. Cfr. "E conclude, che molto peggiore maleficio è quel del peccato in ciò, che muta l'uomo in bestia quanto all'anima, quantunque secondo il corpo abbia forma umana, perciocché, come dice s. Giovanni Boccadoro, molto più vituperosa cosa è essere bestia per vizio, che per natura.", D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 1, cap. 42, 59.

*contradire*: controbattere, opporre (vd. *TLIO*, *contraddire*, 1). Cfr. "chè nullo può contraddire alla sua [rif. a Dio] volontade.", D. Cavalca, *Dialogo di san Gregorio volgarizzato*, L. 1, cap. 10, 54; "Nulla è dunque, che servando la natura, contraddire a Dio si sforzi.", A. della Piagentina, *Boezio, Della filosofica consolazione*, L. 3, cap. 12, 127.

100. *riparare*: lett. porre come difesa. In questo contesto tale verbo sembra acquisire il significato di "intervenire apportando modifiche".

*promette*: verbo da intendere nella sua accezione tanto etimologica di "porre davanti", "presentare", quanto estensiva di "impegnarsi a fare o dare qsa".

101. genericamente le armi; ovvero gli strumenti creati solitamente dagli uomini per difendersi da quanto è ritenuto una minaccia.

102. Cfr. "E così noi a poco a poco perdiamo il calore naturale, e per lunghezza di tempo vegniamo meno, e moiànci da noi medesimi senza altro sinistro; e non te ne può atare né danari

né parenti né amici né signoria né buoni mangiari né altre cose mondane. Dunque, vedi la superbia nostra come per se medesimo viene meno: e però non dei seguire quelle cose che non ci possoro dare fermo stato, anzi dei sperare solo nel nostro signore Gieso Cristo e nella sua benedetta madre Vergne Maria, e da loro prendere baldanza e ardire, e non da parenti o da danari o da altra sopra detta cosa mondana.”, Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, cap. 323, 190.

*Pensar*: il pensare; infinito sostantivato retto da *far*, a sua volta dipendente da un “può” sottinteso ma indicato allusivamente dal *posson* del verso precedente.

*denari*: in Fr<sup>9</sup> si incontra la forma con *an* derivante dalla originario *en* in protonia; forma consolidatasi nel volgare fiorentino del Trecento (vd. vd. P. Manni, *Storia della lingua italiana. Il Trecento toscano*, p.37).

*tua fatica*: lett. il tuo lavoro; ‘il tuo affannarti nel tentativo di acquistare beni materiali’.

Cfr. “Gli uomini di questo mondo sono occupati in diverse fatiche. Che alcuno s’affatica d’acquistare ricchezze, altri d’avere onde: e tutte queste al tempo della morte si possono chiamare fatiche vane, perocche per esse nessun frutto si porta innanti a quel giudice eterno.”, Gregorio Magno, *I Morali del pontefice S. Gregorio Magno sopra il libro di Giobbe volgarizzati da Zanobi da Strata*, Napoli, presso Giovanni di Simone, 1745, L. VII, 17.

103. Espressione di carattere proverbiale. Si intenda: ‘il fuoco (soggetto) sarà tanto più grande (*maggior*) quanto più grande sarà il covone e la catasta di ciò che deve essere bruciato’.

*bica*: lett. i covoni di grano; per estensione anche “mucchio di cose”. Si osservi inoltre che in riferimento a quanto espresso nei versi precedenti (vd. vv. 101-102), questo vocabolo può anche alludere all’espressione “fare bica” di qualcosa: ovvero, accumulare, ammassare (vd. *TLIO*, *bica*, 1; 2; 2.2). Soprattutto l’immagine descritta dall’autore può essere intesa anche come allusione alle fiamme di quell’*inferno* citato al v. 78.

104. Seconda espressione proverbiale. Si intenda: ‘un oggetto pieno d’aria, scoppiando, produce un forte boato’.

Corpo ventoso: allusione alla vacuità e alla vanità dell’uomo materiale.

*iscoppio*: forma tipicamente toscana con *i* prostetica davanti a *s* preconsonantica.

105. *guai*: con ogni probabilità espressione ripresa e modellata sulla base dell’evangelico “Vae vobis” (cfr. es. *Mt* 23, 13).

Inevitabile la dialefe nell’incontro vocalico successivo.

*di quei*: rif. ai vv. 101-102; i beni materiali.



O Salvator, di nostra vita specchio,  
 umiliato sotto i vostri piedi!  
 O anima, non vedi  
 quanto fu sua nimica la superba?  
 Rinuòvati oggimai, uom matto et vecchio, 110  
 lascia te stesso con ciò che possiedi;  
 umiliati et va', siedì  
 all'ombra del Signor, ché 'l ciel ti serba,  
 purificato nella fiorita erba,  
 e in Lui, tutto commesso, ti riposa; 115  
 et mai nessuna cosa  
 ch' avegna, ti conturbi o ti rimuova.  
 Vento, tempesta, nebbia, secco o piova,  
 tremuoti, guerra, fame o pestilenza:  
 di tutto loda la divina Essenza! 120

**106** Salvator] saluatore Fr<sup>23</sup> **107** sotto i vostri] sopra a uostri Fr<sup>23</sup> **110** oggimai,] omai Fr<sup>23</sup>  
**115** e in Lui,] et in lui Fr<sup>23</sup> in lui Fr<sup>9</sup> **117** ch' avegna,] che uenga Fr<sup>9</sup> • ti rimuova] ti rinoua Fr<sup>23</sup>  
**120** di tutto] di tutti Fr<sup>23</sup>

106. *specchio*: esempio; immagine della vita di Cristo cui gli uomini sono chiamati a conformare di riflesso la loro vita terrena. Cfr. “Volendo dunque Antonio trarre esempio da Elia, e riputando che fosse bisogno e utile al servo di Dio a quello specchio la sua vita componere, partissi dal primo abitacolo (...)”, D. Cavalca, *Vite di eremiti dalle “Vite dei Santi Padri”, Vita di Antonio*, cap. 3, 102.

107. *umiliato*: rif. a l'io lirico o a *Salvator*? Il riferimento all'io lirico si dimostra però alquanto inusuale, dal momento che in nessuna occasione precedente o successiva compare un potenziale aggancio ad una prima persona singolare.

Nel caso in cui questo termine fosse rivolto invece ad una ipotetica (e possibile) seconda persona singolare (vd. vv. 110-120), il successivo *vostri* perderebbe ogni sua connessione logica e sintattica con il dettato tràdito.

Nel caso in cui invece l'autore avesse voluto riferirsi a Cristo (o a *specchio*), ci si dovrebbe interrogare sulla bontà della lezione *vostri*. Se per l'autore Cristo si è immolato inutilmente sulla croce, dal momento che l'essere umano persiste nel prediligere il male terreno, conseguentemente il *Salvator* ‘si è vanamente umiliato sotto i nostri piedi’. Dunque *vostri* un errore al posto di un primitivo “nostri”? Un possibile errore paleografico dovuto al ribaltamento di una *n* con una *u*?

Dal punto di vista metrico leggesi *umiliato*.

*vostri*: come disopra accennato, questo aggettivo possessivo sarà da riferire a *Salvator* oppure agli uomini irrispettosi del valore dell'incarnazione di Cristo?

108. *O anima*: metricamente è necessaria una dialefe tra i due vocaboli.

109. *sua*: rif. a *Salvator* del v. 106.

*la superba*: la superbia.

110. *Rinuovati*: imperativo presente di seconda persona singolare; rinnovarsi, lett. diventare altro, differente.

Si intenda: ‘convertiti, diventa una persona diversa da quella che sei ora’.

Cfr. es. “Nel qual tempo furono gli uomini, per li profeti, richiamati a la fede e rinnovati.”, Anonimo, *Beato Iacopo da Varagine, Leggenda Aurea, Volgarizzamento toscano del Trecento, Prologo*, 3.

*oggimai*: ormai.

*matto*: colui che è privo della ragione e si comporta in modo opposto al senso corretto (vd. *TLIO*, *matto*<sup>1</sup>, 1).

In unione con *vecchio*, sebbene nel suo valore sostantivale, si osservino i seguenti esempi: “Et dal savio etia(n)dio è detto: «Tre cose piacciono alo spirito mio, le quali sono approvate dina(n)çi a Dio et din(n)çi alli uomini: co(n)cordia deli fratelli, l’amore deli proximi, marito et mollie i(n)sieme si co(n)senton; tre generationi d’uomini àe i(n)nodiato l’anima mia: povero sup(er)bo, ricco bugiardo, vecchio matto [e insensato]».», Anonimo, *Il Trattato della Dilezione di Albertano da Brescia volgarizzato*, L. II, cap. 8, 77; “Tre sono le persone da spiacere: / Lo povero superbo ed arrogante, / Lo matto vecchio senza senno e avere, / Bugiardo ricco con sua onesta vista”, Cecco d’Ascoli, *L’Acerba*, L. 2, cap. 14, vv. 1593-1596.

*vecchio*: aggettivo.

111. Cfr. “Ille autem dixit ei: «Magister, haec omnia conservavi a iuventute mea». Iesus autem intuitus eum dilexit eum et dixit illi: «Unum tibi deest: vade, quaecumque habes, vende et da pauperibus et habebis thesaurum in caelo; et veni, sequere me.»”, *Mc* 10, 20-21.

*lascia*: imperativo; vd. v. 110.

112: serie di tre imperativi consecutivi.

*umiliati*: in opposizione antitetica con *umiliato* del v. 107.

112-113. *siedi / all’ombra*: Con ogni probabilità l’autore intende riferirsi a “Sub umbra illius, quem desideraveram, sedi, et fructus eius dulcis gutturi meo.”, *Ca* 2, 3.

Si consideri inoltre: “Sicchè già in tutte le cose non vada[rif. a l’anima] a cherendo quelle cose che sono di propria utilidade, ma le cose e l’onore di Dio, secondo l’Apostolo, sicchè in lei solo regni Iddio. Conciossiacosachè la volontà buona si sia offerta in sacrificio a Dio pieno di midolle; imperciocchè egli è giusta cosa, che in esso da cui ella è creata finalmente si riposi, esso sole Divino in lei segga, acciocchè sotto al regno suo non sia tocca e in esso truovi soave rifugio, e per l’allegrezza dica: Sotto l’ombra di colui che ho desiderato sono seduta. E rende la ragione di ciò dicendo: Imperciocchè il frutto suo è dolce al mio palato. Allora veramente viene nell’anima quando siede sotto l’ombra dell’Altissimo il quale è Re de’ Re, e Signore de’ Signori; il quale ella perfettamente possiede, quando la volontà sua, secondo che si conviene all’umana fragilità, al tutto consagrada a Dio a nulla creatura è sottoposta.”, Domenico da Montichiello, *Teologia Mistica attribuita a san Bonaventura volgarizzata*, cap. 2, 2, 45; “Ciò [rif. alle beatitudini] sono i sette rami dell’albero di vita, del figliuolo di Dio e nostro signore Jesu Cristo. Nell’ombra di tale albero si dee il buon cuore merigiare, e riguardare questi belli rami che portano il frutto di vita perpetuale.”, Zuccherò Bencivenni, *Esposizione del Paternostro*, 2.

*che l’ciel ti serba*: passo suscettibile di numerose interpretazioni e ricostruzioni sintattiche. Si provi dunque a costruire: ‘perché (cong. con valore finale) il Signore (sogg. sottinteso) riservi a te (*ti serba*) il paradiso (*l’ciel*)’.

L’iniziale *che* può essere inteso anche nel suo valore di pronome relativo riferito ad *ombra* ed avente la funzione di compl. oggetto del verbo “serbare” (*l’ciel*; soggetto).

114. *purificato*: convertito (vd. v. *Rinuovati* del v. 110) e reso mondo da ogni peccato. Sintatticamente dipendente da *siedi* del v. 112 e sotto inteso in questo frangente.

*nella fiorita erba*: metafora dal significato per nulla limpido. Riferimento a “Sicut malus inter ligna silvarum, sic dilectus meus inter filios.” (*Ca* 2, 3)? Forse un’allusione al paradiso?

115. *in Lui*: rif. a *Signor* del v. 113.

*tutto*: con valore avverbiale; totalmente.

*commesso*: unito, compenetrato (vd. *TLIO*, *commesso*<sup>3</sup>, 1.6); affidato.

*ti riposa*: imperativo presente di seconda persona singolare con il pronome in proclisi.

117. *ti conturbi*: ‘ti agiti e ti destabilizzi’ (vd. *TLIO*, *conturbare*, 1; 1.2).

*ti rimuova*: ‘ti faccia mutare atteggiamento ed opinione’.

118. Verso dal ‘sapore’ petrarchesco in virtù dell’ampissima elencazione (cfr. es. F. Petrarca, *R.V.F.* 148).

*secco*: con valore sostantivale; il secco, la siccità. Cfr. es. Jacopo Alighieri, *Dottrinale*, cap. 21, v. 17.

*piova*: la pioggia, il piovere; cfr. es. A. Pucci, *Il Centiloquio*, c. 25, t. 58, 18.

120. *di tutto*: compl. d'argomento; 'di ogni accadimento'.

*loda*: imperativo, presente; rendere onore.

*la divina essenza*: Dio; cfr. es. A. Torini, *Brieve collezione della miseria della umana condizione*, pt. 3, cap. 27, 324; Boccaccio, *Subita volontà, nuovo accidente*, pt. II [Dubbie], 38, v. 59.

Canzone mie, or vanne ove a·dDio piace,  
 co·lla sua pace va' sicuramente  
 dritta per mezzo della iniqua gente.

**121** ove a·Dio] oue a tte Fr<sup>9</sup>

121-123. Congendo di soli tre versi, caso non per nulla sporadico in Soldanieri.

121. *mie*: possessivo indeclinabile (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, p. 120-122).

121-122. *vanne ... va'*: imperativi presente di seconda persona singolare.  
*sicuramente*: senza alcun indugio.

123. *dritta*: senza sosta.

*per mezzo*: in mezzo a, fra.

*della iniqua gente*: (in mezzo) agli uomini ingiusti e scellerati; cfr. es. Guittone d'Arezzo, *O dolce terra aretina*, v. 61.

## XVI. Il ciel, che le virtù di nōi aspetta

La tradizione manoscritta della canzone *Il ciel, che le virtù di noi aspetta* si articola nel suo ramo diretto, di due soli testimoni: i riccardiani Fr<sup>9</sup> e Fr<sup>23</sup>. Essi dimostrano di concordare unanimemente nell'attribuire la paternità di questo testo a Niccolò Soldanieri: «Morale di nicholo soldanieri» (Fr<sup>9</sup>), «Cançone del sopradetto Niccholo» (Fr<sup>23</sup>).

A tale ramo della tradizione si affiancano due manoscritti appartenenti invece al vettore indiretto di Giovanni Sercambi: Tr e Lu<sup>2</sup>.

In Tr, il codice latore delle *Novelle*, sono riportate nell'ordine la terza stanza (Tr<sub>1</sub>), la prima (Tr<sub>2</sub>) e la sesta (Tr<sub>3</sub>), mentre in Lu<sup>2</sup>, il codice recante la seconda parte delle *Croniche*, sono trascritte la terza e la sesta strofe.

In Tr questo componimento compare per la prima volta nel prologo (Tr<sub>1</sub>) della sessantaseiesima novella, la quale reca in rubrica la seguente intestazione: «De nova malitia in Tyranno. Del veglio della Montagna di levante».

I versi della canzone soldanieriana riportati in tale novella riguardano specificatamente la terza strofe, nella quale l'io lirico accusa l'anima di essere corrotta dai vizi, avvilenando e riducendo conseguentemente la sua natura divina a vile creatura terrena («e fai dite cosa terrena»; v. 40).

Nel contesto sercambiano dunque la funzione precipua di tale strofe consiste nell'elaborazione di una cornice morale, all'interno della quale può essere descritto e contenuto un esempio di per se stesso moralmente negativo ma narrativamente attraente e ludico.

Tale esempio è rappresentato dai giovani personaggi del novella dell'autore lucchese poc'anzi citata, i quali pur di appagare i loro desideri sensuali, si lasciano sedurre dalle promesse del protagonista, il Veglio della Montagna, assecondandone la sete di potere.

La prima strofe di questa canzone (Tr<sub>2</sub>) è invece trascritta nel prologo della novella centoquarantaquattresima: «De Placibili furto unius mulieris. Della donna del soldano di Babillonia, Giovanna, uno Antoniotto da Montalto di Genova li tolse per sotil modo».

Nel contesto generale questo racconto tale strofe si struttura come un vero e proprio *exemplum*; termine qui da intendere nella sua accezione di insegnamento. Questo passo della canzone infatti si impone all'attenzione del lettore come una lucida ed analitica descrizione fenomenologica dell'anima, evidenziandone gli effetti e le influenze negative che il corpo su di essa esercita.

Con un analogo intento didascalico Sercambi si appropria di questa stanza e la trascrive quale introduzione di un racconto teso a focalizzare l'attenzione sull'astuzia utilizzata esclusivamente dai protagonisti per appagare le loro pulsioni.

La sesta stanza (Tr<sub>3</sub>) compare nella penultima novella della raccolta sercambiana, la centocinquantacinquesima, la quale è intitolata: «De Falsitade juvenis. Di Arrigo Ricci da Firenze».

Il testo di questa novella in realtà è andato perduto a causa della caduta in Tr delle carte ad essa relative. Di conseguenza si è conservato soltanto il preambolo inerente tale racconto, nel quale si afferma che alcuni componenti la brigata protagonista delle *Novelle*, giunti nei pressi di Savona, incominciarono a declamare una «bella moralità» (*Novelle*, CLV, voll. II, p. 1319). Ne segue la trascrizione della strofe soldanieriana.

Nel codice delle *Croniche*, Lu<sup>2</sup>, invece la terza strofe compare in occasione del capitolo ventiduesimo: «Nota facta a Nanni Bentivoglia di Bologna».

In esso il quadro storico descritto è rappresentato dal resoconto degli avvenimenti occorsi nella città emiliana nel 1401 e riguardanti la conquista della città da parte di Giovanni Bentivoglio e Giovanni Gozzadini a danno dei Visconti di Milano.

Ammonendo Bentivoglio, Sercambi ricorda le lotte intestine avvenute in periodo carolingio tra le fazioni dei Cicioni e dei Mangiadori a San Miniato.

Acquisito il potere, Sinibaldo de' Mangiadori infatti si dimostrò maggiormente benevolo nei confronti dei suoi rivali piuttosto che nei confronti della fazione amica, provocando conseguentemente una rivolta che consegnò di fatto a Pisa il governo della città.

La citazione della canzone soldanieriana è posta dunque a conclusione di questo racconto con l'intento di ammonire tutti coloro che decidono di prestare ascolto ed attenzione a persone di cui, per loro natura, non è opportuno fidarsi. Questa stanza infatti rappresenta un'accorata richiesta di ravvedimento che l'autore rivolge all'anima al fine di dissuaderla dal ricercare i transitori beni temporali e gli effimeri dilette.

La settima stanza del componimento in questione (Lu<sub>1</sub><sup>2</sup>) affiora invece in occorrenza del capitolo duecentocinquantesimo, il quale reca la seguente rubrica: «Nota facta a te reina Iohanna nuovamente rimasa reina».

In tale capitolo Sercambi si rivolge alla regina Giovanna di Napoli, invitandola ad operare sempre per il bene comune ed a esercitare il potere con "buono animo" (Croniche, III, p. 216).

A tal proposito l'autore lucchese riporta, quale *exemplum*, il racconto di Artù, duca di Gellere. Questi sollecitato dalla propria corte a prendere moglie, decide di sposare una giovane donna di umilissima estrazione sociale, sottoponendola a numerose prove al fine di verificarne la bontà d'animo.

La strofe del Soldanieri è dunque, inserita a conclusione di questo specifico racconto e tra le righe dell'esortazione finale che il Sercambi rivolge alla regina di Napoli affinché essa si dimostri sempre onesta ed umile.

La tradizione manoscritta di questa canzone si presenta dunque, per ampi tratti bi-testimoniale, obbligando di conseguenza, in coincidenza di determinati luoghi del componimento non facili da restituire al testo, a schierarsi a favore di un unico testimone o ad intervenire in essi tramite congettura, o a ricorrere ad una inevitabile *crux disperationis*.

A fronte di queste oggettive difficoltà, i codici della tradizione indiretta, laddove presenti, possono rappresentare utilissime pezze d'appoggio, consentendo di sanare lezioni non comprensibili, di sciogliere, per esempio, dubbi concernenti un significato particolarmente ermetico di un determinato periodo, o consentendo di accettare o di rifiutare alcune lezioni offerte invece dai testimoni della tradizione diretta.

Fr<sup>23</sup> e Tr<sub>2</sub> tramandano in occasione del v. 2 la seguente lezione:

*cosa di loro* (Fr<sup>23</sup>, Tr<sub>2</sub>), rispetto a *chasa di loro* (Fr<sup>9</sup>); in riferimento alle virtù, intese nel loro significato di doni concessi da Dio agli uomini.

In questo frangente si dovrà dunque scegliere tra due varianti adiafore, poiché entrambe le lezioni esprimono il medesimo concetto dell'appartenenza e della derivazione divina delle virtù.

Tuttavia la lezione *cosa* si dimostra alquanto banalizzante rispetto a *casa*, la quale a sua volta si impone come *lectio difficilior*.

Nel v. 3 Tr<sub>2</sub>, con la lezione *colle delisie suoi e ti chiama e invita*, consente di sanare l'aporia derivante dall'omissione in Fr<sup>23</sup> della parte conclusiva del verso ("chon le belleçe loro") e di comprenderne pienamente il significato, il quale rimarrebbe

altrimenti sospeso, se si fosse dovuto fare affidamento sul solo Fr<sup>9</sup> (“cho · lle belleçe lor che chiamon uita”).

Si comprende quindi che l'unico soggetto ammissibile di *chiama* e di *invita* può essere soltanto il *cielo*, mentre la lezione di Fr<sup>9</sup> *che chiamon uita*, riferendosi alle *bellezze lor*, è da rifiutare, poiché apre una proposizione relativa che priva la proposizione principale del suo verbo, e dunque di un senso compiuto.

Anche al v. 10 Tr<sub>2</sub> funge, con la lezione *toscho a in se il fortunato bene*, da riprova della bontà della lezione di Fr<sup>23</sup>, *ch' ha 'n sé*, cui si oppone la lezione singolare e priva di significato *che uinse* di Fr<sup>9</sup>.

In Fr<sup>9</sup> e in Tr<sub>2</sub> *il fortunato bene (isfortunato, Fr<sup>23</sup>)*, errore singolare in quanto causa dell'ipermetria del verso, funge da complemento oggetto, dipendente da *ch' ha 'n sé*, il cui soggetto deve essere ricercato in *corpo creato* del v. 8. Di conseguenza l'autore vuole affermare che l'uomo, nascendo (“Come il corpo creato, è qui riposo”; v.8), a causa della sua corporeità (“... per nascoso / toscoso ...”; vv. 9-10) dimentica di possedere anche un anima, la quale costituisce la prova del suo essere creatura di Dio (“ch' ha 'n sé il fortunato bene”; v. 10).

Al v. 15 Tr<sub>2</sub> (...*et non si pascie*) si allinea in favore della lezione *et non si pasce* trādita da Fr<sup>23</sup>, rispetto alla variante *si si pasce* di Fr<sup>9</sup>.

Il soggetto della frase è l'anima (“la misera”, v. 11), la quale assecondando i desideri del corpo (“ch' al senso vuol piacere”; v. 11), si sottomette a questi (“et abbandona il cielo et qu s'attene”; v. 13).

L'anima però non perde la propria coscienza di creazione divina, per cui essa, non trovando appagamento nei soli piaceri terreni (“et non si pasce”; v. 15), tende inevitabilmente a tornare al cielo (“*qui non sempr' è*”; v. 15).

La lezione di Fr<sup>9</sup> invece, concentra l'attenzione su questa perenne sensazione d'insoddisfazione dell'anima, attraverso l'adozione di una costruzione riflessiva, la quale omette la specificazione dell'origine divina dell'anima, a cui invece fa riferimento il v. 14 (“et creata, non generata, nasce”).

Nella seconda stanza, al v. 22, si deve rifiutare la lezione *questo* di Fr<sup>23</sup>, in quanto il soggetto del discorso è l'anima; è l'anima infatti, ad indurre nell'uomo un comportamento religioso (“Questa conduce a far religione”; v.22). Il corpo, unico possibile referente del dimostrativo *questo* (“così i vizi del corpo ognun dispone”; v. 21), è da considerare, invece, secondo quanto espresso nella stanza precedente, un vero e proprio impedimento alla vita virtuosa.

Dal v. 23 fino al v. 26, Fr<sup>23</sup> riscrive totalmente il testo, non rispettando lo schema rimico della stanza iniziale, differenziandosi di conseguenza da Fr<sup>9</sup>, con il quale si riallinea soltanto a partire dal v. 29:

e·ffuggir pompe temporali et storti  
 questa gli occhi levati  
 25 tien suso al cielo ov' ella de tornare  
 et contrapensa ogni suo appetito  
 col ben di su infinito  
 chosi la schifa et si puo ingannare.

Questa alterazione dello schema rimico, unitamente ad un'anomala ricorrenza dei versi settenari, lasciano supporre l'esistenza di luoghi del testo non perfettamente decifrabili e insanabili già nel testo dell'antigrafo di Fr<sup>23</sup>, costringendo il copista a ritrascrivere, senza soluzione di continuità, unicamente i versi comprensibili o leggibili, evitando i consueti spazi bianchi in corrispondenza dei luoghi lacunosi.

Nella terza stanza i codici riccardiani procedono parallelamente. Si registrano infatti soltanto alcuni casi di lezioni singolari, le quali però non assegnano al testo un differente significato degno di essere citato.

I codici sercambiani, Tr<sub>1</sub>, Lu<sup>2</sup>, Am, condividono alcune varianti caratteristiche:

v. 36: *spregiativo* (Tr<sub>1</sub>, Lu<sup>2</sup>, Am), rispetto a *dispreçatiuo* (Fr<sup>9</sup>), *dispreççativo* (Fr<sup>23</sup>).

v. 38: *suo intelletto* (Tr<sub>1</sub>, Lu<sup>2</sup>, Am), rispetto a *'l suo intellecto* (Fr<sup>23</sup>) *'l suo intelletto* (Fr<sup>9</sup>).

v. 41: *auendo qui dizii già non ti apaghi* (Tr<sub>1</sub>), *auendo qui dizii già non t'appahi* (Am), *audendo dizii già no t'appaghi* (Lu<sup>2</sup>), rispetto a *avendo qui di su ma' non t'appaghi* (Fr<sup>23</sup>), *auendo qui de suoi ma non t'appaghi* (Fr<sup>9</sup>).

Le lezioni sercambiane intendono affermare che l'anima, soggiacendo ai desideri del corpo non è in grado di appagarsi compiutamente. Il medesimo concetto è espresso anche dai codici riccardiani ed in particolare da Fr<sup>23</sup> (si osservi l'errore singolare di Fr<sup>9</sup> *suoi*, di contro al corretto *su* di Fr<sup>23</sup>), il quale però ne muta la prospettiva: poiché di origine divina, appartenendo dunque al cielo ("avendo qui de · su ma' non t'appaghi"; v. 41), nel mondo l'anima risulta essere eternamente insoddisfatta.

v. 45: *da più ch' un tristo chane* (Tr<sub>1</sub>, Lu<sup>2</sup>, Am), rispetto a *da più che morto cane* (Fr<sup>9</sup>, Fr<sup>23</sup>).

v. 44: *e fatti rubel dell'angiol che dimane* (Tr<sub>1</sub>), *e facti rubel dell'angiol che dimane* (Lu<sup>2</sup>), *e fatti ribelo dell'agiol che dimane* (Am), rispetto a *deh, sta' in un bello allievo, che dimane* (Fr<sup>9</sup>; *in um; domane*, Fr<sup>23</sup>).

In questo determinato luogo del testo il senso generale del discorso appare limpido e pacifico; l'autore, infatti, rivolgendosi con ironia all'anima, le chiede ragione del suo turbamento. Tale discorso si conclude con un sarcastico invito dell'io lirico all'anima di persistere a sottomettersi ai voleri e ai desideri di un'entità, quale è il corpo, destinata ineluttabilmente a morire.

Nella consapevolezza di dover pagare le conseguenze di tale asservimento nel giorno in cui il corpo stesso incontrerà la morte, l'anima dunque, non può aspettarsi altro se non una perenne frustrazione.

I vv. 32 e 41 necessitano di un'ulteriore precisazione.

Al v. 32 possiamo osservare che Lu<sup>2</sup> ed Am tramandano l'errata lezione *forma data*, di contro a *ferma dota* di Tr<sub>1</sub> e a *ferma dote* di Fr<sup>9</sup> e di Fr<sup>23</sup>.

Nonostante l'errore *forma* occorra nei due codici che ci consegnano parte delle *Croniche*, tale errore non possiede una natura ecdoticamente congiuntiva in grado di determinare un ipotetico raggruppamento a se stante della tradizione manoscritta del testo.

Nel v. 41 invece affiora una traccia favorevole alla mia personale perplessità nel considerare Am un *codex descriptus* di Lu<sup>2</sup>.

Confrontando le lezioni di Lu<sup>2</sup> e Am, possiamo notare una importante differenza. Mentre Am legge *auendo qui dizii*, Lu<sup>2</sup> tramanda invece la lezione *audendo dizii*.

In Lu<sup>2</sup>, trascurando la aplografia in *audendo*, degna di nota è l'omissione dell'avverbio *qui*.



Se Am fosse *descriptus* di Lu<sup>2</sup> e quest'ultimo fosse realmente il manoscritto originale della seconda parte delle *Croniche*, apparirebbe del tutto inaspettata la presenza di tale avverbio anche in Am.

Tale presenza si giustificerebbe unicamente, ammettendo un intervento correttore o compiuto dal Muratori in Am tramite collazione con il testo di Tr<sub>1</sub>, oppure compiuto da parte del copista di un esemplare dell'opera sercambiana (ancora ignoto) intercorso tra Lu<sup>2</sup> ed Am.

Non essendo stata appurata l'originalità di Lu<sup>2</sup>, si rivela tanto prudente quanto opportuno affiancare Am ad Lu<sup>2</sup>, come se entrambi discendessero da un comune testimone.

A partire dal v. 76, accanto ai codici riccardiani, si presentano anche i codici sercambiani Tr<sub>3</sub> e Lu<sup>2</sup><sub>1</sub>. Questi ultimi costituiscono un gruppo (s), fondato sui seguenti errori:

v. 77: *e tu che l'hai grande* (Tr<sub>3</sub> e Lu<sup>2</sup><sub>1</sub>), di contro a *et tema chi l'ha grande* (Fr<sup>9</sup>, Fr<sup>23</sup>).

In riferimento a "stato" del verso 76.

L'errore risiede nel fatto che, colui che gode di prestigio economico o politico o sociale ("stato" del v. 76) non può trovare conforto nella propria condizione, poiché essa si fonda su beni precari per definizione.

Inoltre, in una simile costruzione del verso il riferimento alle persone di umile condizione si svuoterebbe di significato, in quanto tale verso si fonda esattamente sulla contrapposizione tra gli uomini benestanti e potenti da un lato e gli umili e i poveri dall'altro lato. Solo quest'ultimi dunque, possono confortarsi, dal momento che la loro esistenza non si fonda su 'sovrastrutture' effimere destinate per natura a scomparire ("Confortisi ciascun ch' ha basso stato / et tema chi l' ha grande, / veggendo ch'ogni cosa ha certo fine"; vv.76-78).

v. 78: *Veggendo ongni cosa* (Tr<sub>3</sub>), *vegiendo ogni cosa* (Lu<sup>2</sup><sub>1</sub>), di contro a *veggendo ch' ogni cosa* (Fr<sup>9</sup>, Fr<sup>23</sup>).

L'erroneità di questa lezione consiste nell'ipometria del verso originata dall'omissione della congiunzione relativa.

v. 90: *che nostra uoglia uolerne* (Tr<sub>1</sub>, Lu<sup>2</sup><sub>1</sub>), di contro a *che nicistà voglia volerne* (Fr<sup>9</sup>, Fr<sup>23</sup>).

Tr<sub>3</sub> e Lu<sup>2</sup><sub>1</sub> interpretano *voglia* come sostantivo e complemento oggetto di *non cerca tenerne* (Tr<sub>3</sub>), di *non cerca d'auerne* (Lu<sup>2</sup><sub>1</sub>) del v. 89.

Tuttavia il possessivo *nostra* mal si addice al soggetto del periodo, dal momento che esso coincide con *chi ci vive giusto* del v. 84. Correttamente in Fr<sup>9</sup> e Fr<sup>23</sup> *voglia* è inteso quale voce verbale di terza persona singolare, concordando dunque con tale soggetto.

Si registrano anche le seguenti varianti adiafore:

v. 80: *famigli* (Tr<sub>3</sub>, Lu<sup>2</sup><sub>1</sub>), rispetto a *famiglie* (Fr<sup>9</sup>, Fr<sup>23</sup>).

v. 89: *che fuor che l'uzo* (Tr<sub>3</sub>, Lu<sup>2</sup><sub>1</sub>), rispetto a *che fuor dell'uso* (Fr<sup>9</sup>; *che fuor del suo*; Fr<sup>23</sup>).

Degna di nota è invece la convergenza incrociata mostrata da Lu<sup>2</sup><sub>1</sub> e Fr<sup>23</sup> al v. 82 con la lezione *tien gustando*, rispetto a *vien gustando* (Fr<sup>9</sup>, Tr<sub>3</sub>); convergenza di natura quasi certamente poligenetica.

Relativamente ai soli codici riccardiani in questa quinta stanza, al v. 83, è possibile riscontrare un potenziale errore congiuntivo.

Infatti Fr<sup>9</sup> e Fr<sup>23</sup> tramandano rispettivamente i verbi di terza persona plurale *anno* (Fr<sup>9</sup>) e *an* (Fr<sup>23</sup>), in opposizione al soggetto *chi* del v. 82, il quale richiede una terza persona singolare, così come correttamente trasmettono Tr<sub>3</sub> e Lu<sup>2</sup><sub>1</sub> (“non è così, ma ha corrotto ’l gusto”; v. 83).

Interessante è il comportamento dimostrato da Fr<sup>23</sup> nella settima stanza. In corrispondenza del v. 114 tale codice si distingue da Fr<sup>9</sup>, trascrivendo una sequenza di cinque versi, la cui particolare struttura induce a supporre una ipotetica natura di varianti d’autore:

O tu cieco Avicenna,  
 115 o tu co · loro insieme, o Galieno,  
 ch’ a medicare e corpi vi mettesti  
 et scritto ne facesti  
 dando per cibo appieno all’anime il veleno.

Infine, si registra al v. 129 un luogo del testo di difficile interpretazione.

Fr<sup>9</sup> tramanda la lezione *in questa chamimia* mentre in Fr<sup>23</sup> il copista legge *en questa chanumia*; varianti entrambe seguite dalla comune lezione *la più gente erra*. La restaurazione della lezione primitiva si rivela un’operazione estremamente ardua. Così come testimoniano i due codici, tale lezione è stata con ogni probabilità oggetto di manipolazione, per cui si rivela necessario intervenire congetturamente nel tentativo di sanare questa aporia.

Si è ipotizzato dunque, la lezione *camina*, sulla scorta sia del testo edito da Miraglia (cfr. Miraglia, p. 97, n. 3; sebbene ella ponga a testo la lezione di Fr<sup>9</sup>) sia del verso cavalcantiano *la voce va per lontane camina* (cfr. Cavalcanti, *Rime, Una figura della Donna mia*, 48, v. 12).

Poiché *camina* è attestato unicamente come sostantivo plurale, si è intervenuti anche sul dimostrativo *questa*, emendandolo con il suo corrispettivo plurale e restituendo al verso conclusivo un senso compiuto: “in quest(e) <camina> la più gente erra” (v. 129), rappresentazione metaforica del desiderio di grandezza e di vanagloria di cui sono preda gli uomini.

Testimoni: Fr<sup>9</sup>, c. 97v.  
 Fr<sup>23</sup>, c. 79v.  
 Tr: Tr<sub>1</sub>, c. 112r. (vv.31-45) , *Novelle*, LXVI (LXV), 2;  
 Tr<sub>2</sub>, c. 257r. (vv. 1-15), CXLIII (CXLIII), 4;  
 Tr<sub>3</sub>, c. 285v. (vv.76-90), CLV (CLIII), 2.  
 Lu<sup>2</sup>: c. XVr. (vv. 31-45), *Croniche*, III, 34;  
 Lu<sub>1</sub><sup>2</sup>, c. Cr. (vv. 76-90), III, 225-26.  
 Fr<sup>6</sup>, c. Vrb. (*incipit*).

Schema: AbCABCCDdEFfEGG. Congedo: XyZXyZZWW.

Bibliografia: J.Miraglia, *La vita e le rime di Niccolò Soldanieri*, Palermo, 1947, p. 94;  
 Ed. G. Sercambi, *Le croniche pubblicate su manoscritti originali*, a cura di Salvatore Bongi, vol. III, Lucca, Tip. Giusti, 1892, p. 34; G. Sercambi, *Novelle*, nuovo testo critico con studio introduttivo e note a cura di Giovanni Sinicropi, Firenze, Le Lettere, 1995, p. 1204 (vol. II, per i vv. 1-15); pp. 569-70 (vol. I, per i vv. 31-45); p. 1319 (vol. II, per i vv. 76-90); G. Sercambi, *Il novelliere*, a cura di Luciano Rossi, Roma, Salerno Editrice, pp. 144-45 (Tomo III, per i vv. 1-15); pp. 42-43 (Tomo II, per i vv. 31-45); p. 231 (Tomo III, per i vv. 76-90); Guido Beretta, *Contributo all'opera novellistica di Giovanni Sercambi*, Lugano, Gaggini-Bizzozzero, 1968, p. 187 (per i vv. 76-90).

Il ciel, che le virtù di nòi aspetta  
 come casa di loro,  
 con le bellezze loro chiama e 'nvita,  
 et l'anima che qui vien pargoletta  
 per ritornare al coro 5  
 su de' beati, còrso questa vita,  
 et sé conosce per cosa infinita.  
 Come il corpo creato è qui ripóso,  
 non vede per nascoso  
 tòscó ch' ha 'n sé il fortunato bene. 10  
 La misera ch' al senso vuol piacere,  
 perde questo vedere  
 et abbandona il cielo e qui s'attene;  
 et creata, non generata, nasce,  
 per ch'ella qui non sempr' è et non si pasce. 15

**1** che le virtù] col le virtù Tr<sub>2</sub> • aspetta] affretta Fr<sup>9</sup> **2** come cosa] chome chasa Fr<sup>9</sup> **3** con le] colle Tr<sub>2</sub> Fr<sup>9</sup> bellezze] delisie Tr<sub>2</sub> • loro] lor Fr<sup>9</sup> suoi Tr<sub>2</sub> • chiama e 'nvita] che chiamon uita Fr<sup>9</sup> e ti chiama e invita Tr<sub>2</sub> **4** E l'anima] co l'anima Tr<sub>2</sub> • che qui vien] che vien qui Fr<sup>23</sup> che qui uiuer Tr<sub>2</sub> **5** al coro] a choloro Fr<sup>23</sup> **6** corso] corsom Tr<sub>2</sub> **7** e sé conosce] Se cognoscessi Fr<sup>9</sup> Esser cognosce Tr<sub>2</sub> • per cosa] qui chosa Fr<sup>9</sup> se cosa Tr<sub>2</sub> **8** Come il corpo] Chome 'l corpo Fr<sup>23</sup> • creato] metta Tr<sub>2</sub> • è qui] et qui Fr<sup>9</sup> Tr<sub>2</sub> • ripóso] in riposo Fr<sup>23</sup> riposa Tr<sub>2</sub> **9** non vede] non ebbe Tr<sub>2</sub> **10** ch' ha 'n sé] che uinse Fr<sup>9</sup> • il fortunato] isfortunato Fr<sup>23</sup> **11** La misera] la miseria Fr<sup>23</sup> **12** perde] prende Tr<sub>2</sub> **13** et abbandona] et abandonal Fr<sup>23</sup> E abandona Tr<sub>2</sub> **14** et creata, non generata, nasce] Non ce venuta ma creata nasce Tr<sub>2</sub> **15** per ch'ella qui non] E pero qui ve Tr<sub>2</sub> • non sempr' è] non sempie Fr<sup>23</sup> et non si pasce] si si pasce Fr<sup>9</sup>

1. *che*: pron. relativo riferito al soggetto della proposizione principale (*Il ciel ... chiama e 'nvita*). *le virtù di nòi*: 'le nostre opere virtuose'; le virtù di ciascun uomo.

2. Le virtù provengono dal cielo in quanto create da Dio. Di conseguenza esse tendono per natura a ritornarvi.

La lezione *casa* di Fr<sup>9</sup> è *lectio difficilior*, di contro alla variante maggioritaria *cosa*.

3. Si costruisca: *il ciel* (v. 1, soggetto) *chiama e 'nvita loro* (le virtù, compl. oggetto) *con le bellezze* (compl. di mezzo). *chiama e 'nvita*: 'richiama le virtù, invitandole a tornare nel luogo di origine'.

*con le bellezze*: le bellezze eterne, in contrapposizione a quelle caduche del mondo.

Come si dimostrerà anche in merito al v. 4 di questa canzone, il ricordo del magistero dantesco sembra aver agito sulla memoria letteraria del Soldanieri, cfr. "Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira, / mostrandovi le sue bellezze etterne", (*Purg.* XIV, vv. 148-149).

In relazione a questi ultimi versi Francesco da Buti fornisce una spiegazione, la quale si dimostra nel contempo alquanto utile alla comprensione della prima parte di questa strofe. Si consideri infatti: "così Iddio richiama l'anime co la bellezza dei suoi cieli, li quali sempre gira sovra noi e fannoci desiderosi d'andare a lui; unde l'autore: Chiamavi il Cielo e intorno vi si gira, Mostrandovi le sue bellezze eterne, E l'occhio vostro pur a terra mira." (*Commento al Purgatorio*, c. 19, 52-63, 450).

4-15. In questi versi Soldanieri affronta la complessa questione, di natura dottrinale, concernente la natura e le proprietà specifiche dell'anima. A tal riguardo l'autore sembra allinearsi alla concezione elaborata da Tommaso non tanto in relazione alla teoria dell'origine dell'anima, ma bensì alla concezione concernente le sue specifiche facoltà.

Tommaso infatti sosteneva che l'anima è perennemente creata da Dio, di contro invece alla concezione origenica, secondo la quale Dio crea l'anima in unico istante, dotandola fin dal principio di tutte le facoltà.

Non è possibile individuare tra le pieghe del testo soldanieriano una eventuale presa di posizione del poeta fiorentino nel merito di questa disputa. L'interesse del Soldanieri sembra invece essere rivolto unicamente al rapporto dell'anima con il corpo.

L'anima, dopo essere stata creata da Dio, si dimostra pura e incapace di discernimento. Pur tendendo sempre istintivamente al bene, l'anima si presenta disponibile ad accogliere, attraverso il corpo, le impressioni provenienti dal mondo.

Il contesto in cui il nostro autore sembra muoversi, è puntualmente delineato da Dante nel *Convivio*. Si consideri: "l'anima nostra incontante che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza li occhi al termine del suo sommo bene, e però, qualunque cosa vede che paia in sé avere alcuno bene, crede che si esso. E perché la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere esperta né dottrinata, piccioli beni le paiono grandi, e però da quelli comincia prima a desiderare.", (*Il Convivio*, IV, XII, 15-16).

4. *e l'anima*: soggetto della proposizione coordinata alla principale in marcata anastrofe rispetto ai costituenti di tale proposizione (v. 7).

*che*: pron. relativo in caso nominativo e riferito ad *anima*.

*qui*: avv. di luogo, 'nel mondo'; quando essa è infusa da Dio nel corpo dell'uomo.

*pargoletta*: agg. da attribuire ad *anima*. Questo termine esprime la condizione di purezza e di inesperienza dell'anima, derivante dalla originaria assenza in essa delle facoltà intellettive.

Tale purezza è paragonata alla giovinezza e alla 'verginità' di una fanciulla. Si confronti questo verso con il seguente passo dantesco: "Esce di mano a lui che la vagheggia / prima che sia, a guisa di fanciulla / che piangendo e ridendo pargoleggia, / l'anima semplicetta che sa nulla, / salvo che, mossa da lieto fattore, / volentier torna a ciò che la trastulla.", (*Purg.* XVI, vv. 85-90).

5-6. Si intenda: '( l'anima; soggetto) per ritornare a Dio, nel cielo empireo'. Cfr. es. Niccolò Soldanieri, *L'anima non ci può più dentro stare*, vv. 1-3.

5. *coro*: termine qui inteso nel suo significato generico e metaforico di "gruppo di persone" (vd. *TLIO*, coro, 4).

6. *su*: avverbio, intensivo del verbo "ritornare". Costruzione equivalente a "venire in su" ed inteso nel suo significato di "giungere".

Cfr. Dante, *Già non m'agenzia, Chiaro, il dimandare*, v. 9.

*de' beati*: lett. il coro di coloro che sono stati eletti a godere della felicità derivante dalla contemplazione eterna di Dio (vd. *TLIO*, beato, 1).

In quanto perifrasi tesa ad indicare il paradiso, l'espressione "coro de' beati" può essere anche allusiva delle schiere angeliche; cfr. "lo qual [rif. all'empireo] è luxe intellettuale, piena d'amore, e vero bene d'alegreça, (...). Qui vederai, çoè lo coro degli angeli beati, e quel delle anime umane beate, e però dixè: l'una e l'altra milizia, e soçunçe: l'una in quegli aspetti, çoè le anime umane quando serano çunte cun li corpi dopo la resurrezione al dì del çudisio.", Jacopo della Lana, *Chiose alla Commedia di Dante Alighieri. Paradiso*, c. 30, 28-45, 667.1.

*corso*: part. passato di correre. Lett. dopo aver trascorso questa vita; dopo aver vissuto.

7. *e*: congiunzione paraipotattica.

*sé conosce per cosa infinita*: l'anima riconosce se stessa nella sua dimensione di creatura di origine divina ed immortale. *sé conosce*: 'acquisire consapevolezza di sé'.

*per cosa infinita*: compl. predicativo del soggetto. *infinita*: agg., in questo frangente aggettivo volto ad evidenziare la qualità perenne di un elemento che non si esaurisce e non cessa di agire (vd. *TLIO*, infinito, 1.7; 1.8).

Cfr. "l'anima ha virtù e sete infinita, e Idio può fare creature infinite"; Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, n. 64, 316; "ma l'anima àe, secondo che dicono i santi, virtù quasi

infinita, unde non si può tanto menimare la virtù sua che non li ne rimagna.”, Giordano da Pisa, *Prediche inedite*, n. 21, 167.

Si osservi inoltre la precisazione che Franco Sacchetti compie in merito al significato di questo termine: “Potresti dire: - O l’Angelo e l’anima non è cosa infinita? – Sì, ma non è infinita ne la sua esenzia, ché, bene ch’ella non verrà mai meno, non fu sempre, cioè non ebbe infinito principio.”, (*Sposizione di Vangeli*, Sp. 4, 125).

8-10. Mutamento del soggetto. L’autore introduce nel discorso lirico il secondo elemento protagonista della stanza: il corpo, qui inteso negativamente nel suo ruolo di antagonista dell’anima e ‘corrotto’ della sua purezza.

8. Proposizione subordinata con valore temporale. Si intenda: ‘Quando il corpo, dopo che è stato creato, è posto nel mondo’.

*creato*: part. passato.

*qui*: vd. v. 4.

*ripóso*: participio passato con la desinenza in *-so*, tipica delle forme forti dei verbi aventi il tema terminante con l’occlusiva dentale sorda o sonora. A questi ultimi si sono adeguati anche alcuni verbi in *-ergere* (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, p. 374). Di conseguenza si deve supporre che il participio in questione derivi dal verbo “riporgere”, il quale deve essere qui inteso nel medesimo significato espresso dal verbo “porgere”: ovvero, “collocato”, “posto”.

9. *non vede*: non comprendere, non accorgersi.

9-10. *per nascoso / toscò*: compl. di causa. Lett. ‘a causa di un nascosto veleno’.

*nascoso*: part. passato. Per quanto concerne il suffisso *-oso*, vd. v. 8.

10. *ch’ ha... bene*: prop. relativa oggettiva. Si intenda: ‘(il corpo) non comprende di contenere in sé il felice dono dell’anima’.

*fortunato*: agg.; in grado di conferire felicità. Allusione alla futura beatitudine del paradiso e della grazia di Dio (vd. *TLIO*, fortunato, 1.2).

Cfr. “anime fortunate tutte quante, / quasi obliando d’ire a farsi belle.”, Dante, *Par.* II, vv. 74-75.

11. *La misera*: l’anima. Aggettivo sostantivato, con il significato di “infelice”, “povera”.

Soldanieri attribuisce la causa di questa infelicità dell’anima al potere seduttivo esercitato dai sensi. Si noti l’antitesi con l’aggettivo *fortunato* del verso precedente.

*al senso vuol piacere*: ‘vuole accondiscendere ai desideri del corpo, lasciandosi sedurre’.

In termini aristotelici il riferimento è soprattutto all’anima vegetativa di cui, insieme a quella sensitiva e razionale, l’essere umano si compone.

In questo frangente il termine “senso” deve essere interpretato, in chiave cristiana e morale, come fattore di corruzione l’anima (quella razionale).

Cfr. “Diceno li phylosofi che ciascuna anima àe tre potentie et in loro sta: la prima è lo ’ntellecto, la seconda è l’affecto, la tersa è lo senso. Unde in queste tre cose inferma l’anima et sostiene la infermità sua, cioè nello ’ntellecto et nella volontà et nella sensualità. (...) Anco sana la tersa sua potentia o vero infermitade la quale è nella tersa potentia del’anima, cioè nella sensualità, però che l’anima àe li sensi suoi. Or quale è la infermità ch’è in questi sensi dell’anima? Lo dilecto del mondo, ché quando l’anima si dilecta troppo in queste cose del mondo et non cura dei vei dilecti et questi le paiono veri dilecti et non altri, allora è inferma l’anima in dei sensi. Et questa infermità si tolle per lo dolore, lo quale è in della contritione. (...) Lo dolore è contrario alla letitia, unde là u è dolore non è dilecto di quelle cose, unde è dolore.”, Giordano da Pisa, *Prediche inedite*, n. 27, 211.

12-13. Si intenda: ‘l’anima corotta si dimentica della sua natura e della sua origine divina volta naturalmente al bene, tagliando dunque il suo legame con Dio e abbandonandosi ai beni e ai desideri mondani’.

12. *questo vedere*: rif. a *non vede* del v. 9; ovvero, il suo essere *cosa infinita* (v. 7).

13. È qui fornita una sintetica e lirica definizione di peccato. A tal proposito, cfr. “Li homini miseri anno li peccati tutto die et offendono Dio et multiplicano li peccati, però che sono et stanno in questo mondo et non si guardano dai peccati. Et la ragione sì è però ch’elli sono fuori del proprio luogo, cioè fuori del proprio mondo. Lo luogo et lo mondo dell’anima et così dell’omo, come provato è, è lo mondo invisibile, lo cielo. Unde se l’anima non sta in del luogo

suo, perde delle virtù sue et anco diventa fragilissima, et così de' essere secondo ragione. (...) Li homini che intendono ad queste cose del mondo et vogliono essere in questo mondo, ai dilecti et all'altre cose usare et avere, stanno fuoi del mondo proprio et del luogo proprio. Et però l'anime loro, le quali di sua natura son fortissime però che sono spiriti, da che stanno fuori del luogo proprio non àno le loro virtudi, ma sono fraili et così denno essere secondo ragione.”, Giordano da Pisa, *Prediche inedite*, n. 12, 96.

Inoltre si consideri anche: “Chè altra cosa è vivere in Dio, ed altra cosa è vivere secondo natura; cioè altro è vivere beatamente, ed altro è vivere essenzialmente. L'anima dunque è mortale ed immortale; mortale in quanto perde la beata vita, immortale perché mai non muore secondo la vita essenziale e non può perdere la vita della natura sua, quantunque sia in perpetua morte dannata; chè quivi posta perde di beatamente essere, ma non semplicemente lo essere.”, D. Cavalca, *Dialogo di san Gregorio volgarizzato*, L. 4, cap. 39, 294; “Lo peccato anco fa l'anima inferma, corrompendo li suoi affetti, e amori, sicché l'anima perde l'appetito, e la forza, e ogni giocondità;”, D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 2, cap. 20, 231.

14. Si costruisca: *et* (sogg. è l'anima) *nasce creata, non generata*.

Puntuale precisazione dottrinale, e nel contempo lessicale, della natura dell'anima e della sua genesi. Come evidenziato anche da F. Sacchetti nel brano disopra citato e concernente il significato di infinito (vd. v. 7), l'anima, come del resto l'essere umano, è una creatura di Dio: essa esiste, *ex nihilo*, in conseguenza di una primigenia azione.

Il verbo “generare” al contrario, pone in evidenza il ‘pro-venire’ alla vita; ovvero, dare continuità a quanto già esiste (cfr. ‘pro-creare’).

A tal proposito, cfr. D. Cavalca, *Disciplina degli Spirituali*, cap. 9, 76; Simone da Cascina, *Colloquio spirituale*, L. 1, cap. 15, 103; *L'Ottimo Commento della Commedia, Paradiso*, c. 7, 184. A *rebours* si consideri, quale riprova, il testo del *Credo* niceno-costantinopolitano: “genitum, non factum”.

Dal punto di vista metrico si osservi un tanto inequivocabile quanto non correggibile ritmo ‘non canonico’ di questo verso. Esso infatti presenta una sequenza di accenti in terza, in ottava e in decima posizione.

15. Prop. subordinata causale. Si costruisca ed intenda: ‘per questo motivo, per la sua natura di creatura originata da Dio (*per ch'*; vd. v. 14), l'anima (*ella*) nel mondo (*qui*; dopo che è stata infusa da Dio nel corpo) vive, in quanto ‘creatura creata’, nell'attesa di tornare dopo la morte dal Sommo bene da cui è costantemente attratta (*non sempr' è*), sebbene trascinata dai desideri e dalle esigenze corporali, e non si nutre (*et no si pasce*)’.

Se la ragion, che l'è data per dote,  
 usa nel suo costume,  
 tutte le cose qui si sottopone.  
 Però che le virtù son sue divote  
 et dietro vâ lor lume, 20  
 così i vizi del corpo ognun dispone.  
 Questa conduce a far religione,  
 tien su la mente ov' ella dè tornare;  
 non si può confortare  
 se con Dio sempre non istà unita, 25  
 andando per diritto et buon sentiero  
 con quel bel lume vero  
 ch'ogni divoto chiama alla partita,  
 et co' la povertà sempre s'abbraccia,  
 perché colei ciascun di vizi caccia. 30

**16** che l'è data] che gli è data Fr<sup>9</sup> **17** nel suo costume,] per suo costume Fr<sup>23</sup> **18** qui si sottopone.] a'sse si sottopone Fr<sup>23</sup> **19** son sue divote] son vincitrici Fr<sup>23</sup> **20** et dietro] et drieto Fr<sup>23</sup> **21** così i vizi] chosi uici Fr<sup>9</sup> **22** Questa] Questo Fr<sup>23</sup> **23** tien su la mente ov' ella] e'ffuggir pompe temporali et storti / questa gli occhi leuati / tien suso al cielo ov'ella Fr<sup>23</sup> **24** non si può confortare] Et contrapensa ogni suo appetito Fr<sup>23</sup> **25** se con Dio sempre non istà unita] Col ben di su infinito Fr<sup>23</sup> **26** andando per diritto et buon sentiero] Chosi la schifa et si puo ingannare Fr<sup>23</sup> **27** con quel bel lume vero] *verso non esistente* Fr<sup>23</sup> **28** ch'ogni divoto chiama alla partita] *verso non esistente* Fr<sup>23</sup> **30** colei] chostei Fr<sup>9</sup> • ciascun di vizi caccia.] che tucti e uitii chaccia Fr<sup>23</sup>

16-17. Si intenda: 'Se l'anima utilizzasse nel modo in cui le compete le facoltà razionali che Dio le assegnò quando la creò, nel mondo terreno essa sottometterebbe a sé ogni cosa'.

16. *Se la ragion ... usa*: protasi di un periodo ipotetico della possibilità con il verbo di modo indicativo, la cui apodosi (anch'essa con il verbo all'indicativo) coincide con il v. 18.

*che l'è data per dote*: prop. relativa oggettiva.

*l'*: "le", compl. di termine; all'anima.

*per dote*: compl. predicativo del soggetto indicante il bene della ragione di cui l'anima dispone naturalmente fin dalla sua creazione (vd. *TLIO*, dote, 2).

Cfr. "(...) e d'anima razionale, la quale per la ragione ch'è in lei à intero conoscimento delle cose. Onde dice Vittorino: Sì come menoma la forza del vino per la proprietade del vasello nel quale è messo, cosie l'anima muta la sua forza per la proprietade di quello corpo a cui ella si congiunge. Et però, se quel corpo è mal disposto e compressionato di mali homori, la anima per gravezza del corpo perde la conoscenza delle cose, sì che appena puote discernere bene da male", Brunetto Latini, *La Rettorica*, 18.

17. *nel suo costume*: 'secondo il suo abituale ed innato comportamento' (vd. *TLIO*, costume, 1.2).

18. apodosi del detto periodo ipotetico. In questo frangente si reclama il rispetto, in merito alle facoltà dell'anima umana, dell'ordine imposto da Dio. Tale ordine infatti contempla, nel suo livello più elevato, la facoltà razionale, la quale è chiamata a governare le facoltà intellettive e



sensitive. Cfr. es. Anonimo, *Del Reggimento de' principi di Egidio Romano*, L. 3, pt. 2, cap. 3, 239.

19-21: Cfr. es. Niccolò Soldanieri, *Deh, pregisi chi tien di virtù loco*, vv. 4-6.

19. Prop. subordinata causale. Si intenda: 'poiché le virtù sono strettamente connesse all'anima'. *divote*: agg.; "legate da un determinato vincolo di fedeltà" (vd. *TLIO*, devoto, 1.2).

20. *et*: congiunzione paraipotattica.

*dietro vâ lor lume*: prop. principale. Il soggetto è l'anima. Essa segue la luce delle virtù ed opera 'per mezzo' delle virtù.

In questi versi il Soldanieri affronta una questione dottrinale di non immediata comprensione e di non facile spiegazione. L'anima, razionale, infatti agisce secondo le virtù tradizionalmente denominate virtù cardinali: prudenza, fortezza, giustizia, temperanza. Tali virtù si identificano filosoficamente nelle qualità dell'anima, intendendo con questo termine quelle proprietà precipue in grado di determinare la natura dell'anima e, di conseguenza, la sua azione.

Cfr. "Non che le virtudi siano pur quatro, anzi sono moltitudine, tante quante sono l'opere generali, non opere di mani, ma operazioni dentro de'l'anima; e sono tante quante sono le parti de l'anima, che sono molte, avegna che se volessimo dire che sono quante l'operazioni speciali, sarebbero ancora molte più. La virtù è una qualità de l'anima, colla quale dirizza tutte le cose; la virtù non è altro se non una arte de l'anima dentro, ché si come l'arte di fuori dirizzatutte l'opere, così la virtù è una arte che dirizza tutte l'opere.", Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, n. 75, 363.

Le virtù sono anche intese, quali "abito" dell'anima. A tal proposito si consideri la definizione che di esse Brunetto Latini elabora: "Nell'anima dell'uomo sono tre cose, abito, potenza, e passione. (...) L'abito è detto quello per lo quale l'uomo è laudato o vituperato. Dunque dico, che la virtù non è potenza nè passione, anzi è abito; però che per la passione nè per la potenza non è l'uomo laudato nè vituperato, ma sì per l'abito permanente e stante nell'anima dell'uomo.", Bono Giamboni, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato*, L. 6, cap. 12, 40.

Per evitare l'ambiguità derivante dalla mancata esplicitazione del soggetto, sebbene non sia prettamente necessario, si è ritenuto opportuno intervenire sul testo trådito, ipotizzando un assorbimento di una preposizione *a* da parte della vocale finale del verbo *va* secondo la più consueta costruzione dell'espressione fraseologica "andare dietro".

In merito a questa immagine metaforica, cfr. "ch'è similmente come quelli che vae in un oscuro, e porta inanzi uno lume. E quelli che dopo loro si fanno fare il bene, portano il lume di dietro a loro, e lo rispore loro viene inanzi, perché possano in alcuna cosa vedere.", *Libro di Sidrach*, cap. 355, 371. Ed inoltre, cfr. F. Petrarca, *Familiare*, XXIV, 3, 18-20; Dante, *Purg.* XXII, v. 68.

21. *così*: cong. con valore consecutivo.

*ognun*: soggetto.

*dispone*: 'avere il possesso e il comando sui vizi' (vd. *TLIO*, disporre, 6; 6.1).

*del corpo*: 'in quanto concernenti il corpo'.

22. *Questa*: l'anima, soggetto.

*a far religione*: 'essere rivolti a Dio', 'essere devoti'.

Si consideri: "La religione è virtù che à cura di Dio, ed à cerimonia.", Andrea da Grosseto, *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati*, L. 4, cap. 22, 345.

23. *tien su la mente*: ricordare, considerare, 'mantenere l'attenzione ed il pensiero rivolti a Dio, meta ultima dell'anima' (*ove ella de' tornare*, perifrasi).

Si consideri: "che lo sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla natura dato, è lo ritornare allo suo principio. E però che Dio è principio delle nostre anime e fattore di quelle simil a sé (sì come è scritto: «Facciamo l'uomo ad immagine e simiglianza nostra»), essa anima massimamente desidera di tornare a quello. (...) così l'anima nostra, incontante che nel nuovo mai non fatto cammino di questa vita entra, drizza li occhi al termine del suo sommo bene", Dante, *Il Convivio*, IV, cap. 12, 339.

Sulla base di questa citazione dantesca ed in rapporto al testo soldanierano (vd. anche il v. 24) si consideri il seguente passo: "Ma l'anima non fu di terra: ma Dio, di sua potentia, la fece di nulla et fece lo spirito. Unde non puote ritornare in terra, ma de' tornare in del luogo suo, cioè in Dio perciò ch'ella è spirito et àe ymagine di Dio. Unde l'anima non àe mai requie in fin ad tanto

ch'ella non è in del luogo suo, cioè in Dio, lo quale è suo luogo. Unde, con ciò sia cosa ch'ella debbia ritornare in Dio, oh quanto è maggiormente da curare di lei che del corpo, che torna in terra et peggio, però che torna in sommo fetore!”, Giordano da Pisa, *Prediche sul terzo capitolo del Genesi*, n. 37, 238.

24-25. Si intenda: ‘l’anima non è in grado di trovare maggiore serenità, se distoglie la sua attenzione dal Sommo bene da cui è stata creata e cui aspira ricongiungersi, lasciandosi invece corrompere dai sensi’.

*confortare*: trovare conforto, ricercare, passare ad una condizione di felicità (vd. *TLIO*, confortare, 2).

Soldanieri richiama all’attenzione del lettore la ‘drammatica’ condizione dell’anima. Essa infatti è una creatura di Dio “non generata” e per questo motivo in costante conflitto con il corpo. (vd. vv. 14-15).

25. Cfr. Jacopo Alighieri, *Io son la morte, prencipessa grande (Capitolo della morte)*, vv. 29-30; Santa Caterina da Siena, *Epistolario*, lett. 3, 21; Santa Caterina da Siena, *Libro della divina dottrina*, cap. 90, 176.

Dal punto di vista metrico si registri la presenza di una dialefe dopo l’*ictus* in ottava posizione.

26. *andando*: gerundio con valore strumentale.

*per diritto et buon sentiero*: il sentiero della perfezione cristianamente intesa.

In questo contesto i due aggettivi costituiscono una dittologia sinonimica, dal momento che entrambi esprimono il significato di “retto”, “onesto”, “conforme ai valori morali”; in questo caso i valori rappresentati dalle virtù cardinali, così come si precisa nel verso immediatamente successivo (vd. *TLIO*, diritto, 6; buono, 1).

Il cammino dell’uomo giusto e religioso è infatti definito “diritto” nelle Scritture: cfr. “Semita iusti recta est; rectum callem iusti complanas.”, *Is* 26, 7.

In relazione all’aggettivo *diritto* riferito a *sentiero*, cfr. Antonio da Ferrara, *Chi vòl trombar, sì trombi*, v. 5.

Si osservi inoltre il significato avverbiale che la locuzione *per diritto* può acquisire: ‘senza indugio e deviazioni’ (vd. *TLIO*, diritto, 1.1), rinviando dunque a quanto dichiarato nel verso precedente in merito alla necessità di una unità costante dell’anima con Dio.

27. Difficile offrire un’interpretazione univoca di questo verso a causa dell’ampia varietà di metaforizzati cui il termine “lume” può rinviare.

In questa edizione si ritiene che tale termine si riferisca alle virtù, intese nella loro funzione di guida verace dell’anima, così come peraltro già espresso dall’autore al v. 20.

Sebbene inserito in un contesto differente da quello della strofe in questione, a tal proposito si osservi: “pensa quanto Nicola ti fu pio, / quel fonte di virtù, quel lume vero, contro ogni vizio fero”, G. Sacchetti, *Giovanna femminella e non reina*, vv.80-82.

Tuttavia si potrebbe anche trattare di un’allusione ad una delle persone della Trinità, oppure al lume dell’intelletto, dunque alla ragione di cui l’anima è dotata (v. 16).

Un’ulteriore possibilità contempla, quale potenziale referente di *lume*, un’allusione ad una non meglio precisata virtù tradizionalmente associata alla povertà. Virtù menzionata al v. 29, nel quale l’autore dichiara essere abbracciata alla povertà. Dunque, la giustizia? L’umiltà?

*bel*: agg. Oltre al significato letterale di “splendente”, tale aggettivo può essere qui inteso nel suo duplice significato rispettivamente di “corretto” e di “luce in grado di produrre benessere” (vd. *TLIO*, 2.3; 1.9).

*vero*: autentico, latore di verità.

28. Si intenda: ‘(*bel lume vero*) che invita ogni uomo pio ad intraprendere quel “diritto et buon sentiero” (v. 26) che lo conduce a Dio’.

*che*: pron. relativo in caso nominativo, correlato al dimostrativo *quel* del verso precedente.

*ogni divoto*: compl. oggetto, ‘ogni persona religiosa’.

*chiama*: invita (vd. v.3).

*alla partita*: lett. ‘alla partenza’. Cfr. Dante, *Purg.* II, v. 133.

29. Si intenda: ‘e l’anima (rif. a *Questa* del v. 22) sempre si unisce alla povertà’.

*la povertà*: cfr. “Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum caelorum”, *Mt* 5, 3; “Beati pauperes, quia vestrum est regnum Dei”, *Lc* 6, 21.

Nel testo della canzone il Soldanieri intende la povertà in termini spirituali, quale “volontaria” separazione dai beni terreni e dai condizionamenti negativi che tali beni esercitano sull’anima.

In questa prospettiva, cfr. “voglio possedere questa libertà e beata povertà; e dove l’anima mia era congiunta con queste cose terrene, e legata all’onore e desideri vani, voglio solamente essere congiunta e legata col dolcissimo Cristo (...). E così la santa anima, spogliata di queste vilissime delizie e onore, non può stare senza grandissimo lume di verità”, G. Colombini, *Lettere*, n. 1, 2.

In particolare si consideri il seguente brano: “Tu, anima, hai pochissimo tempo, e lo viaggio che hai a fare è da terra infino al cielo. Molto è lungo questo cammino. O anima, pensa che è a prendere questa povertà di Cristo; (...) O povertà non conosciuta, e però non se’ amata, la quale ha in sé frutto grandissimo e occulto! Questa santa povertà mi pare cominciamento e fondamento d’ogni bene. Sopra ’l quale fondamento se tu, anima, farai la tua casa, né vento, né acqua la farà cadere, e con ogni persona avrai pace. Se tu dunque, anima, avrai povertà perfetta, avrai tolti i mezzi che non ti lasciavano unire e congiugnere perfettamente col sommo Maestro.”, Anonimo, *La Via della salute*, 257.30; 258.

*s’abbraccia*: stringere, accompagnarsi. Per quanto concerne la rima con *caccia*, cfr. F. Petrarca, *Disperse e attribuite, Accorr’uomo! ch’io muoio*, vv. 115-116.

30. Prop. subordinata causale.

*colei*: la povertà.

*di vizi*: compl. partitivo.

*caccia*: allontanare, respingere (vd. *TLIO*, cacciare, 3.4.1).

Cfr. “Sono adunque prima da cacciare li vizi, e poi andare a le virtudi, (...). Addunque, in acquistar virtù inprima è bisogno che tu mondi ’l cuore e la mente da tutti [i] vizi”, Andrea da Grosseto, *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati*, L. 4, cap. 16, 331.

O anima corrotta, ch'abandoni  
 la ferma dote ch'hai  
 et cerchi di tenere il fugitivo,  
 la tua beatitudine in che poni?  
 Nell'acquisto che fai? 35  
 Deh, guarda quanto egli è disprezativo!  
 Tu vedi ben che 'l corpo è teco vivo  
 et senza te è morto 'l suo intelletto;  
 per suo picciol difetto  
 accechi et fai di te cosa terrena, 40  
 avendo qui de · su ma' non t'appaghi.  
 Dunque, perché ti smaghi  
 dall'opra che ti dà vita serena?  
 Deh, sta' in un bello allievo, che dimane  
 morto non fia da ppiù che morto cane! 45

**32** la ferma dote] le ferme dote Fr<sup>9</sup> Fr<sup>23</sup> la ferma dote Tr<sub>1</sub> la forma data Lu<sup>2</sup> Am **33** di tenere il fugitivo,] di tenerle fuggitivo Fr<sup>23</sup> di tener il fugitivo Am **36** Deh, guarda] Di ueder Fr<sup>23</sup> • egli è disprezativo!] elie spregatiuo Tr<sub>1</sub> ellie spregatiuo Lu<sup>2</sup> illie spregatiuo Am **37** ben che 'l corpo] che 'l corpo Fr<sup>9</sup> è teco] che co Am **38** è morto] e molto Tr<sub>1</sub> • 'l suo intelletto] suo intelletto Am Lu<sup>2</sup> Tr<sub>1</sub> **39** difetto] diletto Tr<sub>1</sub> **41** avendo] audendo Lu<sup>2</sup> qui de · su] qui de suoi Fr<sup>9</sup> qui di su Fr<sup>23</sup> qui dizii Tr<sub>1</sub> Am dizii Lu<sup>2</sup> • ma' non t'appaghi.] già non ti apaghi Tr<sub>1</sub> già no t' appaghi Lu<sup>2</sup> già non t' appahi Am **42** Dunque] dunque Tr<sub>1</sub> Lu<sup>2</sup> Am • smaghi] smachi Am **43** dall'opra] dell'opra Fr<sup>9</sup> dall'opera Tr<sub>1</sub> Lu<sup>2</sup> Am **44** Deh, sta'] Sta Fr<sup>23</sup> • E fatti Tr<sub>1</sub> Lu<sup>2</sup> Am • in bello, allievo,] in un bello allievo Fr<sup>23</sup> in un bello allievo Fr<sup>9</sup> rubel dellangiol Tr<sub>1</sub> Lu<sup>2</sup> ribelo un dell'agiol Am **45** che morto cane!] ch'un tristo chane Tr<sub>1</sub> Lu<sup>2</sup> Am

31. Metricamente si applichi la consueta dialefe tra *O* ed *anima* (vd. anche v. 61, v. 67, v. 91). *corrotta*: incline ai vizi. La purezza originaria dell'anima risulta essere alterata, infranta (vd. *TLIO*, corrotto, 1; 4).
- 31-32. Si intenda: 'in quanto dedita e cedevole ai vizi, l'anima allontana ed esclude da sé la ragione'.
31. *ch'abandoni*: rif. al v. 13.
32. *la ferma dote*: il bene della ragione datole da Dio (rif. v. 16). Tale bene è un dono sicuro, la cui esistenza è indubbia. Si osservi la struttura antitetica dell'inarcatura con il controrigetto *abandoni* in chiara opposizione con il rigetto *ferma*. Questi elementi a loro volta si contrappongono specularmente ai componenti del verso seguente (cfr. *abandoni* vs *ferma dote* : *tenere* vs *fugitivo*)
33. *il fugitivo*: lett. 'quanto per natura è fugace e precario', 'destinato ineluttabilmente a terminare' (vd. *TLIO*, 1.3; 4). I beni terreni ed il corpo.
- Per quanto concerne la relazione contrastiva intemporalità - temporalità, si consideri la seconda stanza della canzone *I' vo pensando, et nel pensier m'assale* del Petrarca: "e del cor tuo divelli ogni radice / del piacer che felice / nol po' mai fare, et respirar nol lassa. / Se già è gran tempo fastidiosa et lassa / se' di quel falso dolce fugitivo / che 'l mondo traditor può dare altui, / a che ripon' più la speranza in lui, / che d'ogni pace et di fermezza è privo?", (*R.V.F.* 264, vv. 24-31).
34. Si intenda: 'sopra quali certezze fondi la tua più completa e piena felicità?'

*beatitudine*: Cfr. “nell’altre ricchezze naturali, donde noi vivemo, l’uomo non die méttare la beatitudine di questa vita, perciò che la beatitudine die essere messa nei beni dell’anima: e le ricchezze sono beni nel corpo e non de l’anima: dunque sendo l’anima migliore del corpo non si die mettere la beatitudine nelle ricchezze. Ma come sopra è detto si die porre nelle opere della virtù, che sono beni dell’anima.”, Anonimo, *Del Reggimento de’ principi di Egidio Romano*, L. 1, pt. 1, cap. 7, 14.

35. *nell’acquisto*: qui da intendere nell’accezione letterale del termine; ovvero, ‘quanto si ottiene’ (vd. *TLIO*, acquisto, 1).

35. *guarda*: prestare attenzione, considerare. L’autore invita il suo interlocutore (l’anima corotta; soggetto di questa estesa apostofre iniziale) ad ascoltare la successiva spiegazione, la quale intende a precisare in cosa consisti tale acquisto e a dimostrarne la natura infima e provvisoria.

*egli*: rif. *acquisto* del v. 35.

*disprezativo*: agg. deverbale (< disprezzare); di valore mediocre o nullo. Per estensione: ‘indegno di essere considerato’.

37. *Tu vedi ben che*: per quanto concerne il carattere assertivo e dimostrativo dell’*incipit*, cfr. G. Cavalcanti, *Sol per pietà ti prego, Giovanezza*, v. 11; F. da Barberino, *Io son Amor in nova forma tratto*, v. 30; Il Ristorato, *Quando ’l padron mette suo nave in mare*, cap. 40, v. 40, 101.

*teco*: con te; ovvero, con l’anima.

38. *’l suo intelletto*: del corpo. In questa occasione l’autore intende riferirsi alla distinzione filosofica tra intelletto attivo e quello invece passivo.

Cfr. “L’anima è fine del corpo, però che lo corpo attende all’anima e l’anima è suo fine, ché ’l corpo e lo suo corso e difetto e difetto attende all’anima, però che l’anima rimane. (...) Or così è l’anima fine del corpo, però che ’l corpo è fatto per servire l’anima, acciò che l’anima possa avere vita eterna. Unde lo fine del corpo è l’anima.”, (Giordano da Pisa, *Prediche sul secondo capitolo della Genesi*, n. 3, 47.)

39. *suo*: del corpo.

*difetto*: lett. ‘mancanza’, ma nel contempo anche ‘imperfezione’.

Si allude alla natura organica e finita del corpo e delle sue specifiche potenze e virtù, di contro al carattere infinito dell’anima razionale. A fronte di questa imperfezione, l’anima sensitiva è disposta naturalmente ad errare. Di conseguenza il termine difetto può essere qui inteso anche nel suo significato di peccato (vd. *TLIO*, difetto, 2; 3; 3.1).

40. *accechi*: rif. ai vv. 13-14. Cedendo alle pulsioni del corpo, l’anima vizia la sua intrinseca facoltà di provare attrazione verso il Sommo Bene. Cfr. *ivi*, *Tal si crede segnar che col suo dito*, vv. 74-75.

In merito alla cecità dell’anima causata dai vizi, cfr. F. Sacchetti, *Sposizioni di Vangeli*, Sp. 18, 174; S. Caterina da Siena, *Epistole*, lett. 40, 162; Anonimo, *Trattati di Albertano volgarizzati, De amore*, L. II, cap. 9, 5026; Laude del codice Mortara, *Più soçça cosa al mondo non si vede*, v. 21.

*cosa terrena*: l’anima avvilita la sua origine divina (vd. v. 41, *qui de su*), decadendo al livello dell’anima sensitiva.

41. *avendo*: gerundio con valore causale.

*ma*: avv. mai; ellissi della congiunzione asindetica *e*.

*ti smaghi*: lett. ‘ti indebolisci’, ‘ti fai mancare’. Di conseguenza: ‘ti privi’. Cfr. Dante, *Purg.* X, v. 106.

In relazione a questo verso dantesco, sintetica ma al quanto efficace è la definizione del vocabolo in questione offerta da F. da Buti: “cioè che tut ti sgomenti e che tu ti manchi: smagare è minorare e mancare”, (*Commento al Purgatorio*, c. 10, 97-111, 238).

43. *dell’opra*: dell’agire dell’anima razionale.

*che ti dà vita serena*: ‘che ti consente di vivere un’esistenza retta e, di conseguenza, senza alcun turbamento’.

In merito all’aggettivo *serena* riferito a *vita*, cfr. F. da Barberino, *Documenti d’Amore*, pt. 7, 11, v. 26; R. degli Abizzi, *Che fate, donne, che non soccorrete*, v. 55; M. Guinigi, *Volge sua rota senza alcun rispetto*, v. 6.

44. luogo critico del testo, in occorrenza del quale si comprendono i legami esistenti tra i testimoni che hanno tradito questa canzone; da un lato i tre codici sercambiani (Tr<sub>1</sub>, Lu<sup>2</sup>, Am) e dall'altro lato i due codici riccardiani.

Se il ramo indiretto della tradizione tramanda un verso di senso compiuto, comprensibile e soprattutto aderente al contesto della stanza, il ramo riccardiano al contrario si distingue, pur nella sua limpidezza grammaticale, per un'apparente mancanza di senso.

Questa non chiarezza semantica del dettato riccardiano è provocata essenzialmente da due elementi: l'articolo indeterminativo *un* (*inum*, Fr<sup>23</sup>, *in un* Fr<sup>9</sup>) e la comune lezione *allievo*.

A causa della debole autorevolezza dei testimoni sercambiani, nei quali il timore di un intervento diretto dell'autore lucchese è altamente probabile, i punti di riferimento su cui fondare l'opera di interpretazione e di eventuale ricostruzione di tale verso, sono inevitabilmente rappresentati da Fr<sup>9</sup> e da Fr<sup>23</sup>.

Il contesto di questa strofe è palesemente, quanto drammaticamente, ironico. Soldanieri infatti espone al suo diretto interlocutore una impietosa disamina della condizione spirituale di questi, accusandolo di lasciarsi sopraffare dall'anima sensitiva e rimproverandolo nel contempo di trascurare il prezioso bene dell'anima razionale, i cui benefici sono gli unici in grado di garantire, come disopra accennato, una vita "serena".

È su questa base di appoggio dunque che i due luoghi del testo poc'anzi citati devono essere interpretati. La stanza, così come del resto l'intera canzone, procede per antitesi, contrapponendo l'anima razionale con le sue virtù e i suoi benefici all'anima invece sensitiva con i suoi vizi e le sue influenze negative.

Il distico finale deve dunque necessariamente rappresentare la risposta all'interrogativa diretta dei vv. 42-43, la quale ha il suo fulcro logico nel concetto di 'vita serena'. Di conseguenza l'unico elemento del v. 44 in grado di svolgere una funzione contrastiva a tale concetto è rappresentato dal sintagma "in un bello allievo", il cui significato nel verso però è tutt'altro che limpido.

Tuttavia per comprenderne il senso si dovrà riconsiderare la funzione sintattica della lezione *bello* e degli elementi grammaticali ad esso connessi; ovvero, la preposizione *in* e l'articolo indeterminativo *un*.

Il verso può assumere un significato coerente al contesto se si considera il termine *bello*, prescindendo dagli elementi poc'anzi ricordati. Questi ultimi infatti obbligano ad intendere il vocabolo *bello* univocamente quale aggettivo qualificativo di *allievo*. Diversamente, se si considera *bello* nel suo valore sostantivale, il verso sembra acquisire un senso aderente a quello generale della stanza.

Il significato principale del termine *bello* è infatti quello latino di "battaglia", e di conseguenza, per estensione in contesti figurati, anche di "conflitto", "tomento" (vd. *TLIO*, bello, 1; 2).

Cfr. "Quanta fatica e quanto grievo affanno / s'han dato molti, e che diverso bello / di lingue fatto s'è per ogni scanno:", F. Sacchetti, *Messer Antonio mio, quanto più penso*, vv. 9-11; "sì aspro bello sento in ogni parte.", F. Sacchetti, *Quanto più penso al tempo mio passato*, v. 65.

Assunto dunque nella sua accezione di "dolorosa tensione", il termine *bello* si pone in coerente antitesi con *vita serena*: l'autore invita sarcasticamente l'anima corrotta (v. 31) a persistere nella sua opera viziosa, rifiutando i benefici di una esistenza retta, condotta all'insegna della 'razionalità'.

Alla luce di quanto fino ad ora dichiarato e considerata la prossimità ecdotica di Fr<sup>9</sup> e di Fr<sup>23</sup>, ne consegue che in essi la presenza dell'articolo potrebbe rappresentare il refuso di un errore primitivo dell'antigrafo da cui i due testimoni riccardiani discendono. Tuttavia tale articolo non ostacola questa ipotesi interpretativa. Si intenda dunque: 'in questo stato di tensione', 'in questo tormento' (con l'allusione inoltre alla futura eterna dannazione).

Più difficilmente giustificabile si presenta la lezione *allievo*. Con ogni probabilità la funzione retorica-sintattica svolta da questo sostantivo, coincide con quella di un'apostrofe vocativa il cui significato precipuo sembra però sfuggire in prima istanza. Tuttavia quest'ultimo sembra essere connesso allusivamente al soggetto dell'imprecisato motto proverbiale del verso successivo: *cane*.

Il vocabolo in esame, *allievo*, infatti è solito indicare il “piccolo di animale” (vd. *TLIO*, allievo, 1).

L'unica ipotesi dunque plausibile prevede che tale vocabolo alluda, con un tono ironicamente affettuoso, da un lato all'ingenuità e all'immatùrità tipica della gioventù, dall'altro lato invece alla condizione ‘animale’ di colui che si lascia dominare dagli istinti (anima sensitiva e vegetativa) anziché dalla ragione (anima razionale).

*che*: cong. con valore consecutivo.

45. Come disopra menzionato, si tratta di una non meglio precisata espressione proverbiale di carattere, quasi sicuramente, popolare, volta a spiegare l'impossibilità di ottenere alcun minimo vantaggio da una situazione già di per se stessa negativa ed infruttuosa.

Si intenda: '(sogg. *anima corrotta*) insisti pure a vivere in questa tua condizione di conflitto e di tormento (dunque anche di peccato), tanto che oggi un cane morto rimarrà un cane morto anche domani.'

In termini escatologici: l'anima peccatrice sarà destinata ineluttabilmente ad una inappellabile condanna alle pene infernali; ovvero, senza la seppur minima speranza del perdono divino.

Per quanto concerne, dunque, l'allusione alla situazione di peccato in cui versa l'anima viziata, cfr. “*Tollerabilius fetet canis mortuus, quam anima peccatrix, Deo. Dice che maggior puzza rende a Dio l'anima peccatrice, che non fa veruno cane morto. E così nota che'l peccatore è assomigliato al cane morto, et ancora peggio.*”, Matteo Corsini, *Rosaio della vita*, cap. 12, 27. In merito all'immagine del cane morto, cfr. 1 *Re* 24, 15; 2 *Re* 9, 8.

Se pensi la ricchezza d'Ansuero,  
 d'Alessandro l'acquisto  
 et della gloria ch'ebbe Scipione,  
 conoscer ti faria 'l falso dal vero  
 veder lor fine tristo 50  
 et di chi il mondo qui a servir si pone.  
 Che è di costor? Fama et non persone.  
 O Giulio, che cotanto combattesti,  
 et ciaschedun di questi,  
 dove sè tu co' gli trümphî tuoi? 55  
 Et dell'Agusto, che con pace il mondo  
 signoreggiò a ttondo?  
 Ch'è di lor non saprai, legger né puoi!  
 Che val qui allor di fama avere 'l grido,  
 se nell'eterno fuoco han fatto nido? 60

46 la ricchezza] alla riccheçça Fr<sup>23</sup> 49 ti faria 'l falso dal vero] ti fara il bianco dal nero Fr<sup>9</sup>  
 51 chi il mondo] chi 'l mondo Fr<sup>23</sup> • a servir] servir Fr<sup>23</sup> 52 Che è di costor?] chi è di questa  
 Fr<sup>9</sup> 53 che cotanto] che tanto Fr<sup>23</sup> 54 et ciaschedun] O ciaschedun Fr<sup>23</sup> 55 co' gli trümphî]  
 co' gli trionfi Fr<sup>9</sup> con gli triumphî Fr<sup>23</sup> 56 Et dell'Agusto] et del Augusto Fr<sup>23</sup> 58 Ch'è di lor  
 non saprai,] che ne di lor non so Fr<sup>23</sup> 59 Che val] che uale Fr<sup>9</sup> qui allor] qui lor Fr<sup>23</sup> allor Fr<sup>9</sup>  
 di fama avere 'l grido] auere di fama il grido Fr<sup>9</sup> di fama aure 'l grido Fr<sup>23</sup>

46-48. Protasi di un ampio periodo ipotetico.

*Ansuero*: imprecisato sovrano persiano, forse Serse I, il quale regnò dal 485 a.C al 465 a.C. Tale nome compare in quattro libri veterotestamentari: *Ester*, *Esdra*, *Tobia* e *Daniele*.

Assuero-Serse sposò Ester, vergine giudea nel 478 a.C. Nel libro di *Tobia* questi è da identificare con Ciassare di Media (regnante dal 625 a.C al 585 a.C), mentre nel libro di *Daniele* si cita il nome di Assuero, quale padre di Dario Medio la cui identità però non è stata ancora precisata.

Il personaggio di Assuero si ritrova in *Purg.* XVII, vv. 28-30, la cui fonte è costituita dai primi due capitoli del libro di *Ester*.

In Dante Assuero è ricordato con l'attributo di "grande" (v. 28). Anche Franco Sacchetti sembra appoggiarsi al testo di *Ester* nella quarantesima esposizione della sua opera di commento al Vangelo. In essa il sovrano in questione è infatti associato invece all'aggettivo "mansuetus" (F. Sacchetti, *Sposizioni di Vangeli*, Sp. 40, 248).

Inoltre il Sacchetti cita ancora Assuero, identificandolo nel re pesiano successore di Dari Moto e predecessore di Artaxerse Oco: "poi regnò Ansuero e non poco, / vivendo con valor come fe' noto.", F. Sacchetti, *Il primo re di Persia, come scrive*, vv. 119-120.

Oltre al Soldanieri, il riferimento alla ricchezza di Assuero si riscontra in un altro autore moralistico contemporaneo al poeta fiorentino, ovvero Agnolo Torini. Si consideri a tal proposito: "Nasce l'umana creatura in grandissima povertà e necessità, però che nasce nuda. E però dice il beato Iob: «Ignudo nacqui del corpo della mia madre, e nudo vi ritornerò.» Avegna che alcuna volta avviene che alcuna ne nasce vestita. E di che vestimento? Non di drappi d'oro e di seta, ma d'una vile pellicella. E che pellicella è questa? È una buccia tutta sanguinosa e brutta, nella quale tale volta viene nel mondo involta alcuna creatura. E quinci nasce il detto che volgarmente s'usa: tu se' nato vestito. Però che, secondo l'opinione delli antichi, chi così



vestito nascea, dicevano, prenoticando, quello cotale dovere essere fortunato e ricco; quasi come se questo fosse il vestimento palmato di Giove ottimo massimo o i reali ornamenti del re Assuero.”, A. Torini, *Brieve Collezione della miseria della umana condizione*, pt. 1, cap. 8, 240.

Si osservi infine, in una ballata di Stoppa de' Bostichi, l'accostamento del nome del sovrano persiano al re macedone Alessandro. Come nella canzone soldanieriana anche in questa occorrenza Alessandro è ricordato per la sua imponente opera conquistatrice: “Il possente Ansuero / signor del mondo fu quant' altrui piacque; / e Alessandro altero / signoreggiò la terra, l'aria e l'acque, / e annullossi e tacque, / po' che Fortuna volse / e la vita gli tolse / quella che tutte cose mena a tondo.”, (*Se la Fortuna o 'l mondo*, vv. 29-36).

Infine si noti che in questa ballata la citazione di Assuero è preceduta dal ricordo di Cesare, di Pompeo e di Scipione, la cui gloria terrena e materiale si è dissolta con il perenne fluire del tempo.

Per quanto riguarda l'accenno del Bostichi a Cesare e a Scipione si raffrontino i versi 48 e 53 di questa canzone del Soldanieri.

In merito invece ai versi concernenti Cesare e Pompeo, vd. N. Soldanieri, *Se Silla in Roma suscitò romore*, vv. 5-11.

47. *d'Alessandro*: Alessandro Magno, re di Macedonia (Pella, 356 a.C. – Babilonia, 323 a.C.).

*l'acquisto*: 'le conquiste' (vd. *TLIO*, acquisto, 1.4).

48. *Scipione*: Publius Cornelius Scipio Africanus, generale e politico romano (235 a.C. – 183 a.C.), celebre in virtù della vittoria nella battaglia di Zama ripotata contro i Cartaginesi (202 a.C.), con la quale pose fine alla seconda guerra punica.

Cfr. “O tu che ne la fortunata valle / che fece Scipion di gloria reda,”, Dante, *Inf.* XXXI, vv. 115-116.

In merito alla fama di Scipione, si consideri anche la testimonianza di Cicerone nel suo *De amicitia*, qui tratta dal volgarizzamento del Ceffi: “Ond'io affermo ch'elli fue tale nella vita sua, che fortuna o gloria no· Il'avrebbe potuto accrescere nel partire della vita presente. La subita ora del morire gli tolse quasi ogni sentimento della morte. Della maniera della decta subita morte è malagevole a disputare, però che voi vedete che sempici huomini ne suspicano male della cotale morte. Ma questa cosa veramente si puote rendere in vera testimonianza di gloria a Scipione, che di molti giorni, i quali elli vidde nella sua vita solenissimi et allegrissimi, che quello fue solenissimo et molto onorevole, nel quale partendosi elli dal senato nell'ora del vespero fu rimenato a casa sua dali Padri Conscripti e da' compagni del popolo di Roma ch'erano di lontane contrade, e ancora da' Latini, il die dinanzi ch'elli passoe di questa vita. Che di così alto grado di dignitade l'uomo di tanta virtude sia pervenuto maggiormente dinanzi agli dii di sopra che a quelli d'inferno, io inanzi credo.”, F. Ceffi, *Volgarizzamento del De amicitia di Cicerone*, cap. 5, 59.

Inoltre, cfr. *Deca terza di Tito Livio volgarizzata*, libri V-X, L. 8, cap. 40, 355; *ibidem*, L. 10, cap. 40, 514.7; Anonimo, *Storie de Troia e de Roma*, 170.

49-51. Ampia ed articolata apodosi del suddetto periodo ipotetico. Si costruisca: *veder lor fine tristo* (prop. infinitiva soggettiva) *et di chi il mondo qui a servir si pone* (sotto inteso *fine tristo*; prop. subor. relativa) *cognoscer ti faria 'l falso dal vero* (prop. principale).

Si intenda dunque: ‘il considerare la loro misera ed infelice sorte, così come la sorte di tutti coloro i quali in vita si sottomettono come servi ai piaceri e alle tentazioni del secolo, ti consentirebbe di poter facilmente distinguere ciò che è illusorio da quanto è invece reale e veritiero’.

49. *faria*: condizionale presente di origine provenzale in *-ia* (< lat. *fare habebat*; vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, pp. 339-341).

*'l falso dal vero*: in questa stanza il discorso lirico si struttura su di un procedimento logico deduttivo, prossimo al sillogismo, teso a dimostrare la precarietà dei beni temporali e di conseguenza la loro vana utilità.

Il Soldanieri infatti invita il suo interlocutore dapprima a considerare la vita dei personaggi storici citati e successivamente a prestare attenzione alla loro sorte, cosicché questi possa

discernere facilmente la verità, scartando invece quanto da questa analisi è risultato essere falso e non corrispondente alla realtà fattuale.

In merito all'appartenenza dell'espressione "cognoscer ... 'l falso dal vero" al lessico della filosofia razionale e della logica, cfr. L' *Ottimo Commento della Commedia, Inferno*, c. 4, 51; A. Pucci, *Libro di varie storie*, cap. 31, 223; F. Sacchetti, *Sposizione di Vangeli*, Sp. 25, 192; *ibidem*, Sp. 45, 265.

50. *fine tristo*: rispettivamente sost. con aggettivo ad esso coordinato ed entrambi di genere maschile.

L'aggettivo "tristo" è un chiaro esempio del passaggio alla prima classe della lingua volgare di alcuni aggettivi latini, originariamente appartenenti alla seconda classe (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, pp.75-77).

Cfr. es. Boccaccio, *Ameto*, cap. 14, v. 95; Anonimo, *Valerio Massimo volgarizzato (red. VI)*, L. 1, cap. 6, 69; G. Villani, *Cronica*, L. 7, cap. 36, 1, 323.

51. Il verso rinvia naturalmente a *Mt* 6, 24 e a *Lc.* 16, 13. Gesù predica ai suoi discepoli l'impossibilità da parte dell'uomo di servire contemporaneamente due padroni: mammona e Dio. L'uomo infatti tenderà sempre ad amare con maggiore devozione un unico signore.

Poiché il mondo è fonte di peccato e di perdizione, colui che decide di servirlo è destinato inevitabilmente alla dannazione. Cfr. "come dice Cristo nel Vangelo: «Non si può servire a due signori.» Noi non possiamo servire a Dio e al mondo, però che, chi segue l'uno, di necessità perde l'altro. E elli medesimo in altra parte dice che chi entra nella casa altronde che per l'uscio, è ladro e furo. Dunque, chi vuole entrare nella gloria di Dio, seguendo i piaceri del mondo, vuole entrare per altra parte che per l'uscio; onde è da dire ladro. Dunque non creda nesuno, con seguire i diletti e piaceri del mondo, entrare nella gloria di Dio, ché per certo non si patisce, né si conviene; e chi quella per questo modo cerca, di quella è furo e ladro a se medesimo, però che per veruno modo l'una e l'altro si può avere.", A. Torini, *Brieve collezione della miseria della umana condizione*, pt. 3, cap. 24, 299.

Inoltre si consideri anche: Giordano da Pisa, *Prediche inedite*, n. 18, 146; D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 2, cap. 2, 2, 147.

52. Questi illustri personaggi hanno lasciato ai posteri in eredità esclusivamente il loro ricordo, la cui natura è intrinsecamente labile e vana.

53. *Giulio*: Giulio Cesare (Roma, 100/102 a.C. – ivi, 44 a.C.).

*cotanto*: avv. con valore indefinito; molto, in grande quantità, tanto frequentemente (vd. *TLIO*, *cotanto*, 1; 1.3.1).

54. Proposizione la cui funzione è analoga a quella di una proposizione incidentale.

*questi*: rif. ai vv. 46-48.

55. Il soggetto è Cesare, giustificando dunque il verbo di seconda persona singolare. Si osservi l'evidente carattere oratorio di questi ultimi versi.

56. *Agusto*: Gaius Iulius Caesar Octavianus Augustus (Roma, 63 a.C. – Nola, 14 d.C.), figlio adottivo di Giulio Cesare e primo imperatore romano.

*con pace*: Cfr. "e nel principio di questa sesta età, regnante Ottaviano Augusto e tenendo tutto il mondo in pace quieta, il suo unico Figliuolo volle che s'incarnasse (...)", Boccaccio, *Filocolo*, L. 5, cap. 54, 621; "Lo più, che mai stesse serrato e specialiter al tempo de' romani, fu quando Ottaviano Augusto, pacificato ch'ebbe l'universo mondo, lo fece stare serrato anni XII, nel qual tempo nacque lo Figliuolo di Dio in terra.", Guido da Pisa, *Fiore di Italia*, cap. 1, 14.

57. *signoreggiò*: cfr. "quello medesimo grande Cesare Ottaviano Augusto lo quale signorigiò lo mondo, e tutti li accidenti e li atti e la gente la quale era e'llo mondo en quello temporale.", Ristoro d'Arezzo, *La Composizione del mondo colle sue cascioni*, L. II, dist. 7, cap. 4, 189.

*a tondo*: lett. 'in circolo', 'nell'interezza della suo diametro'. Dunque, anche con valenza avverbiale: 'interamente'.

Cfr. A. Pucci, *Il Centiloquio*, c. 83, t. 99, 4, 99; F. degli Uberti, *Il Dittamondo*, L. 4, cap. 3, v. 53; *ibidem*, L. 4, cap. 23, v. 76.

58. 'Non è concesso conoscere il destino di questi personaggi, intesi nella loro condizione di esseri umani. Nessun'opera, nesun libro è in grado di informaci della loro sorte'.

59-60. Conclusione moralistica, nella quale è ribadito il concetto della vanità del mondo. Cfr. “Vanitas vanitatum, dixit Ecclesiastes, vanitas vanitatum et omnia vanitas.”, *Eccl* 1, 2 (cfr. *Eccl* 12, 8).

59. *di fama ... il grido*: endiadi. Lett. ‘la reputazione di celebrità’, ‘la nomea propria di una persona nota’. Dunque: ‘la notorietà’.

Cfr. Dante, *Purg.* XI, vv. 95-96; F. Petrarca, *Questa anima gentil che si diparte*, R.V.F. 31, v. 11. In particolare, cfr. “pensando chi de fama porta grido.”, Anonimo, *Piovete, cieli, di chiarezza fiumi*, v. 444.

60. *nell’eterno fuoco*: all’inferno. Cfr. “Et nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere; sed potius eum timete, qui potest et corpus perdere in gehenna.”, *Mt* 10, 28; J. Passavanti, *Lo Specchio della vera penitenza*, dist. 2, cap. 2, 16; Anonimo, *De contemptu mundi di Lotario Diacono volgarizzato*, Libro III, cap. 17, 213.

Alla luce di questo ultimo verso, si osservi l’allusività espressa dal termine *grido*, anticipando il riferimento alle pene infernali.

In merito alla rima *grido* : *nido*, cfr. F. degli Uberti, *O sommo bene, o glorioso Iddio*, vv. 121-122; F. Petrarca, *Perché la vita è breve*, R.V.F. n. 71, vv. 6-7; *Poesie musicali del Trecento*, Niccolò del Proposto, *I’ son ch’a seguitar fiere selvagge*, (madr. n. 2), vv. 5-6.

*han fatto nido?*: lett. ‘hanno posto la loro dimora’. Cfr. Dante, *Inf.* XV, v. 78; F. Petrarca, R.V.F., n. 318, *Al cader d’una pianta che si svelse*, v. 9; D. Cavalca, *Io priego l’amore del signore*, v. 146.

O anima, in Francesco poverello,  
 o tu, che predicasti  
 nel corpo di Domenico la fede,  
 qui non volesti città né castello;  
 poveri, humili et casti 65  
 tenesti loro et regola ognun diede.  
 O anime beatê, chi vi crede,  
 che per humiliarvi, v'esaltasti  
 tanto che su tornasti  
 nella 'nfinta gloria del cielo. 70  
 Et Mida e gli altri, che qui fènno dio  
 del thesor nel disio,  
 porton dinanzi agli occhi eternal velo;  
 così l'anima trista, ched è inferma  
 per queste cose, perde vita ferma. 75

62 o tu,] et tu Fr<sup>9</sup> 64 volesti] auesti Fr<sup>23</sup> 65 humili] ingnudi Fr<sup>23</sup> 66 tenesti loro] teresti loro Fr<sup>9</sup> tenesti Fr<sup>23</sup> 67 beatê, chi] beate a chi Fr<sup>9</sup> 68 v'esaltasti] uoi saltasti Fr<sup>9</sup> 71 Et Mida] O Midia Fr<sup>9</sup> 72 del thesor] nel thesoro Fr<sup>23</sup> 73 porton dinanzi] di tenebre infinite Fr<sup>23</sup> • eternal velo;] an velo Fr<sup>23</sup> 74 ched è inferma] che-tti inferma Fr<sup>23</sup>

61. *anima*: apostrofe rivolta all'anima razionale (vd. v. 31).

*in Francesco poverello*: Francesco d'Assisi (Assisi, 1181 / 1182 – Assisi, 1226). La memoria corre spontaneamente a *Par. XI*, vv. 43-117. Per quanto concerne l'attributo *poverello*, cfr. es. Anonimo, *I Fioretti di san Francesco*, cap. 2, 63; Anonimo, *La vita di frate Ginepro*, cap. 1, 13; Anonimo, *Le Considerazioni sulle stimmate*, 4, 266

62. *o tu*: anima (sott.).

63. *di Domenico*: Domenico di Guzmán (Caleruega, 1170 – Bologna, 1221), monaco e fondatore dell'Ordine dei Frati Predicatori. Domenico dedicò l'intera sua esistenza alla lotta contro le eresie (in particolare quella albigese) attraverso un'intensa attività di predicazione, la quale fu fortemente supportata dapprima da papa Innocenzo III e successivamente da Onorio III, divenendone il carisma peculiare dell'ordine da lui fondato ed approvato nel 1217. Come nel caso di Francesco disopra citato, cfr. Dante, *Par. XII*, vv. 46-105.

*la fede*: elemento simbolicamente distintivo della persona di Domenico. Basti ricordare i noti versi danteschi: “dentro vi nacque l'amoroso drudo / de la fede cristiana, il santo atleta / benigno a' suoi e a' nemici crudo;”; “Poi che le sponsalizie fuor compiute / al sacro fonte intra lui e la Fede, / u' si dotar di mutua salute, / (...)”, *Par. XII*, vv. 55-57. 61-63. Si consideri anche: “lo quale ordine massimamente e principalmente fu ordinato da santo Domenico per estirpare li errori, a predicare la verità della fede”, D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, Prologo, r.26.

64. Si intenda: ‘(il soggetto è l'anima) nel mondo non accettasti alcun bene materiale o onore temporale’.

*città né castelli*: per quanto concerne questa espressione, cfr. *Un Canzoniere italiano inedito del secolo XIV, Perché s'accenda nel cor volontade*, v. 50; Guido da Pisa, *Fatti d'Enea*, cap. 49, 89.

65-66. Si costruisca: *tu* (anima, soggetto) *tenesti loro* (Francesco e Domenico), *poveri, umili et casti et ognun* (loro, sogg.) *diede regola*.

65. Questi aggettivi corrispondono ai tre voti che i membri degli ordini monastici sono chiamati a professare e rispettare: povertà, obbedienza e castità. L'accenno compiuto dall'autore, in coincidenza con il v. 66, all'istituzione della regola dei due ordini in questione, sembra confermare questa ipotesi interpretativa.

A tal proposito, cfr. "Perciocchè la vita monastica non è abito o chiostro, ma è severità e virtù di obbedienza e amore di obbedienza, povertà e castità, ed è una fuga del secolo, ed una guardia di sé ed una tristizia di questa vita.", Simone Fidati, *Regola ovvero Dottrina a una sua figliola spirituale*, pt. I, 230; "e la gloriosa charità che tu vedi in noi ci è data da Dio per la umile penitenza e per la santa povertà e obbedienza e castità, le quali noi servammo insino alla fine.", Anonimo, *I Fioretti di san Francesco*, cap. 20, 122; "Tre sono le cose che ci sviano dal servire dal servire a Dio: la vana liberatate, la profonda cupiditate, la vile fragilitate. La vana libertà è superbia; la profonda cupidità è avarizia; la vile fragilità è lussuria. Adunque umiltà, povertà e castità ci salva per lo loro opposito.", F. Sacchetti, *Sposizioni di Vangeli*, Sp. 41, 251.

66. *et regola*: le norme elaborate da san Francesco e da san Domenico, atte a governare e ad organizzare la vita dei frati dei due rispettivi ordini monastici: i francescani e i domenicani.

La regola di san Francesco (*regola bollata*) fu approvata il 29 settembre del 1223 dal pontefice Onorio III (*Solet annuere Sedes Apostolica*), il quale il 22 dicembre del 1216 decretò anche l'istituzione dell'ordine dei Predicatori; decreto riconfermato nel 1217 (21 gennaio) con la promulgazione di una seconda bolla papale.

67. *beatê*: felici, sante; in quanto meritevoli di godere della *visio Dei*.

Si osservi che, in questo contesto, l'aggettivo "beato" può essere assunto anche nel suo valore di appellativo canonico (vd. *TLIO*, beato, 1.1). Le canonizzazioni di Francesco e di Domenico risalgono infatti, per volontà di papa Gregorio IX, rispettivamente al 16 luglio del 1228 e al 13 luglio del 1234.

*chi vi crede*: 'e beato chi crede a voi'. Assimilazione della congiunzione con la *e* finale di *beate* ed omissione del medesimo aggettivo coordinato al pronome *chi*.

68. *che ... v'esaltasti*: prop. relativa oggettiva dipendente da *crede*.

*v'esaltasti*: indicativo perfetto di seconda persona plurale con uscita in *-i*, modellata sulla seconda persona singolare; tratto distintivo dell'evoluzione linguistica del Trecento (vd. P. Manni, *Storia della lingua italiana. Il Trecento toscano*, pp. 55-60).

*per umiliarvi*: prop. causale. Si intenda: 'per il fatto di esservi umiliati'. L'infinito umiliare assume un valore preterito.

69. prop. consecutiva.

*su*: avverbio.

*tornasti*: vd. *v'esaltasti* del v. 68.

70. Perifrasi indicante il paradiso. La gloria e li onori terreni e temporali volontariamente fuggiti da Francesco e da Domenico, sono da Dio ricompensati con la beatitudine eterna. Cfr. D. Cavalca, *Specchio di croce*, cap. 10, 48; A. Torini, *Brieve meditazione de' beneficii di Dio*, 344.

71-72. Si costruisca: *Et Mida e gli altri* (soggetto), *che* (pron. relativo soggetto) *qui fènno iddio nel disio del tesor* (compl. oggetto).

71. *Mida*: sovrano frigio, figlio di Gordio e della dea Cibele. Personaggio mitologico e protagonista di numerose leggende. Si considerino ad esempio le leggende tramandateci da Ovidio nelle *Metamorfosi* (vd. *Met.* XI, 85-145 e 146-193).

In questo verso il Soldanieri rinvia alla mito dionisiaco della leggenda, il quale narra della punizione che Bacco Sileno inflisse al sovrano frigio a causa dell'avarizia e dallo smodato desiderio di ricchezza di questi. Avendo ottenuto dal dio la facoltà di mutare in oro ogni oggetto toccato, Mida si accorge di dover necessariamente morire per il fatto di non essere più in grado di nutrirsi. Supplicato Bacco al fine di evitargli una tragica morte, Mida ottiene la revoca di questa condanna.

*qui*: nel mondo, in vita.

*fènno*: indicativo perfetto di terza persona plurale con il suffisso *-no*, modellato sulla terza persona singolare.

Tratto linguistico di matrice toscano-occidentale (pisano, lucchese) e di provenienza settentrionale (vd. P. Manni, *Storia della lingua italiana. Il Trecento toscano*, pp. 45-46). Cfr. Dante, *Inf.* IV, v. 100; VIII, v. 9; *Purg.* III, v. 93.

72. Si intenda: ‘nel fatto di desiderare le ricchezze crearono un loro dio pagano’. Cfr. *Es* 32, 1-35.

73. *porton*: indicativo presente di terza persona plurale. Tempo presente in corretta ottemperanza alla *consecutio temporum*, dal momento che tale verbo esprime la conseguenza attuale di un fatto preterito (vd. *fènno* e *qui* del v. 71).

*eternal velo*: lett. ‘il velo perenne’. Metafora per indicare la morte della dannazione eterna.

Nel contempo il *velo* rappresenta il metaforizzante utilizzato dall’autore per alludere al peccato; questi infatti è l’ostacolo che impedisce agli occhi dell’anima razionale di rivolgersi al bene, a Dio.

Cfr. “Lieva dagli occhi mia l’oscuro velo / che veder non mi lascia lo mio errore, / e me sviluppa dal piacer fallace;”, Boccaccio, O glorioso Re, che ’l ciel governi, vv. 9-11; “(...) – Omè, dove / per nostra colpa abbiamo a gli occhi il velo? - / bramando ognun < o > d’uscir del suo telo / e salir ne l’impirio fra le stelle / per veder questo tra l’anime belle.”, F. Sacchetti, *Festa ne fa il ciel < o >*, *piange la terra*, vv. 59-63; “Tirami e dirissami in ver te, se[m]piterna bontà e fabricator mio; mostrami il lume, insegnami la via, ch’io sono cieca e errante, in luogo d’orrore e di gran solitudine mi ritrovo. Apremi gli occhi, levane ogni velo, e inluminami.”, Simone da Cascina, *Colloquio spirituale*, L. 1, cap. 7, 59.

74. *l’anima trista*: sofferente, perché separata da Dio a causa del peccato.

Cfr. “ma l’anima, la quale è trista sopra la grandezza del male, e va torta e inferma nelle cose basse, e li occhi mancanti, e l’anima [che] averà fame, darà gloria e giustizia a te, Signore (cioè ch’ella ti vuole dire in sentenza, che quelli che sono in inferno, che si chiamano morti, non danno lode a Dio, ma che dà lode a Dio l’anima trista e dolente delli suoi peccati)”, *Bibbia volgare*, *Bar* 2, 18. Si consideri anche: Dante, *Inf.* VI, v. 55; *Inf.* XIX, v. 47; *Inf.* XXX, v. 76; J. Passavanti, *Trattato dei sogni*, 345.

*ched*: pronome relativo con *d* prostetica davanti a parola iniziante per vocale (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana dei suoi dialetti. Morfologia*, pp. 191-193).

*inferma*: malata, debole, non sicura. Cfr. “Lo peccato anco fa l’anima inferma, corrompendo li suoi affetti, e amori, sicchè l’anima perde l’appetito, e la forza, e ogni giocondità;”, D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 2, cap. 20, 321.

75. *per queste cose*: a causa delle tentazioni a cui l’anima è soggetta nel mondo.

*vita ferma*: la vita eterna. Essa è certa, salda e non può mancare. (vd. v. 32). Per quanto concerne questo attributo riferito a *vita*, cfr. es. A. Simintendi, *Farsaglia di Lucano volgarizzata*, L. II, 372, 28.

Confortisi ciascun ch' ha basso stato  
 et tema chi l'ha grande,  
 veggendo ch'ogni cosa ha certo fine;  
 chi men possiede men gli è domandato.  
 Famigliê gran vivande 80  
 non vanno ben colle cose divine;  
 chi vien gustando queste cose, fine  
 non è così, ma ha corrotto 'l gusto.  
 Che chi ci vive giusto,  
 sé signoreggia et non serve alle cose, 85  
 et usa quel ch' egli ha come discreto.  
 Non si turba, né lieto  
 perdendo, fassi a cose dilettose,  
 che fuor dell'uso non cerca tenerne  
 né, più che nicistà voglia, volerne. 90

76 ch' ha basso] chalbasso Tr<sub>3</sub> 77 et tema chi l'ha grande,] e tu che l' ai grande s  
 78 veggendo ch'ogni cosa] veggiendo ongni cosa s 79 men gli è domandato.] meglio è  
 addimandato Fr<sup>9</sup> men lie domandato s 80 Famiglie '] famiglie et Fr<sup>23</sup> Fr<sup>9</sup> famigli e s 82 chi  
 vien] chi tien Fr<sup>23</sup> Lu<sub>1</sub><sup>2</sup> Or uen Tr<sub>3</sub> 83 ha] anno Fr<sup>9</sup> an Fr<sup>23</sup> 84 giusto,] iusto Lu<sub>1</sub><sup>2</sup> 85 sé  
 signoreggia] si signoreggia Fr<sup>9</sup> Tr<sub>3</sub> 88 fassi] fossi Tr<sub>3</sub> 89 dell'uso] del suo Fr<sup>23</sup> che l' uzo s  
 • tenerne] d' auerne Lu<sub>1</sub><sup>2</sup> 90 nicistà voglia,] nostra uoglia s

76. *Confortisi*: congiuntivo presente nella sua funzione esortativa. Verbo, posto all'inizio del periodo, con pronomi atono riflessivo di terza persona singolare in enclisi a conferma della legge Tobler-Mussafia.

*basso stato*: in questo frangente il termine *stato* vuole indicare un'umile condizione sociale. Dunque: 'colui che non dispone di una grande quantità di mezzi o di beni materiali'.

77. *grande*: rif. a *stato*. In antitesi con il verso precedente; dunque, 'colui che è benestante'.

78. *veggendo*: gerundio con valore causale.

*certo fine*: fine indubbia, sicura; in merito alla quale non si può discutere. L'autore evidenzia dunque la natura finita e mortale di ogni creatura e creazione terrena.

79. Nel giorno del giudizio ogni uomo sarà chiamato da Dio a rispondere in merito a quanto compiuto in vita. Di conseguenza, il ricco dovrà rendere conto di tutto ciò che egli ha acquistato e posseduto e di come abbia disposto di questa sua ricchezza.

In relazione ai passi evangelici di *Mt* 6, 24 e di *Lc* 16, 13, il ricco sarà più soggetto alle lusinghe del secolo e dunque a separarsi da Dio, di contro invece all'indigente, il quale, possedendo pochi beni, sarà da questi ultimi meno distratto e più obbediente a Dio.

80. *Famiglie*: i servitori (vd. *TLIO*, famiglia, 4). Cfr. Anonimo, *Del Reggimento de' principi di Egidio Romano*, L. 2, pt. 1, cap. 2, 130.

*gran vivande*: abbondanza di cibo. Cfr. F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna*, pt. 16, cap. 2, v. 61. Tuttavia l'aggettivo "grande" può assumere anche il significato di "ricercato", "raffinato" ed "elaborato".

Cfr. "E' povarelli si muoiono di fame, ma essi sempre cercano le grandi e le molte vivande, nettezza di vasi, le care mense, e' dilicati e ornati vestimenti.", Caterina da Siena, *Epistolario*, lett. 79, 321. Si consideri anche D. Cavalca, *Specchio di croce*, cap. 15, 71; *ibidem*, cap. 25, 111.

81. Si intenda: ‘i beni materiali non si accordano con quanto pertiene a Dio e alla vita dell’anima’.

*cose divine*: cfr. “Se la anima cose lotose, mondane e corruttibile hai in errore, se col pensieri vola alle superne celeste, se a Dio con tutte le forse s’accosta, se colla milisia angelica abita, se risprende di virtù, andando di bene sempre in meglio, in essa certo abita il Creatore. Ma s’ella è inquietata dalle tempeste del mondo, s’ella non ha sapore delle cose divine, se s’avulupa in nel ceno putrido de’ peccati, dalla prezzeria di Dio è di lunga.”, Simone da Cascina, *Colloquio spirituale*, L. 1, cap. 20, 123; “Altresì queste parole di Giesù Cristo santo Anbruoigio isponendo dicie: «Ben dunque le terrene cose diclina chi per le cose divine avea discieso, né giudicie né dengno essere de’ piati e albitrii delle faqltà o delle ricchezze, chi de’ vivi e de’ morti à il giudichamento e l’albitrio de’ meriti».”, *Il Libro del difenditore della pace volgarizzato*, diz. 2, cap. 4, par. 8, 148. Ed ancora, cfr. Giordano da Pisa, *Prediche sul terzo capitolo del Genesi*, n. 32, 209; Dante, *Il Convivio*, IV, cap. 13, 344.

82. *vien gustando*: circonlocuzione verbale volta ad esprimere un’azione durativa (*gustare*), evidenziandone nel contempo sia l’aspetto incoativo sia il suo compiersi graduale (vd. G. Rohlf, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, pp. 108-109).

*queste cose*: rif. a v. 80.

*fine*: eccellente, perfetto, puro. Colui che ‘gusta’ i beni materiali non si pone nella condizione di ideale purezza ed integrità indispensabile per comprendere le “cose divine” e per rivolgere rettamente la propria attenzione al Sommo Bene.

83. *non è*: il verbo “essere” è colto nella sua accezione di “diventare”; in correlazione logico-sintattica (causa-effetto) con la valenza durativa del gerundio del verso precedente.

*così*: cong. il cui valore oscilla da una dimensione causale a quella invece consecutiva. Si noti come questo elemento possa adempiere anche ad una funzione avverbiale di significato affermativo.

*ma*: cong. il cui carattere avversativo risulta maggiormente rafforzato dall’accostamento al precedente *così*.

*ha corrotto il gusto*: la capacità dell’anima e la sua corretta disposizione al bene e al giudizio risultano ‘corrotte’ e alterate (vd. *TLIO*, corrotto, 1; 4) dalla seduttiva materialità del mondo.

Cfr. Anonimo, *Del Reggimento de’ principi di Egidio Romano*, L. 3, pt. 2, cap. 19, 262; Caterina da Siena, *Libro della divina dottrina*, cap. 124, 259.

84. *Che*: cong. dichiarativa (< lat. *enim*).

*giusto*: avv., rettamente, virtuosamente.

85. ‘l’uomo probo, virtuoso e devoto è padrone di sé e non fa di se stesso schiavo dei beni materiali’.

Cfr. “Veruno ci può costringere a commettere un minimo peccato, però che Dio à posto ‘sì’ e ‘no’ nella più forte cosa che sia, nella volontà; se ella dice ‘sì’ per consentimento, di subito à offeso, pigliando diletto e piacere del peccato; e se dice ‘no’, inanzi elegge la morte che offendere Dio e l’anima sua. Questo non offende mai, ma guarda la città, signoreggia sé medeimo e tutto quanto ’l mondo: ché se ne fa beffe del mondo e di tutte le dilitie sue, riputandole cosa corruttibile, peggio che sterco.”, Caterina da Siena, *Epistolario*, lett. 17, 64.

*et non serve alle cose*: cfr. “Unde servo è chi contra volontà serve, però che non vorrebbe essere servo s’elli potesse signore. Or così fa lo peccatore perché intende ad questi beni temporali però serve et è servo, però che per timore acciò che non perda l’onore et li beni et per avere honore serve; et così è dirictamente servo. Ma lo giusto serve per li beni spirituali, ma non però è servo ma è libero però che serve di volontà, non per alcuna necessità. Or come? Lo giusto intende ai beni spirituali et fa operationi spirituali et ad esse intende. Et li beni spirituali stanno in della volontade et sono di volontade però che ’l bene spirituale si fae per virtù, et le virtudi tutte stanno in della volontade però che nullo potrebbe aver virtude s’elli non volesse, sì che chi le vuole si l’æ.”, Giordano da Pisa, *Prediche inedite*, n. 24, 195.

86. *e usa ... egli*: il soggetto è colui che *vive giusto* del v. 84.

*come discreto*: ‘come persona retta, oculata ed in grado di discernere il bene e il male’ (vd. *TLIO*, discreto, 1; 1.1).



87-88. Si costruisca: *Non si turba* (soggetto: *egli* del v. 86, *chi* del v. 84) *perdendo* (le cose; sott.), *né lieto fassi a cose dilettose*.

Si intenda, dunque: ‘l’uomo giusto non si agita nell’osservare mancargli i beni terreni, e nel contempo non si rallegra delle piacevolezza di tali beni’.

87. *non si turba*: l’imperturbabilità nelle avversità è, per antonomasia, la caratteristica peculiare dell’uomo saggio e virtuoso. Cfr. “E l’uomo virtuoso non si move nè si turba, per contraria cosa che gli possa addivenire;”, Bono Giamboni, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato a Bono Giamboni*, L. 6, cap. 5, 26.2; “Forte e costante è l’animo che non si turba ne le cose aspre.”, Anonimo, *Fiore e vita di filosafi e d’altri savi e d’imperadori*, 155; A. Pucci, *Libro di varie storie*, cap. 34, 239.

88. *perdendo*: *hysteron proteron*; gerundio con valore causale.

*fassi*: indicativo presente di terza persona singolare con enclisi del pronome riflessivo.

*a cose dilettose*: ‘per i beni che producono piacere’ (vd. *TLIO*, diletto, 1). Cfr. Anonimo, *Leggenda Aurea volgarizzamento*, cap. 1, L’Avvento, 11.18.

89-90. L’autore descrive un’ulteriore caratteristica dell’uomo saggio: la virtù della moderazione o della temperanza. Cfr. “Duo rogavi te, ne deneges mihi, antequam moriar: vanitatem et verba mendacia longe fac a me, mendicitatem et divitias ne dederis mihi, tribue tantum victum demensum mihi, ne forte satiatum illiciar ad negandum et dicam: «Quis est Dominus?» aut egestate compulsus furer et periurem nomen Dei mei.”, *Prov* 30, 7-9; “E però convien’elli considerare e intendere che acciò che uomo possa vivere e ben vivere, e’ conviene di neciessità che queste azzioni e passioni sieno fatte e ben fatte; bene dich’io, cioè a intendere e ddire in moderazione, misura e attemperamento convenevole.”, Anonimo, *Il Libro del difenditore della pace volgarizzato*, diz. 1, cap. 5, par. 3, 26.

La moderazione è la virtù per mezzo della quale il saggio allontana i vizi solitamente definiti come consuetudinari: cfr. “e questi vizii si fuggono e s vincono per buona consuetudine, e fassi l’uomo per essa virtuoso senza fatica avere nella sua moderazione”, Dante, *Il Convivio*, III, cap. 8, 202.

89. Si intenda: ‘egli ricerca unicamente il possesso di quei beni che gli sono indispensabili’.

*che*: cong. con valore dichiarativo (vd. v. 84).

*tenerne*: verbo con enclisi del pronome atono di seconda persona plurale di caso accusativo (rif. cose).

90. Si intenda: ‘e non desidera tali beni più di quanto ne richiede la pura necessità’.

*voglia, volerne*: poliptoto.

O anime ingannate, antiche et nòve,  
 da' piacer' temporali,  
 i qua' van fatto et fan del Ciel rubelle;  
 o poeti, che scellerato Giove  
 mortal con sei, mortali 95  
 ponesti idii et in sette stelle.  
 O Livio, o Valerio, che le belle  
 Istorie de' roman' tanto scriveste,  
 perché non <fu> celeste  
 l'opere poetiche di voi scritto? 100  
 Vostra fama riman sotto la luna  
 co' ben' della fortuna.  
 Et tu che nel psalter tien l'occhio fitto,  
 non qui di te ma nel ciel surser fai;  
 or pensa huom di scienza a che ti dai. 105

**93** i qua' van fatto] i quali van fatto Fr<sup>23</sup> inique fatte Fr<sup>9</sup> • et fan] et sol Fr<sup>9</sup> **94** scellerato] scielerate Fr<sup>23</sup> **96** idii] gliddi Fr<sup>9</sup> • et in sette stelle.] et e in septe stelle Fr<sup>23</sup> **97** O Livio, o Valerio,] o ouidio o tu ualerio Fr<sup>9</sup> **98** Istorie de' roman'] Storie de romani Fr<sup>23</sup> **99** non fu celeste] furon celeste Fr<sup>9</sup> non fur celeste Fr<sup>23</sup> **100** l'opere] l'opre Fr<sup>9</sup> • di voi scritto?] ne di uoi scripto Fr<sup>9</sup> • di voi scripte Fr<sup>23</sup> **102** co' ben'] cho beni Fr<sup>23</sup> **103** psalter] psaltero Fr<sup>23</sup> salter Fr<sup>9</sup> **104** surser fai;] surse fai Fr<sup>23</sup> sol su fai Fr<sup>9</sup> **105** di scienza] de scientia Fr<sup>23</sup>

91. *O anime ingannate*: apostrofe vocativa (rif. a v. 31; v. 61; v. 67).

*ingannate*: part. passato. Cfr. “Ahi anime ingannate e fatture empie, / che da sì fatto ben torcete i cuori, / drizzando in vanità le vostre tempie!”, Dante, *Par.* IX, v. 10.

In riferimento a questo passo dantesco e a quanto dichiarato dal Soldanieri, si consideri la seguente spiegazione della terzina citata: “E però adiugne ora una esclamazione, riprendendo gli uomini che sono negligenti a sì fatto bene, dicendo: Ahi anime ingannate; cioè umane, ingannate da beni mondani che sono falsi et ingannevili, e fatture empie; cioè fatture inique del vostro fattore: impia fattura è quella che non seguita lo suo fattore, et impia creatura è quella che non seguita lo suo creatore”, F. da Buti, *Commento al Paradiso*, c. 9, 1-12, 282.

*antiche et nuove*: ‘passate e presenti’.

92. *da' piacer' temporali*: compl. d'agente, dipendente da *ingannate*.

93. *van fatto et fan*: rif. alle anime *antiche et nove* del v. 91.

Si osservi con particolare attenzione anche la lezione di Fr<sup>9</sup>, la quale, oltre ad assumere i connotati di variante autoriale, sembra seguire il dettato dantesco ed, in particolare, il commento butiano disopra citati.

94-96. Versi di non immediata e pacifica comprensione. Ampia apostrofe vocativa la cui conclusione coincide con l'interrogativa diretta dei vv. 99-100. Si costruisca: *o poeti, che ponesti scellerato Giove* (compl. oggetto) *mortal* (compl. predicativo dell'oggetto) *con sei* (sottinteso: *dei*) e *che* (sottinteso) *ponesti qui gl'idii in sette stelle*.

94. *poeti*: sulla base di quanto l'autore afferma nei versi immediatamente successivi, questo termine dovrà forse essere inteso come un riferimento agli antichi autori epici?

*che*: pron. relativo in caso nominativo (rif. a *poeti*).

*scellerato*: agg. con valore avverbiale da riferire a *poeti*; ‘scelleratamente’, ‘malauguratamente’.

*Giove*: compl. oggetto della prop. relativa soggettiva.

95. *mortal*: ‘come un essere umano’; forse perché assunto dai poeti quale protagonista delle storie mitiche e leggendarie da essi cantate ?

*con sei*: ‘insieme ad altri sei dei’ (vd. *iddii* del v. 96). Forse un’allusione ai giorni della settimana?

*mortali*: compl. predicativo dell’oggetto riferito a *iddii* del verso successivo. Con ogni probabilità il particolare significato dei vv. 94-96 deve essere ricercato sulla base di questo determinato termine, dal momento che il Soldanieri, citandolo in due occorrenze in un medesimo settenario, sembra attribuire ad esso un indiscutibile ruolo di preminenza. L’autore di questa canzone dunque, rimprovera (*scellerato*) ai poeti di aver assunto (*ponesti*) a oggetto e ad argomento delle loro opere e delle loro trattazioni delle divinità pagane, conferendo loro reali attributi umani (*mortal, mortali*).

96. *ponesti*: ellissi della congiunzione e del relativo “che” da cui il verbo dipende. Il soggetto grammaticale è sempre *poeti* del v. 94. Si noti l’uscita del verbo in *-i* della seconda persona plurale (vd. v. 68 e v. 69).

Una seconda ipotesi interpretativa di questi versi contempla una differente loro costruzione sintattica. Si provi dunque a costruire: *O poeti che ponesti scellerato Giove mortal con gl’ sei iddii mortali in sette stelle*.

A fronte di una struttura della frase contraddistinta da marcate anastrofi, inversioni ed iperbatì, i valori grammaticali fondamentali delle sue componenti ed il senso profondo da essa espressa (sebbene pur sempre non limpido e fumoso) rimangono immutati.

*qui*: avv., ‘nel mondo terreno’.

*gl’ iddii*: compl. oggetto.

*in sette stelle*: con ogni probabilità questa citazione deve essere interpretata come un riferimento alle sette delle dieci sfere celesti in cui, secondo la concezione cosmologica aristotelico-tolomeica, si strutturava l’universo intorno alla terra.

97. Prosodicamente si applichi la dialefe dopo *Livio*.

*Livio*: Tito Livio, storico latino (Patavium, 59 a.C. – Patavium, 17 d.C.), autore dei *Ab Urbe Condita libri CXLII*; una ricostruzione della storia di Roma dall’anno della sua fondazione (21, aprile 753 a.C.) fino al 9 a.C., anno della morte di Druso.

*Valerio*: Valerio Massimo, scrittore latino (I sec. a.C. – I sec. d.C.), autore dei *Factorum ac dictorum memorabilium libri X*; una raccolta di fatti e di detti memorabili.

*belle*: rif. a *Istorie* del v. 98; qui nell’accezione di “appassionanti”, “interessanti”, “piacevoli alla lettura”.

Cfr. es. Anonimo, *La Tavola ritonda o l’Istoria di Tristano*, cap. 25, 93; F. da Buti, *Commento all’Inferno*, c. 4, 121-129, 137; Anonimo, *Chiose dette del falso Boccaccio*, Par. c. 5, 531.

98. *tanto*: avv., molto, in abbondanza, copiosamente. Cfr. Boccaccio, *Filocolo*, L. 3, cap. 22, 285; F. Ceffi, *Epistole eroiche di Ovidio volgarizzate*, ep. Elena, 162.

99. *fu*: intervento congetturale. Entrambi i testimoni tramandano infatti un perfetto indicativo di terza persona plurale in accordo sintattico con il participio passato *scritto* del v. 100.

Sebbene il soggetto, *l’opere poetiche* (v. 100), sia di numero plurale, l’unico elemento del periodo in esame suscettibile di correzione è necessariamente il verbo “essere”. La lezione del participio infatti non può essere alterata, poiché tale participio, occorrendo in sede di rima, deve legarsi con *fitto* del v. 103 (salvo ipotizzare un alquanto improbabile *fitte*; lezione intesa quale avverbio connesso al verbo *tien*).

Inoltre si osservi anche l’impossibilità di intervenire sul soggetto nell’intento di declinarlo al singolare, ‘l’opra poetica’. L’aggettivo ad esso relativo, *celeste*, deve infatti rispettare la rima con *scriveste* del v. 98.

Tuttavia l’ipotesi di una possibile correzione di *celeste* in una sua variante plurale in *-i*, e, conseguentemente, della correzione del suo rispettivo rimante in ‘scrivesti’, comporterebbe un intervento diretto sulla lezione *scritto*, in merito alla quale si riscontrerebbero le medesime difficoltà disopra ricordate. L’ipotetica lezione ‘scritta’ infatti comporterebbe al v. 103 un ancor più improbabile lezione *fitta*.

In ultima analisi dunque, si deve immaginare l'occorrenza di una concordanza a senso tra un soggetto di numero plurale ed un verbo invece declinato alla terza persona singolare.

*celeste*: agg. riferito a *l'opre poetiche* del v. 100. Si intenda: 'di argomento divino', 'concernente Dio' (vd. *TLIO*, *celeste*, 4). Tale aggettivo sembra confermare l'ipotesi dell'allusione alle sfere celesti formulata in merito alle sette stelle del v. 96. Cfr. "(...) e non si dee cercare nei libri vani de' filosafi e de' poeti mondani, i quali avvegna che dicessero molte e belle cose disputando de' vizi e delle virtudi, e del cielo e delle stelle, e de' costumi delle genti, non per ispirazione di Spirito Santo, ma per ingegno dello spirito naturale, parlando molte cose vane, e non vere favoleggiando, dissono più tosto a dilettere gli orecchi che a correggere i vizi.", J. Passavanti, *Lo specchio della vera penitenza di Iacopo Passavanti, Trattato della scienza*, 285.

100. Si osservi l'inconsueta scansione metrica del verso (1-5-9-10).

*di voi*: compl. d'agente.

101. *sotto la luna*: perifrasi tesa ad indicare la terra. Si intenda, dunque: 'essendo di natura meramente terrena, la notorietà di questi scrittori e poeti, derivante peraltro da opere di argomento storico o pagano, è destinata a restare ancorata al mondo e dunque, a non essere di alcuna utilità nell'aldilà'.

Per quanto concerne tale perifrasi. cfr. es. Brunetto Latini, *Il Tesoretto*, v. 129; F. Petrarca, *Cantai, or piango, et non men di dolcezza*, R.V.F. n. 229, v. 13; F. Petrarca, *Non à tanti animali il mar fra l'onde*, R.V.F. n. 237, v. 10; A. Pucci, *Il Centiloquio*, c. 39, t. 5, 2, 166; F. Sacchetti, *Messer Filippo mio, io mi conforto*, v. 12.

102. Cfr. "Or puoi, figliuol, veder la corta buffa / d'i ben che son commessi a la fortuna, / per che l'umana gente si rabuffa; / che tutto l'oro ch'è sotto la luna / e che già fu, di queste anime stanche / non potrebbe farne posare una.", Dante, *Inf.* VII, vv. 61-66.

103. *Et*: cong. con valore avversativo.

*che*: prom. relativo.

*psalter*: il libro biblico dei *Salmi*.

*l'occhio fitto*: lo sguardo fisso; 'uno sguardo rivolto in maniera esclusiva e continuativa' (vd. *TLIO*, *fitto*, 2).

Di conseguenza il pronome di seconda persona *tu* deve essere inteso quale riferimento alla persona devota, religiosa; 'colui il cui pensiero è costantemente rivolto a Dio'.

104. Si costruisca: (*tu*; soggetto) *fai di te non qui ma sol su nel ciel*.

105. Si intenda: 'in virtù di quanto fino ad ora dichiarato in questa stanza, tu uomo dedito alle scienze, presta grande attenzione all'oggetto delle tue ricerche'.

*uom di scienza*: forse un riferimento specifico all'intelligenza dell'universale. Cfr. "qui docet hominem scientiam? / Dominus scit cogitationes hominum, / quoniam vanae sunt. / Beatus homo, quem tu erudieris, Domine, / et de lege tua docueris eum, / ut mitiges ei a diebus malis, / donec fodiatur peccatori fovea.", *Sal* 94 (93), 10-13.

Che vale Âverois appellat(i)one,  
 la gran philosophia,  
 ch' egli acquistò nella mondana vita,  
 simile ad Aristotile, che pone  
 che huom sempre ci sia, 110  
 ponendo il mondo per cosa infinita?  
 Niente, a l'alma di ciascun perita  
 in opra scritta di lor man con penna.  
 E tu cieco Avicenna,  
 che a medicare i corpi ti mettesti, 115  
 dando per iscrittura il cibo appieno,  
 all'anime il veleno;  
 il nero per lo bianco tu scrivesti.  
 Lo scritto d'Agostin chi studia et scrive,  
 l'anima cura et sempre lieto vive. 120

**106** Che vale Âverois appellat(i)one] che uale auer uisse appellatone Fr<sup>9</sup> che vale Auerois  
 appellatore Fr<sup>23</sup> **108** ch' egli acquistò] che l'acquistar Fr<sup>9</sup> **110** sia] fia Fr<sup>9</sup> **113** in opra] Ne opra  
 Fr<sup>23</sup> di lor man con] di lor manchan Fr<sup>9</sup> lor in man con Fr<sup>23</sup> **114** E tu] o tu Fr<sup>23</sup> **115** che a]  
 cha Fr<sup>23</sup> • i corpi ti] e corpi vi (116) Fr<sup>23</sup> O tu colloro insieme o ghalieno (115) Fr<sup>23</sup> **116** per  
 iscrittura il cibo] per cibo (118) Fr<sup>23</sup> et scripto nefacesti (117) Fr<sup>23</sup> **117** all'anime il veleno]  
 (118) Fr<sup>23</sup> **118** il nero per lo bianco tu scrivesti] *verso omissa* Fr<sup>23</sup> **119** Lo scritto] la scripta Fr<sup>9</sup>  
 • d'Agostin chi] daghustino che Fr<sup>23</sup> **120** lieto] lieta Fr<sup>23</sup>

106. *vale*: giovare, servire (vd. v. 59). In merito a questo determinato attacco, cfr. Niccolò  
 Soldanieri, *Fuggimi da colei negli occhi d'una*, v. 4; F. Petrarca, *Del cibo onde 'l signor mio  
 sempre abonda*, R.V.F. 342, v. 12.

*Âverois*: nome latino di Ibn Rushd, filosofo arabo di Spagna (Cordova, 1126 – Marràkush,  
 1198), autore di importanti opere di argomento scientifico, religioso e filosofico. Basti pensare,  
 ad esempio, al fondamentale commento al pensiero di Aristotele (*Commentari*), ed in particolare  
 al terzo libro del *De Anima*, per il quale gli valse l'appellativo di *Commentator*.

Averroè sosteneva la mancata coincidenza dell'anima con l'intelletto possibile, νοῦς δυνάτος (la  
 facoltà intellettuale preposta alla comprensione dell'universale e distinta dall'intelletto attivo,  
 νοῦς ποιητικός, in virtù del quale la verità da potenza diviene atto).

In Averroè tale intelletto possibile coincide con una disposizione dell'anima, trasmessa a questi  
 dall'intelletto attivo. L'intelletto attivo è agente (in quanto tramuta in atto) e materiale (in quanto  
 accoglie le forme intelleggibili).

Il nodo fondamentale della 'questione' averroistica risiede nel fatto che l'intelletto attivo riceve  
 la sua forma nell'anima dell'uomo e non invece in sé.

Sulla base di questa separazione dell'intelletto possibile dall'anima, il filosofo negava di fatto  
 l'immortalità dell'anima dell'individuo (e quindi la natura divina dell'anima in quanto "creata,  
 non generata", vd. v. 14), dal momento che l'intelletto immortale è unico ed è trasmesso alle  
 anime di ciascun essere umano in qualità di perenne disposizione essenziale.

In altri termini: "che uno intelletto fosse in tutte persone e non fosse altra anima. E questo diciea,  
 che llo intelletto dell'uomo era per la più bella chosa ch'avesse l'uomo, che altra anima non era,  
 sicché forte errò. (...)", contrapponendosi dunque all'opinione comune che "Iddio manda

l'anima nel corpo e come vive e muore.” (Anonimo, *Chiose dette del falso Boccaccio, Purgatorio*, c. 25, 456).

Ed ancora si confronti: “lo intelletto essere separato, sì che lo intelletto non fosse anima, nè parte d'anima d'uomo; però che egli pone lo intelletto partito dal corpo; però che lo intelletto non è virtù in organo corporale; però che intende cose astratte da singolari e da materia; ma la metà [sic], che è nel corpo o in organo, non puote comprendere cose astratte dalle singolari e da materia. E però questo cotale puote lo intelletto non informare il corpo dell'uomo, nè essere anima, la quale è forma del corpo; ma disse che è forma, la qual' è da adoperare: e questa fue opinione d'Averrois, la quale è falsa, e contra la fede cattolica.”, *L'Ottimo Commento della Commedia, Purgatorio*, c. 25, 472.

Per quanto concerne la filosofia di Averroè, cfr. es. *Enciclopedia Dantesca*, Averroè; Dante, *Purg.* XXV, vv. 61-78.

79. *appellat(i)one*: il significato di questo termine (“denominazione”, “nome”) rinvia all'attributo *Commentator*, al prestigio e alla fama che tale attributo denota (vd. *TLIO*, appellazione, 1; 2).

Cfr. *Inf.* IV, v. 144; Anonimo, *Chiose Selmiane alla Commedia di Dante*, cap. 4, 23.

107. *la gran philosophia*: la filosofia che affronta le questioni e gli argomenti più importanti e più complessi. Cfr. Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, n. 8, 35.

Nel contempo questo termine può essere inteso anche nella sua accezione di “attività intellettuale” e, per estensione, nel suo significato sinonimico di “sapienza”. Cfr. D. Cavalca, *Vite di eremiti dalle “Vite dei Santi Padri”*, Vita di Antonio, cap. 16, 140.

108. *nella mondana vita*: nel mondo, in vita; ‘seguendo le mode del mondo’. Cfr. es. *L'Ottimo Commento della Commedia, Purgatorio*, c. 30, proemio, 524; G. Villani, *Cronica*, L. 11, cap. 41, 2, 571; A. Pucci, *Il Centiloquio*, Prologo, par. 3, 1, 109.

109. *simile*: così come.

*ad Aristotile*: costruito brachilogico. La frase che si sviluppa da questo verso sino al v. 111 dipende sintatticamente dalla prop. principale *che vale aver ... appellatio / ne la gran philosophia* dei vv. 106-107.

*pone*: considera, ritiene.

110. prop. subordinata di secondo grado oggettiva. Si intenda: ‘ritiene che l'uomo sempre esista, sia eterno’.

Metricamente occorre una diafece dopo *che*.

111. *ponendo*: postulando, affermando; gerundio con valenza causale. Si intenda: ‘poiché ritiene che l'universo sia infinito’.

112-113. Si intenda: ‘nulla, nulla giova alla loro anima, uccisa, nell'opera da essi composta, dalla loro medesima mano per mezzo della penna’.

112. *di ciascun*: ‘di ognuno di essi’; ovvero, di Averroè ed Aristotele.

*perita*: part. passato; uccisa, morta.

113. *di lor man*: compl. d'agente; ‘da loro medesimi’.

*con penna*: compl. di mezzo; lo strumento atto a scrivere (vd. *TLIO*, penna, 3).

114. *cieco Avicenna*: Ibn Sīnā (Buchara, 980 d.C. – Hamadān, 1037 d.C.), medico e filosofo persiano. Fu autore di numerosi trattati medici, tra cui, per esempio, il *Libro della Guarigione*.

Per quanto concerne la citazione di Avicenna insieme ad Aristotele, ad Averroè e a Galieno (vd. la lezione tràdita da Fr<sup>23</sup>), la memoria rinvia chiaramente a Dante, *Inf.* IV, vv. 131-144.

La motivazione dell'attribuzione dell'aggettivo *cieco* ad Avicenna non deve essere ricercata in tanto particolari quanto specifiche concezioni filosofiche da questi elaborate. Per il Soldanieri il ‘peccato originale’ di Avicenna consiste infatti nell'essersi occupato esclusivamente del corpo dell'uomo, studiando e sperimentando cure e rimedi in grado di sanare quest'ultimo, trascurando invece l'anima.

115. *medicare*: guarire.

116. Si costruisca ed intenda: *dando appieno il cibo per iscrittura*. Ovvero: ‘scrivendo in modo esaustivo numerosi libri’.

In questo contesto il termine “cibo” deve essere assunto nella sua accezione figurata di “contenuto di un testo da meditare e interpretare” (vd. *TLIO*, cibo, 5).

*dando*: gerundio con valore causale.

*per iscrizione*: compl. mezzo.

*appieno*: avverbio; esaustivamente.

117. Costruzione ellittica con omissione del verbo “dare”, di già espresso in modo indefinito al v. 116. Si intenda: lett. ‘infondesti e donasti, invece veleno alle anime, decretando la loro morte’ (vd. *perita* del v. 112).

118. Si intenda: ‘servendo con la tua scienza il corpo, tu, Avicenna, seguisti il falso e non la verità’.

*il nero per lo bianco*: cfr. Pieraccio Tedaldi, *Bindo, e’ non par che per me truovi foglio*, v. 7; A. Pucci, *Il Centiloquio*, c. 41, t. 98, 2, 198; *ibidem*, c. 55, t. 20, 3, 113; A. Pucci, *Gismirante*, II, ott. 12, v. 6.

119. *Lo scritto d’Agostin*: compl. oggetto della proposizione soggettiva e retto dai verbi *studia* e *scrive*.

Con il termine *scritto* si dovrà intendere genericamente ‘l’opera filosofica e dottrinale di Agostino’. ‘il pensiero di Agostino’. Sant’Agostino d’Ippona (Tagaste, 354 d.C. – Ippona, 430 d.C.). Forse un’allusione ad una determinata sua opera (es. *De Anima*)?

*scrive*: in relazione ai testi di Agostino, questo verbo dovrà essere inteso nel suo significato estensivo di “commentare”, “chiosare”.

120. *cura*: prendersi cura, sanare, (vd. *TLIO*, curare, 1.1; 3.1).

*et*: cong. con valore consecutivo; e così, dunque.

*lieto vive*: allusione alla beatitudine eterna.

Colui ch'ebbe nel mondo più bonaccia  
 et maggior signoria  
 vivendo, morto, pruova più dolore,  
 se già con Dio non stette a faccia a faccia  
 con mente giusta et pia,  
 contento a' suoi piacer' d'esser minore.  
 Ma chi vuol fumo d'opra di maggiore,  
 sua bella vanagloria tira a terra;  
 in quest'«e» «camina» la più gente erra.

125

126 a' suoi piacer'] a suo piacere Fr<sup>23</sup> 127 d'opra] d'opera Fr<sup>9</sup> 129 in quest'«e» «camina»] in questa chamimia Fr<sup>9</sup> en questa chanumia Fr<sup>23</sup>

121. *nel mondo*: 'nel secolo'.

*più bonaccia*: 'maggiore serenità e tranquillità'; vd. *ivi*, *O morte, o povertà, o gelosia*, v. 66; *ivi*, *Tal si crede segnar, che col suo dito*, v. 60. Cfr. "Preghiamo ancora te che lla tua conversazione sia nel timore di Dio e nella oservazione de' suoi comandamenti, accioché ricordandoti tu di lui nel tempo della bonaccia, elli si ricordi di te nel tempo della fortuna la quale dee tutto il mondo scurare.", Giovanni delle Celle, *Lettere*, 11 (1394), 3.

122. *signoria*: 'prestigio', 'autorità'.

123. *vivendo*: 'in vita'; gerundio con valore strettamente temporale (lett. 'mentre viveva').

*morto*: part. passato; lett. 'dopo che questi è morto'; costruzione participiale la cui funzione ricalca quella caratterizzante l'ablativo assoluto latino.

Si noti la marcata antitesi tra il gerundio precedente, indicante la contemporaneità dell'azione nel passato (rif. a *ebbe* del v. 121), ed il participio passato teso ad evidenziare la inevitabile consequenzialità di tale azione passata nel presente.

*pruova*: forma con dittongamento della vocale dopo consonante seguita da *r*. Fenomeno, quest'ultimo, regolarizzatosi nel corso della seconda metà del XIV secolo (vd. P. Manni, *Storia della lingua italiana. Il Trecento toscano*, p. 36 e nota n. 6, pp. 36-37).

*dolore*: allusione alle inevitabili sofferenze inflitte dalle pene infernali conseguenti alla dannazione eterna del peccatore, a sua volta determinata da una esistenza condotta all'insegna del peccato e del vizio.

124-125. Si intenda: 'se in vita (*già*) non si comportò virtuosamente secondo i dettami stabiliti da Dio, con animo retto e pietoso'.

124. *faccia a faccia*: espressione tradizionalmente allusiva all'aldilà; al giorno del giudizio quando Dio condannerà o premierà l'anima del cristiano. In questo contesto tale espressione invece appare riferita al comportamento dell'uomo mostrato durante la sua vita terrena.

Cfr. "Videmus enim nunc per speculum in aenigmate, tunc autem facie ad faciem; nunc cognosco ex parte, tunc autem cognoscam, sicut et cognitus sum.", I *Cor* 13, 12; "E altrove Santo Paolo: «Nunc per speculum in animate, tunc facie a facie videbimus», e in molti luoghi e ne' vangeli. Ma in questa vita vero è che vedere né bene conoscere non si può, e però in questa vita non può essere beatitudine, ma nell'altra sarà; ma qui è mistieri che s'incominci, altrimenti non si può venire a quella.", Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 75, 367; "acciocchè io fugga tormenti, ma perchè in ciascheduno è dolore, imperciocchè s'io fusse nello 'nferno non ti potrei mai vedere a faccia a faccia", Domenico da Montichiello (attr.), *Teologia Mistica attribuita a san Bonaventura volgarizzata*, cap. 2, 54.

125. *giusta e pia*: in merito a questo binomio aggettivale, cfr. es. F. Petrarca, *Rime disperse e attribuite, Vergine pura e sol unica luce*, v. 39.



Con riferimento a *mente*, in relazione a *giusta*, cfr. es. *Poesie musicali del Trecento*, F. Landini, ball. 19, *Chi pregio vuol in virtù pong' amore*, v. 12.

In relazione invece a *pia*, cfr. es. F. Sacchetti, *Se quella leonina, ov'io son nato*, v. 11; Boccaccio, *Amor, che con sua forza e virtù regna*, v. 12.

126. Si intenda: 'acconsentendo (*contento*) di essere soggetto e sottomesso (*d'esser minore*) ai voleri di Dio (*a' suoi piacer'*)'.

*suoi*: rif. a *Dio* del v. 124.

127. *fumo d'opra di maggiore*: lett. '1

*fumo*: aggettivo indicante la natura effimera dei beni e degli onori materiali e terreni. Cfr. *ivi*, *O gloria vana, fummo de' mortali*, v. 1; J. Passavanti, *Trattato della scienza*, 284.

128. *sua*: rif. a *chi* del verso precedente.

*bella*: agg. da leggere in chiave ironica.

*vanagloria*: cfr. "se l'anima è fondata veramente in Cristo, neuno vento di superbia o di vanagloria el può cacciare a terra, però ch' ell' è fondata in umiltà profonda, la quale vede Dio umiliato all'uomo per salvarlo.", Caterina da Siena, *Epistolario*, (1376) lett. 75, 308; "i vili e paurosi animi che, per paura di piccolo peso della penitenza e asprezza di povertà, s'obligano alla terra con vanagloria e essercitazione mondana, e non hanno riguardo che essa seguitata ci mena allo 'nferno e alle pene eternali.", Anonimo, *Esopo Toscano*, cap. 23, 137.

*tira a terra*: al vanaglorioso è negata la gloria eterna del Paradiso.

## XVII. O voi ch'avete a giudicar la terra

Il testo di questa canzone è stato tramandato unicamente da due testimoni: l'ormai noto Riccardiano 1050 (Lu<sup>4</sup> è un suo *codex descriptus*) ed il Barberiniano Latino 4035. Quest'ultimo codice riporta un secondo testo soldanieriano (vd. *ivi*, la sesta canzone: *I' fui ieri e un altro son oggi*), il quale a sua volta compare anche nel manoscritto fiorentino, benché soltanto tra le carte destinate agli *incipit* delle liriche contenute o che dovevano essere trascritte in esso.

Nonostante questo elemento comune i due codici divergono in maniera sensibile in sede di attribuzione. Mentre infatti Fr<sup>6</sup> attribuisce la paternità di questa composizione al Soldanieri («Nicholo soldanieri»), Vb<sup>3</sup> al contrario ne propone un'attribuzione alquanto insolita e 'singolare': «(C)honzona di messer uberto da lucha».

Per quanto concerne la tradizione manoscritta della canzone in esame, essa si caratterizza per una sostanziale omogeneità delle lezioni trasmesse. Entrambi i codici infatti non presentano né alcun errore cui si possa assegnare un valore congiuntivo, né alcuna variante caratteristica. Essi tradiscono esclusivamente lezioni singolari (rari sono gli errori e le varianti) ed alcune lezioni in occorrenza delle quali si è dovuto intervenire tramite congettura al fine di restituire un testo coerente al dettato altrimenti incomprensibile. Questi interventi riguardano:

v. 7: *con uista* (Fr<sup>6</sup>), *chon vmiltà* (Vb<sup>3</sup>), di contro a *con viltà*.

v. 24: *questo mal* (Fr<sup>6</sup>), *questa il mal* (Vb<sup>3</sup>), di contro a *questo male*.

Seguono ulteriori luoghi del testo in coincidenza dei quali la congettura elaborata corregge una lezione comune ad entrambi i codici.

Queste lezioni comuni tuttavia non possono essere interpretate come errori congiuntivi, dal momento che una loro natura poligenetica è altamente probabile.

Tali luoghi sono:

v. 14: *a pesci* (Fr<sup>6</sup>, Vb<sup>3</sup>), di contro a *e pesci*.

v. 35: *Chanestio* (Vb<sup>3</sup>), *Canesto* (Fr<sup>6</sup>), di contro a *l'onesto*.

Quest'ultimo elemento comune menzionato introduce nella discussione un secondo importante argomento, il quale concerne la struttura metrica delle singole stanze tràdite da questi manoscritti.

Si registra infatti una medesima irregolarità strutturale riguardante in particolare la prima e la terza stanza di questa canzone.

La strofe iniziale presenta uno schema rimico differente da quello distintivo la seconda, la quarta e la quinta stanza, le quali a loro volta registrano il seguente ordine di rime: ABbCABbCCDEeDFF.

Entrambi i codici tramandano infatti una sequenza rimica iniziale parzialmente alterata: ovvero, ABbCACcBBDEeDFF.

Come si può notare è avvenuto uno scambio delle rime corrispondenti alle lettere B e C nei piedi della canzone. Questa irregolarità potrebbe essere facilmente sanata se non avesse coinvolto le sedi deputate ad accogliere i versi settenari. Di conseguenza ogni ipotesi correttiva si è dimostrata insoddisfacente e fallimentare a causa dell'impossibilità di individuare un eventuale settenario che si dimostri coerente sia al contesto sia alla struttura rimica prevalente.

Questa prima irregolarità insinua però, legittimamente, il dubbio di un'eventuale discendenza da un comune esemplare dei codici in questione.

Tale dubbio è tuttavia destinato a persistere, nonostante questi testimoni registrino una simile irregolarità anche in coincidenza della terza stanza.

In questo frangente infatti la situazione appare ancor più confusa ed indistricabile, dal momento che la causa principale di tale confusione risiede nell'indubbia alterazione dei nomi propri che caratterizza tutta la terza stanza.

Quest'ultima mostra una sua parte iniziale pressoché conforme alla struttura delle altre stanze: ovvero, ABbCABbCC.

Successivamente i manoscritti si distinguono per una sequenza completamente differente. Vb<sup>3</sup> presenta lo schema AaaA (anziché DEeD), mentre Fr<sup>6</sup> si separa da esso, omettendo due interi versi (vv. 42-43).

Si rivela dunque impossibile non soltanto 'porre ordine' in questa teoria di nomi, ripristinando un testo coerente ed una struttura rimica allineata a quella prevalente, ma anche si presenta arduo distinguere con precisione e con fondatezza ecdotica quanto, di queste deformazioni ed irregolarità, sia retaggio della tradizione manoscritta cui i testimoni appartengono, da quanto invece sia opera singolare dei copisti di ciascun codice.

In mancanza dunque di una seconda prova probante il dubbio relativo ad una eventuale affinità tra Vb<sup>3</sup> e Fr<sup>6</sup>, indotta dall'irregolarità rimica della prima stanza e dalla lezione del v. 35 disopra citata, non può essere sciolto.

Testimoni: Fr<sup>6</sup>, c. 44v.  
Lu<sup>4</sup>, c. 115r.  
Vb<sup>3</sup>, cc. 102v.-103v.

Schema: I stanza: ABbCACcBBDEeDFF.  
II, IV, V stanza: ABbCABbCCDEeDFF.  
III stanza: ABbCABbCCAaaAFF.  
Congedo: XYyXZZ.

Bibliografia: J. Miraglia, *La vita e le rime di Niccolò Soldanieri*, Palermo, 1947, pp. 92-94.

O voi ch'avete a giudicar la terra  
 per Dio, con fede amate la giustizia,  
 la qual con gran nequizia  
 dalli due capi è nel mondo soppressa;  
 l'un per argento et oro ragion serra, 5  
 l'altro per nigrigenzia da llei cessa.  
 Con vicià di cor messa  
 e discacciata per la lor malizia;  
 né guardan che lla superna grandizia  
 il comandi a ciascun che 'l mondo regge, 10  
 ma pensan solo in seminar discordia;  
 non han misericordia  
 ad alcun pover uom, né osservan legge.  
 Se Pier pescava <e> pesci con suo rete,  
 or pescano i pastor' pur per monete. 15

1 O voi] Uoi Vb<sup>3</sup> • ch'avete a giudicar] che giudicate Vb<sup>3</sup> • la terra] sopra tera Vb<sup>3</sup> 2 per Dio, con fede] Chon fehostante Vb<sup>3</sup> 3 gran nequizia] graue equizia Vb<sup>3</sup> 4 due] dua Vb<sup>3</sup> • nel mondo] del mondo Vb<sup>3</sup> • soppressa] sopresa Vb<sup>3</sup> 5 per argento et oro] per oro e per argento Vb<sup>3</sup> • ragion serra] la ragion sera Vb<sup>3</sup> 6 cessa] ciesa Vb<sup>3</sup> 7 con vicià] con uista Fr<sup>6</sup> • Chon vmiltà Vb<sup>3</sup> • messa] emersa Vb<sup>3</sup> 8 per la lor malizia] per loro nequizia Vb<sup>3</sup> 9 la superna grandizia] la superbia gradizia Vb<sup>3</sup> 10 il comandi] Chomando Vb<sup>3</sup> • a ciascun] a ciaschedun Vb<sup>3</sup> • 'l mondo] che mondo Vb<sup>3</sup> • regge,] regie Vb<sup>3</sup> 11 pensan] penso Vb<sup>3</sup> • solo in seminar] pur di seminare Vb<sup>3</sup> • discordia] si chonchordia Vb<sup>3</sup> 12 non han] No Vb<sup>3</sup> non ann Fr<sup>6</sup> 13 ad alcun] A ciaschun Vb<sup>3</sup> • pover] pouero Vb<sup>3</sup> • né osservan] no serue Vb<sup>3</sup> 14 Pier] piero Vb<sup>3</sup> Fr<sup>6</sup> • <e> pesci] a pesci Vb<sup>3</sup> Fr<sup>6</sup> 15 or] Mo Vb<sup>3</sup> • pescano] peschan Vb<sup>3</sup> • i pastor'] gli pastori Vb<sup>3</sup>

1-2. Cfr. “Amate la Giustizia, voi che giudicate la terra; sentite del Signore in bontade, e cercate di lui in simplicitate di cuore.”, *Sap* 1, 1.

Sulla base del medesimo passo biblico, cfr. “(...) che quest'è una cosa di gran senno, sovvenirsi delle cose andate, ed ordire le presenti, e provvedere quelle che son addivenire. Anche li debbe pregare, ch'elli siano la diritta bilancia che contrappesi il diritto e lo torto secondo Iddio e giustizia, e ch'elli guardino che 'l diritto non sia venduto nè cambiato per moneta, nè per amore, nè per odio, nè per altra cosa del mondo; ma sovvenga loro, che nostro Signore comanda: Amate la giustizia, voi che giudicate la terra.”; Anonimo, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni* (ed. Gaiter), L. 9, cap. 24, 355; “Altresì noi ammonisce lo insegnamento del savio Salomone, che dice: Amate giustizia voi che giudicate la terra.”, *ibidem*, L. 7, cap. 43, 383.

1. *ch'avete a giudicar*: costruzione del verbo “avere” con l'infinito retto dalla preposizione *a* con il significato di “dovere”. (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, p. 93). Si intenda: ‘che dovete amministrare la giustizia’.

*la terra*: ‘il mondo’, ‘gli uomini’.

2. *per Dio*: ‘nel nome di Dio’.

*amate*: imperativo presente di seconda persona plurale.

3. *con gran nequizia*: ‘con grande malvagità’.

4. *dalli due capi*: riferimento all'amministrazione della giustizia da parte dei rappresentanti del potere temporale e di quelli invece del potere spirituale; gli imperatori e i papi, 'coloro che possiedono il comando o presiedono, in questo determinato contesto, alla governo della giustizia (vd. *TLIO*, capo, 3).

Cfr. Dante, *Monarchia*, III, IV e XV; *ibidem*, III, XV, 18; Dante, *Purg.*, XVI, vv. 97-114.

*soppressa*: 'oppressa'.

5. *l'un*: rif. a *due capi* del verso precedente ed in correlazione con *l'altro* del verso successivo.

*per argento et oro*: ammissibile l'interpretazione di questo complemento nella sua doppia ed ambigua valenza causale e strumentale.

*serra*: da "serrare", lett. 'chiudere'. Si intenda dunque: 'l'un capo cessa di ragionare a causa (o per mezzo) delle ricchezze'.

6. *l'altro*: vd. v. 5.

*per nigrigenzia*: compl. di causa. In merito al significato e alla forma di questo sostantivo, cfr. "Per Nigrigenzia è detto l'animo tristo, quando il bene che potrebbe fare no incomincia.", Bono Giamboni, *Il Trattato di virtù e di vizi*, cap. 24, 144.

*da lei cessa*: 'si astiene dalla giustizia' (vd. *TLIO*, cessare, 1.1). Cfr. es. A. da Grosseto, *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati*, L. 3, cap. 2, 182; Anonimo, *Il Bestiario toscano*, cap. 58, 74.

7. *con viltà*: lezione congetturale. La lezione con *vista* di Fr<sup>6</sup> non sembra adeguarsi al dettato della stanza. Questa espressione infatti non può essere interpretata nel suo significato avverbiale di "manifestamente", "apertamente", in quanto tale espressione si riscontra unicamente nelle locuzioni "fare vista", "dare vista" e "mostrare in vista".

Si esclude inoltre il significato di "vanto" poiché quest'ultimo è attestato solo nella forma "fare vista", nonostante entrambi i significati disopra indicati si adattino al contesto.

Considerando il carattere marcatamente ipermetro della lezione di Vb<sup>3</sup> e prestando particolare attenzione inoltre alla presenza di una *u* in Fr<sup>6</sup>, di una *v* nel Barberiniano, di *ta* in *e* di una lettera ad asta verticale lunga in entrambi i codici ( ovvero rispettivamente di una *s* lunga in Fr<sup>6</sup> e di una *l* in Vb<sup>3</sup>) nelle corrispondenti lezioni tradite dai due testimoni, si optato per il sostantivo "viltà", in consonanza con quanto espresso nei due versi precedenti.

*di cor*: compl. d'allontanamento.

*messa*: 'allontanata' (vd. *Il Grande dizionario della lingua italiana*, mettere, 17; 18).

8. *per la lor malizia*: rif. ai *due capi* del v. 4.

9. *la superna grandizia*: lett. 'la superiore grandezza', 'la superiore autorità'; rif. all'onnipotenza di Dio.

*superna*: aggettivo. In riferimento a Dio, cfr. es. A. Pucci, *Gismirante*, II, ott. 1, v. 1; Simone da Cascina, *Colloquio spirituale*, L. 2, cap. 31, 192.

10. *comandi*: la *superna grandizia*, soggetto.

11. *pensan*: *ciascun* del verso precedente, soggetto.

*seminar discordia*: cfr. "secondo la parola di Domenedio che dicie: [sia] la parola vostra: è è. Quello che pue dà male, et odia Domenedio [è] la lingua mendacie e che semina discordia intra fratelli, e schifa l'anima sua. Onde dicie Salamone: che sei cose sono, le quali odia Domenedio, e la septima li fa fastidio; l'una è portar gli ochi alti, l'altra la lingua bugiarda, la terza è 'l cuore che pensa perversa cogitazione, e la quarta è testimon falsi, et la quinta è i piè veloci ad correre in male, e la sesta è la mano velocie ad sparger sangue, e la septima è colui che semina discordia infra i fratelli.", A. da Grosseto, *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati*, L. 3, cap. 2, 181.

12. *non han*: *ciascun* (v. 10), soggetto.

13. *ad alcun pover uom*: '(non mostrano né provano misericordia) nei confronti di alcuna persona sfortunata o indigente'. In merito alla costruzione di "avere misericordia ad", cfr. "Unde se Dio àe misericordia ad coloro che l'offendeno, lo quale è signore, molto più fortemente tu et ciascun'altro dee perdonare.", Giordano da Pisa, *Prediche inedite*, 19, 154.

14. *Pier*: san Pietro.

*pescava*: Cfr. *Lc* 5, 1-11; *Mc* 1, 14-20.

«e» *pesci*: intervento congetturale operato a causa della mancanza di riscontri in merito al verbo “pescare” costruito con la preposizione *a* avente la funzione di reggere il complemento oggetto (*pesci*). *e* articolo determinativo maschile plurale (< ei; vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, p. 101).

*suo*: aggettivo possessivo indeclinabile (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, pp. 120-122).

15. *i pastor*’: ‘i sacerdoti’, ‘i preti’.

*pur*: avv. con valore esclusivo; ‘soltanto’.

*per monete*: compl. di mezzo. Si noti l’ambiguità ironica attribuita a questo elemento sintattico dall’autore. Infatti tale complemento può assolvere nel contempo anche ad una funzione finale.

La nostra spene, divina et pacifica,  
 provide inver di noi con mente pia,  
 mostrandone la via  
 per la qual siamo pudichi et modesti.  
 Ma la cupidità prava et malefica, 20  
 di ciascun mal sempre radice ria,  
 con perfida malia  
 genera guerre, scandali et tempesti.  
 Acciò che questo mal«e» non infesti,  
 si sparse di giustizia la gran norma. 25  
 Per rifrenar lo pravo intendimento,  
 somnesso a lo talento,  
 e prenda di ragion diritta forma,  
 onesto viva et alcun non offenda,  
 ma a ciascuno il suo debito renda 30

**16** La] a Vb<sup>3</sup> (*omissione del capolettera*) **19** pudichi] prudichi Vb<sup>3</sup> **20** ma la] Malla Vb<sup>3</sup>  
 • malefica] malifica Fr<sup>6</sup> **21** mal] male Vb<sup>3</sup> **23** guerre] il mondo Vb<sup>3</sup> • scandali et tempesti.]  
 ischadoli e tenpeste Vb<sup>3</sup> **24** questo male] questa il mal Vb<sup>3</sup> questo mal Fr<sup>6</sup> • non infesti] tropo  
 nofesti Vb<sup>3</sup> **25** si sparse] si spose Vb<sup>3</sup> **26** Per rifrenar] infrenar Vb<sup>3</sup> • lo] il Vb<sup>3</sup> **28** e] Ma Vb<sup>3</sup>  
 • prenda] prende Vb<sup>3</sup> • di ragion diritta forma,] di dirita forma Vb<sup>3</sup> **29** alcun] altrui Vb<sup>3</sup>  
**30** ma a] E Vb<sup>3</sup>

16. Verso sdrucchiolo.

*nostra*: ‘di noi esseri umani e cristiani’.

*spene, divina et pacifica*: rif. a Dio, creatore e meta finale degli esseri umani.

Per quanto concerne l’aggettivo divina, associato a speranza, cfr. es. F. Sacchetti, *Lettere*, XIII (1396), 107; Filippo da Santa Croce, *Deca prima di Tito Livio volgarizzata*, L. 10, ap. 40, 428.

17. *provide*: ‘disporre necessariamente perché qsa non manchi’.

*inver di noi*: lett. ‘verso’ con valore di moto a luogo (< fran. ant. *envers*); ‘nei nostri confronti’, ‘in nostro favore’.

*con mente pia*: ‘con animo ed atteggiamento improntati alla pietà’. Cfr. es. Boccaccio, *Amor, che con sua forza e virtù regna*, v. 12; F. di Vannozzo, *Io son fratello d’ogni amor tiranico*, v. 7; F. Sacchetti, *La Battaglia delle belle donne di Firenze con le vecchie*, III, ott. 60, v. 6.

18. *mostrandone*: gerundio con valore strumentale.

19. *per*: preposizione con valore di mezzo.

*pudichi et modesti*: ‘sdegnosi e vergognosi nei confronti di tutto quanto è ritenuto disonesto, e conformi alla virtù della moderazione’. Cfr. es. J. Passavanti, *Lo Specchio della vera penitenza*, dist. 5, cap. 4, 125.

20-23. Cfr. “Cupidità è capo di tutti mali e radice di tutti peccati, però ch’ella genera battaglie, furti, rapine, omicidi, tradimenti, froda e rompe fede e patti e saramenti e leggi e statuti, corrompe testimoni e giudici e sentenze, nemica il prossimo, caccia il vicino, disfà paesi e comunanze ed è quasi serocchia d’avarizia;”, A. Pucci, *Libro di varie storie*, cap. 13, 99.

20. Verso sdrucchiolo.

*cupidità*: (< lat. *cupiditas*); il desiderio perverso di possesso.

*prava*: ‘malvagia’, ‘perversa’. In antitesi con *pia* del v. 17.



*malefica*: agg.; lett. ‘che reca male e danno’. Cfr. es. M. Villani, *Cronica*, L. 1, cap. 11, 27.

21. La cupidigia è considerata la causa fondamentale di ogni peccato per l’uomo. Cfr. “radix enim omnium malorum est cupiditas, quam quidam appetentes erraverunt a fide et inseruerunt se doloribus multis.”, I *Tm* 6, 10.

*ria*: ‘malvagia’, ‘malata’, ‘infetta dal vizio’; cfr. es. Giordano da Pisa, *Prediche inedite*, 9, 76. Sebbene questo aggettivo sia riferito ad un differente sostantivo, si osservi inoltre, con riferimento al passo paolino disopra citato: “Et l’Apostolo a Thimoteo disse: la cupidità è radice di tutti mali. Et tanto è ria la cupidità che neuna cosa le può essere assai tosto.”, A. da Grosseto, *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati*, L. 3, cap. 11, 221.

22. *con perfida malia*: ‘per mezzo di un incantamento ingannatore e malvagio’.

23. *guerre*: ‘conflitti’. Questo termine può essere inteso tanto in senso letterale quanto in senso figurato indicante le lotte interiori di natura spirituale (vd. *TLIO*, 2.2).

*scandali et tempesti*: ‘divisioni e furiosi contrasti’; cfr. es. Giordano da Pisa, *Prediche sul secondo capitolo della Genesi*, App. 1, 172.

24. *questo mal(e)*: rif. a *cupidità* del v. 20. Aggiunta congetturale tesa a ristabilire la corretta misura dell’endecasillabo. La lezione tradata da Vb<sup>3</sup> determina un’ipermetria versale (*tropo*, pezza per colmare una primitiva ipometria dell’antigrafo?). Al contrario la lezione di Fr<sup>6</sup> causa una ipometria del verso. Di conseguenza si è intervenuti sul testo riccardiano nell’intento di alterare il meno possibile la tradizione manoscritta di questo verso.

*non infesti*: ‘non sia molesto’, ‘non rechi fastidio e danno’.

25. Si intenda: ‘si diffuse (*si sparse*) tra gli uomini la disciplina della giurisprudenza (*di giustizia la gran norma*)’.

*norma*: lett. la regola. Dunque: ‘la regolarizzazione e l’organizzazione della giustizia’.

26-30. Ampia subordinata finale, la cui proposizione principale deve essere inteso l’intero v. 25; proposizione però slegata dalla precedente subordinata finale del v. 24. Si intenda: ‘si diffuse la pratica della giustizia, perché ...’.

*rifrenar*: lett. ‘tenere a freno’, ‘guidare’, ‘governare’. Cfr. es. Dante, *Il Convivio*, IV, cap. 21, 395; Bono Giamboni, *Il Trattato di Virtù e di Vizi*, cap. 3, 125.

*lo pravo intendimento*: ‘l’intenzione e la volontà perversa’ provocata da *questo mal(e)* del v. 24. Cfr. es. G. Villani, *Cronica* (ed. Porta), L. 11, cap. 69, 601.

27. Si intenda: ‘il quale intendimento è sottomesso al desiderio’.

*talento*: < prov. *talán*; ant. franc. *talent*.

28. ‘perché’, ‘affinché’, sotto inteso. Si intenda: ‘e perché inizi a intendere rettamente, secondo ragione’.

*diritta*: ‘giusta’, ‘precipua’. Cfr. “Dove è da notare, secondo che dice san Tommaso, che la ragione diritta ha ordinare tutte quelle cose che naturalmente dall’uomo si desiderano. E allora la volontà di ciascuno, quando è ordinata dalla diritta ragione, si muove a quelle cose che si convengono, e sono proporzionate alla condizione della persona; e allora si desiderano e amansi le cose virtuosamente e ragionevolmente. Ma quando senza ragione diritta si muove l’appetito e la volontà e ’l desiderio, allora viziosamente e perversamente si desiderano e amansi le cose: e da questo procedono tutti i vizi.”, J. Passavanti, *Trattato della superbia*, cap. 1, 189; “in conoscere il bene dal male per diritta ragione, e aleggere il bene nelle sue operazioni, e fuggire il male c’ha conosciuto.”, Bono Giamboni, *Il Libro de’ Vizi e delle Virtudi*, ap. 70, 109.

29. *onesto*: agg., il cui valore può acquisire anche una sfumatura avverbiale.

*viva ... offenda*: congiuntivi presenti il cui soggetto deve essere individuato in ciascuno del verso successivo.

30. Si intenda: ‘e che nella giustizia ognuno risponda all’altro dei debiti da lui contratti’.

Dal punto di vista metrico si applichi una dialefe dopo la congiunzione *ma*.

*ma*: ‘ed inoltre’.

*a ciascuno*: ‘ad ogni uomo’

*renda*: ciascuno, soggetto sottinteso.

Dunque a che Giustino, Giustiniano  
 e i duo fratei Sivero et Antonino,  
 Onorio et Valentino  
 fecer le leggi? A che Tito et Arcasio,  
 ‹l'on›esto Augusto, Lëo et Graziano, 35  
 Filippo macedonio et Gostantino,  
 Giovanni Maximino,  
 Ceser, Marziano, Zeno e Teodasio?  
 A che Alessandro, Flavio Nastasio,  
 Galian, Caro, Probo, Dicritiano, 40  
 Giulio, Curdiano,  
 Artadio, Valeriano,  
 ‹Clau›dio, Alisto, Tedo, Marco, Giuliano  
 Federigo, Teodorio, Pertenace,  
 fecer, per conservar lo mondo in pace? 45

**31** Dunque a che] Dunche che Vb<sup>3</sup> • Giustiniano] o giustiano Vb<sup>3</sup> **32** duo] Dua Vb<sup>3</sup> • fratei] fra(?)i suoi Vb<sup>3</sup> • Sivero et Antonino] seuro e antonio Vb<sup>3</sup> **33** Onorio] Chonorio Vb<sup>3</sup>  
**34** fecer] Fecie Vb<sup>3</sup> • le leggi?]la legie Vb<sup>3</sup> • Tito] titol Vb<sup>3</sup> • et Arcasio] erichaso Vb<sup>3</sup>  
**35** ‹l'on›esto] Chanestio Vb<sup>3</sup> Canesto Fr<sup>6</sup> • Augusto] egiustio Vb<sup>3</sup> **36** macedonio] manciedonio Vb<sup>3</sup>  
**37** Maximino] e masimino Vb<sup>3</sup> **38** Ceser] Ciefer Vb<sup>3</sup> • Marziano,] martiniano Fr<sup>6</sup> • Zeno] geno Fr<sup>6</sup> • e teodasio?] teodoisio Fr<sup>6</sup> **39** A che] Anche Vb<sup>3</sup> • Flavio] frelamo Vb<sup>3</sup>  
 • Nastasio] e nastasio Vb<sup>3</sup> Fr<sup>6</sup> **40** Galian, Caro,] Chaliancaro Fr<sup>6</sup> • Probo,] probio Fr<sup>6</sup>  
 • Dicritiano,] ducriziano Fr<sup>6</sup> **41** Curdiano] giordano Vb<sup>3</sup> **42** verso o messo Fr<sup>6</sup> **43** ‹Clau›dio,] ecradio Vb<sup>3</sup> verso o messo Fr<sup>6</sup> **44** Federigo,] Claudio federigo Fr<sup>6</sup> • Teodorio,] teodor Vb<sup>3</sup>  
 • Pertenace,] pertinacie Vb<sup>3</sup> **45** fecer,] Fecion Vb<sup>3</sup> • conservar] oseruare Vb<sup>3</sup> • lo mondo] il mondo Vb<sup>3</sup>

31. *a che*: ‘per quale motivo’, ‘a quale scopo’.

*Giustino*: Giustino I, imperatore bizantino (518-527). Nel 519 questi abrogò l’*Henotikon*, documento con cui Zenone tentò di sanare la divisione tra calcedoniani e monofisiti. Con l’editto del 523 Giustino riprese le persecuzioni contro i monofisiti e gli ariani.

Nel 525 egli abolì, inoltre, una legge che proibiva ai rappresentanti della classe senatoriale il matrimonio con i membri appartenenti a classi sociali inferiori.

*Giustiniano*. Giustiniano I, il Grande, imperatore bizantino (527-565), cui si deve il riordinamento del diritto romano classico; ovvero il *Corpus iuris civilis* con il *Digesto* (533) e con il *Codice giustiniano*, pervenutoci nell’edizione del 534.

32. *duo*: numerale indeclinabile (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, p. 310).

*fratei*: per quanto concerne questa forma, cfr. es. Dante, *Inf.* XXV, v. 28; Boccaccio, *Teseida delle nozze d’Emilia*, L. 5, ott. 13, v. 4.

*Sivero et Antonino*: difficile identificare i personaggi citati. Se si attribuisse al termine *fratei* (“frati”) il significato di “parente”, di “discendente”, di ‘appartenenza ad un medesimo gruppo’, oppure di individuo che “condivide la condizione di qualcun altro” (nel contesto specifico di questa stanza la carica politica di imperatore), i nomi propri citati potrebbero alludere rispettivamente a Settimio Severo, imperatore romano (193-211), e a Caracalla; ovvero, padre e

figlio, i quali furono uniti nell'esercizio del governo dell'impero dal 198 al 209. (vd. *TLIO* fratello, 3; 2.2).

Settimio Severo si distinse per una riforma dell'esercito e per aver istituito il *fiscus*, la cassa imperiale privata e distinta dall'*aerarium*.

Caracalla (209-217), si distinse invece per una riforma monetaria e per l'emanazione (212) della *Constitutio antoniniana*, la quale prevedeva l'estensione della cittadinanza romana a tutti i cittadini liberi (salvo alcune eccezioni) dell'impero.

Difficile individuare nel nome "Severo" il fratello di sangue di Caracalla, ovvero Geta, imperatore (assieme al padre e al fratello) dal 209 al 211.

Un'ulteriore ipotesi concerne i fratelli Eliogabalo (218-222) ed Alessandro Severo (222-235), appartenenti anch'essi alla dinastia dei Severi.

In relazione al loro governo però non si riscontrato alcun intervento significativo in materia giuridica o amministrativa. Unica eccezione è rappresentata da un provvedimento licenziato da Alessandro e relativo alla creazione di un Consiglio composto da giuristi, storici e senatori, atto a vagliare ogni decisione presa dall'imperatore.

33. *Onorio*: Flavio Onorio, imperatore romano (393-423).

*Valentino*: con ogni probabilità personaggio da identificare con Valentiniano III, imperatore romano (425-455).

Nel 426 questi promulgò la *Constitutio principis*, nota anche come "Legge delle citazioni". Tale legge limitava il canone delle opere utilizzabili come fonti normative nelle interpretazioni delle leggi in un processo. Furono consentite esclusivamente le opere di Papiniano, Gaio, Ulpiano, Modestino e Paolo.

È da ritenere poco probabile l'identificazione di *Valentino* con gli imperatori Valente (364-378), o Valentiniano I (364-375), o Valentiniano II (375-392), dal momento che ad essi non si registrano ascritti interventi significativi in materia giuridica.

34. *fecer*: l'elenco di nomi propri costituiscono il soggetto di questo verbo.

*a che*: vd. v. 31.

*Tito*. La lezione barberiniana *titol* potrebbe essere anche ammissibile, se interpretata nel suo significato di "motivazione", di "fondamento legale di un diritto", "ragione giustificatrice di un atto giuridico, di un'autorità" e dunque, più genericamente, di "ragione" (vd. Il Grande dizionario della lingua italiana, titolo).

Il nome Tito sarebbe da identificare con l'imperatore romano Tito Flavio Vespasiano (69-79), il quale promulgò la *Lex de imperio Vespasiani*. Tale legge stabiliva che la legittimazione alla successione al potere avvenisse su base rigorosamente giuridica e non più su base divina. In particolare egli operò una riforma straordinaria del sistema giudiziario, la quale si prefiggeva l'obiettivo di diminuire il numero dei processi, moltiplicatisi a causa della guerra civile. Infine Vespasiano fu autore di una riforma del senato e dell'ordine equestre.

*Arcasio*: storpiatura di Arcadio, imperatore bizantino o di Eraclio? (in quest'ultimo caso però il verso risulterebbe metricamente irregolare).

Confrontando le due lezioni e considerando la rima in *-asio*, l'elemento certo di questo termine è quello finale: *-casio*. Rimane tuttavia difficile da spiegare la presenza di *r* in entrambi i codici. Forse un errore o una variante risalente ad un antenato comune dei due codici?

Poiché si non si è riscontrato attestato il nome Arcasio quale variante di Arcadio, e dal momento che l'identificazione di Artadio del v. 42 con Arcadio è più facilmente giustificabile (paleograficamente *c* e *t* minuscole possono essere tra loro confuse), potremmo forse essere di fronte ad un eventuale 'Cassio'?

In tal caso questi sarà da identificare in Cassio Longino, giurista romano (primo secolo d.C.), allievo di Masurio Sabino e autore dei *Libri iuris civilis*. Oppure con Arcadio Aurelio Carisio, giurista romano del IV sec. d.C. e attivo sotto il regno di Diocleziano. Egli fu autore del *De testibus*, *De officio praefecti praetorio* e del *De muneribus civilibus*; opere citate nel Digesto giustiniano.

35. *l'on>esto*: intervento congetturale volto ad emendare l'incomprensibile lezione *Canesto / Chanestio* comune ad entrambi i testimoni. Infatti risulta impossibile associare questo termine al nome di un imperatore romano o bizantino, oppure a quello di un giurista.

Forse storpiatura dell'espressione greca *Christòs anesti*, ipotizzando potesse alludere ad un eventuale titolo onorifico precipuo degli imperatori bizantini? Oppure una variante del corradicale 'Anastasio' (si noti però che il nome *Anastasio* compare al v. 39)?

Di fronte a questa incertezza e a questa mancanza di riscontri fondati, si è ritenuto altamente probabile l'eventualità che il termine *Canesto* possa costituire la resa erronea di un primitivo 'onesto' oppure di un precedente 'l'onesto'. Di conseguenza congetturando e avvalendosi della lezione barberiniana, si posto a testo il seguente verso: 'l'onesto e giusto Lëo et Graziano'.

*Lëo*: Leone VI (imperatore d'oriente dal 866 al 912), detto Il Saggio (*Sophos*). All'opera di questi si debbono i sessanta libri dei *Basilici*, con i quali si provvide ad una completa sistemazione dell'ordinamento giuridico greco-romano nel solco della tradizione giustiniana.

Possibile, peraltro, associare a *Lëo* anche Leone III, l'Isaurico (imperatore bizantino dal 717 al 741), il quale fu autore dell'*Ecloga* (726-741), un compendio, in lingua greca, di norme tratte dal *corpus* giustiniano e di consuetudini di marca squisitamente bizantina.

*Graziano*: Flavio Graziano, imperatore romano (375-383). Per quanto concerne quest'ultimo imperatore non si registra alcun intervento particolarmente significativo in campo giuridico. Si deve però segnalare la promulgazione nel 380 dell'editto di Tessalonica, con il quale il cristianesimo fu dichiarato religione di stato.

Di minor importanza sono, assieme ad alcuni atti di clemenza, anche l'abolizione del titolo onorifico di Pontefice Massimo e delle immunità tradizionali riservate ai collegi sacerdotali pagani.

36. *Filippo macedonio*. Il riferimento immediato è Filippo II di Macedonia. Tuttavia tale riferimento sembra stonare, dal momento che i personaggi storici qui citati appartengono tutti al periodo di Roma imperiale, tardo-imperiale e medievale. A favore di questa identificazione si schierano i rapporti di Filippo con Aristotele; unico indizio (benché fragile) in grado di legittimare tale presenza in questa stanza.

*Gostantino*. Costantino I, imperatore romano (306-337), al quale si deve la grande riforma tetrartica, attuata sulla base di quella di Diocleziano (cfr. v. 40), irrigidendo la separazione tra il potere civile e politico da quello militare. Altri interventi furono effettuati anche in campo burocratico sia con l'istituzione del *Sacrum Concistorium*, il quale regolava l'attività della corte imperiale, sia con la nomina di altri funzionari che regolavano l'amministrazione dello Stato. Si aggiungano infine le riforme riguardanti l'esercito e il sistema monetario.

37. *Giovanni*: particolarmente arduo si rivela individuare l'identità di questo personaggio. Con ogni probabilità non si tratta di un imperatore bizantino (né Giovanni I Zimisce, né Giovanni II Comneno, né Giovanni IV Lascaris, né Giovanni VI Cantacuzeno, né di Giovanni V, né Giovanni VII paleologo), in quanto non si attestano alcun significativo intervento in materia giuridica a loro conto.

Tra questi imperatori menzionati si potrebbe forse isolare Giovanni III Ducas, detto Vatatzes (1222-1254), del quale si segnalano alcune leggi promulgate in favore dei ceti più poveri, inasprendo le pene per reati quali, ad esempio, l'appropriazione indebita, peculato e la corruzione.

A fronte invece di un'eventuale lezione erronea, si potrebbe considerare anche l'imperatore Gioviano (363-364), del quale si ricorda l'abrogazione dei decreti contrari alla chiesa cristiana e attuati dal predecessore Giuliano.

Poco probabile l'interpretazione di *Giovanni* come lezione errata di un ipotetico aggettivo "giovane", riferito a Massimino.

Si ritiene infine più coerente al contesto della stanza l'identificazione di *Giovanni* con la figura di un giurista. Si potrebbe, di conseguenza, trattare di Giovanni Bassiano (XII sec.), autore di numerose glosse al *Corpus iuris civilis* e di un *Arbor actionum*.

Considerata l'importanza e l'ampia diffusione goduta dalle opere di Giovanni Bassano, si opta di tralasciare sia Giovanni Fagioli (XIII sec.), autore del *Tractatus de summariis cognitionibus* e della *Summa super usibus feudorum*, sia Giovanni d'Andrea (1270 ca.-1348), autore di alcuni commenti alle *Decretali*, delle *Questiones feudales* e di un *Ordo iudiciarius*, in quanto giuristi di diritto canonico; argomento caratterizzante invece la stanza successiva.

*Massimino*: questo nome rinvierebbe o all'imperatore romano Massimino, detto il Trace (235-238) oppure all'imperatore Massimino Daia (308-313), in relazione ai quali però non si riscontra alcun intervento in campo giuridico. Tuttavia tra i due personaggi sarebbe da preferire Massimino Daia, essendosi questi impegnato in una serie di riforme del sistema tributario ed amministrativo.

Nel caso in cui si avallasse la possibilità di un errore, la lezione *Massimino* potrebbe rinviare, per assonanza, a Galerio Valerio Massimiano (250-310). Di questi però non vi è traccia in campo giuridico (fatta eccezione per un editto del 311 a favore della tolleranza nei confronti dei cristiani), così come non v'è alcuna traccia né di Marco Clodio Massimo Pupieno (238), né di Petronio Massimo (455).

Nell'ambito, invece, dei giureconsulti compare un Massimino nel consiglio guidato da Apelle e incaricato da Teodosio II di redigere le *Costituzioni* del *Codex Teodosianus*; consiglio composto da Antioco, Martirio, Speranzio, Apollodoro, Teodoro, Epigene e Procopio.

38. *Ceser*: appellativo dei tre imperatori citati nel verso. Essi infatti, prima di assumere il potere in qualità di Augusto, svolsero il ruolo di Cesare, titolo solitamente attribuito, nel periodo tardo imperiale, all'imperatore associato.

*Marziano*. Flavio Marciano, imperatore d'oriente (450-457), del quale però si conosce unicamente una riforma fiscale.

Tuttavia è assai probabile che il Soldanieri abbia confuso, con l'imperatore bizantino, il giurista romano Elio Marciano, attivo durante l'età dei Severi (II e III secolo d.C.) ed autore di numerose opere, quali, ad esempio, le *Institutiones*, le *Regulae*, il *De appellationibus*, il *De publicis iudiciis*, l'*Ad senatusconsultum Turpillianum* e il *De delatoribus Notae*.

*Zeno*: Zenone, imperatore bizantino (474-475 e 476-491), al quale si deve l'emanazione dell'*Henotikon* o *Editto di unione* (482), volto a ricomporre la divisione tra ortodossi, calcedoniani e miafisiti.

*Teodasio*: Teodosio I, imperatore romano (379-395). In campo giuridico Teodosio si distinse per l'emanazione dei *Decreti*, noti come *Decreti Teodosiani* (391-392), i quali miravano a regolamentare l'attività dei pagani, vietando ogni specie di sacrificio ed il culto di statue, assegnando pene amministrative per i pagani battezzati e ricaduti nel paganesimo (i *lapsi*), e proibendo i culti pagani privati.

Si aggiunga inoltre, l'editto di Tessalonica (*Cunctos populos*) del 380, con il quale si dichiara il credo niceno quale credo ufficiale della cristianità, condannando conseguentemente l'arianesimo e tutti i culti pagani.

Tuttavia il nome *Teodasio* dovrà essere associato a Teodosio II, imperatore d'oriente (408-450). A quest'ultimo infatti si deve la pubblicazione del *Codex Theodosianus* (438), una raccolta delle costituzioni imperiali dall'imperatore Costantino in poi. Si ricordino inoltre le *Novellae* teodosiane e posteodosiane, ovvero una collazione di costituzioni orientali e occidentali, deliberate tra il 438 e il 468.

39. a che: vd. v. 31.

*Alessandro*: Marco Aurelio Severo Alessandro, imperatore romano (222-235). Questi introdusse alcune riforme volte, ad esempio, a restaurare l'ordinamento statale e, in particolare, l'istituzione senatoriale. Tra i principali collaboratori di Alessandro si deve ricordare Domizio Ulpiano, *magister libellorum*, membro del consiglio imperiale, *praefectus annonae* e *praefectus annonae*. Tra le opere composte da quest'ultimo basti citare le *Disputationes*, le *Institutiones*, le *Regulae*, il *De officio consulis* e le *Notae* ai *Digesta* di Marcello.

Improbabile, invece, l'identificazione di Alessandro con Alexandros, imperatore bizantino (879-913).

*Flavio Nastasio*. Questi dovrebbe identificarsi con l'imperatore bizantino Anastasio I, il Dicoro (491-518), il quale si distinse per il mantenimento dell'*Henotikon* di Zenone e per la riforma dell'amministrazione finanziaria, attuata principalmente attraverso l'abolizione del *chrysargyron*, ovvero la tassa sulle merci.

40. *Galian*. Gallieno, imperatore romano (253-268). Gallieno fu autore, con Valeriano, di alcune *constitutiones* e procedette a riformare la religione, consolidando la propria autorità, a

riorganizzare l'esercito, potenziando la cavalleria ed affidando ai rappresentanti dell'*ordo equestris* i principali posti di comando a danno dei senatori.

*Caro*: Marco Aurelio Caro, imperatore romano (282-283). In merito a possibili interventi in campo giuridico da parte di questo imperatore non si ricava alcuna notizia.

La medesima mancanza di notizie riguarda anche Marco Aurelio Carino, figlio di Caro (nel caso in cui si ipotizzi un'eventuale confusione tra i due personaggi).

*Probo*: Marco Aurelio Probo, imperatore romano (276-282). Questi proseguì l'opera riformatrice intrapresa da Gallieno. Tuttavia si ritiene probabile che il Soldanieri possa essersi confuso con Marco Valerio Probo, filologo latino (I sec. d.C.) e autore delle *Notae iuris*, le quali conobbero un ampio successo e una larga diffusione in epoca medioevale.

*Dicritiano*. Gaio Aurelio Valerio Diocleziano, imperatore romano (284-305). A Diocleziano si deve l'istituzione della tetrarchia (293) ed una profonda riorganizzazione dello stato mediante, ad esempio, la separazione dell'amministrazione civile da quella militare. Egli provvide a suddividere le province dell'impero in unità tributarie (*iugum* o *caput*), introducendo un nuovo sistema di tassazione (297) ed emanando un editto sui prezzi massimi (301). Durante il suo regno inoltre furono allestiti i codici rispettivamente detti *Gregoriano* (ovvero la prima collezione di costituzioni imperiali) ed *Ermogeniano* (ovvero una raccolta di costituzioni imperiali contenente i *rescripta* degli anni 293 e 294).

41. *Giulio*: questo termine deve essere interpretato come un nome proprio di un imperatore oppure quale apposizione del successivo Gordiano?

Con ogni probabilità tale termine rinvia all'imperatore romano Giulio Maggiore (457-461). Questi è ricordato per la sua opera di riforma del sistema tributario e per la promulgazione di leggi finalizzate alla restaurazione della pubblica moralità. Della sua attività legislativa si è preservata un'ampia documentazione grazie ad una raccolta, le *Novellae* (nota anche come *Breviarium*), redatta nel 506 da giuristi gallo-romani per volere del sovrano dei Goti Alarico II.

Tuttavia si ritiene altrettanto plausibile l'eventualità che possa trattarsi di Giulio Paolo, giureconsulto romano (II e III secolo d.C.), autore di una delle fonti del *Corpus giustiniano* e della *Legge delle citazioni* di Teodosio II e Valentiniano III. Giulio Paolo inoltre fu autore di commenti, di *quaestiones*, di *responsa*, dei *Decreta* e delle *Imperiales sententiae in cognitionibus prolatae*.

La sua fama si deve ai libri delle *Institutiones*, delle *Regulae* e ai libri del *Manualium* e delle *Sententiarium*; quest'ultima pervenutaci attraverso la *Lex romana Wisigothorum*.

*Gordiano*: Non è possibile identificare con certezza di quale Gordiano si stia parlando nel verso; gli imperatori Gordiano I o Gordiano II oppure Gordiano III?

Nonostante manchino notizie riguardanti la loro attività giuridica, potrebbe trattarsi di Gordiano I (238), l'unico di cui la storiografia restituisce un ritratto positivo. Tuttavia si potrebbe propendere anche per Gordiano III (238-244), dal momento che una sua costituzione è citata, quale esempio di concorso tra azioni, nel *Codice giustiniano*. Inoltre si ricordi che nel periodo in cui regnarono questi imperatori, fu attivo anche Erennio Modestino; giureconsulto romano, le cui opere e studi costituiscono il fondamento (assieme a quelli di Ulpiano, Papiniano, Gaio e Paolo) della *Legge delle citazioni* e del *Digesto* di Giustiniano.

42. *Artadio*: vd. v. 34.

*Valeriano*: Publio Licinio Valeriano, imperatore romano e pagano (253-260). Nel 257 egli emanò un editto con cui si imponeva ai cristiani l'osservanza del culto di stato, vietando loro di radunarsi in assemblee e confiscando loro i beni. Nel 258 un secondo editto decretava la pena di morte per i rappresentanti del clero e per gli alti funzionari dello stato che avessero continuato a professare il credo cristiano.

43. *Claudio*: Intervento congetturale. Termine da intendere metricamente come bisillabo. Si è infatti reputata la lezione, *ecradio*, di Vb<sup>3</sup> una lettura erronea per anticipazione della lezione *Claudio* del verso successivo in Fr<sup>6</sup>.

Si ritiene dunque di escludere gli imperatori di età più tarda nei cui nomi compaia quello di Claudio.

Il nome Claudio rinvierebbe a Tiberio Claudio Druso (41-54). Egli si fece promotore di una radicale trasformazione dell'amministrazione attraverso l'istituzione di una burocrazia fortemente centralizzata.

Personaggio connesso a Claudio fu un imprecisato Callisto, segretario chiamato a vagliare le richieste e a sovrintendere alle *cognitiones*, ovvero le inchieste giuridiche rivolte all'imperatore (dunque *Alisto* < Callisto ?).

*Alisto, Tedo*: impossibile identificare questi personaggi (?).

Lezione storpiata di 'Aristotele'? Nonostante questi non sia un imperatore e non appartenga al contesto tardo-imperiale, tuttavia potrebbe essere preso in considerazione in quanto autore di opere concernenti la materia giuridica. Basti citare, ad esempio, l'*Etica Nicomachea* o la *Politica*. Se 'Aristotele' fosse una lezione accettabile, si potrebbe proporre una ricostruzione del verso così corrispondente: 'A che Aristotele, Marco, Giuliano'.

*Marco*: Forse Marco Ulpio Traiano, imperatore romano (98-117)? Nota fu la sua attività riformatrice. Si citino come esempio gli interventi in materia giudiziaria volti ad abbreviare i tempi dei processi. Numerosi furono inoltre gli interventi in campo economico e sociale; ricordo soltanto la protezione della piccola proprietà terriera, limitando il potere dei latifondisti, oppure il rafforzamento del ceto medio e l'*istitutio alimentaria*, per mezzo della quale Traiano cercò di sostenere le classi sociali più deboli e povere.

Potrebbe però trattarsi anche dell'imperatore romano Marco Aurelio (161-180). Egli infatti intervenne in materia amministrativa e giudiziaria attraverso la suddivisione del territorio italico in distretti, nei quali un *iuridicus* sovrintendeva agli affari anche giudiziari.

Notevole fu la sua attività legislativa a tutela dei cittadini e contraria ad ogni forma di abuso. Marco Aurelio istituì l'anagrafe e si dimostrò giudice estremamente scrupoloso e attento, proibendo i processi pubblici istruiti su prove non certe.

Una terza ipotesi consiste nel considerare il nome *Marco* unito a Giuliano, rinviano di conseguenza all'imperatore Marco Didio Giuliano (193), sebbene non si riscontrino opere di particolare interesse svolte da questi in ambito giuridico o legislativo.

*Giuliano*: Flavio Claudio Giuliano (detto l'Apostata), imperatore romano (360-363). Questi è noto soprattutto per i suoi interessi filosofici, letterari e religiosi. Con l'editto del 362 sancì la separazione tra professione cristiana e insegnamento nelle scuole. In campo amministrativo, contrario all'inasprimento della tassazione, attuò un decentramento dell'apparato burocratico, assegnando maggiori poteri alle *curiae* (gli odierni municipi). In campo giudiziario invece Ammiano Marcellino ricorda come Giuliano riprese l'antica consuetudine imperiale di presiedere ai processi di appello.

Infine il nome Giuliano potrebbe riferirsi anche Salvio Giuliano, giurista del II secolo d. C. e attivo sotto i regni di Antonino Pio, Marco Aurelio e di Adriano. Quest'ultimo lo incaricò di riorganizzare l'*Editto perpetuo*. Giuliano fu autore dei *Digesta*, opera che conobbe un'ampia diffusione in quanto considerata l'esposizione più completa del diritto privato romano.

44. *Federigo*: Federico I Hohenstaufen, detto il Barbarossa e imperatore del Sacro Romano Impero dal 1152 al 1190. In occasione della dieta di Roncaglia del 1158 questi emanò la *Constitutio de regalibus*, nella quale furono definite le prerogative dell'imperatore (*iura regalia*) nei confronti dei comuni.

Questa carta è molto importante perché sancisce il ritorno della giurisprudenza alle teorie del diritto romano, il cui studio (in particolare a Bologna) conobbe in quei anni un notevole sviluppo.

*Teodoro*: Teodoro, giurista bizantino del VI sec. d.C. e autore di alcuni commenti al *Codice* e alle *Novelle giustiniane* e l'*Epitome delle Novelle* della collezione greca (529).

Una seconda ipotesi interpretativa identifica questo personaggio in Teodoro componente della commissione istituita da Teodosio II con l'obiettivo di redigere il *Codex*.

Infine la lezione *Teodoro* potrebbe essere la lezione errata di un primitivo 'Teodorico'; ovvero, il re dei Goti, Teodorico detto il Grande (493-526). A questi si è soliti attribuire il *corpus* di leggi meglio noto con il nome di *Editto di Teodorico*, o *Lex Romana Ostrogothorum*, nel quale affiorano sia tracce delle costituzioni presenti nel *Codice Teodosiano* e nelle *Novelle* postteodosiane, sia tracce delle *sententiae* di Giulio Paolo. Tale editto è considerato fondamentale

in quanto dimostra il superamento del diritto germanico e l'innesto del diritto volgare su un impianto tipicamente romano.

Improbabile l'identificazione nel nome di Teodorio di due rappresentanti della famiglia bizantina Lascaris: gli imperatori Teodoro I, (1205-1222) e Teodoro II (1254-1258). Essi infatti sono ricordati unicamente in virtù delle guerre affrontate in difesa dei confini dell'impero.



Similmente il terzo e 'l non' Gregorio,  
 Inocenzio, Alessandro e 'l buono Urbano,  
 Pio e Adriano  
 fecer dicreti e equità canonica.  
 Clemente, Celestino, Leo et Onorio, 50  
 Pasquale, Alessio, Luzio et Graziano,  
 Giovanni, Eugenio, Amiano,  
 Bonifazio, Cielasio; e ciò sì sonica,  
 Stefan, Felice et Simaco, la cronica.  
 Tra queglii è Ormida, Calisto e Deudato, 55  
 quai mantener per forza dirittura.  
 Moderno in ciò non cura,  
 anzi ciascuno istudia l'Inforzato,  
 et per lor simonie et per inganni  
 la cristianità sostien guerre <e> affanni. 60

**46** Similmente] imilemente (*capolettera omesso*) • e 'l non' Gregorio] e nono giorno Vb<sup>3</sup> **47**  
 Inocenzio,] Inocenzio Vb<sup>3</sup> nocenzo Fr<sup>6</sup> • Alessandro] et Allexandro Fr<sup>6</sup> • e' l buono] ebbuono  
 Vb<sup>3</sup> **48** Adriano] andriano Vb<sup>3</sup> **49** fecer] Fecion Vb<sup>3</sup> • equità] quinta Vb<sup>3</sup>  
**50** Clemente,] Chimenn Vb<sup>3</sup> • Celestino,] cilestini Vb<sup>3</sup> • et Onorio] echonorio (ch *aggiunto in*  
*interlinea*) Vb<sup>3</sup> **51** Alessio,] alesio Vb<sup>3</sup> alexo Fr<sup>6</sup> • Luzio et Graziano,] luzio e graziano (52)  
 Vb<sup>3</sup> luzio et giuliano Fr<sup>6</sup> **52** Amiano,] et geno vmano Fr<sup>6</sup> **53** Cielasio,] celasso Fr<sup>6</sup> • e] in Fr<sup>6</sup>  
**54** et Simaco,] simon colla Fr<sup>6</sup> **55** Tra queglii] tra quali Fr<sup>6</sup> • è Ormida,] edormida Vb<sup>3</sup> ormeda  
 Fr<sup>6</sup> • Calisto] caleft Fr<sup>6</sup> • e Deudato,] et diodato Fr<sup>6</sup> **56** quai] I quali Vb<sup>3</sup> • mantener] uatane  
 Vb<sup>3</sup> • per forza] per posa Vb<sup>3</sup> **57** Moderno] Moderni Vb<sup>3</sup> • in ciò non] e ciò no Vb<sup>3</sup> **58** anzi]  
 Ancho Vb<sup>3</sup> • istudia] studia Fr<sup>6</sup> l'Inforzato] inforziaro Vb<sup>3</sup> **59** et per lor] Per lor Vb<sup>3</sup> • et per]  
 e per Vb<sup>3</sup> **60** la cristianità] cristinta Fr<sup>6</sup> • guerre] graui Vb<sup>3</sup> • e affanni] et afanni Vb<sup>3</sup>  
 et affanni Fr<sup>6</sup>

46. *il terzo e 'l non' Gregorio*,: rispettivamente papa Gregorio III (731-741) e Gregorio IX (1227-1241).

Di Gregorio III si ricorda soprattutto la condanna dell'iconoclastia, emanata in occasione del Concilio di Roma del 731. A Gregorio IX invece, si deve l'opera di codificazione, coerente e sistematica, delle decretali promulgate nel periodo compreso tra il 1140 (anno del *Decretum Gratiani*) e il 1216 (pontificato di Onorio III); ovvero, la *Nova compilatio decretalium* (1234). In essa Gregorio IX aggiunse alle *Quinque compilationes antiquae* il *Liber Extra*, nel quale fu ordinato tutto il materiale estravagante accumulatosi nel corso degli anni.

47. *Inocenzio*,: basandosi sulle *Compilationes antiquae*, si dovrebbe trattare di papa Innocenzo III (1198-1216).

Infatti le decretali dei suoi primi anni di regno (sino al 1212) costituiscono una determinata sezione della *Compilatio III*, la quale fu redatta da Pietro di Benevento, professore dello Studio di Bologna.

Le decretali degli anni successivi furono raccolti invece da Giovanni Teutonico nel 1216. Nonostante non ricevettero mai l'autenticazione da parte di Innocenzo III, tali decretali confluirono nella *Compilatio IV*, la quale a sua volta comprendeva anche i canoni del IV Concilio Lateranense (1215).

Il personaggio menzionato dall'autore potrebbe però rinviare anche ad Innocenzo IV (1243-1254). A questi si deve l'istituzione, nel 1252, del tribunale dell'inquisizione (vd. la bolla

pontificia *Ad extirpanda*), ma principalmente si devono ad Innocenzo IV sia l'*Apparatus in quinque libros decretalium*, un commento alle decretali di Gregorio IX, sia l'*Apologeticus de iurisdictione Imperii et auctoritate Romani Pontificis*, sia i *Decretalis Innocentii IV*.

Infine occorre citare anche Innocenzo V (1276), autore di un *Commento alle Sentenze* e della *Quaestio de lege et praeceptis*.

*Alessandro*: papa Alessandro III (1159-1181). In qualità di docente di diritto canonico a Bologna, la tradizione è solita attribuirgli la composizione della *Stroma* (o *Summa Magistri Rolandi*), ovvero un commentario al *Decretum Gratiani*. Un'ulteriore testimonianza dell'attività normativa di Alessandro III si riscontra anche nelle prime collezioni delle decretali (*Compilatio I*) e nei canoni del III Concilio Lateranense (1179) relativi al funzionamento delle istituzioni ecclesiastiche.

*Urbano*: Con ogni probabilità Urbano III (1185-1187), le cui decretali sono contenuti nella *Compilatio I*; quindi in una raccolta alla base del diritto canonico.

Potrebbe tuttavia trattarsi anche di Urbano IV (1261-1264), il quale fu *magister* in diritto canonico e, come procuratore del Capitolo della cattedrale di Laon, procedette alla riorganizzazione dell'intero materiale documentario. Inoltre consolidò l'istituto dell'Inquisizione, creando la figura dell'inquisitore generale, ed attribuì maggiori poteri ai giudici, rifacendosi ai canoni dei concili di Tolosa (1129), di Narbona (1243) e di Béziers (1246), con le bolle *Prae cunctis nostris* e *Ut negotium fidei* del 1262.

Infine la lezione *Urbano* potrebbe alludere ad Urbano V (1362-1370), dottore in diritto canonico a Montpellier. Questi insegnò ad Avignone e sotto il pontificato di Clemente VI collaborò (notizia però priva di fondamento certo) alla stesura delle costituzioni dello Stato pontificio.

Divenuto pontefice riformò gli statuti di diverse città e fu autore della costituzione *Horribilis*, con la quale si provvedeva a riformare il clero, limitandone i benefici.

In ultima analisi si privilegiano le due ipotesi iniziali; ovvero, quelle concernenti i pontefici risalenti ad una datazione più alta (tendenza che, a grandi linee, può valere per tutti i casi presenti in questa stanza e soggetti a molteplici ipotesi d'identificazione), in quanto si presta fede all'affermazione espressa nei vv. 57-60 ed in virtù della quale si viene a creare una separazione distintiva tra i pontefici del passato e quelli 'moderni'.

48. Oltre alle diresi indicate nel testo metricamente questo verso esige l'applicazione della dialefe in occasione di ogni incontro vocalico.

*Pio*: Papa Pio I (140-150). Le notizie riguardanti questo pontefice sono scarse e non del tutto attendibili. Si ritiene che egli abbia istituito la celebrazione della Pasqua nel giorno di Domenica ed abbia emanato uno dei primissimi decreti della Chiesa cattolica.

La tradizione inoltre, era solita attribuire a Pio I due delle false decretali pseudoisidoriane; falsificazioni attribuite ai pontefici dei primi secoli ed inserite nel IX secolo da un non meglio precisato Isidoro Mercator in una raccolta di canoni.

*Adriano*: Adriano I (772-795), il quale nel 774 fece redigere la *Collectio Hadriana*, una raccolta di canoni e decretali tratti largamente dalla *Collectio dionisiana* (collezione, quest'ultima, eseguita da Dionigi il Piccolo e nota anche come *Collectio Dionysio-Hadriana*), e inviata a Carlomagno con l'intenzione di dare legittimità giuridica alla politica della Chiesa di fronte all'avanzata dei barbari.

Una seconda ipotesi, benché remota, potrebbe concernere papa Adriano V (1276), del quale si ricorda la sospensione delle norme regolanti il conclave emanate da papa Gregorio X.

49. *equità*: si presti particolare attenzione alla variante tramandata da Vb<sup>3</sup>, la quale potrebbe alludere ad una specifica raccolta di leggi canoniche (variante d'autore?).

50. *Clemente*: forse papa Clemente III (1187-1191), le cui decretali costituiscono una sezione della *Compilatio II*.

Si potrebbe anche trattare di Clemente I (92-97), cui si attribuiscono le *Constitutiones apostolorum*; una raccolta di testi di carattere giuridico e liturgico.

Oppure potrebbe trattarsi di Clemente II (1046-1047), del quale si ricordano i decreti sanciti per arginare il fenomeno della simonia (vd. v. 59).

Un'ulteriore ipotesi contempla Clemente V (1305-1314), *magister* in diritto canonico ad Orléans e a Bologna. La sua attività legislativa infatti fu di estrema importanza, in quanto riunì una serie

di sue costituzioni in un'unica raccolta intitolata *Liber septimus*, o meglio nota come *Liber Clementinae* (altro caposaldo del diritto canonico). Tra tali costituzioni sono comprese quelle risalenti al Concilio di Vienne (1312-1314).

Tuttavia a sfavore di questa ipotesi gioca un ruolo importante la datazione bassa del pontificato di Clemente V; tale dunque da essere considerato *moderno*?

Quest'ultima osservazione vale anche nel caso in cui si ipotizzi un eventuale riferimento a Clemente IV (1265-1268), autore della costituzione *Licet ecclesiarum* (1265). In essa il pontefice sancì che tutti i benefici, le dignità ecclesiastiche e le chiese fossero subordinati al volere del pontefice romano. Questi fu considerato da Bacone un importante papa giurista.

*Celestino*,: ardua l'identificazione di questo personaggio. Potrebbe trattarsi di Celestino III (1191-1198), le cui decretali compaiono nella *Compilatio II* e del quale si ricorda lo sforzo compiuto nel consolidare l'amministrazione e nel risanare le finanze pontificie.

Possibile anche il riferimento a papa Celestino I (422-433), il quale operò con l'intento di affermare l'autorità della Sede romana dal punto di vista tanto disciplinare quanto dottrinale. Basti pensare, ad esempio, alla questione delle norme regolanti l'ordinazione episcopale, ribadendo le decisioni prese nel Concilio di Serdica del 343 (a tal proposito vd. le lettere alle Chiese delle province narbonese e viennese e la lettera ai vescovi della Calabria e dell'Apulia), e alla disputa con Nestorio in merito sia alla figura di Maria quale madre di Dio, sia alla natura divina di Cristo (vd. le lettere indirizzate alle Chiese orientali a conclusione del Concilio di Efeso del 431).

Infine si potrebbe riconoscere in *Celestino* anche il papa del "gran rifiuto": Celestino V (1294), in virtù sia della costituzione redatta in occasione del concistoro del 13 dicembre 1294 (andata perduta), nella quale si definivano giuridicamente i termini dell'abdicazione, sia in virtù della bolla detta del *Perdono*.

Data la scarsità di notizie in nostro possesso si propone di escludere dal novero dei potenziali riferimenti papa Celestino II (1143-1144), allievo, secondo la tradizione, di Pietro Abelardo e uomo profondamente stimato da parte di personaggi quali, ad esempio, Bernardo di Chiaravalle e Pietro il Venerabile.

*Leo*: con ogni probabilità Leone I (440-461), del quale si sono conservati numerosi sermoni, lettere e le decretali; queste ultime presenti nel raccolta pseudoisidoriana e nella *Collectio Lanfranci* (raccolta pervenuta grazie a Lanfranco da Pavia e contenete le decretali pontificie fino a Gregorio II e i canoni dei primi concilî).

A Leone I, detto Magno, si deve il processo di annessione del tempo civile nell'anno liturgico, ovvero la ricorrenza nel corso dell'anno di una costante liturgica. Fu anche autore del *Tomus ad Flavianum*, nel quale ribadiva la sua ferma opposizione nei confronti del monofisismo.

Infine è possibile il riferimento anche a Leone IX (1049-1054). Nota è, infatti, la sua intensa attività di cancelleria con una produzione notevolissima di bolle (124 circa.), la maggior parte delle quali emanate a difesa delle usanze delle chiese locali.

*Onorio*: Onorio III (1216-1227). Fu il primo pontefice a richiedere una collezione ordinata delle sue decretali. Questa raccolta, redatta da Tancredi (1226-1227), arcidiacono di Bologna, costituisce la *Compilatio V*; ovvero la quinta sezione del nucleo più antico dei testi fondamentali del diritto canonico. Del 1219 è la *Constitutio Super speculam*, volta a favorire lo studio della teologia. Prima di salire al soglio pontificio Onorio, al secolo Cencio Savelli, compose nel 1192 il *Liber Censuum Romanae Ecclesiae* (noto anche come *Codice di Cencio*), un documento contenente la registrazione dei proventi finanziari provenienti dalle proprietà di tutte le diocesi e di tutti i monasteri della cristianità.

51. *Pasquale*,: Pasquale II (1099-1118), le cui decretali sono presenti nel *Decretum Gratiani*. La sua opera fu volta a garantire e rafforzare la centralità della Chiesa di Roma, affermando la figura del pontefice romano quale unico interprete della norma romana. Si ricordino, inoltre, le lettere riguardanti la questione delle investiture episcopali e i rapporti con i rappresentanti imperiali.

Possibile si tratti anche di Pasquale I (817-824). Questi è ricordato infatti per il documento noto come *Patto Ludovicianum* (817); uno dei primi accordi stipulati tra il vescovo di Roma e i sovrani del regno franco.

*Alessio*,: locus di difficile interpretazione, dal momento che nessun pontefice ha assunto questo nome. Non volendo propendere per un errore, si ipotizza che l'autore abbia voluto citare (come osservato anche in occasione della stanza precedente) la figura di un esperto di diritto canonico, quali potevano essere i decretalisti e i canonisti.

In questo caso, dunque, l'autore avrebbe potuto riferirsi ad Alessio I Studita (1025-1043), igumeno del monastero di Studion e patriarca di Costantinopoli. Alessio fu autore di importanti testi di diritto canonico ed in particolare del *Typikon* (ovvero la *Regola*) per il monastero della Dormizione.

Nel caso in cui si trattasse invece di un errore (peraltro congiuntivo) e se il nome 'Alessio' volesse indicare un pontefice, affiorano notevoli difficoltà nel proporre una soddisfacente soluzione emendante. La presenza nella lezione barberiniana di una *l*, di una *s* e di *o* fa propendere per un improbabile 'Silvestro', poiché 'Alessandro' compare già al v. 47 (il verso tornerebbe anche metricamente).

In quest'ultimo caso l'ipotetica lezione congetturale 'Silvestro' potrebbe alludere a papa Silvestro II; ovvero, Gerberto di Aurillac (999 -1003). Chiamato "novello Salomone", egli lasciò in eredità numerose opere scientifiche e documenti. Si ricordi, ad esempio, gli *Acta Concilii Remensis ad Sanctum Basolum*, il *Sermo de informatione episcoporum*, le *Diplomata* e tutti i *Decreta*.

Infine occorre segnalare, per amor di precisione, anche la citazione di un indefinito "papa Alessio" citato nelle *Dicerie* ceffiane: "e a tutta l'altra onorevole corte di Paradiso che, per la loro grazia, concedano che questo consiglio sia a loro santissimo onore e a salute del nostro Sommo Pontefice, messer lo Papa Alessio, e de' suoi reverendi frati cardinali;" (F. Ceffi, *Dicerie*, cap. 42, 61).

*Lucio*: Lucio III (1181-1185). Le decretali relative al suo pontificato compaiono nella *Compilatio I* del diritto canonico. Tra queste si ricordi la decretale *Ad abolendam* (1184), emanata a difesa dell'ortodossia e contro tutte le eresie. Inoltre Lucio III contribuì in maniera decisiva alla definizione giuridico-istituzionale dei poteri spettanti al pontefice.

*Graziano*,: anche in questo caso si dovrà cercare il personaggio corrispondente non tra i pontefici, ma tra i giuristi canonici.

Più volte citato quale autore del *Decretum*, si tratta di Graziano (1075ca.-1147ca.), monaco, giurista, vescovo di Chiusi (?) e fondatore del diritto canonico. Il *Decretum* (o *Concordia discordantium canonum*) infatti, costituisce la prima raccolta di decretali e di canoni conciliari svincolati dalla teologia e interpretati unicamente in senso giuridico.

52. *Giovanni*,: ennesimo personaggio la cui identificazione si rivela difficile. Nel caso in cui ci si debba confrontare con un pontefice, si potrebbe ipotizzare papa Giovanni VIII (872-882), del quale si ricordano le numerose epistole e i documenti relativi al processo di riorganizzazione dell'amministrazione della Curia.

Tuttavia più forte resta la 'candidatura' di Giovanni XXII (1316-1334), nonostante la datazione bassa del suo pontificato. Giovanni ebbe una formazione giuridica e fu dottore di diritto civile e canonico. Nel 1316 emanò la bolla *Ex debito*, nella quale sancì il passaggio di tutti i benefici decaduti presso la sede apostolica nelle mani del pontefice, vietando ai beneficiari (vd. la bolla *Exsecrabilis* del 1317) l'accumulo di più benefici.

Nel nostro caso, fatto ancor più importante è l'emanazione delle *Clementinae*, ovvero le decretali del suo predecessore Clemente V e divenute parte integrante del *Corpus iuris canonici*. Le sue decretali e molti altri suoi documenti furono raccolti nelle opere *Extravagantes communes* ed *Extravagantes Iohannis XXII*; anch'esse annesse poi al *Corpus*.

A titolo informativo si ricordino anche le bolle concernenti le dispute con i Francescani spirituali, quelle relative alla povertà di Cristo e al rapporto tra il potere spirituale e quello temporale.

Si ritiene invece poco probabile un'interpretazione, la quale contempra il pontefice Giovanni XXI, (1276-1277), il quale è maggiormente ricordato per i suoi trattati di medicina, di logica e di filosofia.

Come si è potuto osservare nei versi precedenti, occorre prendere in considerazione anche la categoria dei giuristi. Di conseguenza si potrebbe indicare il nome di Giovanni di Galles (1210

ca.-1285 o 1303), monaco francescano, autore del *Communiloquium* (o *Summa collationum*), ma soprattutto redattore della *Compilatio II*, nella quale sono contenute le decretali di Clemente III, di Celestino III, di Alessandro III, di Lucio III, di Urbano III e di Gregorio VII.

Potrebbe trattarsi anche di Giovanni Teutonico (inizi XIII sec.-1245), giureconsulto e glossatore canonista. Questi fu autore di una glossa ordinaria al *Decretum Gratiani* e alla *Compilatio III* e *IV*; di quest'ultima (contenente i canoni del IV Concilio lateranense del 1215 e i documenti di papa Innocenzo III) la tradizione gli attribuisce anche la redazione. Ammissibile inoltre l'ipotesi riguardante Giovanni d'Andrea, giurista (1270 ca.-1348) e lettore presso lo Studio di Bologna. Questi fu autore dei *Commentaria novella* alle decretali, dei *Commentaria novella in Sextum*, ma soprattutto delle glosse ordinarie al *Liber Sextus* (Cfr. nota n. 23), alle *Clementinae* e autore dell'*Arbor consanguineitatis et affinitatis*, annesso al *Corpus iuris canonici*. Infine è necessario rammentare anche Giovanni d'Albenga, glossatore della *Compilatio V*.

*Eugenio*.: Eugenio II (824-827), del quale si ricorda l'adesione alla *Constitutio romana* di Lotario e l'opera di rinnovamento religiosa. A tal riguardo si considerino le decretali e i canoni del Concilio di Roma del 826. Gran parte di questi documenti tendono a normalizzare l'elezione episcopale e la disciplina dei luoghi di culto e dei monasteri. Altri testi invece provvedono alla riorganizzazione delle scuole nell'ambito specifico dei vescovadi e delle parrocchie più importanti.

Si potrebbe però trattare anche di Eugenio III (1145-1153). Per quest'ultimo si citi, quale esempio, la bolla *Divini dispensatione* (1147), in cui si sanciva l'equivalenza dei benefici spirituali di tutti coloro i quali combattevano contro i pagani, il trattato di Costanza (1153), che regolarizzava i rapporti tra papato e impero. Inoltre si pensi all'approvazione della *Charta caritatis* dell'ordine cistercense, oppure alla bolla del 1153, nella quale compare per la prima volta il titolo di "Vicario di Cristo" e gli *acta* relativi ai concili di Parigi (1147), di Reims (1148) e di Cremona (1148). Infine occorre ricordare l'approvazione da parte di Eugenio III del *Decretum Gratiani*, ordinandone lo studio nelle università.

*Amiano*.: impossibile identificare il personaggio in questione.

Si prova comunque ad offrire tre ipotetiche soluzioni. Le prime due riguardano quattro pontefici. Dal momento che la lezione corretta deve terminare in *-ano* in quanto si trova in sede di rima, la lista dei papi si riduce a Sabiniano, a Vitaliano, a Fabiano, a Ponziano, a Romano e ad Eutichiano.

Di papa Fabiano (236-250), di papa Sabiniano (604-606), di papa Vitaliano (657-672), di papa Romano (897), le notizie sono assai scarse, se non nulle. Per quanto concerne invece Ponziano (230-235), è noto che fu il primo pontefice ad avere rinunciato al magistero petrino.

Notizie riguardanti invece papa Eutichiano (275-283) si ritrovano nelle decretali pseudoisidoriane e in altre collezioni canonistiche, nelle quali gli sono attribuite alcune lettere di contenuto dottrinale, liturgico e giuridico.

Nel caso in cui non dovesse trattarsi di un pontefice è possibile un riferimento a personaggi connessi al campo giuridico o dottrinale.

La lezione di Vb<sup>3</sup> suggerisce un potenziale 'Damiano'. In tal caso questi può essere identificato con Pier Damiani (per la variante onomastica "Damiano", cfr. Dante, *Par.* XXI, v. 121). Pier Damiani (1007-1072), monaco e dottore della Chiesa. Questi fu stretto collaboratore prima di papa Nicolò II e poi di papa Alessandro II (fu legato pontificio; per esempio fu chiamato a presiedere il concilio di Magonza del 1069).

L'opera di Pier Damiani si distinse da un lato per la lotta contro la corruzione del clero secolare e per una sua profonda riforma (es. *Liber Gomorrhianos, Contra clericos aulicos*), dall'altro lato per l'attenzione prestata alla vita monacale ed eremitica (es. *De perfectione monachorum, De ordine eremitarum, De suae congregationis institutione*).

Importante fu il suo contributo nel dibattito relativo al rapporto tra potere spirituale e quello temporale, ponendosi a difesa della Chiesa ma nel contempo sostenendo la necessità di un'intesa con l'autorità imperiale (es. *Disceptatio synodalis, Liber gratissimus*).

Adottando la lezione 'Damiano' occorre intervenire (così come per tutte le altre lezioni congetturate inizianti per consonante) sulle altre componenti del verso, in quanto quest'ultimo risulterebbe ipermetro.

Dovendo essere un settenario, si dovrà operare una apocope a *Giovanni* e riprendere la lezione riccardiana *geno*, letta come variante aferetica di ‘Eugenio’. Di conseguenza: ‘Giovan’, Geno, Damiano,’.

Se da un lato la lezione ‘Damiano’ non soddisfa pienamente, a causa dell’apocope applicata e della ripresa della lezione riccardiana *geno*, dall’altro lato essa sembra poter rinviare all’appartenenza del Soldanieri alla fazione ghibellina. A tal proposito si osservi anche la presenza di *Federigo* al v. 44, in riferimento al Barbarossa.

Un’ulteriore ipotesi di congettura (ideologicamente però opposta a Pier Damiani) potrebbe essere ‘Romano’, associando questo nome a Egidio Romano (1243 ca.-1316), teologo, dottore della Chiesa e sostenitore della assoluta potestà sia spirituale sia temporale del pontefice (es. *De regimine principum*).

53. Verso sdrucchiolo.

*Bonifazio*,: papa Bonifacio VIII (1295-1303). Questi fu autore del *Liber sextus*, raccolta delle costituzioni pontificie posteriori a quelle collazionate da Gregorio IX. Emanata con la bolla *Sacrosantae Ecclesiae Romanae* del 1298, quest’opera comprende anche i canoni dei concili lionesi del 1245 e del 1274 e le costituzioni promulgate dal medesimo Bonifacio tra il 1294 e il 1298.

*Cielasio*,: papa Gelasio I (492-496), autore del *Tractatus IV*, noto come *Gelasii Tomus*; una raccolta dei decreti imperiali in contrasto con le disposizioni della Chiesa. Soprattutto si sono conservate con il suo nome due importanti opere di anonimi: il *Decretum Gelasianum*, raccolta di decretali concernenti il primato della curia romana nella gerarchia ecclesiastica ed i canoni dei concili del IV e del V secolo, ed il *Sacramentarium Gelasianum*, una raccolta invece di testi liturgici.

*e ciò sì sonica*,: ‘così ciò recita la cronaca’. Il soggetto è *la cronica* del verso successivo. Proposizione con valore incidentale.

Per quanto concerne il verbo *sonica* non si è trovato alcun suo riscontro nella funzione di terza persona singolare del verbo ‘sonicare’. Forse da “sonicchiare”. Verbo transitivo avente il significato di “sonare in modo stentato o per puro passatempo, strimpellare”, utilizzabile anche in senso assoluto e come frequentativo di “sonare” (vd. *Il Grande dizionario della lingua italiana*, sonicchiare, 1).

Tuttavia il significato del verbo in questione deve essere ricercare in quello di “sonare”; ovvero “risuonare, diffondersi, propagarsi” in relazione ad una voce, un canto. Cfr. es. Dante, *Purg.* XIV, v. 21.

54. *Stefan*,: forse papa Stefano IX (1057-1058), il quale intervenne con forza nella disputa riguardante il celibato del clero. Oppure papa Stefano I (254-257), autore di alcune lettere scritte in merito ai sacramenti impartiti ai *lapsi*, ovvero ai cristiani ricaduti nel paganesimo.

Si reputa però altamente probabile un riferimento a Stefano di Tournai (1128–1203), canonista e autore della *Summa in decretum Gratiani* (1159). Oppure potrebbe trattarsi anche di Stefano di Truxe (XIII sec.), canonista e autore di un *Apparatus in Clementinas*.

*Felice*,: forse papa Felice IV (526-530). In ambito dottrinale e canonico questi procedette alla ratifica del canone, sancito dal Concilio di Arles (524), regolante la disciplina dei laici preposti al diaconato, al presbiterato e all’episcopato. A Felice IV si attribuiscono anche i *Capitula* con i quali si pose fine alla diatriba semipelagianista.

Forse papa Felice I (269-274), del quale però si ricorda unicamente il decreto *Hic constituit supra memorias martyrum missas celebrare*; ovvero, l’obbligo di celebrare una messa presso le tombe dei martiri durante l’anno.

*Simaco*,: papa Simmaco (498-514). Sostenitore dell’ortodossia e nemico dell’eresia manichea. Al suo nome si riferiscono gli scritti apocrifi conosciuti come i *Falsi Simmachiani*: *Gesta synodi Sinuessanae de Marcellino*, *Constitutum Silvestri*, *Gesta Liberii* e *Gesta de purgatione Xysti et Polychronii accusatione*. In questi testi si sosteneva la tesi della ingiudicabilità del pontefice romano da parte di altri vescovi.

55. *Ormida*,: papa Ormisda (514-523). Di questo pontefice si ricorda la *Regula rectae fidei Hormisdae*; una serie di condizioni rivolte all’imperatore orientale Anastasio e miranti a ribadire la supremazia di Roma. Inoltre Ormisda affidò a Dionigi il Piccolo la traduzione in lingua latina

dei canoni della Chiesa orientale. A tale pontefice si deve anche una nuova edizione del *Decretum de recipiendis Libris* di papa Gelasio I.

*Calisto*: probabilmente si tratta di Callisto II (1119-1124). Basti citare il concordato di Worms (1122) tra il papato e l'imperatore Enrico, garantendo all'episcopato germanico tanto l'autonomia dalle potestà temporali, quanto un ruolo rilevante nella vita politica e sociale. Di questo pontefice si ricordano gli *acta* e i canoni del Concilio lateranense del 1123. Inoltre la tradizione gli attribuisce la paternità del *Liber Sancti Jacobi*, noto anche come *Codex Calixtinus*; una raccolta di testi concernenti il culto di san Giacomo maggiore.

Forse anche Callisto I (217-222), noto per la sua intransigente ortodossia. Si considerino, a tal proposito, i documenti relativi alla disciplina sacramentale.

*Deudato*: papa Deusdedit (615-618), citato nel *Decretum Gratiani* in relazione a provvedimenti presi in materia matrimoniale. Inoltre sono a lui attribuiti sia l'istituzione di una *secunda missa in clero*, sia la consuetudine di utilizzare i sigilli plumbei per le bolle ufficiali.

Poco probabile l'ipotesi riguardante papa Adeodato (672-676), del quale si registrano unicamente due privilegi.

56. Si intenda: 'i quali conservarono con la forza della giustizia e del diritto l'equità e i principi di rettitudine'.

*per forza*: compl. mezzo.

*dirittura*: in questo contesto anche 'la giustizia', il 'diritto' (vd. *TLIO*, dirittura, 7).

57. *Moderno*: 'i contemporanei', 'il prete attuale'.

58. *ciascuno*: rif. a *i pastor*' del v. 15.

*l'Inforzato*: *Infortiatum*, ovvero il secondo volume del *Digesto* (o *Pandectae*) che l'imperatore Giustiniano pubblicò nel 529 nell'ambito della riorganizzazione del *Corpus Iuris Civilis*. Nel XII secolo i giuristi di Bologna, guidati da Irnerio, procedettero alla ricostruzione del *Digesto*, dividendolo in tre volumi: il *Digestum Vetus* (libri 1 -24), il *Digestum Infortiatum* (titolo 3, libro 24 - libro 38) e il *Digestum Novum* (libri 39 - 50). Si può affermare, in maniera generale, che l'Inforzato tratta di norme di diritto privato.

Cfr. es. Dante, *Il Convivio*, IV, cap. 15, 363.

59. *per lor*: compl. di causa; rif. a *ciascuno* del verso precedente.

*per inganni*: compl. di causa.

60. *⟨e⟩ affanni*: intervento congetturale teso a ripristinare la corretta misura dell'endecasillabo. La lezione *cristianita* di Vb<sup>3</sup> e la congiunzione *et* trādita da entrambi i testimoni determinano l'ipermetria del verso. Tale congiunzione sarebbe ammissibile unicamente adottando la lezione sincopata *cristinta* di Fr<sup>6</sup>, la quale a sua volta non incontra però alcun riscontro attendibile a suo favore.

Ma guardin ben che·lla divina spada  
 non vien sì tardi che non sia ben tosta;  
 e ben che faccia sosta,  
 guai a colui che troppo lei aspetta.  
 Ché non si tiene mai che 'la non vada, 65  
 sopra a ciascun ch'è 'n crudeltà: è posta,  
 e per che sia nascosta.  
 La Giustizia sempr' è circuspetta,  
 ché la potenza d'Iddio benedetta 70  
 non lascia mai peccatore impunito.  
 Sì ch'i' priego ciascun che·ssi corregga  
 e con giustizia regga;  
 che ragion render possa ben ardito,  
 quando sarà dinanzi al gran concilio,  
 non sia mandato nell'eterno exilio. 75

61 Ma guardin ben] a guarda bene Vb<sup>3</sup> 62 non vien] No fia Vb<sup>3</sup> • tosta] tosto Vb<sup>3</sup> 63 sosta] tosto Vb<sup>3</sup> 64 verso omesso Fr<sup>6</sup> 65 verso omesso Fr<sup>6</sup> 66 verso omesso Fr<sup>6</sup> • posta] posto Vb<sup>3</sup> 67 verso omesso Fr<sup>6</sup> • nascosta] naschosto Vb<sup>3</sup> 68 La Giustizia] Niente men giustizia Vb<sup>3</sup> • sempr' è circuspetta] il circhuspeta Vb<sup>3</sup> 69 d'Iddio] di dio Vb<sup>3</sup> 70 non lascia] no lascio Vb<sup>3</sup> 71 Sì ch'i'] Pero Vb<sup>3</sup> • ciascun]ciaschuno Vb<sup>3</sup> • corregga] choregha Vb<sup>3</sup> corregha Fr<sup>6</sup> 72 regga] regha Vb<sup>3</sup> Fr<sup>6</sup> 73 ragion render possa] render posa ragion Vb<sup>3</sup> • ardito] arbito Fr<sup>6</sup> 74 concilio] chonsiglio Vb<sup>3</sup> 75 non] no Vb<sup>3</sup> • nell'eterno exilio] interno periglio Vb<sup>3</sup>

61-62. Si intenda: 'ma ognuno di essi stia ben attento (*guardin*) che la giustizia di Dio (*che·lla divina spada*) colpisce a suo piacimento ed al momento opportuno (*non vien sì tardi che non sia ben tosta*)'.

61. *guardin*: rif. a *ciascuno* del v. 58. il soggetto grammaticale è i 'moderni' (*i pastor*).

*la divina spada*: la spada simbolo della Giustizia.

Cfr. "Rivolge sè contra 'l tallio la rota; usa qui lo colore ditto di sopra significazione per similitudine: come quando la rota si volge sotto 'l tallio del coltello in furora, l'assottiglia e fallo mellio talliare, e quando si volge incontra 'l tallio lo ingrossa e levali lo tallio; così la rota del tempo assottiglia il tallio della divina spada, cioè della Divina Iustizia contra lo peccatore che non si pente e non confessa lo peccato suo: imperò che quanto più indugia, più cresce l'offesa; ma quando si confessa e pentesi, si mitiga la iustizia di Dio e la misericordia relassa che la iustizia non punisca, se non di qua dal condigno e merito.", F. da Buti, *Commento al Purgatorio*, c. 31, 31-42, 760; "e prendete la spada di Dio, cioè operate la giustizia la quale è colonna de' giusti", F. Ceffi, *Dicerie*, cap. 31, 53; "vero è che la misericordia di Dio è infinita e la spada de la sua santa iustizia è diritta", F. Sacchetti, *Sposizioni di Vangeli*, Sp. 9, 141.

62. *che non sia ben tosta*: lett. 'di quanto in realtà essa si

63. Proposizione concessiva.

*sosta*: se si accettasse la rima in *-osto* trādita da Vb<sup>3</sup>, i vv. 62-68 risulterebbero così costituiti: "non vien sì tardi che non sia ben tosto / e ben che faccia sosto (intendi: benché la spada divina sembri tardare a colpire) / guai a colui che troppo lei aspetta. / Che non si tiene mai che ella non vada / sopra a ciascun che 'n crudeltà è posto / e, per che sia nascosto, (intendi: per quanto questi si nasconda) / la Giustizia sempr'è circuspetta" (intendi: sempre la giustizia agisce con avvedutezza).



64. Invito rivolto genericamente ai rei e ai peccatori affinché si pentano prima che la giustizia di Dio punisca loro inesorabilmente e duramente.

65. *si tiene*: ‘non si ritiene’, ‘non si considera’.

*'la*: ella, pron. di terza persona singolare; rif. a *divina spada* del v. 61.

*non vada*: vd. *non vien* del v. 62.

*ch' è 'n crudeltà*: ‘che è nel torto e nell'errore’. Cfr. es. M. Villani, *Cronica*, L. 9, cap. 55, 366; M. Corsini, *Rosaio della vita*, cap. 30, 44.

67. Si intenda: ‘nonostante non agisca palesemente’.

71. *ciascun*: vd. v. 58.

72. Si intenda: ‘e governi secondo giustizia’.

73. *ragion render*: ‘dare conto’ di quanto si è operato e compiuto.

*ardito*: aggettivo con valore avverbiale; ‘con coraggio e senza alcun timore’, ‘audacemente’. Avverbio da intendere con sfumatura ironica e sarcastica.

74. *al gran concilio*: lett. ‘assemblea’; rif. al giorno del giudizio, quando, dopo la morte, l'anima sarà giudicata da Dio. Sebbene in contesti differenti, cfr. es. F. Sacchetti, *Non mi posso tener più ch'io non dica*, v. 74; F. degli Uberti, *Il Dittamondo*, L. 1, cap. 23, v. 45.

75. Ellissi della congiunzione *che* con valore consecutivo.

*nell'eterno exilio*: ‘nell'inferno’. Cfr. Dante, *Pur.* XXI, v. 18; Dante, *Inf.* XXIII, v. 126 (in entrambi i casi in rima con “concilio”, rispettivamente del v. 16 e del v. 122).

Canzon mia, va' correndo al fin d'Italia,  
 cercando la Provenza infin al Rodano,  
 e ffa' che [di] là t'odano  
 la chericia che in avanzar travaglia.  
 E sse potessi andar nel concestorio,  
 dirai che cciò non fece san Gregorio.

80

**76** Canzon mia, va'] E ua chanzon Vb<sup>3</sup> **77** infin al Rodano] infino a rodano Vb<sup>3</sup> **79** la chericia]  
 La cherica Fr<sup>6</sup> • in avanzar] d'auanzar Vb<sup>3</sup> **80** E se potessi andar] E s'entrar potesi Vb<sup>3</sup>  
 • nel concestorio] in chonciestoro Vb<sup>3</sup> **81** dirai] dilo Vb<sup>3</sup> • non fece san Gregorio] e santo  
 girigoro Vb<sup>3</sup>

76. *va' correndo*: costruzione del verbo "venire" con il gerundio, tesa ad esprimere l'aspetto durativo dell'azione espressa (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, pp. 108-109). Cfr. es. Dante, *Sonetto, se Meuccio t'è mostrato*, v. 3.

*va'*: imperativo presente di seconda persona singolare.

*al fin d'Italia*: 'fino ai confini dell'Italia'.

77. Verso sdrucchiolo. Con ogni probabilità la citazione delle sponde provenzali del Rodano costituiscono un riferimento alla Sede pontificia di Avignone (1309-1377).

*cercando*: gerundio retto da *va'* qui sotto inteso e rinviate all'imperativo del verso precedente.

78. Regolarizzazione del verso mediante l'aggiunta della preposizione *di* per ristabilire l'equilibrio rimico con il verso sdrucchiolo precedente.

*effa'*: imperativo presente di seconda persona singolare.

79. *la chericia*: 'la curia', 'il clero'; sostantivo collettivo e soggetto del verbo di terza persona plurale *odano* del verso precedente.

In merito a questa determinata forma, cfr. es. Anonimo, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni* (ed. Gaiter), L. 7, cap. 3, 216; Binduccio dello Scelto, *Libro de la storia di Troia*, cap. 356, 216.

*in avanzar travaglia*: lett. 'fatica a procedere'.

80. *nel concestorio*: in questo contesto l'assemblea dei cardinali e della curia papale. Per quanto concerne questa forma, cfr. es. F. Sacchetti, [...] *lodo*, v. 104.

81. *san Gregorio*: con ogni probabilità papa Gregorio I Magno, dottore della Chiesa (Gregorio Anici; 540 ca-604), dal momento che Gregorio III e Gregorio IX sono stati menzionati in corrispondenza del v. 46.

## APPENDICE

## I. O potentia di Dio che governi

La tradizione manoscritta di questa canzone è costituita per ampi tratti unicamente dal codice contenente la prima parte delle *Croniche* di Giovanni Sercambi: Lu<sup>1</sup>. In esso il testo di questa canzone attribuibile a Niccolò Soldanieri è inserita nel capitolo cinquecentottantesimo: «Di molti exempli di tal signoria».

Tale capitolo a sua volta rappresenta la naturale appendice del precedente dedicato agli più importanti e significativi del 1398.

In esso il Sercambi denuncia il mal governo della Chiesa, accusando il pontefice Bonifacio IX di dedicarsi esclusivamente alla “signoria mondana” (*Croniche*, II, p. 198), e di trascurare le questioni spirituali e i strettamente concernenti la Chiesa e la città di Roma.

Inoltre questa determinata sezione dell’opera si caratterizza per la presenza di alcuni testi lirici, per mezzo dei quali l’autore lucchese intende dimostrare ai suoi lettori ed ai posteri “che Dio tucto puniscie, e la fortuna dispuone secondo che a lei piacìe” (*Croniche*, II, p. 198).

Più specificatamente in esso sono trascritti alcuni brevi testi di natura allegorico-didascalica, nei quali ciascun peccato capitale espone, in prima persona, in che cosa consista il suo essere un vizio.

Al termine di questa breve sequenza lirica Sercambi introduce la canzone “O potentia di Dio che governi”, affinché “chi è involuppato in ne’ dicti vizii, non temendo ai mali che tali vizii avegnano, almeno n’abia alcuna confuzione in nell’animo, riducendosi alle virtù.” (*Croniche*, II, p.207).

Nel codice trivulziano recante le *Novelle* sercambiane, Tr, sono invece riportate esclusivamente due stanze di questa canzone: rispettivamente la terza, Tr<sub>1</sub>, e la quarta stanza, Tr<sub>2</sub>.

La terza strofe dunque compare nel prologo della centoventinovesima novella la cui rubrica attesta: «De pauco sentimento in juvene. Di Bartolo di maestro Allesandro da Lucca: essendo ito a stare a Vinegia s’inamorò di una veneziana servente, che ve ne sono assai».

In tale novella lo scrittore lucchese espone un racconto fondato sui *topoi* narrativi dell’uomo ingenuo e della moglie adultera: Bartolo, un mercante di Lucca, ingannato, è costretto a sposare una prostituta, Bonuccia, la quale, continuando ad esercitare la professione, si prende gioco del coniuge.

In questo frangente la stanza soldanieriana (o pseudo-soldanieriana) a prima vista totalmente slegata dal contesto narrativo della novella poc’anzi descritto, tanto da far sospettare (vd. Sinicropi, II, p. 1023, n. 3) che ale stanza non svolga le consuete funzioni di prologo introduttivo e di cornice morale del racconto.

In essa infatti il poeta affronta il tema, ampiamente frequentato dal Soldanieri e dalla poesia morale in genere, concernente il ruolo svolto dalla fortuna nei destini degli esseri viventi ed in quelli delle ‘creazioni’ umane, come, ad esempio, gli stati e i beni materiali.

Tuttavia, sebbene nascosto dal velo dell’ironia e della materia grottesca caratterizzante il racconto sercambiano, questo argomento affiora nella contrapposizione del personaggio del mercante stolto, ma con dote, ed una prostituta attratta dal denaro dell’uomo di cui, contraendo matrimonio, essa ne diviene beneficiaria: “Con suoi

delizie il secol c' inamora / e poi il toscano che serba, / il dà a chi 'l suo dolce piglia et prende." (ivi, vv. 34-36).

La medesima opposizione contrastiva registrata nei versi della canzone si riscontra nell'ambito della dignità sociale di Bartolo. Questi infatti è l'unico personaggio del racconto che da una iniziale posizione di superiorità nei confronti di Bonuccia, successivamente degrada, in termini narrativi, sino a soccomberle, passando, dunque, da marito ingenuo a marito ingenuo e tradito (cfr. ivi, "Tu che sè su perché 'l mondo t'onora, / non ne pigliar superba, / che più tosto che non si sal', si scende."; vv. 31-33).

La quarta strofe di questa canzone, Tr<sub>2</sub>, è invece una lucida e alquanto amara constatazione della assoluta dipendenza delle sorti del mondo dal volere divino; concetto esemplificato attraverso la descrizione della decadenza di Roma, dapprima "del secol colonna" (v. 46) ora invece da tutti "rifiuta" (v. 53).

Attraverso tale descrizione il Soldanieri offre a Sercambi un classico *exemplum* di superbia punita.

Questo argomento infatti costituisce il nucleo narrativo della centoquarantaseiesima novella: «De motto placibili. Di messer Luchino Visconte di Milano e di messer Azzo», la quale riprende la struttura fondamentale della novella CXXVIII (novella a sua volta strutturata sul modello del racconto costituente il capitolo CXXVIII; vd. ivi, "Dato che fu a questo mondo il lume").

Sfruttando l'antefatto relativo alla beffa ideata da messer Azzo a danno del marito di Cassandra (quest'ultima nipote di Luchino Visconti), per poter giacere con essa, il racconto si focalizza sugli effetti che tale beffa determina nei personaggi.

Il duca Visconti, accompagnando per la città di Milano messer Azzo, incontra una giovane ragazza, Filippa de' Porri, le chiede con arroganza un'opinione in merito alla persona di Azzo, alludendo alla truffa da questi compiuta e volendola porre in imbarazzo.

A conoscenza del misfatto, la ragazza risponde invece al duca con sagacia ed intelligenza, facendo vergognare sia il duca, per l'arroganza dimostrata, sia messer Azzo per la deplorabile azione commessa.

Per quanto concerne la tradizione manoscritta della terza strofe, non si segnalano particolari discordanze tra le lezioni di Lu<sup>1</sup> e quelle di Tr<sub>1</sub>. Si possono infatti osservare le consuete varianti grafiche ed alcune lezioni singolari, come ad esempio:

v. 33: *tosti che non si sa stende* (Lu<sup>1</sup>), di contro a *che più tosto che non si sal' si sciende* (Tr<sub>1</sub>).

v. 40: *e regni auer per ciò mutato geme* (Tr<sub>1</sub>), di contro a *e regni auer di rimutato seme* (Lu<sup>1</sup>).

Tali lezioni singolari si riscontrano anche nella tradizione manoscritta della quarta stanza di Tr<sub>2</sub>. Si consideri a titolo esemplificativo il v. 47 e il v. 60:

*in auendo secho marti* (Tr<sub>2</sub>), di contro a *a avendo seco Marte* (Lu<sup>1</sup>).

*non ha poter mutato* (Tr<sub>2</sub>), rispetto a *non ha parer mutato* (Lu<sup>1</sup>).

Occorre inoltre segnalare l'esistenza in Lu<sup>1</sup> di alcuni luoghi del testo di questa quarta stanza la cui lettura è compromessa a causa di alcune macchie di inchiostro nero, puntualmente segnalate in apparato.

Basti citare il v. 56, il v. 59 e il già disopra citato v. 60, del quale non è impossibile trascriverne la parte conclusiva.

La medesima difficoltà di lettura si registra anche al v. 55, dove tra “dopo che figlia” e “dentro alla sua porta” la lettura del testo diviene impossibile.

Si devono infine segnalare quei passi del testo, in merito ai quali, a fronte dell'unica testimonianza di Lu<sup>1</sup>, si è dovuti intervenire, tramite congettura, per restituire a tale testo un senso coerente al contesto lirico in cui essi si presentano.

Il primo di tali passi emerge in coincidenza con con il v. 22, presso il quale si registra un errore di Lu<sup>1</sup>.

In esso infatti il codice lucchese infatti tradisce la lezione *uedrai*; un inatteso verbo di seconda persona singolare in netto contrasto con il soggetto grammaticale di terza persona singolare dell'intera stanza (vd. “chi” del v. 16 e del v. 20; vd. per es. “vedrà” del v. 23).

Di conseguenza si è provveduto a correggere tale lezione, sostituendola con un più adeguato “vedrà”.

Per quanto concerne la terza stanza, al v. 31 la lezione *perche* può essere oggetto di una duplice interpretazione: Tale elemento infatti può indistintamente assegnare alla proposizione subordinata che può introdurre un valore o causale o consecutivo.

Il soggetto della frase è una indefinita seconda persona singolare, espressa in caso vocativo, la cui identità si precisa esclusivamente nella relativa soggettiva successiva. Quest'ultima proposizione infatti identifica tale persona con colui che detiene il potere: “che sè su”. Segue dunque la subordinata in questione, dichiarando che il “mondo onora” costui (v. 31).

Di conseguenza si può comprendere che, assegnando alla congiunzione in esame *che* un valore casuale o consecutivo, il senso dell'intero periodo può mutare radicalmente.

Infatti il carattere causale porterà a tema il mondo, (il prestigio e il potere dell'individuo divengono dunque dirette conseguenze dell'onore che il mondo attribuisce all'uomo), mentre la funzione consecutiva marcherà invece il soggetto stesso; l'uomo (il mondo attribuisce onore a questi in virtù della sua potenza).

Considerando l'*argormentum* della stanza il cui nucleo fondamentale è costituito dalla vanità delle ricchezze e delle “delizie” (v. 34) e dalla loro forza seduttiva (“... il secol c'inamora / e poi il toscò che serba, / il dà a chi 'l suo dolce piglia et prende.”; vv. 34-36), si rivela più appagante focalizzare l'attenzione sul soggetto, l'uomo, e sulla precarietà della sua condizione sociale e sulla attrazione che i beni terreni esercitano su di esso.

Di conseguenza si è preferito assegnare alla congiunzione *che* una funzione consecutiva: “Tu che sè su per che 'l mondo t'onora,” (v. 31).

Nella quinta stanza il v. 68 risulta essere ipometro. Analizzando il contesto narrativo della strofe, il quale si fonda sull'opposizione antitetica tra il passato glorioso del popolo italiano e la sua attuale decadenza, la cui causa deve essere ricercata sia nel predominio degli egoismi di fazione sugli interessi collettivi (“al ben suo propio ognun vuol ch'altri meni, / al comun bene i più volgen le reni.”; vv. 74-75) sia nel rifiuto dei grandi ideali della carità e dell'amore (“non ci ha più carità né buono amore”; v. 71), si può comprendere che in questo verso l'elemento negativo è rappresentato da *l'arme* e che il primo soggetto della proposizione causale è costituito da *la scienza* (in costruzione chiasmatica con il secondo soggetto “concupiscienza”; v. 69).

Si è provveduto quindi a regolarizzare il verso, sostituendo l'articolo determinativo della lezione *l'arme* con la preposizione articolata *al*.

Si consideri inoltre che dal punto di vista metrico questa integrazione al testo richiede necessariamente l'applicazione rispettivamente di una dialefe dopo l'*ictus* secondario di *perché* in seconda posizione e della naturale dieresi in *scienza*, (si ripristina dunque un

endecasillabo canonico con accenti principali in quarta, in sesta e in decima posizione). Si è così restituito il seguente verso: “perché ‹al› l’ arme segue la scienza”.

Infine occorre segnalare l’errore occorrente al v. 86, presso il quale Lu<sup>1</sup>, all’interno di un discorso diretto rivolto dall’io lirico al popolo italiano, teso a rimproverargli la sua avarizia (“O taliano avaro”; v. 84), tramanda il seguente verso: *tributaro d’uno stran fer’ atto*, cui segue una proposizione relativa (“il qual vive di ratto.”; v. 87), con la quale a sua volta l’intero periodo iniziato al v. 84 si conclude.

Come è possibile notare, nel verso in questione viene a mancare un verbo la cui presenza risulta essere necessaria al fine di dotare il periodo di un senso compiuto.

L’erroneità della lezione tradita sarà da individuare nella convergenza da un lato di un fraintendimento del termine *stran* e dall’altro lato di una dittografia causata dal rimante *ratto* del verso successivo.

In questo contesto *stran* e *fer* non sono da intendersi come aggettivi referentesi ad *atto*, ma al contrario devono essere interpretati nel loro valore sostantivale.

La lezione *stran*, dunque, deve essere intesa quale forma apocopata di “stranio” (*stran’*), il quale indicherà lo straniero cui l’italiano si è sottomesso (vd. “tributaro” del v. 86).

Ne deriva che *fer* debba esser letto quale errore dittografico a cui si è aggiunto un errore di natura paleografica dovuto alla somiglianza tra la *s* e la *f*.

Ripristinando dunque una corretta sibilante e sciogliendo l’errore dittografico, si è in grado di restituire alla canzone un verso di senso compiuto, sintatticamente congruente e congetturalmente soddisfacente: “e tributaro d’uno stran’ sè fatto”.

Testimoni: Lu<sup>1</sup>, c. 264rv.; *Croniche*, II, 207-10.

Tr: Tr<sub>1</sub>, c. 115r. (vv. 31-45), *Novelle*, CXXVIII (CXXVIII), 2; Tr<sub>2</sub>, c. 264r. (vv. 46-60), *Novelle*, CXLVI (CXLV), 2.

Schema: AbCAbCCDdEFfEGG. Congedo: XyZXyZZWW.

Bibliografia: G. Sercambi, *Le croniche pubblicate su manoscritti originali*, a cura di Salvatore Bongi, Lucca, Tip. Giusti, 1892, pp. 207-10 (secondo volume); G. Sercambi, *Novelle*, nuovo testo critico con studio introduttivo e note a cura di Giovanni Sinicropi, Firenze, Le Lettere, 1995, pp. 1023-24 (per i vv. 31-45); pp. 1231-32 (per i vv. 46-60); G. Sercambi, *Il novelliere*, a cura di Luciano Rossi, Roma, Salerno Editrice, p. 14 (Tomo III, per i vv. 31-45); p. 165 (Tomo III, per i vv. 46-60).



O potentia di Dio che governi  
 l'umanità e li stati,  
 per cui nel mondo sempre si combatte;  
 dico de' temporal', non de' li eterni,  
 i qua' son permutati 5  
 di tempo in tempo inelle genti matte.  
 I' veggio ben che tua iustitia batte  
 secondo i gradi, e guai a cui si fida,  
 ben che 'l mondo li rida,  
 sì poco dura a ritornarli in pianto. 10  
 I' guardo antichità no nominate,  
 che fûr già sì pregiate,  
 che portôr fama lor con dolce canto,  
 esser distrutte, sì che non è seme;  
 folle è chi qui si fida e te non teme. 15

4 temporal'] temporali Lu<sup>1</sup> 14 esser] E ser Lu<sup>1</sup>

1. *O potentia di Dio*: si consideri il v. 119 del canto XXIV dell'Inferno dantesco: "Oh potenza di Dio, quant'è severa" (Dante, *Inf.* XXIV, v. 119).

2. *li stati*: il potere e le ricchezze terrene.

Cfr. "et li peccatori vogliono stare in cose altissime et essere grandi nel mondo et potenti. Unde vanno cercando le potentie et li grandi stati (...). Et questo vedete voi in quei signori e in delli altri che ànno le ricchezze et li stati, che in tutto gittano Cristo et non ne curano.", Giordano da Pisa, *Prediche inedite*, 18, 145.

Questo termine inoltre può essere inteso sia nel suo significato di "condizione" e di "situazione", connesso dunque al concetto di sorte e di vicenda, sia invece nella sua accezione indicante le comunità organizzate degli uomini.

3. *per cui*: compl. causa. Rif. a *stati*.

4. *temporal'*: lett. 'che riguardano il mondo e gli uomini'; rif. a *stati*.

Cfr. es. Boccaccio, *Esposizione sopra la Comedia di Dante*, c. VII (i), par. 64, 395; M. Villani, *Cronica*, L. 8, cap. 103, 268.

*de' li eterni*: rif. a *stati*.

5. *i qua'*: pron. relativo riferito grammaticalmente a *temporal'* (*stati*) del verso precedente.

*permutati*: da permutare; lett. 'far passare da una persona o da un luogo ad un altro'.

Cfr. es. Dante, *Inf.* VII, v. 79-80.

6. *di tempo in tempo*: 'periodicamente', 'con frequenza'.

Cfr. "Ma mentre che le dette cose così procedono di tempo in tempo", Boccaccio, *Comedia delle ninfe fiorentine*, cap. 35, 787; "Or la figliuola se vuol ben nodrire, / Di tempo in tempo faccia inprender lei / Come le toccan le Parti del libro / che sson dinanzi; vedile, se vuolgli.", F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell'antico testo a penna barberiniano)*, pt. 6, cap. 10, vv. 93-96.

*inelle*: "innelle"; forma derivata dall'antico toscano *inn* davanti a vocale (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della Lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, pp. 209-210).

*genti matte*: lett. ‘persone prive di ragione’; cfr. es. Fazio degli Uberti, *Il Dittamondo*, L. 5, cap. 23, v. 21.

7. *batte*: lett. ‘colpisce’; ‘punisce’.

8. *secondo i gradi*: secondo la gravità e l’oggetto delle colpe e dei reati commessi.

Cfr. es. Anonimo, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato*, L. 7, cap. 65, 453.

9. Proposizione concessiva.

11. Proposizione principale.

*antichità*: popoli e città appartenenti al tempo passato (rif. a v. 2).

*no nominate*: ‘non più citate e ricordate’.

12. *fîr*: forma contratta dell’indicativo perfetto di terza persona plurale.

*pregiate*: ‘stimate’, ‘celebrate’; cfr. Dante, *Par.* XI, vv. 40-41.

13. Proposizione subordinata consecutiva di secondo grado. Si intenda: ‘sì che il loro ricordo fu esaltato e celebrato in canti di elogio’.

*che*: cong. consecutiva in correlazione con *sì* del verso precedente.

*portôr*: portarono, indicativo perfetto di terza persona plurale; forma contratta, raramente attestata, di “portorono”. Cfr. es. F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, 21, 51; Dino Compagni, *Cronica*, L. 3, cap. 9, 190.

Il soggetto è *antichità* del v. 11. Si intenda: ‘lett. tali antichità celebrarono la loro fama con dolci canti’.

14. *esser distrutte*: prop. dipendente da *I’ guardo* del v. 11.

*sì che non è seme*: prop. consecutiva. Si intenda: ‘così che non vi è rimasta alcuna loro discendenza, estinguendosi’.

15. *e te*: rif. a *potentia* del v. 1.

Guardi chi m'ode, ov'io coll'occhio sguardo,  
 per la città il fiore  
 de' cittadin' ch' ebber già reggimento,  
 e chiar vedrà il mondo esser bugiardo,  
 ché chi più li ebbe, amore 20  
 più diede a lui, e a' suoi struggimento.  
 Vedrà cadere i lustri a levamento  
 fatto; vedrà di gente bassa in prova,  
 perch'altri si rimuova,  
 e non tenga che qui l'aqui<sto> duri. 25  
 O tu, signor, che cerchi prosperare,  
 quel che ti può guardare  
 son le virtù, se co·lor ti misuri;  
 siguroti però; non ch[i] ha maggiore,  
 ma questo è quel che fa piacer signore. 30

18 de' cittadin'] de ciptadini Lu<sup>1</sup> 22 Vedrà] Uedrai Lu<sup>1</sup> 25 l'aqui<sto>] laqui(?)t(?) Lu<sup>1</sup>  
 29 ch[i] ha maggiore] chamagiore Lu<sup>1</sup>

16-18. Si intenda: 'colui che (*chi*) presta ascolto alle mie parole (*chi m'ode*), osservi (*Guardi*), nella direzione in cui io rivolgo il mio sguardo (*ov'io coll'occhio sguardo*), nella città (*per la città*) quei cittadini (*il fiore de' cittadin'*) i quali ne ebbero un tempo il comando (*ch'ebber già reggimento*)'.

*Guardi*: congiuntivo presente di terza persona singolare con valore esortativo.

*sguardo*: indicativo presente di prima persona singolare; da "sguardare".

Cfr. "che 'l pensier mio figura, ovunque io sguardo.", F. Petrarca, *Pien di quella ineffabile dolcezza*, R.V. F. 116, v. 14.

17. *per la città*: compl. di moto attraverso luogo. L'io lirico invita figuratamente il lettore a percorrere con lo sguardo le strade della città in cerca di coloro che hanno avuto in passato il compito di governarla.

17-18: *il fiore / de' cittadin'*: il gruppo dei migliori cittadini (vd. *TLIO*, fiore, 2). Il termine "fiore" sarà forse un'allusione alla città di Firenze?

19. Si intenda: 'è potrà così constatare (*e chiar vedrà*) quanto il mondo sia in realtà falso (*il mondo esser bugiardo*).

*mondo... bugiardo*: Cfr. es. Boccaccio, *Era 'l tuo ingegno divenuto tardo*, v. 4; Boccaccio, *Se la fiamma degli occhi, ch'or son santi*, v. 14.

20-21. Versi di non facile comprensione, per i quali non si è in grado di fornire un'adeguata ricostruzione e una spiegazione altrettanto coerente. L'autore sembra voler alludere al fatto che per la cittadinanza civile il fiore de' cittadini fu unicamente causa di sofferenze e di contrasti (*struggimento*).

20. *li*: rif. ai cittadini (?).

21. *diede*: il soggetto è *chi* del verso precedente (?).

*a lui*: al *mondo* (?), a *chi* (?). Dieresi d'eccezione.

*a' suoi*: i suoi concittadini (?).

22. *Vedrà*: il soggetto è *chi* del v. 16.

*i lustris*: i reggitori dello stato. Cfr. “Et visum est aliud signum in caelo: et ecce draco rufus magnus, habens capita septem et cornua decem, et super capita sua septem diademata; et cauda eius trahit tertiam partem stellarum caeli et misit eas in terram.”, *Ap* 12, 3-4.

A conferma di questa interpretazione si consideri il seguente passo di Alberto Magno: “Appresso, se tra coloro, i quali mostrano di bene operare, non fussono alquanti, i quali delle opere loro domandassono solamente gloria umana, già l’Apostolo Giovanni non avrebbe veduto di cielo cadere le stelle (...). Allora caderà parte delle stelle, quando nella fine de’ secoli, alquanti che parrà, che rendano grande splendore di vita, con falsi inganni d’Anticristo saranno da lui rapiti: onde trasse le stelle in terra, non è altro, se non che coloro, i quali pare, che risplendano, alla fine si lascino rapire, ovvero cadere. Trarre le stelle in terra, non è altro, se non che coloro, i quali sempre pare, che sieno intenti allo studio della vita celestiale, siano involuppati nell’amore terreno per iniquità del loro aperto errore: che bene sono alquanti, i quali dinanzi a gli occhi umani rendono splendore, quasi come per singolari e virtuose loro operazioni. Ma perocchè tali loro operazioni non sono dentro da i loro cuori, pertanto dir possiamo, che eglino sieno oscurati nelle tenebre di questa notte, e come prigionieri ne’ loro occulti pensieri, i quali certamente si perdono quelle virtuose operazioni di fuori, le quali da loro non si fanno con puro cuore.”, Gregorio Magno, *I Morali del pontefice S. Gregorio Magno sopra il libro di Giobbe volgarizzati da Zanobi da Strata*, Tomo I, Napoli, presso Giovanni di Simone, 1745, L. IV, 35. 22-23. *a levamento fatto*: ‘dopo essere saliti al potere’.

23. *di gente bassa*: compl. oggetto di “vedere”. Grammaticalmente questo elemento svolge la funzione di un complemento d’argomento (< lat. *de*): ‘riguardo a’, ‘a proposito di’ (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, pp. 207-208).

In questo contesto l’aggettivo *basso* può essere inteso nel suo duplice significato indicante sia l’essere “di umile condizione sociale” sia l’essere decaduti da una precedente posizione di prestigio (vd. *TLIO*, basso, 1.8).

*in prova*: ‘a gara’;

24. Proposizione finale. Si intenda: ‘affinché chi detiene il potere a sua volta decada’.

25. Proposizione coordinata alle proposizioni principali costituite da *vedrà* del v. 22 e del v. 23. Soprattutto in coordinazione con il congiuntivo esortativo iniziale *Guardi* (v. 16). Si intenda: ‘e non ritenga (*tenga*) che nel mondo (*qui*) quanto si crede di possedere (*l’acquistato*) sia eternamente in nostro possesso (*duri*)’.

27. *guardare*: ‘proteggere’, ‘preservare’.

28. *se co-lor ti misuri*: ‘se con le virtù conformi te stesso e tuoi comportamenti alla principio della moderazione’ (lett. ‘ti rendi misurato’; ‘ti moderi’).

29. *Siguroti*: ‘ti rendo certo’. Si noti l’enclisi del pronome accusativo di seconda persona singolare, confermando di conseguenza la legge Tobler-Mussafia.

*non ch’a maggiore*: Passo di difficile comprensione. Tale difficoltà compromette il significato complessivo del distico finale della stanza. Questo elemento sintattico sembra costituire un secondo termine di paragone dipendente da un secondo *fa piacer* invece ellittico.

Si provi dunque a costruire: *ma questo è quel che fa piacer signore, non quel (ellittico) che fa piacer a maggiore*.

Tu che sè su, per che 'l mondo t'onora,  
 non ne pigliar superba,  
 che più tosto che non si sal', si scende.  
 Con suoi delizie il secol c'inamora  
 e poi il toscò che serba, 35  
 il dà a chi 'l suo dolce piglia et prende.  
 O! sciocco quel che 'l poter non comprende  
 sopr'ogni suo, vegiando permutato  
 d'antichi in nuovo stato  
 e regni aver di rimutato seme. 40  
 Soavia, la Buemia et l'Ungaria  
 va co·lor signoria.  
 Così muta ogni cosa et langue;  
 Fiezole et Luni già città fûr fatte,  
 e oggi non han forma et son disfatte. 45

31 sè] sie Lu<sup>1</sup> 33 tosto] tosti Lu<sup>1</sup> • non si sal', si scende] non si sa si stende Lu<sup>1</sup> 34 c'inamora]  
 amora Tr 36 et prende] e prende Lu<sup>1</sup> 37 poter] potere Tr • comprende] comfide Lu<sup>1</sup>  
 38 vegiando] vegiando Tr 40 e regni aver di rimutato seme.] E regni auer perciò mutato geme  
 Tr 41 Buemia et] buernia e Lu<sup>1</sup> bemia et Tr 43 et langue] e langue Lu<sup>1</sup> et lingua Tr  
 44 Fiezole et Luni] Fiezole Luni Lu<sup>1</sup> • città] ciptar Lu<sup>1</sup> • fûr] fue Tr 45 e oggi] choggi Tr  
 • et son] e son Lu<sup>1</sup>

31. *Tu che sè su*: 'Tu che godi di una posizione di prestigio', 'Tu che detieni il potere'.

*per che*: con valore consecutivo; lett. 'per cui il mondo ti rispetta'.

32. *superba*: superbia.

33. Si costruisca ed intenda: 'che si decade (*si scende*) molto più velocemente (*più tosto*) di quanto è occorso per raggiungere il potere (*che non si sal'*)'.

Endecasillabo non 'canonico' con accenti in terza, in quinta, in ottava e in decima posizione.

*che*: cong. con valore conclusivo.

34. *con suoi delizie*: 'con i piaceri che i beni materiali possono offrire'. (vd. *TLIO*, delizie, 1.1).

*suo*: forma abbreviata del possessivo dittongato plurale e di genere femminile "suoie". Forma peraltro costante nei testi traditi dai manoscritti concernenti le opere di Giovanni Sercambi (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, p. 120).

*il secol*: il mondo.

35. *serba*: il soggetto della prop. relativa oggettiva è il *secol* del verso precedente.

36. *il*: pronome atono di terza persona singolare in caso accusativo ed in posizione preconsonantica; rif. a *il toscò*. Si noti dunque la ripresa ridondante di quest'ultimo termine.

*'l suo dolce*: sostantivo; 'la sua dolcezza' (vd. *delizie* del v. 34).

*piglia et prende*: dittologia.

37-38. Si costruisca ed intenda: 'è realmente privo di senno (*sciocco*) l'uomo (*quel*) che non distingue (*non comprende*) quel potere (*'l potere*; la potenzadi Dio) che è superiore al suo potere limitato (in quanto essere umano; *sopr' ogni suo*)'.

38-40. *vegiendo ... / seme*: 'con l'osservare (*vegiendo*) una signoria (*stato*) periodicamente decaduta (*permutato*) da una forma ormai passata (*d'antichi*) ad una nuova (*in nuovo*; rif. a *stato*).

Cfr. “Et Giovan Sirac disse: regnio si trasmuta di giente in giente per le ingiurie e per le ingiustizie e per la malvagità.”, A. da Grosseto, *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati*, L. 2, cap. 51, 169.

*vegiendo*: gerundio con valore strumentale.

38. *permutato*: vd. v. 5.

39. *d'antichi*: con ogni probabilità questo elemento dovrà riferirsi ad un sotto inteso *stati* e dunque dovrà essere inteso nel suo valore aggettivale. In associazione con il verbo “permutare”: lett. ‘mutati da antichi stati in uno nuovo’.

Una seconda ipotesi interpretativa contempla l'eventualità che *d'antichi* rappresenti un complemento di specificazione riferito a *stato*, intendendo dunque il potere degli antenati e delle generazioni passate: lett. ‘lo stato degli avi permutato in uno stato differente’.

40. Si intenda: ‘e osservando (*vegiendo*) il costituirsi di reami (*e regni aver*) da parte di una discendenza differente dalla precedente (*di rimutato seme*)’.

41. *Soavia*: l'antica Svevia. Cfr. es. G. Villani, *Cronica* (ed. Porta), L. 1, cap. 19, 28.7; F. Sacchetti, *Come per certi autori spesso leggiamo*, v. 101; A. Pucci, *Il Centiloquio*, c. 19, t. 86, 222.25.

*Buemia*: la Boemia; cfr. es. A. Pucci, *Il Centiloquio*, c. 10, t. 56, 116.26; F. degli Uberti, *Il Dittamondo*, L. 1, cap. 10, v. 43.

*l'Ungaria*: in merito a questa determinata forma, cfr. es. F. degli Uberti, *Il Dittamondo*, L. 4, cap. 13, v. 23.

42. *signoria*: soggetto di *va*. Il dominio, l'autorità.

43. Dal punto di vista metrico il verso richiede l'applicazione della dialefe ad ogni incontro vocalico fra le parole presenti.

*et langue*: ogni cosa, soggetto; ‘indebolendosi svanisce’. Cfr. “per ch'una gente impera e l'altra langue”, Dante, *Inf.* VII, v. 82.

44. *già città fûr fatte*: ‘già furono città di antica fondazione’.

45. Endecasillabo con accento in quinta posizione, il quale è ribattuto da un immediato accento in sesta posizione.

Roma fu già del secul la colonna,  
 avendo seco Marte,  
 tutte signoreggiò città et castella,  
 così fu sopra tutte l'altre donna.  
 Or l'è rivolto carte 50  
 per volontà di chi muove la stella.  
 Ella fu ricca, forte, grande et bella,  
 or è il contrario et ciascun la rifiuta;  
 ed è tanto abbattuta,  
 che figlia il lupo dentro alla sua porta. 55  
 Temete, genti, li occulti iudici,  
 i' dico, a voi felici,  
 ché invidia alla miseria non si porta;  
 da chi può tôr ricognoscete il dato,  
 però che 'l ciel non ha poter mutato. 60

47 Marte] marti Tr 48 et] e Lu<sup>1</sup> 49 tutte] a tucte Lu<sup>1</sup> 51 muove] nuoia Tr 53 et ciascun] e  
 ciascun Lu<sup>1</sup> 54 ed è tanto] ed tanto Tr 55 il lupo] *parte non leggibile* Lu<sup>1</sup> • che figlia] che il  
 figla Tr 56 genti] gen(?) Lu<sup>1</sup> 57 felici] felicii Lu<sup>1</sup> 59 tôr ricognoscete il dato] *non leggibile*  
*perfettamente* Lu<sup>1</sup> 60 ciel] cielo Lu<sup>1</sup> Tr • ha poter] aparer Lu<sup>1</sup> a pooter Tr

46. Si intenda: 'Roma già in passato dominò il mondo'.

*del secul la colonna*: lett. 'il sostegno del mondo'. Per quanto concerne questa determinata espressione (sebbene in contesti differenti), cfr. es. A. Pucci, *Modonna Lionessa*, ott. 48, v. 6; Antonio da Ferrara, *Que' che di tutte cose avanza 'l seme*, v. 6.

47. 'con la forza militare'; lett. 'avendo il dio della guerra, Marte, schierato al suo fianco'.

*avendo*: gerundio con valore causale.

48. 'sottomise alla sua autorità il mondo intero'.

49. *così*: cong. con valore conclusivo.

*tutte l'altre*: donne; sottinteso (rif. a *città et castella* del verso precedente).

*donna*: latinismo, signora (< lat. *domina*). Cfr. "anche per ragione del luogo dov'ella fue ordinata, cioè a Roma, la quale è donna e capo del mondo", Anonimo, *Beato Iacopo da Varagine, Leggenda Aurea, Volgarizzamento toscano del Trecento*, cap. 66, Litanie maggiori, 607; "(...) e de questo per stasione se ne fanno lachi, secondo ch'aparìo e·lli nostri die e·lla nobele provinzia d'Italia, la quale è donna de tutte le provinzie, che per la sua nobiltà engenarò la grande Roma, la quale signoregiò e fo donna de tutte le cità;"; Restoro d'Arezzo, *La Composizione del mondo colle sue cascioni*, L. II, dist. 6, pt. 4, cap. 6, 171

50. Si intenda: ora invece per Roma la situazione è radicalmente mutata'.

*carte*: compl. oggetto di *rivolto*.

51. *di chi move la stella*: Dio. Questi comanda le sfere celesti, attraverso le quali la Provvidenza (*Fortuna*) governa e gestisce la distribuzione dei beni terreni.

52. *grande et bella*: in merito a questo binomio aggettivale in riferimento ad una città, es. Binduccio dello Scelto, *La storia di Troia* (ed. Gozzi), cap. 43, 119.

55. *che*: cong. con valore consecutivo in correlazione con *tanto* del verso precedente.

*figlia il lupo dentro alla sua porta*: i nemici di Roma sono i medesimi suoi cittadini. Perifrasi metaforica volta a rappresentare il persistente stato di conflitto civile che dilania il territorio italico; stato alimentato unicamente dagli interessi personali e di fazione.

La figura del lupo infatti richiama alla memoria la fiera dantesca del primo canto dell'Inferno (*Inf.* I, vv. 49-60), simbolo di cupidigia e di avidità.

Sulla base della favola esopiana e del passo evangelico (rif. *Mt* 10, 16), si consideri inoltre: "S' e' tiranni lupigni pensassino alla presente novella, più tosto porterebbono vestigio e natura di pecorella che di lupo; ma la superbia e l'avarizia vuole che ciascuna città per li suoi peccati sia dilungata da' giusti pastori e soggiaccia sotto a' lupi rapaci, li quali sono nimici della justizia e amici della forza.", F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, 177, 441.

56. *Temete*: imperativo presente di seconda persona plurale.

*gli occulti iudici*: i giudizi insondabili e profondi di Dio. Cfr. "È anco detto Dio nascosto, perciocchè li suoi giudizi ci sono molto occulti. Onde dice s. Paolo, che li giudizi suoi sono incomprensibili, e le sue vie sono investigabili. E il Salmista dice: I giudizi di Dio sono un grande abisso.", D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 1, cap. 25, 207.

57. *felici*: agg. grammaticalmente rif. a *genti*.

58. Proposizione causale.

Cfr. "Nulla tam modesta foelicitas est, quae malignitatis dentes vitare possit... Sola miseria caret invidia, (Valerio Massimo, IV, 7, ext. 2).

Si consideri inoltre: "Isidoro, terzo de summo bono. Niuna virtù è che non abbia contrario il male della invidia, e solo la miseria e senza invidia.", Bartolomeo da San Concordio, *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani*, dist. 29, cap. 2, par. 3, 437; "Et però uno, quando fu domandato come farebbe, acciò ch'elli non avesse invidiatori, rispuose e disse: se tu non averai alcuna de le gran cose, e se tu non ferai alcuna cosa bene adventuratamente; però che sola la miseria è senza invidia. Et intendi de la fama e de la gloria vera, e non di quella che passa 'l mondo per vanità, de la quale si dice: la fama vola e passa 'l mondo là unque si porti, e sotto leva e abassa gli uomini.", A. da Grosseto, *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati*, L. 4, cap. 4, 299; "assai manifestamente posso comprendere quello esser vero che sogliono i savi dire, che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti.", Boccaccio, *Decam.*, IV, introduzione, 4.



Gloria a' Talian' die' già la spada,  
 e fûr di tal potenza  
 che si fêro ubidir in mar e 'n terra;  
 e or si vegion rompere ogni strada  
 con molta violenza 65  
 da gente per lor vinta e farsi guerra.  
 Chi ha di ciò mirazion fort' erra,  
 perché [al]l'arme segue la scienza  
 e la concupiscienza  
 de taliani è dato a fare avere; 70  
 non ci ha più carità né buono amore,  
 però del disonore  
 di nostra patria non è a cui calere;  
 al ben suo propio ognun vuol ch'altri meni,  
 al comun bene i più volgen le reni. 75

63 fêro ubidir in mar] fecero ubidire in mare Lu<sup>1</sup> 64 vegion] uegiono Lu<sup>1</sup>

61. *Talian'*: gli italiani.

Si costruisca ed intenda: 'in passato (*già*) la forza (*la spada*; soggetto) attribuì la gloria al popolo italico (*a' Talian'*)'. Vd. v. 47.

63. *che*: cong. consecutiva in correlazione con tal del verso precedente.

64. Si intenda: 'ma ora gli italiani sono (*si vegion*) aggrediti e braccati (*rompere ogni strada*) con molta violenza da parte di quei medesimi popoli (*da gente*) un tempo da loro sconfitti (*per lor vinta*), e si vedono combattere tra loro (*farsi guerra*)'.

64. *e*: congiunzione con valore avversativo.

*rompere ogni strada*: cfr. es. Matteo Villani, Cronica, L. 10, cap. 59, 529; *ibidem*, L. 10, cap. 58 rubr., 524.

65. *si vegion*: i *Talian*, soggetto.

66. *da gente*: compl. d'agente (rif. a *rompere ogni strada*; v. 64).

*per lor*: compl. d'agente (rif. a *Talian'* del v. 61) in relazione a *vinta*.

*vinta*: part. passato riferito a *gente*.

67. Si intenda: 'colui che (*chi*) si stupisce di questa nuova situazione del popolo italiano (*ha di ciò mirazion*), sbaglia enormemente a meravigliarsene (*fort' erra*)'.

*fort'*: avverbio riferito al verbo "errare".

68. Proposizione causale; lett. 'perché la scienza (soggetto) segue l'arme'.

Si intenda, dunque: 'questi (*chi*; v. 67) cade in errore (*erra*; v. 67) poiché tale situazione è del tutto consequenziale al fatto che l'intelletto (*la scienza*) è sottomesso (*segue*) alla forza (*l'arme*)'.

Si noti l'insanabile ipometria del verso. Tanto improbabile quanto non ammissibile si rivela infatti una eventuale lettura dieretica di *segue*.

69-70. Si intenda: 'e all'avidità smodata (*la concupiscienza*) degli italiani è concesso di attecchire e prosperare (*è dato a fare avere*)'.

71. *carità né buono amore*: cfr. "L'altro si è l'amore buono, l'amore de la carità, co la quale s'ama Idio. Questo amore ha questa proprietade, che apreza le cose quello che vagliono. E gli è ben vero che le cose sono pur più nobili l'una che l'altra secondo natura: la carità apreza la cosa vile vile, e la preziosa preziosa.", Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 70, 344.

72-73. Si intenda: ‘dunque non esiste persona cui interessi (*non è a cui calere*) il disonore della nostra patria’.

74. Si intenda: ‘ciascuno vuole che tutti gli altri uomini concorrano (*ch'altri meni*) esclusivamente al suo personale vantaggio (*al ben suo proprio*)’.

*proprio*: aggettivo, il quale può essere riferito a *ben* oppure può essere inteso nella sua funzione rafforzativa del possessivo *suo*.

Cfr. “che l’amore disordinato, che l’uomo à al suo proprio bene, gli fa avere molto male. Ché quelli ch’à cotale amore fa molte ingiurie alli altri uomini, come fa il tiranno ch’ ei tolle ei beni sacri, e quelli del suo popolo e de’ suoi vicini, né non cura quali ingiurie elli faccia, ned a cui ma ch’elli pensa fare il suo proprio bene, e come possa avere denari.”, Anonimo, *Del Reggimento de’ principi di Egidio Romano*, L. 1, pt. 3, cap. 3, 90; “che l’uno gusti pure il bene suo proprio”, Caterina da Siena, *Libro della divina dottrina*, cap. 148, 344.

75. Cfr. “s’io dirò vero, Babilonia fia / mio testimone e gl’ignoranti stati. / Segue ciascuno ciò ch’al voler piace, / sensi e ’ntelletti son fuor di ragione, / l’odio ha vinto carità e pace; / il proprio bene al ben comun s’opponne, / lo stolto fa sì che il saggio tace, / conquiso è ’l buono e ’l reo ha guiderdone.”, F. Sacchetti, *I’ udi’ già non molti anni passati*, vv. 6-14.

*volgen*: indicativo presente di terza persona plurale analogico della terza persona singolare per mezzo dell’aggiunta di *-no (-n)*; forma alternativa e complementare a quella in *-ono*.

Chi a cosa vile e morta si somette,  
 ragione è che colui  
 suo signor sia, che segua la più degna.  
 E chi per aquistar l'arme si mette,  
 signoreggia l'altrui, 80  
 se re si fa d'armati e leva insegna;  
 però con Cesar sé il mondo convegna  
 di farsi a lui, ché 'l cor c'è svaro.  
 O taliano avaro,  
 ch' hai posta l'arme giù per quarteruoli, 85  
 e tributarò d'uno stran' «sè f»atto,  
 il qual vive di ratto.  
 Deh, rimettila in dosso a' tuoi figliuoli,  
 ché mercadanti e artier fan buona terra,  
 ma della spada è in uomini di guerra. 90

86 sè fatto] feracto Lu<sup>1</sup> 87 il qual] il quale Lu<sup>1</sup> 89 e artier] e li artieri Lu<sup>1</sup>

76-78. Si costruisca ed intenda: 'colui che volontariamente sottomette la sua volontà e la sua persona all'avidità di denaro e di ricchezze materiali, beni di nessun valore e puri oggetti (*cosa vile e morta*), è giusto (*ragione è*) che colui il quale si fa seguace (*segua*) invece di ideali di più alto valore (*la più degna*), sia il signore di costui (*suo signor sia*)'.

76. *a cosa vile e morta*: rif. alla *concupiscienza* del v. 69.

*si somette*: da somettere (< lat. *submittere*). Cfr. es. F. Sacchetti, *Se crudeltà d'amor somette fé*, v. 1.

77. *ragione è*: lett. essere secondo ragione; 'è ragionevole'.

78. *suo*: rif. a *chi* del v. 76.

*che*: pron. relativo riferito a *colui* del verso precedente.

*la più degna*: 'la cosa' (sottinteso); rif. a *comun bene* del v. 75 (?).

79. *l'arme*: 'la potenza' (vd. v. 68). Tuttavia questo termine potrebbe assumere, nel contesto di questa stanza, anche il significato di "esercito" (vd. *TLIO*, 1.6). L'autore forse allude al fenomeno delle milizie mercenarie e dei soldati di ventura assoldati all'occorrenza dagli stati e dalle signorie al posto di un esercito regolare.

*si mette*: 'si dispone con l'intento di raggiungere un determinato obiettivo'.

80. *l'altrui*: *arme* (sotto inteso).

81. perifrasi metaforica tesa a descrivere l'atteggiamento dispotico tipico del tiranno, il quale tende a ricorrere in ogni occasione di disputa esclusivamente all'uso della forza.

82-83. Versi da interpretare in chiave ironica. Si intenda: 'dunque (*però*) il mondo decida e si accordi (*sé convegna*) pure con l'imperatore di sottomettersi a lui (*di farsi a lui*), dal momento che (*ché*) tra noi italiani non c'è alcun accordo (*'l cor c'è svaro*)'.

82. *però*: cong. con valore conclusivo.

*Cesar*: difficile definire l'identità dell'imperatore cui l'autore si riferisce. Forse Enrico o Carlo IV di Lussemburgo?

83. *l cor c'è svaro*: lett. 'il cuore è variegato'. Perifrasi indicante il frazionamento politico caratterizzante il popolo italico e la mancanza di una volontà rivolta al bene comune (vd. v. 73-75).

85. *posta l'arme giù*: 'possiedi soltanto le armi deposte'. Come dimostra l'accordo con il sostantivo femminile *arme*, il participio passato *posta* assume il valore di apposizione di tale sostantivo.

*per quarteruoli*: compl. di vantaggio. Si intenda: 'in cambio di pochi denari'.

Il termine "quarteruolo" indica infatti una moneta di scarso valore. Si osservi inoltre che questo elemento sintattico può essere interpretato anche nella sua funzione di complemento di causa.

Cfr. "or si lamentan su per li lor canti, / dicendo che di vergogna hanno meta / e di signori si son fatti fanti. / Or si ragionin con lo quarteruolo, / non faccin guerra se non voglion duolo.", Ciscranna de' Piccologliuomeni, *Con gran vergogna è rimaso lo gnaffe*, vv. 12-16. Si veda anche: F. Balducci Pegolotti, *La Pratica della mercatura*, 328.

86. *tributaro*: sostantivo, "tributario"; cfr. Boccaccio, *Decam.*, IV, 4, 5 (in genere femminile). Nell'edizione delle *Croniche* sercambiane il Bongi pone a testo invece "tributato" (congettura o personale lettura del manoscritto?).

*stran*: sost., stranio; estraneo, straniero.

«sè fatto»: intervento congetturale volto ad emendare la primitiva lezione del manoscritto il cui significato si dimostra alquanto criptico. La lezione *fer atto* sembra infatti configurarsi come il risultato di una semplice dittografia provocata da *ratto* del verso successivo.

Di conseguenza, sulla base del concetto espresso dalla lezione *tributaro* si è provveduto a porre a testo la congettura "sè fatto". Il popolo italiano infatti è accusato dall'io lirico di aver rinunciato alla sua libertà e di essersi sottomesso ad un imperatore straniero unicamente in cambio di vantaggi economici e di parte. Si noti che la medesima congettura è stata avanzata anche da Bongi nell'edizione delle *Croniche* sercambiane.

87. Si intenda: il quale rapina e si impadronisce dell'altrui bene con la forza e la violenza'.

*il qual*: rif. a *stran* del verso precedente; *Cesar* (v. 82).

*vive di ratto*: fraseologico, vivere di ratto; lett. di rapina. Cfr. "Ma li gentili d'oggi tengono essere gentilezza vivere di ratto su l'altrui ricchezza.", F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, 214, 557.

88. *rimettila*: il soggetto è *taliano avaro* del v. 84. Il pronome enclitico di caso accusativo *la* si riferisce ad *arme* del v. 85.

89. Il verso del manoscritto sercambiano è ipermetro. Di conseguenza si è regolarizzata la misura di tale verso con l'intento di non alterare profondamente il dettato manoscritto.

*artier*: lett. l'artigiano.

90. *della spada*: con valore analogo a quello partitivo.

Unisciti con tuoi, bella Toscana.  
 Ogni città, co' suoi,  
 spenga in sé le nimicizie passate,  
 si 'n te non può entrar po gente strana.  
 Se riparar ti vuoi  
 co·lle tuoi forze in su le forti entrate,  
 queste parole fa' che sian notate  
 da gente, canzon mia, che possa e 'ntenda,  
 acciò che libertà me' si difenda.

95

91. *Unisciti*: imperativo presente di seconda persona singolare.

*con tuoi*: 'con tutti i tuoi abitanti'.

92. *co' suoi*: 'con suoi cittadini'.

94. *si*: avv. con valore conclusivo.

*non può ... po'*: caso di indicativo presente avente il valore di futuro, il cui senso è espresso dall'avverbio *po'* (poi).

*strana*: agg., estranea (vd. v. 86).

95. *ripar*: 'difendere'.

96. *tui*: vd. n. v. 34.

97. *fa'*: imperativo presente di seconda persona singolare.

98. Endecasillabo con accento in quinta posizione e con accento ribattuto in sesta posizione.

*possa e 'ntenda*: 'che abbia la disponibilità di mezzi necessari (*possa*; si veda la stanza precedente) per difendere la Toscana e l'intelligenza per utilizzare nel migliore dei modi tali mezzi (*e 'ntenda*; vd. v. 68)'.

99. Proposizione finale.

*me'*: avv., meglio.

## II. O gloria vana, fummo de' mondani

La tradizione manoscritta di questa canzone, attribuibile al Soldanieri, è a testimone unico. Il testo è trãdito nella sua interezza dal codice dell'Archivio di Stato di Lucca relativo alle *Croniche* di Giovanni Sercambi: il codice segnato 107 e recante la prima parte di questa opera.

La composizione in esame appare trascritta all'interno del capitolo cinquecentonovantaduesimo, il quale è introdotto dalla seguente rubrica: «DXCII. Come l'antipapa di Vignone guerreggiò colli anticardinali e col popolo di Vignone e arse il ponte de Rodano» (c. 275v.).

Dal punto di vista strettamente ecdotico non si registra alcuna particolarità degna di nota. Si è optato dunque per l'assoluta fedeltà al manoscritto e alle sue lezioni.

Fanno eccezione però quattro isolati *loci* critici, in coincidenza dei quali si deciso di intervenire direttamente sulla lezione originaria con l'intento di emendare congetturalmente quanto si è ritenuto rappresentasse un errore; errori, peraltro, 'minimi', dovuti con ogni probabilità alla disattenzione del copista (o del Sercambi?).

Tali errori ricorrono in coincidenza dei seguenti versi (per quanto concerne la motivazione e la spiegazione degli interventi emendanti si rinvia alle note ad essi corrispondenti):

v. 6: *al ben* (Lu<sup>1</sup>), di contro a *'l ben*.

v. 13: *l'altra* (Lu<sup>1</sup>). di contro a *l'altro*.

v. 53: *d'Elcole* (Lu<sup>1</sup>), di contro a *d'Ercole*.

v. 70: *il figlio* (Lu<sup>1</sup>), di contro a *il filo*.

Testimone: Lu<sup>1</sup>, c. 275r., *Croniche*, II, 235-37.

Schema: AbCAbCCDdEFfEGG. Congedo: XyZVyZZWW.

Bibliografia: G.Sercambi, *Le Croniche pubblicate su manoscritti originali*; a cura di Salvatore Bongi, Lucca, Tip.Giusti, 1892, vol. II, pp. 235-237.

O gloria vana, fummo de' mondani  
 e desiderio infermo  
 che pascer cerchi nel dolce veleno.  
 O occhi intelletivi, chiari e sani,  
 che il ben vedete fermo, 5  
 come v'inganna <'l> ben ch'ognor vien meno;  
 esser dovete al viver vostro freno.  
 Non generati né alimentati  
 siete, ma sì creati,  
 che il bene e 'l male avete in senpiterno, 10  
 seguendo il consentire. E voi vietate  
 a sentimenti, usate  
 l'honesto; l'altr<o> vi mena all'onferno.  
 Seguitando il corpo a mal costume,  
 si perde certamente eterno lume. 15

6 'l ben] al ben 13 l'altr<o>] l'altra

1. *O gloria vana*: cfr. “Gloria vana, tu furtivamente / di vertù tutte d’om tolli onni merto; / tu venen dolce e malatia piagente, / laccio mortal di bell’esca coverto, / tu fai vincendo om esser perdente:”, Guittone d’Arezzo, vv. 1-5; “Della quale vanità dice il profeta Ieremia: *Ambulaverunt post vanitatem, et vani facti sunt*: Gli uomini sono andati dietro alla vanità, e sono fatti vani. Ragionevolmente, adunque, è detta gloria vana quella la quale altri desidera d’averne di cosa vana, e da cosa vana, e per cosa vana. Et è cosa vana, come dice Ugo di santo Vittore, quella che non dura a quello che l’ha, non prende frutto di quello che fa, e mai non giugne al termine dove va. (...) Vano è il fine al quale conduce tal gloria; della quale dice san Piero: *Omnis gloria eius tamquam flos faeni*: Ogni gloria dell’uomo, per qualunque modo tu la pigli, è vana come il fiore del fieno. E però dicea bene san Giovanni Boccadoro: Non è vera cotale gloria, e non è gloria, ma è vòta di gloria. Onde gli antichi l’appellano vanagloria, cioè cosa vòta; chè la cosa ch’è vòta è detta vana.”, J. Passavanti, *Trattato della vanagloria*, cap. 1, 263.

*fummo de' mondani*: lett. ‘fumo che ottenebra la vista degli esseri umani’.

Cfr. “Noi che facciamo in questo miser, vano / mondo crudele e pien d’ogni falanza, / se non correr al fine, ché a brano / toglián queste delizie, e quella oranza / del fummo de la gloria, che ci fanno / privi del cielo e d’ogni buona usanza?”, Michele Guinigi da Lucca, *Tutti i morali, ben che fra le spine*, vv. 9-14.

Si consideri inoltre anche: Caterina da Siena, *Libro della divina dottrina*, cap. 33, 63; F. Sacchetti, *Sposizione di Vangeli*, Sp. 14, 158.

2. *desiderio*: la brama degli effimeri beni terreni.

*infermo*: questo aggettivo può e deve essere inteso nel suo duplice significato di “instabile” e di “malsano”.

3. Si intenda: ‘che (rif. a *desiderio*; soggetto) cerchi il nutrimento (*pascer*) nelle dolcezze e nei dilette che nuocciono alla salute e alla salvezza dell’anima (*nel dolce veleno*)’.

*nel dolce veleno*: cfr. “ma poi che per la dote di Costantino cominciarono a sentire il sapore del dolce veleno delle umane ricchezze, ed a gustare le dolcezze mondane, per avarizia e cupidigia, di candidi sono divenuti neri nel divino cospetto; ma tosto verrà il messo dal Cielo, ch’anciderà



la fuja.”, Anonimo, *L’Ottimo Commento della Commedia, Paradiso*, c. 27, 598; “Dunque, che si dee far, se ’l mondo è pieno / di vanità, di lusinghe e di pene, / e che dolce non ci è, senza veleno?”, F. degli Uberti, *Il Dittamondo*, L. 5, cap. 28, vv. 13-15; “Così di ben amar porto tormento, / et del peccato altrui cheggio perdono: / anzi del mio, che devea torcer li occhi / dal troppo lume, et di sirene al suono / chiuder li orecchi; et anchor non me ’n pento, / che di dolce veleno il tabocchi.”, F. Petrarca, *Ben mi credea passar mio tempo omai*, R.V.F. 207, vv. 79-84.

4. *O occhi intellettivi*: gli occhi dell’anima razionale. La ragione, l’intelletto.

*chiari*: ‘in grado di vedere limpidamente’, ‘non ostacolati nell’atto del comprendere’.

Cfr. (rif. a *Par.* XIII, v. 106 di Dante) “drizzi li occhi chiari; cioè la ragione e lo ’ntelletto non turbati d’altra occupazione”, F. da Buti, *Commento al Paradiso*, c. 13, 103-117, 403.

*sani*: ‘non intaccati dal male del vizio’. Cfr. es. Anonimo, *Rimedi d’Amore di Ovidio volgarizzati (Volg. B)*, 383.

5. Si intenda: ‘che siete in grado di discernere il vero ed immutabile bene dal male e dal bene illusorio’.

*fermo*: riferimento anche al Sommo Bene, in quanto creatore dell’anima razionale e a cui quest’ultima tende naturalmente.

In questo frangente occorre interpretare tale aggettivo, escludendo la sua potenziale sfumatura avverbiale. Si ottiene dunque una marcata antitesi con l’aggettivo infermo del v. 2, con il quale a sua volta determina la rima derivativa.

6. Intervento congetturale. *Il ben c’ognor vien meno* è il soggetto del verbo “ingannare” il cui complemento oggetto è *gli occhi intellettivi* del v. 4; qui rappresentato dal pronome atono “vi” (v’). La costruzione del verbo “ingannare” con la preposizione *a*, trådita da Lu<sup>1</sup>, è attestata unicamente nel caso in cui tale preposizione adempia alla funzione di complemento d’agente anche con il verbo in diatesi attiva.

7. Si intenda: ‘dovete guidare (*freno*; “essere”, sotto inteso) la vostra medesima capacità di vedere (*al viver vostro*), mirando unicamente al bene autentico, senza lasciarvi distrarre dai vani e futili beni del mondo’.

*freno*: espressione ricorrente in Soldanieri, cfr. es. *Seguendo il tuo appetito i’ perdo onore*, v. 3.

10. *che*: cong. con valore consecutivo in correlazione con *sì* del verso precedente.

*seguendo*: gerundio con valore condizionale.

11. *il consentire*: la volontà perversa di permettere al male e al vizio della cupidigia di contaminare l’intrinseca purezza dell’anima razionale, limitandone le facoltà.

Infinito sostantivato; ‘permettere’, ‘assecondare’, ‘cedere’, (vd. *TLIO*, *consentire*, 1; 1.1; 3).

Per quanto concerne l’utilizzo sostantivale di questo verbo, cfr. es. Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 66, 326.

*E*: cong. con valenza avversativa.

*vietate*: imperativo presente di seconda persona plurale.

12. *sentimenti*: Le facoltà precipue dell’anima sensitiva.

Cfr. “Le bestie àno .v. sentimenti e non godono delle ricchezze, però che non àno anima razionale né intelletto.”, Giordano da Pisa, *Prediche sul secondo capitolo della Genesi*, 3, 49; “li albori che sono nel mondo, muovono li sentimenti dell’omo, cioè lo viso, l’audito e l’odorato”, *ibidem*, 8, 85; “Ad altezza di cuore s’appartiene d’aver in dispetto tutte le cose di sotto e prospere e avverse; e per desiderio essere sì tratto di sopraa, che quaggiù stia l’uomo come disensato: e molti per questo affetto sono rapiti, e perdono li sentimenti corporali.”, D. Cavalca, *Specchio di croce*, cap. 9, 38; “Allora dico è alcun virtuoso, quando la sua mente è in modo ordinata, che la ragione drittamente consiglia, la volontà giustamente comanda, e l’altre potenze, e sentimenti perfettamente obbediscono. Per tanto la virtù fa questo buono ordinamento nella nostra anima, illuminando la ragione, e liberando la volontà dalla servitù de’ vizj;”, D. Cavalca, *Disciplina degli Spirituali*, cap. 16, 128; “e poi che per li sentimenti la tentazione è entrata dentro, è più forte, che non mostrava d’in prima. Onde al principio è da avere la buona guardia; perché, come dice santo Girolamo, lubrico è l’antico nimico; e se per lo capo non si tiene, tutto entra.”, D. Cavalca, *Trattato delle trenta stoltizie*, cap. 13, 223.

*usate*: imperativo presente; ‘fate’, ‘compite’.

*l’honesto*: agg., riferito a *bene* (vd. v. 10) sottinteso.

Cfr. “imperò che ’l Filosofo distingue lo bene in tre specie; cioè l’onesto, utile e dilettevole: lo bene richiesto al vero è lo bene onesto e l’utile; lo bene richiesto al trastullo è lo bene dilettevole.”, F. da Buti, *Commento al Purgatorio*, c. 14, 91-102.

*l’altro*: intervento congetturale volto ad emendare un primitivo l’altra; lezione difficilmente giustificabile nel contesto di questa stanza. Il genere femminile sembra non accordarsi nei confronti del corrispettivo antitetico maschile *l’honesto*.

Forse pronomi da accostare all’unico referente femminile possibile, *gloria*, del verso iniziale?

14. Si intenda: ‘assogettandosi e accondiscendo ai malvagi istinti del corpo’.

*Seguitando*: gerundio con valore strumentale; ‘con l’assecondare’.

*a mal costume*: lett. ‘al cattivo e dannoso (in quanto causa di peccato) comportamento abituale’; cfr. es. F. Petrarca, *I’ vo pensando, et nel penser m’assale*, R.V.F. 264, v. 105.

15. *eterno lume*: la grazia divina della salvezza e della gloria eterna dopo la morte. Rif. a Dio; cfr. es. D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 1, cap. 24, 186; F. da Buti, *Commento al Paradiso*, c. 33, 40-54, 861.

Leggi se vuoi saper, se non si odi  
 da voce sana e viva,  
 e quel che santi scrissero tieni e credi,  
 e troverai che del poco ti godi,  
 per quel ch' al ver si scriva; 20  
 con questo a·lli apetiti riei provedi.  
 Poi pensa a quello che'ntorno al ciel su vedi:  
 i pianeti, lor case e l'altre stelle,  
 sendo, quanto son belle;  
 quel ch' esser dè più su dov' è il Fattore. 25  
 O huomo, del Padre criator difecto,  
 non chinar l'ontelletto  
 qua giù, ché in ogni cosa è falso amore;  
 e chi si fida di tenuti invito  
 nel fine poi si veda a esser tradito! 30

16. *se vuoi saper*: 'se vuoi conoscere come si deve governare l'anima razionale (vd. vv. 4-5), ad inibire gli impulsi corporali (vd. vv. 11-12) e a dedicarsi al vero bene (vd. vv. 12-13)'.

Protasi di un periodo ipotetico la cui prop. principale è *Leggi*. Da questa proposizione principale dipende un'ulteriore subordinata condizionale di primo grado: *se vuoi saper*.

16-17. *se ... / viva*: 'se non esiste al mondo (*viva*) una persona onesta e virtuosa (*sana*) dal cui esempio trarre insegnamento (*non si odi*)'.

17. *sana e viva*: vd. *chiari e sani* del v. 4. Sebbene in contesti differenti, in merito a questo binomio aggettivale, cfr. es. Boccaccio, *Decam.*, III, 7, 12; Anonimo, *La Tavola ritonda o l'Istoria di Tristano*, cap. 41, 148.

18. *che santi scrissero*: prop. relativa oggettiva (rif. a *quel*).

*tieni e credi*: prop. coordinata alla principale per polisindeto (cong. *e*). Si intenda: 'conserva nelle mente, medita e credi'.

19. *e troverai*: 'scritto', sottinteso.

*che del poco ti godi*: 'che ti devi accontentare unicamente di quanto ti è necessario a vivere'.

21. *Con questo*: rif. a *poco* del v. 19?. Oppure rif. a *quel* del v. 18?

*riei*: rei; 'colpevoli di indurre al male', 'avversi'. Forma caratterizzata dalla conservazione del dittongo *ie* in iato con *i* seguente (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, pp. 110-111).

*provedi*: imperativo presente di seconda persona singolare. Si intenda: 'adotta ogni misura opportuna e necessaria'.

23. Cfr.

*lor case*: 'le loro costellazioni' (vd. *TLIO*, casa, 4; 4.1).

24. *sendo*: lett. 'esistendo realmente'.

24. *son belle*: predicato nominale accordato agli ultimi due soggetti di genere femminile, *case* e *stelle*, della serie (vd. v. 23).

25. Si intenda: 'pensa (sottinteso) a quanto (*quel che*) deve essere (*esser dè*) ancor più bello (*più*) il Paradiso (*dov' è il Fattore*)'.

26. *del Padre criator difetto*: agg., 'privo del Padre suo creatore' (?).

27. Si intenda: 'non volgere verso il basso la tua ragione, facendola decadere dalla sua posizione privilegiata di creazione divina (*non chinar*; vd. *TLIO*, chinare, 1; 13)'.

28. *ché*: cong. causale.

*falso amore*: cfr. “come il falso amore, cioè quello delle cose mondane, cioè cupidigia, si dimostra nello iniquo e malvagio volere ed appetito reo;”, Anonimo, *L'Ottimo Commento della Commedia, Paradiso*, c. 15, 345.

29. *e*: cong. con valore avversativo.

*di tenuti*: rif. ai beni materiali e terreni (?).

*invito*: agg., riferito al pronome *chi*; ‘colui che si oppone e si dimostra di parere contrario’. Tale aggettivo può essere anche interpretato con valenza avverbiale.

30. *si veda*: congiuntivo con valore ottativo.

*tradito*: ‘ingannato dai beni’, dal momento che essi sono inevitabilmente destinati a dimostrare il loro carattere finito e transeunte.

Il tempo vola e seco noi ne porta,  
 e, 'l fior di giovinezza  
 caduto, cade il corpo inne' difetti.  
 Qui ogni cosa è condannata o morta  
 o cerca a ffar ricchezza. 35  
 Tu, che in avaregiare sol ti diletta,  
 pensa che questi beni che tien' costretti,  
 fûr prima d'altrui che tuoi. Et or ti dico  
 che forse a tuo nimico  
 in man verranno, e 'l simil s'è veduto 40  
 te lor lassare elli a te conviene.  
 Chi drieto a te li tiene  
 non puoi veder, ben ch' abbi proveduto,  
 ché la Fortuna donna a dispensare,  
 nonostante testamento o carta fare. 45

31. *Il tempo vola*: Cfr. "Sed fugit interea, fugit inreparabile tempus," Virg., *Georgiche*, III, 284; "mors me sequitur, fugit vita", Seneca, *Ep.* XLIX, 9.

Si consideri inoltre: "e ricordarsi, che l'uomo è mortale. Il tempo se ne va, e la vita si fugge senza ritorno, e noi veggendo questo, temiamo di saper quel, che ci diletta, e seguirlo secondo l'uso di ciascuna età? Grande pazzia è risparmiare le cose, che l'uomo de' usare, perocché la morte ne porta tutto. Folle è colui, che non fa buona vita, quant'è può, e mentre, ch'egli è giovane, e la volontà il domanda.", Anonimo, *Pistole di Seneca volgarizzate*, 123, 413; "Signor', mirate come 'l tempo vola, / et sì come la vita / fugge, et la morte n'è sopra le spalle.", F. Petrarca, *Italia mia, benché 'l parlar sia indarno*, R.V.F. 128, vv. 97-99; "La vita fugge, et non s'arresta una hora, / et la morte vien dietro a gran giornate," F. Petrarca, R.V.F. 272, vv. 1-2; "Se fugge il tempo, et io corro a la morte.", F. Petrarca, *Rime disperse e attribuite, Nel tempo, lasso!, de la notte, quando*, v.11.

32-33. Si intenda: 'dopo che la gioventù è trascorsa'.

32. *'l fior di giovinezza*: cfr. es. "Anonimo, *Valerio Massimo volgarizzato (red. VI)*, L. 6, cap. 2, 416; *ibidem*, L. 8, cap. 7, 565.

33. *caduto, cade*: *adnominatio*.

*difetti*: 'infermità', 'debolezze' (vd. *TLIO*, difetto, 2.1). Allusione alla possibilità di un comportamento vizioso non consono all'età matura e alla vecchiaia.

In questo senso, per quanto concerne l'espressione "cadere in difetto", cfr. es. D. Cavalca, *Disciplina degli Spirituali*, cap. 11, 87.

34. *Qui*: 'nel mondo'.

*ogni cosa*: 'ogni creatura umana'.

*è condannata o morta*: 'può essere soggetta a pene oppure può essere uccisa'.

35. Si intenda: 'o dedica tutta la sua vita nell'accumulare le ricchezze terrene'.

36. *avaregiare*: 'essere avaro', 'agire come un avaro'. Verbo raramente attestato. Tale verbo si riscontra in un madrigale di Niccolò Soldanieri: cfr. "Da' da' a chi avareggia pur per sé", v. 1. Composizione, la quale è peraltro citata come esempio, nel *Vocabolario degli accademici della Crusca* nella sua quinta edizione (1863-1923) e nel *Grande Dizionario della Lingua italiana sub voce* avareggiare. Forma concorrenziale al più attestato "avarizzare", cfr. es. Chiaro Davanzati, *Novo sapere e novo intendimento*, v. 15; Chiaro Davanzati, *Ahi dolze e gaia terra fiorentina*, v. 60; Anonimo, *L'Ottimo Commento della Commedia, Purgatorio*, c. 19, proemio, 333.

37. *questi beni*: i beni materiali.

*tien' costretti*: 'trattieni con la forza' (vd. *TLIO*, costretto<sup>1</sup>, 2).

38. Cfr.

*fûr*: forma contratta della terza persona plurale dell'indicativo perfetto del verbo "essere".

40. *verranno*: i *beni* (rif. a v. 37), soggetto.

*e 'l simil s'è veduto*: 'e questo medesimo fatto si è già in passato visto accadere'.

41. Si costruisca ed intenda: lett. 'a te è necessario (*conviene*) dunque abbandonare (*lassare*) questi beni futili (*lor*) oppure che essi (*elli*) ti abbandonino (*te*)'.

*te lor lassare o elli*: proposizioni infinitive oggettive coordinate con la congiunzione disgiuntiva ed in dipendenza da *a te conviene*.

Costruzione brachilogica. Infatti il pronome di seconda persona singolare in caso accusativo *te* svolge rispettivamente ora la funzione di soggetto della prima prop. infinitiva (*lor*; compl. oggetto) ora invece la funzione di complemento diretto della seconda infinitiva (*elli*; soggetto).

Cfr. "Quel che ci acquisti o e' lascia te o tu lui:", Niccolò Soldanieri, *Virtù loco non ci ha, perché gentile*, v. 7.

42. *drieto a te*: uso figurato e temporale dell'avverbio locativo. Si intenda: 'dopo di te'. Cfr. es. Boccaccio, *Decam.*, IV, 1, 17.

*li*: pron. accusativo, rif. a i *beni* del v. 37.

43. *non puoi*: *Tu* del v. 36, soggetto.

*ben ch'*: cong. con valore concessivo.

44. Si intenda: 'dal momento che la fortuna è signora nell'elargire le ricchezze terrene'.

*donna*: lat. < *domina*; padrona.

45. 'nonostante tu rediga un testamento o un qualsiasi altro documento'.

*nonostante*: per quanto concerne la forma, cfr. es. M. Villani, *Cronica*, L. 1, cap. 77, 147.

O gente cieca, che morendo gite  
 sempre con graffio sotto  
 per fare il propio propio altrui vostr' uso,  
 se li occhi vi svelate, chi più lite  
 nel mondo fè, più motto 50  
 vedete che non fa, sì stretto ha 'l muso:  
 la terra al cielo il morto tien rinchiuso.  
 Che è d'Elcole forte e di Sansone  
 di mazza e delle donne,  
 che seguîr virtù? Son tra' perduti. 55  
 Bruto e Fabrizio il simile si crede,  
 perché non ebbôr fede  
 nello 'ncarnar del Verbo; e tu rifiuti  
 il ben che non connobero infinito,  
 per ben mortale a termine finito. 60

### 53 d'Elcole] d'Elcole

46. *O gente cieca*: gente folle (vd. *TLIO*, cieco, 2), perché la brama di possesso (vd. “avareggiare” del v. 36) ha privato costoro del bene dell'intelletto; la cupidigia e la gloria vana ha letteralmente accecato *gli occhi intellettivi* dell'uomo (vd. v. 1 e v. 4).

Cfr. “Onde veggiamo che l'uomo molto avaro si precipita come cieco in ogni abisso, e fossato di peccato e di perdizione, non mirando né a timore, né ad amore di Dio, né a vergogna o pericolo di mondo. E che il luto delli beni temporali acciechi gli occhi della mente, mostrò Cristo in ciò, che quando venne a illuminare lo cieco nato, gli pose il luto in su gli occhi, e poi disse che se li lavasse; volendo in ciò mostrare, che il luto delli beni temporali toglie il lume di Dio, e che incontente, che l'uomo si leva dagli occhi questo luto si vede, e conosce Cristo e le sue cose.”, Gregorio Magno, *I Morali del pontefice S. Gregorio Magno sopra il libro di Giobbe volgarizzati da Zanobi da Strata*, Napoli, presso Giovanni di Simone, 1745, L. I, 21.

Cfr. es. F. Sacchetti, *Pieno è il mondo di falsi profeti*, v. 24; F. Petrarca, *I Trionfi*, *Tr. Eter.* v. 49; Mazzeo di ser Giovanni Bellebuoni, *Storia della distruzione di Troia*, 457.

*morendo*: gerundio con valore affine al participio presente, ‘che morite’. Gerundio teso ad evidenziare la contemporaneità e nel contempo l'aspetto durativo dell'azione.

*gite*: indicativo presente di seconda persona plurale (< gire; ‘avanzare’, ‘procedere’).

47-48. Si intenda: ‘costantemente sferzati e animati dal desiderio ardente (*sempre con graffio sotto*) di impossessarsi dei beni altrui (*per fare il propio propio altrui vostr'uso*)’.

47. *graffio*: lett. strumento metallico, uncinato ed appuntito. Cfr. es. Dante, *Inf.*, XXI, v. 50.

In questo frangente è chiaro l'utilizzo figurato di questo termine. Si intenda: ‘come sotto la costante minaccia di un uncino’.

48. Si provi ad intendere lett.: ‘per poter avere a propria disposizione (*il propio vostr'uso*) quanto appartiene ad altri (*propio altrui*) il vostro’.

49. *li occhi*: vd. v. 4.

*svelate*: lett. ‘togliere il velo’. In questa determinato contesto l'autore sembra riferirsi al velo del vizio e del peccato, il quale velo impedisce all'uomo di usufruire della ragione per comprendere la verità fattuale.

Cfr. es. F. Petrarca, *O aspectata in ciel beata et bella*, R.V.F. 28, v. 62; F. Petrarca, *O giorno, o hora, o ultimo momento*, R.V.F. 329, v. 12; F. Sacchetti, *Festa ne fa il ciel<o>, piange la terra*, v. 60.

49. *lite*: ‘discussione’, ‘controversia’.

51. *si stretto ha 'l muso*: lett. ‘talmente stretta ha legata la bocca’. Con ogni probabilità si tratta di un’allusione alla morte corporale e spirituale dell’uomo avaro.

52. Si costruisca ed intenda: ‘la terra (soggetto) trattiene (*tien rinchiuso*) colui che è morto (compl. oggetto), impedendogli di salire al cielo’.

L’autore intende riferirsi alla condanna del peccatore cui sono negati la beatitudine eterna e il dono della *visio Dei*.

53-55. Versi di non facile ricostruzione. Si provi comunque ad interpretare: ‘Qual è il destino (*Che è*) di Ercole e quello di Sansone, uomini resi ancor più forti rispettivamente dalla mazza e dalle donne (*forte di mazza e delle donne*), i quali (*che*) si dimostrarono comunque uomini virtuosi (*seguir virtù*)?’.

53. *d’Ercole*: si noti la particolare lezione di Lu<sup>1</sup> con la liquida *l* al posto della consonante vibrante. Fenomeno linguistico che deve essere interpretato come un tratto distintivo del volgare toscano occidentale (Pisa e Lucca). In tali volgari infatti è ampiamente diffuso ed attestato il passaggio della *r* preconsonantica al suono di *l* (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, p. 376).

*forte*: attributo associabile tanto ad Ercole quanto a Sansone. Termine forse da intendere nel suo valore di locuzione verbale: ‘Fare forte’. Di conseguenza: ‘fatti forti’, ‘fortificati’ (vd. *TLIO*, forte, 1).

*Sansone*: personaggio la cui vicenda è narrata nel testo veterotestamentario dei *Giudici* (*Gc* 13-15). Liberatore del popolo israelita dalla dominazione dei Filistei. Celebre per la sua grande forza il cui segreto risiedeva nei capelli. Ingannato più volte nella sua esistenza dalle donne, le quali cercarono di carpire i suoi segreti, Sansone riuscì nell’intento di restituire la libertà al suo popolo.

54. *di mazza*: compl. di causa efficiente (?). Arma tradizionalmente associata alla figura mitologica di Ercole, cfr. es. Dante, *Inf.*, XXV, v. 32; Guido da Pisa, *Fiore di Italia*, cap. 106, 2009; Anonimo, *Libro de’ costumi e degli uffizii de’ nobili sopra il giuoco degli scacchi di frate Jacopo da Cessole volgarizzato*, IV, cap. 7, 137.

*delle donne*: compl. d’agente. Nonostante i tranelli che dapprima la moglie filistea e successivamente Dalila gli tendono, Sansone resta fedele al suo proposito.

55. *che*: pron. relativo rif. a Ercole e Sansone. Tuttavia questo elemento potrebbe essere anche interpretato nel suo valore di congiunzione concessiva (benché, nonostante che).

*seguir*: in questo frangente l’interpretazione più economica e maggiormente coerente al contesto consiste nel considerare la lezione *seguir* come la forma contratta della terza persona plurale dell’indicativo perfetto “seguirono”.

*virtù*: nel Medioevo Ercole divenne simbolo dell’uomo che sconfigge le avversità grazie alle sue virtù (es. il mito di Ercole al bivio narrato dal filosofo greco Prodicò). Con ogni probabilità anche la figura di Sansone deve aver acquisito il medesimo valore simbolico.

*perduti*: i dannati.

56. Si provi ad intendere: ‘di Bruto e di Fabrizio si crede che ebbero la medesima sorte di dannazione (*il simile*) di Ercole e di Sansone’.

*Bruto*: l’identificazione di questo personaggio si rivela alquanto ardua. Forse Lucio Giunio Bruto (545 a.C. circa – 509 a.C.) fondatore della Repubblica romana e citato da Dante tra gli “spiriti magni” di *Inf.* IV (v. 127)?

*Fabrizio*: con ogni probabilità Caio Fabrizio Luscinio, console romano. Nel 282 a.C. questi rifiutò i doni inviategli dai Sanniti per i quali aveva ottenuto la pace. Il medesimo rifiuto di ricchezze materiali fu avanzato da Fabrizio nei confronti di Pirro. Egli divenne un esempio di uomo moderato e parsimonioso, sprezzante degli onori e dei beni materiali. Cfr. es. Dante, *De Monarchia*, II, v. 11; Dante, *Il Convivio*, IV, v. 13.



57. *ebbor*: indicativo perfetto di terza persona plurale. Forma con assimilazione della *e* originaria alla *o* a causa, con ogni probabilità, dell'influsso esercitato dalla consonante labiale (Vd. P. Manni, *Storia della lingua italiana. Il Trecento toscano*, pp. 39-40).

58. *nello 'ncarnar del Verbo*: coloro che non credettero in Cristo perché nati prima della sua incarnazione. Cfr. "(...) perché non ebber battesimo, / ch' è porta de la fede che tu credi; / e s'e' furon dinanzi al cristianesimo, / non adoraron debitamente a Dio:.", Dante, *Inf.* IV, vv. 35-38.

58-60. *e tu ... / ... finito*: ' mentre tu non accetti (*rifiuti*) il bene eterno della grazia divina (*il ben infinto*), che questi personaggi poc' anzi citati non ebbero storicamente l'opportunità di conoscere (*che non connobero*), a favore invece delle ricchezze destinate a scomparire (*ben finito*) una volta conclusasi la vita terrena (*al termine mortale*)'.

Ricchezza, signoria e grande stato  
 del mondo è gloria vana;  
 la fa piacere cui ha mortal vita:  
 o chi del suo sudore vive beato,  
 o tu che fili lana, 65  
 femina piacente quella fi audita.  
 O glorioso, tu, buono hyremita,  
 che·tti parlasti con Dio nella spilonca,  
 quando Antroposso tronca  
 il fi<lo> di quel ch'altri piangon, canti 70  
 che quelli che dà vita altrui, è morte.  
 A te s'apron le porte,  
 lor chiuse, nel cataligo de' santi;  
 e lassi qui i ciechi che fama morta,  
 e l'anima tua su in cielo sì se ne porta. 75

70 il fi<lo>] il figlio

61. Per quanto concerne questa triade, cfr. es. G. Villani, *Cronica* (ed. Moutier), L. 12, cap. 106, 235; F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, 193, 489.

*Ricchezza*: i beni materiali.

*signoria*: il dominio, l'autorità.

*grande stato*: il potere, il prestigio, la dignità.

62. *del mondo*: compl. di specificazione. Grammaticalmente tale complemento può dipendere sia da *stato* sia da *gloria*. Tuttavia il senso profondo di questi versi iniziali non muta.

63. *la*: pronome proclitico in caso nominativo della terza persona singolare di genere femminile (vd. G. Rohlfs, *Grammatica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, p. 142). Rif. a *gloria* del verso precedente.

*fa piacere*: 'compiace', 'reca piacere'.

*cui ha mortal vita*: ovvero, l'essere umano.

64-66. Il concetto espresso dall'autore in questi versi sembra riguardare il potere seduttivo della gloria e dei beni materiali, evidenziando la capacità di tale potere di attrarre ogni singolo essere umano ed in particolare le persone di umile condizione sociale.

Passo della stanza la cui ricostruzione si dimostra alquanto difficoltosa. Si provi comunque ad intendere sulla base della seguente ipotesi interpretativa per quanto libera essa si presenti: 'o da colui che vive felicemente e onestamente (*beato*) del suo faticoso lavoro (*del suo sudore*) oppure da te che sei dedita alla filatura (*che fili lana*), la gloria, creatura seducente (*quella femina piacente*) sarà ascoltata (*fi audita*)'.

64. *o*: congiunzione disgiuntiva.

*chi*: pronome relativo in funzione assoluta e (di conseguenza) in caso nominativo.

*del suo sudore*: cfr. "Et in sudore vultus tui vesceris pane, donec revertaris ad humum, de qua sumptus es, quia pulvis es et in pulvis es et in pulverem reverteris.", *Gn* 3, 19. Si consideri inoltre: Giordano da Pisa, *Prediche sul terzo capitolo del Genesi*, 35, 224; Anonimo, *De contemptu mundi di Lotario Diacono volgarizzato*, Libro I, cap. 19, 98.

*beato*: agg., "sereno", "fortunato" (vd. *TLIO*, beato, 2); rif. a *chi*. Ammissibile anche la valenza avverbiale di tale aggettivo.

65. *o*: cong. disgiuntiva in correlazione con la congiunzione del verso precedente.  
*che fili lana*: in questo frangente si ritiene improbabile un riferimento alla Parca Lachesi (vd. v. 69).
66. Cambio improvviso di soggetto; ovvero, la *femina*. Costruzione mimetica del parlato oppure luogo critico del testo tradito particolarmente corrotto da eventuali errori del manoscritto?  
*femina*: personificazione della *gloria vana* del v. 62.  
*piacente*: part. presente riferito a *femina*; lett. ‘che dona piacere e diletto’.  
*quella*: agg. dimostrativo riferito a *femina* per esplicitare il rinvio alla precedente *gloria vana*. Tuttavia è lecito ipotizzare anche una funzione pronominale (sempre in rif. a *gloria*) di questo determinato elemento sintattico. In questo caso, conseguentemente, *femina piacente* potrebbe rinviare a *tu che fili lana* del verso precedente.  
*fi audita*: costruito con participio passato avente valore di futuro; *fi* < fia (fie), congiuntivo presente di terza persona singolare (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, p. 130).
67. *glorioso*: agg., riferito a *hyremita*. Si noti l’antitesi con *gloria vana* del v. 62 e del v. 1. L’eremita è considerato *glorioso* in virtù tanto della sua volontaria rinuncia ai beni ed agli onori terreni, quanto alla dedicazione della sua vita a Dio e alla ricerca del bene autentico.
68. *ti parlasti*: ‘parlasti a te’; pronomi in caso dativo per indicare la solitudine distintiva dell’eremita o banale errore?
69. *Antroposso*: Atropo, una delle tre Parche o Moire (Cloto e Lachesi). Divinità mitologiche, le quali presiedevano al destino degli uomini fin dalla nascita di questi. Mentre Cloto avvolge sulla canocchia una determinata quantità di lana corrispondente alla durata della vita di un uomo, e mentre Lachesi fila tale lana, Atropo invece al termine dell’esistenza umana ne recide il filo.  
 Cfr. “Atropòs”, Dante, *Inf.* XXXIV, v. 125. Per quanto concerne la forma di questo nome con consonante nasale, *Antropos*, cfr. es. Anonimo, *L’Ottimo Commento della Commedia*, c. 33, 571; F. da Buti, *Commento all’Inferno*, c. 33, 121-138, 840; Boccaccio, *Filocolo*, L. 1, cap. 3, 81; A. Pucci, *Libro di varie storie*, cap. 11, 94. Nessun riscontro invece della forma qui occorrente.
70. *il fi<lo>*: intervento congetturale teso ad emendare un’improbabile primitiva lezione *figlio* di Lu<sup>1</sup>. Metafora per indicare la vita.  
*di quel*: compl. di specificazione riferito a *filo*; lett. ‘di colui’.  
*ch’altri piangono*: ‘la vita di colui per la quale gli altri uomini invece si dolgono’.  
*canti*: rif. a *tu* del v. 67, soggetto. Indicativo presente di seconda persona singolare; ‘celebri’.
71. *che*: cong. dichiarativa dipendente dal precedente *canti*.  
*quelli ... morte*: ‘(celebri il fatto che) colui che è per alcuni la morte in realtà concede ad altri la vita eterna’.  
*quelli*: pronomi di terza persona singolare; rif. a *Dio* del v. 68.  
*altrui*: pronomi la cui funzione è brachilogica. Esso infatti può dipendere tanto da *vita* quanto da *morte*.
72. *A te*: rif. a *buono hyremita* del v. 67.  
*le porte*: rif. ‘del cielo’, ‘del paradiso’ (?). Cfr. es. Bono Giamboni, *Il Libro de’ vizi e delle virtù*, cap. 74, 116; F. Sacchetti, *Sposizioni di Vangeli*, Sp. 46, 270.
73. *lor chiuse*: lett. ‘che restano invece chiuse a coloro che spendono la loro esistenza alla ricerca della gloria terrena’.  
*nel cataligo de’ santi*: ‘nell’elenco di coloro che sono stati proclamati santi’.  
 Cfr. F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, 157, 376; F. da Buti, *Commento all’Inferno*, c. 3, 52-69, 92; F. degli Uberti, *Il Dittamondo*, L. 4, cap. 19, v. 69.  
 Forse la lezione di Lu<sup>1</sup> rappresenta un errore, in luogo invece di un ipotetico ‘del catalogo’ dipendente sintatticamente da *porte*?
74. *qui*: ‘nel mondo’, ‘sulla terra’; vd. v. 52.  
*i ciechi*: gli avari; vd. v. 46.  
*che fama morta*: ‘la cui fama è morta’; ‘i quali non godono di alcun ricordo e di alcuna considerazione’.
75. *e*: cong. con valore avversativo.

Le dilizie qua giù a voi mondani  
 tendon molti lacciuoli,  
 ai quali i peccator rimangnon presi.  
 Tu vedi giù scender, se tu sali;  
 se scendi, a che ti duoli?  
 E ugnuno a questa legge atener desi;  
 che monta aver anni più che mesi  
 poi ché rimagnono co' corpi morti?  
 Al povoro, canzon, di' che si conforti.

80

76. *Le dilizie*: i beni materiali il cui desiderio ed il piacere che essi suscitano, impediscono di approdare al vero bene.

Cfr. D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 2, cap. 16, 271.

77. *lacciuoli*: lett. 'trappole', 'inganni'.

Cfr. "E acciò che le cose inganevoli del mondo non ci sottraessono da lui, puose in esse tanto mobilità e imbecillitate, e diecci amore e conoscimento ove sta la nostra perfezzione; perché, conoscendo il bene, quello amando seguissimo, e providi e cauti fossimo a guardarci da' lacciuoli, di che il mondo è copioso (...), i quali il piacere del mondo hae tesi per arretirci e legarci nelle fallaci cose di questo misero mondo; e per li quali noi divenissimo cauti e savi: considerando che dobbiamo morire, partissimo l'animo nostro a queste basse e fragili cose di qua giù, il levassimo alle cose alte e perpetue delle virtudi; nelle quali perseverando, perverremo alla nostra patia celestiale, possedendo li 'nfiniti e inestimabili beni, i quali l'amoroso nostro Signore ci serba;", A. Torini, *Brieve collezione della miseria della umana condizione*, pt. 3, cap. 19, 275; "Ancora, la povertade e spirtualmente e temporalmente di lieve, sì schifa i lacciuoli terreni, chi ha negli occhi il cielo.", Anonimo, *L'Ottimo Commento della Commedia, Paradiso*, c. 11, proemio, 263.

79-80. Vd. *ivi*, *Così del mondo o stato alcun ti fida*, vv. 12-13.

Riferimento all'aleatorietà dei beni terreni e dei destini umani. Cfr. "Li beni di ventura sono tre, ricchezza, signoria e gloria. E veramente sono elli beni di ventura, ch'elli vanno e vegnono d'ora in ora, e non hanno punto di fermezza; chè ventura non è ragionevole in suo corso, nè non è per diritto, nè per ragione, sì com'ella mostra sempre di molti uomini che sono nulla di senno e di valore, e montano in grandissime ricchezze, ed in grandi dignitadi di signorie, od in grande lodo e pregio; ed un altro che sarà il più valente uomo del mondo, e' non potrà avere un solo picciolo bene di ventura.", Anonimo, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, L. 7, cap. 67, 458.

80. 'per quale motivo e a quale scopo ti lamenti della perdita di prestigio e di ricchezze?'

81. *a questa legge*: la legge della fortuna e della natura mortale di ogni creatura mondana, sia essa umana o materiale. Cfr. es. Boccaccio, *Filocolo*, L. 5, cap. 30, 587.

82-83. Si provi ad intendere: 'che importanza può avere (*che monta*) dunque accumulare tante ricchezze e ricevere lodi ed onori (*più anni*) rispetto a possedere pochi o nessun bene (*che mesi*), dal momento che (*poi che*) gli avari dopo la morte non sono ammessi alla beatitudine eterna (*rimangnono co' corpi morti*)?'

*monta*: dal verbo "montare" nel suo significato di "avere importanza", "importare", "interessare".

Cfr. "Che monta a dir parole e non far fatti?", Niccolò Soldanieri, *Chi vuol far fatti non dica parole*, v. 3; "Dunque ben pe· ragione / provào Salamone / ch'ogne cosa mondana / è vanitate vana. / Amico, or movi guerra / e va' per ogne terra / e va' ventando il mare, / dona robe e

mangiare, / guadagna argento ed oro, / amassa gran tesoro: / tutto questo che monta? / Ira, fatica ed onta / hai messo a l'acquistare, / poi non sai tanto fare / che non perde in un motto / te e l'aquisto tutto.”, Brunetto Latini, *Il Tesoretto*, vv. 2503-2518.

83. *rimagnono*: rif. a *mondani* del v. 76, soggetto.

*co' corpi morti*: di questi peccatori rimarrà unicamente il cadavere, in quanto l'anima è condannata alle pene infernali.

### III. Tal si crede segnar, che col suo dito

Questa canzone appartiene a quel gruppo ristretto di testi adespoti che sono stati tramandati esclusivamente dai codici latini le grandi opere di Giovanni Sercambi (le *Novelle* e le *Croniche*) e per i quali è possibile ipotizzare una loro appartenenza al canone soldanieriano in virtù di indizi sia interni (es. la struttura metrico-rimica del testo, l'*argomentum* e lo stile in essi adottato) che esterni (si pensi alla registrazione nell'incipitario di Fr<sup>6</sup> di alcuni di questi testi; «Tal si crede segnar che col suo dito 124»).

Il codice trivulziano delle *Novelle* (Tr) tramanda separatamente ben quattro stanze della canzone “Tal si crede segnar, che col suo dito”.

I primi suoi versi (corrispondenti al congedo) si incontrano in occasione della novella ottantacinquesima, intitolata : «De bona fortuna in a<d>versitate. Di frate Moriale che condusse le parte e gente in Italia» (in questa edizione sezione indicata con Tr<sub>1</sub>).

In tali versi l'autore constata amaramente l'ottusità degli uomini malvagi, dal momento che dimostrano di non curarsi affatto della salvezza della loro anima, ma al contrario dissipano il tempo loro concesso nel godimento dell'attimo presente e nel latrocinio.

Questi versi soldanieriani fungono da cornice al testo sercambiano, inquadrandolo dal punto di vista morale e anticipandone la morale conclusiva: “quelli che credono rubare, funno rubati e morti” (*Novelle*, LXXXV, p. 695).

Il protagonista di questa novella infatti è un giovane, il quale, derubato di ogni suo bene da due ladri, riuscì successivamente, con l'aiuto di un terzo malfattore, a rimpossessarsi sia dei sui beni sottrattigli sia dei beni dei due ladri, ingannando nel contempo il delinquente che lo aveva precedentemente aiutato e a cui aveva promesso una parte del futuro guadagno.

Con Tr<sub>2</sub> si è indicata invece la sesta strofe di questa canzone, utilizzata dal Sercambi nella sua funzione di *exemplum* morale in coincidenza della novella centoventiquattresima: «De disperatio dominio. Di due conti di Borgogna: vicini e parenti, vennero a guerra.»

In tale strofe l'autore delinea la figura dell'uomo probò: colui che, affidandosi totalmente a Dio, non ha alcun timore degli accidenti terreni e può così condurre una vita serena.

Tale figura lirica costituisce la controparte positiva del protagonista della novella sercambiana, la quale si sviluppa attorno al motivo, ampiamente attestato nella letteratura medievale, del patto con il diavolo.

Un conte, caduto in miseria dopo una guerra contro un signore locale, barattò con il diavolo la sua anima in cambio del potere e delle ricchezze un tempo perdute. Dopo aver riacquistato tali beni, il diavolo richiese la sua ricompensa al conte, trascinandolo dunque negli inferi e provocando la conversione ad una vita onesta in coloro che assisteranno alla scena.

La quinta stanza della canzone, Tr<sub>3</sub>, è invece una severa reprimenda nei confronti del piacere corporale e nel contempo un invito ad elevare, seguendo la ragione, l'anima a Dio, la quale, differentemente dal corpo, è destinata a vivere anche dopo la morte.

Questo testo lirico funge da controcanto morale alla lussuria e all'ipocrisia che animano l'abate Marsilio di Verona; il protagonista della centoventiseiesima novella: «De tradimento facto per monacum. Di Galissone e dell'abate Marsilio.»

Approfitando dell'ingenuità di Galissone, il religioso approfitta sessualmente della moglie di questi, la quale a sua volta si mostra accondiscendente nei confronti delle

voglie lussuose dell'abate, purché quest'ultimo convinca il marito a non essere più geloso.

Con Tr<sub>4</sub> si rinvia invece alla seconda stanza di questa canzone, posta a prologo della novella centocinquantaquattresima: «De pauca sapientia viri contra mulere(m). Di messer Nicolò Bisdomini e di monna Piacevole di Firenze.»

Il riferimento all'esercizio delle virtù e alla loro fondamentale funzione di sostegno nella lotta dell'uomo contro le avversità della vita, costituisce la *pars costruens* di una *fabula ignobilis* la cui protagonista è una donna desiderosa di soddisfare le proprie voglie con un conoscente, perdendo di conseguenza la sua onorabilità di moglie.

La novella centoventiquattresima e la sesta stanza disopra citate (Tr<sub>2</sub>) appaiono trascritte anche in Lu<sup>2</sup>, in coincidenza dell'ottantaquattresimo capitolo delle *Croniche*: «Nota facta a messer Ghabriello Maria e a Madonna Nieza sua madre.».

In esso, rivolgendosi a Gabriele Maria Visconti e alla madre Agnese, signori di Pisa nel 1402, Sercambi li invita a trarre insegnamento dal racconto della storia dei conti di Borgogna poc' anzi tratteggiata sinteticamente.

Questa narrazione ha lo scopo infatti di illustrare quanto può accadere “a chi si partio da Dio et seguio il suo contrario” (*Croniche*, III, p. 88), dal momento che in quel determinato periodo storico i Visconti sembravano intenzionati a ricercare una mediazione con la nemica Firenze, le cui mire su Pisa nel frattempo non erano mai cessate.

Lu<sup>1</sup> invece tramanda il testo completo di questa canzone, occupando l'intero capitolo seicentosessantaseiesimo, introdotto dalla seguente rubrica: «Canzone morale delli stati del mondo spregiando le ricchezze.».

Questo capitolo rappresenta la naturale conclusione degli avvenimenti esposti nelle carte immediatamente precedenti, le quali trattano del conte Giovanni da Barbiano e degli eventi occorsi nell'agosto del 1399.

Dopo aver prestato servizio presso la famiglia estense di Ferrara, passato al soldo dei Visconti, Giovanni da Barbiano si rese responsabile di una lunga serie di stragi e ruberie nel contado bolognese, violando gli accordi di non aggressione precedentemente stipulati con i reggenti della città emiliana.

Con una accorata denuncia della precarietà dei beni e degli onori mondani la canzone del Soldanieri si inserisce nel contesto sercambiano con il suo usuale ruolo di esposizione esemplare. Infatti chi presterà attenzione ad essa “starà contento di quello poco che fortuna li arà prestato, e di niente prenderà suspecto né malinconia (*Croniche*, II, p. 372).

Dal punto di vista strettamente testuale dunque la *recensio* della tradizione manoscritta di questa canzone verterà principalmente sulle stanze tradite da Tr (Tr<sub>1</sub>, Tr<sub>2</sub>, Tr<sub>3</sub>, Tr<sub>4</sub>) Lu<sup>2</sup> ed Am, dal momento che per ampi tratti tale tradizione si compone di fatto di un unico testimone: Lu<sup>1</sup>.

Di conseguenza si dovrà necessariamente soffermarsi su quei luoghi del testo di Lu<sup>1</sup> che si mostrano particolarmente dubbi o per i quali è stato difficile offrire una loro soddisfacente soluzione ed interpretazione.

Per quanto concerne la seconda strofe si può constatare una tradizione manoscritta caratterizzata da una sostanziale omogeneità delle lezioni di Lu<sup>1</sup> e di Tr<sub>4</sub>.

Basti pensare che il codice trivulziano si differenzia da Lu<sup>1</sup> in due uniche occasioni:

v. 22: *questo* è (Tr<sub>4</sub>) , (variante) rispetto a *quest'è* (Lu<sup>1</sup>).

v. 26: *ch' auete* (Tr<sub>4</sub>), (errore singolare) di contro a *ch' auene* (Lu<sup>1</sup>).

Di contro a questa sostanziale uniformità, si può riscontrare al v. 25 la presenza in entrambi i codici di un errore dal carattere fortemente congiuntivo, in quanto occorrente in sede di rima:

*servire* (Tr<sub>4</sub>, Lu<sup>1</sup>), di contro a *servite*.

Relativamente alla quinta stanza anche Lu<sup>1</sup> e Tr<sub>3</sub> dimostrano di differenziarsi esclusivamente in virtù di una ristrettissima serie di lezioni singolari:

v. 62: *e sia* (Tr<sub>3</sub>), rispetto a *e fia* (Lu<sup>1</sup>).

v. 64: *come creue* (Tr<sub>3</sub>), rispetto a *come crebbe* (Lu<sup>1</sup>).

v. 73: *sarà* (Tr<sub>3</sub>), rispetto a *serà* (Lu<sup>1</sup>).

La medesima linearità della tradizione si riscontra anche in merito alla sesta strofe, nonostante essa rappresenti sia la sezione del testo trasmessaci dal maggior numero di testimoni; oltre a Tr si aggiungono infatti anche i codici Lu<sup>2</sup> ed Am recanti la seconda parte delle *Croniche* sercambiane.

Questi testimoni delle *Croniche* si dimostrano estremamente omogenei, presentando soltanto alcune varianti meramente grafiche. In Tr<sub>2</sub> invece si può osservare la consueta serie di lezioni singolari:

v. 76: *lui*, di contro a *colui* (Lu<sup>1</sup>, Lu<sup>2</sup>, Am).

Un errore, in quanto il pronome monosillabico determina l'ipometria del verso.

v. 80: *le fida*, rispetto a *ne fida* (Lu<sup>1</sup>, Lu<sup>2</sup>, Am).

v. 82: *sia senza paura*, rispetto a *sta senza paura* (Lu<sup>1</sup>, Lu<sup>2</sup>, Am).

v. 84: *alta*, rispetto a *alto* (Lu<sup>1</sup>, Lu<sup>2</sup>, Am).

v. 86: *sasiare et languire*, rispetto a *soffiare e languire* (Lu<sup>1</sup>, Lu<sup>2</sup>, Am).

La lezione trivulziana potrebbe rappresentare il risultato di un intervento compiuto dal Sercambi e teso ad adattare il testo al contesto conviviale caratterizzante la scena finale della novella in cui la strofe è inserita.

v. 89: *perdo*, rispetto a *per rio* (Lu<sup>1</sup>, Lu<sup>2</sup>, Am).

Si osservi che il Sinicropi legge "per Dio" (nel significato di "per amor di Dio").

Per quanto concerne il congedo, Lu<sup>1</sup> e Tr<sub>1</sub>, occorre segnalare le lezioni singolari che i due codici tramandano al v. 96:

*rubare* (Tr<sub>1</sub>), rispetto a *abbracciare* (Lu<sup>1</sup>).

Nelle rispettive edizioni delle *Novelle* sia il Rossi che il Sinicropi si affidano a Tr<sub>1</sub>.

Esistono poi alcuni luoghi del testo che necessitano di una minima spiegazione in quanto o di difficile comprensione o oggetto di molteplici interpretazioni.

Mi riferisco in particolare al v. 20.

Il senso profondo della frase risiede nell'immagine dell'uomo onesto che sembra dover affrontare maggiori avversità di colui che invece si comporta disonestamente.

Si è dunque inteso *aopra* nel suo valore verbale derivata da "adoperare" la cui forma si distingue per la caduta di *d* intervocalica.

Nell'edizione di alcune novelle sercambiane del 1968, Beretta legge differentemente tale verbo, ponendo a testo la seguente lezione: "me' ci ha opra".

Questo dimostra di considerare *me'* quale forma tronca dell'avverbio "meno" e *opra* quale sostantivo neutro in funzione di complemento oggetto del verbo "ha".



Al v. 23 si deve segnalare l'intervento emendante effettuato sul testo tràdito unanimemente sia da Lu<sup>1</sup> che da Tr<sub>4</sub>, e volto a regolarizzare l'endecasillabo altrimenti ipermetro.

Si è proceduto dunque nel rispetto dei codici, applicando l'apocope al primitivo *buoni*, e ottenendo dunque: "li serba altrove, ' a buon', le suoi salute".

Infine al v. 97 si è sanata l'ipermetria, riducendo la lezione *quello*, comune in Lu<sup>1</sup> e Tr<sub>1</sub>, in "quel": "E questo è quel che ci fa tribolare".

Testimoni: Lu<sup>1</sup>, c. 330v.  
 Lu<sup>2</sup>, c. XLv. (vv. 76-90), *Croniche*, III, 90 – 91.  
 Am, c. 30r. (vv.76-90), *Croniche*, III, 90 – 91.  
 Tr: Tr<sub>1</sub>, c. 136v. (vv.91-98), *Novelle*, LXXXV, 2;  
 Tr<sub>2</sub>, c. 205r. (vv.76-90), CXXIII (CXXIII), 5;  
 Tr<sub>3</sub>, c. 208v. (vv. 61-75), CXXVI (CXXV), 2;  
 Tr<sub>4</sub> c. 283v. (vv. 16-30), CLIII (CLIII), 2.  
 Fr<sup>6</sup>, c. Vva. (*incipit*).

Schema: AbAAbCCDdEFfEGG. Congedo: XyZXyZZWW.

Bibliografia: G.Sercambi, *Le Croniche pubblicate su manoscritti originali*; a cura di Salvatore Bongi, Lucca, Tip.Giusti, 1892, pp. 372-75 (vol. II); pp. 90-91 (vol. III); G. Sercambi, *Novelle*, nuovo testo critico con studio introduttivo e note a cura di Giovanni Sinicropi, Firenze, Le Lettere, 1995, pp. 691-92 (per i vv. 91-99); pp. 982-83 (per i vv. 76-90); pp. 999-1000 (per i vv. 61-75); pp. 1311-12 (per i vv. 16-30); G. Sercambi, *Il novelliere*, a cura di Luciano Rossi, Roma, Salerno Editrice, p. 224 (Tomo III, per i vv. 16-30); p. 367 (Tomo II, per i vv. 61-75); p. 356 (Tomo II, per i vv. 76-90); Guido Beretta, *Contributo all'opera novellistica di Giovanni Sercambi*, Lugano, Gaggini-Bizzozzero, 1968, p. 182 (per i vv. 16-30).

Tal si crede segnar, che col suo dito  
 nel suo occhio s'incappa,  
 così a un altro il pensier vien fallito.  
 Il senno sta sol nel pigliar partito  
 e già Martin la cappa 5  
 perdè per punto non veder del piato.  
 Non creda alcuno esser tanto dotato  
 dalla natura, over d'ogni scïenza,  
 che l'alta Intelligenza  
 non possa a un altro dar via più sapere. 10  
 Superbia e vanagloria assai ne 'nganna,  
 perché con iusta canna  
 non lissan misurar né 'l chiar vedere;  
 e in questo chi più sa, talor più erra  
 e se ne cade da maggiore in terra. 15

1-2. Espressione di carattere proverbiale. Si intenda: 'una persona credendo di compiere il segno della croce, finisce per accecarsi con il suo medesimo dito'.

1. *Tal*: pronomi indefinito, taluno; qui in correlazione con "altro" del v. 3.

*segnar*: lett. indicare.

*che*: congiunzione con funzione consecutiva.

*col suo dito*: compl. di mezzo.

2. Dal punto vista metrico si consideri la presenza di una dialefe dopo "suo", evitando dunque una improbabile dieresi in "occhio".

*s'incappa*: verbo derivativo dal sostantivo "cappa", mantello dotato di un cappuccio.

Let. porre in cappa, ovvero in un sacco. In questo contesto, per estensione ed in senso figurato: porre inavvertitamente un dito nell'occhio.

3. Si costruisca ed intenda: (lett.) 'così ad un altro individuo (compl. di termine) il pensiero (sogg.) si rivela, alla realtà dei fatti, essere sbagliato (*vien fallito*)'. Dunque: 'così un'altra persona commette un errore di principio'.

Metricamente si applichi una dialefe dopo "così".

*così*: cong. con valore comparativo; allo stesso modo.

*fallito*: part. passato. Da "fallire", nel suo significato di errare, sbagliare, decidere in maniera errata (vd. *TLIO*, fallire, 1.1). Con riferimento a *pensiero* cfr. "Aganor con grande ardore gli rispose: «Fallito t'è il pensiero del tuo grande orgoglio».», Armannino, *Fiorita (frammento della redaz. A, cod. Laur. LXXXIX inf. 50)*, 553; "e i vecchi penano, non che altro, a vivere; onde spesso volte viene il pensiero loro fallito.", D. Cavalca, *Disciplina degli Spirituali*, cap. 22, 178; "Ma ingannati siete, e falliti vi vengono i pensieri,", D. Cavalca, *Vite di eremiti dalle "Vite dei Santi Padri"*, Vita di Antonio, cap. 16, 143; "e gli usciti piangean volentieri, / che si credean tornare in casa loro, / ed or falliti vider lor pensieri,", A. Pucci, *Il Centiloquio*, c. 49, t. 74, 52.

4. *Il senno*: l'intelligenza, il buon senso.

*nel pigliar partito*: saper scegliere, decidere, ovvero essere in grado di distinguere ciò che è giusto o opportuno da quanto è inappropriato compiere; avere la capacità di discernere il bene dal male.

Cfr. "E similmente dubitavano di tenerlo in quella maniera senza farglielo sentire, dicendo: - Se egli per altrui il sente, noi n'avremo mal grado, e cruccerassi verso di noi, e avrà ragione -. E in questa maniera, senza pigliar partito, stettero più giorni pur confortando Florio e dandogli buona

speranza.”, A. Pucci, *Il Centiloquio*, c. 90, t. 11, 167; “imperò ch’io no ne so pigliare partito, considerato s’io dico male di chui si dé dire.”, *Chiose dette del falso Boccaccio (Paradiso)*, c. 17, 611; “li Pisani, per paura di non perdere, vollono fare patti, che 180000 fiorini, che dovea dare Comune di Firenze per Lucca a messer Martino, li Pisani li rendessero a’ Fiorentini, e lasi la ’mpresa di Lucca ed ogni anno 10000 fiorini ed un palio ed un cavallo per tributo. Non seppono i Fiorentini pigliare partito;”, Marchionne, *Cronaca fiorentina*, Rubr. 550, 193; “E’ non si vuol stare a lellare, anzi si vuol pigliare partito, innanzi che gli altri piglino luogo prima di voi;”, F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, n. 155, 367.

5-6. Secondo motto di matrice proverbiale. Si intenda: lett. ‘e già Martino perse la propria cappa perché non si avvide del punto della questione.’

Questa espressione è la trascrizione in volgare della corrispondente frase latina “Uno pro puncto caruit Martinus Asello”, in questo frangente con la variante *cappa* in luogo di *Asello*.

Il significato profondo di tale espressione risiede nell’invito a prestare attenzione ad ogni elemento seppur minimo di una determinata questione o di un determinato avvenimento, dal momento che da una errata interpretazione di tale elemento possono derivare delle inimmaginabili conseguenze di ben più grave portata rispetto a quanto si potrebbe immaginare.

L’antefatto su cui poggia questo proverbio rinvia ad un indefinito Martino, abate del monastero di una altrettanto indefinita località denominata Asello. Quale ulteriore variante di questo proverbio si osservi anche: “ob solum punctum caruit Robertus asello” e attestato prevalentemente in contesti giurisprudenziali (vd. *Vocabolario degli accademici della Crusca*, prima edizione, punto, pp. 665-666).

La leggenda vuole che Martino avesse ordinato di incidere sul portale d’ingresso del monastero la seguente frase di benvenuto: “Porta patens esto. Nulli claudatur (in altre versioni invece “claudaris”) honesto”. Tuttavia l’incaricato, durante il lavoro trascrizione, commise l’errore di collocare il punto fermo dopo l’indefinito “nulli”, ottenendo di conseguenza una frase dal significato esattamente opposto a quello augurale caratterizzante invece la frase originale: “Porta patens esto nulli. Claudatur honesto.” Tale errore provocò la revoca a Martino della carica di priore del monastero.

Per quanto riguarda l’attestazione di questo proverbio in altre opere ed in altri autori, si consideri: “«A l’assiuol< o > col buono schizzo amiri». / Per voglia di giucar < e > mi sconcaai, / ‘Martin la cappa perde per un punto’, / del ringhio seppe e tutto lucherai.”, F. Sacchetti, *Il Pataffio*, cap. 4, vv. 18-20; “mal s’adorna il baratto, / che è disfatto, / per un punto; / e per un punto / perdè Martin la cappa. / Chi incappa / ben inciappa, / se non iscappa;”, F. Sacchetti, *Chi drieto va*, vv. 172-179.

5. *la cappa*: tonaca dotata di cappuccio; saio, tipico degli ordini monastici (vd. *TLIO*, cappa, 1.2). In questo frangente il termine “cappa” rappresenta metaforicamente la dignità di abate.

6. *per punto non veder del piato*: prop. subordinata causale.

*del piato*: vocabolo appartenete al lessico giuridico con il significato di “questione”, “fatto”, “discussione”, “contesa” (vd. *Vocabolario degli accademici della Crusca*, quarta edizione, piato, vol. 3, p. 606).

Cfr. Boccaccio, *Decam.* Concl. 26; Anonimo, *Commento all’Arte d’Amare di Ovidio (Volgarizzamento B ms. Laur. XLI 36)*, ch. 33, 820; Filippo da Santa Croce, *Deca prima di Tito Livio*, L. 3, cap. 71, 346.

7. *dotato*: fornito, possedere in abbondanza (vd. *TLIO*, dotato, 2).

8. Metricamente il verso richiede la usuale dieresi in “scienza”.

*d’ogni scienza*: di tutti i saperi; la conoscenza di tutti gli argomenti, di ogni materia. Si osservi es. “Grazie faccio a Dio mio sempre per voi nella grazia di Dio, la qual è data a voi in Iesù Cristo. Imperò che in tutte le cose siete fatti ricchi in lui, in ogni parola e in ogni scienza;”, *Bibbia volgare*, 1 Cor 1, 4-5; “Ed ogni scienza e disciplina, e ciò che si sa, sì si può insegnare.”, Anonimo, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, L. 6, cap. 29, 3, 99; “Maravigliosa pazzia degli uomini che non studiano in Cristo, il quale è libro di ogni scienza perfetta ed utile; e studiano di sapere quelle cose che sono sopra il loro intendimento;”, D. Cavalca, *Specchio di croce*, cap. 35, 161; “ed essendo pieno di ogni scienza, nulla cosa si reputava di sapere, se non Cristo Gesù crocifisso;”, D. Cavalca, *Dialogo di san Gregorio*

*volgarizzato*, L. 3, cap. 17, 168; “Questi fue grande letterato quasi in ogni scienza,” G. Villani, *Cronica* (ed. Porta), L. 10, cap. 136, 336; “Seguitaqui Latin, del qual mi piace / ragionare, però che seppe molto / d’ogni scienza e fu grande e aldace,” F. degli Uberti, *Il Dittamondo*, L. 1, cap. 13, vv. 34-36.

9-10: Si costruisca ed intenda: ‘così abbondantemente dotato (*tanto dotato* del v. 7; il soggetto è *alcuno*) a tal punto da ritenere che Dio (*l’alta Intelligenza*) non possa concedere ad altri (*a un altro*) una sapienza maggiore della sua (rif. ad *alcuno*)’.

9. *che*: congiunzione con valore consecutivo.

*l’alta Intelligenza*: in questo frangente si allude a Dio; soggetto della subordinata. Si consideri: “e però che Dio è universalissima cagione di tutte le cose, conoscendo lui, tutte le cose conosce in sé, secondo lo modo della Intelligenza.”, Dante, *Convivio*, III, cap. 6, 184 (vd. *Enciclopedia dantesca*, *intelligenza*).

Per quanto concerne l’attributo *alto* (sebbene in un contesto differente; rif. alla donna amata) cfr. Cino da Pistoia, *Lo intelletto d’amor ch’io solo porto*, v. 11.

10. *dar via*: donare, effondere, distribuire. In questa occasione *via* assume un valore avverbiale, teso a marcare l’azione espressa dal verbo “dare” (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, p. 262).

11. *Superbia e vanagloria*: vizi che corrompono l’animo umano. La superbia è uno dei sette peccati capitali, tradizionalmente considerata la fonte da cui derivano i restanti peccati e i vizi; come la vanagloria. Si consideri dunque il seguente passo: “(...) vizio della superbia, della quale dice san Gregorio ch’è madre e velenosa radice donde tutti gli altri vizi procedono e nascono, séguita ora a dire della vanagloria; della quale è detto di sopra da san Gregorio, ch’è la prima figliuola che della superbia nasce, colla quale ha tanta somiglianza, che spesse volte, non sappiendo discernere l’una dall’altra, si coglie in iscambio e prendesi l’una per l’altra. (...) ella sia primogenita figliuola, nella quale la madre pose tutta la forza del suo veleno, e la materiale disposizione all’essere suo naturale; e ’l padre con tutto il suo sforzo imprentò in lei la formale figura della sua malizia.”, J. Passavanti, *Trattato della vanagloria*, Incipit, 260.2.

Per quanto concerne il rapporto filiale della vanagloria dalla superbia cfr. F. da Buti, *Commento al Purgatorio*, c. 11, 73-81, 259; M. Corsini, *Rosaio della vita*, cap. 64, 77; A. Pucci, *Libro di varie storie*, cap. 13, 106.

12-13. prop. subordinata causale. Essa spiega in che cosa consista tale inganno. In relazione alla capacità ingannatrice della superbia, cfr. J. Passavanti, *Trattato della superbia*, cap. 5, 220.

12. *con iusta canna*: compl. di mezzo. *canna*: strumento atto a misurare, in particolare le stoffe (vd. *TLIO*, *canna*, 3). Si noti infatti: “Dinanzi del Re devono saper che sta il quarto popolare, il quale fue formato in forma d’uomo et avea nella mano ritta la bilancia col peso; nella mano manca avea la canna da misurare; alla cintola avea la borsa co’ denari apparecchiata a rispondere a coloro che domandossono. Per costui s’intendono mercatanti di panni e di tele, e di qualunque simigliante cosa, e ciò si dimostra nella canna da misurare;”, *Libro de’ costumi e degli uffizii de’ nobili sopra il giuoco degli scacchi di frate Jacopo da Cessole volgarizzato*, III, cap. 4, 85.

In questo contesto la canna è metafora della giustizia e dell’equilibrio, così come si precisa nel verso successivo.

13. *non lassan misurar*: i vizi della superbia e della vanagloria impediscono all’uomo di comportarsi con “giusta misura”; vd. Dante, *Il Convivio*, I, cap. 2, 10.

*né ’l chiar vedere*: il vedere limpidamente la verità; ovvero comprendere la realtà fattuale del mondo. Dunque: poter distinguere le opere di Dio da quelle del demonio. Si legga infatti: “Onde la superbia di non voler credere, e la negligenza di non ricorrere all’ajuto di Dio è cagione principale di tutti gli errori. (...) Che, come corporalmente l’uomo non vede lume senza lume, cioè, che l’occhio del corpo non basta a vedere senza la luce di fuori, così e molto più spiritualmente l’occhio dell’intelletto non vede lume di Fede, né di altra verità senza la divina grazia, la quale è luce dell’anima. Onde per la superbia mostra s. Agostino, ch’era egli in prima cieco di Dio, e dice: La faccia dell’anima mia infiammata (cioè di superbia) mi chiudea gli occhj, che non potessi vedere te, Dio mio. E s. Bernardo dice: L’occhio superbo non può vedere la verità, ma sì l’umile. Onde all’uomo infedele, e cieco di Dio dice Geremia: L’arroganza tua, e la superbia del cuot tuo ti ha ingannato. E però, come dice s. Agostino, è da purgare in prima

l'animo da ogni superbia, e da ogni altro vizio, acciocchè possa vedere la divina luce.”, D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 1, cap. 16, 122. Ed ancora, per esempio, si consideri anche S. Caterina da Siena, *Epistolario*, lett. 60, 244.

*chiaro*: avv., nitidamente, con precisione (vd. *TLIO*, chiaro, 6.1).

14. Si applichi una dialefe nell'ultimo incontro vocalico del verso. Così impostando il verso, si restituisce un endecasillabo caratterizzato da un ritmo con accenti in seconda, in quarta, in sesta ed una sequenza di accenti ribattuti rispettivamente in ottava, in nona e in decima posizione.

*e in questo*: con riferimento al v. 13; ovvero al non essere in grado di giudicare rettamente e di vedere il mondo con gli occhi della Verità. Di conseguenza si rinvia alla *superbia* e alla *vanagloria*, intesi in questo verso quali vizi in cui il sapiente (*chi più sa*) più facilmente può incorrere (*più erra*).

15. La superbia è un peccato che induce l'uomo a sentirsi superiore rispetto ad ogni altra persona: “l'uomo ambizioso (...) si lieva in superbia (...) presume sé esser migliore perché si vede superiore.”, *De contemptu mundi di Lotario Diacono volgarizzato*, Libro II, cap. 30.

Basti pensare, ad esempio, a Lucifero: “Superbia l'Angiolo fecie cadere”, Guittone d'Arezzo, *Lettere in prosa*, n. 37, 422.12. Di conseguenza si giustifica facilmente lo statuto di *topos* che l'immagine del cadere rovinosamente in terra ha nei secoli acquisito. Cfr. “Il superbo dunque, perché di se presume, spesso cade, (...) Onde s. Piero più che li altri cadde, perché più presunse, e aveva di se maggiore opinione. Contra il molto cadere, dunque unico, e sommo remedio è la vera umiltà, per la quale l'uomo vince e Dio, e il demonio, e riceve l'uomo misericordia delli peccati commessi, e grazia di più non ricadere.”, D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 1, cap. 28, 264.

Esemplificativa è in questo senso la spiegazione fornita da Francesco da Buti in merito all'episodio dantesco di Cavacante de' Cavalcanti: “E questo finge l'autore, perché il superbo cade rovescio e non boccone: imperò che tal cadere s'appartiene al superbo, che tanto si lieva e spigne il petto in fuori, che cade addietro; e però significa tal cadere superbia, come il cader boccone significa umiltà.”, (F. da Buti, *Commento all'Inferno*, c. 10, 61-72, 285).

Ed ancora cfr. “quest'altra figura (...) si è la superbia; però che per l'umiltà si sale a Dio, così per la superbia si cade, e però dee essere dipinta questa figura, che caggia col capo di sotto”, Zuccherò Bencivenni, *Esposizione del Paternostro*, 26; G. Quirini, *Io credo in un Dio Padre Onnipotente*, v. 18.

*da maggiore*: lezione soggetta ad una duplice interpretazione. La prima di tali interpretazioni consiste nell'intendere questo elemento nella sua valenza qualificativa; ovvero nel suo significato di “in qualità di persona dotata di prestigio”, “in virtù della sua sapienza”. Cfr. “da lui voler ricever la corona, / siccome da maggiore;”, A. Pucci, *Il Centiloquio*, c. 3, t. 70, 1, 35; “aiutato da maggiore signore;”, F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, n. 77, 170.

La seconda interpretazione vede *maggiore* inteso nella sua funzione di aggettivo riferito ad *altezza* o a *cima* ellittici; ovvero ad un sostantivo indicante metaforicamente l'elevatezza d'ingegno del saggio superbo e vanaglorioso.

Il senno e le virtù che sono in noi,  
 tutto ci vien di sopra,  
 ché piovon da Colui che ci nutrica.  
 Felici, i' parlo in questa parte a voi.  
 E' par chi me' ci aopra 20  
 men ci possiede e più porta fatica.  
 Questo è, ché la divina grazia amica  
 li serba altrovê, a' buon', le suoi salute,  
 quest' èn di men valute  
 cose, vi dà per minor ben servi<te>. 25  
 Il Ciel non erra et però ciò ch' avène  
 si dè recar per bene.  
 Che da sé vegna e non per nostre lite  
 è luogo prima che 'l mal vegna e coce,  
 ché non è stima ch'ogni amar non nòce. 30

**21** e più] et piu Tr<sub>4</sub> **22** questo è] queste Lu<sup>1</sup> **23** li serba] la serba Tr<sub>4</sub> a' buon',] a buoni Tr<sub>4</sub>  
 Lu<sup>1</sup> **25** cose] cosa Tr<sub>4</sub> • servi<te>] servire Tr<sub>4</sub> Lu<sup>1</sup> **26** Il Ciel] il cielo Tr<sub>4</sub> Lu<sup>1</sup> • e però] et pero  
 Lu<sup>1</sup> • ch'avene] chauete Lu<sup>1</sup> **28** e non] et non Tr<sub>4</sub> **29** mal vegna] male vengna Tr<sub>4</sub> **30** che non  
 è stima] che estima Tr<sub>4</sub>

16. *senno e le virtù*: il senno è qui inteso nel suo significato di “sapienza”, “saggezza”. Il senno è considerato di per se stesso una virtù, ma una virtù chiamata a ‘sovraintendere’ alle virtù morali. Si spiega dunque l’accostamento di *senno* a *virtù*, il quale potrebbe equivalere alla relazione, non sinonimica, di saggezza-bontà; cfr. Anonimo, *Del Reggimento de’ principi di Egidio Romano*, L. 1, pt. 1, cap. 8, 15.

Sempre con riferimento all’opera di Egidio Romano si osservi anche: “Unde la virtù dell’uomo, ch’è chiamata senno, dirizza le virtù delle buone operazioni alla fine a che elle intendono.”, Anonimo, *Del Reggimento de’ principi di Egidio Romano*, L. 1, pt. 2, cap. 6, 31. Ed ancora: “unde uno savio disse: la virtù senza se(n)no è da essere dicta periculosa presuntione.”, *Trattati di Albertano da Brescia volgarizzati, De amore*, L. III, cap. 8, 75.

*che sono in noi*: nell’anima, in quanto il senno e le virtù costituiscono dei beni naturali; cfr. J. Passavanti, *Trattato della superbia*, cap. 2, 191.

17. *tutto*: con valore pronominale, ogni cosa.

*ci vien*: verbo accordato grammaticalmente con *tutto*, ma nel contempo predicato verbale anche di *senno* e *virtù* del verso precedente, cui essi si riferiscono *ad sensum*.

*di sopra*: compl. di provenienza (di moto da luogo). In questo testo il Soldanieri sembra non volere dare vita (o forse non ne è in grado?) ad una discussione strettamente dottrinale e filosofica in merito all’origine delle virtù ed in merito alla distinzione tra le virtù morali e quelle intellettuali (a tal proposito vd. Anonimo, *Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, L. 6, cap. 8). Il discorso soldanieriano si sviluppa e si mantiene invece su toni volutamente generici, in quanto una caratteristica della sua poetica è l’aspetto puramente pratico della riflessione morale.

18. *piovon*: qui il soggetto grammaticale è *senno* e *virtù*. Essi provengono, discendono direttamente dal cielo (da Dio) così come la pioggia. In questo contesto il verbo “piovere” non

può non alludere alla concezione aristotelica, e tomista, relativa alle sfere celesti, al loro movimento e alle diverse virtù e scienze che a tali cieli competono; teoria espressa nell'*Etica*.

A tal proposito si consideri il seguente passo dantesco del *Convivio*: “[e] così lo detto cielo [rif. il Primo Mobile] ordina col suo movimento la cotidiana revoluzione di tutti li altri, per la quale ogni die tutti quelli ricevono [e piovano] qua giù la virtù di tutte le loro parti. Ché se la revoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di loro virtù qua giù verrebbe o di loro vista.” (Dante, *Il Convivio*, II, cap. 14, 137).

*da Colui che ci nutrica*: perifrasi per indicare Dio; in questi versi iniziali Dio è descritto nella sua essenza di pantocratore. Cfr. “imperò che ogni cosa àe creato; e dice nostro, per comprendere tutti li omini e tutta la natura naturata: imperò che Iddio è creatore di tutti li omini e tutte le cose create; secondo, cioè per la generazione: imperò ch’elli ci à rigenerato nel suo prezioso sangue, et in segno di ciò è lo battesimo; terzio, per cura: imperò ch’elli è colui che ci nutrica; quarto, per età: imperò ch’elli è inanti a tutte le cose: (...) Iddio sta in Cielo, non come lo locato nel luogo; ma dicesi stare in Cielo per eccellenza de la sua natura: imperò che come li Cieli sono sopra tutti li corpi per eccellenza; così Iddio è ne li Cieli sì come in cosa più eccellente.”, F. da Buti, *Commento al Purgatorio*, c. 11, 1-21, 250.

*ci*: pronomi atono di prima persona plurale in caso dativo.

19. *Felici*: lieti, in quanto assennati e virtuosi. Per quanto riguarda questo termine in un’analoga funzione vocativa, cfr. A. Lancia, *Eneide volgarizzata*, L. 3, 225; *ibidem*, L. 6, 305; Boccaccio, *Filocolo*, L. 5, cap. 6, 555; Boccaccio, *Elegia di madonna Fiammetta*, cap. 5, par. 22, 129; Ciampolo di Meo degli Ugurgieri, *Eneide volgarizzata*, L. 6, 206; F. Petrarca, *Trionfo dell’Eternità* (Vat. Lat. 3196), v. 82.

*in questa parte*: in questa stanza della canzone.

20-21. Si intenda: ‘e sembra che chi meglio si comporta, opera onestamente, meno guadagna, anzi causa a sé maggiori difficoltà e sofferenze’. In merito a tale questione, cfr. “Sempre sono occulti i giudizi di Dio. Spesse volte veggiamo in questa vita i buoni ricever male, e i rei bene (...). Questo pertanto, perocché quando i buoni hanno male, e i rei bene, possiamo allora presumere, che forse i buoni siano in questo mondo corretti di que’ difetti, i quali in questo mondo avessimo comessi, per esser poi meglio liberati dalle pene eterne.”, Gregorio Magno, *I Morali del pontefice S. Gregorio Magno sopra il libro di Giobbe volgarizzati da Zanobi da Strata*, Tomo I, Napoli, presso Giovanni di Simone, 1745, L. V, 1.

Arrigo da Settimello, *Arrighetto ovvero Trattato contro all’avversità della fortuna*, L. 3, 239.

*E’ par*: sembra che, con ellissi della congiunzione *che*.

*me’*: forma apocopata dell’avverbio meglio.

*ci*: avverbio atono (< lat. ecce hic) con il significato di “qui” (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, pp. 249-250).

*aopra*: forma contratta dell’indicativo presente di terza persona singolare; da “adoperare”, nel suo significato di “compiere le proprie azioni”, “agire” (vd. *TLIO*, adoperare, 2). Dunque in questo contesto, per estensione: “comportarsi”.

21. *ci*: vd. v. 20.

*e*: congiunzione con valore avversativo; ma.

*più*: con valore aggettivale riferito a *fatica*. Tuttavia una soluzione interpretativa differente consiste nell’interpretare questo elemento quale preposizione impropria, avente il significato di “inoltre”, “in più”, “con l’aggiunta”; cfr. “e più, che tu non dichi ad alcuno lo secreto tuo, se tu non potessi migliorare la tua condizione;”, A. da Grosseto, *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati*, L. 2, cap. 20, 85.6; “e più per lo parlare suo piacente / ’nnamora tutta gente;”, *Novellamente amore*, vv. 25-26.

*porta*: ottenere, addurre; cfr. “(...) elli intende la penitenza, come è detto nel precedente Capitolo, la quale è sì diforme allo appetito sensitivo, che non si acconcia con esso, e maggiormente ne porta maggiore fatica, quando che senza quella non può [liberarsi].”, *L’Ottimo Commento della Commedia, Purgatorio*, c. 4, proemio, 47.

In questo contesto il verbo “portare” può acquisire anche il significato di “sopportare”: ‘anzi è costretto a sopportare maggiori sofferenze ed avversità’.



22. *Questo è*: questo accade. Cfr. “et questo è, perciò che allora in più grave malavoglienza venimo noi del nemico nostro, quando noi ricevemo i ben suoi.”, A. da Grosseto, *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati*, L. 2, cap. 44, 145; “et questo è, però che secondo che dice Cassiodoro: allora incorremo noi in più grave odio del nemico antico, quando noi ricevemmo de’ suoi beni.”, *ibidem*, L. 4, cap. 9, 313.

*la divina grazia*: la grazia di Dio.

*amica*: benevola, propizia (vd. *TLIO*, amico, 1; 3).

23. Si intenda: ‘la grazia di Dio riserva a loro, ovvero alle persone buone, la loro salvezza in cielo e non sulla terra’.

23. *li*: pronomi di terza persona plurale maschile in caso dativo: a loro (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, pp. 163-164). Tale pronome rinvia a *Felici* del v. 19, ma il suo referente grammaticale è *a’ buon’*.

*serba*: conservare, riservare. Il soggetto è la *divina grazia* del v. 22. Per quanto concerne questo verbo in riferimento a *grazia*, sebbene in un contesto differente cfr. es. Dante, *Par. I*, v. 72.

*altrovê*: in paradiso, dopo la morte.

*le suoi salute*: lett. le salvezze di loro, ovvero dei buoni.

*suoi*: pronomi possessivo di terza persona plurale (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, pp. 120-122; es. “le suoi ingiurie”).

*le salute*: cfr. “Amore contraffatto, spogliato de vertute, / non po’ far le salute – là v’ è lo vero amare.”, Jacopone, *Laude*, n. 33, vv. 1-2; “cioè quella ragione e quella favilla della divina aspirazione, dalla quale procedono le salute delle grazie, la contrizione de’ peccati, e lli doni della scienza”, *L’Ottimo Commento della Commedia (seconda redazione), Inferno*, I-III, c. 1, 348.

24-25. Luogo critico del testo, la cui struttura sintattica risulta di difficile restituzione. Si provi a costruire ed intendere: queste cose (*quest’*; ovvero le sofferenze, ma anche ‘ciò che accade in vita’) che sono (*èn’*) di minor valore (*di men valute*), se paragonate alla salvezza eterna (rif. a *le suoi salute* del v. 23), la grazia divina (soggetto) a voi concede (*dà servite*) come beni minori.

*quest’... cose*: ovvero gli accadimenti mondani, siano essi fausti o infausti.

*èn di men valute*: proposizione relativa con ellissi del pronome.

*èn*: forma apocopata di *enno*; indicativo presente di terza persona plurale del verbo essere (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, pp. 267-272).

*valute*: participio passato; lett. valutate, stimate, giudicate.

*di men*: locuzione avverbiale; di minor pregio, di poco valore in confronto al dono della salvezza dell’anima.

25. *vi dà ... servite*: concedere, offrire. Si intenda: lett. dare come offerte, come concesse.

La lezione *servite* è una correzione congetturale, volta a ripristinare il corretto equilibrio rimico della stanza. Il sestultimo verso infatti deve rimare con il terzultimo, il quale presenta la rima in *-ite* (vd. *lite* del v. 28). La variante *servire* è dunque un errore congiuntivo di Tr e di Lu<sup>1</sup>.

*per minor bene*: gli eventi temporali negativi di cui sono oggetto e preda le persone rette e virtuose, assumono in una prospettiva escatologica la natura di veri e propri beni, sebbene ‘qualitativamente’ inferiori; cfr. “che elesse lo minor benearendogli fuggire maggior male che non fuggite e che non arebbe fuggito, se avesse seguitato lo maggior bene.”, F. da Buti, *Commento al Paradiso*, c. 4, 106-117, 122.

Per quanto concerne invece l’equivalenza accadimento temporale-dono/bene cfr. “imperò che eziandio colui che ama poco l’eterno bene, l’ama poco, perché il minor bene; cioè lo temporale, ama troppo;”, F. da Buti, *Commento all’Inferno*, c. 3, 82-99, 101.

L’interpretazione di questo determinato passo del testo è però tutt’altro che pacifica; molti sono infatti i dubbi che a tal proposito continuano a sussistere.

Basti pensare ad esempio alla lezione manoscritta *questen* oppure al giusto valore sintattico da attribuirsi alla lezione *servite*. Dal momento che la tradizione manoscritta non si presenta scevra di errori, si potrebbe ipotizzare una differente ricostruzione di questi versi. L’occorrenza della consonante nasale nella lezione *en* potrebbe essere considerata una dittografia determinata dalla lezione successiva *men*. Di conseguenza l’aggettivo dimostrativo risulterebbe nella sua forma

intera: *queste*. Per quanto concerne invece la lezione *servite*, essa potrebbe essere inteso quale verbo di seconda persona plurale di modo imperativo.

Si otterrebbe dunque un testo così ridefinito: “queste di men valute / cose vi dà, per minor ben servite”. ‘La grazia divina dà ai probi queste prove di poco valore (se paragonate alla ricompensa del paradiso di cui essi godranno dopo la morte), considerate e utilizzate dunque tali prove come fossero dei beni minori.’

26. *Il Ciel non erra*: è qui descritta l’ineffabilità di Dio; lett. ‘il Creatore mai commette errori’.

*però*: congiunzione con valore consecutivo.

*ciò ch’avene*: tutto quanto accade durante la vita terrena.

27. Si intenda dunque: ‘ciò che accade di negativo, deve essere rivolto ad un fine positivo’.

*recar*: ricondurre, ridurre.

*per bene*: compl. di moto a luogo figurato; al bene, a fin di bene.

28-30. Secondo luogo della stanza di ardua ricostruzione sintattica, di cui si fornisce una potenziale interpretazione. Si provi dunque ad intendere: ‘poiché il fatto che non tutti i mali vengano per nuocere, sia un giudizio di non immediata considerazione, è necessario sapere che tali mali, prima che giungano e rechino frutto (*coce*), non devono essere causati da noi uomini ma devono provenire da se stessi, ovvero accadere in maniera accidentale, non voluta’.

28. Proposizione soggettiva dipendente da *è luogo* (v. 29). Il soggetto è *’l mal* del v. 29.

*da sé*: compl. di origine; da se stesso, non dipendente da volontà umana. In questo frangente si può dunque intendere questa locuzione con un valore avverbiale: spontaneamente.

*per nostra lite*: compl. di causa, per dispute, contese propriamente umane. Cfr. “ma l’uomo superbo non s’accompagna con veruno superbo; anzi, come dice Salamone: Inter superbos semper iurgia sunt: Tra gli uomini superbi sempre sono discordie e lite.”, J. Passavanti, *Trattato della superbia*, cap. 5, 216.

29. *è luogo*: è necessario. Cfr. es. “Il castaldo a far fare certe bisogne che gli erano luogo di giorni vel tenne.”, Boccaccio, *Decam.*, III, 1, 15; “facondissimo era tenuto, o in alcuna cosa che fosse da orare o nel senato, o appo il popolo di suadere o di dissuadere fosse luogo:”, Anonimo, *Deca terza di Tito Livio volgarizzata, libri V-X*, L. 10, cap. 1, 447.

*prima che ... coce*: proposizione temporale.

*coce*: indicativo presente di terza persona singolare. In questo contesto il verbo “cuocere” deve essere inteso nel suo significato figurato di “rendere proficuo”; cfr. “Fa’ lo senno (et) li pensieri coli sinischalchi, cioè apparecchiatori, (et) lo senno (et) lo studio cuocano li tuoi studi spirituali, che lo se(n)no no(n) s’i(m)para né si ritiene bene senza insengname(n)to, né senza pensieri, (et) assiduità di buoni costumi (et) di buono studio, et vegghiare, e spesse volte menarsi l’omo p(er) cuore;”, Andrea da Grosseto, *Trattati di Albertano da Brescia volgarizzati, De amore*, L. IV, cap. 6, 5042.

30. *non è stima*: sost. valutazione, opinione, giudizio. L’avverbio negativo sembra voler significare il carattere ‘utopistico’ di non facile ed immediata comprensibilità ed attualizzabilità del detto proverbiale concernente la presunta bontà di alcuni eventi negativi: ‘non è fatto degno di essere considerato con facilità’.

*ch’ogni amar non noce*: la negazione non è legata sintatticamente al verbo, bensì ad *ogni amar*. Si intenda dunque: non ogni male deve necessariamente essere dannoso. Questa interpretazione dell’avverbio negativo si accorda con quanto dichiarato nel v. 28 in merito all’origine di quanto si è soliti definire il ‘male’; cfr. “Nihil in terra sine causa”, Iob, 5, 6.

*amar*: lett. delusione, dolore, evento spiacevole (vd. *TLIO*, amaro, 3.1).

*noce*: nuocere, indicativo presente di terza persona singolare. Per una costruzione simile di questo verbo cfr. Neri Moscoli, *El non par ch’abbia libro arbitrio alcuno*, v. 7.

Molti vedrai, un tempo avventurati,  
 che ciò che toccheranno,  
 si farà oro e crescerà lor seme;  
 poi inn-un soffio li vedrai spennati,  
 e distrutti saranno 35  
 com' erba pesta che man dura preme.  
 Chi per buona fortuna Idio non teme,  
 di fatto qui talora de' beni lo spoglia  
 e talor per sua voglia  
 qui il lassa contentar per più sua pena. 40  
 Ché chi è abatuto e riman paziente,  
 grazia celestial sente,  
 che a felice gloria eterna il mena;  
 e il ricco, che superbo e ingrato vive,  
 nell'eterno dolor n' andrà, si scrive. 45

44 il ricco] in riccho Lu<sup>1</sup> 45 dolor] dolore Lu<sup>1</sup>

31. *Molti*: con valore di pronome indefinito (sott. uomini).

*un tempo*: in un determinato periodo (della loro vita); in correlazione con *poi* del v. 34.

*avventurati*: aggettivo riferito a *Molti*; fortunati, prosperi, felici (vd. *TLIO*, avventurato, 2). Si osservi come tale aggettivo si pone marcatamente in antitesi con il *Felici* del v. 19. Per quanto riguarda quest'ultima accezione, il termine *avventurati* è attestato nel suo valore di traduzione fedele del latino *fēlix*: cfr. “fellices ignes, bene avventurati fuochi;”, *L'Ottimo Commento della Commedia, Paradiso*, c. 7, 181.8.

32-33: chiara allusione al mito di Re Mida, cfr. Ovidio, *Metam.* XI, 85-193.

32. *toccherrano*: cfr. “Come Bacco concedette a re Mida, che ciò che toccasse, diventasse oro.”, A. Simintendi, *Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate (libri VI-XV)*, L. 11, 7. 20. Si noti come in questi versi, attraverso la citazione indiretta del mito del sovrano frigio, si determini una rivoluzione, in chiave oppositiva, della prospettiva caratterizzante la strofe precedente. Se in tale strofe infatti (vd. vv. 22-30) sono descritti, *a parte dei*, quei beni che allo sguardo degli uomini sembrano costituire una sventura (es. “non tutti i mali vengono per nuocere”), nella stanza qui in esame quanto è invece considerato benevolo dagli uomini, si rivela, *a parte hominis*, essere dannoso; cfr. “Adnuit optatis nocituraque munera solvit / Liber et indoluit, quod non meliora petisset.”, Ovidio, *Metam.*, XI, 104-105; “Lo signore si parti lieto, e rallegrassi del suo male:”, A. Simintendi, *Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate (libri VI-XV)*, L. 11.

33. *crescerà lor seme*: metonimia. Si intenda: ‘e prospererà la loro discendenza’ (vd. *TLIO*, seme, 2.1). Cfr. “Qui renuens ait: «Scio, fili mi, scio; et iste quidem erit in populos et multiplicabitur, sed frater eius minor maior erit illo, et semen illius crescet in plenitudinem gentium.»”, *Gen* 48, 19. Si consideri anche: *Sal* 101. 29; *Is* 61, 9; *Dan* 3, 36.

Per quanto concerne il termine *seme* si registra in questa sede, con un intento esclusivamente ‘cronachistico’, l’occorrenza di tale termine anche nell’episodio ovidiano disopra citato: “semine venae” (Ovidio, *Metam.*, XI, 144); “La forza dell’oro tinse il fiume, e uscì del corpo dell’uomo, e andò nel fiume. E aguale riceuto lo seme dell’antica vena, gli campi sono indurati per l’oro, ch’erano palidi per le molli ghiove.”, A. Simintendi, *Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate (libri VI-XV)*, L. 11, 7.

34. Si applichi una dialefe dopo *poi*.

*in un soffio*: lett. in un soffio di vento. Per estensione, in termini sinestetici: in un attimo, con la medesima velocità di un refole di vento; in relazione con *un tempo* del v. 31.

*li*: compl. oggetto; loro, i *molti* del v. 31.

*spennati*: part. passato. Si intenda: lett. privati delle penne; dunque, cadere precipitosamente. Questo termine è allusivo di un ennesimo episodio mitico, il quale deve essere interpretato come un esempio di superbia punita: Dedalo e Icaro; cfr. Ovidio, *Metam.*, VIII, 195-235.

Per quanto riguarda il verbo “spennare” cfr. Dante, *Inf.* XVII, v. 109.

35. *distrutti*: rovinati, ridotti a niente (vd. *TLIO*, distrutto, 1; 1.4). Dal latino *destruere*, abbattere, cadere. Si osservi che questo verbo ricorre anche nell’episodio ovidiano poc’anzi citato, riferito alla cera con cui erano assemblate le penne delle fittizie ali: “e (Icaro) lasciò lo guidatore suo Dedalo, e toccato dal desiderio del cielo, menò lo suo volare più alto; la vicinanza dell’ardente Sole ramorbidò l’odorate cere, legami delle penne. Le cere furono distrutte:”, A. Simintendi, *Metamorfosi d’Ovidio volgarizzate*, L. 8, 2, 135. (si noti che il testo ovidiano reca: “mollit odoratas, pennarum vincula, ceras.”, *Metam.* VIII, 226; dunque “distruggere” nel suo significato di “liquefare per il calore”. Vd. *TLIO*, distrutto, 3). Nei testi sacri inoltre il verbo “distruggere” occorre anche per indicare il destino del “malvagio”, colui che si oppone ai progetti di Dio, cfr. “La semplicità del buono uomo si accrescerà; ma i malvagi saranno distrutti in loro malizie.”, *Bibbia volgare*, Pr 11, 3. Si consideri anche *Pr* 14, 11.

36. Anche alla luce dei testi proverbiali disopra citati, questa metafora evidenzia con particolare vigore da un lato la misera sorte di coloro che hanno potuto godere di un’esistenza felice (v. 31-33), dall’altro lato invece la volontà ordinatrice e la potenza della condanna divina.

*pesta*: part. passato forte in *-esto*; pestata, schiacciata. Per quanto concerne tale participio in riferimento al sostantivo *erba*, cfr. D. Cavalca, *Esposizione del simbolo degli Apostoli*, L. 2, cap. 22, 345. Si considerino anche i seguenti testi di carattere tecnico e pratico: Piero Ubertino da Brescia, *Ricettario*, 12, 2; Anonimo, *Volgarizzamento del Trattato d’agricoltura di Pietro de’ Crescenzi*, L. 6, cap. 32, 2, 268.

*dura*: agg., rigida; difficile da sopportare, capace di infliggere ferite e spezzare (vd. *TLIO*, duro, 1; 1.3; 2; 2.3).

Questa varietà di accezioni del termine in questione si addice al contesto della strofe, nella quale domina l’onnipotenza di Dio. La *man dura* è infatti la mano del Creatore; cfr. “E quelli di Azoto, veggendo questa piaga, dissero: non istia l’arca di Dio d’Israel appo noi, però che la sua mano è dura sopra di noi e sopra Dagon nostro iddio.”, *Bibbia volgare*, 1 Re (Sam) 5, 7. Con riferimento alla mano del sovrano, colui che è chiamato a governare, cfr. Anonimo, *Libro de’ costumi e degli uffizii de’ nobili sopra il giuoco degli scacchi di frate Jacopo da Cessole volgarizzato*, IV, cap. 2, 126.

37. *per buona fortuna*: compl. di causa; a causa della sorte a lui favorevole.

38. *di fatto*: nella realtà dei fatti, concretamente; cfr. Brunetto Latini, *La Rettorica*, 86.

Il discorso si sposta da una dimensione potenziale, la quale è delineata dai verbi di tempo futuro (vv. 31-35), ad una dimensione invece fattuale ed effettiva, descrivendo la reale opera di Dio sugli uomini. Questo cambiamento prospettico si riflette nel testo anche dal punto di vista grammaticale; da un soggetto indefinito, *chi* (v. 37), si vira ad un soggetto, sebbene esso sia sottinteso, ben definito: Dio.

*qui*: avv. con significato sia locativo (nel mondo), che temporale (ora, durante la loro esistenza); cfr. *hinc et nunc*.

*lo spoglia*: ‘Dio priva costui (*chi* del v. 37) di ogni ricchezza concessa dalla sorte’. Il motivo della fortuna quale dispensatrice dei beni temporali, è un elemento costitutivo della poetica soldanieriana.

39. *per sua voglia*: compl. di causa; perché Dio lo vuole. *voglia*: volontà, il volere.

40. *qui*: vd. v. 38. Si noti la correlazione *qui talora ... e talor ... qui*, evidenziando di conseguenza l’imprevedibilità e l’insondabilità del pensiero divino da parte dell’uomo.

*il lassa contentar*: ‘talvolta Dio permette all’uomo di arricchirsi e di compiacere ogni suo desiderio mondano, sebbene tale desiderio possa essere fonte di peccato’. *contentar*: appagare, godere, (vd. *TLIO*, contentare, 1)

*per più sua pena*: lett. per una sua punizione maggiore; più severa, più crudele. Tale pena è la dannazione dell'anima, la perdita della beatitudine celeste; cfr. "Questa sarà pena di danno, ch'a perduta la gloria di paradiso. La qual pena sarà la più crudele che sia, e sommamente si l'afrigerà. (...) non solamente hanno perduto Idio, ch'è meglio di mondi infiniti, non solamente che nne sono disperati eternalmente, non solamente che ll'hanno perduto per vile cosa e piccola, ma che quello per lo quale e' l'hanno perduto non l'hanno. Quel medesimo diletto, per lo quale perdero Idio, non l'hanno: hanno perduto Idio, e 'l diletto è passato, e non si ritroveranno né Idio né quel diletto. E però diranno: 'Tristi a nnoi, o per che l'avem noi perduto, ove sono i diletto?' Passati sono, e non si troveranno nulla altro che tormento.", Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, n. 12, 58.

Per quanto concerne questa espressione, cfr. Niccolò Soldanieri, *Donna, quand'io ti miro*, v. 3.

41-45. ampia subordinata oggettiva, con marcata inversione della proposizione principale, *si scrive*, posta in punta del verso conclusivo della strofe.

41. Al fine di restituire un endecasillabo metricamente canonico si applichi la sinalefe dopo *chi* e la dialefe tra *è* e *abatuto*.

*chi*: pron. soggetto della prop. relativa oggettiva.

*abatuto*: part. passato; lett. caduto, steso al suolo. In questo frangente nell'accezione figurata di "afflitto" (vd. *TLIO*, abbattuto, 1; 6). Questo termine è allusivo della figura dell'afflitto testamentario, ovvero di colui che subisce le avversità della vita e della storia sopportandole (si pensi ad esempio a Giobbe e al popolo d'Israele). Cfr. *Zc* 10, 2; *Lam* 5, 5; *Nm* 11, 11; 1 *Re* 13, 6; *Sal* 16, 9.

*e riman paziente*: 'e nonostante le avversità e le prove cui è sottoposto sopporta con pazienza le sofferenze che ne derivano'.

Questo riferimento alla virtù della pazienza (o forza) è una palese allusione, come accennato poc'anzi, alla figura di Giobbe. Cfr. "Ecco che ottimo in superlativo grado chiama l'uomo paziente. Onde, e però a nulla cosa, ed a nulla virtù tanto si prova, ed esercita la carità di Cristo, quanto alla pazienza. Onde, pogniamo che l'uomo molto possa meritare, e per la buona volontà, e per le buone parole, e per le buone limosine, e per l'altre buone opere, pur più singularmente si merita in bene portare le 'ngiurie e le pene. E questo chiaramente si mostra in Iob, il quale essendo sì buono in prosperità, che Iddio disse, che non era simile a lui in terra, neentemeno, volendolo fare raffinare, non vide miglior modo, che per tribulazioni, ed afflisselo di morte de' figliuoli, e di lebbra, ed altri danni, e a maggiore merito gli riputò la pazienza, e l'ubbidire Iddio in quelle pene, che tutte le limosine, e sacrificj, e altri beni, che avea fatti in prima.", D. Cavalca, *Specchio dei peccati*, cap. 5, 40.

*sente*: avverte, prova. Indicativo presente in funzione di futuro (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, pp. 42-43) ed in relazione al futuro del v. 45.

Per quanto concerne l'attributo celestiale riferito a grazia cfr. D. Cavalca, *Dialogo di san Gregorio volgarizzato*, L. 2, cap. 39, 118; Ugo Panziera, *Trattati*, 12, cap. 8, 87, v. 15; Bosone da Gubbio, *Fortunatus siculus*, L. 2, cap. 1, 164; Anonimo, *La tavola ritonda o l'Istoria di Tristano*, cap. 121, 475.

43. Dal punto di vista metrico il verso necessita dell'applicazione della dialefe dopo *che*. In questo caso la funzione 'separativa' della dialefe può essere considerata analoga a quella dell'antico "ched" in posizione prevocalica (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, p. 188).

*che*: pron. relativo riferito a *grazia* del verso precedente.

*a felice gloria eterna*: il paradiso, la beatitudine (*felice*) della perenne (*eterna*) contemplazione di Dio. Cfr. *ivi*, *Il ciel, che le virtù di noi aspetta*, vv. 127-129.

*il*: pron. atono di terza persona singolare in caso accusativo.

*mena*: menare, condurre, guidare. Cfr. "Cristo a' suoi servi dà pace e dolcezza, / né può mai ben aver l'uomo ch' è rio; / chi l' ha provato, sa che 'l ver dich'io; / seguitiam dunque Cristo con forza. / Nel mondo ha pena dura e senza frutto; / ma chi per Cristo è in pena, o è tentato, / se egli ha senno, migliorane tutto, / che 'n questa pena l'uom giusto è provato. / A grazia e gloria

mena tal condotto; / chi dunque 'l fugge non fia mai beato, / ma chi combatte ben fia meritato.”, D. Cavalca, *Chi per paura di pene e d'asprezza*, vv. 5-15.

44. *e*: cong. con valore avversativo, in correlazione antitetica con il pronome *chi* del v. 41.

*superbo e ingrato*: il ricco, a causa dei beni da lui posseduti, è indotto a considerare se stesso simile a Dio (*superbo*) e a mostrarsi irrispettoso nei suoi confronti in merito ai benefici ricevuti da questi, determinando di conseguenza la propria personale dannazione. Cfr. “L’omo che è superbo et ingrato dei beneficij di Dio, ch’elli riceve et àe ricevuti, questi si tiene uno dio, però che non ricognosce da Dio quelle cose ch’elli àe, ma da sé. Unde elli si tiene creatore et Dio. (...) Unde, quandunqua l’omo misero è sì superbo che non ricognosce Dio dei beneficij, si ssi tiene Dio. Et, avegna che lo vitio della ingratitudine sia spetiale, nondimeno è anco generale. Imperò che quandunque l’omo pecca mortalmente, si è elli ingrato dei beneficij et tiensi Dio. Ché, da poi ch’elli offende et non vuole ricognoscere li beneficij, si ssi reputa elli grande e potente.”, Giordano da Pisa, *Prediche sul terzo capitolo del Genesi*, n. 9, 96. Si consideri anche J. Passavanti, *Trattato della superbia*, cap. 5.

45. *nell’eterno dolor*: all’inferno; cfr. Dante, *Inf.* III, v. 2; F. Sacchetti, [...] *lodo*, v. 366.

Vedراسi alcun cercar la terra e 'l mare,  
 e tutti i suoi compagni  
 saran periti, sol sarà scampato;  
 e poi inn-un punto si vedrà annegare,  
 tornando co' guadagni, 50  
 in picciol fiume, ovvero inn-un fossato.  
 Se senno o industria avea costui guidato,  
 come perdè ogni cosa inn-un punto?  
 Dirò ch' era digiunto  
 da quella gratia che l'avea difeso; 55  
 però l'aviso suo no li rispuose,  
 quando l'acqua interpose,  
 se suoi affondâr e sé sotto di peso.  
 La ria ventura pigliar cerca e caccia  
 chi si riposa e chi va con bonaccia. 60

58. e sé] a se Lu<sup>1</sup>

46-51. Descrizione esemplificativa di un naufragio, tesa ad illustrare l'assoluta dipendenza dei destini umani dalla volontà di Dio. A tal proposito si consideri: "Unde quando Dio vuole, l'omo muore spesse volte essendo sano et allegro. Puoteli anco venire una pietra da alto et ucciderlo senza operatione d'alcuna persona. (...) Unde sempre la morte tiene apparecchiata la privatione di questo vaso, cioè del tempo. (...) Ma questo periculo del perdimento del tempo è in ogni luogo: però che in ogni luogo puoi morire et puoi perdere questo tempo et affondare, unde non puoi fuggire.", Giordano da Pisa, *Prediche inedite*, n. 3, 29.

46. *Vedراسi*: verbo con pronomi riflessivo in posizione enclitica, a conferma della legge Tobler-Mussafia.

*alcun*: pron. indefinito soggetto.

*cercar*: zeugma. Se riferito a *terra*, il verbo "cercare" esprime il significato di "muoversi", "dirigersi verso un determinata direzione". In questo determinato contesto è ammissibile anche il significato di "desiderare", "volere" (vd. *TLIO*, cercare, 5; 2.4.2). Differentemente, se riferito a *mare*, tale verbo può essere inteso nella sua accezione di "muoversi all'interno di un luogo", "percorrere" (vd. *TLIO*, cercare, 1).

*e*: con valore avversativo, analogo alla congiunzione mentre.

*sol*: solo egli; aggettivo riferito ad *alcun* del v. 46.

*sarà scampato*: si sarà salvato.

49. *inn-un punto*: in un solo istante, in un solo momento, con valenza avverbiale ("improvvisamente"); cfr. Boccaccio, *Elegia di madonna Fiammetta*, cap. 7, par. 8, 22; Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, n. 10, 47; *ibidem*, n. 66, 326; Dino Compagni, *Cronica*, L. 3, cap. 14, 195; D. Cavalca, *Disciplina degli Spirituali*, cap. 18, 144.

50. *tornando*: gerundio con valore temporale, evidenziando la contemporaneità dell'azione espressa dal verbo "annegare".

51. *ovvero*: cong. con valore disgiuntivo, oppure.

52. *senno*: intelligenza.

*industria*: astuzia, maestria, operosità (vd. *TLIO*, industria, 1; 2.1; 3). In questa determinata occorrenza il rapporto tra i due sostantivi è di natura oppositiva, così come evidenzia anche la

coniunzione disgiuntiva; come, per esempio, l'opposizione tra teoria e pratica (intelligenza-operosità) oppure tra virtù e vizio (intelligenza-astuzia).

53. *inn-un punto*: vd. v. 53.

54. *digiunto*: separato dalla grazia di Dio. A livello esclusivamente lessicale (*digiunto*, *grazia*) cfr. Dante, *Purg.* VI, v. 42 (*disgiunto*); F. da Buti, *Commento al Purgatorio*, c. 6, 34-48, 129.

55. *quella gratia*: Cfr. "Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri, non ex operibus iustitiae quae fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit.", *Tt* 2, 11.

*che l'avea difeso*: in questo frangente il Soldanieri descrive la funzione 'paraclita' della grazia divina. Nei testi sacri ed in quelli esegetici è assai frequente infatti il ricorso a similitudini militari per esemplificare tale funzione. Basti pensare, per esempio, alla similitudine concernente lo scudo, l'armatura oppure le armi. In merito all'opera di 'difesa' esercitata dalla grazia, cfr. (*a parte obiecti*) "L'uomo c'ha la grazia di Dio e ha Idio seco è forte a contrastare a tutte le pugne. (...), ma quegli che non ha Idio seco, ogni cosa il vince; ma chi ha seco Idio non può mai essere vinto, se non si vuole.", Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, n. 3, 12; D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 2, cap. 10. Inoltre si consideri: "(...) rotta la nave per grande fortuna e per tempestade che sia commossa in mare, coloro che sono più accorti prendono alcuna delle tavole della rotta nave, alla quale attegnendosi fortemente, soprastando all'acqua, non affondano; ma giungono al rivo o al porto, iscampati del periglio del tempestoso mare. Così avviene degli uomini che vivono in questo mondo, il quale è appellato mare per lo continuo movimento e instabile istato, e per le tempestose avversitadi e gravi pericoli che ci sono, ne' quali la maggiore parte della gente perisce. (...) in questo periglioso mare ogni gente anniega se l'aiuto della divina grazia non lo soccorre;", J. Passavanti, *Lo Specchio della vera penitenza*, Prologo, 3.

56. Si intenda: 'perciò la sua avvedutezza e per la sua lungimiranza non corrispose a lui (*non lo seguì*; non lo soccorse)'. Apodosi di un periodo ipotetico della realtà con anastrofe rispetto alla protasi, la quale corrisponde al v. 58.

Cfr. "qui nos salvos fecit et vocavit vocatione sancta, non secundum opera nostra sed secundum propositum suum et gratiam, quae data est nobis in Christo Iesu ante tempora saecularia;"; II *Tim* 1, 9.

*però*: cong. con valore conclusivo.

*aviso*: pensiero previdente, avvedimento, oculatezza di giudizio (vd. *TLIO*, avviso, 1.5; 3.2; 3.2.2).

*rispondere*: lett. far seguire un'azione in risposta a un'altra, far seguire un fatto ad un altro; corrispondere, obbedire ad un comando. In relazione ad avviso, cfr. "e male a' Greci l'aviso risponde, / poi che così si veggon malmenare;"; Boccaccio, *Teseida delle nozze d'Emilia*, L. 1, ott. 56, vv. 3-4.

57. prop. subordinata di primo grado temporale. Il soggetto di questa proposizione non è esplicitato. Tuttavia in base a quanto espresso nei versi precedenti si desume che il soggetto debba essere identificato con Dio, da cui ogni evento dipende.

*interpose*: porre nel mezzo, aggiungere; cfr. "E questo detto, niente interpose, / ma ciò che seco aveva divisato / fece, dando ordine a tutte le cose;"; Boccaccio, *Teseida delle nozze di Emilia*, L. 1, ott. 89, vv. 1-3; "Si come di sopra non per necessitate ma per adornamento l'autore interpose il rapimento delle Sabine" Anonimo, *Commento all'Arte d'Amare di Ovidio (Volg. B ms. Laur. XLI 36)*, ch. 48.

58. Verso la cui struttura sintattica e il cui significato si dimostrano di difficile restituzione, sulla base dell'unico testimone latore della strofe in questione. Si provi così dunque ad intendere: 'se i suoi guadagni e se stesso sprofondarono pesantemente nell'acqua'.

*suoi*: pron. possessivo da riferirsi a *guadagni* del v. 50.

*affondâr*: terza persona plurale dell'indicativo perfetto con la desinenza in *-aro*; precipua delle forme deboli di passato remoto ed ancora ben radicata nel lessico del fiorentino trecentesco (vd. P. Manni, *Storia della lingua italiana. Il Trecento toscano*, p. 39).

*e sé*: correzione congetturale. La tradizione manoscritta propone infatti la lezione *a se*; lezione, quest'ultima, difficilmente interpretabile e giustificabile se si considera il contesto in cui essa è inserita. Sulla base di quanto dichiarato dall'autore, nel fiume o nel fossato sprofondarono il



protagonista di questo sintetico *exemplum* ed i suoi guadagni. Improbabile è la dipendenza sintattica del possessivo *suoi* da i *compagni* del v. 47, in quanto questi ultimi appartengono, retoricamente parlando, all'antefatto di tale *exemplum*; evento di per se stesso conclusosi nei primi tre versi della stanza. Di conseguenza si è proceduto ad emendare la primitiva preposizione *a* con la congiunzione *e*.

Tuttavia è possibile anche avanzare un'interpretazione del dettato manoscritto, presupponendone la bontà e soprattutto la correttezza. In questo caso si deve immaginare che il soggetto del racconto esemplare, un mercante, non perda la propria vita ma esclusivamente i proventi del suo commercio (*suoi*; rif. ai *guadagni* del v. 50). Si osservi quindi, la necessità di intendere il verbo "annegare" del v. 49 nella sua accezione di "affondare" (vd. *TLIO*, annegare, 1.1.3). La lezione *a se* dovrà dunque essere retta a sua volta dalla preposizione *sotto*. Si intenda: 'se i suoi guadagni sprofondarono pesantemente sotto di sé'.

*di peso*: con tutto il loro peso; locuz. con valore avverbiale.

59-60. Usuale conclusione morale dell'*exemplum* con tono tipicamente proverbiale.

59. *ria ventura*: lett. la sorte avversa; in questo frangente però tale espressione può valere sia quale sarcastica perifrasi di 'amaro destino' sia quale allusione alla morte.

*ria*: agg., crudele, cattiva. Cfr. Anonimo, *De Amore di Andrea Cappellano volgarizzato* (ed. Ruffini), L. I, cap. 21, 207; Boccaccio, *Filostrato*, pt. 1, ott. 13, v. 5; Guido da Pisa, *Fatti di Enea*, cap. 52, 98.

*pigliar cerca e caccia*: dittologia; la sfortuna (o la morte) insegue e si affanna nel tentativo di catturare la propria preda. In riferimento a morte cfr. "Deh, attendi qui gli atti di questa dolce creatura! Vedi come amore e morte la caccia!", Anonimo, *Commento ai Rimedi d'Amore di Ovidio (Volg. B)*, ch. 130.

60. proposizioni relative oggettive. L'autore pone in evidenza l'assoluta indifferenza del soggetto lirico nei confronti delle sue vittime. La cattiva sorte-morte colpisce anche coloro che godono nella loro vita di uno stato di serenità e di benessere.

*chi si riposa*: colui che è immobile e non si muove.

*chi va con bonaccia*: lett. colui che procede con il mare calmo. Il termine *bonaccia* è qui inteso nella sua funzione di locuzione avverbiale indicante l'assenza di difficoltà e di avversità; con significato metaforico di condizione propizia, favorevole (vd. *TLIO*, bonaccia, 1.2). Cfr. "Mare con bonaccia, letizia e riposo significa. / Mare con tempesta, tribulazioni significa.", A. Pucci, *Libro di varie storie*, cap. 39, 286.

Ricognosca ciascun quel ch' ha ond' ebbe  
 e fia il primo passo  
 di veder come il debito si paga;  
 ognun sa come venne e come crebbe.  
 Tu vecchio, esser dèi lasso 65  
 seguendo quello che il tutto apaga.  
 L'anima tua è del corpo amica e vaga,  
 dotata di ragione, e no·l l'osserva;  
 si fa di donna serva,  
 servendo a·llui, il qual le è sottoposto. 70  
 Ben sai che questa carne è condannata  
 a esser divorata,  
 così com' ella ne sarà fuor tosto,  
 e cade alli occhi qui dritto i cattivi,  
 tenendo chiusi i suoi intellettivi. 75

62 e fia] e sia Tr<sub>3</sub> 64 e come crebbe] et come creue Tr<sub>3</sub> 66 quello] quel Tr<sub>3</sub> 67 tua è del corpo] sua del corpo Tr<sub>3</sub> 68 e no·l] et non Tr<sub>3</sub> 70 le è sottoposto] le sottoposto Tr<sub>3</sub> 73 sarà] sera Lu<sup>1</sup> 74 dritto] diricto Lu<sup>1</sup> Tr<sub>3</sub>

61. Si costruisca: *ciascun* (soggetto) *ricognosca ond'ebbe* (prop. interrogativa indiretta) *quel ch' ha* (prop. relativa oggettiva).

*Ricognosca*: ammettere di aver ricevuto un bene (in genere proveniente da altri); cfr. Dante, *Par.* XXII, vv. 112-114.

Congiuntivo presente con valore esortativo.

*ond'*: avverbio di luogo; da dove.

62-63. Si intenda: 'e il fatto di ammettere che la distribuzione dei beni temporali sia governata dalla sorte e che gli eventi dipendano dalla volontà divina, costituirà il primo passaggio di quel processo che condurrà a comprendere come si debba ripagare il debito relativo a questi benefici ricevuti da Dio'.

62. Si operi la dialefe dopo *fia*.

*fia*: futuro indicativo, dal verbo *fieri*.

*primo passo*: metafora per indicare una *conditio sine qua non*; tappa necessaria al raggiungimento di un determinato obiettivo. Sebbene in contesti differenti cfr. Boccaccio, *Filostrato*, pt. 3, ott. 46, v. 1; *ibidem*, pt. 5, ott. 63, v. 1; Cino da Pistoia, *Omè, Amor, perché nel primo passo*, v. 10.

63. *di veder*: comprendere, capire.

*debito*: cfr. "conciossiacosachè noi siamo debitori a Dio, sì di molti e smisurati suoi beneficj, sì per li nostri molti peccati, stolta cosa è reputarsi a mobile alcuna buona opera: conciossiacosachè non bastiamo pure a pagare il debito, e de' beneficj ricevuti, e de' peccati commessi. E generalmente dico, che questa speranza è pessima in ciò, che è vacua, e toglie la grazia di Dio, senza la quale non possiamo nè ben pensare, nè bene avere, nè ben fare, nè ben volere, nè ben fermi stare, nè a' peccati resistere. Che se Iddio ci fa bene, e salvaci pe' nostri meriti, dunque la grazia non è grazia;"; D. Cavalca, *Specchio dei peccati*, cap. 9, 70.

Tuttavia il termine "debito" è anche allusivo del peccato originale dell'uomo; qui da intendere nel suo significato di 'presa di coscienza della corporeità umana'. Di conseguenza si giustifica la

successiva riflessione dell'autore sul rapporto dell'anima con il corpo; cfr. "Et aperti sunt oculi amborum. Cumque cognovissent esse se nudos, consuerunt folia ficus et fecerunt sibi perizomata.", *Gn* 3, 7.

64. Sulla base delle considerazioni esposte in merito al potenziale riferimento del termine *debito* al peccato originale e di conseguenza, al peccato in senso lato e al corpo, il complemento oggetto dei verbi "venire" e "crescere" deve essere individuato nella figura dell'uomo. Sintatticamente tali verbi seguono una costruzione assoluta, per la quale il complemento oggetto non è esplicitato; quest'ultimo coincide con il soggetto *ognun*. In questa prospettiva il verbo "venire" assume il significato di "nascere", "venire alla luce".

Tuttavia questo verso si presta ad una ulteriore interpretazione. Essa contempla, come oggetto dei verbi citati, non *ognun*, bensì il *debito* del v. 63: 'ognuno conosce come tale debito fu contratto e come esso aumentò con il trascorrere del tempo'. In entrambi i casi descritti, pur variando i legami sintattici, il senso profondo del verso non muta e con esso non perdono liceità neppure le considerazioni esposte nelle note precedenti in merito all'allusivo legame di *debito* con il corpo (e quindi con l'uomo).

65. Terminata la premessa, l'autore procede in una spiegazione fenomenologica del rapporto esistente tra l'anima e il corpo.

*lasso*: stanco.

66. Si intenda: 'poiché inseguì ciò che lo compiace interamente. Il soggetto grammaticale è *vecchio* del verso precedente'.

*seguendo*: gerundio con valore causale; inseguire, cercare di prendere, di acquistare (cfr. "pigliar cecar e caccia" del v. 59).

*quello*: pronome soggetto.

*che il tutto apaga*: prop. relativa oggettiva.

*il*: pronome di terza persona singolare in caso accusativo (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, pp. 151-152).

Marcata anastrofe del pronome il cui referente è *corpo* del v. 67. L'iniziale e nebbiosa allusività del discorso lirico (vd. *debito*; *come venne e come crebbe*) si dirada, precisando il vero soggetto logico della stanza mediante un efficace effetto retorico.

67. Passo filosofico. L'anima del soggetto (*Tu vecchio*) dimostra di lasciarsi governare dal corpo e dai suoi desideri. Come l'autore esplicherà più chiaramente nei versi successivi, il principio fondamentale su cui si fonda l'intera riflessione è rappresentato dalla superiorità dell'anima nei confronti del corpo.

*amica*: agg. benevola, favorevole (vd. *TLIO*, amica, 1; 3). Per quanto concerne questo termine, quale attributo di *anima* cfr. Dante, *Il Convivio*, III, cap. 11, 221; Zuccherò Bencivenni, *Esposizione del Paternosto*, 93; Giannozzo Sacchetti, *Giovanna femminella e non reina*, v. 20.

*vaga*: agg. desiderosa, vogliosa. In merito a questo attributo cfr. Boccaccio, *Filocolo*, L. 5, cap. 47, 609; L' *Ottimo Commento della Commedia, Purgatorio*, c. 16, proemio, 278; Dante, *Purg.* 24, v. 40; F. Petrarca, *R.V.F. 75, I begli occhi ond' i' fui percosso in guisa*, vv. 6-7.

68. Il riferimento è all'anima intellettuale o razionale in contrapposizione all'anima sensitiva; cfr. "Noi avanziamo gli altri animali, non per forza, nè per senso, ma per ragione. E la ragione è nell'anima; ma senso e forza sono nel corpo. Ed alle corporali cose basta bene lo senso della carne; ma alle cose non corporali è mestiere la ragione dell'anima.", *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, L. 1, cap. 15, 46; "Aristotile dice, ch'egli è nell'anima due potenze. Una ch'è senza ragione, e questa è comune a tutti gli animali. Ed un'altra per ragione, ch'è nello intendimento dell'uomo, in cui è la potenza della volontà, che può esser chiamata ragionevole tanto com'ella è ubbiente alla ragione.", *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, L. 7, cap. 2, 210; "Ed è un'altra virtude intellettuale, la quale s'appartiene all'anima razionale, la quale ha intendimento e discrezione. Dunque l'anima sensibile si sta, e fugge, e perseguita senza deliberazione niuna. E però è detto, che concupiscenza desidera, ma lo intelletto si afferma, e non si fa nulla elezione senza lui.", *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, L. 6, cap. 28, 97. A tal proposito cfr. *Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, L. 6, cap. 4.

*no·l'osserva*: l'anima degenerare e 'viziosa' non presta obbedienza alla ragione.

69. Si precisa il concetto del naturale dominio dell'anima sul corpo. Cfr. "ché a lei disposata l'anima è donna, e altrimenti è serva fuori d'ogni libertade.", Dante, *Il Convivio*, IV, cap. 2, 271. In merito al medesimo concetto, ma esposto in negativo, cfr. "Corpo forte tenere e debele alma, unde anima serva corpo e vertù rassionale a diletto animale sia sottoposto, cosa è perigliosa e laida troppo e ontosa a chi reggie.", Guittone d'Arezzo, *Lettere*, n. 25, 301.10; "Unde riceve l'anima loro tanta puzza? dalla propria loro sensualità. La quale sensualità con amore proprio hanno fatta donna, e la tapinella anima fatta serva;", Santa Caterina da Siena, *Libro della divina dottrina*, cap. 123, 254.

*donna*: signora, < lat. *domina*. Si noti l'antinomia con *serva*, peraltro evidenziata dalla figura dell'iperbato concernente la posizione del complemento oggetto nell'ordine normale della frase. Per quanto concerne questa determinata antitesi, cfr. F. da Barberino, *Documenti d'Amore*, pt. 2, 5, reg. 38, vv. 5-6; Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta*, cap. 1, par. 4, 20; *ibidem*, cap. 1, par. 8, 25; *ibidem*, cap. 2, par. 1, 53; F. Petrarca, *Disperse e attribuite, Quando comincia a rischiar le strade*, v. 14.

70. *servendo*: gerundio con valore causale. Poliptoto con *serva* del verso precedente, cfr. F. da Barberino, *Documenti d'Amore, Porian già forse dire*, pt. 1, 22, v. 74.

*a-llui*: il corpo.

*il qual le è sottoposto*: si noti la struttura simmetrica del concetto espresso in questo verso; anima (*servendo*) : corpo (*a-llui*) : corpo (*il qual*) : anima (*le*).

71-73. È qui descritta l'ineluttabile condizione dell'uomo di creatura mortale, il cui corpo è destinato al disfacimento; cfr. "in sudore vultus tui vesceris pane, donec revertaris ad humum, de qua sumptus es, quia pulvis es et in pulverem reverteris.", *Gn* 3, 19.

71. *carne*: metonimia indicante il corpo.

*è condannata*: essere destinato necessariamente.

72. Diafe tra *a* ed *esser*.

73. perifrasi indicante il momento della morte. In merito a tale perifrasi, cfr. Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, n. 65, 322.

74. Si intenda: 'e qui, nel mondo, l'anima cede facilmente, perde la sua signoria (vd. *TLIO*, cadere, 1.1.1; 2.2.4) davanti agli occhi sensitivi del corpo, questi pericolosi e traviatori'.

Cfr. "Adunque ben vedi, che la colpa tiene gli occhi della concupiscenza aperti, e la santa innocenza gli tiene chiusi.", Gregorio Magno, *I Morali del pontefice S. Gregorio Magno sopra il libro di Giobbe volgarizzati da Zanobi da Strata*, Napoli, presso Giovanni di Simone, 1745, L. V, 21.

*cade*: cadere, venire meno, perdere una posizione di vantaggio (vd. *TLIO*, cadere, 1.1.1; 2.2.3.1; 2.2.4).

*qui*: avverbio, in contrapposizione a *così com'* del verso precedente. In merito alla costruzione di "cadere" con la preposizione con il significato di "davanti", cfr. Boccaccio, *Teseida delle nozze di Emilia*, L. 8, ott. 82, v. 8; Boccaccio, *Decam.*, II, 8, 153; *ibidem*, V, 1, 341.

Il verbo "cadere" in relazione all'anima è anche allusivo della condizione precipua del peccato; cfr. "et Iddio produce tutte l'anime, e crea pure e nette senza macula. Cade l'anima coniunta col corpo nel peccato, e bruttasene.", F. da Buti, *Commento al Purgatorio*, c. 16, 25-36, 371; "sicchè leggermente l'anima combattuta dal demonio, e dalla voluttà cade.", D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, L. 1, cap. 20, 158. Ed ancora, cfr. D. Cavalca, *Disciplina degli Spirituali*, cap. 24, 188; Giordano da Pisa, *Prediche sul terzo capitolo del Genesi*, n. 17, 131.

*diritto*: verticalmente. Fraseologico con il verbo "cadere" (vd. *TLIO*, diritto, 1.2.2), qui in senso figurato, marcando la mancanza di opposizione dell'anima alla forza corruttrice del corpo e dei suoi desideri.

*i cattivi*: 'che inducono al male', 'che provocano molestia'; 'avversi' (vd. *TLIO*, cattivo, 1.2; 7; 8). Riferito ad *occhi*, cfr. F. degli Uberti, *Il Dittamondo*, L. 4, cap. 6, v. 69.

75. *tenendo*: gerundio con valore causale.

*i suoi intellettivi*: gli occhi propri dell'anima razionale; ovvero gli occhi della ragione (in contrapposizione agli occhi dell'anima sensitiva).

Errar non può colui che si rimette  
 nel piacer di Chi guida  
 di sopra i cieli e tutta la natura,  
 ricchezza, stato, signoria e sètte;  
 chi sé tener ne fida, 80  
 non pensa al corpo lor, che poco dura.  
 E quel discreto sta senza paura;  
 perder non teme né mancar suo aviso,  
 ché tiene alto il suo viso.  
 Onde al giudicio iustamente cade 85  
 e lassa alli altri soffiare e languire,  
 vegendosi mentire  
 tutte le cose nella nostra etade;  
 a llui niente falla al suo disio  
 ché 'l pasce il poco e 'l più fugge per rio. 90

76 colui] lui Tr<sub>2</sub> 78 e tutta] et tutta Tr<sub>2</sub> 79 e sette] et sette Tr<sub>2</sub> 80 tener ne] tenerle Lu<sup>1</sup> 81 lor]  
 loro Tr<sub>2</sub> Lu<sup>1</sup> 82 sta senza] sia senza Tr<sub>2</sub> • discreto] distreto Am 83 aviso] auso Lu<sup>2</sup> 84 alto]  
 alta Tr<sub>2</sub> 86 soffiare] sasiare Tr<sub>2</sub> soffiar Lu<sup>2</sup> Am • e languire] et languire Tr<sub>2</sub> • languire]  
 langire Am 89 al suo] a suo Am 90 per rio] perdo Tr<sub>2</sub>

76. *si rimette*: pone, affida se stesso; da lat. *rēmitto*, abbandonare, lasciare. Cfr. Boccaccio, *Amorosa visione (red. A)*, c. 50, v. 72.

77. Perifrasi tesa ad evidenziare l'onnipotenza di Dio e l'ordine naturale dei rapporti concernenti il mondo e l'uomo (vd. il rilievo affidato alla locuzione *di sopra* del v. 78, posto ad inizio verso ed in qualità di rigetto dell'inarcatura relativa a tale locuzione (*Chi guida / di sopra ...*)).

*nel piacer*: al volere, alla volontà. In rapporto al verbo "rimettere" nella sua accezione di "riporre" e di "affidare", cfr. Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, n. 7, 32.

*Chi guida*: Dio; cfr. F. degli Uberti, *Il Dittamondo*, L. 5, cap. 28, v. 46; Antonio da Ferrara, *Amara Morte, universal tempesta*, v. 15.

*i cieli*: le sfere celesti, sulla base della strutturazione aristotelica e tolemaica dell'universo. Cfr. Cecco d'Ascoli, *L'Acerba*, L. 3, cap. 2, v. 2093.

79. *ricchezza*: ogni bene materiale.

*stato*: in questa occasione il termine "stato" è inteso nella sua accezione di organizzazione politica di una determinata comunità.

*signoria*: ogni autorità, ogni governo dello stato.

*sètte*: ogni gruppo, corporazione.

80. Si intenda: 'chi ritiene di poter controllare se stesso ed ogni evento'.

*sé tener*: proposizione infinitiva; sé è soggetto di "tenere" in caso accusativo, a sua volta dipendente da *Chi ... ne fida*.

*tener*: reggere, governare. Per estensione dunque: avere il controllo, il pieno possesso della propria persona e determinare ogni accadimento.

*fida*: da "fidare" nel suo significato di "confidare", "credere", "avere la convinzione di qsa".

81. *lor*: sillessi. concordanza a senso in numero plurale in riferimento al pronome doppio soggetto (*chi*) e ai verbi (*fida e pensa*) di numero invece singolare.

*che poco dura*: prop. relativa il cui soggetto è *il corpo lor*.

*dura*: restare in vita (vd. *TLIO*, durare, 1.2).

82. *E quel discreto*: rif. a *colui* del v. 76. Colui che si dimostra in grado di valutare rettamente una situazione (vd. *TLIO*, discreto, 1). Si intenda: ‘e quello avveduto, attento’.

83. inversione del verbo *perdere*, il quale dipende sintatticamente da *temere*. Si costruisca ed intenda: ‘(il *discreto*, soggetto) non teme di perdere questa sua avvedutezza né che questa sua capacità di giudizio possa scemare (*mancar*)’.

*né mancar suo avviso*: proposizione infinitiva oggettiva. Il soggetto di *mancar* è *suo avviso*, il quale costituisce, a sua volta, il compl. oggetto di *perder*. Per quanto riguarda il significato di *avviso*, vd. v. 56.

84. Prop. subordinata causale.

*suo viso*: sineddoche per significare gli occhi. Dunque, per estensione: lo sguardo, il pensiero, l’attenzione, rivolti a Dio; cfr. “Non sapete voi che Iddio vi diede il viso alto a guatare il Cielo? gli altri animali tutti l’hanno inchinato alla terra.”, *L’Ottimo Commento della Commedia, Purgatorio*, c. 14, 256; “leva alto il viso, e gli occhi sconsolati”, Boccaccio, *Filostrato*, pt. 4, ott. 98, v. 6. Ed ancora cfr. Boccaccio, *Decam.*, VIII, 2; N. Cicerchia, *La Passione*, ott. 179, v. 3;

85-88. Si costruisca: *Onde, vegendosi mentire tutte le cose nella nostra etade, (discreto, soggetto) al iudicio iustamente cade e lassa a li altri soffiare e languire.*

85. *Onde*: cong. con valore consecutivo, sicché, per la qual cosa (rif. v. 84). Cfr. F. Petrarca, *Voi ch’ascoltate in rime sparse il suono*, v. 10; Dante, *Purg.* VIII, v. 91.

*al giudicio*: alla sentenza, alla decisione di Dio.

*iustamente*: correttamente, rispettando il comando di chi è a lui superiore in quanto “Factorem coeli et terrae”.

*cade*: si dichiara sconfitto (vd. *TLIO*, cadere, 2.2.5). Per estensione: si prostra, crolla; cfr. “per giusto giudicio di Dio cade, ed è sconfitto.”, D. Cavalca, *Trattato delle trenta stoltizie*, cap. 16, 228.

86. *alli altri*: rif. a *chi* del v. 80; coloro che non temono Dio.

*soffiare*: infinito sostantivato, il cui significato, in questo contesto, si dimostra incerto. Con ogni probabilità tale verbo è colto nella sua accezione di “espirare per espimere un disappunto o fastidio” (vd. *TLIO*, soffiare, 1); disappunto nei confronti dei giudizi divini ritenuti errati, impropri. Tuttavia esso potrebbe esprimere anche un’allusione alle pene infernali, conseguenti a tali giudizi.

Oppure l’autore intende alludere all’atto del giudicare. Cfr. “E quelli, i quali seminano dolori, (...) per il soffiare di Dio periscono (...). Ma questo che dice, che Iddio soffia, non è da passare, che più sottilmente non sia esaminato. Tu vedi, che nel soffiare noi prima tiriamo l’aere fuori dentro da noi; e appresso di fuori lo rimandiamo. E pertanto possiamo dire, che Iddio Soffia perocche dalle nostre opere di fuori egli concepe dentro da se il consiglio del giusto giudicio: e appresso dal consiglio dentro manda di fuori la sentenza dela giusta dannazione. (...) Ma perocche dopo tal soffiare seguita la turbazione dell’ira, puossi intendere la infiammazione dell’ira verso il peccatore.”, Gregorio Magno, *I Morali del pontefice S. Gregorio Magno sopra il libro di Giobbe volgarizzati da Zanobi da Strata*, Tomo I, Napoli, presso Giovanni di Simone, 1745, L. V, 22.

*languire*: lett. venire meno, perdere le forze. Per estensione soffrire. Anche in questo caso il verbo si dimostra allusivo della sentenza di condanna divina.

87-88. Si intenda: ‘poiché constatano, prendono atto, che tutto quanto pertiene al secolo è ingannevole’.

87. *vegendosi*: gerundio con valore causale.

88. *nella nostra etade*: il tempo storico in cui si vive, ma anche il periodo della vita (vd. *TLIO*, età, 1.3; 1); cfr. Dante, *Il Convivio*, IV, cap. 23; 410; F. Petrarca, *Disperse e attribuite, A faticosa via stanco corriero*, v. 14.

89. Si intenda: lett. ‘per lui, ad ogni suo desiderio nulla manca di realizzarsi’. Dunque: ‘a quel discreto nessun desiderio rimane deluso’.

Dal punto di vista metrico si consideri dieretico il pronome indefinito *niente*.

*a-llui*: rif. sempre al *discreto* del v. 82.

*niente*: soggetto del verbo *falla*.

*falla*: da fallire, ovvero mancare di accadere, venire meno alle attese (vd. *TLIO*, fallire, 2.3; 2).

90. prop. subordinata con valore causale.

*'l pasce il poco*: 'poiché il poco (soggetto) lo (*'l*, compl. oggetto) sazia'.

*'l*: il, pron. accusativo di terza persona singolare (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, pp. 151-152); il discreto.

*pasce*: < lat. *pascere*; nutrire.

*il poco*: il necessario, ciò che è sufficiente. Cfr. "Melius est modicum iusto super divitias peccatorum multas", *Ps* 37 (36), 16; "de lo straboccare nel troppo e nel poco ti guarda, e se pecchi ne l'uno, usa il poco che 'l troppo.", Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, cap. 375, 243.

*e 'l più fugge per rio*: 'ed egli (*il discreto*, soggetto) allontana il soverchio'.

*e*: cong. con valore avversativo (< *at*, latino).

*'l più*: il più, il superfluo, ciò che è eccessivo. Si noti l'antitesi con *'l poco*, opposizione sia semantica che sintattica in una costruzione perfettamente simmetrica del verso.

*per rio*: come elemento malvagio, peccaminoso.

Canzon, chi vòl ben giudicare, il fine  
 riguardi, e chi sicuro  
 istar ci vole, pigli poco a guardare  
 che in questo mondo le genti meschine  
 non pensano al futuro,  
 possin pur nel presente assai rubare.  
 E questo è quel che ci fa tribolare  
 e romper tra huom' pace et accender ira,  
 perché a sé propio ognun le cose tira.

95

**91**giudicare] iudicar Tr<sub>1</sub> • chi] chui Lu<sup>1</sup> **92** riguardi] raguardi Lu<sup>1</sup> • sicuro] securo Tr<sub>1</sub>  
**93** istar] star Tr<sub>1</sub> **96** possin] pessin Tr<sub>1</sub> • pur] pure Lu<sup>1</sup> • presente] presinte Tr<sub>1</sub> • rubare]  
 abbracciare Lu<sup>1</sup> **97** quel] quello Tr<sub>1</sub> Lu<sup>1</sup> tribolare] tribulare Tr<sub>1</sub> **98** tra huom'] tra buoni Tr<sub>1</sub>  
 • et accender] e acender Lu<sup>1</sup> **99** a sé] se Lu<sup>1</sup>

91. *ben giudicare*: giudicare rettamente.

*il fine*: il fine ultimo, il risultato, lo scopo di un'azione. Cfr. “ché ben vi bisogna, perciò che nel principio die uomo guardare lo fine, in tal guisa che buono sia né ontia none gi avengha.”, Binduccio dello Scelto, *La Storia di Troia*, cap. 56, 128; F. da Buti, *Commento all'Inferno*, c. 28, 103-111, 729.

92-93. Si intenda: ‘e colui che intende vivere con sicurezza, senza pericoli’.

92. *sicuro*: agg. con valore avverbiale, in modo assicurato, tranquillamente.

93. *istar*: forma toscana con la vocale anteriore *i* prostetica di appoggio ad una parola iniziante con *s* preconsonantica (vd. G. Rohlfs, *Grammatica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, pp. 255-257).

*pigli poco a guardare*: ‘non badi eccessivamente a considerare il fatto che ...’. Cfr. “Colui che del cammin sì poco piglia”, Dante, *Purg.* 11, v. 109.

94. prop. subordinata oggettiva.

*genti meschine*: cfr. A. da Ferrara, *Il tribolato core tant'ho pregno*, v. 53; “che ogi è l'uomo ricco, dimane è povero, oggi è l'omo sano, dimane è infermo, l'uno di ave l'omo filioli, l'altro li perde; e cussi divene di tutte le mondane cose, e l'omo meschino lassa perdere la sua anima per queste trapassevele meschinitade.”, Anonimo, *Il Bestiario toscano*, cap. 9, 30.

95. Si intenda: ‘non pensano al domani e alla salvezza della loro anima’.

96. Subordinata condizionale. Si intenda: ‘purché possano oggi rubare quanto più possibile’.

*possin*: congiuntivo presente di terza persona plurale con valore potenziale e prolettico rispetto alla congiunzione condizionale *pur*.

*nel presente*: in opposizione contrastiva con *futuro* del v. 95. Si noti l'occorrenza di questi due termini nella medesima posizione nei rispettivi versi di appartenenza.

*rubare*: lett. appropriarsi indebitamente; agire subdolamente (vd. *TLIO*, rubare, 1; 4).

97. *E questo*: il fatto che le genti meschine si adoperino esclusivamente a rubare.

*quello*: il motivo, la causa.

*tribolare*: soffrire.

98. *e romper ... pace*: infrangere l'armonia, l'accordo tra gli uomini; cfr. D. Cavalca, *Esposizione del Paternostro*, 113.17; M. Villani, *Cronica*, L. 6, cap. 21, 1, 738; Anonimo, *De Amore di Andrea Cappellano volgarizzato*, L. III, cap. 33, 305.

*huom'*: forma apocopata del sostantivo plurale “uomi”; cfr. es. A. Torini, *Brieve collezione della miseria della umana condizione*, pt. 3, cap. 25, 305; Anonimo, *Capitoli della Compagnia della Madonna d'Orsammichele*, 662, 4.



*et accender ira*: equivalente di “irascere”, ovvero “provocare l’odio”, “seminare la discordia”.  
Cfr. Boccaccio, *Filocolo*, L. 1, cap. 19, 88.

99. subordinata causale. Si intenda: ‘dal momento che ognuno tende ad appropriarsi, per se stesso, di tutto quanto può acquistare’.

*a sé propio*: per estensione con il significato di a proprio vantaggio, per l’interesse personale.

*tira*: in questo contesto il verbo “tirare” esprime il significato di “trascinare”, “condurre”.

#### IV. I' son un pellegrin che non ho posa

La canzone *I' son un pellegrin che non ha posa* appartiene ad un gruppo di composizioni (*O potentia di Dio che governi* e *Tal si crede segnar che col suo dito*) i cui testi sono stati traditi adespoti ed integralmente unicamente dal codice lucchese contenente la prima parte delle *Croniche* di Giovanni Sercambi: Lu<sup>1</sup>.

In esso la canzone qui oggetto d'indagine è attribuibile a pieno titolo a Niccolò Soldanieri ed è introdotta nel capitolo seicentonovantasettesimo delle *Croniche* dalla seguente rubrica: «Di quello che si de' astenere il pellegrino e quello de' prendere».

L'occorrenza di questa composizione nella prima sezione dell'opera sercambiana non è casuale, ma al contrario essa trova (come consuetudine in Sercambi) la sua giustificazione nel capitolo immediatamente precedente, nel quale l'autore si sofferma in un ampio commento concernente il giubileo del 1400.

In questa determinata occasione egli si fa promotore di una feroce critica nei confronti di papa Bonifacio IX, peraltro già avanzata nel capitolo cinquecentottantesimo. (vd. *O potentia di Dio che governi*), accusando il pontefice di non aver mai promulgato ufficialmente tale sacra ricorrenza.

Successivamente il Sercambi focalizza l'attenzione del lettore sul comportamento che il peccatore-pellegrino è tenuto ad adottare durante il tragitto penitenziale che conduce all'Urbe.

Per Sercambi le condizioni fondamentali per il buon esito di questo viaggio risiedono nella purezza del cuore e nell'umiltà di un animo ben disposto al perdono, le quali condizioni devono però essere supportate da una costante preghiera a Dio.

Infine l'autore avverte i pellegrini dei pericoli e dei peccati in cui nel frattempo essi possono incorrere.

All'interno dunque di questa specifica cornice morale e didascalica, la canzone 'pseudo-soldanieriana' svolge il compito di dichiarare "tucte quelle parti che occupano l'uomo a rimanersi del bene & d'andare in pellegrinaggio. (*Croniche*, II, p. 423).

Il codice Tr delle *Novelle* tradisce invece esclusivamente la strofe proemiale di questa canzone, nella quale il poeta fiorentino descrive l'elemento precipuo del pellegrino: la consapevolezza della sua condizione di peccatore (vd. "E vedi a me quant'era cieca cosa / ché son caduto et caggio, / andato e gio. Et ciò metrà in obrio, / per che le cose in me poter, più ch'io.; vv. 4-7).

Questa raffigurazione del romeo, come un uomo contraddistinto dall'umiltà e da una semplice ma salda devozione, si riscontra anche nel protagonista della novella sercambiana in cui tale stanza appare trascritta.

Questo racconto, il centocinquantunesimo, è rubricato con l'intestazione: «De nuovo ludo. Innel contado di Firenze, in una villa chiamata Staggia, una donna nomata Ancroia, moglie di un Tomeo molto divoto di <san> Martino».

In esso l'attante centrale è rappresentato da un contadino particolarmente devoto a San Martino. Tale devozione, nonostante sia invisita alla moglie adultera, consente al marito di accorgersi dei frequenti tradimenti della consorte. Il santo, infatti, volendo premiare la devozione dell'uomo, gli rivela, dopo aver prestato a questi servizio come bracciante, le tresche della moglie con il prete del paese.

La *recensio* della tradizione manoscritta della prima stanza di questa lirica non rivela l'esistenza di potenziali errori comuni ai due codici.

Unico caso potrebbe emergere in corrispondenza del v. 7:

*terreno* (Lu<sup>1</sup>), rispetto a *terenno* (Tr).

La lezione trivulziana lascia supporre che tale termine sia stato interpretato come un perfetto di terza persona plurale in *-enno*, rispetto invece al valore sostantivale-aggettivale della lezione di Lu<sup>1</sup>.

In tutti gli altri luoghi della stanza si riscontrano unicamente alcuni errori o alcune varianti singolari.

Basti considerare per esempio l'errore di Tr occorrente al v. 10 in cui è trascritta la lezione *'maginare*, di contro alla corretta lezione *'maginar* di Lu<sup>1</sup>. La lezione trivulziana infatti determina l'irregolarità metrica del verso.

Al v. 11 si registra invece un caso di variante adiafora: *mortale* (Tr), rispetto a *mortal* (Lu<sup>1</sup>).

Tuttavia senza però alcuna ripercussione sulla misura versale..

Si constata inoltre la presenza di due ulteriori casi di errori singolari di Tr.

Al v. 15: *quando ti miro* (Tr), di contro a *quando 'n cio miro* (Lu<sup>1</sup>).

Il senso del discorso espresso nei versi precedenti concerne l'attenzione che il pellegrino, dopo essersi congedato dalla personificazione allegorica del vizio della superbia, rivolge "al maggiore" (v. 13), ovvero ad un bene qualitativamente superiore.

Tale discorso è coniugato in un tempo preterito ed è sempre rivolto ad un medesimo destinatario indefinito di terza persona singolare. Mal si giustifica dunque un repentino mutamento del pronome in un allocutivo di seconda persona singolare.

Con ogni probabilità infatti si è di fronte ad un errore, il quale potrebbe essere stato provocato dalla presenza di un discorso diretto al v. 12 (vd. "doman la lasserei"; v. 12).

Di conseguenza il pronome atono *ti*, indipendentemente dalla sua funzione sintattica rimane grammaticalmente isolato sintatticamente e privo di un referente concreto.

A tal proposito è opportuno segnalare che il Rossi e il Sinicropi nelle rispettive edizioni delle novelle sercambiane accettano la lezione trivulziana *ti miro*. Tuttavia, mentre il Rossi limita il discorso diretto al settenario del v.12, il Sinicropi invece, lo estende a tutta la stanza. (cfr. Rossi, *Novelle*, CXLVIII, vol. III, p. 189 e Sinicropi, *Novelle*, CL, vol.II, pp. 1263-1264).

In virtù di questa incongruenza sintattica e logica della lezione di Tr, si è optato nella presente edizione di questa canzone in favore di Lu<sup>1</sup>, secondo la quale (parafrasando il testo lirico) il soggetto lirico modera le proprie voglie e non si lascia dominare dall'ira nelle avversità, quando considera attentamente tutto quanto accade.

Per quanto concerne la terza stanza è invece necessario spiegare la congettura eseguita per emandare la lezione di Lu<sup>1</sup> *che vuole ritornar* del v. 41.

Qualunque valore si attribuisca a *che*, sia esso di pronome relativo, di preposizione subordinante causale, finale ecc., non si potrebbe restituire al periodo compreso tra i versi 39 e 40, un significato coerente e compiuto. In esso infatti tale elemento incontrerebbe il suo unico referente grammaticalmente legittimo nel *lei* del v. 40; ovvero il vizio della gola.

Di conseguenza l'elemento in questione dovrà sintatticamente appartenere al periodo sviluppantesi tra i versi 41 e 45.

Poiché in quest'ultimo periodo il potenziale referente di *che* può essere individuato esclusivamente in *elli* del v. 43, in virtù del verbo in terza persona singolare *vuole* (v.41) (tale verbo esclude di fatto, quale sua possibile alternativa, il soggetto lirico

espresso da *io vo' sopportarmi* del v.43), la scelta congetturale del pronome *chi* si dimostra l'unica soluzione coerente al contesto lirico.

Tale referente infatti si identifica prontamente con il pellegrino, il quale può così adempiere allo scopo precipuo del pellegrinaggio: intraprendere la strada del ritorno, dopo aver ricevuto la remissione dei peccati, senza cedere alle lusinghe della gola.

Si osservi dunque la conseguente pienezza di senso che la perifrasi esprimente la magrezza, "poca carne e assai penne / convien ch'elli abi" (vv. 42-43), dimostra di acquisire.

Nella quarta stanza l'attenzione si sofferma sui versi 56, 57 e 58.

Il soggetto della proposizione principale è *quella cosa*, la quale a sua volta allude, richiamandosi a *ogni cosa* del v. 49 ed a *il tesoro* del v.o 50, ai beni terreni. Tuttavia tale soggetto, pur nella sua legittimità grammaticale, non può rappresentare, narrativamente parlando, il fine ultimo dell'esistenza umana, poiché tale fine può essere esclusivamente costituito dal Sommo Bene.

Si osservi a tal proposito la funzione rafforzativa della congiunzione avversativa *ma* in unione con *non* in *ma non fine* del v. 56 (parafasando: la cosa qui, nel mondo, è buona ma non è di certo il fine). Tale congiunzione può anche richiamare alla memoria, senza però trarre in inganno, l'antico valore paraipotattico di *ma*, risultante dalla costruzione latina *non magis quam*, la quale invece esprime il significato di "soltanto" (cfr. G. Rohlfs, Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole, p. 292).

Al v. 57 non si è intervenuti congetturalmente, ad integrare il testo, mancante della sua parte iniziale a causa di una lacuna di Lu<sup>1</sup> (una macchia di inchiostro nero), dal momento che il senso profondo del discorso è preservato dall'*aequivocatio* prodotta dalla parola-rima *fine*, la quale contrappone il suo duplice significato di "scopo" e di conclusione. Di conseguenza si può facilmente dedurre che nel verso in esame l'autore abbia voluto evidenziare la natura mortale di ogni creazione terrena ed umana ("corre al fine / che sono l'altre tutte condannate"; vv. 57-58).

A tal proposito si noti la differente lettura di questo determinato passo della canzone avanzata dal Bongi nell'edizione da lui curata delle *Croniche* sercambiane. Questi infatti, al posto di un palese *l'altre tutte*, legge *a morte tutte* (*Croniche*, II, p. 425).

Infine nel v. 60 si registra un errore singolare di Lu<sup>1</sup>. Questo codice infatti tramanda un improbabile *fin secche*, di contro invece alla più corretta lezione congetturale *fian secche*, un indicativo futuro in accordo con il *doman* presente ad inizio verso. L'autore vuole dunque alludere alla transitorietà del mondo ricorrendo ad una metafora naturale: "l'erbe oggi fresche e le piante frondute / domani fian secche et l'altro di cadute."; vv. 59-60).

In occorrenza del v. 66 si è posta una *crux desperationis* accanto alla lezione *de fio*, la quale precede *lassa il peggio*.

Nonostante il senso complessivo del discorso appaia limpido (assumere ciò che una situazione di per se stessa avversa può offrire di vantaggioso) il significato e la funzione di *de fio* (forse da intendersi nella sua accezione di tributo ?) in questo determinato contesto narrativo e sintattico rimane del tutto incomprensibile. Con un esplicito intento chiarificatore e semplificatore il Bongi è intervenuto sul testo di Lu<sup>1</sup>, congetturando la lezione "dietro lassa" (*Croniche*, II, p. 425).

Minimi interventi correttivi sono stati attuati anche in coincidenza delle lezioni occorrenti ai vv. 69-70: *e questo il suo nel mondo / con umiltà li tiene in luogo basso*, (Lu<sup>1</sup>).

Nel periodo immediatamente precedente il testo definisce il suo soggetto logico in “Colui che siede qui nell’alto seggio” (v. 67), riferendosi quindi a tutti coloro che nel mondo detengono una qualsiasi forma di potere e possiedono molte ricchezze. Costoro, godendo di una posizione di benessere e di vantaggio, vivono costantemente nell’angoscia di decadere da tale posizione privilegiata.

Se la lezione *questo* di Lu<sup>1</sup> si riferisse al soggetto disopra citato, non si comprenderebbe che cosa costui terrebbe “nel mondo” (v. 69) e perché lo tenga “in luogo basso” (v. 70), dal momento che il *suo* (v. 69) e *li tiene* (v. 70) rimarrebbero nel testo delle identità prive di un referente.

Si deve dunque procedere per congettura, prestando particolare attenzione all’opposizione alto / basso espresso dai versi poc’anzi citati. Sulla base dunque di questa dinamica contrastiva che oppone da un lato la ricchezza e l’altezza e dall’altro lato invece il timore di decadere.

Si può osservare che nel testo il potenziale referente del pronome dimostrativo in questione compare al v. 62: “una donna sicura”, le cui caratteristiche fisiche e psicologiche sono descritte nei versi successivi (“Scalsa, scinta et anco mal vestita, / vive senza paura,”; vv. 64-65).

Di conseguenza appare logicamente ben giustificata la congettura di un pronome dimostrativo di genere femminile, anziché maschile. Infatti tale congettura sembra conferire a tutta la stanza e ad ogni suo elemento una apprezzabile coerenza interna.

Unico componente che sembra non adattarsi a questa soluzione è il pronome *li* in *li tiene* del v. 70. Anche in questo caso si dovrà intervenire, correggendolo in *il tiene*, interpretandolo dunque nella sua funzione di complemento oggetto di *tiene* ed anticipato in *il suo* del v. 69.

In ultima analisi il senso espresso dai versi corrispondenti a questo determinato luogo della canzone sarà da intendere (vv. 67-70): nel mondo il potente ed il ricco sempre temono di decadere dalla loro posizione di superiorità (“Colui che siede qui nell’alto seggio, / sempr’ ha temenza di giù andar al fondo”; vv. 67-68), mentre questa donna al contrario governa il suo fedele servitore all’insegna dell’umiltà (e questa il suo nel mondo / con Umiltà il tiene in luogo basso.”; vv. 69-70). L’identità di tale donna sarà svelata soltanto all’ultimo verso della stanza, dove si scoprirà essere la Povertà (v. 75). Inoltre al v. 74 si segnala la lezione *dess(?) uenir* di Lu<sup>1</sup>, il cui carattere lacunoso si deve, anche in questa occasione, ad una macchia di inchiostro che ne impedisce la corretta lettura.

Si è provveduto quindi ad integrare, in virtù della presenza della lezione *impalmata*, la lezione lacunosa del manoscritto con *dessi*; presente indicativo di dovere in terza persona singolare con pronome riflessivo *si* in enclisi e con raddoppiamento fonosintattico, riferito a donna Povertà.

Inoltre si è provveduto ad integrare anche la forma apocopata dell’infinito, per correggere l’ipometria del verso, evitando di ricorrere ad una incomprensibile dialefe in “meco impalmata”.

Per evitare al v. 80 l’ipermetria del settenario, si è provveduto ad espungere la dentale sorda della congiunzione asindetica *et*, consentendo alla conseguente sinalefe di ristabilire la corretta misura del verso.

Infine si deve registrare un ennesimo ed evidente errore di Lu<sup>1</sup> in coincidenza del v. 85, il quale sembra essere dovuto con ogni probabilità ad un fraintendimento del testo dell’antigrafo da parte del Sercambi o del copista del Lu<sup>1</sup>.

Tale fraintendimento deriva dall’errata interpretazione riservata a *caffo* del verso così tràdito: “parti per mezzo del caffo il granello” (v. 85).

Se si osserva attentamente questo verso, si può comprendere che il termine *caffo* è stato banalmente interpretato nella sua valenza di sostantivo, così come ben dimostra la presenza della preposizione *del*.

L'uso sostantivale di tale termine è però attestato per designare genericamente il numero dispari oppure il numero dispari per eccellenza, il numero uno (cfr. *TLIO*, *caffo*).

Tuttavia, ammettendo anche la liceità di *caffo* quale sostantivo, appare evidente l'incongruenza di una simile accezione in questo determinato contesto. Il contadino infatti sarebbe invitato ("E tu ch' hai seminato"; v. 84) a dividere ("parti"; v. 85) la semente per mezzo di un numero dispari ("per mezzo del *caffo*"; v. 85).

Si può dunque comprendere che l'origine dell'errore consiste nel fraintendimento della locuzione *per mezzo di*, quale locuzione preposizionale reggente il complemento di mezzo.

In realtà *mezzo* deve essere inteso come il sostantivo avente il significato di "metà", retto a sua volta dalla preposizione *per* indicare un complemento di modo, specificando dunque il verbo "partire", "dividere". Ne consegue che *caffo* deve essere recepito nel suo valore aggettivale, qualificante il sostantivo *granello*.

Questa interpretazione obbliga necessariamente ad intervenire sul testo, emendando la preposizione *del*, in modo tale da rispettare il giusto valore grammaticale dell'aggettivo e del sostantivo cui esso si riferisce, e nel contempo ad attribuire a questi elementi una funzione sintatticamente coerente, in grado di fornire un senso compiuto al periodo che li contiene.

Per una sua piena comprensione, il verso necessita obbligatoriamente la presenza di un ulteriore verbo, oltre a quelli relativi alla proposizione relativa soggettiva ("ch' hai seminato"; v. 84) e quelli relativi alla proposizione principale ("parti"; v. 85).

Si deduce dunque che questo verso deve necessariamente includere un ulteriore proposizione, la quale, considerata la mancanza di costituenti ad essa necessari, non può essere una coordinata alla principale, ma bensì una subordinata.

Il valore da attribuire a tale subordinata si può dedurre dalla misura sillabica della congiunzione che la introduce, la quale può essere indifferentemente o monosillabica o bisillabica, ma esclusivamente iniziante per vocale, in modo da determinare la sinalefe con il precedente *mezzo*.

Sulla base di questi elementi e in virtù della consuetudine proverbiale di utilizzare sempre un numero pari di sementi come auspicio di un raccolto abbondante, la scelta di tale congiunzione può ricadere o su *se*, nel suo valore condizionale, oppure su *ché* nella sua funzione invece causale.

Dunque, si è optato infine a favore della congiunzione condizionale, dal momento che è l'unica congiunzione in grado di ricreare sintatticamente il parallelismo tematico con il periodo immediatamente successivo, prevedente anch'esso una subordinata condizionale ("sia, il signor se fusse d'un castello"; v. 88).

Attribuendo dunque, alla proposizione in esame tale valore, appare obbligata anche la scelta, quale suo verbo, dell'ausiliare "essere" coniugato nella terza persona singolare dell'indicativo presente. Di conseguenza si potrà restituire un verso così ricostituito: "parti per mezzo s'è *caffo* il *granello*".

Testimoni: Lu<sup>1</sup>, cc. 352r.-53r.; *Croniche*, II, 423-26.  
 Tr, c. 272r.; *Novelle*, CL (CXLVIII), 2, (vv.1-15).

Schema: AbCAbCCDdEFfEGG. Congedo: XyZXyZZWW.

Bibliografia: G. Sercambi, *Le croniche pubblicate su manoscritti originali*, a cura di Salvatore Bongi, secondo volume, Lucca, Tip. Giusti, 1892, pp. 423-26; G. Sercambi, *Novelle*, nuovo testo critico con studio introduttivo e note a cura di Giovanni Sinicropi, Firenze, Le Lettere, 1995, pp. 1263-64 (vol. II, vv. 1-15); G. Sercambi, *Il novelliere*, a cura di Luciano Rossi, Roma, Salerno Editrice, p. 189 (Tomo III, per i vv. 1-15); Guido Beretta, *Contributo all'opera novellistica di Giovanni Sercambi*, Lugano, Gaggini-Bizzozzero, 1968, p. 168 (per i vv. 1-15).

I' son un pellegrin che non ho posa,  
 facendo il mio viaggio,  
 come fa ciascuno che va com' io.  
 E vedi a me quant'era cieca cosa  
 ché son caduto et caggio, 5  
 andato e ito. E ciò metrà in obrio,  
 per che le cose in me poter, più ch'io.  
 Come terren mi mostrò signoria  
 Superbia in questa via,  
 di che in nel maginar mi fé signore. 10  
 Poi viddi esser mortal e dissi a lei:  
 «doman la lasserei»;  
 ond'io mi svolsi et volsimi al magiore.  
 E tempero la voglia e non m'adiro  
 nella mia aversità, quando 'n ciò miro. 15

1 I' son] Io son Tr 2 viaggio] viaggio Tr 3 ciascuno] ciaschum Tr ciaschun Lu<sup>1</sup> 6 e ito] et io Tr • metrà] metera Tr 8 terren] terenno Tr terreno Lu<sup>1</sup> • mostrò] nostro Lu<sup>1</sup> 9 Superbia] superba Tr 10 maginar] maginare Tr 11 mortal] mortale Tr 14 e non] et non Tr 15 'n ciò miro] ti miro Tr

1. *che non ho posa*: 'che non conosco tregua'. Sebbene il pronome relativo si riferisca al sostantivo *pellegrin* il verbo "avere" è accordato con il pronome tonico di prima persona singolare.

2. *facendo*: gerundio con valore temporale.

*viaggio*: metafora volta a rappresentare la vita umana.

3. Endecasillabo con inteso accento in quinta posizione.

*com'io*: 'come me'. Usuale costruzione del pronome tonico di prima persona singolare di caso nominativo dopo una parola terminante in consonante. Cfr. es. Boccaccio, *Decam.*, V, 10, 59.

4. *a me*: compl. di termine.

*cieca cosa*: 'un evento insensato'; rif. a *viaggio* del v. 2.

*caggio*: forma toscana con nesso di affricata prepalatale sonora geminata, derivante da un originario nesso composto da una dentale sonora e *i* semiconsonantica.

6. *ito*: lezione il cui senso si dimostra tutt'altro che limpido nel contesto del verso. Essa infatti sembra imporsi nel suo valore di sinonimo del precedente participio passato *andato*. Constatando inoltre l'unanimità dei codici nel tradire tale lezione, l'ipotesi di un intervento congetturale volta a emendarla, si rivela alquanto azzardato (es. un improbabile, e per nulla toscano, "io", inteso come prima persona singolare dell'indicativo presente; cfr. Anonimo romano, *Cronica XIV*, cap. 10).

Sulla base dunque del verso precedente ed in particolare del binomio *caduto* e *caggio* (fondato quindi sull'alternanza temporale tra un indicativo presente ed un participio passato) è possibile ipotizzare un significato di *ito* teso a contrapporsi ad *andato*: ovvero, per esempio, 'ripartito', 'ritornato'. Si consideri, ad esempio: "Ma dolente a me, io volli osservare la legge, e abbandonai il Signor della legge. Io obbedii alla legge, e non guardai Colui il quale è guardato dalla legge, avvegna che stare con lui non sarebbe fatto contra la legge, ma sarebbe obbedito alla legge. (...)



Questo morto non sozza i mondi e i netti, ma sana i peccatori e gl'immondi, e sana tutti coloro cche 'l toccano, e rillumina l'anima e 'l corpo di tutti coloro che gli s'appressano e che vanno a lui. Ma perchè mi pur arredo alla menete il mio dolore? Io andai e tornai, e trovai il monumento, e colui che io addimandai nol trovai e nol vidi.”, J. Passavanti, *Omelia d'Origene*, 367.

Dal punto di vista metrico questo verso presenta una dialefe dopo la prima congiunzione ed una sinalefe invece dopo il futuro *metrà*.

*E ciò*: compl. oggetto; rif. a quanto espresso nei due versi precedenti: il persistente cadere e partire (allusione alla condizione di peccatore dell'autore?).

*metrà in obrio*: il soggetto è la *Superbia* del v. 9. Tuttavia il soggetto potrebbe anche essere identificato in *cieca cosa*.

7. Verso di difficile interpretazione. Si provi dunque ad intendere: ‘a causa della quale (*per che*; la *Superbia*) le cose (*ogni bene terreno*) hanno (sottinteso) potere su di me (*in me*) più di quanto io ne abbia su di esse (*più ch'io*)’.

8-9. Si intenda: ‘la *Superbia* in questo cammino (*via*) mi mostrò come otterremo (ovvero, la *Superbia* e l'io lirico) tale potere (*signoria*)’.

*Superbia*: personificazione allegorica del vizio capitale.

8. *terren*: lezione di non pacifica interpretazione. In questo contesto si è optato per una sua identificazione con il futuro indicativo di prima persona plurale con desinenza in *-en*.

Una seconda ipotesi contempla l'eventualità che la lezione *terren* costituisca invece un errore paleografico derivante dalla somiglianza grafica tra la *n* e la *r*. Di conseguenza, intervenendo per congettura, si potrebbe emendare la lezione *terren* ricorrendo all'infinito “tener”: “tener signoria”.

10. Si intenda: ‘per cui solo nella mia fantasia mi rese un signore’.

10. *in nel*: dall'antica preposizione “inn” davanti a parola iniziante per vocale (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, pp. 209-210).

*maginar*: cfr. es. Niccolò Soldanieri, *Donna, non spero che 'l morir mi gravi*, v. 6.

11. *esser mortal*: La *Temperanza*; personificazione allegorica della virtù cardinale.

12. vd. *ivi*, *O tu ch'hai forma d'uom dimmi che pensi*, vv. 27-28.

13. Si intenda: ‘per cui io mi voltai e mi rivolsi al bene più grande’.

*al maggiore*: rif. a *esser mortal* del v. 13.

Poi giunse l'Avaritia, tutta piena,  
 per far meco il camino,  
 e mostrò sovenirmi al mio bisogno;  
 vennemi dietro apresso della schiena,  
 sonandomi il fiorino, 20  
 ch' i' l'acettasse e non facesse grugno.  
 Quando mi volsi e ella strinse il pugno,  
 la borsa misse sotto alla correggia;  
 e vuol ch' ognun s'aveggia  
 che tutto 'l suo diletto è a sé tirare. 25  
 I', vegiando co' lei molti aricchire,  
 pensaimi di seguire  
 il suo piacere in tutto 'l mio andare,  
 poi viddi che 'l suo fine elli è; d'altrui  
 e malê a sé. Tristo ch' il prova a lui. 30

16. *tutta piena*: 'ricca e colma di ogni bene'. Espressione atta ad evidenziare l'intensa e irrefrenabile cupidigia dell'Avarizia.

18. *sovenirmi al mio bisogno*: 'di essermi utile, provvedendo alle mie necessità'.

20. Si intenda: 'facendomi ascoltare il tintinnio delle monete'.

*sonandomi*: gerundio con valore strumentale.

21. Proposizione finale.

*l'acettasse ... non facesse*: congiuntivi imperfetti di prima persona singolare con l'arcaica desinenza in *-e*.

*non facesse grugno*: espressione di carattere popolare indicante un atteggiamento improntato allo sdegno.

22. *e*: congiunzione paraipotattica.

*ella strinse il pugno*: non appena l'io lirico presta attenzione all'Avarizia, quest'ultima rapidamente nasconde le monete, chiudendo la mano.

23. *correggia*: cintura di cuoio indossata intorno ai fianchi e atta a contenere il denaro (vd. *TLIO*, *correggia*, 1).

24. *e vuol*: il soggetto è *Avarizia* del v. 16.

*s'aveggia*: 'capire', 'acquisire consapevolezza' (vd. *TLIO*, *avvedere*, 2).

25. L'essenza dell'avarizia non risiede nel possesso 'fisico' del bene materiale, ma esclusivamente nel desiderio di esso.

26. *vegiando*: gerundio con valore causale.

27-28. Si intenda: 'mi proposi di appagare l'Avarizia, soddisfacendo il suo piacere per tutta la durata del mio viaggio'.

29. *'l suo fine elli è*: 'l'avarizia è fine al suo piacere' (*'l suo*; rif. a *piacere* del v. 28), 'è fine a se stessa'.

30. Endecasillabo con accento in quinta posizione.

*e malê a sé*: zeugma. Si costruisca: (*elli è*, sott.) *malê d'altrui e a sé*.

*Tristo ch' il prova a lui*: lett. 'misero colui che sperimenta per se (*a lui*) questo male (*il*)'.

La Gola a certi passi il dì m'aspetta  
 co' cibi dilettoni,  
 prof<e>re sé a me a compagnia.  
 Il gusto tosto tale invito accetta;  
 seguene li amorosi 35  
 disii carnal' della Lusura ria.  
 Chi sarà quel che temperato sia,  
 che viva per mangiar, che non el' freni?  
 Ond'io volger le reni  
 a lei intendo e senza lei guidarmi. 40  
 Ch<i> vuole ritornar là onde venne.  
 Poca carne e assai penne  
 convien ch' elli abi, et io vo' sopportarmi  
 per altro modo andare; non s'inganni  
 chi si trova in età di maturi anni. 45

**33** profere] prof[...re Lu<sup>1</sup> **36** carnal] charnali Lu<sup>1</sup> **37** quel] quello Lu<sup>1</sup> **41** Chi vuole] che uuol  
 Lu<sup>1</sup> **42** e] et Lu<sup>1</sup>

31. *La Gola*: personificazione del vizio capitale. Il desiderio disordinato del piacere materiale del cibo.

Cfr. "(...) l'uomo pecca in gola in cinque modi, cioè mangiando fuori d'ora legittima, e cercando pure cibi delicati, mangiando e bevendo con troppo disiderio, sì che non si guati né a coscienza, né a sanitate, e cerando cose singolari e studiose.", D. Cavalca, *Specchio dei peccati*, cap. 2, 13.

*a certi passi*: lett. 'in alcuni luoghi' (sott. del "viaggio", del "camino", del "mio andare").

*certi*: agg. indefinito.

*il dì*: locuz. con valore temporale; 'durante il giorno', 'nel corso della giornata'.

Cfr. Cecco Angiolieri, *A chi nol sa non lasci Dio provare*, v. 12; Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 10, 46; *ibidem*, 27, 137; Paolino Pieri, *Cronica*, 52.

32. *dilettoni*: agg., "che procurano piacere" (vd. *TLIO*, dilettono, 1).

Tale aggettivo assume una valenza palesemente negativa. Esso infatti allude alla dimensione peccaminosa del cibo; quest'ultimo, a sua volta, inteso come potenziale fonte di un piacere disordinato.

Cfr. "Se il bene temporale dilettevole s'ama troppo, allora lo disordinato amore guida l'amatore in su la nave della gola e della lussuria: imperò che il bene dilettevole temporale dell'uomo, o è secondo lo gusto, o è secondo lo tatto; se è secondo il gusto, commette il peccato della gola; se è secondo il tatto, commette lo peccato della lussuria.", F. da Buti, *Commento all'Inferno*, c. 3, 82-99, 101.

33. *prof<e>re*: indicativo presente di terza persona singolare (< lat. *prōferre*; lett. 'portare avanti').

In questo contesto questo verbo esprime il significato di "avanzare", "offrire". Cfr. es. F. da Barberino, *Documenti d'Amore*, pt. 4, 3, *Né ti fia mai nascosa*, v. 45.

*a compagnia*: compl. predicativo dell'oggetto (*sé*); 'per compagnia' (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, p. 203-204).

Cfr. “e datogli a compagnia un gentile uomo di Vinegia”, M. Villani, *Cronica*, L. 7, cap. 29, 2; “molto meno volle a compagnia Tito Tazio;”, Anonimo, *L’Ottimo Commento della Commedia, Paradiso*, c. 6, 127.

34. *il gusto*: personificazione del senso del gusto. La facoltà corporea atta a recepire il sapore del cibo.

Tuttavia in questo contesto il vocabolo in questione indica anche il desiderio naturale e specifico del corpo (dell’anima sensitiva) del nutrimento, indispensabile al suo sostentamento.

Cfr. “Il tatto [rif. Dio] fece, ch’è mistieri, imperò che in quello sta la vita de l’animale; il gusto, onde si notrica la detta vita.”, Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 92, 430.

35. *seguene*: il soggetto è una terza persona indefinita. Si intenda: ‘l’accoglimento dell’invito avanzato dalla gola (vd. v. 34) stimola ed alimenta, come diretta conseguenza, anche gli appetiti sessuali’.

35-36. *li amorosi / disii carnal’*: compl. oggetto di *seguene*.

*amorosi*: agg., lett. ‘indotto dall’amore’ (vd. *TLIO*, amoroso, 1).

Per quanto concerne questo aggettivo inteso come attributo del termine “desiderio”, cfr. es. Boccaccio, *Filocolo*, L. 4, cap. 23, 389; Boccaccio, *Decam.*, V, 7, 373; Anonimo, *Commento all’Arte d’Amare di Ovidio (Volg. B)*, ch. 389, 764.

36. *carnal’*: ‘del corpo in quanto tale’ (vd. *TLIO*, carnale, 3). Riferimento all’impulso specificatamente di natura sessuale.

In merito a quest’ultima accezione dell’aggettivo, cfr. “et s(an)c(t)o Iacopo disse: ciassuno è tentato dali suoi carnali desideri, et poi che lo disiderio è co(n)fermato parturisce peccato, et qua(n)do lo peccato e(st) (con)sumato genera morte.”, Anonimo, *Trattati di Albertano da Brescia volgarizzati, De Amore*, L. II, cap. 5, 5024; Anonimo, *Il Trattato della Dilezione di Albertano da Brescia volgarizzato*, L. II, cap. 10, 89.

*della Lusura ria*: i vizi della gola e della lussuria derivano da una medesima radice, la quale è costituita dalla “concupiscenza della carne” (vd. D. Cavalca, *Specchio dei peccati*, cap. 2, 13).

Soprattutto si consideri: “radix enim omnium malorum et cupiditas, quam quiam appetentes erraverunt a fide et inseruerunt se doloribus multis.”, I *Tim* 6, 10.

Si confronti inoltre anche: “Chi la sua ghiotta gola non raffrena, / Ché con la gola la lussuria è accesa, / Distrugge la memoria e toglie il senno, / Corrompe il sangue di ciascuna vena / E muore contentando il ghiotto cenno; / Debilita lo spirito e la lingua / E toglie l’intelletto dello Bene / E subito soffòca, tanto impingua, / E in disonore termina la vita / E toglie della gloria la spene, / Fa sentir fiamma di doglia infinita, / E spoglia l’alma dela sua virtute / Piangendo nuda sempre di salute.”, Cecco d’Ascoli, *L’Acerba*, L. 2, cap. 17, vv. 1816-1828; “La gola di lussuria è cagione.”, Bartolomeo da San Concordio, *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani*, dist. 24, cap. 3, par. 1, 383; “Eo sguardai: non era sola, - appresso lei stava la Gola / con un’altra rea figliola: - Lussuria è suo vocare. / ’Ntanno disse l’alma mia: - «Questa è mala compagnia.»”, Jacopone da Todi, *Fede, spene e caritate li tre ciel vol figurare.*, vv. 97-99.

37-38. I vizi capitali connessi alla concupiscenza, ai desideri e agli appetiti ‘disordinati’ (in questo frangente i desideri del corpo) e i peccati derivanti da un immoderato ed istintivo appagamento di tali appetiti, conoscono il loro naturale ‘rimedio’ nella virtù cardinale della temperanza: “Quella è una Virtù che s’apella Temperanza, e fassi questa Virtù in otto modi, e ciascun modo hae il suo nome. E quelle sono le Virtudi che nascon di Temperanza, che son fatte capitane delle schiere, e son così nominate: Continenza, Castitade, Pudicizia, Astinenza, Parcità, Umiltà, Onestà e Vergogna. (...) Che è Temperanza? - Ed ella disse: - Temperanza è virtù d’animo per la quale l’uomo rifrena i desideri della carne ond’è assalito e tentato.”, Bono Giamboni, *Il Libro de’ Vizí e delle Virtudi*, cap. 35, 61.

Per quanto concerne il ruolo ‘contrastivo’ della temperanza nei confronti dei vizi della gola e della lussuria, cfr. “Temperanza è quella signoria che l’uomo ha contra lussuria, e contra agli altri movimenti, che sono disavvenevoli; cioè la più nobile virtù che rifrena il carnale diletto, e che ci dona misura e temperamento quando noi siamo in prosperità, sì che noi non montiamo in superbia, né seguiamo la volontà, ché quando la volontà va innanzi al senno, l’uomo è in mala via.”, Anonimo, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, L. 7, cap. 23, 296; “Anche nella tentazione si trova e prova la temperanza, perocché mai temperanza propriamente

non è, se non quando l'uomo è tentato del contrario, e ha l'opportunità. Che chi fosse pasciuto, e non mangiasse, s'egli non mangia, non è detto però temperato; ma quando l'uomo ha fame, e ha che mangiare, e astiensi, questa è virtù di temperanza. Così dico della lussuria e dell'ira, e d'ogni altro vizio, che non si può dire, che ne sia l'uomo temperato, se non chi se ne astiene, essendone molto tentato, e potendolo fare.”, D. Cavalca, *Trattato delle trenta stolizie*, cap. 24, 246; “le virtù morali inchinano l'uomo a buon fine e a convenevole, sì come temperanza inchina l'uomo a odiare ei vizi della lussuria, e così dell'altre virtù, secondo ciò che ragione insegna.”, Anonimo, *Del Reggimento de' principi di Egidio Romano*, L. 1, pt. 2, cap. 6, 30; “Come si purga la lussuria? Col digiuno, però che 'l digiuno e l'astinenza tempera la carne;”, F. Sacchetti, *Sposizioni di Vangeli*, Sp. 26, 195.

In riferimento al vizio della gola, cfr. “chi tempera la gola tempera la gola e l'appetito carnale.”, F. da Buti, *Commento al Paradiso*, c. 15, 97-111, 452.

37. *temperato*: agg.; ‘retto e guidato dalla virtù della temperanza’.

38. *per mangiar*: compl. di mezzo; lett. ‘colui che viva grazie al mangiare’.

Si osservi l'allusione contrastiva espressa dalla preposizione *per*, la quale rinvia ad una sua potenziale funzione finale e di conseguenza, al carattere ‘vizioso’ che l'atto del mangiare può acquisire: ‘colui il cui unico fine nella vita è appagare le voglie della gola’.

Per mezzo dunque di una semplice preposizione il Soldanieri si dimostra estremamente abile ad enfatizzare il contrasto tra l'uomo “temperato” e il suo *alter ego* negativo; il vizioso. A tal proposito, cfr. “Multi enim ambulans, quos saepe dicebam vobis, nunc autem et flens dico, inimicos crucis Christi, quorum finis interitus, quorum deus venter et gloria in confusione ipsorum, qui terrena sapiunt.”, *Fl*, 3, 18-19.

*el*: “ella”; compl. oggetto. In virtù della vicinanza al verbo “mangiare”, questa forma tonica pronominale dovrebbe riferirsi al vizio della gola. Tuttavia non si può aprioristicamente escludere anche un possibile riferimento di tale pronome al vizio della lussuria occorrente al v. 36.

*freni*: dal verbo “frenare” inteso nel suo significato di “contenere un impulso”, ‘disciplinare, moderare e correggere un determinato fenomeno’ (vd. *TLIO*, frenare, 2.2; 2.1).

39. *ond'io*: avv. con valore causale, ‘dopo di questo’, ‘per cui’ (vd. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, pp. 258-260).

39: ‘voltare la schiena’, ‘dare le spalle’, ‘girarsi’. Cfr. es. Filippo da Santa Croce, *Deca prima di Tito Livio*, L. 4, cap. 38, 1, 414; Anonimo, *L'Ottime Commento della Commedia, Inferno*, c. 18, 330; *Chiose del falso Boccaccio, Inferno*, c. 14, 123; F. da Buti, *Commento all'Inferno*, c. 14, 94-120, 391.

40. *a lei*: ‘alla Gola’ (o rif. alla lussuria, vd. v. 38). Si osservi nel verso la ripetizione in annominazione del pronome personale (*a lei... lei*); figura retorica assai frequentata dal Soldanieri.

*e senza lei guidarmi*: costruito brachilogico dipendente dal verbo “intendere”, qui invece sotto inteso.

Si intenda: ‘e dimostro la mia volontà di procedere nel mio viaggio (lett. di condurre, accompagnare me) senza la compagnia della gola (*lei*; vd. v. 38)’.

41. *Ch(i)*: intervento congetturale emendante una primitiva lezione *che*, il cui senso e la sua funzione sintattica si rivelano difficilmente interpretabili e giustificabili nel contesto della stanza. *ritornar là onde venne*: ovvero, il punto da cui il poeta-pellegrino era partito. Nel contesto metaforico del viaggio, inteso quale rappresentazione dell'esistenza umana, è palese il riferimento compiuto dall'autore alla vita dell'uomo, dopo la morte, nell'aldilà; ‘il cielo’, ‘il paradiso’.

42-43. Espressione indicante, in questo frangente, la magrezza del corpo e dunque, per estensione, anche dell'anima, in quanto non gravata dal peso del peccato della cupidigia.

In termini metaforici ed allusivi tale espressione rinvia invece alla necessità di non cedere al vizio della gola, osservando la pratica penitenziale del digiuno e delle orazioni quotidiane al fine di poter espiare i peccati commessi e poter più facilmente raggiungere la meta finale della beatitudine eterna.

Per quanto riguarda questa immagine si consideri il seguente racconto concernente la preghiera delle litanie minori, dette “rogazioni”, ed in particolare delle litanie previste in preparazione della festività dell’Ascensione: “Due altre ragioni assegna il maestro Guglielmo Altissiodorese: la prima si è, acciò che montando Cristo in cielo e dicendo: «Domandate e avrete», con più fidanza domandi la Chiesa; la seconda si è perché la Chiesa digiuna e òra acciò che abbia poco di dilette de la carne, acciò che, per macerazione de la carne, acquisti a sé ale per operazione [de l’orazione]; per ciò che l’operazione de l’orazione è ala de l’anima con la quale vola in cielo, acciò che possa così liberamente seguitare Cristo sagliente, il quale, sagliente e mostrante a noi la via, volò sopra le penne de’ venti. L’uccello che hae assai carne e poche penne, non può bene volare; e ciò si manifesta ne lo struzzolo.”, Anonimo, *Beato Iacopo da Varagine, Leggenda Aurea, Volgarizzamento toscano del Trecento*, cap. 66, Litanie maggiori, 611.

43. *convien*: ‘convenire’, nel suo significato indicante uno stato di urgente necessità.

*elli*: rif. a *chi* del v. 41.

*abi*: congiuntivo presente di terza persona singolare con desinenza in *-i*.

*vo’ sopportarmi*: prop. infinitiva oggettiva. Si intenda: ‘ho l’intenzione di prendermi l’impegno’.

Il verbo “sopportare” è qui retto da “volere” e non dal verbo “andare” (si noti peraltro l’assenza di un’eventuale preposizione *a*).

Dagli spogli effettuati infatti registro unicamente una serie di casi, nei quali il verbo in questione dipende da *verba servendi*; cfr. es. J. Passavanti, *Lo Specchio della vera penitenza*, dist. 5, cap. 7, 175; Anonimo, *Il Libro del difenditore della pace volgarizzato*, diz. 2, cap. 8, par. 9, 205.

44. *per altro modo*: ‘vivendo secondo virtù’.

44-45. *non s’inganni... anni*: si intenda: ‘l’uomo maturo e l’anziano (*in età di maturi anni*) non si illudano (*non s’inganni*) di essere immuni dalle lusinghe della gola e della lussuria’.

*in età di maturi anni*: ‘nella stagione della vita umana corrispondente alla maturità’.

Io trovo in quest' andare molta gente  
 che vanno con costoro,  
 sì ch' io rguardo spesso la brigata.  
 Veggio ogni cosa e stato lor movente;  
 colui oggi ha 'l tesoro, 50  
 doman è in altre man', se ver si guata.  
 O maggior parte della gente nata,  
 dove tenete li occhi e vostri visi?  
 Levate in alto i visi  
 acciò che voi l'Eternal Ben cerchiate. 55  
 Qui quella cosa è buona, ma non fine  
 [...] corre al fine  
 che sono l'altre tutte condannate;  
 l'erbe oggi fresche e le piante frondute,  
 doman fi<a>n secche et l'altro di cadute. 60

46 quest' andare] questa andare Lu<sup>1</sup> 50 ha 'l tesoro] a il tezero Lu<sup>1</sup> 51 se ver] si uer Lu<sup>1</sup>  
 56 Qui] E qui Lu<sup>1</sup> 60 fian] fin Lu<sup>1</sup>

46. *andare*: sost.; 'viaggio', 'cammino'. In questo determinato contesto tale sostantivo può esprimere anche il significato figurato di "vita umana" (vd. *TLIO*, andare, 1; 1.2).

*che vanno*: il soggetto della prop. relativa è *molta gente* del verso precedente.

Si osservi la coniugazione del verbo alla terza persona plurale in riferimento al sostantivo grammaticalmente di numero singolare ma di valore collettivo (*gente*). Cfr. "e molte ci ha di gente che vanno per quella via", Zuccherò Bencivenni, *Esposizione del Paternostro*, 115; "a gente che vanno a' trapetti", Francesco Balducci Pegolotti, *La Pratica della mercatura*, 163; "La terza maniera di gente che vanno a purgatorio", Anonimo, *Beato Iacopo da Varagine, Leggenda Aurea, Volgarizzamento toscano del Trecento*, cap. 158, Commemorazione morti, 3, 1377.

*con costoro*: riferimento ai vizi della superbia (v. 9), dell'avarizia (v. 16), della gola (v. 31) e della lussuria (v. 36).

48. Proposizione subordinata di valore consecutivo.

*raguardo*: 'osservare con attenzione e fissamente'. Cfr. es. F. Sacchetti, *Michel mio caro, s'io rguardo bene*, v. 1; Ciampolo di Meo Ugurgieri, *Eneide volgarizzata*, L. 2, 60.; A. Simintendi, *Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate (libri VI-XV)*, L. 7, 2, 102.

*la brigata*: rif. a *gente* del v. 46.

49. *e stato lor*: la condizione sociale di ciascun componente della brigata.

*movente*: lett. 'instabile', in quanto soggetto alla sorte.

Ritorna anche in questa canzone il tema distintivo dell'opera poetica soldanieriana concernente la mutabilità e l'impermanenza dei beni terreni. Cfr. "Tutto è sdruciolente, fallace, e più movente, che 'l vento, e la tempesta. Tutte le cose si commuovono, e passano al contradio per comandamento di fortuna.", Anonimo, *Pistole di Seneca volgarizzate*, 99, 322.

50. *'l tesoro*: le ricchezze, il patrimonio.

51. *è in altre man'*: il soggetto è *tesor* del verso precedente. Per quanto concerne l'espressione in "altre man", cfr. es. *Lettera di Riccardo di Paganuccio Guidiccioni e soci a Orlandino di Poggio, Tommasino Guidiccioni e Federico Mingogi*, 120.

*se ver si guata*: ‘se si osserva la realtà dei fatti’. In merito all’espressione “guardare la verità”, cfr. es. Dante, *Il Convivio*, IV, canz. 3, *Le dolci rime d’amor ch’i’ solia*, v. 38; Dante, *Inf.* XVI, v. 78.

*guata*: da “guatare”, gallicismo (< ant. franc. *guaitier*).

52. La struttura metrico-sintattica di questo verso e il contesto di questa determinata stanza sembra richiamare alla memoria l’episodio dantesco dell’angelo dell’umiltà descritto nel dodicesimo canto del *Purgatorio*.

Come infatti l’angelo (o il poeta secondo alcuni critici) si rivolge all’essere umano, rimproverando l’estrema facilità con cui egli cede alle tentazioni mondane, così l’autore di questa canzone lamenta l’estrema fragilità e debolezza umana nei confronti della forza corruttrice dei vizi; responsabili, questi ultimi, di allontanare l’uomo da Dio.

Si confronti infatti: “o gente umana, per volar sù nata, / perché a poco vento così cadi?” (Dante, *Purg.* XII, vv. 95-96).

53. *e vostri visi*: in questo frangente il termine “viso” deve essere inteso nel suo significato primario di “volto” e non invece come una dittologia sinonimica con il precedente *li occhi* per indicare genericamente lo sguardo (vd. v. 54).

54. *i visi*: sineddoche tesa ad indicare, per estensione, lo sguardo. Le altre stanze della canzone non presentano alcun caso di rima identica. Di conseguenza si è qui considerata l’eventualità dell’occorrenza di una rima equivoca con il termine *visi* del verso precedente, senza però negare una indubbia univocità semantica del vocabolo in questione in entrambe le circostanze indicate.

55. *l’Eternal Ben*: Dio. Cfr. “Et questo dicea santo Augustino: «Dum eternum bonum cogitamus non sumus in hoc mundo», mentre che noi pensiamo l’eternale bene noi non siamo in questo mondo. Unde se voi arete questa cogitatione, allora sarete in del proprio mondo invisibile, et allora sarete forti et vincerete le tentationi, et nulla cosa fie che da quel bene vi parta.”. Giordano da Pisa, *Prediche inedite*, 12, 98; “nessuno, Dio e amore può servire! Perciò che per ogni modo vuole Iddio che sia punito chi fuori di matrimonio serve amore carnale, per qua modo sia. Adunque, che bene trovare si può, ove niente si fa se non per contro a volere di Dio? Ohimé, quanto dolore ne strigne, e quanto ne pare amaro, vedere noi dolenti, per atti di carne disconci, paradiso negare a’ lussuriosi carnali! O misero e matto quello, e da riputare più che bestia, chi per diletto d’un punto lascia bene eternale, dando se stesso a eternale tormento!”; Anonimo, *Trattato d’amore di Andrea Capellano volgarizzato*, L. 3, 365.

56. *quella cosa*: il bene terreno e materiale.

*ma non fine*: ‘ma tale bene (*quella cosa*, v. 56) non costituisce (è; sottinteso) il fine ultimo della vita umana (*fine*)’.

57. La lezione del manoscritto si dimostra estremamente corrotta, di conseguenza sia la lettura sia la conseguente sua restituzione risultano pressoché impossibili.

Tuttavia in virtù del senso profondo espresso dal testo in questi versi, si può ipotizzare la presenza di una primitiva congiunzione oppure di una preposizione di valore causale o consecutiva.

*al fine*: ‘alla conclusione’, ‘al termine ultimo’. L’autore si riferisce all’ineluttabile disfacimento e alla naturale dissoluzione dei beni terreni in quanto oggetti finiti. Si osservi l’indiscutibile rima equivoca con il verso precedente, la cui presenza ha costituito il deterrente fondamentale all’ipotesi dell’occorrenza di una rima identica ai vv. 53-54 disopra menzionata.

58. *che*: pron. relativo riferito a *fine* del v. 57.

*l’altre tutte*: “cose”, sottinteso (rif. a *cosa* del v. 56).

Nell’edizione delle *Croniche* sercambiane del 1892 il Bongi propone un’interpretazione differente della lezione trådita da Lu<sup>1</sup>. Al posto infatti di *altre* (lezione posta qui a testo) lo studioso dimostra di leggere la lezione “a morte” (vd. S. Bongi, *Le croniche pubblicate su manoscritti originali*, vol. II, p. 424).

59-60. Consueta chiusura della strofe con un distico di carattere proverbiale indicante la caducità e la transitorietà del mondo. Si intenda: ‘i prati (*l’erbe*) che sono (sotto inteso) oggi rigogliosi (*fresche*) e le piante che oggi sono ricche di foglie (*frondute*), domani invece si mostreranno ormai maturi ed appassiti (*secche*) ed ancora il giorno seguente (*l’altro dì*) essi si ritroveranno, privi di vita, stesi a terra ed abbattuti’.



60. *fi<a>n*: futuro indicativo di terza persona plurale (< lat. *fio*; diventare, essere).

Intervento emendante volto a correggere l'errata lezione *fin* tramandata da Lu<sup>1</sup>. Il soggetto è infatti rappresentato da *erbe* e *piante* (v. 59).

*secche*: aggettivo riferibile tanto a *erbe* quanto a *piante*. In riferimento a *erbe*, cfr. es. F. Sacchetti, *La neve e 'l ghiaccio e' venti d'oriente*, v. 4; F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna*, pt. 9, cap. 5, par. 19, 277.

In relazione invece a *piante*, cfr. es. Anonimo, *Volgarizzamento del Trattato d'agricoltura di Pietro de' Crescenzi*, L. 2, cap. 25, 213.

Così, andando innanti, m'è aparita  
 una donna sicura,  
 la qual mi mena ritto ov'io ir deggio.  
 Scalsa fanta et anco mal vestita,  
 vive senza paura, 65  
 che piglia il meglio et defio (†) lassa il peggio.  
 Colui che siede qui nell'alto seggio,  
 sempr' ha temenza di giù andar al fondo  
 e quest«a» il suo nel mondo  
 con Umiltà il tiene in luogo basso. 70  
 Al poco sta contenta e fugge il troppo,  
 non trova rio rintoppo,  
 ben ch' ella vada per dubioso passo,  
 e dess(i) venir«e» meco impalmata;  
 per nome Povertà è qui chiamata. 75

**66** defio lassa] defiollassa Lu<sup>1</sup> **68** andare] non dare Lu<sup>1</sup> **69** quest«a»] questo Lu<sup>1</sup> **70** «il» tiene] li tiene Lu<sup>1</sup> **74** dessi] dess(...) Lu<sup>1</sup>

61. Metricamente si applichi una dialefe dopo *Così* e la sinalefe nei successivi incontri vocalici. *andando*: gerundio con valore temporale.

*aparita*: part. passato debole con suffisso in *-ito*, tipico dei verbi della terza classe (“apparire”).

62. *donna sicura*: la povertà (vd. v. 75); ‘donna priva di alcun timore, incertezza e monda da colpe’.

Cfr. “E come donna onesta che permane / di sé sicura, (...)”, Dante, *Par.* XXVII, vv. 31-32.

In riferimento alla povertà si consideri soprattutto: “né valse udir che la [povertà] sicura”, Dante, *Par.* XI, v. 67.

63. *ritto*: avverbio; lett. ‘senza deviazioni’, ‘direttamente’. Nel contesto metaforico della canzone tale avverbio assume anche il significato di ‘onestamente’, ‘con rettitudine’.

64. *Scalsa*: a piedi nudi. Cfr. “discinta e scalza, e sol di sé par donna.”, Dante, *Tre donne intorno al cor mi son venute*, v. 26; “discinta et scalza, et desto avea ’l carbone.”, F. Petrarca, *Già fiammeggiava l’amorosa stella*, R.V.F. n. 33, v. 6; “Iscinta e scalza, con le trezze avvolte.”, Boccaccio, *Rime*, v. 1; “povera, scalza, con magre vivande, / e con tutte virtù l’acompanasti.”, Braccio Bracci, *O santo Pietro, per Dio non restare*, vv. 10-11; “Cioè iscapigliata, scinta e scalza, pone tutti i suoi atti.”, Anonimo, *Commento ai Rimedi d’Amore di Ovidio (Volg. B)*, ch. 127, 867; “Ma scalza e mal vestita.”, F. da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna, Se figliuola sarà di minore huomo*, pt. 1, cap. 15, v. 17.

*fanta*: lezione la cui interpretazione si rivela tutt’altro che pacifica. La soluzione più economica e maggiormente attestata concepisce tale lezione quale participio passato di “fare”: fatta.

Si osservi infatti: “(...) per una condanascione fanta contro di lui di lb. cinquanta.”, *Libro d’introiiti e d’esiti di papa Niccolò III nella Marca, tenuto dal tesoriere Ruggieri da Firenze*, 487.

Si intenda, dunque: ‘divenuta, fattasi scalza’ (con costruzione analoga all’ablativo assoluto latino).

Una seconda ipotesi prevede invece che tale lezione possa indicare la serva o una donna di umile condizione sociale: fante (cfr. Dante, *Inf.* XVIII, v. 130).

In questo caso però si deve registrare l'eventualità di doversi confrontare con un errore singolare di Lu<sup>1</sup>, in quanto in volgare fiorentino (e toscano) non si riscontra alcun esempio di tale sostantivo femminile uscente con la desinenza *-a*. Infine è doveroso segnalare la differente interpretazione che il Bongi offre di questo verso nell'edizione dell'opera sercambiana da lui allestita (vd. p. ).

Nel manoscritto lucchese il Bongi infatti non legge la lezione *fanta* qui invece riportata, ma individua il termine "scinta" (forse memore dell'esempio dantesco e petrarchesco poc'anzi citati in occasione dell'aggettivo *scalsa?*).

*et anco mal vestita*: 'ed inoltre vestita con abiti modesti e di scarso valore'. Cfr. es. (rif. alla virtù della fede) Bono Giamboni, *Il Libro de' Vizî e delle virtù*, cap. 20, 40; (rif. a Maria) D. Cavalca, *Specchio di croce*, cap. 15, 70.

66. *che*: pron. relativo riferito a *donna* del v. 62. Si noti come questo "che" possa esprimere anche il valore di congiunzione consecutiva: 'tanto che'.

*et defio*: lezione il cui significato non può essere restituito in maniera precisa, nonostante il senso profondo del verso risulti invece assai limpido: 'accogliere il meglio e scartare il peggio'.

Il Bongi differentemente pone a testo (legge o congettura?) la lezione "detro" (vd. p.).

Cfr. "io son risuscitato, poi ch'i' veggio / che pigli 'l meglio, e lasci andar il peggio.", Boccaccio, *Il Ninfale Fiesolano*, st. 286, vv. 7-8.

67. *Colui ... qui ... nell'alto seggio*: il sovrano, 'l'uomo che detiene ed esercita il potere temporale'.

*qui*: nel mondo.

*nell'alto seggio*: lett. il trono, la sedia dei funzionari e dei più alti dignitari di un governo o di uno stato; termine qui inteso quale simbolo dell'autorità temporale.

Cfr. Anonimo, *Valerio Massimo volgarizzato (red. VI)*, L. 5, cap. 1, 337; Anonimo, *La Tavola ritonda o l'Istoria di Tristano*, cap. 97, 382; *ibidem*, cap. 104, 402; A. Pucci, *Omè, Comun, come conciar ti veggo*, v. 4.

68. *di giù andar al fondo*: 'di perdere il potere' e dunque 'di decadere dall'abituale posizione di privilegio'.

Cfr. "E così fummo a Altopascio sconfitti, / nel venticinque col mille trecento, / di persone, e di aver molto trafitti. / E Messer Borni Maliscalco, sento, / che fu que' che ci fece andare al fondo, / secondochè si disse, a tradimento.", A. Pucci, *Il Centiloquio*, c. 61, t. 99, 187; "Mad io so ben, ched il nostro Comune, / possendo andare in cima, andò nel fondo, / per le ragion, che si mostraron brune.", *ibidem*, c. 76, t. 20, 14.

69. *e*: congiunzione con valore avversativo.

*quest'a*: soggetto, rif. a *donna sicura* del v. 62. Correzione della primitiva lezione *questo*, la cui declinazione maschile impedisce una ricostruzione coerente del senso del verso in seno alla stanza.

Quest'ultima infatti è costruita sulla contrapposizione tra la natura umile della Povertà e quella superba ed arrogante dei potenti. Di conseguenza *questo* non può essere associato a *Colui* del v. 67, dal momento che il pronome dimostrativo è a sua volta esplicitamente connesso ad *Umiltà* del verso successivo.

*il suo*: 'il suo fedele', 'il suo discepolo'.

70. *il tiene*: pronome accusativo di terza persona singolare. Correzione congetturale tesa a ripristinare un più consona numero singolare, di contro invece alla primitiva lezione plurale *li*.

Si osservi però che tale lezione plurale si rivelerebbe coerente nel caso in cui il possessivo *suo* del v. 69 sotto intenderebbe un sostantivo di valore collettivo come potrebbe essere ad esempio 'popolo' (vd. "gente / vanno" dei vv. 46-47).

71. Cfr. "«Fuggi lo troppo (e) rallegrati del poco: la navicella ke va p(er) uno piccolo fiume va più sicura».", Anonimo, *Il Trattato della Dilezione di Albertano da Brescia volgarizzato*, L. III, cap. 37, 46; "usa anzi il poco che 'l troppo.", Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, cap. 375, 243.

*Al poco sta contenta*: il sogg. è *questa* del v. 69. Si intenda: 'si appaga di poco' (vd. *TLIO*, contento, 1.1).

Cfr. “voglio anzi star contenta a poco e avere arbitrio d’andare là ov’i’ voglio,” Anonimo, *De Amore di Andrea Cappellano volgarizzato*, L. I, cap. 15, 79; “essendo però tacito e contento al poco ed al niente”, Giovanni Colombini, *Lettere*, n. 19, 77.

*il troppo*: l’eccesso.

72. *rio rintoppo*: ostacolo, impedimento. In questo frangente rif. al vizio; ‘malvagio’ (*rio*), in quanto il vizio è in grado di distogliere l’uomo dalla retta via del bene. Cfr. Dante, *Inf.* XXXIII, v. 95.

73. Proposizione concessiva.

*per dubioso passo*: compl. di moto attraverso luogo. Si intenda: ‘attraverso il cammino della vita umana (*passo*), il quale è temibile (*dubbioso*) a causa delle costanti insidie avanzate dai vizi e dai peccati’.

Cfr. “La morte fia men cruda / se questa spene porto / a quel dubbioso passo;”, F. Petrarca, *Chiare, fresche et dolci acque*, R.V.F. 126, vv. 20-22. Si consideri anche: Anonimo, *L’Intelligenza, Partio di Salemmine allor Pompeio*, 193, v. 6.

74. Si intenda: lett. ‘questa donna (*ella*, v. 73) mano nella mano (*impalmata*) deve procedere nel viaggio (*venir*) con me (*meco*)’.

*dess’i*: aggiunta congetturale a causa di una lezione del manoscritto corrotta a causa di una macchia di inchiostro, la quale rende impossibile una lettura completa. Si intenda: ‘ella deve’.

*impalmata*: part. passato. rif. a *ella* del v. 73; lett. ‘con la palma della mano unita a quella di un’altra persona con il valore di un impegno’ (vd. *TLIO*, *impalmare*, 1).

In questo contesto il verbo “impalmare” allude anche alla promessa e all’impegno del matrimonio. In tal senso la memoria letteraria corre all’episodio dantesco dell’unione di San Francesco d’Assisi con Madonna Povertà; cfr. *Par.* XI, vv. 55-117.

Soviemmi a necessità a pelo a pelo,  
 e non vuol che m'avanzi  
 quel che nuocer mi può et dir po': «guarti!»  
 Questi ben temporal, mossi dal cielo,  
 a dritto vanno e innanzi 80  
 come vuol Quelli che può il torre e 'l darti.  
 State contenti voi, minor dell'arti,  
 al guadagno del dì per voi usato.  
 E tu ch' hai seminato,  
 parti per mezzo <s' è> caffo il granello. 85  
 E 'l mercadante, honesto et leale  
 e d'animo reale  
 sia, il signor se fusse d'un castello;  
 ogn'altro stia contento al grado suo,  
 ché fermo nulla tiene mio né tuo. 90

80 e] et Lu<sup>1</sup> 85 <s'è> caffo] del chaffo Lu<sup>1</sup>

76. Si intenda: 'ai miei bisogni (*a necessità*) provvede (*Sovviemmi*; il soggetto è la *Povertà* del v. 75) più da vicino (*a pelo a pelo*). L'allegoria della povertà dimostra di giungere prontamente in soccorso del protagonista nei momenti di maggior difficoltà, facendosi a lui sempre più prossima.

*Soviemmi a necessità*: "far fronte e sopperire alle necessità" (vd. *TLIO*, sovvenire, 3).

*a pelo a pelo*: Cfr. es. F. Sacchetti, *Il Pataffio*, cap. 6, v. 2; F. degli Uberti, *Il Dittamondo*, L. 5, cap. 4, v. 54.

77-78. Si costruisca ed intenda: 'e non vuole (sogg. la *Povertà*, v. 75) che quanto costituisce per me un danno (*quel che nuocer mi può*) mi preceda (*m'avanzi*), dovendomi poi mettermi in guardia (*dir po'*: «*guarti*») dall'imminente pericolo concretizzatosi e per non essere a tal proposito successivamente rimproverato'.

77. *m'avanzi*: nel contesto allegorico della canzone (la vita intesa come un viaggio e come un pellegrinaggio) il verbo "avanzare" esprime il significato di "superare", di "procedere" ma anche di "prendere il sopravvento" (vd. *TLIO*, avanzare, 1; 1.5; 2. 3; 2.6.1).

Tuttavia tale verbo può alludere anche al concetto di sovrabbondanza; dunque di 'oltrepassare la pura necessità'.

In virtù di questo significato si intenda il verso: 'non possedere più di quanto sia necessario, dal momento che il superfluo rappresenta una potenziale fonte di pericolo e dunque di peccato' (vd. *TLIO*, avanzare<sup>2</sup>, 1.1).

A tal proposito si riconsideri, per esempio, il v. 71 della strofe precedente.

«*guarti*»: imperativo presente di seconda persona singolare; lett. 'guardati', 'bada', 'presta attenzione'.

79. *mossi dal cielo*: 'guidati da Dio'.

80. *a dritto*: 'giustamente', 'con giustizia'.

Per ristabilire la corretta misura del settenario, è necessario applicare la sinalefe all'incontro vocalico caratterizzante la punta del verso ("vanno ^ e ^ innanzi"). Per questo motivo si è provveduto ad espungere la *t* dalla congiunzione primitiva *et* trädita da Lu<sup>1</sup>.

81. *Quelli*: Dio, rif. a *cielo* del v. 79.

*che può il torre e 'l darti*: prop. relativa (rif. a *Dio*); 'ha il potere di sottrarre (*il torre*, infinito sostantivato) a te (sottinteso; rif. a *darti*) e di donarti (*'l darti*, secondo infinito sostantivato) i beni temporali (sottinteso; rif. a v. 79)'.

82-83. *State contenti ... al guadagno*: 'accontentatevi', 'siate appagati del ricavo ottenuto' (vd. v. 71).

*voi, minor dell'arti*.: (soggetto di "State contenti") i *minores*; ovvero, i lavoratori, i garzoni.

83. *del di*: compl. di specificazione rif. a *guadagno*.

*per voi usato*: 'a voi consueto'.

*usato*: agg. rif. a *guadagno*; 'consono', 'conforme alla consuetudine del lavoro esercitato'.

85. Si intenda: 'dividi a metà (*parti per mezzo*) la semente (*il granello*) se essa risulti essere (*s'è*) in numero dispari (*caffo*)'.

L'autore sembra alludere alla consuetudine, diffusa nel mondo contadino dell'epoca, di utilizzare un numero pari di sementi nell'auspicio di ottenere un raccolto abbondante.

*s'è* *caffo*: intervento congetturale volto a ripristinare un senso coerente ed organico al contesto della stanza.

La lezione di Lu<sup>1</sup>, *del caffo*, infatti non conferisce al verso un senso compiuto. Il termine *caffo* è un aggettivo e non un sostantivo, così come invece sembra erroneamente aver interpretato il copista del codice (il Sercambi?).

Questo dimostra infatti di aver attribuito alla lezione *per mezzo* il valore di complemento di mezzo, non comprendendo invece che tale lezione costituisce, con il verbo "partire", una locuzione verbale esprime il significato di "dividere a mezzo", "separare a metà".

*parti*: imperativo presente di seconda persona singolare.

87. *e d'animo reale*: 'magnanimo'; 'si comporti come un sovrano' (vd. v. 88).

88. *sia*: imperativo presente di terza persona singolare e posto, con iperbato, di seguito al predicato nominale.

*il signor se fusse d'un castello*: ellissi della congiunzione comparativa "come".

Si osservi l'anastrofe del predicato nominale della proposizione comparativa-condizionale.

89. *stia contento al grado suo*: 'si consideri soddisfatto ed appagato della sua condizione sociale'.

Per quanto concerne la costruzione del verbo "accontentare", vd. il già citato v. 71.

90. Proposizione causale. Si intenda: 'poiché né mio né tuo indica il possesso certo di nulla'.

Canson, chi ha coperto il capo e 'l dosso,  
 che stia nel freddô caldo,  
 ben che 'n vaio non sia, seta né in drappo,  
 contento stia, ché virtù in panno grosso  
 non schifa animo saldo, 95  
 che di pan vive et della man fa nappo.  
 Morte è in aguato e sta per dar di grappo  
 a ciaschidun, et nessun sa il quando;  
 sa bene ognun ch'elli ha di vita bando.

97 Morte è] la morte et Lu<sup>1</sup>

91. *e 'l dosso*: le spalle; la schiena.

92. *che*: congiunzione con valore condizionale. Si intenda: 'indifferentemente se esso (*chi* del v. 91) stia al freddo o al caldo'.

93. Proposizione concessiva. Si intenda: lett. 'benché non indossi (*non sia*) il mantello di vaio (*'n vaio*), né un abito di seta (*seta né in drappo*)'.

L'autore intende alludere alla condizione sociale del soggetto di questi versi iniziali del congedo: non importa se costui non appartenga a classi agiate e benestanti. La metafora concernente il vestiario (in particolare il riferimento alla pelliccia di vaio) per indicare lo status sociale dei protagonisti è un *topos* assai frequentato e gradito al Soldanieri.

*drappo*: lett. "stoffa pregiata in lana o seta". In questo frangente tale termine vale "abito" (vd. *TLIO*, drappo, 1; 2.1).

94. *stia contento*: vd. v. 71, v. 82, v. 89.

94-95. *ché ... animo saldo*: 'dal momento che la virtù non disprezza (*non schifa*) una persona dotata di un animo forte (*animo saldo*), sebbene questi appartenga ad un'umile classe sociale (*in panno grosso*)'.

94. *in panno grosso*: lett. 'in abiti di tessuto grossolano e grezzo'. Il Soldanieri continua la metafora 'vestiaria' iniziata nei versi precedenti, ponendo ora antitetivamente in evidenza i rappresentanti delle classi sociali più modeste.

Cfr. *Mt* 9, 16.

95. *schifa*: evitare, disprezzare.

*animo saldo*: un animo improntato alla virtù della forza e della temperanza.

96. *che*: pron. relativo rif. ad *animo saldo* del verso precedente.

*di pan vive*: che si nutre semplicemente di pane e non di cibi elaborati e 'delicati'.

*e della man fa nappo*: 'e utilizza la mano come bicchiere per poter bere'. Il termine "nappo" infatti designa una coppa atta a contenere liquidi, la quale è utilizzata solitamente per bere. Di legno ma anche di metallo prezioso e finemente ornata, utilizzata dalla classi patrizie (vd. *TLIO*, nappo, 1; cfr. es. Boccaccio, *Decam.*, V, 7, 29).

Cfr. "e portava [Diogene] seco un nappo di legno per bere, e vedendo un die uno fanciullo bere con le palme de le mani, ruppe il nappo, e disse: io non sapea che la natura avesse seco il vaso da bere.", Anonimo, *L'Ottimo Commento della Commedia, Inferno*, c. 4, 137.

97. *dar di grappo*: da grappare. Locuzione verbale; "afferrare con forza" (vd. *TLIO*, grappo<sup>2</sup>, 1).

Cfr. "si si dae de grappo a questo membro co li denti", Anonimo, *Bestiario toscano*, cap. 30, 52; "e presogli il cavallo per lo freno e dandogli di grappo, tirollo a terra della sella", Guido da Pisa, *Fatti d'Enea*, cap. 50, 93.

98. *et*: congiunzione con valore avversativo.

99. Si intenda: ‘ognuno però è ben consapevole (*sa bene*) che la morte (soggetto sottinteso) può allontanare (*ha bando*) loro (*elli*) della vita (*di vita*)’.

*ch’elli*: il soggetto della relativa oggettiva è la *Morte* del v. 97, mentre *elli* rappresenta il compl. oggetto (rif. a *ognun* e a *ciaschidun* del v. 98).

*ha di vita bando*: lett. ‘la morte ha in (sottinteso) bando della vita’. “Avere in bando qualcuno”; ovvero, “allontanare”, “mettere da parte” (vd. *TLIO*, bando, 2.4).



## CONSIDERAZIONI GENERALI

A conclusione di questa edizione critica delle canzoni di Niccolò Soldanieri, è opportuno registrare ed illustrare gli eventuali comportamenti costanti che alcuni codici, costituenti questa particolare tradizione manoscritta, hanno dimostrato aldilà della singola e specifica occasione di una canzone.

Come si è potuto ben osservare tale tradizione manoscritta si è rivelata alquanto frastagliata e disorganica, ma nel contempo essa è apparsa contraddistinta da una tale omogeneità di lezioni tradite che risulta pressoché impossibile fornire un suo quadro complessivo ben delineato.

Difficile è dunque non soltanto definire i rapporti specifici intercorrenti tra i vari testimoni (allo stato attuale forse impossibile), ma si dimostra arduo soprattutto districare e sciogliere i nodi rappresentati dalle numerosissime varianti singolari, dai numerosi comuni errori poligenetici e dalle altrettanto numerose varianti adiafore caratteristiche.

Queste ultime infatti sono tali da avvicinare tra loro molti dei codici censiti, ma nel contempo di allontanarli inevitabilmente, a causa dell'impossibilità di stabilire l'origine e la fenomenologia di queste ultime; ovvero di comprendere se tali varianti adiafore siano dovute ad una discendenza verticale oppure se esse derivino da un'intensa e multiforme attività di contaminazione orizzontale tra i diversi rami della tradizione.

Di fronte a questo panorama così intricato, si sono potuti tuttavia fissare alcuni rapporti costanti.

In primo luogo si constata l'affinità tra FI<sup>42</sup> e Vch<sup>1</sup>, gruppo a<sup>1</sup>; i principali vettori delle canzoni soldanieriane.

Si considerino infatti i seguenti errori:

Canzoni		Lez. corretta
I, 54	e ogni avanzo vendi	e ogni avanzo rendi (Rn, Prm, Lu <sup>1</sup> )
VIII, 84	ucce	uccelli, (Fr <sup>9</sup> , Fr <sup>23</sup> ), uciegli (Rn) ugielli (Lu <sup>2</sup> ), ucello (Lu <sup>1</sup> )
XI, 44	l'uno non qui dell'altro nasca (Vch <sup>1</sup> ) l'uno non qui del'altro nascha (FI <sup>42</sup> )	l'uno qui dell'altro nasca (Rn) qui l'un dell'altro naschi (Tr <sup>2</sup> )
XII, 13	ch'è maturo	e tal maturo (Rn, Lu <sup>1</sup> )
XII, 81	chi l'uccideua morto	chi l'uccidea è morto (Rn) a chi l'uccidea a morto (Lu <sup>1</sup> )
XIII, 32	ne fu trovato	lui fu trovato (Rn)
XIII, 71	uederne stento (Vch <sup>1</sup> ) veder no stento (FI <sup>42</sup> )	veder lo stento (Rn)

Questi errori confermano quanto già evidenziato e postulato da Michele Barbi nel suo fondamentale studio sul canzoniere dantesco del 1915, nel quale lo studioso pistoiese è giunto a sostenere oltre l'affinità tra tali codici anche una loro sostanziale collateralità. Difatti in alcune occasioni Vch<sup>1</sup> e FI<sup>42</sup> hanno lasciato supporre una loro provenienza da due rami differenti della tradizione (vd. M. Barbi, *Studi sul Canzoniere di Dante*, Sansoni, Firenze, 1915, pp. 464-500).

Si registra inoltre la presenza costante del raggruppamento, **a**, di ordine superiore, costituito da FI<sup>42</sup>, Vch<sup>1</sup>, Rn. Si osservino gli errori individuati:

<b>Canzoni</b>		<b>Lez. corretta</b>
I, 82	che ui uoglia (Rn, Vch <sup>1</sup> )	che riovglia (FI <sup>42</sup> , Prm, Lu <sup>1</sup> e Tr <sup>1</sup> )
IV, 54	non lascia ma più rincora (Rn, FI <sup>42</sup> ) <i>settenario ipermetro</i>	non lascia ma rincora.
VI, 66	e torno a te	e torna a te (Vb <sup>3</sup> , Tr <sup>2</sup> )
VIII, 38	chi me' ci sta fango (Vch <sup>1</sup> ) chi meglio sta fangho (FI <sup>42</sup> , Rn)	chi me' ci sta e nel fango (Fr <sup>23</sup> ) chi me' ci sta in fango nel fagho sempre stai (Fr <sup>9</sup> ) chi me' ci sta in fang' (Lu <sup>1</sup> )
VIII, 39	è un batter d'occhio	in un batter d'occhio (Lu <sup>1</sup> , Fr <sup>9</sup> ) in uno batter d'occhio (Fr <sup>23</sup> )
VIII, 40	la stanza qui	la stanza è qui (Lu <sup>1</sup> , Fr <sup>9</sup> , Fr <sup>23</sup> )
VIII, 66	iti poc'anni (Vch <sup>1</sup> , FI <sup>42</sup> ) iti pochi anni (Rn, Lu <sup>1</sup> )	in sì poch'anni (Fr <sup>9</sup> , Fr <sup>23</sup> )
IX, 28	per speranza	per inprestanza (Fr <sup>6</sup> )
XII, 89	che 'l uiuer tuo misura (Vch <sup>1</sup> ) che col viuer suo misura (FI <sup>42</sup> ) che 'l uiuer suo misura (Rn)	a chi 'l viver suo misura (Lu <sup>1</sup> )
XII, 20	a che escie (FI <sup>42</sup> ) a che escien (Rn)	anch' esce (Lu <sup>1</sup> , Vch <sup>1</sup> )
XII, 25	messo (Rn), me · sse (FI <sup>42</sup> )	ma sè (Lu <sup>1</sup> , Vch <sup>1</sup> )
XIII, 28	dolore (FI <sup>42</sup> , Rn)	dolere (Vch <sup>1</sup> )

XIII, 57	lo'ngie(n)gnio (FI <sup>42</sup> , Rn)	sdegno (Vch <sup>1</sup> )
XIII, 45	che ella innasencio (Rn) ch'ella inasenzio (FI <sup>42</sup> )	ch' ella m' ha, senz' io (Vch <sup>1</sup> )

In quest'ultimo caso gli errori congiuntivi registrati comprovano la discendenza di questa triade di manoscritti da un antenato comune; discendenza peraltro soltanto ipotizzata dal Corsi in occasione dei suoi interventi in materia soldanieriana (vd. G. Corsi, *Rimatori del Trecento*, Torino, UTET, 1969, p. 722).

Terzo dato pressoché costante emerso in fase di *recensio*, è la relazione tra i codici riccardiani Fr<sup>9</sup> e Fr<sup>23</sup>, gruppo e. Si osservino infatti i seguenti errori:

<b>Canzoni</b>		<b>Lez. corretta</b>
VIII, 54	empiere et far gran masso (Fr <sup>9</sup> ) en pien che 'n fu amasso (Fr <sup>23</sup> )	o pien che sii o in asso (Vch <sup>1</sup> ) on pie chi sii o in asso (FI <sup>42</sup> ) e pieno che sii o in asso (Rn) o pieno o che sia in asso (Lu <sup>1</sup> )
VIII, 60	a grassi figli	e grassi fargli (Vch <sup>1</sup> ) en grassi fargli (FI <sup>42</sup> ) e grassi foralli (Rn) si falli (Lu <sup>1</sup> )
XVI, 83	anno (Fr <sup>9</sup> ) an (Fr <sup>23</sup> )	ha <i>lez. congetturale</i>

Si consideri inoltre il fatto che alcune canzoni (vd. XV e XVI) sono state tramandate unicamente da questi due testimoni. In aggiunta si presti particolare attenzione alla sospetta vicinanza dimostrata da Fr<sup>9</sup> e da Fr<sup>23</sup> con Rn in occorrenza della canzone VIII ed in particolare in coincidenza all'elemento potenzialmente congiuntivo (?) del v. 70, prontamente descritto nell'analisi introduttiva della tradizione manoscritta relativa a tale canzone.

L'elemento ecdoticamente più rilevante è tuttavia l'individuazione dell'archetipo comune **α** da cui dimostrano di derivare, in ben due occasioni, i testimoni del gruppo **a** ed il codice Fr<sup>6</sup>. Si osservi infatti:

<b>Canzoni</b>	<b>Lez. corretta</b>
IX, 84 che s'oggi tue non sai (Vch <sup>1</sup> , Fl <sup>42</sup> , Fr <sup>6</sup> )	che se oggi ven non sai (Rn)
IX, 47 Colui che ( <b>a</b> , Fr <sup>6</sup> )	O chi <i>lezione congetturale</i>
IX, 11 chi 'l (Rn, Fl <sup>42</sup> , Fr <sup>6</sup> )	chi (Vch <sup>1</sup> )
IX, 36 e tiegli per se cari (Vch <sup>1</sup> ) e fia e tiegli tanto cari (Fr <sup>6</sup> )	e fia e tielli cari (Fl <sup>42</sup> , Rn)
X, 48 inarrando (Vch <sup>1</sup> ) innarando (Rn) narrando (Fr <sup>6</sup> )	in errando (Fl <sup>42</sup> )
X, 49 di là qui 'l diletto e veleno (Fl <sup>42</sup> , Fr <sup>6</sup> ) di la quel diletto e veleno (Vch <sup>1</sup> ) perché di là è il diletto qui è veleno (Rn)	perch' è là il diletto, qui, è veleno. <i>lezione congetturale</i>
X, 50 rimane (Fl <sup>42</sup> ) rimone (Fr <sup>6</sup> )	rimove (Vch <sup>1</sup> e Rn)
X, 8 rendendo onore (Fr <sup>6</sup> ) rendendo amore (Fl <sup>42</sup> , Rn)	rendendo homore (Vch <sup>1</sup> )

A fronte di questa comune derivazione tutti i principali vettori delle canzoni di Niccolò Soldanieri, siano essi effettivi (gruppo **a**) o semplicemente potenziali (Fr<sup>6</sup>), si ritrovano uniti.

Un secondo archetipo è stato individuato nella fase di *recensio* connessa alla canzone XII. Da tale archetipo, **β**, derivano rispettivamente l'ormai fondamentale e imprescindibile gruppo **a** ed il testimone Lu<sup>1</sup>, appartenente al ramo indiretto e sercambiano della tradizione manoscritta. Si osservino seguenti errori:

Canzone		Lez. corretta
XII, 77	cadere in piume (Vch <sup>1</sup> , Fl <sup>42</sup> , Lu <sup>1</sup> )	cadere in fiume (Rn)
XII, 89	sezzaio (Rn, Fl <sup>42</sup> , Vch <sup>1</sup> , Lu <sup>1</sup> ) <i>ipermetria del verso</i>	sezza? <i>lezione congetturale</i>

Questa affinità induce inoltre a sospettare (in chiave puramente ipotetica) la vicinanza di Lu<sup>1</sup> con Rn, affiorata, benché velatamente, nella già più volte citata canzone VIII (vd. es. v. 66). Tuttavia il dato registrato appare di notevole importanza ecdotica, in quanto questa derivazione comune rappresenta l'aggancio più evidente emerso in questa edizione tra i due rami costitutivi e peculiari della tradizione manoscritta.

Infatti in tutte le altre occorrenze 'indirette' concernenti tanto Tr quanto Lu<sup>2</sup> ed Am, si sono sempre dimostrate prevalentemente (salvo alcune tendenze sporadiche ed occasionali di Tr nelle sue variegate sezioni) confinate all'ambito limitato della testimonianza sercambiana.

Infine per quanto concerne i gruppi di testimoni individuati unicamente in singole canzoni (i gruppi: **b**, composto da Vl e Wn in XIV; **c**, ovvero Vl<sup>1</sup> e Fn<sup>54</sup> in V; **f** con Fl, Vl e Prm<sup>1</sup> in VII; **g**, con Fn<sup>5</sup>, Fr<sup>8</sup>, Prm e Lu<sup>3</sup> in II; **h**, con Vb<sup>3</sup> e Tr<sup>2</sup> in VI), occorre rilevare la potenziale affinità tra il codice vaticano Vl e i testimoni Prm<sup>1</sup> e Fl anche in un contesto differente dalla canzone VII (gruppo **f**). Infatti all'interno della canzone le varianti comuni condivise da questi tre testimoni XIV si sono rivelate molteplici.

## SCHEMI METRICI

Si riportano qui di seguito gli schemi metrici caratterizzanti le canzoni pubblicate in questa presente edizione, distinguendo le stanze e i congedi (con Ap. si intenda Appendice relativa ai testi attribuiti a Niccolò Soldanieri).

<b>Stanza</b>	<b>Canzoni</b>
AbCAbCCDdEFfEGG	<i>I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XVI, Ap. I, Ap. II, Ap. IV</i>
ABbCABbCCDdEEFF	XV.
ABbCABbCCDEeDFF	XVII (2 <sup>a</sup> , 4 <sup>a</sup> e 5 <sup>a</sup> stanza)
ABbCACcBBDEeDFF	XVII (1 <sup>a</sup> stanza)
ABbCABbCCAaaAFF	XVII (3 <sup>a</sup> stanza)
AbAAbCCDdEFfEGG	<i>Ap. III</i>
<b>Congedo</b>	<b>Canzoni</b>
XyZXyZZWW	<i>I, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XVI, Ap. I, Ap. III, Ap. IV</i>
XyZVyZZWW	<i>Ap. II</i>
XyZXyZWW	<i>III</i>
XYyXZZ	<i>XVII</i>
XYY	<i>II, XV</i>

## BIBLIOGRAFIA

### 1. DIZIONARI ED ENCICLOPEDIAE

- *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italian Treccani, 1970-1978.
- *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, a cura di S. Battaglia, Torino, UTET, 1961-2002.
- *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, Firenze, Opera del Vocabolario Italiano, consultabile al sito web [www.vocabolario.org](http://www.vocabolario.org) oppure [www.csovi.fi.cnr.it](http://www.csovi.fi.cnr.it).
- *Vocabolario degli accademici della Crusca*, prima edizione, Venezia, Appresso Giovanni Alberti, 1612.

### 2. STUDI

- BARBIELLINI AMIDEI BEATRICE, *Per Niccolò Soldanieri, in Territori romanzi. Otto studi per Andrea Pulega*, M. Baroni, Viareggio, 2002, pp. 11-30.
- BRAMBILLA AGENO FRANCA, *Il verbo nell'italiano antico: ricerche di sintassi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964.
- CARDUCCI GIOSUÈ, *Cacce in rima dei secoli XIV e XV*, Bologna, Zanichelli, 1986.
- CARDUCCI GIOSUÈ, *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei secoli XIII e XIV*, Pisa, Nistri, 1871.
- CASTELLANI ARRIGO, *Da «sè» a «sei»*, in «Studi linguistici italiani», XXV, pp. 3-15.
- CASTELLANI ARRIGO, *Grammatica storica della lingua italiana. I. Introduzione*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- CORSI GIUSEPPE, *Per un'edizione delle rime di Niccolò Soldanieri*, in «Studi e Problemi di Critica Testuale», 3 ottobre 1971, pp. 31-55.
- CORSI GIUSEPPE, *Rimatori del Trecento*, Torino, UTET, 1969.
- GRAF ARTURO, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medioevo*, Torino, E. Loescher, 1923, p. 264; pp. 267-72.
- MANNI PAOLA, *Storia della lingua italiana. Il trecento toscano*, a cura di F. Bruni, Bologna, Il Mulino, 2003.
- MENICHETTI ALDO, *Metrica italiana: fondamenti metrici, prosodia, rima*, Antenore, Padova, 1993.
- MIRAGLIA JOLANDA, *La vita e le rime di Niccolò Soldanieri*, Palermo, Tip. S. Pezzino e F., 1947.

- PASQUINUCCI ENRICO, *La poesia musicale di Niccolò Soldanieri*, in «Studi di Filologia italiana», LXV (2007), pp. 65-193.
- PASQUINUCCI ENRICO, *Appunti sulla lingua di Niccolò Soldanieri*, in «Letteratura Italiana antica», 10 (2009), pp. 579-591.
- PELOSI ANDREA, *La canzone italiana del Trecento*, in «Metrica», V (1990), pp. 3-162.
- ROHLFS GERHARD, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. Vol.I: *Fonetica*, Vol.II: *Morfologia*, Vol. III: *Sintassi*, trad. Temistocle Franceschi, Collana Manuali di Letteratura, Filologia e Linguistica n.3, Einaudi, Torino, 1968.
- RONCAGLIA AURELIO, rec. a Jolanda Miraglia, *La vita e le rime di Niccolò Soldanieri*, Palermo Tip. S. Pezzino, 1947, in «Cultura Neolatina», VI-VII (1946-1947), pp. 203-209.
- ROSSI LUCIANO, *Osservazioni sul testo delle rime di Niccolò Soldanieri*, in *Ars Nova Italiana del Trecento*, vol. IV, a cura di A. Ziino, Certaldo, Centro di studi sull'Ars Nova Italiana del Trecento, 1978, pp. 309-409.
- ROSSI LUCIANO, *Per il testo del Novelliere di Giovanni Sercambi*, in «Cultura Neolatina», XXVIII (1968), pp. 165-220.
- SAPEGNO NATALINO, *Poeti minori del Trecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952.
- SCHIAFFINI ALFREDO, *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento, con introduzione, annotazioni linguistiche e glossario*, Firenze, G. C. Sansoni, 1926.

### 3. BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE CITATE

- ALBIZZI, RICCIARDO degli, *Rime*, in *Antica lirica italiana*, a cura di Giosuè Carducci, Firenze, Sansoni, 1907.
- ALIGHIERI DANTE, *Il Convivio*, a cura di Franca Brambilla Ageno, Firenze, Le Lettere (Società Dantesca italiana. Edizione nazionale), 1995.
- ALIGHIERI DANTE, *Rime*, a cura di Gianfranco Contini, Torino, Einaudi, 1980 (4.a ed.).
- ALIGHIERI DANTE, *Vita nova*, ed. critica a cura di Michele Barbi, Firenze, Bemporad, 1932.
- ALIGHIERI DANTE, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, vol. II Inferno, vol. III Purgatorio, vol. IV Paradiso, Milano, Mondadori, 1966-67 [corr. sulle successive edd. 1975 (Concordanze) e 1994 (rist. ed. Nazionale)].
- ALIGHIERI JACOPO, *Capitolo della Morte [Io son la morte, principessa grande]*, in Giovanni Crocioni, *Le Rime di Piero Alighieri*, Città di Castello, Lapi, 1903.



- ALIGHIERI JACOPO, *Chiose all'Inferno*, a cura di Saverio Bellomo, Padova, Antenore, 1990.
- ALIGHIERI JACOPO, *Dottrinale*, in Giovanni Crocioni, *Il Dottrinale di Jacopo Alighieri*, Città di Castello, Lapi, 1895.
- ALBERTO della PIAGENTINA, *Boezio, Della filosofica consolazione*, in *Il Boezio e l'Arrighetto nelle versioni del Trecento*, a cura di Salvatore Battaglia, Torino, UTET, 1929.
- ANDREA da GROSSETO, *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati*, a cura di Francesco Selmi, Commissione per i testi di lingua, Bologna, Romagnoli, 1873.
- ANDREA da GROSSETO, *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati (volgarizzamento inedito del 1268)*, a cura di Francesco Selmi, Commissione per i testi di lingua, Bologna, Romagnoli, 1873.
- ANDREA da GROSSETO, *Volgarizzamento del Liber consolacionis et consolii di Albertano*, in *La prosa del Duecento*, a cura di Cesare Segre e Mario Fatti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959.
- ANDREA da FIRENZE in ANONIMI, *Poesie musicali del Trecento*, a cura di Giuseppe Corsi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1970.
- ANGIOLIERI CECCO, *Rime*, in *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, t. II, pp. 370-401.
- ANONIMI, *Poesie musicali del Trecento*, a cura di Giuseppe Corsi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1970.
- ANONIMI, *Rime*, in Bruno Panvini, *Le rime della scuola siciliana*, vol. I, Firenze, Olschki, 1962, pp.459-623; vol. *Il Glossario*, Firenze, Olschki, 1964.
- ANONIMI, *Sonetti anonimi del Vaticano Lat. 3793*, a cura di Paolo Gresti, Firenze, Accademia della Crusca, 1992.
- ANONIMO, *Arte d'Amare di Ovidio volgarizzata (Volgarizzamento B)*, in *I volgarizzamenti trecenteschi dell' «Ars amandi» e dei «Remedia amoris»*, a cura di Vanna Lippi Bigazzi, Firenze, Accademia della Crusca, 1987, vol.I, pp. 173-348.
- ANONIMO, *Il bestiario moralizzato*, in Maria Romano, *Il "Bestiario moralizzato"*, in *Testi e interpretazioni. Studi del Seminario di Filologia romanza dell'Università di Firenze*, Milano-Napoli, Ricciardi 1978.
- ANONIMO, *Il bestiario toscano*, in Milton Stahl Garver e Kenneth McKenzie, *Il Bestiario toscano secondo la lezione dei codici di Parigi e di Roma*, «Studi romanzi», VIII, 1912, pp. 1-100.
- ANONIMO, *Bibbia volgare secondo la rara edizione del 1 ottobre MCCCCLXXI*, a cura di Carlo Negroni, voll. I-X, Bologna, romagnoli, 1882.

- ANONIMO, *Chiose dette del falso Boccaccio (Inferno, Purgatorio, Paradiso)*, in *Chiose sopra Dante. Testo inedito ora per la prima volta pubblicato*, a cura di lord George John Warre Vernon, Firenze, Tip. Piatti, 1846.
- ANONIMO, *Chiose Selmiane alla Commedia di Dante*, in Giuseppe Avalle, *Le Antiche chiose anonime all'Inferno di Dante secondo il testo Marciano*, Città di Castello, Lapi, 1900.
- ANONIMO, *Commento ai Rimedi d'Amore di Ovidio (Volgarizzamento B)*, in *I volgarizzamenti trecenteschi dell'«Ars amandi» e dei «Remedia amori»*, a cura di Vanna Lippi Bigazzi, voll. 2, Firenze, Accademia della Crusca, 1987.
- ANONIMO, *Commento ai Rimedi d'Amore di Ovidio (Volgarizzamento C)*, in *I volgarizzamenti trecenteschi dell'«Ars amandi» e dei «Remedia amori»*, a cura di Vanna Lippi Bigazzi, voll. 2, Firenze, Accademia della Crusca, 1987.
- ANONIMO, *Le Considerazioni sulle stimmate*, in *I Fioretti di san Francesco*, Introduzione di Cesare Segre, Premessa al testo e note di Luigina Morini, Milano, Rizzoli, 1979.
- ANONIMO, *De Amore di Andrea Cappellano volgarizzato*, a cura di Graziano Ruffini, Milano, Guanda, 1980.
- ANONIMO, *Deca terza di Tito Livio volgarizzata, libri V-X*, in *Le Deche di Tito Livio*, a cura di Francesco Pizzorno, vol.IV, Savona, Sabotino, 1845.
- ANONIMO, *De contemptu mundi di Lotario Diacono volgarizzato. Libro I*, in *Mistici del Duecento e del Trecento*, a cura di Arrigo Levasti, Milano-Roma, Rizzoli, 1935.
- ANONIMO, *De contemptu mundi di Lotario Diacono volgarizzato. Libro III*, in *Volgarizzamenti del Due e del Trecento*, a cura di Cesare Segre, Torino, UTET, 1953.
- ANONIMO, *Delle caducità della vita umana, Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960.
- ANONIMO, *Palamedés pisano*, in *Dal Roman de Palamedés ai cantari di Febus-el-forte*, a cura di Alberto Limentani, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1962.
- ANONIMO, *I Fatti di Cesare*, testo di lingua inedito del secolo XIV pubblicato a cura di Luciano Banchi, Bologna, Romagnoli, 1863.
- ANONIMO, *Fiori e vita di filosofi e d'altri savi e d'imperatori*, a cura di Alfonso D'Agostino, Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- ANONIMO, *I Fioretti di san Francesco*, testo di lingua ristampato secondo la lezione adottata dal p. A Cesari con note grammaticali e filologiche di Francesco Regonati, Milano, Battezzati, 1857.
- ANONIMO, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, Venezia, co' tipi del gondoliere, 1839.

- ANONIMO, *La Metaura d'Aristotile volgarizzata*, ed. critica a cura di Rita Librandi, Napoli, Liguori, 1995.
- ANONIMO, *Leggenda Aurea*, in Beato Iacopo da Varagine, *Leggenda Aurea, volgarizzamento toscano del Trecento*, a cura di Arrigo Levasti, voll.3, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1924-1926.
- ANONIMO, *Libro de' costumi e degli officii de' nobili sopra il giuoco degli scacchi di frate Jacopo da Cessole volgarizzato*, a cura di Pietro Marocco, Milano, dalla tipografia del dottore Giulio Ferrario, 1829.
- ANONIMO, *Il libro dei Sette Savi di Roma*, a cura di Alessandro D'Ancona, Pisa, Nistri, 1864.
- ANONIMO, *Il libro del difensore della pace volgarizzato*, in Marsilio da Padova, *Defensor pacis, nella traduzione in volgare fiorentino del 1363*, a cura di Carlo Pincin, Torino, Fondazione L. Einaudi, 1966.
- ANONIMO, *Libro de le virtudi de le pietre preziose*, in Enrico Narducci, *Intorno a tre inediti volgarizzamenti del buon secolo della lingua*, in «Il Propugnatore», vol. II, parte I, 1869, pp.121-46, 307-26.
- ANONIMO, *Libro di Sidrach*, Testo inedito del secolo XIV pubblicato da Adolfo Bartoli, Parte Prima (Testo), Bologna, Romagnoli, 1868.
- ANONIMO, *L'Intelligenza. Poemetto anonimo del secolo XIII*, a cura di Marco Berisso, Parma, Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore, 2000.
- ANONIMO, *Lucidario pisano*, in Barbara Bianchi, *Il Lucidario del codice Barbi (BNCF II VIII 49)*, in «Studi mediolatini e volgari», LIII, 2007, pp. 24-131.
- ANONIMO, *L'Ottimo Commento della Commedia*, a cura di Alessandro Torri, tomo II, Pisa, Capurro, 1827.
- ANONIMO, *L'Ottimo Commento della Commedia (seconda redazione), Inferno I-III*, a cura di Giusto Grion, in «Il Propugnatore», vol. I, 1868.
- ANONIMO, *Pianto della Vergine Maria*, a cura di Giuseppe Guidetti, Reggio Emilia, Guidetti, 1911.
- ANONIMO, *Pistole di Seneca volgarizzate*, in *Volgarizzamento delle Pistole di Seneca e del Trattato della Provvidenza di Dio*, a cura di Giovanni Bottari, Firenze, Tartini e Franchi, 1717.
- ANONIMI, *Poesie musicali del Trecento*, a cura di Giuseppe Corsi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1970.

- ANONIMO, *Proverbi e modi proverbiali*, in Francesco Novati, *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana de' primi tre secoli*, «Giornale storico della letteratura italiana», XVIII, 1891, pp.104-127.
- ANONIMO, *Del Reggimento o de' principi di Egidio Romano. Volgarizzamento trascritto nel MCCLXXXVIII*, a cura di Francesco Corazzini, Firenze, Le Monnier, 1858.
- ANONIMO, *Rimedi d'Amore di Ovidio volgarizzati (Volgarizzamento C)*, in *I volgarizzamenti trecenteschi dell'«Ars amandi» e dei «Remedia amori»*, a cura di Vanna Lippi Bigazzi, 2 voll., Firenze, Accademia della Crusca, 1987, vol. I, pp.437-469.
- ANONIMO, *Rubriche della Commedia*, in Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, vol.II Inferno, voll.III Purgatorio, voll.IV Paradiso, Verona, Mondadori, 1966-67.
- ANONIMO, *Storie de Troia e de Roma (cod. Laurenziano), altrimenti dette Liber Ystoriarum Romanorum*, a cura di Ernesto Monaci, Roma, Società Romana di Storia Patria, 1920.
- ANONIMO, *Storia di Barlaam e Iosafas (S. Genev.)*, in Giovanna Frosini, *Storia di Barlaam e Iosafas. Versione italiana del ms. di Parigi (Bibliothèque Sainte-Geneviève, 3383)*, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», VI, 2001, pp. 247-318.
- ANONIMO, *La Tavola Ritonda o l'Istoria di Tristano*, a cura di Filippo Luigi Polidori, Bologna, Romagnoli, 1864.
- ANONIMO, *Trattato d'amore di Andrea Capellano volgarizzato*, a cura di Salvatore Battaglia, Roma, Perrella, 1947.
- ANONIMO, *Il Trattato della Dilezione di Albertano da Brescia volgarizzato*, in Arrigo Castellani, *Il Trattato della Dilezione d'Alberato da Brescia nel codice II IV 111 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di Pär Larson e Giovanna Frosini, Firenze, Accademia della Crusca, 2012.
- ANONIMO, *Trattato di virtù morali, edito ed illustrato da Roberto De Visiani*, Bologna, Romagnoli, 1865.
- ANONIMO, *Trattati di Albertano da Brescia volgarizzati*, in Francesca Faleri *Il volgarizzamento dei trattati morali di Albertano da Brescia secondo il codice Bargiacchi (BNF II.III.272)*, in «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», XIV (2009), pp. 187-368.
- ANONIMO, *La Via della salute*, in *Mistici del Duecento e del Trecento*, a cura di Arrigo Levasti, Milano-Roma, Rizzoli, 1935.
- ANONIMO, *Valerio Massimo volgarizzato (red. VI)*, in *De' fatti e detti degni di memoria della città di Roma e delle strane genti [...]*, pubbl. da Roberto De Visioni, voll.2, Bologna, Romagnoli, 1867-1868.

- ANONIMO, *La Vita di frate Ginepro (testo latino volgarizzato)* a cura di Giorgio Petrocchi, Bologna, Commissione per i testi della lingua, 1960.
- ANONIMO, *Volgarizzamento del Trattato della Agricoltura di Piero de' Crescenzi, (...)* ridotto a migliore lezione da Bartolomeo Sorio, voll.3, Verona, Vicentini e Franchi, 1851-52.
- ANONIMO ROMANO, *Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, Milano, Adelphi, 1979.
- ARISTOTELE, *De Anima*, Libri 1-3, introduzione, traduzione e note di M. Giorgiantonio, Lanciano, R. Carabba, 1934.
- ARMANINNO Giudice da Bologna, *Fiorita*, in Giuseppe Mazzatinti, *La fiorita di Armaninno giudice*, in « Giornale di filologia romanza », III, 1880, pp. 88-120.
- ARRIGO da SETTIMELLO, *Arrighetto ovvero Trattato contro all'avversità della fortuna*, Milano, Silvestri, 1832.
- BALDUCCI PEGOLOTTI FRANCESCO, *La Pratica della mercatura*, ed. Allan Evans, The Mediaeval Academy of America, Cambridge [Mass.] 1936.
- BAMBAGLIOLI GRAZIANO, *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali*, in *Rimatori bolognesi del Trecento*, a cura di Lodovico Frati, Commissione per i testi di lingua, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1915.
- BARTOLOMEO di SAN CONCORDIO, *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani*, con note di Vincenzo Nannucci, Firenze, Ricordi, 1840.
- BECCARI ANTONIO (Antonio da Ferrara), in Roberta Manetti, *Rime di Antonio da Ferrara (Antonio Beccari)*, edite per il corpus testuale del Tesoro della Lingua Italiana delle Origini, «Bollettino dell'Opera del vocabolario italiano», V, 2000, pp. 251-356.
- BELLEBUONI MAZZEO di ser GIOVANNI, *Storia della distruzione di Troia (Volgarizzamento della Historia destructionis Troiae di Guido delle Colonne)*, in Heinrich Morf, recensione a Egidio Gorra, *Testi inediti di storia trojana*, «Romania», XXI, 1892, p.94.
- BENCIVENNI ZUCCHERO, *Esposizione del Paternostro*, in Luigi Rigoli, *Volgarizzamento dell'Esposizione del Paternostro*, Firenze, Piazzini, 1828.
- BENCIVENNI ZUCCHERO, *La Sanità del corpo*, in Rossella Aldini, Zuccherò Bencivenni, *La sanità del corpo, volgarizzamento del "régime du corps" Di Aldobrandino da Siena (a.1310) nella copia coeva di Lapo di Neri Corsini (Laur. PI. LXXIII 47)*, SLeI, XV, 1998.
- BERETTA GUIDO, *Contributo all'opera novellistica di Giovanni Sercambi*, Lugano, Gaggini-Bizzozzero, 1968.
- BINDO PIERACCIO TEBALDI, *Rime*, in *Poeti giocosi del tempo di Dante*, a cura di Mario Marti, Milano, Rizzoli, 1956.

- BINDUCCIO dello SCERTO, *La Storia di Troia*, a cura di Maria Gozzi, Milano, Trento, Luni editrice, 2000.
- BOCCACCIO GIOVANNI, *Amorosa visione (red.A)*, ed. critica a cura di Vittore Branca, Firenze, Sansoni, 1994
- BOCCACCIO GIOVANNI, *Comedia delle ninfe fiorentine (Ameto)*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, voll. II, Milano, Mondadori, 1964.
- BOCCACCIO GIOVANNI, *Decameron. Edizione critica secondo l'autografo hamiltoniano*, a cura di Vittore Branca, Firenze, Accademia della Crusca, 1976.
- BOCCACCIO GIOVANNI, *Elogia di Madonna Fiammetta*, a cura di Franca Ageno, Parigi, Tallone, 1954.
- BOCCACCIO GIOVANNI, *Esposizioni sopra la Commedia di Dante*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, vol. VI, Milano, Mondadori, 1965 [a cura di Giorgio Padoan].
- BOCCACCIO GIOVANNI, *Filocolo*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, vol. II, Milano, Mondadori, 1967, pp. 17-228.
- BOCCACCIO GIOVANNI, *Filostrato*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, vol.I, Milano, Mondadori, 1967.
- BOCCACCIO GIOVANNI, *Il Ninfaie Fiesolano*, a cura di Vincenzo Perticone, Bari, Laterza, 1937, pp. 219-349.
- BOCCACCIO GIOVANNI, *Trattatello in Laude di Dante (redaz. dell'autografo toledano)*, in *Giovanni Boccaccio, Trattatello in Laude di Dante*, a cura di Pier Giorgio Ricci, Alpignano, Tallone, 1969, pp. 3-101.
- BOCCACCIO GIOVANNI, *Teseida delle nozze d'Emilia*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, vol.II, Milano, Mondadori, 1964, pp. 253-664.
- BOCCACCIO GIOVANNI, *Rime. Caccia di Diana*, a cura di Vittore Branca, Padova, Liviana Editrice, 1958, pp.3-240.
- BOSONE da GUBBIO, *Fortunatus siculus (l'Avventuroso Ciciliano); romanzo storico scritto nel 1311 e ora per la prima volta pubblicato da George Frederick Nott*, Firenze, Tipografia all'insegna di Dante, 1833.
- BRACCI BRACCI, *Rime*, in *Rimatori del Trecento*, a cura di Giuseppe Corsi, Torino, UTET, 1969, pp. 413-18.
- BRUNETTO LATINI, *La Rettorica*, testo critico di Francesco Maggini, prefazione di Cesare Segre, Firenze, Le Monnier, 1968.
- CANIGIANI RISTORO, *Il Ristorato*, poema inedito in terza rima del secolo XIV di Ristoro Canigiani, a cura di Luigi Razzolino, Firenze, Tipografia Galileiana, 1847.

- CATERINA da SIENA (Santa), *Libro della divina dottrina*, cura di Matilde Fiorilli, seconda ed. riveduta da Santino Caramella, Bari, Laterza, 1928.
- CATERINA da SIENA (Santa), *Epistolario di santa Caterina da Siena*, a cura di Eugenio Duprè Thaseider, vol. I, Roma, Istituto Storico Italiano, 1940.
- CAVALCA DOMENICO, *Esposizione del Paternostro*, Roma, L'Editore de' classici sacri, 1846.
- CAVALCA DOMENICO, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, a cura di Fortunato Federici, Milano, Giovanni Silvestri, 1842.
- CAVALCA DOMENICO, *Dialogo di san Gregorio volgarizzato*, testo di lingua ridotto alla vera lezione da Carlo Baudi di Vesme, Torino, Stamperia Reale, 1851.
- CAVALCA DOMENICO, *Vite dei Santi Padri*, in Carlo Delcorno, *Cinque vite di eremiti dalle "Vite dei Santi Padri"*, Venezia, Marsilio, 1992 (testo pp.85-212).
- CAVALCA DOMENICO, *Specchio di croce*, a cura di Bartolomeo Sorio, Venezia, Co' tipi del Gondoliere, 1840.
- CAVALCA DOMENICO, *Specchio dei peccati*, Firenze, Tipografia all'Insegna di Dante, 1828.
- CAVALCA DOMENICO, *Disciplina degli Spirituali, col Trattato della trenta stoltezze*, ridotte alla sua vera lezione da Giovanni Bottari, Milano Silvestri, 1838.
- CAVALCA DOMENICO, *Rime*, in *Saggio di poesie di Fra Domenico Cavalca*, a cura di Luigi Simoneschi, Stianti, Firenze, 1888.
- CAVALCA DOMENICO, *Trattato delle trenta stoltezze*, in *Disciplina degli Spirituali, col Trattato della trenta stoltezze*, ridotte alla sua vera lezione da Giovanni Bottari, Milano Silvestri, 1838.
- CECCHI JACOPO, *Rime*, in *Rimatori del Trecento*, a cura di Giuseppe Corsi, Torino, UTET, 1969, pp. 435-40.
- CEFFI FILIPPO, *Epistole eroiche di Ovidio volgarizzate*, in Ovidio Nasone, *Epistole eroiche volgarizzate nel buon secolo della lingua*, a cura di Giuseppe Bernardoni, Milano, Bernardoni, 1842.
- CEFFI FILIPPO, *Il volgarizzamento del «De amicizia» di Cicerone*, in Sandro Bertelli, *Il Volgarizzamento del «De amicizia» in un nuovo autografo di Filippo Ceffi* (Laurenziano Ashburnham 1084), «Studi di filologia italiana», LXVII, 2010, pp.33-90.
- CIAMPOLO di MEO degli UGURGIERI, *Eneide volgarizzata, L'Eneide di Virgilio volgarizzata nel buon secolo della lingua da Ciampolo di Meo degli Ugurgieri senese*, pubblicata per cura di Aurelio Gotti, Firenze, Le Monnier, 1858, L. 6, 206.20.
- CINO da PISTOIA, *Poesie*, in *Poesie di messer Cino da Pistoia, novellamene date in luce con la giunta delle inedite confrontate tutte diligentemente con più testi a penna e con*

*le edizioni antiche corredate di note ed illustrazioni da Sebastiano Ciampi*, Pisa, Capurro, 1813.

- CINO da PISTOIA, *Rime*, in *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, t.II.

- CICERCHIA NICCOLÒ, *La passione*, in *Cantari religiosi senesi del Trecento*, a cura di Giorgio Varanini, Bari, Laterza, 1965, pp.307-79, ott. 87, vv.5-8.

- COLOMBINI GIOVANNI, *Lettere*, in *Le lettere del Beato Giovanni Colombini da Siena*, a cura di Adolfo Baroli, Lucca, Balatresi, 1856.

- COMPAGNI DINO, *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, a cura di Isidoro Del Longo, vol. III, Firenze, Le Monnier, 1887.

- CORREGGIAIO MATTEO, *Rime*, in *Rimatori del Trecento*, a cura di Giuseppe Corsi, Torino, UTET, 1969, pp.145-54.

- CORSINI MATTEO, *Rosario della vita: trattato morale*, Firenze, Società Poligrafica Italiana, 1845, cap. 73,87.16.

- DAVANZATI CHIARO, *Rime*, a cura di Aldo Menichetti, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1965.

- DOMENICO da MONTICCHIELLO (attr.), *La teologia Mistica attribuita a san Bonaventura già volgarizzata prima del 1367 da frate Domenico da Montecchiello gessato [...]*, a cura di Bartolomeo Sorio, Verona, Moroni, 1852.

- FIDATI SIMONE, *Regola ovvero Doctrina a una figliola spirituale*, in *Il Beato Simone Fidati da Cascia dell'Ordine Romitano di S. Agostino e i suoi scritti editi ed inediti*, a cura di Nicola Mattioli, Roma, Tipografia del Campidoglio, 1898, pp. 226-41.

- FRANCESCO da BARBERINO, *I Documenti d'Amore di Francesco da Barberino*, a cura di Francesco Egidi, vol. 4, Roma, Soc. Filologica Romana, 1905-27.

- FRANCESCO da BARBERINO, *Del Reggimento e costumi di donna di messer Francesco Barberino, (secondo la lezione dell'antico testo a penna barberiniano)*, a cura di Baudi di Vesme, Bologna, Romagnoli, 1875.

- FRANCESCO da BARBERINO, *Tractatus amoris (o Trionfo d'Amore) e rime varie*, in Giuseppe E. Sansone, *Il Canzoniere stilnovistico di Francesco da Barberino*, «La parola del testo», I, 1997, fasc.2, pp.219-54.

- FRANCESCO da BUTI, *Commento di Francesco da Buti sopra la "divina Commedia" di Dante Alighieri*, a cura di Crescentino Giannini, 3 voll., Pisa, Nistri, 1858-62, c. 14, 1-15, 325.

- FRANCESCO di VANOZZO, *Rime*, in Roberta Manetti, *Le rime di Francesco di Vanzo* [tesi di dottorato in Filologia romanza ed italiana (Retorica e poetica romanza ed italiana)], VI ciclo, 1994.



- FILIPPO da SANTA CROCE, *Deca prima di Tito Livio volgarizzata*, in *La prima deca di Tito Livio, volgarizzamento del buon secolo*, a cura di Claudio Dalmazzo, tt.2, Torino, Stamperia Reale, 1845-46.
- FRESCOBALDI MATTEO di DINO, *Rime*, a cura di Giuseppe Renzo Ambrogio, Firenze, Le Lettere, 1996, vv. 34-37.
- GIACOMO da LENTINI, *Rime*, in Giacomo da Lentini, *Poesie*, edizione critica a cura di Roberto Antonelli, vol. I, Roma, Bulzoni, 1979 [testi pp. 3-401, escluse le rime di falsa attr.].
- GIAMBONI BONO, *Della miseria dell'uomo, Giardino di consolazione, introduzione alle virtù di Bono Giamboni, aggiuntavi La scala dei claustrali. Testi inediti, tranne il terzo trattato, pubblicati ed illustrati con note dal dottor Francesco Tassi*, Firenze, presso G. Piatti, 1836.
- GIAMBONI BONO, *Fiore di rettorica*, a cura di Gian battista Speroni, Pavia, Dipartimento di Scienza della Letteratura e dell'Arte medioevale e moderna, 1994, pp. 3-107.
- GIAMBONI BONO, *Il Tesoretto di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, raffrontato col testo autentico francese edito da P. Chabaille, emandato con mss. ed illustrato da Luigi Gaiter, Bologna, Presso Gaetano Romagnoli, voll.4, 1878-1883.
- GIAMBONI BONO, *Il Trattato di virtù e di vizi*, a cura di Cesare Segre, Torino, Einaudi, 1968.
- GIORDANO da PISA, *Prediche inedite*, (dal ms. Laurenziano, Acquisti e Doni 290), a cura di Cecilia Iannella, Pisa, Edizioni ETS, 1997.
- GIORDANO da PISA, *Prediche sul secondo capitolo del Genesi*, a cura di Serena Grattarola, Roma, Istituto Storico Domenicano, 1999 [testo pp. 41-188].
- GIORDANO da PISA, *Prediche sul terzo capitolo del Genesi*, a cura di Cristina Marchino, Firenze, Olschki, 1992, n. 9,96,31.
- GIORDANO da PISA, *Quaresimale fiorentino (1305-1306)*, ed. critica a cura di Carlo Delcorno, Firenze, Sansoni, 1974.
- GREGORIO MAGNO, *I Morali del pontefice S. Gregorio Magno sopra il libro di Giobbe volgarizzati da Zanobi da Strata*, Tomi IV, Napoli, presso Giovanni di Simone, 1745.
- GUIDO da PISA, *Declaratio super Comediam Dantis*, a cura di Francesco Mazzoni, Firenze, Società Dantesca Italiana, 1970.
- GUIDO da PISA, *Fatti di Enea*, a cura di Bartolomeo Gamba, Venezia, dalla Tipografia di Alvisopoli, 1831.cap.52, 98.29.

- GUIDO da PISA, *Fiore di Italia*, a cura di Luigi Muzzi, Bologna, (Turchi, 1824), pp. 1-232.
- GUINIGI MICHELE da Lucca, *Rime*, in Franco Sacchetti, *Il Libro delle Rime*, a cura di Alberto Chiari, Bari, Laterza, 1936.
- GUITTONE d'AREZZO, *Lettere in prosa*, a cura di Claude Margueron, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1990.
- GUITTONE d'AREZZO, *Le rime di Guittone d'Arezzo*, a cura di Francesco Egidi, Bari, Laterza, 1940 (testo rivisto e corretto con la rec. di Gianfranco Contini, «Giornale storico della letteratura italiana», CXVII, 1941, pp.55-82).
- GUITTONE d'AREZZO, *Rime*, in *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, t.I, pp.189-225 (testo pp.191-240, 225).
- JACOPO da SIENA, *Miracoli di Caterina*, in Anonimo Fiorentino, *I miracoli di Caterina di Iacopo da Siena*, a cura di Francesco Valli, Milano, Bocca, 1936 (Fontes Vitae S. Catharinae Senensis Historici, IV), pp. 1-25.
- JACOPO della LANA, *Chiose alla Commedia di Dante Alighieri, Paradiso*, in *La Divina Commedia nella figurazione artistica e nel secolare commento*, vol.I, a cura di Guido Biagi, Torino, UTET, 1924.
- JACOPONE da TODI (Jacopo Benedetti), *Laudi Trattato e Detti*, a cura di Franca Ageno, Firenze, Le Monnier, 1953.
- JACOPONE da TODI (Jacopo Benedetti), “Laude”, in *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, pp. 67-166.
- LANCIA ANDREA, *Eneide volgarizzata*, Compilazione della Eneide di Virgilio fatta volgare per ser Andrea Lancia notato fiorentino, a cura di Pietro Fanfani, in « L'Etruria », I, 1851., pp. 162-88, 221-52, 296-318, 497-508, 625-32, 745-60.
- LANDINI FRANCESCO in ANONIMI, *Poesie musicali del Trecento*, a cura di Giuseppe Corsi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1970.
- LAPO GIANNI, *Rime*, in *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, t. II, pp.571-603.
- LATINI BRUNETTO, *Il Tesoretto*, in *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, t.II, pp.175-277.
- MANETTO da FILICAIA, *Rime/tre sonetti*, in Ezio levi, *Botteghe e canzoni della vecchia Firenze*, Bologna, Zanichelli, 1928, pp.29,31-32 e 40.
- MARAMAURO GUGLIELMO, *Expositione sopra l'Inferno di Dante Alighieri*, a cura di Pier Giacomo Pisoni e Saverio bellino, Padova, Editrice Anteporre, 1998.
- MARCHIONNE di COPPO STEFANI, *Cronaca fiorentina*, a cura di Niccolò Rodolico, in *Rerum Italicarum Scriptores*, «Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al

millecinquecento», ordinata da L.A.Muratori, t. XXX, Città di Castello, Lapi, 1903, Pream., 1.4.

- MAZZEO di RICCO da MESSINA, *Rime*, in *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, t. I, pp.149-54.

- MONTE ANDREA, *Rime*, in *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, t.I, pp. 349,449-53, 456-72.

- MOSCOLI NERI, *Rime*, in *Poeti giocosi del tempo di Dante*, a cura di Mario Mari, Milano, Rizzoli, 1956, pp.543-652, 773, 775, 779800, 805, 807, 809.

- MOSTACCI JACOPO, *Rime*, in Bruno Panvini, *Le rime della scuola siciliana*, vol. I, Firenze, Olschki, 1962, pp. 143-53 [testi: pp. 145-46, 150-51, 152-53].

- ORBICCIANI BONAGIUNTA, *Gioia né ben non senza conforto*, in *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, tt.I II.

- OVIDIO, *Le metamorfosi*, trad. di Guido Paduano, intr. Alessandro Perutelli, Milano, Mondadori, 2007.

- PAGANUCCIO GUIDICCIONI, *Lettera di Paganuccio Guidiccioni e soci a Orlandino di Poggio, Tommasino Guidiccioni e Federico Mingogi*, in *Lettere dei Ricciardi di Lucca ai loro compagni in Inghilterra (1295-1303)*, edizione e glossario a cura di Arrigo Castellani, introduzione, commenti, indici a cura di Ignazio Del Punta, Roma, Salerno editrice, 2005, pp. 15-25.

- PAGLIARESI NERI, *Leggenda di santo Giosafà*, in *Cantari religiosi senesi del Trecento*, a cura di Giorgio Varanini, Bari, Laterza, 1965, pp.7-189.

- PANZIERA UGO, *Trattati*, Firenze, per Antonio Mischomin, 1492, I-LXXXXIII,12, cap.8,87.

- PAOLO da CERTALDO, *Libro di buoni costumi*, a cura di Alfredo Schiaffini, Firenze, Le Monnier, 1945.

- PASSAVANTI JACOPO, *Lo Specchio della vera penitenza di Iacopo Passavanti*, a cura di Filippo-Luigi Polidori, Firenze, Le Monnier, 1856.

- PASSAVANTI JACOPO, *Omelia d'Origene*, in *Lo Specchio della vera penitenza di Iacopo Passavanti*, a cura di Filippo-Luigi Polidori, Firenze, Le Monnier, 1856, pp. 359-379.

- PASSAVANTI JACOPO, *Trattato della scienza*, in *Lo Specchio della vera penitenza di Iacopo Passavanti*, a cura di Filippo-Luigi Polidori, Firenze, Le Monnier, 1856, pp. 276-324.

- PASSAVANTI JACOPO, *Trattato dei sogni*, in *Lo Specchio della vera penitenza di Iacopo Passavanti*, a cura di Filippo-Luigi Polidori, Firenze, Le Monnier, 1856, pp. 325-55.

- PASSAVANTI JACOPO, *Trattato della superbia*, in J. Passavanti, *Lo specchio della vera penitenza di Iacopo Passavanti*, a cura di Filippo-Luigi Polidori, Firenze, Le Monnier, 1856.
- PASSAVANTI JACOPO, *Trattato dell'umiltà*, *Lo specchio della vera penitenza di Iacopo Passavanti*, a cura di Filippo-Luigi Polidori, Firenze, Le Monnier, 1856, pp. 237-259.
- PASSAVANTI JACOPO, *Trattato della vanagloria* in *Lo Specchio della vera penitenza di Iacopo Passavanti*, a cura di Filippo-Luigi Polidori, Firenze, Le Monnier, 1856, pp. 260-75.
- PETRARCA FRANCESCO, *Familiars*, in *Epistole*, a cura di Ugo Dotti, Torino, UTET, 1983.
- PETRARCA FRANCESCO, *Canzoniere (Rerum Vulgarium Fragmenta)*, a cura di Gianfranco Contini, Torino, Einaudi, 1964, (testo rivisto e corretto sulla base della "Nota al testo" della nuova edizione commentata a cura di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 1996) .
- PETRARCA FRANCESCO, *I Trionfi*, a cura di Guido Bezzola su testo approntato da R. Ramat, Milano, Rizzoli, 1957.
- PETRARCA FRANCESCO, *Trionfo dell'Eternità*, in Angelo Romanò, *Il codice degli abbozzi di Francesco Petrarca*, Roma, Bardi, 1955, pp. 273-77.
- PETRARCA FRANCESCO, *Rime disperse e attribuite*, a cura di Angelo Solerti, Firenze, Sansoni, 1909, pp.71-280.
- PIER DELLA VIGNA, *Amore, in cui disio ed ho speranza*, in *Poesia lirica del Duecento*, a cura di Carlo Salinari, Torino, UTET, 1968.
- PIERI PAOLINO, *Cronica di Paolino Pieri fiorentino delle cose d'Italia dall'Anno 1080 fino all'Anno 1305*, a cura di Anton Filippo Adami, Roma, Monaldini, 1755.
- PIERI PAOLINO, *La Storia di Merlino*, a cura di Mauro Cursietti, Roma, Zauli, 1997.
- PIERO UBERTINO da BRESCIA, *Ricettario di Maestro Piero da Brescia, cittadino di Lucca: manoscritto Riccardiano 2167*, Firenze, Zeta stampa, 1993.
- PSEUDO-EGIDIO, *Esposizione sopra la canzone d'amore di Guido Cavalcanti*, in Enrico Fenzi, *La Canzone d'amore di Guido Cavalcanti e i suoi antichi commenti*, Genova, il Melangolo, 1999, testo pp.187-219.
- PUCCI ANTONIO, *Libro di varie storie*, a cura di Alberto Varvaro, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo», (s.IV, Vol. XVI, parte II, fasc. II ), 1957; cap. 7, 34.12.

- PUCCI ANTONIO, *Il Centiloquio*, in *Delle poesie di Antonio Pucci*, vol. I-IV, a cura di Idelfonso di San Luigi, in « Delizie degli eruditi toscani », tt. III-IV, Firenze, Cambiagi, 1772-75.
- PUCCI ANTONIO, *Il Contrasto delle donne*, a cura di Antonio Pace, Menasha (Wisconsin), Banta, 1944.
- PUCCI ANTONIO, *Gismirante*, in *Fiore di leggende*, a cura di Ezio Levi, Bari, Laterza, 1914, pp. 171-98.
- PUCCI ANTONIO, *Omè, Comun, come conciar ti veggo*, in *Rimatori del Trecento*, a cura di Giuseppe Corsi, Torino, UTET, 1969, pp.809-11, 812-23, 824,826-49, 863-80, 893-900.
- QUIRINI GIOVANNI, *Io credo in un Dio Onnipotente*, in *Rime*, a cura di Elena Maria Duso, Roma-Padova, Editrice Anteporre, 2002.
- RISTORO d'AREZZO, *La composizione del mondo colle sue cascioni*, pubblicato da Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle Scienze Matematiche e Fisiche, 1859.
- SACCHETTI FRANCO, *Ahi, ria fortuna dispietata e cruda*, in *Il Libro delle Rime*, a cura di Alberto Chiari, Bari, Laterza, 1936.
- SACCHETTI FRANCO, *Chi drieto va*, in *Il Libro delle Rime*, a cura di Alberto Chiari, Bari, Laterza, 1936.
- SACCHETTI FRANCO, *La neve e'l ghiaccio e' venti d'oriente*, in *Il Libro delle Rime*, a cura di Alberto Chiari, Bari, Laterza, 1936.
- SACCHETTI FRANCO, *Michel mio caro, s'io rguardo bene*, in *Il Libro delle Rime*, a cura di Alberto Chiari, Bari, Laterza, 1936.
- SACCHETTI FRANCO, *Messer Filippo mio, io mi conforto* in *Il Libro delle Rime*, a cura di Alberto Chiari, Bari, Laterza, 1936.
- SACCHETTI FRANCO, *Il Libro delle Rime*, a cura di Alberto Chiari, Bari, Laterza, 1936.
- SACCHETTI FRANCO, *Il primo re di Persia, come scrive*, in *Il Libro delle Rime*, a cura di Alberto Chiari, Bari, Laterza, 1936.
- SACCHETTI FRANCO, *La battaglia delle belle donne di Firenze colle vecchie*, in *La Battaglia delle belle donne. Le lettere. Le Sposizioni di Vangeli*, a cura di Alberto Chiari, Bari, Laterza, 1938.
- SACCHETTI FRANCO, *La battaglia delle belle donne. Le lettere. Le Sposizioni di Vangeli*, a cura di Alberto Chiari, Bari, Laterza, 1938.
- SACCHETTI FRANCO, *Il Pataffio*, edizione critica a cura di Federico Della Corte, Bologna, Commissione per i testi della lingua, 2005.

- SACCHETTI FRANCO, *Le lettere*, in *La Battaglia delle belle donne. Le lettere. Le Sposizioni di Vangeli*, a cura di Alberto Chiari, Bari, Laterza, 1938.
- SACCHETTI FRANCO, *Il Trecentonovelle*, a cura di Vincenzo Perticone, Firenze, Sansoni, 1946.
- SACCHETTI FRANCO, *Sposizione di Vangeli*, in *La Battaglia delle belle donne. Le lettere. Le Sposizioni di Vangeli*, a cura di Alberto Chiari, Bari, Laterza, 1938, pp.113-288.
- SACCHETTI GIANNOZZO, *Rime*, in *Rimatori del Trecento*, a cura di Giuseppe Corsi, Torino, UTET, 1969.
- SERCAMBI GIOVANNI, *Le cronache di Giovanni Sercambi, lucchese: pubblicate sui manoscritti originali*, a cura di Salvatore Bonghi, Roma, Tip. Giusti, 1892, voll.I-III.
- SERCAMBI GIOVANNI, *Novelle*, nuovo testo critico con studio e note a cura di Giovanni Sinicropi, Firenze, Le Lettere, 1995.
- SERCAMBI GIOVANNI, *Il novelliere*, a cura di Luciano Rossi, voll. 3, Roma, Salerno Editrice, 1974.
- SIMINTENDI ARRIGO, *Farsaglia di Lucano volgarizzata*, in *Volgarizzamento pratese della farfuglia di Lucano*, a cura di Laura Allegri, Firenze, Accademia della Crusca - 526526 Gruppo Bibliofili Pratesi "Aldo Petri", 2008.
- SIMINTENDI ARRIGO, *Le Metamorfofi d'Ovidio volgarizzate da ser Arrigo Simintendi*, a cura di Francesco Frediani, Prato, Guasti, 1852.
- SIMINTENDI ARRIGO, *Gli ultimi cinque libri delle Metamorfofi d'Ovidio volgarizzate da ser Arrigo Simintendi*, Prato, Ranieri Guasti, 1850.
- SIMONE DA CASCINA, *Colloquio spirituale*, a cura di Fausta Dalla Riva, in «Biblioteca di "Lettere italiane"». Studi e Testi, XXVI, Firenze, Olschki, 1982.
- STABILI FRANCESCO (CECCO D'ASCOLI), *L'Acerba*, a cura di Pasquale Rosario, Lanciano, Carabba, 1916, L.2, cap.14, vv. 1587-1588.
- STATIUS PUBLIUS PAPINIUS (STAZIO), *Achilleide/Stazio*, introduzione, traduzione e note di di Giampiero Rosati, Milano, Biblioteca universale Rizzoli, 2008.
- TEBALDI PIERACCIO, *Rime*, in *Poeti giocosi del tempo di Dante*, a cura di Mario Marti, Milano, Rizzoli, 1956, pp.717-57.
- TITO LIVIO, *Deca Terza volgarizzata (libri I-IV)*, a cura di Francesco Pizzorno, vol. III, Savona, Sambolino, 1843, pp. 195-362.
- TOMMASO di GIUNTA, *Conciliato d'Amore , Rime, Epistole*, ed. critica a cura di Linda Pagnotta, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2001.
- TORINI AGNOLO, *Brieve collezione della miseria della umana condizione* , in *Vita e opere di Agnolo Torini*, a cura di Irene Hijmans-Tromp, Leiden, Universitarie Pers, 1957, pp. 221-325.

- UBERTI, FAZIO degli, *Il Dittamondo e le Rime*, a cura di Giuseppe Corsi, vol. I, Bari, Laterza, 1952, L.1, cap. 12, v. 59; L. 1, cap. 16, v. 37.
- VALERIO MASSIMO, *Factorum ac dictorum memorabilium libri X*, (impressum est Mediolani : arte & impensis Philippi Lauagniaë, 1478. secondo nonas Februarii.)
- VELLUTI DONATO, *La cronica domestica di Messer Donato Velluti*, a cura di Isidoro Del Lungo e Guglielmo Volpi, Firenze, Sansoni, 1914.
- VILLANI GIOVANNI, *Nuova Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, voll.3, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 1990-1991.
- VILLANI MATTEO, *Cronica*, a cura di Ignazio Moutier, Firenze, Magheri, 1825-1826.
- *Capitoli della compagnia della Madonna d'Orsanmichele*, in *Nuovi testi fiorentini del Duecento*, a cura di Arrigo Castellani, Firenze, Sansoni, 1952.
- *I Capitoli della Compagnia del Crocione*, in *I capitoli della Compagnia del Crocione composti nel secolo XIV*, a cura di Giulio Coen, Pisa, Mariotti, 1885.
- *Il Laudario Magliabechiano II. I. 122 di Firenze*, in Fernando Liuzzi, *La lauda e i primordi della melodia italiana*, II, Firenze, Libreria dello Stato.
- *Laude Cortonesi dal secolo XIII al XV al XV*, a cura di Giorgio Varanini, Luigi Banfi ed Anna Ceruti Burgio, Firenze, Olschki, 1981, vol. I, tt. 1 e 2.
- *Laude del codice Mortara*, in Paola Allegretti, *Un laudario ritrovato: il codice Mortara* (Cologny, Bibliotheca Bodmeriana Ms.94), in «Studi di filologia italiana», LX, 2002, pp. 35-102.
- *Libro d'introiti e d'esiti di papa Niccolò III nella Marca, tenuto dal tesoriere Ruggieri da Firenze*, in *Nuovi testi fiorentini del Duecento*, a cura di Arrigo Castellani, Firenze, Sansoni, 1952.
- *Un Canzoniere italiano inedito del secolo XIV (Beinecke Phillipps 8826)*, a cura di Rigo Mignani, Firenze, 1974.
- *Rime*, in Giuliano Pinto, *Il Libro del Biadaiolo. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze, Olschki, 1978.
- *Rime contenute nello 'Specchio umano' di Domenico Lenzi*, in Giuliano Pinto, *Il Libro del Biadaiolo. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze, Olschki, 1978.